REGOLE PER L'ABBONAMENTO

I. - I *"Classici Cristiani"* sono divisi in tre serie: Antichi, Medievali, Moderni.

II. - I *"Classici Cristiani"* escono in ragione di n. 8 volumi all'anno; e non si vendono separati, ma solo in abbonamento.

III. - L'abbonamento ai *"Classici Cristiani"* è annuo o vitalizio:

1. *L'abbonamento annuo* costa L. 36 (estero L. 45) da versare all'atto della associazione a Ezio Cantagalli, Siena.
2. *L'abbonamento vitalizio* costa L. 500 (estero L. 700) da versare all'atto della associazione a Ezio Cantagalli, Siena.

IV. - L'abbonamento annuo o vitalizio può essere anche ratizzato o gratuito:

1. *Ratizzato annuo*: dietro impegno di versare L. 4,50 a ricevimento singolo volume;
2. *Gratis annuo*: dietro rimessa di n. 5 soli abbonati;
3. *Ratizzato vitalizio*: dietro impegno di versare l'importo di L. 500 (estero L. 700) entro cinque anni dal giorno dell'associazione, con rimessa immediata di L. 100;
4. *Vitalizio gratis*: dietro rimessa di n. 20 soli abbonati.

V. - È a carico dell'abbonato la spesa di esazione forzosa.

VI. - L'abbonamento annuo dà diritto a n. 8 volumi; l'abbonamento vitalizio dà diritto all'opera completa.

STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI - BOLOGNA

S. Aurelio Agostino

LA CITTÀ DI DIO

VOLUME PRIMO

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Nihil obstat quominus imprimatur.
Sac. Dominicus Colelli, Revisor.
Lycii, Id. Febr., 1930.

IMPRIMATUR
Lycii, 25 Febr., 1930.
† Albertus, Episcopus Lyciensis.

CLASSICI CRISTIANI

ALTO ASSISTENTE: CARD. PIETRO MAFFI

S. AURELIO AGOSTINO

LA CITTÀ DI DIO

TRADUZIONE

di capitoli e tratti scelti con larghi sunti
e note per l'intelligenza di tutta l'opera

A CURA DEL

PROF. FILIPPO ALVARO



ANNO DOMINI MCMXXX

EZIO CANTAGALLI - SIENA



INTRODUZIONE

¶ *S. Agostino nacque a Tagaste, piccola città della Numidia proconsolare, il 13 novembre 354, dodici anni dopo di S. Gerolamo, dieci anni dopo di S. Giovanni Crisostomo, un anno dopo di S. Paolino di Nola, e diciassette anni dopo la morte di Costantino I; quando due figli di questo grande imperatore, Costanzo II e Costante, erano stati uccisi nelle loro guerre fraterne, e l'altro figlio Costanzo II si era impossessato di tutto l'impero* [1]. *Ma per poco*

[1] Le vicende della vita di S. Agostino sono esposte da lui stesso nelle *Confessioni*, libro mirabile che è confessione a Dio dei peccati e della fede, di ringraziamento e di lodi; e sono ricordate, da lui stesso, anche nel prologo ai primi due libri *Contro gli Accademici*, nel prologo alla *Vita beata*, nei primi capitoli dell'*Utilità della fede*, nelle *Ritrattazioni* e nelle sue *Lettere*. È, poi, importantissima la *Vita* che di lui scrisse Possidio, il quale visse circa 40 anni in religiosa compagnia con S. Ago-

tempo; giacchè anche egli morì, nel 361, di malattia, in Cilicia, mentre tornava in occidente a combattere contro il cugino e cognato Giuliano, detto l'Apostata, a cui aveva dato il titolo di Cesare, e che dalle milizie delle Gallie era stato proclamato imperatore.

¶ *Morto anche costui, nel 363, combattendo contro i Persiani, la decadenza dell'impero, iniziatasi nel III secolo, divenne, in questo scorcio del IV secolo, (eccettuatone il breve, glorioso dominio di Teodosio il grande), sempre più disastrosa; e divenne peggiore nel V secolo, allorchè, diviso definitivamente l'impero in orientale ed in occidentale, cessò, nel 476, la potenza di Roma e dell'Italia sul mondo.*

¶ *Tale decadenza non si mostrava soltanto sotto l'aspetto politico, a cagione principalmente dei barbari, invadenti nelle regioni dell'impero e nella stessa Italia, non più tenuti in soggezione dagli imperatori in discordia tra*

---

stino, e fu vescovo di Calama nella Numidia. Sono inoltre, interessanti: la *Vita di S. Agostino* del Tillemante (Opere di S. Agostino, vol. XI, Ed. dei Maurini); *Vita di S. Agostino* (Patrol. Lat., vol. XXXII); *S. Agostino: La vita tratta dalle Opere del Santo* (Bibl. Agost., Firenze); *S. Agostino* di L. Bertrand (Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano); *S. Agostino* del Papini (Vallecchi, Firenze); ecc. ecc.

di loro o inetti; ma era decadenza in quasi tutte le attività umane.

¶ *Il Cristianesimo, però, attraverso le sanguinose persecuzioni, sopportate con salda fede, andava acquistando, a poco a poco, sui popoli pagani sempre maggiore autorità con la divinità della sua dottrina e con la sua superiorità morale; e dava alla società inusitato vigore e come un potente soffio di vita nuova.*

¶ *Ma il Cristianesimo stesso, anche dopo le provvide disposizioni di Costantino I, era travagliato, oltre che dai numerosi, resistenti pagani, anche, e assai dannosamente, dagli eretici e dagli scismatici; ai quali, in verità, degnamente rispondevano, con dottrina e con fervore, i Padri greci e latini della Chiesa, già costituita e disciplinata dai Papi: che, con sede a Roma, avevano mantenuto, spesso col martirio, il sacro mandato, affidato da Gesù Cristo all'apostolo Pietro, primo santo Martire della fede a Roma.*

¶ *Appunto, nel periodo tempestoso ed ultimo della storia imperiale di Roma, che fu pure il periodo più illustre della Patristica, trascorse la sua infaticabile vita S. Aurelio Agostino.*

¶ *Egli appartenne ad una famiglia di ceto medio, di modeste condizioni economiche. Suo padre, di nome Patricio, era magistrato di Tagaste, e rimase pagano fino a pochi anni prima di morire; sua madre, Monica, era cristiana di sincera pietà. Così Agostino potè osservare, nella casa paterna, almeno negli effetti morali, la differenza che corre tra il Cristianesimo e il paganesimo; giacchè Patricio non di rado si lasciava trasportare violentemente dall'ira, ed era tutt'altro che rispettoso della correttezza ne' costumi, mentre Monica era mite e paziente, onestissima e ricca di virtù.*

¶ *Intanto il vivacissimo Agostino, obbligato dal padre e dalla madre, frequentò, dai 7 ai 12 anni, la scuola di grammatica di Tagaste, con buon profitto, ma non senza disgusto per i castighi che spesso gl'infliggeva il severo maestro; e si sentì più libero e più contento quando dai genitori fu mandato, verso il suo tredicesimo anno di età, a seguire i corsi di umanità nella vicina Madaura* [1]. *Ivi stette fino al suo quindicesimo anno, non ricavando*

---

[1] Madaura è la patria del famoso L. Apuleio, letterato e filosofo (vissuto nel II secolo d. Cr., sotto l'impero di Antonino e di Marco Aurelio), le cui opere furono, in seguito, studiate e, poi, confutate da S. Agostino.

molto vantaggio dallo studio del greco, progredendo invece assai notevolmente nell'intendere e nel gustare i classici latini, in modo speciale i poeti, per i quali aveva forte predilezione. Ma, a causa delle ristrettezze economiche della famiglia, dovette, verso il 369, tornare a Tagaste, e passare colà qualche anno, un po' studiando da sè, e un po' in ozio, e incominciando a sentirsi turbato da precoci passioni.

¶ Aveva diciassette anni quando, poi, largamente sussidiato dal ricco suo concittadino Romaniano, potè, nel 371, recarsi a studiare rettorica nelle scuole superiori di Cartagine, ridivenuta già popolosa e fiorente, e allora capoluogo dell'Africa. In quella città, in mezzo a compagni disordinati, contrasse un'unione irregolare che durò fino al 386, e dalla quale ebbe, nel 372, un figlio, Adeodato, allorchè, da poco, era morto Patricio, suo padre. Impaniatosi così presto nelle sensualità, abbracciò le teorie materialistiche e razionaliste dei manichei. Ciò nonostante continuò a studiare intensamente gli scrittori latini; e con la lettura dell'Ortensio di Cicerone, gli sorse il desiderio di acquistare la sapienza; e incominciò a provare gradimento delle speculazioni filo-

sofiche. Dimorò a Cartagine fino al 374. Poi ritornò al paese nativo; e, abitando in casa dell'amico ricco, Romaniano, aprì una scuola di rettorica, abbastanza frequentata, anche dai figli dello stesso Romaniano.

¶ La madre sua, Monica, vivea, coll'altro figlio Navigio e con una figlia, in santa vedovanza e pregando Dio, a calde lacrime, pel suo Agostino, da lei educato cristianamente, ora dotto ed eloquente professore, ma non più cristiano.

¶ Certamente la piccola Tagaste era una sede troppo umile per Agostino; la morte d'un carissimo amico gliela rese insopportabile; e nel 376 egli, incoraggiato dalle sovvenzioni dell'amico Romaniano, se ne andò un'altra volta a Cartagine per insegnare rettorica in quelle scuole dove l'aveva appresa.

¶ Condusse con sè anche i suoi alunni, Alipio ed Eulogio, figli di Romaniano. E quivi dava lezioni ed avanzava assai ne' suoi studi; leggeva, con vivo interesse, le Categorie di Aristotile, e quanti altri libri poteva procurarsi di filosofia, di scienze, di lettere; si occupava principalmente di ciò che riguarda l'arte del dire e del disputare, e di quello che appartiene alle dimensioni delle figure, alla musica e ai numeri. Riflettendo, col suo ingegno in-

vestigatore e ricco di coltura, sugli ardui problemi del mondo, non poteva rimanere appagato dalle teorie dei manichei; ed i suoi dubbi si fecero più acuti, quando udì Elpidio che pubblicamente le contrastava; e anche più quando, verso il 383, ebbe familiarità con Fausto di Milevi, il quale era tenuto come il più competente manicheo, e che ad Agostino, invece, si mostrò abbondante di parole e vuoto di dottrina. Conosciuta, adunque, la falsità di quelle teorie, ma non avendo la mente rivolta alla vera sapienza, non seppe distaccarsi dai manichei: " Tenevo, *egli dice,* le spalle rivolte al lume e il viso verso le cose illuminate; e perciò lo stesso mio viso con cui vedevo le cose illuminate, rimaneva al buio " [1].

¶ *In questo anno 383 egli, inquieto, assetato delle verità che non credeva di poter raggiungere, desideroso di fama, disgustato dei modi barbarici degli studenti cartaginesi, decise di trasferirsi a Roma.*

¶ *Certo verso Roma aveva egli diretto il suo pensiero fin dal 380, allorchè ivi, a Ierio che insegnava rettorica, inviò il primo suo libro* De pulchro et apto, *dedicandoglielo* [2].

---

(1) *Confessioni*, IX, 16.

(2) Questo libro è andato perduto.

¶ *Monica seppe il proponimento del figlio, e cercò distoglierlo; ma Agostino era tenacemente risoluto, ed eludendo, con suo dolore, l'amorosa vigilanza materna, partì da Cartagine nell'autunno del 383.*

¶ *Arrivato a Roma prese, in una famiglia manichea, l'alloggio preparatogli dal fedelissimo Alipio che lo aveva preceduto. S'ammalò di febbre; risanato, si diede con la solita premura a studiare e a dare lezioni; ma non tardò ad accorgersi che gli scolari romani, se non erano sfrenati come quelli cartaginesi, avevano però il brutto vizio di disertare la scuola il giorno in cui dovevano portare l'onorario al Maestro.*

¶ *E perciò fu contento quando dal prefetto dell'Urbe, che era il senatore Simmaco, ostinato difensore del decadente paganesimo* [1], *venne inviato a Milano, ad occupare una cattedra dell'insegnamento ufficiale nelle scuole palatine di quella città. V'andò egli nel 384. Risiedeva colà il minorenne imperatore Va-*

---

[1] Alla sua famosa *Relatio* rivolta, anche a nome dei senatori, all'imperatore Valentiniano II, per il ripristino a Roma dell'ara della dea Vittoria (Symm., Epist., X, 61), rispose S. Ambrogio (Epist. XVIII), confutandone con eloquente fermezza gli argomenti, e ottenendo che non fosse esaudita.

lentiniano II sotto la tutela della madre Giustina; ed era vescovo, fin dal 374, uno dei più insigni Padri della Chiesa, S. Ambrogio.

¶ Agostino, diligentissimo nelle sue occupazioni scolastiche, assiduo ne' suoi vari studi, attendeva con particolare premura alla lettura dei filosofi neoplatonici Plotino (1) *e Porfirio* (2) *(tradotti in latino dal suo conterraneo Vittorino, dotto insegnante di rettorica a Roma) perchè in essi trovava forti argomenti contro il materialismo dei manichei, e contro lo scetticismo della Nuova Accademia a cui, in Roma, s'era piegato; e, di quando in quando, andava in Chiesa ad ascoltare S. Ambrogio ammirandone, prima soltanto l'eloquenza semplice e commovente e, a poco a poco, interessandosi anche delle verità in essa contenute. Sentendogli spiegare e commentare ai numerosi, attentissimi fedeli, con illuminato fervore, le sacre Scritture, prese a meditare*

---

(1) Plotino nato a Licopoli, nell'alto Egitto, verso il 206 di Cristo, studiosissimo di Platone e di Aristotile, assai dotto filosofo e poeta, insegnò a Roma dal 244 in poi, essendo amico dell'imperatore Gallieno. Morì presso Minturno nel 270.

(2) Porfirio nato a Batanea, nella Siria, il 233, fu il discepolo prediletto di Plotino, di cui pubblicò le opere che portano il titolo di *Enneadi*. Scrisse molti libri di filosofia; morì probabilmente in Sicilia verso il 312.

seriamente su di esse, e ne incominciò a vedere la santità e la profonda sapienza, che egli andava ansiosamente cercando.

¶ Monica, la madre amorosa, che era in continue preghiere per la conversione del suo Agostino, lo aveva premurosamente raggiunto a Milano, nel 385, accompagnata dall'altro figlio Navigio. Ella sempre sperava che le sue lacrime per il figlio (come le aveva detto un vescovo di Numidia) non sarebbero sparse invano; e la sua speranza divenne più viva, allorchè s'accorse del notevole mutamento di Agostino.

¶ Il quale, avendo ritegno di importunare Sant'Ambrogio, (occupato di continuo nel governo della sua Chiesa, nello studio delle scienze sacre, nello scrivere inni liturgici, opere di morale, di esegesi, di dommatica, nella difesa del suo popolo che a lui incessantemente ricorreva e anche nel dar consigli ai principi per il bene del travagliato impero) volentieri si rivolgeva all'assistente e amico e, poi, successore di S. Ambrogio nell'episcopato di Milano, cioè al colto e saggio sacerdote Simpliciano, che gli fu largo di salutari ammaestramenti. Fortemente questi lo commosse, un giorno, narrandogli la recente conversione di

Vittorino; il quale era il traduttore, già ricordato, dei libri neoplatonici da Agostino accuratamente studiati. E Agostino si disponeva a seguirne il lodevole esempio. Già sentiva in cuore un'agitazione singolare e sempre crescente; e confortava ed elevava tale suo stato d'animo con la lettura frequente e graditissima delle epistole di S. Paolo. Certo, in questo tempo, la conversione era avvenuta in lui, come abbandono delle teorie del materialismo e del razionalismo manicheo e come ferma, ponderata adesione alle verità della Religione Cristiana. La vigile madre se ne accorgeva e se ne allietava pregando. Restava da essere superato un grave ostacolo. Agostino aveva propensione alla sensualità, resa in lui più tenace per l'abitudine. Ed ecco opportunamente viene a visitarlo un dignitario della corte imperiale, l'africano Ponticiano, uomo dabbene e religioso. È presente Alipio. Ponticiano si compiace di vedere sul tavolino del suo conterraneo le epistole di S. Paolo; e narra, come per discorrere, ma con cuore devoto, la conversione e la vita austera del grande anacoreta egiziano Sant'Antonio, morto nel 356; ricorda altri anacoreti allora viventi in Egitto e in Palestina e altrove, e loda le

illibate vergini, a Dio consacrate in un monastero della stessa Milano, guidate dalla castissima Marcella, sorella di Sant'Ambrogio. Poi si accomiata sereno e amichevole.

¶ *Ma Agostino, vergognandosi e pentendosi delle sue debolezze, fortemente agitato nell'animo, negli occhi, nel volto, in tutto il corpo; in gran tempesta di pensieri e di sentimenti, corre, come per rifugiarsi, nell'orto annesso all'abitazione portando, quasi senza accorgersene, le epistole di S. Paolo. Alipio lo segue impressionato. Ad Alipio ed a sè egli rivolge, con tono di voce assai concitato, parole di rimprovero e di richiamo a vita nuova. Dopo qualche tempo trova un poco di calma, invocando con fiducia l'aiuto potente del Signore. Sentendosi venire come una pioggia di lacrime, si discosta da Alipio e va a distendersi sotto una pianta di fico. Sfoga ivi in largo pianto e in ardente preghiera la piena del suo affanno. Poi tra lo scoppio dei singhiozzi gli par di sentire, e sente infatti, come una voce di fanciullo o di fanciulla che, cantando, dice e ripete:* "Prendi e leggi; prendi e leggi„. *Si rasserena alquanto: torna dove aveva lasciato Alipio; prende il libro delle epistole di S. Paolo, lo apre e legge tacita-*

mente quel capitolo ove, con moto subitaneo, si dirigono i suoi occhi: " Non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nell' invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze „ *(Rom., XIII, 13-14). Non gli occorre altro: già si sente mirabilmente illuminato nell'anima da una luce superiore. Ma Alipio, a cui Agostino dà il libro aperto, ne continua la lettura:* " Porgete la mano a colui che è debole nella fede „ *(Ibid., XIV, 1); la attribuisce a sè, ed anche egli si decide ad essere pienamente cristiano.*

¶ *Appagati, rinnovellati, rientrano in casa; vanno da Monica, accennano, ed essa gode; commossi narrano lo straordinario avvenimento, ed essa nel suo cuore materno esulta e trionfa* (1).

¶ *Questa memorabile conversione avvenne nel luglio del 386: mancavano pochi giorni per le ferie estive, che allora cominciavano il 23 agosto. Durante le ferie Agostino, col saldo proponimento di dedicarsi interamente al bene delle anime in seno alla Chiesa Cattolica, rinun-*

---

(1) *Confessioni*, VIII, ultimi capitoli.

ciò alla cattedra, e a tutte le vanità del mondo. Manifestò per iscritto i suoi passati errori e i suoi nuovi desideri a Sant'Ambrogio; gli chiese quali libri doveva leggere ed ebbe suggerite le profezie di Isaia. Poi sùbito, insieme con la madre, col figlio Adeodato, col fratello Navigio, coi cugini Rustico e Lastidiano, col concittadino suo discepolo Trigezio, coi figli di Romaniano Licenzio, suo discepolo, e col fedelissimo Alipio, si ritirò a Cassiciaco in Brianza, in una villa offertagli da Verecondo, suo amico e collega nell'insegnamento. A Cassiciaco, durante l'inverno, in cristiano raccoglimento e fervore, infiammato dalla lettura dei Salmi, scrisse i libri contra Academicos, De Vita beata, De Ordine, *e cominciò i* Soliloquia.

¶ *Tornato co' suoi cari a Milano, compose i libri* De immortalitate animae *e cominciò il libro* De musica. *Si preparò santamente per il battesimo che ricevette, insieme col figlio Adeodato e con Alipio, da Sant'Ambrogio nella notte tra il sabato santo e la Pasqua, 24-25 aprile del 387.*

¶ *Egli vide, in questo tempo, Sant'Ambrogio prima perseguitato da Giustina, madre del minorenne imperatore, che, ariana, voleva pro-*

teggere i suoi ariani; poi lo vide vincitore con le armi della preghiera e della pietà: e partecipava con tutto l'animo devoto a queste vicende del santo vescovo di Milano.

¶ *Intanto si disponeva, d'accordo con la madre, a tornare in Africa. Da qualche mese aveva ricevuto il battesimo, allorchè si partì da Milano insieme con la madre, col figlio, coi congiunti, con gli amici; arrivati a Ostia, morì, in pochi giorni di malattia, l'amatissima madre sua, Santa Monica. Egli la pianse amaramente, ed ivi la seppellì in luogo sacro, eseguendo il materno desiderio; e ne lasciò scritte preclare, meritate lodi e il ricordo del loro celestiale rapimento, nel libro nono delle* Confessioni.

¶ *Invece di avviarsi sùbito per l'Africa, volle tornare a Roma.*

¶ *Quando v'era stato la prima volta, un po' da manicheo e più da scettico, non si era punto curato dei Cristiani; e forse conobbe soltanto di nome papa Damaso I, colto scrittore di prose, di versi e di epigrafi su le tombe dei martiri; che inviava i suoi vicari nelle province redente dell'impero; che aveva per suo segretario e amico l'eruditissimo, instancabile scrittore sacro, S. Gerolamo.*

¶ *Ma in questo ritorno il nuovo Agostino visita devotamente le tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e ne trae alte ispirazioni; frequenta le belle chiese e le cospicue basiliche, prende ammaestramenti dalle comunità cristiane, s'informa di tutte le istituzioni religiose e dei consacrati monasteri; certo avvicina papa Siricio, di cui abbiamo la prima decretale autentica, in data 11 febbraio 385, sull'ordinamento del clero; e a Roma scrive i libri:* De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum, De genesi contra Manichaeos, De quantitate animae, *e il primo libro* De libero arbitrio.

¶ *Poi, nell'estate del 388, da Ostia naviga, con Adeodato, con Navigio e con gli altri congiunti e amici suoi, verso l'Africa; giunge a Cartagine dov'è accolto dal cristiano Innocenzo; di là passa alla sua Tagaste; vende quel che possiede dispensandone il ricavato ai poverelli; per suo spirituale rifugio e de' suoi seguaci fonda un cenobio; gli muore il carissimo figlio Adeodato del quale, nel* De magistro, *ricorda con paterna tenerezza la grande perspicacia e bontà; e scrive i libri* De vera Religione, De utilitate credendi ad Honoratum *e il principio* De diversis quaestionibus.

¶ *Finalmente, dalla Provvidenza è guidato ad Ippona; colà, a voce di popolo plaudente, è ordinato, nel 391, sacerdote dal vescovo Valerio; vi fonda un secondo cenobio (donde usciranno parecchi vescovi, tra i quali il menzionato Possidio - p. III - e il fedelissimo Alipio che nel 394 è vescovo della nativa Tagaste); diviene con la consacrazione episcopale, all'età di 42 anni, coadiutore di Valerio; e gli succede nella sede stessa di Ippona, nel 396, con immensa gioia del suo popolo, e del lontano amico S. Paolino di Nola (Ep. 32, tra le Agostiniane). Rimase così, per tutto il tempo della sua infaticabile vita, a Ippona e nella sua Numidia, patria dei santi 12 martiri di Scilli*[1], *dei martiri di Cirta, S. Mariano e S. Giacomo*[2], *dei martiri di Cartagine, S. Montano e S. Lucio* [3], *e di altri molti santi martiri; patria degli apologeti cristiani, Tertulliano di Cartagine (160-240)* [4], *e S. Cipriano anche*

---

[1] Uccisi nella persecuzione dell'imperatore Commodo, il 17 luglio 180.

[2] Uccisi nella persecuzione di Valeriano (253-260).

[3] Uccisi nella stessa persecuzione (258-260).

[4] Tra i molti suoi scritti dommatici, morali, disciplinari e contro le eresie, restò celebre l'*Apologetico*, ardente difesa contro le ingiustissime persecuzioni inflitte ai Cristiani, presentata all'imperatore Settimio Severo.

di Cartagine (210-258) [1]*; dell'amico di San Cipriano, " il mendico di Cristo ", poeta Commodiano* [2]*, e di Arnobio (255-327)* [3] *e di Lattanzio* [4]*, ma anche patria, o almeno luogo non felice, di molte eresie e scismi.*

¶ *E nella sua Numidia e ad Ippona, Santo Agostino ne continua, per più di 40 anni, in modo sorprendente, le salutari tradizioni, da semplice religioso, da sacerdote, da coepiscopo e da vescovo. Ammaestra egli e guida il popolo nella fede e nella morale cristiana; converte molti peccatori ed anche l'erudito manicheo Felice, da lui vinto in una disputa molesta, e l'eretico Leporio, monaco della Gallia; consiglia amorevolmente quelli che a lui si rivolgono; ascolta tutti con diligenza nei giudizi a cui presiede e che decide con serena giu-*

---

(1) Vescovo e martire, decapitato il 14 settembre 258. È notevole il suo libro in cui, contro Demetriano, afferma che non i Cristiani erano la causa dei mali affliggenti allora l'Africa e il mondo, ma l'ostinazione dei pagani, la quale provocava la collera di Dio.

(2) Così egli stesso si chiamava.

(3) Anch'egli, con l'opera *Adversus nationes*, difende il Cristianesimo, accusato dai pagani come causa di tutti i mali che allora desolavano l'impero; e intende mostrare la falsità del paganesimo ufficiale e popolare.

(4) Chiamato il Cicerone Cristiano, vissuto nella corte di Costantino I, in qualità di precettore del figlio Crispo.

stizia e carità; riprende, se è necessario, con gran pazienza e dottrina; usa mansuetudine anche con i cattivi per renderli migliori; convive, secondo le norme apostoliche, nel cenobio da lui fondato, con i sacerdoti che, numerosi e volentieri, vi si raccolgono in vita spirituale, e che vengono da lui educati ed istruiti per il vantaggio delle anime; dà a tutti il nobile esempio luminoso della illibatezza e della santità dei costumi, della decente modestia nel vestire, della sobrietà nella mensa; ha principale cura dell'assistenza degli abbandonati e degli infermi; visita, quando è necessario, i monasteri di uno dei quali ha la direzione la buona sorella sua, già divenuta vedova e che ivi ha accolto, come Ancelle del Signore, anche le figliuole dello zio suo e di suo fratello.

¶ *E con tante diuturne occupazioni sembra un miracolo che egli, con la mente sempre rivolta all'unità e alla pace della Chiesa, abbia potuto anche sostenere vittoriosamente dispute pubbliche e clamorose con l'erudito manicheo Fortunato, con Fortunio ed Emerito, vescovi eretici e donatisti, con gli ariani Pascenzio e Massimo; che egli abbia potuto prendere vivissima parte a parecchi concili di Cartagine, a quello di Milevi, ed alla memorabile confe-*

renza di Cartagine fra cattolici e donatisti, presieduta dal tribuno Marcellino, inviato dall'imperatore Onorio; che abbia potuto, inoltre, frequentemente, visitare, istruire e confortare i popoli cattolici della regione, che lo invocavano: in una delle quali visite scampò, per disposizione di Dio, dalle insidie a lui tese dai fierissimi nemici della fede. Ed è, poi, da considerarsi addirittura portentosa la sua attività quando si pensi che egli, in una vita così occupata e, non di rado, così agitata, abbia trovato il tempo di scrivere un ingente numero di varie importantissime opere dogmatiche, esegetiche, apologetiche, polemiche, morali, pastorali, epistolari e perfino poetiche. Basta dire che egli stesso ricorda (Retract. II, 67) 93 sue opere, divise in 223 libri, senza contare le Retractiones, i Sermoni e le Lettere; e che l'amico e seguace suo Possidio (Indiculus, 10) ne annovera 1030, tra libri, sermoni ed epistole. Sarebbe troppo lungo e qui non opportuno segnarne il singolare, vasto catalogo. E alcune di queste opere sono notevolmente estese, come p. es., per accennarne qualcuna, l'importantissimo trattato della Trinità, che è composto di 15 libri; e di 30 libri è composta l'opera contro Fausto Manicheo. E tutti i libri

erano letti con profittevole avidità; e parecchi venivano anche tradotti in lingua greca e diffusi a vantaggio dei cristiani dell'oriente. Ed è notevole che tanto straordinario vigore veniva a S. Agostino dall'ardente animo suo, pur essendo egli sofferente di asma fin da quando era professore a Milano: e, anche dopo, risentiva gli effetti della sua non florida salute, che intanto non gli impediva mai l'incessante lavoro.

¶ Così infaticabilmente e piamente trascorreva la sua vita il grande S. Agostino quando l'impero occidentale andava giù ed era vicino a precipitare. I barbari s'erano fatti sempre più audaci. Vandali, Svevi, Borgognoni, Alani, e Goti scorrazzavano per l'Italia disertandola. E i Vandali dalla Spagna meridionale, dove s'erano stabiliti da dominatori, vennero in Africa chiamativi, con suo danno, da Bonifacio che si era ribellato a Placidia, madre del minorenne imperatore Valentiniano III. Questi barbari assalirono le città africane devastandole con quella ferocia che rimase proverbiale. Assediarono nel 429 anche Ippona. S. Agostino, a buon fine, esortava prima i suoi colleghi vescovi a rimanere ciascuno, in quel frangente, nella propria sede, ma poi ne

accolse molti che preferirono rifugiarsi ad Ippona: e quivi egli stesso, con solerzia paterna, faceva tutto quel bene che le asperrime circostanze gli permettevano. Poi, per le fatiche e, più, per il dolore che gli arrecavano le funeste notizie della vandalica irruzione, si ammalò fortemente.

¶ Aveva ceduto, da non molto, l'amministrazione episcopale al coadiutore Eraclio; ed anche da infermo egli continuava a dare ammaestramenti e conforti.

¶ Negli ultimi suoi giorni, aggravatasi la febbre, si dedicò esclusivamente alla meditazione e alla preghiera; e piangendo a calde lacrime sui peccati della sua giovinezza, e sui peccati degli uomini cagione delle ire, delle guerre e dei mali nel mondo, spesso rileggeva con pio fervore i salmi penitenziali scritti, secondo il suo desiderio, su fogli attaccati alla vicina parete. La sera del 28 agosto 430, a 76 anni non compiuti, la sua santa e grande anima trovò riposo e pieno appagamento nella sovrana, indefettibile luce di Dio, che egli in questa vita aveva intraveduta e ansiosamente agognata. Il suo corpo venne sepolto nella basilica pacis di Ippona; poi trasportato in Sardegna dai vescovi africani; fu in seguito, ri-

scattato dal potere dei Saraceni per opera di Liutprando e seppellito a Pavia nella chiesa di S. Pietro in ciel d'oro.

¶ *Ma la voce di S. Agostino che, dalla piccola Ippona e dalla sua Numidia, correva benefica e ammonitrice, tra il IV e il V secolo, per tutto il mondo cristiano, risuona ancora, alla distanza di 15 secoli, poderosa e sapiente; nè potrà mai essere resa fioca o ridotta al silenzio, giacchè le molte opere di questo mirabile Santo restano monumenti imperituri della Religione e della civiltà. I 37 suoi libri contro i manichei* (1)*, i 30 libri contro i pelagiani* (2)*, i 21 libri esistenti* (3) *contro i donatisti* (4)*, il libro contro i priscillianisti* (5)*, i libri contro gli ariani* (6) *sono sempre di grande utilità a*

---

(1) Eretici professanti un miscuglio di varie teorie collegate all'erronea idea fondamentale dell'esistenza di due principii, del bene e del male, uguali e coeterni, in perenne lotta fra loro.

(2) Questi, negando il peccato originale, attribuiscono superbamente all'uomo un potere che, in effetto, non ha e tale da poter acquistare la completa perfezione, senza l'aiuto della grazia di Dio.

(3) Altri otto di questi libri sono perduti.

(4) Predicavano essi un austero ed esagerato rigore nella vita.

(5) Seguivano costoro le teorie gnostiche, le quali pretendevano ridurre il Cristianesimo ad una specie di filosofia razionalista con interesse meramente speculativo, negando il fatto storico della Redenzione. S. Agostino mandò questo libro all'amico P. Orosio.

(6) Negavano essi la divinità del Verbo, coeterno al Padre.

confutare gli errori che, con nomi nuovi e in forme mutate, riproducono in sostanza le eresie e gli scismi largamente e vittoriosamente ribattuti da S. Agostino. Altri libri come quelli De Trinitate *diranno alle età più lontane con quale sguardo poderoso s'innalzava S. Agostino verso le verità del mondo soprannaturale. Altri suoi libri che più direttamente si riferiscono all'esercizio delle virtù contemplative e morali, sono sempre un lume oltremodo splendente, incoraggiatore e confortatore per tutte le anime che sentono il bisogno del miglioramento morale e della perfezione spirituale.*

¶ *Ma questo meraviglioso, fecondissimo scrittore sacro è anche filosofo di gran pregio non solo nelle opere dove di proposito tratta di psicologia, di antropologia, di metafisica, ecc.; ma è pensatore ed investigatore diligente, acutissimo, esatto in quasi tutti i suoi innumerevoli scritti* (1).

¶ *E sebbene, come suole accadere in altri casi, non mancano quelli che hanno frainteso il suo pensiero filosofico storpiandolo; e, peggio, parecchi che hanno cercato di dare*

(1) Quale viva, sorprendente analisi dell'anima non sono le sue *Confessioni*?

autorità ai loro errori valendosi di alcune sue ardite espressioni polemiche (le quali vanno intese con discrezione e in armonia col rimanente della sua vasta, geniale dottrina); pure quanta luce di salutari verità, quanto fervido calore di egregi sentimenti non si diffonde di continuo dalle molteplici opere di questo inestinguibile luminare del mondo Cristiano?

¶ *Tra le quali opere, per generale consenso, va particolarmente segnalata* la Città di Dio. *È risaputo che essa, come altri scritti di S. Agostino, e in modo speciale quelli polemici, ebbe un'origine occasionale.*

¶ *Alarico che, insieme con i suoi barbari Visigoti, era stato trattato con prudente generosità dall'imperatore Teodosio, ebbe l'audacia di voler conquistare l'Italia. Venuto una prima volta fu vinto, in Piemonte (403), dal valoroso Stilicone in una grande battaglia; ma tornò in seguito (409); giunse fino a Roma che, dai tempi di Diocleziano (285), non era stata più sede degli imperatori, ma sempre era tenuta dalle genti come l'augusta capitale dell'impero. Alarico, da vincitore, si contentò di imporle una grossa multa. Ritornatovi baldanzoso l'anno appresso (410), se ne impadronì, permettendo alle sue masnade la violenza ed*

***

i saccheggi, mitigati alquanto dall'azione pacificatrice del venerando papa Innocenzio [1].

¶ *Questo inaspettato disastro impressionò immensamente i popoli, dai quali era stimata come intangibile Roma che, per circa otto secoli, non era stata mai invasa dai suoi nemici esterni.*

¶ *I pagani colsero allora la triste opportunità, offerta da tale sciagura, per ribadire l'accusa contro il Cristianesimo, asserendo con insidiosi mormorii ed anche apertamente che esso era la causa dei danni dell'impero e di tutti i mali del mondo. Era questa la solita, stolta ma formidabile accusa che molte generazioni di pagani avevano ripetuta, accompagnandola con le spietate persecuzioni e con i martirii contro i Cristiani.*

¶ *L'eccelso vescovo di Ippona giustamente se ne impensieriva. Non ignorava che i suoi conterranei Tertulliano, S. Cipriano ed Eusebio avevano dovuto confutare tali accuse; e la maligna assurdità di esse metteva egli fortemente in evidenza con lettere e con sermoni, in uno dei quali* (Aug. Serm., 83) *dava altresì*

---

(1) Egli fu coraggioso difensore di S. Giovanni Crisostomo perseguitato dalla corte orientale; e fu saldo mantenitore della purezza del dogma e della disciplina nella Chiesa.

conforto agli animi scoraggiati dei buoni cittadini, dicendo: "Roma non perit, si Romani non pereunt". *Poi, osservando che i pagani, ancora assai numerosi, attaccati ai culti superstiziosi ed empi delle loro false divinità, insistevano, sempre più sfacciatamente, a borbottare e a calunniare che Roma andava giù con irreparabile rovina, perchè abbandonata da' suoi dèi, si convinse Agostino che, a siffatta dannosa improntitudine, occorreva contrastare efficacemente con la maggiore ponderatezza ed energia.*

¶ *E con tale fermo proposito, ardendo di santo zelo per la verità e per la difesa del Cristianesimo, incominciò a scrivere verso il 413, anche sollecitato dall'amico Marcellino, la grandiosa opera della "Città di Dio", composta, come egli stesso riferisce* (Retract., lib. II), *in varie riprese e terminata, in circa 13 anni, verso il 426. Il ricco, interessante contenuto è distribuito in 22 libri. Nei quali S. Agostino, valendosi del suo ingegno potente e della sua vastissima erudizione, passa in rassegna le fortunose vicende degli antichi popoli, specialmente dei Romani, e mette in evidenza la turba delle innumerevoli divinità pagane, enumerandone i vari compiti ad esse fallacemente attri-*

buiti; largisce dottrina di teologia riguardante la SS. Trinità, l'Incarnazione del Verbo, la Provvidenza, la prescienza divina, gli Angeli, i demoni, la grazia, i miracoli, la resurrezione dei corpi, le virtù teologali, ecc.; fa dell'esegesi biblica, in particolar modo su alcuni salmi e su molti tratti dei profeti; investiga difficili problemi di metafisica su la possibilità e la certezza dell'umano sapere [1]*, sull'esistenza e sulla natura del male nel mondo, sul godimento del sommo bene; ricerca le origini del mondo e se possa essere infinito nello spazio; scruta le origini delle lingue non senza alcuni buoni spunti di filologia; discute intorno ai diversi sistemi di filosofia; pone e risolve questioni di etica e di psicologia, sul libero arbitrio, su le virtù civili e morali, su la vera gloria e la vana gloria, su le passioni, su le facoltà dell'anima; tratta di estetica, di astronomia, ecc. In questo* "Magnum opus et arduum" [2] "Al quale han posto mano e cielo e terra" [3] *hanno ampia esplicazione le molteplici branche delle scienze umane e divine.*

---

(1) Il famoso "*cogito ergo sum*" di Cartesio, da cui prese le mosse tutta la speculazione della filosofia moderna, è ricavato dal cap. 26 del lib. XI del *De Civitate Dei*.
(2) *De Civitate Dei*, I, prefazione.
(3) Dante, *Paradiso*, XXV, 2.

¶ In esso vediamo in azione i personaggi della storia, i dominatori benefici o tiranni, i demagoghi violenti e i veri amici dei popoli, gli uomini savi e gli stolti, i Santi e i malfattori, i Profeti e le sibille, gli storici, i filosofi, i poeti, i moralisti, ecc. E S. Agostino è a tutti presente: li interroga, li giudica; e opportunamente li loda o li biasima, li esorta o li ammonisce, li approva o li condanna. Si rivolge ai morti, ai suoi contemporanei, a coloro che dovranno nascere, ai posteri più lontani. Narra i fatti, descrive le cose, espone idee, discute opinioni ed argomenti; cerca, indaga, con linguaggio ora tranquillo, ora animato, spesso eloquente, a volte impetuoso, sempre persuasivo. Non di rado egli è ironico e anche sarcastico. Si sdegna e minaccia; grida contro gli empi e i malvagi, affinchè si ravvedano; incuora i buoni a perseverare; innalza per tutti ferverose preghiere al Signore.

¶ Intanto questo grande numero di persone e l'abbondanza dei fatti, delle cose, dei ragionamenti non si presentano qui come sfoggio di erudizione, come lusso di abile scrittore, ma tutto coopera convenientemente ed armonicamente al degno, impellente scopo dell' immortale lavoro. Il quale mostra, nel modo più

convincente, la falsità della credenza che il culto degli dèi del paganesimo possa rendere prosperi i regni, o che sia utile alla felicità della vita futura; e tratteggia la Città di Dio [1] *e la città terrena, segnandone l'inizio, il corso, i confini e la finale destinazione. Alle vecchie e allora rinnovate accuse contro il Cristianesimo è data qui la risposta esauriente, definitiva. La potenza di* Roma [2] *non fu un dono delle false divinità, ma un premio che i generosi Romani ricevettero, per le loro virtù civili, dal vero unico Dio, nel Cui potere sono tutti i regni e i beni della terra, e a Cui bisogna rivolgersi per ottenere la beatitudine della vita futura. La Religione Cristiana è, dunque, tutt'altro che danno e rovina; essa è la benefica rigeneratrice del mondo intiero, la sola guida sicura, perchè i popoli possano divenire cittadini della* Città di *Dio.*

¶ *Il duro contrasto tra questa combattuta ma*

---

(1) Alla *Città di Dio* egli accenna anche quando, nel Tract. XXVI in Ioann. dice: “*Societas ipsa sanctorum ubi pax erit et unitas plena atque perfecta*”; e altrove scrive (In psal. XLIX): “*Populus fidelis per universam orbem dispersus*”.

(2) S. Agostino non dispera delle sorti di Roma (*De Civit. Dei*, IV, 7); certo desidera per essa imperatori cristiani come Costantino e Teodosio (*De Civit. Dei*, lib. V, cap. 24, 25, 26) e, fino ad un certo segno, vede nelle virtù eroiche della Roma antica, come una preparazione alla nuova Roma cristiana.

trionfale e divina Città dell'amore, e la città dell'odio, forma il ponderoso dramma del bene e del male che si prolunga nei secoli. Nella vasta e complessa figurazione dell'una e dell'altra città, il prestante genio del santo vescovo di Ippona, il quale guarda dall'alto il moto, l'affaccendarsi e l'urto dei popoli lungo il cammino della storia universale, intuisce un disegno della Provvidenza che guida gli eventi degli uomini, senza impedire il libero esplicarsi delle loro volontà (1).

¶ *Senza dubbio la* Città di Dio, *incominciata occasionalmente, come lavoro di polemica e di apologetica, diviene, nel suo ampio ricchissimo svolgimento, magistrale opera teologica, filosofica, storica e scientifica; ed è altresì grande opera d'arte. Quanti de' suoi 661 capitoli non sembrano decorosi canti di magnifico poema? Quanti bellissimi tratti non commuovono come sacri inni di sublime ispirazione lirica? Sarebbe stata sufficiente quest'opera* (2)

---

(1) G. B. Vico dalla *Città di Dio*, principalmente, trasse l'esempio per comporre la sua *Scienza nuova*, che aprì la strada a quanti, dopo di lui, vollero cimentarsi in quelle discipline conosciute col nome di filosofia della storia, e a quelli che si occuparono seriamente di critica storica.

(2) Ne conobbero sùbito la singolare importanza i suoi contemporanei. Molto l'apprezzò Macedonio, vicario dell'Africa (Ep. 154)

per dare a S. Agostino perenne fama, e per fargli meritare un seggio segnalato tra i gagliardi ingegni che più onorano e beneficano l'umanità.



¶ *Ora, dunque, nella bella serie dei Classici Cristiani, tradotti in italiano, non doveva certo mancare la* Città di Dio *che, per molti rispetti, può dirsi la più classica tra le altre opere della letteratura cristiana. Di essa abbiamo tradotto quei capitoli e quei tratti che possono maggiormente interessare i lettori a noi contemporanei; abbiamo inoltre scritto i sunti di tutte le parti omesse, per dare così cognizione completa del contenuto dell'intera opera; e abbiamo aggiunto, in sul principio, la traduzione del cap. 43 del libro II delle* Retractationes, *che ne reca il disegno con le parole dello stesso S. Agostino. A ciascun capitolo è premesso un cenno dichiarativo; e sono sempre segnate*

e la lodò assai P. Orosio (Pref. alla Storia). In seguito fu sempre assiduamente studiata. Cassiodoro (Ist. XVI) ne raccomandava la lettura; se ne compiacevano uomini come Carlo Magno, S. Tommaso D'Aquino, il Petrarca, Carlo V, Bossuet e tanti altri grandi personaggi e pensatori e scrittori. Per annoverarli tutti, e per esporre l'immensa bibliografia riferentesi a tutte le opere di S. Agostino occorrerebbe scrivere più d'un volume.

le indicazioni dei testi sacri e profani, per agevolare i riscontri che sogliono occorrere agli studiosi.

¶ *È stata nostra assidua premura di rendere, con la maggiore esattezza, chiarezza e semplicità possibile, il pensiero del santo Vescovo di Ippona, che è sempre interessante, e non di rado profondo, e che spesso presenta delle difficoltà non lievi, anche a cagione dello stile caldo, immaginoso e non facilmente accessibile, in una forma tutta personale e caratteristica, adoperata da questo sommo tra i più grandi Padri della Chiesa* (1).

Lecce, anno 1930
15° centenario agostiniano

FILIPPO ALVARO

---

(1) L'edizione che, nel tradurre e nel riassumere, abbiamo tenuta dinnanzi, è la parigina di I. P. Migne (*Op. Omn.*, tom. VII): *S. Aurelii Augustini, hipponensis Episcopi, ad Marcellinum, De Civitate Dei contra paganos, libri viginti duos*, non senza riscontrare altre buone edizioni nei passi che presentano qualche notevole difficoltà.



Cap. XLIII del secondo libro delle Revisioni di S. Aurelio Agostino, ove è fatta menzione dei ventidue libri della Città di Dio, *della loro distribuzione e del loro contenuto.*

¶ Roma, assalita e invasa dai Goti, che erano comandati dal loro re Alarico, fu sconvolta e rovinata con grande strage (nel 410); e gli adoratori delle numerose false divinità, che, col nome consueto, noi chiamiamo pagani, ingegnandosi, con ogni potere, di attribuire tale disastro alla Religione Cristiana, ripresero a bestemmiare contro il vero Dio più aspramente e più amaramente del solito. E perciò, infiammandomi di zelo per la casa di Dio (Ps. LXVIII), mi decisi di scrivere, contro le loro bestemmie, i libri della *Città di Dio*. Il quale lavoro mi tenne occupato parecchi anni (dal 413 al 426): giacchè, nel frattempo, sopravvenivano altre occupazioni che non si potevano differire, e che mi stimolavano a disobbligarmene. Ma, finalmente, questa grande opera della *Città di Dio* potè essere compiuta in 22 libri. Dei quali, i primi 5 confutano la opinione di quelli che, stimando essere necessario, per la prosperità degli uomini,

il culto delle molte divinità adorate dai pagani, asseriscono che la proibizione di siffatto culto abbia fatto sorgere e moltiplicare ogni sciagura. I seguenti 5 libri si oppongono a coloro i quali riconoscono che le disgrazie sono sempre avvenute e avverranno sempre, ora grandi, ora piccole e varie, secondo i luoghi, i tempi e le persone; ma insistono essi a dire che il culto e i sacrifici dedicati alle molte loro divinità riescono utili per l'altra vita. Le due false accuse contro la Religione Cristiana vengono così respinte con gli accennati 10 libri. Ma affinchè nessuno possa rimproverarci di avere noi confutato gli errori altrui, senza poi dimostrare la verità che professiamo, appunto di questa si occupa ampiamente la seconda parte distribuita in altri 12 libri, quantunque, ove occorre, anche nei primi 10 libri proviamo la verità della nostra fede, come nei seguenti 12 ribattiamo gli errori degli avversari. Di questi 12 libri i primi 4 contengono le origini delle due città, cioè della Città di Dio e di quella del mondo; i quattro che seguono riguardano la durata delle due città; e i fini di ciascuna di esse sono indicati negli ultimi 3 libri. Intanto si discorre delle due città in tutti i 22 libri; ma essi prendono il titolo dalla migliore che è la *Città di Dio*. [Seguono due brevi correzioni che si riferiscono ai libri 10mo e 17mo].



DELLA CITTÀ DI DIO



LIBRO PRIMO

PREFAZIONE. - Con questa opera da te chiestami e da me promessa, o carissimo figlio Marcellino [1], io mi sono proposto di difendere la gloriosissima *Città di Dio* contro quelli che al Creatore di questa *Città* prepongono i loro falsi dèi e intendo considerarla sia nel corso dei tempi in cui, peregrinando fra gli empi, vive di fede (Habac., II, 4), sia nella perpetua sede immortale, ora pazientemente attesa (Rom., VIII, 25),

[1] Marcellino fu inviato in Africa, in qualità di legato imperiale, da Onorio, con l'incarico di riunire un'adunanza di donatisti e di cattolici, che egli presiedette nei giorni 1, 3, 8 di giugno del 411 (Bertrand: *Vita, ecc.*, VI, cap. X, n. 1. Trad. di Masini, Soc. Ed. Milano). In difesa della fede fu martirizzato nel 413. Nel Martir. romano è segnato al 6 aprile, con queste parole: In Cartagine, S. Marcellino martire, per la difesa della fede cattolica, venne ucciso dagli eretici.

finchè la giustizia si muti in giudizio (Ps. XCIII, 15) con la conquista finale dell'ultima splendida vittoria e della perfetta pace.

¶ Grande e arduo lavoro! ma abbiamo Dio in nostro aiuto (Ps. LXI, 9). So ben io quale forza è necessaria a persuadere i superbi, quanto sia potente la virtù dell'umiltà con la quale si ottiene che l'altezza, non usurpata con l'umana arroganza, ma concessa dalla grazia divina, trascenda le cime terrene vacillanti per la mutabilità delle cose mondane.

¶ Il Re e Creatore di questa Città, della quale abbiamo stabilito di parlare, indicò ai suoi popoli, nella Sacra Scrittura, la sentenza della legge divina (che dice): "*Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la sua grazia*" (Iac., IV, 6; I Petr., V, 5). Questo potere, che è proprio di Dio, se lo arroga anche la gonfia alterigia di un'anima orgogliosa che brama le si ripeta, fra le altre lodi, il verso del Poeta: "*perdonare ai docili e obbedienti, e domare i superbi*" (Virg., Aen., VI, 854). E perciò non dobbiamo tacere quello che richiede l'intento del presente lavoro, e che noi possiamo esporre, a riguardo della Città terrena, la quale, ansiosa di dominare, è, essa medesima, tiranneggiata dal-

la sua insaziabile passione di dominio, anche quando i popoli stiano a lei soggetti.

CAP. I. - I barbari nell'eccidio di Roma si astennero, per il rispetto dovuto a Cristo, dall'uccidere i nemici del nome di Cristo [1]. - Già da questa città terrena provengono i nemici da cui si deve difendere la *Città di Dio*. Dei quali, non di meno, molti correggendosi dell'errore dell'empietà, divengono cittadini abbastanza degni nella *Città di Dio*; ma, invece, contro di essa molti si accendono di tanto vivo fuoco di odio, e, di fronte ai manifesti benefici del suo Redentore, sono ingrati a tal segno che, oggi, a danno di lei non muoverebbero le lingue, se non avessero trovato la loro salvezza nei suoi luoghi sacri, scampando così dal ferro degli invasori. O non sono forse molesti al nome di Cristo anche quei Romani ai quali i barbari, per il rispetto dovuto a Cristo, usarono indulgenza? Di questi fatti rendono testimonianza i luoghi sacri dei Martiri e le

(1) P. Orosio, amico e ammiratore di S. Agostino, nel libro VII della sua storia, scrive che Alarico, avendo preso Roma, diede ordine alla milizia di lasciare inviolati e sicuri tutti quelli che si rifugiavano in luoghi sacri e, principalmente, nelle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo.

Basiliche degli Apostoli, che nella devastazione dell'Urbe accolsero, indistintamente, i cristiani e i pagani ivi rifugiatisi. Fuori, ovunque, incrudeliva l'insanguinato nemico, ma nei sacri recinti non giungeva il furore suo. Ed anche quelli che altrove erano stati risparmiati dai barbari, i quali vollero usare misericordia, venivano da questi condotti nei luoghi sacri affinchè non cadessero nelle mani di altri barbari men disposti ad essere umani [1]. E tutti quei feroci invasori, mentre incrudelivano senza pietà per l'Urbe, arrivati in quei luoghi, ove era stato vietato ciò che altrove, per usanza bellica, era lecito, raffrenavano invece l'impeto nel ferire e la cupidigia nel far bottino. Così scamparono molti, che ora denigrano il Cristianesimo, addebitando a Cristo i mali che Roma ebbe a soffrire, e non attribuendo a Cristo, nostro Signore, ma alla fortuna loro, il vantaggio di aver salva la vita, per la riverenza che i barbari tributarono a Cristo. Se avessero buon senso, dovrebbero, invece, riconoscere che le aspre sofferenze sono state permesse dalla divina Provvidenza la quale, con la guerra, suole

[1] Marcella e la figlia Principia (San Gerolamo, Lett. CLIV); per altra donna v. Sozomenus, lib. IX, cap. 10.

correggere e domare i corrotti costumi degli uomini, e, nello stesso tempo, esercita, con le afflizioni, la lodevole vita dei giusti per trasferirla, provata, in un mondo migliore, o per lasciarla ancora in terra a beneficio degli altri. È, dunque, merito del Cristianesimo se i barbari, nel nome di Cristo, e contro ogni legge di guerra, risparmiarono ovunque ai Romani maggiore strazio, e, in modo speciale, nei vasti templi dedicati piamente a Cristo e scelti per una più copiosa misericordia a contenere una vera moltitudine. E quindi, è doveroso rendere grazie al Signore e ricorrere sinceramente, per poter evitare le pene del fuoco eterno, al suo nome, che molti, bugiardamente, usurparono allo scopo di sfuggire alla pena della perdita di questa vita mortale. Giacchè di coloro che vedi insultare, con petulante sfacciataggine, ai servi di Dio, i più sono quelli che non sarebbero scampati dalla strage, se non si fossero camuffati da servi di Cristo. Ed ora, con superba ingratitudine, con empia follia, con cuore perverso, per essere condannati alle tenebre eterne, resistono al suo nome, mentre prima, spergiuri, vi ricorsero per godere la luce di questa vita e di questo mondo.

CAP. II. - [S. Agostino, avendo mostrato con la citazione dell'*Eneide* di Virgilio (libro II, v. 166-170 e 501-502) che in altri tempi, in altre guerre, non era mai stato concesso il perdono per riguardo agli dèi [1], passa al cap. III.].

CAP. III. - Imprudenza dei Romani che credevano dover essere aiutati da quegli stessi dèi che non avevano potuto custodire Troia. - Ecco a quali divinità i Romani si gloriavano d'aver affidata la tutela dell'Urbe. Oh, inarrivabile errore! E ci rimproverano quando diciamo questo delle loro divinità, e non si sdegnano contro i loro scrittori, per studiare i quali sborsano fior di denaro, nè si adirano contro questi medesimi che, invece, sono ritenuti maestri più che degni d'onore e di stipendio pubblico. Prendiamo Virgilio, che viene letto dai fanciulli, appunto perchè, essendo egli poeta grande e, a preferenza di tutti gli altri, chiarissimo e ottimo, sia studiato e imparato nei teneri anni, e così non venga mai dimenticato, secondo il precetto oraziano:

[1] S. Agostino non teneva conto o dimenticava che anche Alessandro, presa Tiro, aveva perdonato a quelli che si erano rifugiati nel tempio di Ercole (Arr., *Gesta di Aless.*, libro II, cap. 24); e che Agesilao, debellati a Coronea gli Ateniesi e i Boezi, risparmiò coloro che si erano ricoverati nel tempio di Minerva (Sen., *Agesilao*, cap. 2; *Ellen.*, libro IV, cap. 3; Plutarco, *Agesilao*, cap. 19; Probo, *Agesilao*, cap. 4).

" Il vaso nuovo manterrà lungamente l'odore di cui prima è stato imbevuto „ (Ep. II, 69-70). Dunque, presso Virgilio è figurata, ostile ai Troiani, Giunone la quale, per irritare contro costoro Eolo, re dei venti, dice: " *Gente a me nemica naviga il mar Tirreno portando in Italia Ilio e i vinti penati* „. (Aen., lib. I, v. 71-72). In tal modo uomini prudenti dovettero raccomandare Roma ai penati vinti, per non essere vinta? Ma Giunone si esprimeva così, come una femmina adirata, ignorando quello che diceva. E pure, lo stesso Enea, tante volte chiamato pio, non espone il fatto con parole somiglianti? " *L'Otriade Panto, sacerdote della rocca di Apollo, portando nella sacra mano i vinti penati, conducendo il piccolo nipote, correndo fuori di sè rientra in città* „ (Aen., II, v. 319-321). E dicendo questi ad Enea: " *Ilio affida a te le sue cose sacre e i suoi penati* „ (Ibid., v. 293) non afferma che gli stessi dèi, i quali non esita di chiamare vinti, siano stati affidati ad Enea, piuttosto che Enea a loro? Se, dunque, Virgilio proclama vinte tali divinità, e che, nella loro condizione di vinte, per essere salve, devono essere consegnate ad un uomo, quale follia non

è il credere che a siffatti tutori sia stata sapientemente affidata Roma? Che anzi, il venerare i vinti dèi, come presidi e difensori, che altro è mai se non tenere per sè un cattivo augurio, invece che potenti divinità? È poi da savi ritenere che Roma non sarebbe caduta, se prima non fossero scomparsi gli dèi, o non piuttosto che essi già da parecchio sarebbero stati destinati a perire, se Roma, col suo potere, non li avesse custoditi? Chi non si accorgerà, se per poco mette attenzione, con quanta leggerezza sia stato presupposto non poter essere vinti sotto la protezione di difensori vinti, ed aver avuta la sconfitta appunto per la perdita di tali custodi, mentre, al contrario, l'aver voluto custodi perituri, è sufficiente cagione per andare in rovina? Pertanto, quando si scriveva e si poetava intorno a questi vinti dèi, non era un concedere ai poeti la facoltà di mentire; ma la verità stessa costringeva quegli uomini assennati a confessarla. Questo argomento, però, sarà più opportunamente trattato con diligenza e ampiezza in altro luogo (libro II, spec. cap. XXII). Ora dirò, come posso, quello che mi sono proposto, e che riguarda l'ingratitudine degli uomini. I quali,

bestemmiando, imputano a Cristo quelle disgrazie che meritamente soffrono per la perversità dei loro costumi; e non si degnano di considerare ciò che a loro, pur essendo siffatti, si largisce per amore di Cristo; e contro il nome di lui, con follia di sacrilega malignità, esercitano quelle lingue con cui usurparono mendacemente lo stesso santo nome a potere continuare a vivere, oppure adoperano quelle lingue che, nei recinti a lui consacrati, frenarono pieni di spavento a fine di essere colà difesi e sicuri, e con le quali, insultando ostilmente, si lanciano, ora, contro di lui.

CAP. IV. – [S. Agostino cita l'*Eneide*, II, v. 761-767; e insiste a mostrare che a Troia, madre di Roma (Sallustio, *De Con. Cat.*, 6), il tempio di quella Giunone, che pure era una delle maggiori divinità, non salvò nessuno dei cittadini dall'ira dei Greci, mentre le basiliche degli Apostoli difesero dai barbari tutti quelli che ivi si rifugiarono.].

CAP. V. – [Egli accenna all'opinione di Cesare (1) intorno alle feroci consuetudini dei nemici, quando essi distruggono le città; e ne riporta il brano di Sallustio (*De Con. Cat.*, 51), che reputa storico nobile e verace.].

(1) In molti manoscritti si legge erroneamente " *Cato* ,,.

CAP. VI. – I Romani, quando espugnavano una città, non accordavano il perdono a quelli che si erano rifugiati nei templi. – Perchè, dunque, il nostro ragionamento dovrà correre qua e là per i molti popoli che tra loro fecero guerre senza mai usare indulgenza ai vinti ricoverati nelle sedi degli dèi? Vediamo gli stessi Romani: ricordiamo e riguardiamo, ripeto, gli stessi Romani dei quali fu detto, a singolare lode, che "*perdonavano ai docili e obbedienti, e domavano i superbi*" (Aen., idem); e, inoltre, che essi "*ricevuta un'ingiuria, preferivano perdonare piuttosto che vendicarsene*" (Sall., De Con. Cat., 9, in fine). Eppure, nel racconto di tante e così considerevoli città da essi espugnate e prese per dominare più ampiamente, quando mai leggiamo essere stati esclusi dalla strage i templi in cui quei che vi si fossero rifugiati sarebbero rimasti incolumi e liberi? O bisogna allor credere che i Romani facevano questo, e che gli storici delle loro imprese trascuravan di dirlo? E come è possibile che, appunto quegli storici i quali ricercavano massimamente i fatti che tornavano a maggior lode, avrebbero passato sotto silenzio cotesti indizi di pietà, pregevolissimi anche secondo il loro criterio?

¶ L'illustre romano M. Marcello prese l'ornatissima città di Siracusa, e dicesi che pianse prima di abbatterla; e sparse lacrime su lei prima che di lei versasse il sangue. Ebbe premura di mantenere le leggi dell'onestà anche rispetto al nemico; giacchè prima di comandare, da vincitore, che la città fosse invasa, decretò che nessuno violasse il corpo di donna nata libera. Fu distrutta la città, secondo le usanze di guerra; ma non si legge che da quel supremo comandante, così onesto e clemente, sia stato prescritto di lasciare illesi coloro che si fossero ricoverati in uno o in un altro dei templi. E questo non si sarebbe certo trascurato di dire, se non potè essere taciuto il pianto di lui, e il suo ordine che la pudicizia non venisse menomamente violata. (S. Agostino attinge dalle St. di Livio, libro XXV, cap. 24). Quinto Fabio Massimo, distruttore della città di Taranto, viene lodato perchè si contenne dal predare le statue degli dèi. Essendo egli interrogato dal suo segretario sulle disposizioni che intendeva dare intorno alle molte statue già prese, seppe rendere anche piacevole con lo scherzo la sua moderazione; giacchè richiese in che condizione erano esse; ed essen-

dogli stato risposto che erano non solo molto grandi, ma anche fornite di armi: "*Rilasciamo,* disse, *ai Tarantini gli dèi adirati*,, (Liv., l. 27). E gli storici romani, non avendo potuto trascurare il pianto di quello nè il riso di questo, non la vereconda misericordia dell'uno nè la faceta moderazione dell'altro, come mai avrebbero taciuto se col vietare, in qualche tempio, la strage o la prigionia, fosse stato, per riguardo alle divinità, concesso agli uomini il perdono?

CAP. VII. - [S. Agostino riafferma il concetto che, nella recente devastazione della città di Roma, i danni avvennero secondo l'usanza della guerra, e i vantaggi per la riverenza dovuta a Cristo; e conclude]: Chi non si accorge di questo è un cieco; chi lo vede e non lo loda è un ingrato; chi contrasta colui che lo celebra è dissennato e bestiale. Nè sia mai che uomo prudente lodi i barbari di questo beneficio. Le atterrò Cristo, invece, le crudelissime e furiose menti; fu egli a rattenere e, mirabilmente, a temprare; Cristo, che molto tempo prima aveva predetto per mezzo del Profeta (Ps. XXXIII, 33-34): "*Io visiterò con la verga le loro iniquità e col flagello i loro peccati, ma non li priverò della mia misericordia*,,.

CAP. VIII. - Vantaggi e svantaggi che il più delle volte, in questo mondo, sono comuni ai buoni e ai cattivi. - Dirà qualcuno: Oh perchè mai cotesta divina Misericordia si è estesa fino agli empi e agli ingrati? E potremmo noi credere non essere accaduto in modo diverso, se non perchè lo volle concedere Colui che ogni dì fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda giù la pioggia sui giusti e sugli ingiusti? (Matth., V, 45). E avviene questo, affinchè alcuni di essi, con la riflessione e col sentimento, si correggano dell'empietà loro; ma altri, come avverte l'Apostolo, disprezzando il tesoro della bontà e della longanimità di Dio, nella durezza del loro cuore e dell'animo impenitente, accumulano per sè stessi l'ira nel giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, che rende a ciascuno secondo le opere sue. (Rom., II, 4-6). Nondimeno la pazienza di Dio invita i cattivi alla penitenza, e il flagello di Dio ammaestra i buoni alla pazienza; e così la misericordia di Dio accarezza i buoni che saranno protetti, come la severità di Dio riprende i rei meritevoli di punizione. Certamente la Provvidenza volle preparare, per l'avvenire, ai giusti quei godimenti dei quali gli

ingiusti non avranno parte, e agli ingiusti quei mali di cui i giusti resteranno esenti; ma volle pure che i mali e i beni di questa vita fossero comuni agli uni e agli altri, affinchè non venissero eccessivamente bramati siffatti beni che anche i malvagi possiedono, nè siano con viltà schivati quei mali di cui anche i giusti sono spesso aggravati. Ma importa assai quale uso si faccia delle cose chiamate prospere, e di quelle chiamate avverse; giacchè l'uomo dabbene non insuperbisce nella lieta fortuna e non si fiacca nelle avversità; il malvagio, invece, per questo è punito con l'infelicità in ogni condizione, perchè anche nella felicità è pervertito. Senza dubbio, nel distribuire questi mali e questi beni terreni, Dio mostra più chiaramente l'opera sua, giacchè se percotesse ora con manifesta punizione ogni peccato, si potrebbe supporre niente essere riserbato per l'ultimo giudizio; e se ora non punisse alcun peccato, si potrebbe credere che la Provvidenza divina non esista. E a proposito dei beni, se Dio non li concedesse con evidente larghezza ad alcuni che li chiedono, potremmo ritenere che questi beni non appartengono a Lui; e se li desse a tutti quelli che li chiedono, po-

tremmo pensare che non si debba essere obbedienti a Lui, se non per tali premi, e questa sudditanza non ci renderebbe religiosi e pii, ma piuttosto insaziabili e avari. Stando così i fatti, i buoni e i cattivi, ugualmente afflitti, non restano indistinti dall'essere accomunati nella sofferenza; giacchè nella somiglianza della sofferenza si nota quanto differiscono i sofferenti: ed anche sotto il medesimo tormento si scorge la differenza della virtù e del vizio. E come nello stesso fuoco l'oro risplende e l'umidiccia paglia fuma; e sotto la stessa trebbiatrice le stoppie si sminuzzano e il grano si monda; nè l'olio si riconfonde con la morchia, quantunque premuto dallo stesso strettoio; così una medesima irruente violenza prova e schiarisce e purifica i buoni, mentre condanna e sconvolge i malvagi. Ed avviene che nella stessa afflizione i malvagi detestano e bestemmiano Dio, i buoni lo pregano e lodano. Tanta è la differenza non tra le cose che si soffrono, ma tra le persone che soffrono! Con eguale mossa agitati, il sozzo fango puzza orribilmente, ma il balsamo del nardo rende soave fragranza.

CAP. IX. – [Neanche i buoni sono del tutto scevri di peccati, se non gravi, certo veniali: e inoltre essi non sempre ammaestrano, non redarguiscono, non combattono i malvagi col necessario, doveroso zelo. E ciò non sempre per prudente consiglio di carità, ma spesso per negligenza, per evitare fatiche e disagi, per mondani riguardi ed anche per non avere contrari i malvagi nelle cose che la nostra inquietezza desidera o che la nostra debolezza teme di perdere. Ed in conseguenza, amando i buoni, se non quanto e come i cattivi, certamente insieme con i cattivi, molte cose della vita terrena, più di quello che esse meritano, non a torto insieme con i cattivi devono sentire l'amaro di questa vita. Così i buoni vengono provati e possono mostrare, come fece Giobbe, con quanta forza di pietà essi amano Dio, anche senza aspettare quaggiù alcuna rimunerazione.].

CAP. X. – I santi, quando perdono i beni della terra, sanno di non avere perduto nulla. – Avendo rettamente considerate ed attentamente esaminate queste cose, pensa, o Marcellino, se ai fedeli e devoti possa accadere qualche male che non si volga in bene: a meno che non si voglia stimare vana quella sentenza dell'Apostolo: “ *Sappiamo che tutto riesce a bene a quelli che amano Dio* ,, (Rom., VIII, 28). “ Perdettero tutti i beni che possedevano ,,. Davvero ?! Perdettero forse la fede, la pietà ? forse i beni dell' uomo interiore, che è dovizioso innanzi a Dio ? (I, Petr., III, 4). Queste sono le ricchezze dei cristiani, ai quali

l'Apostolo, che n'era ben provveduto, dice: *" È un gran capitale la pietà per quelli che si contentano di poco. Niente abbiamo recato venendo noi in questo mondo, ed è certo che nulla ne possiamo portare via allontanandoci. Ma avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo; giacchè coloro che sono ansiosi di arricchire, incappano nella tentazione e nel laccio, e in molti desideri notevoli che sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione, essendo radice di tutti i mali l'avarizia per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori ,,* (I, Tim., VI, 6-10).

¶ [E nella devastazione fatta dai barbari, appunto il dolore per la perdita dei beni di quaggiù, è stato sentito da ciascuno in proporzione del suo attaccamento ad essi, della cui instabilità hanno potuto fare penosa esperienza coloro ai quali non erano stati sufficienti altri sicuri avvisi. Quelli, poi, che con l'animo ricchissimo poterono, come l'antico Giobbe, restare invitti alla dura prova (Iob., I, 21); quelli che, secondo il salutare avviso del Vangelo, avevano procurato di accumulare dei tesori nel Cielo, *" dove la ruggine e i vermi non li consumano, e dove i ladri non li dissotterrano nè li rubano ,,* (Matth., VI, 19-21); quelli che, seguendo il nobile consiglio dell'Apostolo, hanno fatto sapiente e caritatevole uso dei loro averi (I, Tim., VI, 17-19); a tutti costoro, come al gran santo vescovo Paolino preso dai barbari che assalirono la città di Nola, è stato lecito lietamente

esclamare: " *O Signore, non mi dà alcun pensiero la perdita dell'oro e dell'argento; tu lo sai dove sono i miei tesori!* ". A quelli che anche nella santa povertà provarono gli estremi disagi della miseria e della fame, e che vennero perfino tormentati a mostrare e a dare l'oro e l'argento che non possedevano, non mancherà abbondante, infinita, celeste ricompensa.].

CAP. XI. - [Gli avversari dicono: " Molti cristiani furono uccisi barbaramente ". S. Agostino risponde: " Ma siccome la morte è a tutti comune, i morituri non devono tanto preoccuparsi di ciò che avviene per farli morire, quanto di ciò che avviene dopo il morire. Nè può mai essere stimata mala morte quella che è preceduta da lodevole ed innocente vita; e per questo è assai possibile, senza paragone, la morte del poverissimo ulcerato Lazzaro che quella del ricchissimo Epulone " (Luca, XVI, 19-31)].

CAP. XII. - [E comunque e dovunque siano stati seppelliti i corpi dei Cristiani uccisi, e quando anche alcuni di essi siano rimasti insepolti, niente di male è accáduto: giacchè noi siamo sicuri che " *preziosa e cara è nel cospetto del Signore la morte dei Santi suoi* " (Ps. CXV, 2-3). E veramente il trattamento del cadavere, la suntuosa sepoltura, la pompa delle esequie sono più un conforto per i vivi che un vantaggio per i morti. All'empio niente giova il magnifico sepolcro, come una modestissima sepoltura, o pure il rimanerne privo niente nuoce all'uomo santo e pio. Anche un poeta pagano esattamente disse dei valorosi caduti in guerra, in difesa della patria terrena, che a quelli senza urna era decoroso velario il cielo (Lucanus, in libro VII, v. 819, parlando dei morti alla battaglia di Farsalo, che Cesare

vietò fossero cremati o seppelliti). A più forte ragione deve dirsi questo dei cristiani e dei Santi ai quali è stata promessa la resurrezione delle loro membra, non solo dalla terra, ma anche dal seno profondo e intimo di tutti gli altri elementi nei quali si sono mescolate e trasformate dopo sì lungo tempo e dopo tante varie vicende.].

CAP. XIII. - Per quale ragione è commendevole la sepoltura dei cadaveri, e specialmente dei giusti e dei fedeli. – Nè con questo intendiamo dire che devono essere tenuti a vile e lasciati in abbandono i corpi dei defunti, specialmente quelli dei giusti e dei fedeli, dei quali si è servito lo Spirito Santo come di organi e di strumenti per tutte le opere buone. Se infatti un abito del padre e il suo anello e qualunque altro simile oggetto sono tanto più preziosi ai figli quanto maggiore era stato il loro affetto per i genitori, in nessun modo è lecito disprezzarne i corpi che, certo, sono intimamente congiunti alla nostra persona assai più di qualunque vestito; giacchè i nostri corpi non sono ornamento o aiuto che ci venga di fuori, ma appartengono alla speciale natura dell' uomo. E perciò dei cadaveri degli antichi giusti è stata presa grande cura con doverosa pietà, e celebrate le esequie e preparato il sepolcro (Gen., XXV, 9; XXXV, 29; L, 2-13).

Essi stessi, mentre ancora vivevano, diedero ai figli l'incarico di sotterrare e di trasferire altrove i corpi; (Id., XLVII, 29-30; L, 24); e Tobia è stato avvertito dall'Angelo che, per avere egli prestato opera pietosa di seppellire i morti, aveva ben meritato presso Dio (Tob., II, 9; XII, 12). Lo stesso nostro Signore, che doveva risorgere il terzo giorno, loda e raccomanda che sia lodata la pia donna la quale aveva sparso sul corpo di Lui il prezioso balsamo che doveva servirgli per la sepoltura. (Matth., XXVI, 10-13). E con onore sono ricordati nel Vangelo coloro che, con decorosa diligenza, curarono di fasciare e di seppellire il corpo di Lui tolto dalla croce (Ioan., XIX, 38-42). Veramente queste testimonianze non vogliono dire che ai cadaveri sia rimasto qualche sentimento, ma servono a significare che alla divina Provvidenza appartengono anche i corpi dei morti: la qual cosa conferma la fede nella loro resurrezione. E con salutare vantaggio si apprende inoltre quanto grande possa essere la ricompensa per la carità che usiamo verso quelli che ancora respirano e sentono, se presso Dio è tenuta in conto anche la premurosa diligenza che si usa alle membra inanimate.

Vi sono altre disposizioni date, con profetico Spirito, dai santi Patriarchi per seppellire e tramutare i corpi dei morti, che vanno intese in senso figurato; ma non è questo il luogo da occuparcene, perchè basta quanto abbiamo già detto. Intanto, pur mancando, alcune volte, con disagio grandissimo, quello che è strettamente necessario per mantenerci in questa vita, cioè il cibo e le vesti, non si fiacca per questo, nei buoni, la virtù della pazienza e della sofferenza, nè si sradica dall'animo la loro pietà che, provata ed esercitata, si rende più feconda; quanto maggiormente, mancando tutti i mezzi necessari per celebrare i funerali e per seppellire i corpi dei defunti, non dovranno sentirsene confortati coloro che riposano nelle occulte, celesti sedi delle anime pie? E ciò anche perchè, nella devastazione dell'Urbe e delle altre città, la mancanza di riti funebri ai cadaveri dei cristiani non avvenne per colpa dei vivi, che erano assolutamente impossibilitati a farli; nè i cadaveri stessi ne sentirono pena, quando non sono in grado di provare alcun sentimento.

CAP. XIV. – [Il Signore è ovunque: e alle anime buone e ai Santi, anche nelle prigioni, nella schiavitù, nelle aspre e sanguinose persecuzioni, non mancano mai i divini conforti, le divine consolazioni.].

CAP. XV. – Attilio Regolo sacrifica la sua vita per non violare il giuramento fatto con fede negli dèi, i quali non gli hanno reso alcun compenso. – I pagani intanto hanno, tra i loro uomini insigni, un nobilissimo esempio che insegna a sopportare spontaneamente la prigionia per il rispetto dovuto alla religione. Marco Attilio Regolo, comandante supremo dei Romani, era prigioniero di guerra presso i Cartaginesi[1]. I quali, preferendo aver restituiti dai Romani i propri soldati fatti prigionieri, piuttosto che trattenere con sè i prigionieri romani, spedirono a tal fine, con i loro legati, anche e principalmente lo stesso Regolo, avendolo prima costretto a giurare che, se non avesse ciò ottenuto, sarebbe tornato a Cartagine. Vi andò egli, e nel senato romano parlò contro il desiderio dei Cartaginesi, perchè non credeva utile lo scambio dei prigionieri. Nè, dopo questo, venne spinto dai suoi concittadini a tornare presso i nemici, ma di sua volontà mantenne

(1) Polyb., I, 29, e molti altri.

ciò che aveva giurato. E quelli, avendogli tagliato le palpebre (Cic. in Pisonem, 19) e avendolo rinchiuso in una botte irta di chiodi nell'interno, in modo che egli non potesse per nulla piegarsi senza provare atrocissime pene, lo fecero morire così tra i più studiati e crudeli tormenti.

¶ Meritamente è lodata questa alta virtù, assai più grande di tanto indicibile strazio. Ed egli aveva giurato invocando gli stessi dèi per il cui culto, già proibito, i nostri avversari stimano essere state inflitte così grandi stragi al genere umano. Questi dèi, dunque, erano venerati appunto per rendere felice la presente vita: e se a colui che giurava secondo verità, o vollero o permisero che fossero date tali pene, che cosa di più grave avrebbero fatto, se fossero adirati contro uno spergiuro? Ma perchè io non dovrò rivolgere il mio ragionamento all'uno e all'altro termine della questione? Attilio Regolo certamente venerò gli dèi a tal segno che, per tener salda la promessa data con giuramento, non volle rimanere in patria, nè esulare altrove, e non esitò punto a tornare ai suoi nemici. Se egli credeva che la sua pietà riuscisse vantaggiosa a questa vita da cui uscì

con orrenda fine, s'ingannava parecchio. Anzi, col suo esempio mostrò che gli dèi niente giovano ai loro devoti per quanto riguarda la felicità di questo mondo, essendo stato egli, che pure era dedito al loro culto, vinto e fatto prigioniero; e perchè non volle agire diversamente da quanto aveva giurato invocando essi dèi, morì straziato con nuovo genere di supplizio e orribilmente inaudito. Se poi il culto degli dèi rende, come retribuzione, la felicità dell'altra vita, perchè calunniare l'avvento del Cristianesimo con l'asserire che la strage è avvenuta a Roma per essere stato abbandonato il culto dei suoi dèi, mentre essa, anche venerandoli diligentissimamente, avrebbe potuto avere tanta infelicità quanta ne toccò a Regolo? A meno che contro questa verità luminosa qualcuno non voglia resistere con l'enorme follia di chi vuol essere cieco per forza, fino ad osare d'asserire che non possa essere infelice tutta la città che onora gli dèi, ma che, invece, lo possa essere un uomo solo; che, cioè, la potenza dei loro dèi sia capace di salvar molti, piuttosto che uno solo, pur essendo la moltitudine formata di singole persone. Se poi dicono che M. Regolo anche in questa prigionia e fra quei tormenti del

corpo potè essere beato per la virtù dell'anima, investighiamo quale sia la vera felicità per la quale anche la città possa essere felice; giacchè non in un modo è beata la città e in un modo diverso è beata ciascuna persona, essendo la città niente altro che una moltitudine concorde di cittadini. Non discuto, però, quale sia stata la virtù di Regolo. Mi è sufficiente che con questo nobilissimo esempio i nostri avversari son costretti ad ammettere che gli dèi non devono essere venerati per i beni del corpo nè per quelle cose che avvengono all'uomo dal di fuori, avendo Regolo preferito di rimanerne privo, piuttosto che offendere gli dèi chiamati a testimoni del suo giuramento. Ma come dobbiamo regolarci con uomini che si vantano d'avere avuto un tale concittadino e temono che la città gli somigli? Che se non hanno questo timore, confessino potere accadere ad una città, anche se venera gli dèi così diligentemente quanto Regolo, quello stesso che accadde a Regolo, e non rivolgano le loro calunnie alla Religione Cristiana. E poichè è sorta la questione intorno ai cristiani fatti prigionieri, riflettano bene e ammutoliscano coloro che da ciò traggono argomento per deridere senza vergogna e impru-

dentemente la Religione Cristiana; perchè, se non fu disonorevole ai loro dèi che un fedelissimo devoto, per avere ad essi mantenuta la fede del giuramento, avesse perduto la patria sua, non avendone poi un'altra, e che, prigioniero presso il nemico, per una morte prolungata fosse ucciso con un supplizio di nuova crudeltà; molto meno dovrà attribuirsi a colpa della Religione Cristiana la prigionia dei suoi Santi, i quali, aspettando con fede incrollabile la parola celeste, si riconoscono pellegrini anche nelle proprie sedi della patria terrena (I, Petr., II, 11).

Cap. XVI. - [Nella invasione delle città, i barbari violarono alcune donne cristiane ed anche alcune vergini consacrate a Dio. S. Agostino dice a tal proposito]: Prima di tutto sia stabilito e confermato che la virtù, per la quale si vive rettamente, comanda dalla sede dell'anima alle membra del corpo, e che il corpo diviene santo per l'impero abituale della volontà santa. Quando questa volontà rimane salda e vittoriosa, qualunque atto compiuto da altri intorno al corpo o nel corpo, che non si possa evitare senza peccato, non può comunicare la minima colpa a chi lo riceve.

CAP. XVII. – [Meritano umano compatimento quelle che preferirono prima morire che essere contaminate; ma è insipienza condannare le altre che, nella loro perfetta innocenza, non vollero evitare l'altrui delitto con un loro grave delitto qual'è il suicidio.].

CAP. XVIII. – [Nei menzionati tristissimi casi, basta che l'animo non dia il menomo assenso, perchè resti pura ed integra l'innocenza, essendo la castità virtù dell'anima: nè si perde la santità del corpo, anche col corpo violato, quando perdura la santità dell'anima; come, violata questa, si perde la santità del corpo anche se rimasto integro.].

CAP. XIX. – [La nobile matrona romana, Lucrezia, moglie di Collatino, non sopportando l'onta inflittale dal cugino Sesto, pur essendo ella innocente, si uccise per non sentirsi umiliata agli occhi degli uomini, che giudicano secondo le apparenze. (Livio, I, 57-58). Le donne cristiane, invece, ripongono la gloria della castità nel testimone sincero della loro coscienza; e stanno pienamente appagate nel giudizio di Dio che vede nel profondo dei cuori; e non ardiscono di commettere contro sè stesse, per evitare i sospetti umani, il gravissimo delitto del suicidio.].

CAP. XX. – [Il quale delitto non è mai comandato nè permesso nei libri sacri, ove, al contrario, è detto chiaramente: "*Non uccidere*", nel preciso senso di non uccidere un altro uomo, nè sè stesso.].

CAP. XXI. – [E se a questo divino precetto è pure concesso di fare eccezione, quando, con giuste leggi, si deve difendere la

società, o la propria persona, dall'assalto funesto degli scellerati, chiunque, fuori di questi casi, ardisce uccidere altri o sè stesso, è reo di omicidio.].

CAP. XXII. - La morte volontaria è grave colpa, e non può attribuirsi a grandezza d'animo. - Tutti quelli che si danno volontariamente la morte, forse possono, da altri, essere ammirati per la grandezza dell'animo, ma non mai lodati per assennatezza di sapienza. Anzi, se vogliamo ragionare con maggiore attenzione, non possiamo, rettamente, qualificare come grandezza d'animo l'uccider sè stesso per non essere in grado di tollerare le asprezze della vita, o per l'altrui colpa. Piuttosto manifesta un animo debole chi non sa rendersi superiore al duro giogo del proprio corpo e alla stessa opinione del volgo. Più forte è da considerarsi, meritamente, l'animo di colui che resiste a sostenere una vita penosa, e non quello che la fugge; chi sa tenere a vile il giudizio umano (principalmente quello volgare che, di ordinario, è involto nella caligine dell'errore) e sta sicuro nella pura luce della coscienza. E quindi, se dovesse stimarsi grandezza d'animo l'uccidersi, sarebbe da annoverarsi fra i magnanimi quel Cleombroto il quale, come viene riferito, avendo letto il libro di Platone, dove si

disputa dell'immortalità dell'anima, si precipitò da un muro; e così da questa andò all'altra vita, che credeva migliore. A tal passo, infatti, non lo incalzava nessuna calamità, nessuna colpa, vera o apparente, alle quali egli cercasse sfuggire non potendo tollerarle; ma a preferire la morte e a rompere i soavi vincoli della vita fu sola cagione, per lui, la grandezza d'animo. Ma che ciò avesse egli fatto più per vana forza che giustamente, può testimoniarlo lo stesso Platone, da lui letto. Il quale, per certo, prima d'ogni altro avrebbe compiuto tale atto, e l'avrebbe comandato se, con quella mente con cui indagò le ragioni dell'immortalità dell'anima, non avesse anche giudicato che il suicidio non era da praticarsi, ma da proibire.

¶ "Ma non si uccisero molti per non cadere in mano del nemico?„. Non cerchiamo se ciò sia in realtà accaduto; ma se doveva esser fatto; giacchè agli esempi è da preferire la retta ragione, alla quale neppure manca il conforto degli esempi, e di quegli esempi che sono tanto più degni di essere imitati quanto più sono eccellenti per religiosa dignità. Infatti, non ricorsero mai al suicidio i patriarchi, non i profeti, non gli apostoli. A questi ultimi, allorchè

lo stesso Gesù Cristo diede avviso di fuggire da una città, ove fossero perseguitati, ad un'altra (Matth., X, 23), egli avrebbe potuto anche dire di uccidersi per non cadere in mano dei persecutori. E se non comandò, nè consigliò mai di migrare in tal modo, da questa vita, ai suoi ai quali promise nell'altra l'eterne sedi, (Ioan., XIV, 2) è chiaro, qualunque esempio prepongano in contrario le genti ignare di Dio, che il suicidio non è lecito agli adoratori dell'unico, vero Dio.

CAP. XXIII. - Quale valore può avere l'esempio di Catone, che, non sopportando la vittoria di Cesare, si diede la morte. - Ma, nondimeno, i pagani, oltre al suicidio di Lucrezia, intorno al quale abbiamo già dato il nostro giudizio, non facilmente trovano un altro esempio la cui autorità ci possa essere preposta, se non quel Catone che si uccise ad Utica (Livio, CXIV; Cic., libro I, de Off. 31); e non perchè soltanto egli abbia ciò fatto, ma perchè era stimato uomo dotto e giusto, tanto che, a buon diritto, l'azione compiuta da lui sia da ritenersi tale da poter essere stata fatta, e da farsi, giustamente.

¶ Del suicidio di costui che cosa particolar-

mente dirò io, se non quello stesso che dicevano gli amici suoi, anche essi dotti valentuomini, i quali, più prudenti, lo dissuadevano dal far ciò, reputandolo un atto d'animo debole piuttosto che forte, atto che rivela non l'onestà che schiva con timore le cose turpi, ma la debolezza incapace di sostenere le avversità? Lo stesso Catone diede questo giudizio riguardo al suo carissimo figlio. Difatti, se era disonorevole vivere dopo la vittoria di Cesare, perchè il padre fu consigliere di tale disonore al figlio a cui prescrisse con fiducia di sperare tutto dalla benignità di Cesare? Perchè, invece, non lo costrinse a morire con lui? Giacchè se Torquato ha lode per avere ucciso quel figlio vittorioso che, trasgredendo gli ordini, osò combattere contro il nemico (Liv., libro VIII, 7), perchè mai il vinto Catone, che non volle risparmiare sè stesso, volle invece risparmiare il figlio? Era forse cosa più disonesta vincere violando la disciplina militare, o sopportare il vincitore con il sacrificio dell'amor proprio? Catone in nessun modo giudicò essere turpe vivere sotto Cesare vincitore, altrimenti, con la paterna spada, avrebbe liberato il figlio da simile vergogna. Che altro dire, dunque, se non questo, che egli,

quanto amò il figlio a cui sperò e volle fosse perdonato da Cesare, altrettanto fu invidioso della gloria di Cesare, il quale, come è fama aver detto lo stesso Cesare, avrebbe concesso il suo perdono anche a lui[1]; o pure, usando noi la più mite parola, Catone si vergognò di dover essere perdonato?

CAP. XXIV. - In quella virtù nella quale Regolo superò Catone devono maggiormente eccellere i Cristiani. - Non permettono costesti nostri avversari che a Catone noi anteponiamo quel santo Giobbe il quale preferì di sopportare sul suo corpo orrendi mali, piuttosto che liberarsene dandosi la morte; non vogliono che anteponiamo gli altri Santi, lodati nelle nostre Scritture, altissime per indiscutibile autorità e degnissime di fede, i quali preferirono di sopportare la prigionia e il dominio dei nemici piuttosto che uccidersi. Ma almeno anteponiamo, valendoci delle loro scritture, a quel Marco Catone, Marco Regolo. Catone non aveva avuto mai vittoria su Cesare, a cui, poi, egli, vinto, si dovesse sdegnare di vivere soggetto, e

(1) "*O Catone, io invidio la tua morte giacchè tu hai invidiato a me la gloria della tua salvezza*" (Plut., in *Catone*, cap. LXXII).

perciò dovesse preferire di uccidersi. Regolo, invece, aveva vinto i Cartaginesi, e, comandante supremo dei Romani, a favore del romano imperio aveva riportato una vittoria non da essere deplorata dai concittadini, ma ammirata dagli stessi nemici: eppure, vinto poi da costoro, volle piuttosto sopportarli nella sua servitù, che liberarsene dandosi la morte. E conservò ugualmente la pazienza sotto la signoria dei Cartaginesi e la costanza nell'amare i Romani, non allontanando dai nemici il vinto corpo, nè l'invitto animo dai suoi concittadini. E sdegnò di uccidersi non per amore di questa vita, come dimostrò quando per la giurata promessa tornò, senza la menoma esitazione, presso il medesimo nemico da lui offeso in senato con le parole più gravemente che in guerra con le armi. Questo eroico dispregiatore della presente vita, preferendo terminarla con qualunque pena da parte dei crudeli nemici, piuttosto che darsi da sè la morte, giudicò certamente che il suicidio è grandissimo delitto. Fra tutti i loro pregevoli uomini, illustri per ornamento di insigne virtù, i Romani non hanno uno migliore di Regolo, il quale non si corruppe nella prospera fortuna, giacchè rimase povero, dopo sì grande vittoria,

(Liv., XVIII, Epit.) nè si fiaccò nella disgrazia, essendo tornato intrepido a tanto indicibile strazio. Veramente, se i fortissimi e chiarissimi difensori della patria terrena, adoratori sinceri di false divinità, ma anche veracissimi nei giuramenti, che, secondo le usanze e il diritto di guerra, potevano anche uccidere il vinto nemico, non vollero, vinti dai nemici, ferire sè stessi, e che, disprezzando la morte, preferirono sopportare i vincitori divenuti loro padroni, piuttosto che uccidersi; quanto a più forte ragione i cristiani, che venerano il vero Dio e che sospirano la patria celeste, non dovranno rifuggire da questo delitto, se la disposizione divina, o per provarli, o per emendarli, li avrà temporaneamente sottoposti ai nemici? E non li abbandonerà in quella umiliazione egli che, Altissimo, venne in terra umilmente per essi, i quali, poi, da nessun potere militare sono costretti a ferire il vinto nemico. Quale errore malvagio, dunque, insinuare che un uomo uccida sè stesso, o perchè il nemico peccò contro di lui, o perchè il nemico non pecchi contro di lui, mentre quest'uomo non crede giusto uccidere lo stesso nemico che ha già peccato, o che sarà per peccare?

CAP. XXV. – [È riprovevole cosa commettere un peccato per evitarne un altro in cui forse potremmo cadere, ma che potremo anche e dovremo schivare, armati di retta, fortissima volontà, alla quale non manca il divino aiuto.].

CAP. XXVI. – [Le sante donne, Pelagia con le sorelle e con la madre, che, in tempo di grave persecuzione, per non cadere in possesso dei fieri insidiatori della loro onestà, si precipitarono in un fiume, ove perirono, e vennero dalla Chiesa, per segni non dubbi della loro santità, innalzate agli onori degli altari [1]; Sansone che, scuotendo con la sua singolare forza le colonne di un grande edificio, vi rimase seppellito insieme con circa 3000 filistei, nemici del popolo d'Israele [2]; Abramo che si preparava a sacrificare il proprio figlio Isacco [3]; sono esempi che vanno intesi come ispirati dallo stesso Dio, nostro Creatore e fonte di giustizia. Ma nel giudicare simili eccezionalissimi casi, è sempre necessaria la più grande ponderazione e la più oculata sapienza, a non prendere per volontà di Dio ciò che può essere personale, umano convincimento. E, concludendo]: Questo diciamo, questo affermiamo, questo in tutti i modi proclamiamo: che nessuno deve arrecare a sè volontaria morte, affinchè, proponendosi di fuggire pene temporali, non incorra nelle pene eterne; non deve uccidersi, commettendo così un gravissimo peccato, chi

(1) Lodata da S. Ambrogio: libro III, De Virgin.: ed Epist. VII ad Simplicianum.
(2) Iudic., XVI, 30.
(3) Genesi, XXII.

per nulla partecipa al peccato altrui, che a lui non può arrecare nessuna macchia; nessuno, poi, osi uccidersi a cagione dei peccati suoi, per i quali, anzi, gli è necessaria questa vita a farne salutare penitenza; nessuno, infine, si privi da sè di questa vita, col desiderio e con la speranza di ottenere una vita migliore, perchè quelli che sono rei della propria morte, non saranno mai accolti in una vita migliore.

CAP. XXVII. - [In seguito alla discussione fatta nel capitolo XXV e alle considerazioni del cap. XXVI, S. Agostino insiste qui nel suo giusto concetto che nessuno deve commettere il delitto di uccidersi spinto dal timore di altri peccati in cui possa dopo cadere; perchè se questa specie di fobia dovesse essere presa come valida ragione, essendo risaputo che nel mondo, pieno di terrori e di errori, siamo sempre soggetti a tentazioni di vario genere, si dovrebbe consigliare il suicidio immediatamente dopo il battesimo. Ora chi non vede l'enorme pazzia di siffatta proposta?].

CAP. XXVIII. - [Perchè Dio abbia permessa l'offesa arrecata alle donne cristiane è uno di quei segreti della Provvidenza, i cui giudizi non si possono conoscere nè investigare le sue vie (Rom., II, 33). Quel che noi possiamo vedere è che gli offensori non resteranno senza punizione, e che le donne cristiane, non avendo acconsentito al peccato altrui, niente hanno perduto della loro castità. E se per poco nella loro pregevole

condizione si erano dilettate e alquanto insuperbite delle lodi umane; e se questo non era ancora accaduto, ma poteva in seguito accadere; esse, ora, per questa colpa degli altri, acquistano un nuovo merito di umiltà, apprendono che il dono della castità non appartiene ai beni corporali, ma al vigore della volontà, aiutato da Dio, e provano vera e grande consolazione pensando che Dio, il quale ama la castità, non avrebbe permesso che ai santi suoi fosse recata offesa, se con questa potesse perdersi quella santità che è un suo dono, e che egli ama nei santi suoi.].

CAP. XXIX. – La risposta che i Cristiani devono rendere ai pagani, quando da questi viene ricordato a loro con disprezzo che Gesù Cristo non li ha liberati dal furore dei nemici. – Tutta la famiglia del sommo e vero Dio ha, dunque, la sua consolazione non fallace nè fondata nella speranza di cose incerte e periture; e non sente disgusto di questa vita temporale in cui viene ammaestrata per l'eterna. Essa si vale dei beni di quaggiù, come peregrina, e non si lascia adescare; i mali le ridondano o a prova, oppure a emendamento. Coloro poi che recano insulto a tale prova, quando anche essa famiglia di Dio incappa in alcuni mali temporanei, e le chiedono: "*Dov'è il tuo Dio?*" (Ps., XLI, 4), dicano essi, prima, dove sono i loro dèi, quando soffrono quelle avversità, ad evitare le quali o li venerano, o fanno

ogni sforzo per farli venerare [1]; e poi questa nostra famiglia risponde: "Il mio Dio è ovunque presente; è tutto in ogni luogo; in nessun luogo è vincolato; può essere presente non avvertito, ed essere lontano senza muoversi. Egli, quando mi scuote con le disgrazie, o verifica e valuta i meriti, oppure castiga i peccati, e mi prepara un eterno premio per i mali temporanei da me devotamente sopportati. Chi siete voi con cui sia almeno cosa degna parlare dei vostri dèi, e tanto meno del mio Dio che è terribile sopra tutti gli dèi? Poichè gli dèi dei gentili sono demoni, ma Dio creò i cieli„ (Ps., XCV, 4).

CAP. XXX. - Di quali vergognose prosperità vorrebbero abbondare quelli che sono spiacenti della benefica vittoria del Cristianesimo. - Se ancora vivesse quel vostro pontefice Scipione Nasica, scelto, nell'imperversare della guerra punica, a pieni voti, dal senato, a ricevere il simulacro della divinità frigia, quando per questo ufficio era stato richiesto il migliore degli uomini [2]; egli, il cui aspetto

(1) Quest'è avvenuto anche quando Alarico assediava Roma, e la città era afflitta dalla peste e dalla fame. (Sozomeno, IX, 6; e altri).

(2) Nella seconda guerra punica, i Romani, consigliati dai versi sibillini, trasportarono da Pessinunte, città della Frigia, a Roma

forse voi non osereste guardare, vi frenerebbe dall'impudenza vostra. Perchè, dunque, oppressi dalle avversità, vi lamentate della benefica vittoria del Cristianesimo, se non per il desiderio di avere incolume la vostra vita disonesta, e, allontanato ogni molesto turbamento, vivere immersi nei più depravati costumi? E già voi non bramate la pace e l'abbondanza delle ricchezze per servirvi di questi beni onestamente, cioè con moderazione, con senno, con temperanza e con cuore devoto e pio, ma per ricercare con furiosa sfrenatezza l'infinita varietà dei piaceri; e così nel tempo delle prosperità, infuriano, nei corrotti costumi, quei mali che arrecano più danno dei più feroci nemici. E quel vostro Scipione, pontefice massimo, quell'uomo, per giudizio unanime dei senatori, ottimo fra tutti, temendo per voi tale grande calamità, temendo per gli animi proclivi al vizio una tranquillità dannosa, e riputando necessario il terrore, come tutore idoneo a minorenni, non voleva fosse distrutta

il simulacro di Cibele, creduta madre degli dèi, affinchè col suo aiuto si liberassero dalla ferocia di Annibale. Per compiere questo rito occorreva, secondo l'oracolo di Delfo, il migliore tra gli uomini, e venne scelto Scipione Nasica.

Cartagine, emula dell'impero di Roma, e contrastava con Catone che, invece, ne proponeva con insistenza la distruzione [1]. E Scipione non s'ingannò punto. I fatti hanno, in seguito, dimostrato quanto era esatto il suo giudizio; giacchè, distrutta Cartagine, cioè tolto interamente questo grave terrore per la repubblica romana, grandissimi mali sono, di continuo, derivati dalla prosperità. Corrotta e sciolta la concordia, prima con crudeli e tremende sedizioni [2], di poi, sùbito, per opera delle perverse fazioni, con le guerre civili, avvennero tante stragi, si sparse tanto sangue, si accese grande furore di crudeltà nelle innumerevoli proscrizioni, anche per la bramosia delle rapine, che quei Romani i quali, per il desiderio di avere una vita incolume, temevano i mali da parte del nemico, perduta l'incolumità della vita, ebbero mali più gravi dai loro stessi concittadini. La passione del dominare che, tra gli altri difetti del genere umano, era grande in tutto il popolo romano, allorchè divenne vittoriosa in pochi prepotenti, oppresse

[1] Plut., in *Cat. Majore*; Liv., XLIX; Epit.
[2] S'accenna a quella dei fratelli Gracchi: la prima delle quali avvenne dieci anni dopo la distruzione di Cartagine.

tutti i rimanenti cittadini, anche calpestandoli e tormentandoli sotto il giogo della servitù.

CAP. XXXI. - I vizi che vanno insieme con la passione del dominare. I prudenti consigli di Nasica. - Potrebbe mai, nelle superbissime menti, essere appagata la passione del dominare, anche pervenendo, da onori ad onori, alla potestà regia? E pure mancherebbe la forza di volere onori ed onori, se non fosse alimentata dall'ambizione. Nè l'ambizione avrebbe il sopravvento, se non si esercitasse in mezzo ad un popolo corrotto dall'avarizia e dal lusso. Avaro e amante del lusso è divenuto il popolo in quella prosperità che proprio il prudentissimo Nasica giudicava doversi temere, quando egli non voleva fosse distrutta la più grande, la più forte, la più ricca delle città nemiche, affinchè per mezzo del timore fosse frenata l'ambizione, e l'ambizione, tenuta a segno, non insolentisse nei dissoluti costumi, e, moderati questi, non infuriasse l'avarizia; e, frenati siffatti vizi, fiorisse e crescesse la virtù utile alla patria e vi rimanesse a lungo la libertà che si addice alla virtù. Per queste considerazioni e per tale provvidentissima carità di patria, lo stesso vostro

pontefice massimo, scelto dal senato di quel tempo (giova ripeterlo spesso), senza alcuna discrepanza di voti, come l'uomo ottimo fra tutti, fece sì che i senatori, i quali erano ben disposti per la costruzione della cavea del teatro (1), desistessero da tale intento; e, con una autorevolissima orazione, li persuase a non permettere che la mollezza greca s'insinuasse nei virili costumi della patria, e che la straniera dissolutezza facesse vacillare e infiacchire la virtù romana. Ed ebbe egli tanto potere che, con le sue parole, i senatori mutaroro il loro giudizio, e provvidero che anche i sedili, già apprestati per l'ora dello spettacolo, e dei quali la cittadinanza aveva cominciato a servirsi, fossero di là rimossi (2). Con quanta premura avrebbe costui allontanato dalla città di Roma anche i ludi scenici, se avesse osato resistere all'autorità di quelli che egli stimava dèi, ignorando che fossero demoni; e se pure intuì questo, stimava doverli placare piuttosto che disprezzare. Non ancora era stata rivelata alle

(1) Vanno giù i teatri, luoghi di turpitudini, e pubbliche manifestazioni di immoralità. S. Agostino: *De Consensu Evangeliorum*, libro I, n. 51.
(2) Liv., XLVIII; Epit. ed altri.

genti la suprema dottrina che, rendendo puri i cuori per mezzo della fede, a fine di rendere accessibili le cose celesti e sopracelesti, mutò con umile devozione i sentimenti degli uomini, i quali sono già liberi dal dominio dispotico dei superbi demoni.

CAP. XXXII. - [Gli spettacoli su le scene, dedicati in Roma alla dea Cibele (Liv., VII, 2), licenziose rappresentazioni di turpitudini, furono istituiti per volere degli astuti dèi col pretesto di far cessare la peste che danneggia i corpi. L'ottimo Scipione Nasica, temendo maggiormente la peste delle anime, proibiva le scene stesse; e sarebbe stato assai più degno di venerazione di quelle false divinità.].

CAP. XXXIII. - L'eccidio di Roma non rese migliori i costumi dei pagani. - O menti folli, qual'è questo, non dico errore, ma furore, tando grande che, per la strage da voi sofferta, alzano lamenti i popoli orientali, e sono in pubblico lutto e in tristezza le più importanti città di remote regioni, e voi, invece, andate in cerca di teatri, ed ivi entrate riempendoli, e fate ora cose più pazze di prima? Quel nobile Scipione temeva per voi tale ignominia, tale peste, e questa rovina della probità e della onestà, quando vietava la costruzione dei teatri, quando preve-

deva che nelle prosperità voi potevate divenire corrotti e pervertiti, quando non vi voleva sicuri dal terrore del nemico. Nè stimava egli che la repubblica fosse felice con le mura intatte e coi costumi che precipitano in peggio. Ma presso voi quello che vi insinuarono gli empi demoni ebbe maggiore forza di ciò che antividero gli uomini previdenti. E ne avviene che non volete imputare a voi stessi il male che fate voi, e i mali che soffrite li attribuite alla Religione Cristiana. E non cercate nella tranquillità vostra la tranquillità della Repubblica, ma cercate l'impunità nelle sfrenatezze, voi che, depravati nella prosperità, non poteste correggervi neppure nella sventura. Scipione voleva che voi foste atterriti dal nemico, per non cadere nelle mollezze della vita, voi, intanto, non vi raffrenate dalla dissolutezza, nemmeno domati dal nemico: avete perduto il vantaggio che viene dalle disgrazie, e siete già miserrimi rimanendo pessimi.

Cap. XXXIV. – [Correggetevi con la penitenza voi che, per dono di Dio, foste salvi nei templi dei santi Martiri. Se l'asilo concesso in Roma da Romolo e da Remo servì per aumentare il numero dei cittadini, l'asilo nei templi dei Martiri dovrebbe servire ad accrescere il numero dei nostri nemici?].

CAP. XXXV. – Vi sono credenti in mezzo agli empi, e falsi cristiani nella Chiesa, perchè la Città di Dio e quella contraria a Dio non sono totalmente divise in questo mondo. – Con queste ed altre simili ragioni, e più diffusamente e meglio che può, risponda ai suoi nemici la redenta Famiglia di Cristo Signore, la Città peregrina di Cristo Re. Essa tenga bene in mente che tra gli stessi nemici stanno i futuri suoi cittadini; nè stimi sia senza frutto che presso questi, finchè non si possano distinguere chiaramente i veri confessori della fede, stiano anche i molesti e contrari, come essa, fino a quando sarà in terra peregrina, avrà con sè di questi nemici, che sono coloro i quali, in parte ignorati, in parte conosciuti, vivono quaggiù insieme alla comunione dei Santi, ma non vivranno poi uniti nell'eterna terra dei Santi; e che, insieme con gli empi, non esitano di mormorare contro Dio, dei cui sacramenti ostentano rispetto; ed ora con gli infedeli riempiono i teatri, ora con noi si affollano nelle chiese. Della correzione di alcuni tra costoro non si può disperare, se è vero che presso i nemici più aperti stanno nascosti amici predestinati, già ignoti anche a sè stessi. È certo che le due Città, in questo mondo,

non sono nettamente separate, e in ciascuna si mescola qualche porzione dell'altra, fino a quando esse verranno totalmente divise nel giudizio finale. Col divino aiuto, io tratterò, secondo il mio intento, delle origini, del corso e dei debiti confini delle due Città, per la gloria della *Città di Dio*, la quale, col confronto della città terrena, risalterà più luminosamente.

CAP. XXXVI. – [Poichè i pagani vogliono attribuire la strage di Roma alla proibizione dei sacrifizi per le loro divinità, S. Agostino, nei libri che seguono, mette in evidenza la serie dei mali avvenuti a Roma e alle sue province, assai prima che quei sacrifizi fossero proibiti: poi egli mostra per quali virtù e per quale ragione il vero Dio, nel cui potere stanno tutti i regni, si degnò d'ingrandire l'impero di Roma, al quale niente giovarono, anzi nocquero gli dèi: infine confuta l'opinione di quei filosofi che insegnano doversi venerare gli dèi non per il giovamento che arrechino alla presente vita, ma per quello che arrecheranno nella vita futura. Di questi filosofi, i quali, come i Cristiani, credono che le anime sono immortali, e che il vero Dio formò il mondo e lo regge con la sua provvidenza, bisogna avere stima, ma anche devono essere confutati i loro errori, per il trionfo della vera Religione che sola promette veracemente la beatitudine.].





LIBRO SECONDO

¶ Nella esposizione dei mali che, prima della venuta di Cristo e mentre era in vigore il culto degli dèi, soffrirono i Romani, S. Agostino dimostra in primo luogo che questi non furono liberati dai danni dei cattivi costumi e dai vizi dell'animo, i quali devono essere stimati i soli o almeno i più grandi mali, anzi per opera degli stessi falsi dèi ne furono soverchiati.

CAP. I. - [Metodo nel disputare. È sufficiente un breve e opportuno discorso a persuadere le persone sinceramente desiderose di conoscere la verità; occorre un più lungo e particolareggiato e insistente ragionamento con le persone riluttanti, alle quali bisogna quasi far vedere e far toccare le cose: ma se queste persone restano ostinate a tal segno da ripetere sempre il loro errore contro qualunque buona dimostrazione, allora è il caso di abbandonarle a sè stesse e non preoccuparsi del loro giudizio.].

CAP. II. – [S. Agostino riassume il contenuto del libro primo, ove si è data risposta a coloro che attribuiscono le guerre, e in particolar modo l'eccidio di Roma, alla proibizione dei sacrifici alle divinità pagane, e si è trattata la quistione riguardante la divina misericordia, estesa fino agli empi e agli ingrati; ed è stata tributata la dovuta consolazione alle sante e caste e pie donne, ecc.].

CAP. III. – [Non mancano fra i pagani le persone istruite che conoscono la storia, e sanno quanto male ebbe a soffrire Roma e le sue province, prima della venuta di Cristo; ma essi non lo dicono per rendere a noi ostili e funeste le turbe sciocche e fanatiche, dalla cui ignoranza è nato il proverbio: " non piove; colpa dei cristiani ,, .].

CAP. IV. – [Le divinità pagane non diedero mai precetti di vita onesta. È vero che ciascun uomo pecca di sua volontà; ma è anche vero che sarebbe stato doveroso per gli stessi dèi non tenere nascosti i precetti di probità, anzi rivelarli apertamente ai loro adoratori, e minacciare pene ai malvagi, e promettere premi ai virtuosi. Invece, di quali scene turpi, scorrettissime, non siamo stati noi, con tutto il popolo, spettatori nelle solennità dedicate alla dea Cibele, alla madre degli dèi? Cose da arrossire! Recitazioni indegnissime della madre d'un senatore e anche della madre d'un qualunque uomo onesto e perfino della madre degli stessi vili attori; e solo degne degli immondi, maligni spiriti che insidiosamente si camuffano sotto l'immeritato nome di divinità.].

CAP. V. – Cibele madre degli dèi e Scipione Nasica. – Non vorrei avere a giudici di questa disputa coloro che attendono a dilettarsi nei vizi di una corrotta consuetudine, piuttosto che a starne lontani; vorrei, invece, quello stesso Scipione Nasica che, scelto dal senato come l'uomo ottimo, accolse e, con le proprie mani, introdusse in Roma il simulacro di quel demone (la madre degli dèi). Scipione ci direbbe se egli fosse contento che sua madre avesse ben meritato dalla repubblica tanto da esserle decretati onori divini, quali sappiamo essere stati decretati dai Greci, dai Romani e da altre genti, per grandi benefici ricevuti, ad alcuni mortali, che sono stati venerati come accolti nel numero degli dèi. Egli avrebbe certamente desiderato per sua madre una tanto grande felicità, se fosse stato possibile; ma, richiesto se tra i divini onori avesse voluto la celebrazione di quelle turpitudini teatrali, non avrebbe forse esclamato voler sua madre estinta, priva di ogni sentimento, piuttosto che divinità vivente, intenta ad udire di buon grado tali disonestà? Non avvenga mai che un senatore della stirpe romana, ricco di quell' intelletto, col quale proibì l'edificazione

di un teatro in una città di uomini forti, voglia avere venerata in tal modo la madre sua, e propiziata con rappresentazioni sacrileghe siffatte da doverne arrossire qualunque donna romana. Nè potrebbe egli credere che la verecondia di una pregevole donna dovesse, per la sua deificazione, mutarsi in inverecondia, fino al segno d'essere invocata dagli adoratori con onori che, rivolti per ingiuria ad una qualunque femmina, se la deificata, quando era quaggiù vivente, fosse stata presente e non avesse tappate le sue orecchie per non sentirle e non se ne fosse allontanata, avrebbe fatto arrossire per lei i parenti, il marito e i figli. Adunque tale madre degli dèi che sarebbe rifiutata per madre da qualunque pessimo uomo, a fine di preoccupare le menti dei Romani, chiese il migliore degli uomini, non per renderlo effettivamente ottimo con i consigli e con gli aiuti, ma per ingannarlo con la menzogna, simile a colei della quale è stato scritto: "*La femmina seduce le preziose anime degli uomini*" (Prov., VI, 26). Ed essa dea fece sì che quell'animo di eccellente indole, esaltato da questa, diciamolo pure, divina testimonianza, e stimandosi ottimo, non cercò la pietà vera e la vera religione, senza di

cui ogni ingegno, quantunque lodevole, svanendo per la superbia, cade giù. Come, dunque, quella dea avrebbe chiesto l'ottimo uomo, se non insidiosamente, mentre richiede nei suoi riti tali sfrenatezze che gli ottimi uomini aborrono di ammettere nei conviti?

CAP. VI. - [Avessero dato gli dèi, sia pure nei famosi *misteri*, alcune regole di condotta, come le ha date uno scrittore di satire (Persio, III, v. 66-72): niente si curarono essi della moralità! Anche le feste *Fugali* per la cacciata dei Tarquini, erano una vera fuga del pudore e dell'onestà! E così gli dèi lasciarono imperversare orrendi mali non per i campi e per le vigne, non nei fabbricati e nelle ricche possessioni, non negli stessi corpi umani, ma nelle menti che dovrebbero essere guida delle azioni. Invece le virtù e i buoni costumi sono di continuo e ovunque inculcati nelle chiese della religione cristiana.].

CAP. VII. - [Le scuole dei filosofi hanno dato precetti importantissimi; e sarebbe stato più decoroso leggere i libri di Platone in un tempio a lui dedicato, che assistere a cerimonie sciocche o disoneste nei templi degli dèi. Ma quando, come dice Persio (Sat., III, v. 37), uno degli adoratori di questi dèi è invaso da ardente passione, segue più volentieri l'esempio di Giove, che gli ammaestramenti di Platone o i moniti di Catone. Difatti, nell'*Eunuco* di Terenzio (Act., III, sc. 5) un giovinastro, guardando un quadro rappresentante Giove con Danae, dice di volere imitare questo dio: " *Avrei scrupolo di*

fare io, piccolo uomo, quello che fece il sommo Giove tonante? Io l'ho fatto e con gradimento „.].

CAP. VIII. - [Si dirà: queste notizie intorno agli dèi sono favole di poeti. Ma, intanto, l'istituzione dei giuochi scenici, a Roma, avvenne per ordine dei pontefici (Liv., I, 32), nè gli dèi hanno mai mostrato di sentirsi offesi dalle favole indecenti dei poeti: le quali favole, poi, fanno parte notevole degli studi suggeriti ai giovani romani dagli uomini attempati.].

CAP. IX. - A Roma non fu permessa la sconfinata libertà dell'antica commedia ateniese. - Quale sia stato il giudizio dei vecchi Romani, intorno alle rappresentazioni sceniche, è attestato da Cicerone nei libri della *Repubblica* ove è introdotto a disputare Scipione Emiliano, che dice: *" Le commedie non avrebbero potuto, sui teatri, mettere in mostra gli atti disonesti, se questi non fossero stati tollerati nelle consuetudini della vita. Eppure hanno usato una certa moderazione, nella loro viziosa maniera, i Greci più antichi, presso i quali era concesso dalla legge che la commedia trattasse di tutto ciò che volesse e di qualunque persona volesse. E così, come nei detti libri parla l'Africano, chi da essa commedia non è stato toccato o piuttosto maltrattato? A chi mai perdonò essa? Insultò i*

malvagi demagoghi Cleone, Cleofonte, Iperbolo, sediziosi nella repubblica: e sia, sopportiamolo pure, disse, sebbene sarebbe stato meglio che cittadini siffatti fossero condannati da un censore, piuttosto che da un poeta. Ma oltraggiare con i versi un Pericle che era stato a capo della sua città, con autorità grandissima, in pace e in guerra, per molti anni; e discutere sulla scena l'opera sua, non è stato più decoroso di quello che sarebbe stato se il nostro Plauto o Nevio avessero voluto disonorare Publio e Cneo Scipione, o Cecilio dir villania a Marco Catone,,. E poco dopo: "*Le nostre dodici tavole, invece, avendo sanzionato la pena di morte per pochi delitti, l'hanno sanzionata anche contro chi avesse composto versi che recassero infamia od offesa ad altri. E molto bene. Giacchè noi dobbiamo avere soggetta la vita al giudizio dei magistrati, con nostra legittima difesa, non alle invenzioni dei poeti*,,. Questo ho creduto riportare dal IV libro della *Repubblica* di Cicerone, parola per parola, avendone però, per maggiore chiarezza, omesse alcune e alquanto mutate altre. Assai questo importa per l'intento che, potendo, mi sono prefisso di ottenere. Cicerone dice, in se-

guito, altre cose, e conclude questo tratto col mostrare che ai vecchi Romani dispiaceva vedere lodato o vituperato sulla scena un loro contemporaneo. Ma, come ho detto, i Greci vollero, per quanto sfacciatamente altrettanto coerentemente, che ciò fosse lecito, vedendo che ai loro dèi erano accette e gradite le contumelie non solo rivolte agli uomini, ma anche rivolte a sè stessi, nei componimenti teatrali: sia che tali contumelie fossero state inventate dai poeti, sia che vere loro ignominie fossero ricordate e trattate nei teatri; e Dio volesse che ai loro adoratori fossero sembrate soltanto degne di riso e non pure degne d'imitazione! Già fu atto molto superbo quello dei Romani a non voler lesa la fama dei capi della città e nemmeno quella dei cittadini, dove i numi non vollero fosse risparmiata la loro fama.

CAP. X. - [Gli spiriti maligni e falsi si compiacciono degli errori umani, per i quali errori vengono stimati dèi; e non si sdegnano delle nefandezze a loro attribuite; così spingono la gente, con il loro esempio, al vizio e alla corruzione. I Greci, servi di tali divinità, vollero, su le scene, essere maltrattati come gli dèi, o per mostrarsi a questi somiglianti, o temendo la loro ira, se si fossero mostrati ad essi superiori.].

CAP. XI. - [Lo stesso Cicerone, nel libro citato, riferisce che i Greci onorarono con importanti cariche gli autori dei componimenti teatrali pieni delle immoralità attribuite agli dèi, ed anche gli attori che le recitavano su le scene. Autori ed attori venivano riveriti, come erano riveriti i sacerdoti degli dèi. Delle quali divinità, secondo Labeone, alcune sarebbero buone ed altre cattive, e tutte da dover placare secondo il vario loro gusto. Invece sono tutti immondi spiriti e demoni malvagi.].

CAP. XII. - Ai poeti romani non era permesso di offendere i cittadini, ma era permesso di oltraggiare gli dèi. - Ma i Romani, come si vanta Scipione nella menzionata disputa intorno alla repubblica, non vollero avere la vita e la fama soggette alle villanie e alle ingiurie dei poeti, e decretarono la pena di morte per chi osasse comporre versi offensivi. La quale sanzione a loro vantaggio fu abbastanza decorosa, ma superba e irreligiosa verso gli dèi. E sapendo i Romani che queste divinità non solo pazientemente ma anche ben volentieri sentono di essere diffamate con gli improperi e con le ingiurie dei poeti, stimarono non le divinità ma sè stessi indegni di tali insulti, e si difesero col rigore della legge, permettendo che le nefandezze fossero mescolate coi riti degli dèi. E così, in nome di Dio, o Scipione, tu lodi che sia stata negata ai poeti

romani la licenza di offendere un cittadino romano, mentre vedi che essi non risparmiano le ingiurie a nessuno dei vostri dèi? Così pare a te doversi avere maggior rispetto alla curia vostra che alla curia degli dèi del Campidoglio, anzi alla curia della sola Roma, piuttosto che a quella di tutto il Cielo, in modo che i poeti fossero proibiti con legge di esercitare la loro maledica lingua contro i tuoi concittadini, e invece sicuri potessero lanciare tanti insulti contro i tuoi dèi, non proibendolo nessun censore, nessun console, nessun pontefice? Parve, adunque, indegno che Plauto o Nevio dicessero villanie a Publio e a Cneo Scipione, o che Cecilio le dicesse a Marco Catone, e fu cosa degna che il vostro Terenzio eccitasse la dissolutezza dei giovani col cattivo esempio di Giove Ottimo Massimo?

CAP. XIII. - [Se fosse vivo Scipione, potrebbe rispondermi: "Erano forse da proibirsi le rappresentazioni teatrali ritenute sacre dagli stessi dèi?". Ma, dico, sarebbe stato facile intendere che non possono essere considerati dèi quelli che si godono delle cose turpi: tanto più che, a Roma, al contrario di quello che avveniva in Grecia, gli attori scenici erano, come gente vile, cancellati dal novero dei cittadini. Sono indegni i recitatori: e sarebbero degni quelli che ordinano le recitazioni? In breve]:

I Greci sentenziano: poichè bisogna venerare tali dèi, certamente devono essere onorati tali uomini. I Romani oppongono: tali uomini non devono essere mai onorati. Concludono i Cristiani: dunque tali dèi non devono essere venerati.

CAP. XIV. – [Insistiamo: se a Roma sono ritenuti per gente vile e indegna i recitatori delle rappresentazioni sceniche, perchè non mettere nella stessa schiera gli autori di tali rappresentazioni? Già Platone, alle cui teorie si avvicinano alcune disposizioni delle leggi romane, egregiamente pensò di escludere da una città ben governata i poeti che, ingannando i cittadini, li eccitano ad imitare i cattivi costumi degli dèi. Labeone (cap. XI) non dubita di annoverarlo fra i semidei. Noi non presentiamo Platone come un dio, nè come un semidio, nè possiamo paragonarlo agli Angeli del sommo Dio, oppure ai Santi, o anche a un qualunque vero cristiano; ma senza alcuna esitazione lo preferiamo non solo ai semidei, ma anche a tutti gli stessi dèi del paganesimo.].

CAP. XV. – [A Platone, che con segnalate disputazioni si adopera di correggere i cattivi costumi, nemmeno un modesto tempietto: a Romolo, per adulazione, onori divini superiori a quelli tributati a Nettuno, a Plutone, fratelli di Giove, e a Saturno, padre dello stesso Giove. E forse per riguardo a Romolo fu tanto esaltato, a Roma, il padre di lui, dio Marte. Tanto è vero che non secondo ragione, ma per adulazione, gli uomini scelgono le loro false divinità.].

CAP. XVI. - [Dalle false divinità i Romani non ricevettero alcuna legge di buon vivere, ma cattivi esempi di corruzione: e per questo dovettero essi attingere alle istituzioni di Solone che, in verità, emendandole, resero migliori.].

CAP. XVII. - Fatti iniqui nel primo tempo di Roma lodato da Sallustio. - Forse dagli dèi non sono state date norme ai Romani perchè, come afferma Sallustio (De Con. Cat., 9), presso questo popolo il diritto e l'equità avevano vigore più per la sua indole che per le sue leggi? E io credo che per tale senso naturale del diritto e dell'equità siano state rapite le donne sabine! Vi è atto più giusto e più onorato del rapire, come ciascuno poteva, con la violenza, le altrui figliuole, non concesse dai genitori e fatte venire con l'inganno dello spettacolo?! Se iniquamente agirono i Sabini negando le loro figlie richieste, quanto non fu più iniquo rapirle non concesse? Avrebbe potuto essere fatta una più giusta guerra con la gente che aveva negato, ai corregionali e confinanti, le figlie chieste in matrimonio, che con essa medesima richiedente le figlie rapite. Quella guerra dunque poteva farsi. In essa Marte avrebbe favorito suo figlio a vendicare l'ingiuria dei ne-

gati matrimoni, e avrebbe ottenuto le desiderate donne. Forse per qualche diritto di guerra il vincitore giustamente avrebbe potuto impadronirsi delle donne ingiustamente negate; ma, violando ogni diritto di pace, rapì le donne non concesse, e fece ingiusta guerra con i parenti che giustamente se ne adirarono. Questo fatto ebbe certamente conseguenze utili e felici; poichè, sebbene in memoria di quell'inganno, rimase in seguito lo spettacolo delle feste *Consuali*, non piacque però, in quella città e in quell'impero, l'esempio di tanto grande delitto; e i Romani errarono più fortemente consacrando, dopo questa iniquità, Romolo come loro dio, che col non permettere giammai, con legge e con costumanze, per imitazione di questo peccato, un rapimento di donne.

¶ E credo che con lo stesso senso naturale del diritto e dell'equità, dopo l'espulsione, per l'onta fatta a Lucrezia, del re Tarquinio e dei suoi figli, il console L. Bruto costrinse a rinunziare alla magistratura e ad uscire dalla città il suo collega L. Tarquinio Collatino, marito della stessa Lucrezia, uomo dabbene e innocente, solo perchè era parente dei Tarquini e ne portava il soprannome! Questo de-

litto venne commesso col favore e con la tolleranza di quel popolo da cui lo stesso Collatino e lo stesso Bruto avevano ricevuto il consolato.

¶ Per questo senso del giusto e dell'onesto dalla petulanza dei tribuni della plebe e dalla invidia dei suoi detrattori venne dichiarato reo M. Camillo, egregio uomo di quell'età, il quale aveva sconfitto i Veienti, terribili nemici del popolo romano, e s'era impadronito della loro ricchissima città dopo una guerra di dieci anni in cui l'esercito romano era stato così gravemente danneggiato da far trepidare la stessa Roma, già in dubbio della sua salvezza. Ed egli, accortosi della ingratitudine della città da lui salvata, e certissimo della propria condanna, di sua volontà prese la via dell'esilio. Nella sua assenza fu anche gravato di una multa di dieci mila talenti; ma subito dovette tornare a Roma per difendere dai Galli l'ingrata sua patria.

¶ Mi rincresce di ricordare le molte nefandezze e le ingiustizie che travagliarono quella città, quando i prepotenti (cap. XVIII) si sforzavano di sottomettere la plebe e questa si ribellava; e i difensori dell'uno e dell'altro partito si

preoccupavano più della vittoria, che di stabilire ciò che era giusto ed equo per l'intera cittadinanza.

CAP. XVIII. – Sallustio afferma che i costumi dei Romani erano frenati dalla paura e resi sciolti dalla sicurezza. Decadenza di Roma assai prima della venuta di G. Cristo. – Io, dunque, serberò la misura; e addurrò di preferenza Sallustio per testimone, il quale avendo detto, in lode dei Romani (come ho già riportato prendendone le mosse per il mio ragionamento), che presso di loro il diritto e l'equità erano in vigore più per la loro indole che per le leggi, esaltando quell'età in cui, espulsi i re, la città incredibilmente crebbe assai, in breve tempo; lo stesso Sallustio, nell'esordio del primo libro della sua storia, confessa che anche quando la repubblica passò dal potere dei re a quello dei consoli, dopo corto intervallo, avvennero le angherie dei prepotenti e, di conseguenza, il distacco della plebe dai patrizi, e le altre discordie nella città. E ricorda egli che il popolo romano visse, fra la prima e la seconda guerra punica, in grandissima concordia, e che causa di tale bene non era l'amore alla giustizia, ma, incolume Cartagine, il timore di

una pace mal sicura. E così anche quel Nasica non voleva che fosse distrutta Cartagine, affinchè venisse raffrenata la malvagità e, conservati gli ottimi costumi, i vizi fossero tenuti a segno dalla paura. In seguito lo stesso Sallustio soggiunge: " *Ma la discordia e l'avarizia e l'ambizione e gli altri mali che sogliono nascere nella prosperità, assai crebbero dopo la distruzione di Cartagine* ". Egli dice questo affinchè noi intendiamo che anche prima solevano nascere e crescere i malanni. E perciò chiarisce il suo pensiero continuando: " *Le offese dei prepotenti e il conseguente distacco della plebe dai patrizi e le altre discordie avvennero, in patria, fino da principio: ed ivi si visse con equo e moderato diritto dopo l'espulsione dei re, fino a quando durò la paura che incuteva Tarquinio, e la molesta guerra con l'Etruria* ". Vedi come anche, scacciati i re, affinchè si procedesse, in quel breve tempo, con qualche equa e moderata legge, occorse la paura che incuteva il re Tarquinio, espulso dal regno e dalla città, collegato con gli Etruschi a danno di Roma. Presta attenzione a ciò che aggiunge Sallustio: " *Di poi i patrizi trattarono i plebei come si trattano gli schiavi,*

e li uccidevano e li battevano seguendo l'usanza dei re; li scacciavano dai poderi, e, privatili dei diritti di cittadini, governavano essi soltanto. La plebe, oppressa da queste crudeltà, e specialmente dall'usura, giacchè nelle continue guerre era soggetta ai tributi e al servizio militare, si ritirò, armata, sul monte Sacro e sull'Aventino; e cercò, in quel tempo, di ottenere i suoi tribuni ed altri diritti. Fine della discordia e della lotta fra le due parti fu la seconda guerra punica ,, (Hist., liber. I). Osserva da quale epoca, cioè poco dopo la cacciata dei re, vivessero in modo turbolento i Romani presso i quali Sallustio afferma che il diritto e l'equità avevano vigore più per l'indole che per le leggi.

¶ Se tale certamente era quell'età in cui viene magnificata la repubblica romana come bellissima e ottima, che stimiamo doversi dire e pensare dell'età seguente quando, " *a poco a poco mutata* ,,, per servirmi delle espressioni dello stesso storico, " *da bellissima e ottima divenne, dopo la distruzione di Cartagine, pessima e viziosissima?* ,,. Come lo stesso Sallustio torna a tratteggiare brevemente questa età può leggersi nella sua storia, ove mostra con

quanto danno dei costumi, che deriva dalla prosperità, si pervenne fino alle guerre civili. Egli dice: " *Da quel tempo i costumi degli antenati non come prima, gradatamente, ma a guisa di un torrente si sono precipitati; e la gioventù era così corrotta dal lusso e dall'avarizia, che a giusta ragione può affermarsi essere nati uomini tali da non potere essi possedere delle ricchezze nè permettere che altri le possedesse* ,,. Sallustio riferisce in seguito molti fatti intorno alle turpitudini di Silla e al turbamento della repubblica. Ed altri storici narrano le stesse cose sebbene con eloquio di gran lunga inferiore.

¶ Tu vedi, pertanto, come io credo, e vede chiunque vi presti attenzione, la sentina dei pessimi costumi in cui Roma era precipitata prima della venuta del nostro celeste Re. Queste brutture avvenivano non solo prima che Gesù Cristo, assunta umana carne, iniziasse il suo insegnamento, ma anche prima che fosse nato da Maria Vergine. Non osando, dunque, i pagani attribuire tanti e tanto grandi mali, più tollerabili prima della distruzione di Cartagine e dopo intollerabili e orrendi, ai loro dèi, i quali, con maligna astuzia, nelle menti degli

uomini infondono opinioni che li spingono nella selva dei vizi, perchè mai essi pagani imputano i mali presenti a Cristo, il quale con saluberrima dottrina proibisce siano venerati i falsi e ingannatori dèi, e detestando, con la divina sua autorità, queste nocevoli e disoneste cupidigie, toglie a grado a grado da questi mali e dal mondo corrotto e vacillante, la sua famiglia con cui fonda, non per applauso di vanità, ma per giudizio di verità, la Città sua eterna e gloriosissima?

CAP. XIX. – La moralità inculcata dalla Religione Cristiana è di grande vantaggio ai popoli. – [A tanti mali della repubblica romana, derivanti dal lusso e dall'avarizia, nessun giovamento venne da parte degli dèi, i quali anzi incoraggiavano ai vizi col loro esempio.]. – Leggano, invece, i pagani le nostre Scritture e vedranno quanto divinamente, per mezzo dei Profeti, del Santo Vangelo, degli Atti degli Apostoli e delle Epistole, molti precetti contro l'avarizia e contro la dissolutezza, più che strepitare come nelle scuole dei filosofi, risuonano come da oracoli divini e dal Cielo. Eppure i pagani non imputano ai loro dèi questo che la repubblica, prima della venuta di Cristo, era diventata pessima

per il lusso e per l'avarizia e per i violenti e turpi costumi, ma per qualunque calamità di questi tempi che ha mortificato la loro superbia e i loro godimenti ne fanno rampogna alla Religione Cristiana. I cui precetti di giusti ed onesti costumi se fossero ascoltati ed anche praticati dai re della terra, da tutti i popoli, dai principi, da tutti i giudici del mondo, dai giovani e dalle vergini, dai vecchi e dai fanciulli (Ps. CXLVIII, 11-12), da ogni età di discernimento e dall'uno e dall'altro sesso, da quelli a cui si rivolge S. Giovanni Battista, cioè dagli stessi esattori e dagli uomini d'arme (Luc., III, 12-14), la repubblica ornerebbe di sua felicità le nazioni di questo mondo, ed ascenderebbe, per regnare beatissima, fino alle altezze della vita eterna. Ma poichè uno ascolta e pratica ed un altro disprezza, e molti sono più amici dei vizi con delitto dannoso, che dell'utile austerità della virtù, i servi di Cristo, o siano re o principi o giudici o soldati o abitanti della provincia, o ricchi o poveri, o liberi o schiavi, o dell'uno o dell'altro sesso, sono obbligati a tollerare, se è necessario, anche una pessima repubblica; e con tale tolleranza preparano a sè un luogo luminosissimo in quella santissima e no-

bilissima adunanza degli Angeli, ed in quella celeste Repubblica, dove è legge la volontà di Dio.

CAP. XX. - [Gli adoratori delle disoneste divinità vogliono, imitandole, ricca e vittoriosa la repubblica per soddisfare i loro turpi desideri. Tranquilla repubblica! In essa i potenti soverchino pure i deboli, i ricchi accolgano i poveri per averli soggetti al loro fasto, e i poveri stiano soggetti per mangiare il pane vivendo in ozio; i popoli facciano plauso a chi procura diletti; non ordini di azioni difficili, non proibizione di atti disonorevoli; premura di avere molti sudditi, non di averli probi; le province stiano sottomesse ai governatori con doppiezza e servile timore; le leggi non si preoccupino dei costumi; cresca il lusso, s'aumenti lo sfarzo, si frequentino i bagordi, le sfrenate gozzoviglie: e chi ardisce rimproverare tale vita, sia considerato nemico pubblico; chi ardisce tentare di mutarla, sia bandito da questa repubblica, o anche ucciso a furia di popolo. Mirabile repubblica! Degna del re Sardanapalo, a cui siffatti cittadini decreterebbero divini onori, più importanti di quelli resi a Romolo dai vecchi Romani.].

CAP. XXI. - L'opinione di Cicerone intorno alla repubblica romana. - Ma se è disprezzato colui che dice essere pessima e vergognosissima la repubblica romana; e se cotesti pagani non si curano di quanto danno e disonore di pessimi e vergognosissimi costumi essa è piena, ascoltino essi, non come espone Sallustio, che sia divenuta

pessima e vergognosissima, ma quel che ne disputa Cicerone il quale dichiara essere, prima di quel tempo, sparita e non più esistente la repubblica romana. Egli introduce Scipione, quello stesso che aveva distrutto Cartagine, a discorrere della repubblica già avviata alla sua rovina, quando si aveva il presentimento della corruzione descritta da Sallustio. E la disputa si riferisce a quell'età in cui, ucciso uno dei Gracchi, erano incominciate le gravi sedizioni, come ne scrive Sallustio che fa menzione della morte di colui. Scipione, dunque, alla fine del II libro della *Repubblica*, dice: "*Come dalle varie note delle cetre, dei flauti e delle stesse voci nel canto, si ottiene l'armonia che, se resta monotona o discorde, non può essere tollerata da orecchi ammaestrati, e invece si ricava concorde e congruente per mezzo della modulata misura dei suoni differenti, così dagli ordini alti, da quelli umili e dai medi che sono interposti, come nella musica, nasce, con moderata ragione, un accordo nella cittadinanza: e ciò che nel canto è detta dai musicisti armonia, nella città si chiama concordia, tenacissimo e ottimo vincolo di salvezza in ogni repubblica; la quale concordia non può*

sussistere senza la giustizia ,,. Ed avendo egli alquanto più lungamente e più abbondantemente, discusso della grande utilità che la giustizia arreca alla cittadinanza e del grande danno che avviene se essa manca, in seguito sorse a parlare Filone, uno di quelli che erano presenti alla disputa, e domandò che la questione fosse trattata con maggiore diligenza, e che intorno alla giustizia si potessero aggiungere altri argomenti riguardanti la verità di quel detto divenuto comunissimo, che, cioè, la repubblica non poteva essere governata senza che si commettessero ingiustizie. Scipione acconsentì che tale questione fosse ben discussa e risolta e soggiunse: " *Ciò che si è detto e che si potrà ancora dire intorno alla repubblica non vale nulla, se prima non è dimostrato essere falso che la repubblica non possa governarsi senza ingiustizie; ed essere invece verissimo che essa non possa essere governata senza la massima giustizia* ,,. Lo sviluppo di siffatta questione fu differito per il giorno seguente, e l'animatissima discussione è trattata nel terzo libro. Il detto Filone prese a difendere l'opinione di quelli che credono non potersi governare la repubblica senza ingiustizie, ma dichiarò prima che egli

non professava tale teoria. E trattò diligentemente la tesi a favore dell'ingiustizia e contro la giustizia, mostrando con verosimili argomenti e con esempi che quella era utile e questa dannosa alla repubblica. Allora, richiesto da tutti, sorse Lelio a difendere la giustizia e mostrò nessuna cosa essere tanto ostile alla città quanto l'ingiustizia, e che la repubblica non può reggersi nè durare senza grande giustizia. La quale questione essendo stata discussa quanto parve essere sufficiente, Scipione tornò al suo discorso di prima e ripetè, e illustrò la sua breve definizione della repubblica, in forza della quale aveva stabilito che essa è bene ed utilità del popolo. E determinò che popolo non è ogni riunione di moltitudine, ma una riunione legata per consentimento di diritto e per comunione di utilità. Insegnò poi quanto sia grande il vantaggio delle definizioni nelle dispute, e da queste sue definizioni concluse allora esservi repubblica, cioè bene ed utilità di popolo, quando bene e giustamente è governata, sia da un re, sia da pochi ottimati, sia da tutto il popolo. Quando poi è ingiusto il re, che, alla maniera greca chiamò tiranno, o ingiusti gli ottimati il cui accordo chiamò fazione, o ingiusto lo stesso

popolo per il quale non trovò altro vocabolo se non quello stesso di tiranno, allora, concluse, non essere soltanto viziosa, come prima si era disputato, ma, come ammaestra la ragione derivante da queste definizioni, essere distrutta e nulla la repubblica; giacchè non è bene ed utilità del popolo, quando di essa si è impadronito un tiranno aiutato da una fazione; nè lo stesso popolo può dirsi più popolo se è ingiusto, perchè in tal caso non è una moltitudine consociata dal consenso nel diritto o dalla comunione dell'utilità, come il popolo era stato definito.

¶ La repubblica romana era non soltanto, come la descrisse Sallustio, pessima e vergognosissima, ma del tutto perduta, come chiaramente fa vedere Cicerone nella disputa avvenuta fra quei personaggi. Lo stesso Cicerone, non facendo parlare Scipione o altri, ma parlando egli medesimo, prima ricorda il verso di Q. Ennio che dice: "*La repubblica si mantiene con gli antichi costumi*"; poi prosegue: "*Questo verso, e per la brevità e per la verità che contiene, a me pare pronunciato da un oracolo. Poichè nè i valentuomini, se la città non fosse stata così costumata, nè i costumi, se non fossero stati al governo questi valentuomini,*

avrebbero da soli potuto fondare e così a lungo mantenere una repubblica tanto grande e tanto giustamente e ampiamente imperante. Difatti, molto prima dei tempi nostri, il patrio costume si valeva di uomini eccellenti, e questi uomini eccellenti osservavano gli antichi costumi e le leggi degli antenati. L'età nostra, però, avendo ricevuto la repubblica come un dipinto egregio ma sbiadito per la vecchiezza, non solo trascurò di restaurarlo, ridandogli i medesimi colori di prima, ma non curò neppure che ne fosse almeno conservata la forma col contorno del disegno. E che cosa rimane degli antichi costumi coi quali Ennio disse che si manteneva la repubblica romana? Già ci accorgiamo che essi sono tanto disusati per dimenticanza, che non soltanto non vengono più praticati, ma sono anche ignorati. Che dire poi degli uomini? Appunto per mancanza di uomini sono perduti gli antichi costumi; e di tanto grande male non solo da noi si deve rendere conto, ma anche se ne deve rispondere in giudizio come da rei degni della pena di morte. Per i vizi nostri, e non per altro motivo, abbiamo una repubblica di nome, ma di fatto essa è già sparita e distrutta da gran tempo,,.

¶ Questo confessava Cicerone, molti anni dopo la morte dell'Africano introdotto a disputare nei libri della *Repubblica* e assai prima della venuta di Cristo. E se tali sciagure fossero dette e sentite dopo la prevalenza della diffusa nostra religione, chi di cotesti pagani non stimerebbe doverle attribuire ai cristiani? E, quindi, perchè i loro dèi non ebbero cura che allora non perisse quella repubblica la quale, assai prima della nascita di Cristo, Cicerone deplora dolorosamente come perduta? Veggano i suoi lodatori quale sia stata veramente al tempo di quegli antichi uomini e di quegli antichi costumi; se davvero in essa ebbe vigore la vera giustizia, o se forse non sia stata nemmeno allora viva nei costumi, e sia stata piuttosto dipinta con colori, come lo stesso Cicerone inconsapevolmente afferma, pur intendendo lodarla. Ma un'altra volta, se Dio vorrà, tratteremo di questo, giacchè in altro libro (Lib. XIX, cap. 21) mi adoprerò di mostrare che mai quella fu vera repubblica, perchè mai vi fu vera giustizia; e mi varrò delle definizioni dello stesso Cicerone con le quali determinò brevemente, facendo parlare L. Scipione, che cosa sia repubblica e che cosa sia popolo; ed anche delle molte discus-

sioni fatte in quella disputa da lui stesso e dai vari personaggi. Ma essa, secondo le più comuni definizioni e in un certo modo, fu repubblica, amministrata dai più antichi Romani meglio che da quelli venuti dopo. Vera giustizia però v'è soltanto in quella repubblica, se piace chiamarla così, fondata e governata da Cristo, giacchè non possiamo negare che essa è utilità e bene del popolo. Se poi questo nome assai in uso presso i pagani si ritiene non convenevole al linguaggio nostro, v'è certamente vera giustizia in quella Città della quale la santa Scrittura dice: "*Cose gloriose sono dette di te, o Città di Dio*,, (Ps. LXXXVI, 3).

CAP. XXII. - [Gli dèi, che sono maligni spiriti, avendo incoraggiato i Romani ai vizi, mostrarono evidentemente di non curarsi della rovina della repubblica. Quali precetti degli dèi hanno violato, nelle crudelissime e dannosissime guerre civili, i Gracchi, o Mario e Cinna, o Carbone o il viziosissimo Silla? E poi, erano a Roma gli dèi o dormivano, quando essa fu presa e incendiata dai Galli, e per l'evitato estremo eccidio, bisognò rendere grazie alle oche del Campidoglio?].

CAP. XXIII. - [Il crudelissimo Mario ebbe onori e ottenne sette volte il consolato, l'ottimo Regolo morì povero fra i tormenti; Metello, uomo lodatissimo, fu felice nelle agiatezze di

questa vita, il pessimo Catilina venne miseramente ucciso nella brutta guerra civile da lui voluta. Questa varietà negli eventi umani, d'accordo con le nostre previsioni, o contro di esse, dipende dalla occulta provvidenza del vero Dio: e gli spiriti immondi venerati come dèi, tanto possono nelle cose di questo mondo, quanto è loro permesso dall'onnipotente Dio, i cui giudizi nessuno pienamente può comprendere, nessuno giustamente può biasimare.].

CAP. XXIV. – [Silla fu dannosissimo alla repubblica e di gran lunga più crudele degli uomini crudeli che prima di lui vollero le guerre civili. Eppure nelle sue nefande imprese venne aiutato da Giove. Quando, contro Mario, egli guidava gli accampamenti alla volta di Roma, l'aruspice Postumio lo assicurò della completa vittoria, impegnando, come scommessa, la propria testa. Egli da Giove, per mezzo di L. Tazio, ebbe preannunciata la vittoria su Mitridate: e da Giove, per mezzo di un soldato della 6ª legione, la vittoria sui suoi nemici a Roma. Egli a Taranto, da un servo di L. Ponzio, seppe in precedenza, che era bruciato il Campidoglio: e fu lieto nel sentirsi dire: "*la vittoria è tua!*". Ma queste previsioni erano opera di immondi spiriti che lo incitavano e lo aiutavano a portare il terrore e la strage nella sua patria e ad uccidere la repubblica. Giova al nostro proposito notare a quali divinità desiderano obbedire quelli che bestemmiano il Salvatore, il quale rende libere le volontà dei fedeli dal potere dei demoni.].

CAP. XXV. – [I quali maligni spiriti insidiosamente si affaticano di offrire, con il loro esempio, quasi una autorità divina alle scelleratezze. Essi godono di vedersi rappresentati dai poeti

in gara e in lotta fra di loro; essi furono anche visti, in una vasta pianura della Campania, combattere fra di loro fragorosamente e accanitamente, giustificando in tal modo, le esecrande stragi delle guerre civili, in cui i concittadini uccidono i concittadini; dove un soldato, spogliando il corpo di uno che egli aveva ucciso, conobbe che era suo fratello, e n'ebbe tanto dolore ed orrore, che, detestando questi nefandi combattimenti, si trafisse con la propria spada, e cadde morto sul morto fratello.].

Cap. XXVI. - [Così, all'aperto, agiscono gli spiriti maligni; ma si dice che essi, nelle segrete adunanze, dànno agli iniziati qualche ammaestramento di virtù. Se ciò è vero, è evidente la loro malizia. Sanno che la probità e la castità hanno così grande forza da spingere quasi tutta la natura umana ad ammirarle e a lodarle; e che nessuno è tanto malvagio da aver perduto in tutto il senso dell'onestà. E perciò si trasformano in Angeli di luce, come insegna la Scrittura (II Cor., XI, 14), per ingannare più facilmente]. E in tal modo, fuori, l'impura empietà fa solamente sentire ai popoli la sua voce risuonante, in segreto ai pochi, a mala pena, sussurra la simulata castità; i luoghi pubblici sono destinati per le cose vergognose, e i luoghi segreti per le cose lodevoli; il decoro sta nascosto, il disonore fa mostra di sè; le rappresentazioni del male convocano tutti gli spettatori, la buona parola trova a fatica pochi uditori: come se dovessimo vergognarci delle azioni oneste, e vantarci delle disonorevoli.

Ma dove avvengono queste cose, se non nei templi dei demoni, nelle case della menzogna! E avvengono affinchè i pochi onesti restino ingannati, e i disonesti, che sono moltissimi, non si correggano. [Noi ignoriamo dove e quando gli adoratori della dea Cibele fossero informati dei precetti dell'onestà, ma sappiamo assai bene quali nefandezze e indicibili turpitudini, nelle sue feste, si rappresentavano apertamente e clamorosamente alla presenza di tutto il popolo.].

CAP. XXVII. - [Anche Cicerone, filosofo e futuro edile, raccomandava (Act. 6 in Verr.) che fosse placata la dea madre Flora con quelle feste che riuscivano celebrate tanto più devotamente, quanto più venivano eseguite disonestamente; e, da console, diceva (Act. 3 in Catil.) che negli estremi pericoli della città erano stati, per dieci giorni, rappresentati i ludi scenici affine di placare gli dèi. Come se non fosse stato assai più utile adirarli con la temperanza che renderli placati con la dissolutezza, e con la vita onesta averli nemici, che farseli amici con così grandi brutture.].

CAP. XXVIII. - Santità della Religione Cristiana. - Gli iniqui ed ingrati pagani che, nel nome di Cristo, potrebbero essere liberati dal giogo infernale di coteste immondissime potestà e dalla corrispondente comunanza di pena, ed essere trasferiti dalla notte della perniciosissima empietà alla luce della pietà saluberrima, posseduti dal ma-

ligno spirito si lamentano e mormorano che i popoli concorrono, con pura solennità e con onesta separazione dell'uno e dell'altro sesso, alle nostre chiese. In esse i cristiani apprendono con quanta onesta integrità devono comportarsi in questa vita per poi meritare una eterna vita beata; ivi risuona dai pulpiti, al cospetto delle moltitudini, la Santa Scrittura e la dottrina della giustizia; e quelli che la praticano aspettano il premio, e quelli che non la osservano avranno la condanna. E se nelle nostre chiese entrano derisori di tali santi comandamenti, o depongono essi, con repentino cangiamento, ogni loro petulanza, oppure la frenano con timore e pudore; giacchè a loro non viene offerto niente di sconcio a vedere e ad imitare, dove o si fanno penetrare nei cuori i precetti del vero Dio, o se ne narrano i miracoli, o se ne lodano i doni, o se ne implora la sua grazia divina.

CAP. XXIX. - [S. Agostino eloquentemente esorta i Romani, progenie dei Regoli, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizi, a lasciare il culto degli dèi che sono disonesti ed ingannatori demoni, e che non hanno reale potestà nè sui beni nè sui mali di quaggiù; li incoraggia a purificare le loro spiccate qualità naturali con la vera pietà nella vera religione; a far sì che

la loro gloria mondana si elevi a gloria più nobile al cospetto di Dio vero: ad imitare, con la loro lodevole indole, i forti e santi Cristiani, loro concittadini: ad unire l'amore verso la città terrena al potente amore verso la Città superna, che è incomparabilmente più illustre], dove la vittoria è la verità, dove il grado eminente è la santità, dove la pace è beatitudine, dove la vita si prolunga eternamente.





LIBRO TERZO

¶ S. Agostino trattò nel libro secondo dei mali che guastano i costumi e l'animo; nel libro terzo tratterà dei mali che offendono il corpo, e dei danni che sogliono essere arrecati alle cose esterne.

CAP. I. - Le avversità temute dai malvagi avvenivano anche quando era generalmente in vigore il culto degli dèi. - Io stimo di avere già trattato a sufficienza dei mali perniciosi ai costumi e all'animo, che principalmente devono essere temuti; e di avere mostrato che i falsi dèi non si adoperarono per niente a liberare i loro adoratori dall'enorme peso dei corrotti costumi; anzi maggiormente li aggravarono. Ora credo opportuno discorrere soltanto dei mali che i pagani non vogliono sopportare, cioè della fame, delle malattie, delle ruberie, delle uccisioni e di simili danni accen-

nati nel primo libro. Dalla gente malvagia questi soltanto sono stimati mali, che pure non recano nocumento ai costumi; e i malvagi non si vergognano di essere cattivi essi soli fra i beni di cui si vantano. E si infastidiscono più se la loro villa apparisce senza eleganza che se la loro vita è disordinata. Come se il massimo bene degli uomini sia aver buone tutte le cose, eccetto sè stessi. Eppure questi mali, da cui soltanto rifuggono i pagani, non furono impediti dagli dèi, quando erano liberamente adorati. Infatti allorchè, in diverse regioni, e in varie epoche, prima della venuta del nostro Redentore, il genere umano fu percosso da calamità innumerevoli e indicibili, quali altri dèi venerava il mondo, fatta eccezione del solo popolo ebreo e di alcuni estranei a questo popolo, che ovunque ne furono degni per divina, speciale grazia e per occultissimo e giustissimo giudizio di Dio? Ma per non fare troppo lungo il discorso, non parlerò dei mali gravissimi sofferti dalle altre genti, e mi limiterò a dire di quelli della repubblica romana, cioè della sola città di Roma e dei popoli ad essa congiunti per alleanza o soggetti, e di quei mali, s'intende, che imperversavano prima della venuta di Cristo.

CAP. II. – [Gli dèi non evitarono, com'è stato accennato nel capitolo quarto del primo libro, la distruzione di Troia (Aen., v. 810), città a loro devota. Si dice (Virg., Georg. I, 502) che essi abbiano voluto vendicare lo spergiuro di Laomedonte, il quale non pagò il pattuito compenso ad Apollo e a Nettuno che gliel'avevano fabbricata. Davvero? Ma Apollo, profeta (Il., XX, 302-305), non previde che sarebbe stato ingannato? E non lo previde nemmeno Nettuno, re del mare e fratello di Giove? E poi come si spiega che Omero fa combattere Nettuno contro, e Apollo a favore dei Troiani, mentre l'inganno sarebbe stato commesso all'uno e all'altro dio? Se i pagani credono alle favole, arrossiscano di venerare simili dèi; se non ci credono, lascino di giustificarli, mettendo innanzi gli spergiuri troiani.].

CAP. III. – [E neanche è lecito credere che gli dèi, i quali non si mostrarono sdegnati dell'adulterio di Venere, da cui nacque Enea, si siano, invece, sdegnati per l'adulterio di Paride fino al punto da abbandonare Troia. Mi si risponde che è una favola la nascita di Enea dalla dea Venere. Lo credo, ma, dunque, è anche una favola che Romolo sia figlio del dio Marte. E pure l'una e l'altra sono confermate dall'autorità romana: Cesare si vantava discendere da Venere, come Romolo di essere nato da Marte.].

CAP. IV. – [Io non presto fede a codeste fandonie. Anche il dottissimo Varrone, un po' copertamente, confessa di non crederci, affermando però essere, a ogni modo, utile alle città che uomini forti si ritengano nati dagli dèi, per intraprendere audacemente ardue imprese, e compierle, con tale fiducia, felicemente.

È chiaro, così, essere state inventate e propalate molte cose false intorno agli dèi, sotto il pretesto che fossero giovevoli alla cittadinanza.].

CAP. V. – [Intanto si ponga mente a questo ragionamento: se sono veri gli adultèri che si raccontano avvenuti fra gli dèi, questi non possono sdegnarsi che avvengano anche fra gli uomini; e non possono sdegnarsene neppure se tali racconti sono favolosi, perchè vogliono e si godono già che siano loro attribuiti.].

CAP. VI. – [Se gli dèi si fossero adirati per l'adulterio di Paride, avrebbero dovuto adirarsi anche per l'uccisione di Remo, sia che voglia chiamarsi fratricidio, se l'ha commessa Romolo di persona; sia che voglia chiamarsi parricidio, se, per comando di Romolo, l'hanno commessa uomini dipendenti che avrebbero dovuto rispettare Remo come un padre. E potrebbe credersi che l'adulterio di Paride avesse provocato l'ira degli dèi, i quali avrebbero abbandonato Troia ad essere distrutta, e che, invece, l'uccisione di Remo li avesse resi benevoli a Roma che da Troia vanta le sue origini? Ma la verità è che gli dèi non si adirano, anzi si compiacciono e godono dei peccati degli uomini.].

CAP. VII. – [E quando da Fimbria, rozzo e crudelissimo luogotenente di Mario, venne, un'altra volta, distrutta la rinata Troia, città fedelissima al popolo romano, quali aiuti le furono dati dalle sue ingannatrici divinità, che erano gli stessi dèi della città di Roma?].

CAP. VIII. – [Dirà qualcuno che, mentre Fimbria distruggeva Troia, gli dèi stavano a guardia di Roma. Si?! davvero!

La preservarono tanto bene dalle stragi di Silla! E, forse, si trovavano a Troia, quando Roma venne distrutta dai Galli?].

CAP. IX. – [Si crede che gli dèi abbiano favorito Numa Pompilio a fargli godere la pace per tutto il tempo del suo regno. E noi ci congratuleremmo con lui, se ne avesse profittato per cercare, con salutare pietà, il vero Dio. Invece, nel suo ozio, legò sè stesso e la città con tanti riti ai falsi dèi, come insegna Varrone e come diremo in seguito. Certo, la pace è grande beneficio, ma è beneficio del vero Dio che la concede, come il sole e la pioggia e gli altri beni della vita, anche agli ingrati e ai cattivi. Che se fossero stati gli dèi a darla a Numa, perchè dopo, per assai lunga età, fino ad Augusto, un anno soltanto restò chiuso il tempio di Giano?].

CAP. X. – Ai Romani sarebbe stato utile uno sviluppo pacifico delle loro istituzioni. La pace, le guerre e gli dèi. – Forse i pagani mi rispondono che il romano impero non poteva tanto ampiamente espandersi ed essere celebrato con tanta gloria, senza le frequentissime e prolungate guerre? Ragione questa davvero conveniente! Dunque, affinchè l'impero fosse vasto, doveva anche essere inquieto? Non è forse preferibile che i corpi degli uomini siano di statura mediocre, e sani, piuttosto che pervenire ad una grandezza enorme con assidue afflizioni? E non mai riposare essendo divenuti smisurati, ma quanto più cre-

sciuti tanto maggiormente essere vessati dai malanni? Or quali disgrazie sarebbero avvenute, o non piuttosto notevoli vantaggi, se fossero durati quei tempi a cui accenna Sallustio? Egli dice: "*In principio i re* (questo fu nelle genti il primo nome dell' impero) *erano di indole diversa; alcuni adoperavano l'ingegno, altri la forza. Allora gli uomini vivevano senza cupidigia, e ciascuno era abbastanza contento delle sue cose*" (Sal., in Cat., II). O forse, perchè fosse accresciuto l' impero, doveva accadere quello che Virgilio biasima dicendo: "*A poco a poco sottentrò un'età peggiore e degenerata, con la rabbia delle guerre e la brama delle ricchezze*"? (Virg., Aen., VIII, 326-327). Ma certamente, per tante guerre combattute, è una giusta difesa dei Romani questa che essi, provocati dalle importune irruzioni dei nemici, erano obbligati a resistere non per avidità di ottenere umane lodi, ma per difendere la loro vita e la loro libertà. E sia pure. Su tal riguardo, lo stesso Sallustio scrive: "*Dopo che la repubblica, accresciuta di territorio, sembrava per istituzioni e costumi abbastanza prospera e potente, dalla ricchezza, come il più delle volte accade nelle cose umane, nacque l'invi-*

dia altrui. Quindi i re e i popoli vicini provocavano con guerre i Romani: Messenzio, Acrone, Porsenna, e con esso i Sabini, gli Etruschi, i Latini, ecc., mentre pochi degli amici venivano in loro aiuto, e gli altri pieni di paura, se ne stavano lontani dai pericoli. Ma i Romani in città e nel campo, forti e solleciti, erano in continua attività, si incoraggiavano a vicenda l'un l'altro, e correvano contro i nemici per proteggere, con le armi, la libertà, la patria, i parenti. Poi, avendo col valore superato i pericoli, aiutavano gli alleati e gli amici, e si procuravano alleanze, più col dare che col ricevere benefici,, (Sall., in Con. Cat., VI). Con queste attitudini Roma crebbe decentemente. Ma, regnando Numa, erano forse le irruzioni dei violenti che arrecavano la pace, o quella pace c'era perchè nessuna irruzione veniva minacciata? [1] Se anche allora Roma veniva provocata a far guerra, e pure non si respingevano le armi con le armi; con quei mezzi con cui si otteneva che i nemici fossero pacati, non superati in nessun combattimento, e non atter-

[1] La domanda vuol fare intendere che anche sotto Numa non mancarono occasioni di guerre, ma che queste vennero evitate con la buona volontà e con la saggezza del re.

riti da alcun impeto guerresco, con gli stessi mezzi si sarebbe potuto continuare a vivere; e Roma tranquilla avrebbe regnato, tenendo chiuse le porte del tempio di Giano. Ma se questo non fu possibile, Roma, dunque, non godè la pace quando vollero i suoi dèi, ma fino a quando lo permisero i popoli intorno confinanti, e non le mossero alcuna guerra, eccetto che gli dèi non osino di vendere, come cosa loro propria, a uno ciò che un altro uomo volle o non volle operare. Importa vedere fino a qual segno è concesso a questi demoni di atterrire ed eccitare le menti divenute viziose per propria colpa; ma se avessero sempre tale potere, e se spesso non agisse contro di loro un'altra possanza più arcana e più alta, sempre avrebbero in loro balìa la pace e le vittorie di guerra. Le quali, invece, quasi sempre avvengono a causa delle passioni degli uomini; e che il più delle volte avvengono contrariamente alla volontà degli dèi è attestato non solo dalle favole le quali dicono molte bugie e pochissime verità, ma è confessato dalla stessa storia romana.

CAP. XI. - [La vittoria in guerra spesso avviene in contrasto con le previsioni che fanno coloro i quali interpetrano la

volontà degli dèi. E Numa, a tutela di Roma, aggiunge nuove divinità forse diffidando di quelle che, veramente, non avevano potuto nè custodire Troia nè Lavinio, ignorando egli che il sommo Dio onnipotente si prenda assidua cura delle cose di quaggiù.].

Cap. XII. – [I diversi riti fondati da Numa per le divinità non parvero sufficienti; ed altri se ne istituirono in seguito. Tarquinio volle costruire un tempio a Giove sul Campidoglio con culto speciale; ed altri culti furono introdotti in Roma: quello di Esculapio proveniente da Epidauro, quello di Cibele che si celebrava a Pessinunte; e più tardi venne trasportato dall'Egitto, Cinocefalo, il dio con la testa di cane. E si prodigò un culto alla dea Febbre, e si adorarono innumerevoli divinità indigete e forestiere, maschili e femminili, celesti, terrestri, infernali e marine, annoverate da Varrone. E intanto imperversarono moltissime calamità delle quali accennerò poche; e le calamità si accrebbero crescendo il numero degli dèi.].

Cap. XIII. – [Nè Giunone, che col suo Giove favoriva il popolo romano, nè Venere, madre di Enea e protettrice dei discendenti di lui, aiutarono a contrarre legittimi matrimoni Romolo e i suoi Romani. I quali, con gli auspici della feroce Bellona e forse della furia Aletto, con inganno e con violenza (Lib. II, 17) rapirono le donne sabine (Liv., I, 11, 13), più misere dell'infelice Andromaca, divenuta schiava di Pirro. Quanti feriti, quanti morti dei Romani e dei Sabini! E T. Tazio, re di questi ultimi, dichiarato socio di Romolo nel regno, venne anch'esso ucciso dai Laurenti, senza che Romolo ne avesse alcun dispiacere (Liv., I, 14)].

CAP. XIV. - [Disgustato della lunga pace del regno di Numa, T. Ostilio, per non lasciare in ozio la gioventù romana, fece guerra contro Alba che, fondata da Ascanio, figlio di Enea, era madre di Roma. Dunque la città figlia combattè contro la città madre una guerra peggiore delle guerre civili. Quanta strage di uomini! Ed erano della stessa stirpe di Enea, prole di Venere, discendenti di Ascanio, nipoti di Giove! Quante rovine delle due città! Le quali, stanche dell'empia guerra, ne affidarono l'esito ai tre fratelli Orazi da parte di Roma, e ai tre fratelli Curiazi da parte di Alba, che combatterono accanitamente. Il superstite Orazio dà a Roma la vittoria; ma uccide atrocemente la propria sorella che, con lodevole senso di umanità, piangeva per uno dei Curiazi, suo fidanzato. Non è vittoria questa: è delitto]. La passione di dominare agitò con grandi sciagure il genere umano: e Roma, vinta da tale passione, si gloriava di aver vinto Alba, e chiamava gloria la vanteria d'una scelleratezza; " come, al dire della nostra Scrittura, *si vanta il peccatore nei desideri impuri dell'anima sua, e l'iniquo si benedice nelle sue iniquità* ,, (Ps. III, 9). Togliamo dalle cose i veli ingannatori e la imbiancatura che illude, per esaminarle con animo equo e sereno. Nessuno mi venga a dire: " questo e quell'altro sono grandi, perchè hanno combattuto con costui e con colui, ed hanno vinto ,,. Combattono anche i gladiatori, e vincono anche essi;

perfino quella nefandezza si guadagna il premio della lode; ma io stimo che sia meglio sopportare il fastidio di qualunque inerzia, che cercare la gloria di tali indegni combattimenti. Eppure se si avanzassero nell'arena a combattere l'uno contro l'altro due gladiatori dei quali uno fosse il padre e l'altro suo figlio, chi potrebbe sopportare tale spettacolo? E chi non farebbe ogni sforzo per impedirlo? Come mai potè avere glorioso evento la guerra fra due città, l'una madre e l'altra sua figliuola? O forse si giudica diversamente il fatto, per questo che non si tratta qui dell'arena di un circo, ma di vasti campi i quali erano pieni di cadaveri, non di due gladiatori, ma di molti guerrieri di due popoli? E perchè quei combattimenti non erano circoscritti in un anfiteatro ad empio spettacolo di pochi, ma a funesto spettacolo di tutto il mondo, per i viventi di quel tempo e per i posteri, fino a che ne dura la fama? [Alba venne distrutta. Nè gli dèi, che ivi avevano posto la loro sede, per la terza volta, dopo l'eccidio di Troia e quello di Lavinio, impedirono tale disastro; giacchè essi sono lieti spettatori delle risse (Lib. II, 25); e da Alba se ne andarono a Roma, a loro affidata con prudentissimo consiglio! Dopo T. Tazio nessuno degli altri re di Roma potè vivere in pace, nonostante la tutela di tanti dèi.].

CAP. XV. - [Durante una tempesta e mentre avveniva una eccliss di sole, i senatori uccisero Romolo e ne dispersero le membra; e al popolo inquieto diedero ad intendere che Romolo era stato già accolto nel numero degli dèi, e che voleva essere adorato (II, 25). Il popolo prestò fede e, ignorando che quell'ecclissi era un fatto naturale, l'attribuì ai meriti di Romolo. Invece l'ecclissi avvenuta alla morte del nostro Redentore, nella fase della luna piena, fu un vero miracolo. (Luc., XXIII, 45). L'ecclissi regolare di sole accade soltanto all'ultima fase lunare. T. Ostilio, distruttore di Alba, morì fulminato. Tarquinio Prisco fu ucciso dai figli di Anco Marzio suo predecessore. Servio Tullio venne ucciso, con nefanda scelleraggine, dal genero Tarquinio il Superbo; nè gli dèi abbandonarono Roma per il parricidio consumato contro l'ottimo re, mentre, come dice Virgilio, lasciarono Troia adirati per l'adulterio di Paride (Aen., II, 351-352). E, con il loro aiuto, Tarquinio regnò a Roma avendo ottenuto, in molte guerre, molte vittorie. Cacciato da Roma, soltanto per la colpa del figlio che fece onta a Lucrezia, visse tranquillo a Tuscolo, fino a tarda vecchiaia, insieme con la moglie Tullia, infame, disumana figlia di Servio; e fu soprannominato superbo, non crudele o scellerato. Egli, e, prima di lui, Numa ed Anco Marzio morirono di malattia; gli altri re ebbero morte violenta. Tale fu la vita dei Romani all'epoca dei re, così fortemente lodata; e con tutte quelle vittorie, con tanto sangue sparso, con tante calamità e miserie, a mala pena, in quasi duecentoquarantatrè anni, estesero il loro dominio per circa venti miglia intorno a Roma.].

CAP. XVI. - I primi consoli di Roma. - All'epoca dei re facciamo seguire quel tempo in cui si

visse, secondo il detto di Sallustio, con equo e moderato diritto, fino a tanto che non cessò il timore che incuteva Tarquinio e la difficile guerra con gli Etruschi. Fino a quando gli Etruschi aiutarono Tarquinio, che faceva ogni sforzo per tornare al potere, Roma si sentiva oppressa dall'aspra guerra. E perciò Sallustio dice che la repubblica venne governata con equo e moderato diritto per la pressione della paura, non per sentimento di giustizia. In quel brevissimo spazio di tempo, quanto funesto non riuscì l'anno in cui, espulso il re, furono creati i primi consoli? Essi non durarono in carica nemmeno un anno. Giunio Bruto cacciò dalla città il collega L. Tarquinio Collatino, avendogli prima tolto il potere; di poi, sùbito cadde in battaglia uccidendo immantinente il nemico dal quale egli venne ucciso; e prima aveva fatto morire i suoi figli e i fratelli di sua moglie, poichè aveva saputo che essi congiuravano per il ritorno di Tarquinio. Il quale atto è prima lodato da Virgilio e poi sùbito pietosamente biasimato, allorchè dice: " *Il padre per la bella libertà condannerà alla pena di morte i figli che suscitavano nuove guerre* ". E esclama: " *Sven-*

turato! comunque tali fatti saranno giudicati dai posteri„. E vuol significare che in qualunque modo i posteri intenderanno quei fatti, lodandoli ed esaltandoli, colui che uccide i figli è uno sventurato. E, come per consolare questo infelice, soggiunge: *" Lo vince l'amor di patria e l'immenso desiderio di lodi „* (Aen., VI, 820-823). In questo Bruto che uccise i propri figli, e, avendo ferito a morte il figlio di Tarquinio, venne da questo ucciso, e morì assai prima del re Tarquinio, non si scorge, forse, vendicata, l'innocenza del collega Collatino il quale, cittadino dabbene, soffrì la stessa espulsione del tiranno Tarquinio? Già lo stesso Bruto era anche consanguineo di Tarquinio; ma la somiglianza del soprannome rovinò Collatino, giacchè si chiamava Collatino Tarquinio. Dunque doveva essere obbligato a cambiare il soprannome, non la patria; nel suo nome sarebbe stata levata una parola, ed egli sarebbe stato chiamato soltanto L. Collatino. Ma non perdette ciò che senza danno poteva perdere, affinchè, primo console, fosse privato di tale onore, e, buon cittadino, fosse privato dalla patria. Ridonda forse a gloria di Giunio Bruto questa sua iniquità abominevole, e

niente utile alla repubblica? E perchè fosse eseguita *"vinse l'amor di patria e l'immenso desiderio di lodi?"*. Già, appena fu espulso il tiranno Tarquinio, venne, insieme con Bruto, nominato console il marito di Lucrezia, L. Tarquinio Collatino. Quanto giustamente il popolo considerò nel concittadino i buoni costumi, non il soprannome? Quanto ingiustamente Bruto privò della patria e dell'ufficio il collega di quella prima e nuova signoria, mentre lo avrebbe potuto privare del soprannome, se di questo si sentiva offeso? Tali cattive azioni si commettevano, queste avversità succedettero, allorchè in quella repubblica si viveva con equo e moderato diritto! Anche Lucrezio, che successe a Bruto, morì di malattia, prima che finisse quell'anno. E così P. Valerio, che era venuto al potere dopo Collatino, e M. Orazio il quale prese il posto del defunto Lucrezio, completarono quell'anno luttuoso e orrido che ebbe cinque consoli, e in cui la repubblica romana inaugurò il nuovo onore e la nuova signoria dello stesso consolato.

CAP. XVII. - Gli dèi non hanno impedito il succedersi delle calamità nei primi tempi della repubblica. - Essendo

già, a poco a poco, diminuita la paura, non perchè le guerre fossero terminate, ma perchè divenute meno gravose; finito, cioè, quel tempo in cui si viveva con equo e moderato diritto, seguirono i fatti che brevemente ricorda lo stesso Sallustio (Hist., liber I). *" Poi,* egli dice, *i patrizi trattarono i plebei come si trattano gli schiavi; li uccidevano e li battevano seguendo l'usanza dei re; li scacciavano dai poderi e, privatili dei diritti dei cittadini, governavano essi soltanto. La plebe, oppressa da questa crudeltà e specialmente dall'usura, giacchè nelle continue guerre era soggetta ai tributi e al servizio militare, si ritirò armata sul monte Sacro e sull'Aventino; e cercò, in quel tempo, di ottenere i suoi tribuni ed altri diritti. Fine della discordia e della lotta fra le due parti fu la seconda guerra punica "* (lib. II, cap. 18). Perchè, dunque, io dovrò indugiarmi a scrivere, e così a lungo trattenere i miei lettori? Da Sallustio è brevemente esposto quanto misera sia stata quella repubblica, per un tempo notevole, per tutti quegli anni fino alla seconda guerra punica, non essendo cessato mai il travaglio delle guerre esterne, e quello delle sedizioni civili e delle

discordie interne. Sicchè le riportate vittorie non arrecarono lietezza di felicità durevole, ma furono vani conforti di gente disgraziata e inquieta, e per essa brutti incitamenti a sopportare continui, infruttuosi malanni. I buoni e prudenti Romani non si adirino con noi che diciamo tali cose: e già di questo non devono essere interrogati nè avvisati, essendo certissimo che non se ne sdegneranno. Non usiamo noi parole più aspre di quelle dei loro scrittori da essi studiati e che fanno studiare ai loro figli: noi che a tali scrittori siamo assai inferiori nello stile, non avendo tutto quel tempo libero di cui essi disponevano. E coloro che con me si adirano, potrebbero mai sopportarmi se io dicessi quel che dice Sallustio?: *" S'avanzavano minacciosi agglomeramenti, fervevano le sedizioni, e infine imperversarono le guerre civili, mentre pochi prepotenti, a causa dei quali molti si erano tirati in disparte, valendosi del nome onorato dei senatori o del popolo, si facevano strada per giungere alla signoria. Essendovi grande corruzione, erano chiamati per le cariche, confusamente, buoni e cattivi, non per i loro meriti verso la repubblica, ma secondo che erano*

più o meno ricchi, o più capaci a commettere violenze; e chi si mostrava più audace, era stimato il migliore ,, (Sall., Hist., I). Certamente, se quegli scrittori credettero appartenere all'onesta libertà dello storico il non tacere i mali della loro città, che pure in molti luoghi furono costretti ad esaltare con magnifiche lodi, non avendo essi un'altra più vera Città, dove si raccoglieranno gli eterni cittadini; che conviene fare a noi, di cui quanta è più buona e più certa la speranza in Dio, tanto maggiore deve essere la libertà? Giacchè essi attribuiscono al nostro Gesù Cristo i mali presenti, per allontanare gli uomini più deboli e più incolti da quella Città nella quale soltanto si può vivere insieme felicemente? Nè diciamo noi contro i loro dèi cose più orribili di quelle che, di tratto in tratto, dicono gli scrittori che essi leggono e vantano; le quali cose dai loro scrittori abbiamo apprese. E in nessun modo siamo noi sufficienti a riferirle tutte, nè così abominevoli come realmente sono. Or, dunque, gli dèi, stimati venerandi nella falsa supposizione che diano la piccola e ingannatrice felicità di questo mondo, dove erano quando i Romani, ai

quali con audacissima astuzia si presentavano come venerandi, erano afflitti da tante calamità? Dove erano essi quando venne ucciso il console Valerio che difendeva il Campidoglio arso dagli schiavi e dai banditi? (Liv., III, 15-18). Più agevolmente potè egli recare soccorso al tempio di Giove che a lui quella moltitudine di numi insieme con Giove Ottimo Massimo il cui tempio aveva egli salvato. Dove erano allorchè la città era travagliata dai gravissimi mali delle sedizioni, e poi, quando, un po' quieta, aspettando gli ambasciatori spediti in Atene a prenderne le leggi, fu desolata da grande carestia e dalla peste? (Liv., III, 32). Dove erano quando di nuovo il popolo, che soffriva la fame, creò, per la prima volta, il prefetto dell'annona e, crescendo la fame, Spurio Melio, che all'affamato popolo largì del frumento, incorse nel delitto di aspirazione al regno, e, ad istanza dello stesso prefetto, con decreto del dittatore L. Quinzio, vecchissimo e decrepito, venne ucciso da Q. Servilio, maestro della cavalleria, con gravissimo e grandissimo pericolo della città? (Liv., IV, 12-15). Dove erano quando, sopravvenuta una nuova fierissima peste, per la quale niente

giovando gli dèi, non si trovava alcun rimedio, il popolo, per lungo tempo afflitto, stimò dover preparare i *lettisterni*, giammai prima celebrati? (Liv., V, 13). Questi erano letti distesi con vivande per gli dèi, i quali venivano collocati sopra i cuscini, e da ciò prese il suo nome tale cerimonia che è detta sacra ed è un brutto sacrilegio. Dove erano quando, per dieci anni interi, l'esercito romano combattendo infelicemente a Veio ne ebbe la peggio, e fu salvato da F. Camillo che, poi, fu condannato dalla ingrata città? (Liv., V, 10, 25, 32). Dove erano quando i Galli presero, saccheggiarono, incendiarono Roma che riempirono di strage? (Liv., V, 37). Dove erano quando, per quell'altra memorabile peste, vi furono innumerevoli morti fra i quali quel F. Camillo che prima difese l'ingrata repubblica dai Veienti e poi dai Galli? (Liv., V, 46 e VII, 1). E per questa peste furono introdotti i ludi scenici che apportarono una nuova peste non ai corpi, ma, quel che è assai più dannoso, ai costumi dei Romani (Lib. I, 32 e II, 3). Dove erano quando un'altra grave peste fu creduta sorta dai veleni sparsi dalle matrone, i costumi delle quali, più nocevoli di qualunque contagio,

furono censurati sulla testimonianza di molte nobili donne? (Liv., VIII, 18). Dove erano quando i due consoli con gli eserciti, stretti dai Sanniti alle Forche Caudine, furono obbligati a fare un patto disonesto, in modo che, dati in ostaggio seicento cavalieri, gli altri, deposte le armi, passarono a capo scoperto e mal vestiti, sotto il giogo del nemico? (Liv., IX, 2). O quando, essendo molti afflitti dalla peste, vennero uccisi dal fulmine quei che militavano nell'esercito? (Liv., X, 31). O quando, per un'altra intollerabile peste, Roma fu spinta a chiamare da Epidauro Esculapio e ad adibirlo come un dio medico (Liv., X, 47); giacchè i molti vizi giovanili ai quali si era dato non avevano, forse, permesso di apprendere la medicina a quel Giove, re di tutti gli dèi, che già da lungo tempo sovraneggiava sul Campidoglio? O quando cospirando insieme ostilmente i Lucani, i Bruzzi, i Sanniti, gli Etruschi e i Galli senoni, prima vennero uccisi gli ambasciatori romani e poi fu sconfitto l'esercito e fu ucciso il pretore con sette tribuni e con tredicimila soldati? O quando, dopo gravi e lunghe sedizioni, a cagione delle quali in ultimo la plebe, cacciata ostilmente, si rifugiò sul Gianicolo e tanta calamità avvenne

che, come succede negli estremi pericoli, bisognò nominare un dittatore in persona di Ortensio? E questi, richiamata la plebe, morì sùbito: ciò che a nessun altro dittatore era accaduto, e che fu grave delitto degli dèi, essendo presente il dio medico Esculapio.

¶ Poi infierirono tante guerre, che per mancanza di soldati furono inscritti nella milizia i proletari, i quali avevano avuto questo nome perchè, non essendo in grado, per la loro miseria, di andare in guerra, erano soltanto buoni a generare figliuoli. E chiamato dai Tarantini il famoso Pirro, re di Grecia, questi, dichiaratosi nemico dei Romani, interrogò Apollo intorno all'evento della guerra, e ne ebbe una risposta ambigua: “ Dico te, Pirro, poter vincere i Romani ,,, in modo che l'oracolo era sicuro di essere creduto divino, sia che riuscisse vincitore Pirro, sia che, invece, vincessero i Romani. Allora che orrenda strage dell'uno e dell'altro esercito! In una battaglia ebbe la vittoria Pirro, perchè egli, a suo modo d'intendere, potesse chiamare divino il dio Apollo; ma nel successivo fatto d'arme fu vittorioso l'esercito romano. E a tanta rovina, prodotta dalle guerre, si aggiunse una peste

propria delle donne, le quali morivano incinte, prima che avessero potuto regolarmente partorire. Di ciò Esculapio non doveva punto scusarsi, giacchè si dichiarava egli principe dei medici e non ostetrico di donne gravide. Anche il bestiame periva alla stessa guisa tanto che si temeva la sua fine. E che dire di quell' inverno memorabile, così dannoso per asprezza inaudita, che la nevicata durò assai alta anche nel Foro per quaranta giorni; e perfino il Tevere durò a lungo ghiacciato? Se questo fosse accaduto nell'età nostra, quali e quante accuse non ci avrebbero fatte cotesti pagani? Che dire di un altro contagio anche esso straordinario? Quanto lungamente incrudelì, e quanti soccombettero! Essendo durato più di un anno e divenendo sempre più letale, nonostante la vana presenza di Esculapio, si ricorse ai libri della Sibilla (Oros., IV, 5). Nel qual genere di oracoli, come accenna Cicerone nei libri della *Divinazione*, maggiormente suole essere creduto agli interpreti che congetturano sulle cose dubbie come possono e come vogliono (De Div., lib. II, 54). E allora fu asserito che causa del contagio era l'occupazione di molte edicole degli dèi da parte dei popo-

lani. Così, in quell'occasione, Esculapio fu prosciolto dal gran delitto d'imperizia o di pigrizia. Ora, per quale ragione da molti vennero occupate, senza che alcuno lo proibisse, quelle abitazioni, se non perchè indarno si erano lungamente fatte preghiere alla numerosa turba degli dèi? E in questo modo quei locali, abbandonati dagli adoratori e rimasti vuoti, potevano, senza che alcuno se ne offendesse, essere almeno rivendicati ad abitazioni di uomini. Se non fossero state allora ricercate e restaurate molte case degli dèi, le quali poi di nuovo furono neglette e abbandonate e usurpate, non si attribuirebbe tanta competenza a Varrone che, scrivendo delle cose sacre, ricorda una grande quantità di notizie ignorate. Ma allora non fu ottenuta un'elegante fuga del contagio, ma una scusa per gli dèi.

CAP. XVIII. - Gli dèi non aiutarono i Romani nel tempo delle guerre puniche. - Durante le guerre puniche, quando per lungo tempo la vittoria restò sospesa e incerta fra i due imperi, e i due potentissimi popoli facevano l'un contro l'altro fortissimi e grandiosi assalti, quanti piccoli

regni non furono distrutti? Quante ampie e nobili città non vennero rase al suolo? Quante ridotte in pessimo stato, quante danneggiate? Tante regioni, tante contrade, per lungo e per largo devastate! Quanti uomini morti, o combattenti, o popoli fuori di battaglia! Quanti navigli sopraffatti nei combattimenti sul mare, o sommersi nelle tempeste! Se ci sforzassimo a ricordare o a narrare questi fatti, noi non saremmo altro che scrittori di storia. Allora, turbata da grande paura, la città di Roma ricorreva a rimedi vani e ridicoli. Fu rinnovata, per l'autorità dei libri delle Sibille, la celebrazione dei *ludi secolari* che era stata istituita cento anni prima e che poi era stata ripristinata in età più tranquilla. I pontefici ripresero a celebrare agli dèi inferi i *ludi sacri* che nei migliori anni precedenti erano stati dimenticati. E quando quei giuochi vennero rinnovati, certamente gli dèi inferi, godendo dell'immenso numero dei morti, si trastullavano e scherzavano; mentre gli uomini sventurati in mezzo alle asperrime guerre, alle sanguinose ostilità, alle fatali vittorie or dall'una or dall'altra parte, preparavano suntuosi ludi ai démoni e grassi banchetti agli

dèi inferi. Nella prima guerra punica non avvenne cosa più miserevole della sconfitta toccata ai Romani, in cui fu preso prigioniero anche Regolo, del quale ho fatto menzione nel primo e nel secondo libro (I, 15-24; II, 23), uomo certamente grande e vittorioso che aveva soggiogato i Cartaginesi. Egli avrebbe condotto a termine la prima guerra punica, se per eccessivo desiderio di lode e di gloria non avesse imposto agli stanchi Cartaginesi condizioni più dure di quelle che potevano sopportare. Se la inaspettata prigionia di tanto esimio personaggio e la sua indegnissima schiavitù e il suo giuramento fedelissimo e la sua crudelissima morte non fanno arrossire gli dèi, è certo che essi sono di bronzo e che non hanno sangue. E non mancarono allora mali gravissimi dentro la città. Il Tevere traboccò assai più del solito dalle rive, ed allagò quasi tutta la parte piana di Roma, trascinando, come fosse un torrente, alcuni tratti, ed altri lasciando sommersi lungamente (Oros., IV, 11). A questo male seguì un fuoco più dannoso che incendiò gli alti edifici intorno al Foro, e non risparmiò nemmeno il tempio di Vesta, suo amicissimo, dove le vergini, non tanto pregiate

quanto condannate, solevano dargli quasi vita perenne, rimettendo, affinchè non si spegnesse mai, le legna diligentissimamente. Ivi però il fuoco non solo viveva, ma allora anche distruggeva. E non potendo le atterrite vergini salvare da quell'incendio i fatali penati che avevano già oppresse tre città, (Ilio, Lavinio e Alba) dove prima erano stati, il pontefice Metello, quasi obliando sè stesso, si avanzò dentro il fuoco e li tirò fuori mezzo bruciato (Livio, XIX); giacchè nemmeno lui fu rispettato dal fuoco; oppure non si trovava colà presente il nume? Ma se ci fosse stato, sarebbe fuggito! Un uomo dunque potè essere utile agli oggetti sacri di Vesta, piuttosto che ella a quell'uomo. Se gli dèi non allontanavano da sè stessi il fuoco, quale aiuto potevano dare contro quelle acque e contro quelle fiamme? E il fatto mostra che non lo poterono. Noi non rinfacceremmo questo ai pagani, se dicessero che il culto agli dèi fu istituito non per difendere i beni della terra, ma per accennare ai beni dell'altra vita. In tal caso, quando dovessero perire le agiatezze corporali e visibili, restano salde quelle superne. Ora, con sorprendente cecità stimano essi che possa mantenersi du-

revole l'incolumità terrena e la felicità temporanea della città, per mezzo di quelle cose sacre che possono perire. E quantunque sia evidente che pur essendo celebrati i riti, può sopravvenire o la perdita della salute o l'infelicità, si vergognano mutare quella vana opinione che, in verità, non può essere difesa.

CAP. XIX. - Le calamità avvenute durante la seconda guerra punica. - Troppo lungo sarebbe ricordare le stragi de' due popoli combattenti fra loro, nella seconda guerra punica, per tanto tempo e in tante parti del mondo; in modo che, per confessione di quelli stessi i quali si proposero di lodare l'impero romano piuttosto che narrare le guerre romane, il vincitore ebbe i medesimi danni del vinto (Livio, XXI; Sil. Ital., I). Essendo Annibale partito dalla Spagna ed avendo superato i Pirenei, percorsa la Gallia, valicate le Alpi, ed irrompendo, a guisa di torrente, per gli stretti passi d'Italia, quante sanguinose battaglie non furono combattute? Quante volte non vennero vinti i Romani? Molti castelli si arresero al nemico, e molti furono presi e devastati. Quanti feroci fatti d'armi, e tante volte gloriosi per Annibale con

carneficina dei Romani! Che dire dell'orrendo eccidio della battaglia di Canne, dove si narra che Annibale, sebbene crudelissimo, abbia comandato a' suoi di astenersi dall'uccidere, essendo appagato del macello inflitto ai fierissimi nemici! (Livio, XXIII). Di là fece portare a Cartagine tre moggi di anelli d'oro, affinchè intendessero che in quella battaglia era caduta così numerosa dignità romana da venire compresa più con la misura che col numero; e in tal modo fosse congetturata, più che annunziata, la moltitudine dei caduti di umile condizione e privi di anelli. Finalmente seguì tanta penuria di soldati, che i Romani furono costretti di accogliere i rei di gravi delitti, accordando ad essi l'impunità; e gli schiavi resi liberti, e con cotesti non completare ma istituire un esercito ignominioso. Agli schiavi, e, per non offenderli, chiamiamoli liberti, che dovevano combattere per la repubblica romana, mancarono le armi. Ma esse furono prese dai templi, come se i Romani dicessero ai loro dèi: "Deponete le armi che tanto vanamente teneste per lungo tempo; e vedremo se con esse i nostri schiavi possano arrecare quella utilità che non poteste arre-

care voi numi „. E, mancando allora anche il denaro pubblico per pagare gli stipendi, vennero in aiuto le offerte private. Ciascuno dava secondo i suoi proventi; ognuno dei senatori tenne soltanto, come miserabile segno della sua dignità, un anello e un suggello; gli altri ordini e le tribù non si riservarono nulla. Chi sarebbe in grado di tollerare i pagani se ai nostri tempi fossero costretti a tali sacrifici, poichè a mala pena possiamo tollerarli mentre per superflua voluttà dànno agli istrioni più di quanto allora fu dato alle legioni per la salvezza di tutti?

CAP. XX. - I Saguntini nella distruzione della loro città e nell'indicibile loro sciagura non ebbero alcun aiuto dagli dèi. - Ma fra tutti i mali avvenuti nel tempo della seconda guerra punica, niente fu più miserando della rovina di Sagunto. Questa città di Spagna, amicissima del popolo romano, fu distrutta mantenendo invitta la fede al popolo romano. Essa venne ferocemente assediata da Annibale, il quale, avendo violato i patti conclusi con i Romani, cercava un pretesto per provocarli a nuova guerra. A distoglierlo dall'assedio vennero spediti da Roma ambascia-

tori, i quali, disprezzati da lui, andarono a Cartagine dove esposero le lagnanze per i patti violati, e, non avendo nulla ottenuto, ritornarono a Roma. In tale indugio quella disgraziata e ricchissima città, molto cara alla repubblica romana, dopo otto o nove mesi fu distrutta. Fa orrore la lettura di tanto disastro, e maggiormente se occorre descriverlo; nondimeno lo accennerò brevemente, essendo assai opportuno per l'intento che mi sono proposto. Prima fu consumata dalla fame, giacchè si narra da alcuni che dovette mangiare i cadaveri dei suoi uomini. Poi, sfinita da tutte le disgrazie, affinchè almeno non cadesse schiava in potere di Annibale, alzò un rogo smisurato per i cittadini, i quali, anche trucidandosi l'un l'altro, si precipitarono tutti in quelle fiamme. Avessero qui dato qualche sollievo gli dèi sciuponi e fannulloni, ingordi del grasso delle vittime, che ingannano le genti con l'ambiguità delle fallaci divinazioni! Qui fossero venuti in soccorso della città amicissima del popolo romano, non permettendo che soccombesse chi periva per mantenere la fede data! Giacchè essi vennero invocati quando Sagunto si legò in alleanza

8

care voi numi „. E, mancando allora anche il denaro pubblico per pagare gli stipendi, vennero in aiuto le offerte private. Ciascuno dava secondo i suoi proventi; ognuno dei senatori tenne soltanto, come miserabile segno della sua dignità, un anello e un suggello; gli altri ordini e le tribù non si riservarono nulla. Chi sarebbe in grado di tollerare i pagani se ai nostri tempi fossero costretti a tali sacrifici, poichè a mala pena possiamo tollerarli mentre per superflua voluttà dànno agli istrioni più di quanto allora fu dato alle legioni per la salvezza di tutti?

CAP. XX. – I Saguntini nella distruzione della loro città e nell'indicibile loro sciagura non ebbero alcun aiuto dagli dèi. – Ma fra tutti i mali avvenuti nel tempo della seconda guerra punica, niente fu più miserando della rovina di Sagunto. Questa città di Spagna, amicissima del popolo romano, fu distrutta mantenendo invitta la fede al popolo romano. Essa venne ferocemente assediata da Annibale, il quale, avendo violato i patti conclusi con i Romani, cercava un pretesto per provocarli a nuova guerra. A distoglierlo dall'assedio vennero spediti da Roma ambascia-

tori, i quali, disprezzati da lui, andarono a Cartagine dove esposero le lagnanze per i patti violati, e, non avendo nulla ottenuto, ritornarono a Roma. In tale indugio quella disgraziata e ricchissima città, molto cara alla repubblica romana, dopo otto o nove mesi fu distrutta. Fa orrore la lettura di tanto disastro, e maggiormente se occorre descriverlo; nondimeno lo accennerò brevemente, essendo assai opportuno per l'intento che mi sono proposto. Prima fu consumata dalla fame, giacchè si narra da alcuni che dovette mangiare i cadaveri dei suoi uomini. Poi, sfinita da tutte le disgrazie, affinchè almeno non cadesse schiava in potere di Annibale, alzò un rogo smisurato per i cittadini, i quali, anche trucidandosi l'un l'altro, si precipitarono tutti in quelle fiamme. Avessero qui dato qualche sollievo gli dèi sciuponi e fannulloni, ingordi del grasso delle vittime, che ingannano le genti con l'ambiguità delle fallaci divinazioni! Qui fossero venuti in soccorso della città amicissima del popolo romano, non permettendo che soccombesse chi periva per mantenere la fede data! Giacchè essi vennero invocati quando Sagunto si legò in alleanza

con la repubblica romana. E così, mantenendo quel patto che alla presenza degli dèi aveva accettato volontariamente, e conchiuso e stretto con lealtà e confermato con giuramento, fu assediata, oppressa, consunta da quel perfido. Se, dopo, gli stessi dèi con la tempesta e con i fulmini atterrirono Annibale vicino le mura di Roma, da cui lo allontanarono (Livio, XXVI); allora, a Sagunto, dovevano mostrarsi vigilanti! Anzi, oso dire che essi avrebbero potuto più decorosamente sdegnarsi, in quel tempo, a vantaggio degli amici di Roma, in grave pericolo per non aver voluto violare la fede data a Roma, e privi di ogni aiuto; che a favore degli stessi Romani i quali combattevano per proprio interesse ed erano abbastanza agguerriti contro Annibale. Dunque, se fossero stati difensori della felicità e della gloria dei Romani, avrebbero dovuto gli dèi togliere a loro l'infame delitto della rovina di Sagunto. Or quanto stolta non è l'opinione che le mura di Roma, essendo vittorioso Annibale, siano rimaste incolumi per la protezione degli dèi, mentre essi non poterono andare in aiuto della città di Sagunto, affinchè non fosse stata distrutta per l'amicizia che mantenne con Roma?

Se il popolo saguntino fosse stato cristiano e non si fosse trapassato col ferro o precipitato nel fuoco, ma avesse ricevuto, per la fede evangelica, la morte sopportandola con la speranza riposta in Gesù Cristo, avrebbe ricevuto non un premio di brevissima durata, ma d'interminabile eternità. E coloro che difendono questi dèi, i quali furono venerati come protettori dei beni fugaci e incerti di quaggiù, che risponderebbero a noi ora, se non quello stesso che risposero a proposito della morte di Regolo? (lib. I, 5). Già vi è una sola differenza, che egli era un uomo e questa una intera città, ma cagione della rovina dell'uno e dell'altra fu l'aver voluto mantenere la fede giurata. Per rimanere saldo nel giuramento, Regolo preferì tornare in potere del nemico; per lo stesso motivo Sagunto non volle arrendersi al nemico. Dunque la lealtà provoca l'ira degli dèi? E non è vero che, essendo venerati gli dèi, possono perire non solo i singoli uomini, ma le intere città? I pagani scelgano: se questi dèi si adirano contro chi mantiene il giuramento, cerchino essi adoratori sleali; se possono morire in mezzo a molti e terribili strazi, uomini e città, anche essendo pro-

piziati gli dèi, questi non sono dunque onorati per dare il godimento della presente terrena felicità. Cessino dunque di adirarsi contro di noi coloro che stimano essere divenuti infelici per la proibizione del culto pubblico delle loro divinità; giacchè non solo rimanendo gli dèi, ma anche mostrandosi essi propizi, potrebbero i nostri avversari trovarsi in condizione e di mormorare, come ora fanno, ed anche di perire orribilmente straziati, come avvenne a Regolo e ai Saguntini.

Cap. XXI. - Ingratitudine di Roma verso Scipione suo liberatore. Altre calamità nella repubblica romana. - Certamente fra la seconda e la terza guerra punica, nei tempi in cui Sallustio dice che i Romani vivevano con ottimi costumi e con la più grande concordia (io tralascio per brevità di ricordare molti fatti), Scipione, quell'illustre e memorando liberatore di Roma e dell'Italia, che vittoriosamente pose termine alla seconda guerra punica, così orrenda, così rovinosa e tanto pericolosa, che vinse Annibale e soggiogò Cartagine, che fin dall'adolescenza fu sempre devoto agli dèi, frequentandone i templi, venne per l'accusa degli invidiosi nemici,

bandito da quella sua patria che egli col suo valore aveva liberata e salvata (Livio, XXVI). Si ritirò a Linterno [1] dove stette per tutta la rimanente vita, non desiderando mai più dopo l'insigne trionfo di tornare a Roma; anzi dicesi che abbia ordinato che nemmeno le sue ossa fossero portate nell'ingrata patria (Livio, XXXVIII). Poco dopo, per la prima volta, avendo il proconsole Cneo Manlio trionfato dei Gallo-Greci, il lusso asiatico, peggiore di qualunque nemico, penetrò a Roma; allora nei conviti vennero introdotte le suonatrici di cetra ed altre licenziose mollezze (Livio, XXXIX). Ma io mi sono proposto di parlare ora dei mali che gli uomini soffrono contro la loro volontà, non di quelli che essi si procurano di buon grado. E perciò conviene al presente argomento quel che ho detto di Scipione il quale, accusato dai nemici, morì fuori della sua patria che aveva liberata, e che non ebbe ricambiato un premio dai numi romani, da' cui templi scacciò Annibale, e che sono venerati soltanto per la felicità di questa vita. Ma avendo affermato Sallustio che in questa età si viveva

[1] Campania.

a Roma con ottimi costumi, ho stimato opportuno dare qui un cenno dell'asiatico lusso, affinchè s'intenda quel detto in comparazione dei tempi posteriori, quando i costumi divennero peggiori per le dissenzioni e le gravisime discordie. E allora, fra la seconda e la terza guerra punica, fu approvata la legge Voconia che escludeva dalla eredità la donna, anche se fosse figlia unica (Livio, XLI). Io ignoro se possa dirsi o pensarsi legge più iniqua. Ma in tutto quell'intervallo fra le due ultime guerre puniche, vi fu una infelicità più tollerabile: l'esercito romano, soltanto, era fiaccato fuori di Roma, e pure era confortato da vittorie; ma a Roma non incrudelivano le discordie, come in altri anni. Nell'ultima guerra punica con un solo assalto dell'altro Scipione, che meritò anch'egli il soprannome di Africano, l'emula dell'impero di Roma fu interamente distrutta. In seguito la repubblica romana fu oppressa dal cumulo di indicibili mali, derivati dai costumi corrotti per la prosperità; ed è evidente che recò più danno Cartagine così presto abbattuta, che Cartagine tanto a lungo nemica. In tal modo si visse a Roma per tutti questi anni fino a Cesare Augusto;

il quale non tolse ai Romani, come si crede, una gloriosa libertà, ma una libertà litigiosa, dannosa e del tutto svigorita e infiacchita; e, attribuendo regalmente a sè ogni potere, restaurò e rinnovò la repubblica decaduta per effeminata vecchiaia. Per molte e molte ragioni taccio le altre calamità belliche di questi anni, ed anche l'alleanza numantina, macchiata da orrenda ignominia. Erano volati i polli dalla gabbia e, come fu detto, avevano preannunziato cattivo augurio al console Mancino [1], e i Romani si avanzarono contro Numanzia quasi col cattivo augurio per tutti quegli anni in cui questa piccola città assediata aveva afflitto l'esercito romano, e già aveva cominciato ad essere di terrore alla repubblica romana.

CAP. XXII. – Strage ordinata da Mitridate. – Io, come ho detto, tralascio simili fatti; ma non posso tacere il comando dato dal re Mitridate, che

[1] Mentre il console C. Ostilio Mancino, a cui fu assegnata la provincia della Spagna, faceva un sacrificio, volarono via i polli dalla gabbia. Dopo, imbarcandosi per arrivare nella Spagna, fu udita una voce nel porto di Ercole: Mancino, arrestati: ed egli guerreggiò tanto infelicemente che dovette fare un patto disonorevole coi Numantini (Livio, libro V).

in un sol giorno fossero trucidati tutti i cittadini romani i quali si trovavano di passaggio in Asia, e quelli che in grandissimo numero risiedevano colà intenti ai loro affari. E questo comando fu eseguito. Quale funesto, pietosissimo spettacolo! Ovunque ciascuno fu trovato, in campagna, per la via, in città, a casa, in un villaggio, nel foro, in un tempio, nel letto, in un convito, senza che lo avesse preveduto, empiamente venne trucidato. Chi può dire i gemiti dei morenti e le lagrime di coloro che erano vicini, e forse anche di quelli che ferivano? Quale insopportabile necessità degli ospiti, ad essere nelle loro famiglie, non solo spettatori di quella carneficina, ma anche a commetterla? Passare, mutati gli aspetti, dalla blanda cortesia d'umanità, alla crudele strage, con ferite scambievoli, avute dai Romani nel corpo e dagli uccisori nell'animo! Forse tutti costoro avevano spregiato gli auguri? Forse non avevano gli dèi domestici e pubblici per consultarli quando dalle loro sedi intrapresero quel viaggio senza ritorno? Se questi sono i fatti, non hanno ragione i nostri avversari di lagnarsi dei nostri tempi. Già essi non ricordano queste cose riputandole di nessun conto.

Ma se gli dèi furono consultati, ci si risponda quali aiuti prestarono quando questi orrori, senza che alcuno li proibisse, furono leciti per il comando di un uomo.

CAP. XXIII. – [Facciamo qui brevissimo cenno di fatti più funesti e dolorosi. Le discordie civili, anzi incivili, che non erano soltanto dissenzioni, ma vere guerre sanguinose fra concittadini: e poi le guerre sociali e le guerre servili quanta rovina non arrecarono? Già prima che il Lazio amico si muovesse contro Roma, anche gli animali domestici divennero tutti inferociti e terribilmente rabbiosi. E se non fu un presagio, quanto grave danno non fu esso stesso? Qualora un fatto simile accadesse ai nostri tempi, noi ci vedremmo addosso i nostri avversari più arrabbiati di quanto furono gli animali in quella congiuntura.].

CAP. XXIV. – [Le proposte dei fratelli Tiberio e Caio Gracco, i quali volevano dividere fra il popolo i campi di cui si erano da molto tempo iniquamente impossessati i nobili, provocarono gravissime dissenzioni. Da queste ebbero origine a Roma le guerre civili. Vennero uccisi allora prima Tiberio e, poco dopo, Caio; e il console L. Opimio ordinò l'uccisione di tremila uomini; oltre la grande quantità di morti caduti in quei conflitti, ove perderono la vita anche il consolare M. Fulvio con i suoi figli. All'uccisore di Caio Gracco fu largito il pattuito premio di tanto oro quanto pesava il capo dell'eloquente tribuno.].

CAP. XXV. – [E nel luogo dell'atroce sanguinoso tumulto venne innalzato elegantemente un tempio alla dea Concordia, la

quale, in verità, vi stava a gran disagio. Oh! perchè ivi non fu dedicato, piuttosto, un tempio alla dea Discordia? Labeone insegna che vi sono divinità buone e divinità cattive; e a Roma vi era un tempio per la dea Salute e un altro per la dea Febbre. Noi ridiamo di queste cose; ma i Romani non ignoravano la favola, e vi prestavano fede, che la guerra di Troia ebbe origine dallo sdegno della dea Discordia.].

CAP. XXVI. - *Guerre dopo che fu edificato il tempio alla dea Concordia.* - I Romani, avendo innalzato il tempio alla dea Concordia, testimone dell'uccisione dei Gracchi, stimavano di aver contrapposto un segnalato ostacolo per quelli che volessero difendere ancora la causa del popolo. Quanto utile ne abbiano ricavato lo indicano i fatti dolorosi avvenuti in seguito. Giacchè, successivamente, gli oratori popolari non cercarono di schivare l'esempio dei Gracchi, ma di oltrepassarne il disegno. Così fecero L. Saturnino, tribuno della plebe, il pretore Caio Servilio, e, assai più tardi, M. Druso; e per le sedizioni di tutti costoro prima si rinnovarono le stragi calamitose, e poi infierirono le guerre sociali. Per queste l'Italia, terribilmente afflitta, fu scemata di abitanti e rovinata. Seguirono la guerra degli schiavi e le guerre civili. Che combattimenti, quanto spargimento di sangue! Le genti italiche, con la for-

za di cui era principalmente divenuto potente l'impero di Roma, venivano domate, come se fossero feroci popoli barbari. E la guerra servile, intrapresa da circa settanta gladiatori, e alimentata da un numero stragrande di schiavi sopravvenuti, divenne asperrima. Furono vinti molti comandanti supremi; e a mala pena dagli scrittori, che ne stesero il racconto, potè essere fatta menzione di tutte le città e le regioni allora devastate. Nè vi fu questa sola guerra servile, ma anche prima la moltitudine degli schiavi aveva devastata la provincia della Macedonia, e le spiagge marittime della Sicilia. E chi può adeguatamente esporre quanti orrendi latrocini prima, e poi quante notevoli guerre fecero le masnade dei pirati? (Liv., XCIX).

CAP. XXVII. – [Nelle guerre civili prima ferocemente vinse Mario, e vinto e cacciato da Roma, tornò vincitore assai più ferocemente insieme con Cinna. Queste crudeltà furono vendicate, con uguale ferocia, da Silla. Quanti cittadini, quanti uomini illustri furono trucidati!]. – Oltre ai numerosi caduti nei combattimenti fuori di Roma, nella città le vie, le piazze, i fori, i teatri, i templi erano pieni di cadaveri. È difficile dire se ciascuno dei due contendenti facesse più strage per vincere o do-

po di aver vinto. In seguito alla vittoria di Mario, la testa del console Ottavio fu appiccata sui rostri, Cesare e Fimbria furono trucidati nelle loro case, i due Crassi, padre e figlio, vennero insieme uccisi; Bebio e Numitorio, trascinati con uncini, finirono la vita coi visceri sparsi qua e là; Catulo si sottrasse dalle mani dei nemici avendo bevuto il veleno; Merula, flamine di Giove, a Giove fece offerta di sè tagliandosi le vene. Di continuo erano trafitti, alla presenza di Mario, quelli a cui egli si rifiutava di stendere la mano (Livio, LXXX; App. I; Plut., in Mar. e Sill.).

CAP. XXVIII. - [Morto C. Mario, il figlio suo insieme con Carbone, sapendo essere imminente il ritorno di Silla a Roma, fecero disperatamente molta strage in diversi luoghi; uccisero parecchi senatori e il pontefice Muzio Scevola che si era rifugiato nel tempio di Vesta. Ritornato Silla con sanguinosa vittoria, trucidò nella crudele pace settemila persone che, inermi, si erano a lui arrese. Ogni suo partigiano aveva facoltà di uccidere, e i morti erano innumerevoli. Poi, frenata questa inumana licenza, furono pubblicati i nomi di duemila persone dell'ordine senatorio ed equestre che dovevano essere proscritte o uccise. Qualcuno fu lacerato a brani - Bebbio - (Floro, III, 21), qualche altro ebbe strappati gli occhi e fu fatto morire con lungo strazio - il pretore Mario - (Floro, III, 21). Furono come vendute all'incanto alcune città - Spoleto, Terni, Preneste, Florenza - e una di

esse fu devastata - Sulmona - (Floro, III, 21), molti cittadini passati a fil di spada. E queste calamità avvennero in una pace nefanda peggiore di qualunque guerra.].

CAP. XXIX. - Le devastazioni dei Goti e dei Galli paragonate a quelle delle guerre civili. - Quale rabbia di genti straniere, quale crudeltà di barbari può essere paragonata a questa di cittadini contro cittadini? Fu a Roma più funesta, più orrida, più amara l'antica invasione dei Galli e la recente dei Goti, o la ferocia di Mario e di Silla e dei loro illustri partigiani, luminari della città, contro i propri concittadini, quasi membra dei loro stessi corpi? I Galli uccisero i senatori e quelli che incontrarono in tutta l'Urbe, eccettuati i rinchiusi nella rocca capitolina, che, in certo modo, potè essere difesa. Ma coloro che stavano in quel colle poterono almeno con l'oro riscattare la vita, la quale, se non poteva essere troncata con il ferro, poteva certo essere consunta con l'assedio. I Goti furono tanto benevoli con molti senatori che pare cosa strana, se ne hanno ucciso alcuni. Ma Silla, essendo ancora vivente Mario, s'assise sul Campidoglio, che dai Galli era stato rispettato, per decretare le stragi. E quando Mario, che era stato

scacciato da Roma, ed era sul punto di tornarvi più feroce, più avido di sangue, lo stesso Silla, dal Campidoglio, con decreto del senato, privò molti cittadini della vita e delle sostanze. Per i partigiani di Mario, nell'assenza di Silla, vi fu mai qualche cosa di sacro, se essi non risparmiarono Muzio, concittadino, senatore, pontefice, che in atto di miserevole sommissione, abbracciava la stessa ara dove erano, come si dice, i destini di Roma? E certo l' ultima tavola sillana, per tacere degli altri innumerevoli morti, uccise più senatori di quanti poterono essere derubati dai Goti.

CAP. XXX. - Altre calamità avvenute a Roma prima della nascita di Gesù Cristo. - Con quale faccia, dunque, con quale animo, con quale impudenza e insipienza, o piuttosto follia, non imputano ai loro dèi quelle calamità, e attribuiscono queste recenti a Cristo, nostro Dio? Le crudeli guerre civili, giudicate dagli stessi scrittori di Roma più amare di qualunque guerra con gli stranieri, le quali non soltanto afflissero ma totalmente distrussero la repubblica, avvennero assai prima della nascita di Cristo. E con un legame di scellerate cause ed effetti si giunse

dalle lotte fra Mario e Silla, alle guerre di Sertorio e di Catilina, dei quali il primo era stato proscritto da Silla e il secondo assai favorito. Da queste si venne alle guerre di Lepido e Catulo, dei quali il primo si proponeva di togliere le istituzioni sillane e il secondo di favorirle; e poi alla guerra tra Pompeo e Cesare. Pompeo era stato seguace di Silla di cui uguagliò, o anche superò la potenza. Cesare non tollerava la potenza di Pompeo, e molto lo sorpassò quando questi, essendo stato vinto, venne ucciso. E si arrivò all' altro Cesare che, poi, fu denominato Augusto, durante il cui impero nacque Gesù Cristo. Anche Augusto fece guerre civili con parecchi contendenti; e in esse perirono molti illustri cittadini, tra i quali Cicerone, quell' eloquente artefice del trattato per governare la repubblica. Già il vincitore di Pompeo, Caio Cesare, che con grande clemenza si comportò nella vittoria delle guerre civili, e concesse la vita e restituì la dignità ai suoi avversari, come aspirante al regno, era stato ucciso nella curia da una congiura di nobili senatori i quali s' illusero di poter salvare la libertà con questo delitto. Antonio pretendeva ereditare la potenza di Cesare, pur essendone di costumi assai diversi

e tutto inquinato e corrotto dai vizi; a lui fortemente resisteva Cicerone, anch'egli illuso di poter restituire la libertà alla patria. In quei frangenti venne su un giovanetto di ammirevole ingegno, l'altro Cesare, figlio adottivo di Caio Cesare, il quale, come ho detto, fu poi chiamato Augusto. A questo Cesare giovinetto era favorevole Cicerone, con l'intendimento di contrapporre la potenza di lui a quella di Antonio, e sperando che, tolta la signoria di Antonio, Augusto avrebbe ridonata la libertà alla repubblica. Grande illusione e imprevidenza del futuro da parte di Cicerone! Giacchè quel giovinetto, la cui potenza e dignità egli difendeva, lo cedette, per essere ucciso, ad Antonio, con un certo patto come di pace; e assoggettò alla propria signoria quella stessa libertà della repubblica, a vantaggio della quale Cicerone aveva tanto gridato.

CAP. XXXI. - [Tanti mali avvenivano quando agli dèi erano offerti sontuosi sacrifici nei magnifici templi: dove, in verità, non andò a salvarsi Cicerone, ricordando che invano vi si era rifugiato Muzio. E i nostri avversari, che dovrebbero accusare i loro dèi, insultano, invece, alla Religione Cristiana nei cui luoghi sacri ebbero salva la vita. Che direbbero essi di noi, se le menzionate calamità fossero avvenute negli anni del Cristia-

nesimo? Se in questi medesimi [illegible]
digi stupefacenti e dannosi dei quali a lungo [illegible]
(Livio, 24, 27, 28, 90). Se [illegible]
cle, ad Utica, di [illegible]
Eppure noi vogliamo imputare [illegible]
quali prestano il loro culto [illegible]
[illegible]



e tutto inquinato e corrotto dai vizi; a lui fortemente resisteva Cicerone, anch'egli illuso di poter restituire la libertà alla patria. In quei frangenti venne su un giovanetto di ammirevole ingegno, l'altro Cesare, figlio adottivo di Caio Cesare, il quale, come ho detto, fu poi chiamato Augusto. A questo Cesare giovinetto era favorevole Cicerone, con l'intendimento di contrapporre la potenza di lui a quella di Antonio, e sperando che, tolta la signoria di Antonio, Augusto avrebbe ridonata la libertà alla repubblica. Grande illusione e imprevidenza del futuro da parte di Cicerone! Giacchè quel giovinetto, la cui potenza e dignità egli difendeva, lo cedette, per essere ucciso, ad Antonio, con un certo patto come di pace; e assoggettò alla propria signoria quella stessa libertà della repubblica, a vantaggio della quale Cicerone aveva tanto gridato.

CAP. XXXI. - [Tanti mali avvenivano quando agli dèi erano offerti sontuosi sacrifici nei magnifici templi; dove, in verità, non andò a salvarsi Cicerone, ricordando che invano vi si era rifugiato Muzio. E i nostri avversari, che dovrebbero accusare i loro dèi, insultano, invece, alla Religione Cristiana nei cui luoghi sacri ebbero salva la vita. Che direbbero essi di noi, se le menzionate calamità fossero avvenute negli anni del Cristia-

ersimo? Se in questi medesimi anni fossero accaduti quei prodigi stupefacenti e dannosi dei quali a lungo parlano gli storici? (Livio, 24, 27, 28, 90). Se ora avesse incrudelito quella peste che, ad Utica, di trentamila persone risparmiò dieci soltanto? Eppure non vogliono imputare queste calamità ai loro dèi, ai quali prestano il loro culto, appunto per essere preservati da tali calamità.].





LIBRO QUARTO

(Scritto nell'anno 415)

L'ampiezza e la durata dell'impero di Roma non deve attribuirsi a Giove o agli altri dèi, a ciascuno dei quali si credevano affidati particolari ed anche umili uffici, ma all'unico vero Dio che largisce la felicità, e che fonda e conserva i regni della terra con la sua potenza e con la sua giustizia.

CAP. I. - [Presso i pagani il volgo ignorante guarda ai suoi mali presenti, e non sa che mali anche più gravi avvennero in altri tempi; gli istruiti sanno queste cose, ma le nascondono per aizzare le turbe contro di noi. E perciò io ho dovuto chiarire come stanno veramente i fatti; e mostrare che gli dèi, anche secondo gli stessi scrittori che intendono lodarli, sono demoni, i quali con l'esempio loro e con i ludi scenici da essi richiesti, e che il dotto Varrone mette fra le cose divine, trascinano gli uomini ai vizi e alla corruzione.].

CAP. II. - [Nel secondo libro ho trattato appunto del danno prodotto nei costumi, che è il solo vero male, o certamente il male più grande; nel terzo mi sono trattenuto a dire dei mali del corpo e di quelli che provengono dalle cose esterne, dagli stolti creduti i soli mali: e sono assai lontano dall'averli tutti annoverati. Apulejo, nel suo libro *Il mondo*, ne riferisce moltissimi, avvenuti per gli sconvolgimenti della terra. Ma a me ora preme di mostrare, come ho promesso, per quali buoni costumi dei Romani e per quali ragioni il vero Dio, nel cui potere sono tutti i regni, si è degnato di concedere il suo soccorso nell'accrescimento dell'impero di Roma; al quale niente hanno giovato, anzi hanno recato nocumento gli dèi invocati e venerati.].

CAP. III. - [L'ampiezza e la lunga durata d'un impero, turbato di continuo dalle guerre civili e dalle guerre con gli stranieri, è veramente un bene? Per dare una risposta esatta rimaniamo con la mente serena, e non adoperiamo parole altisonanti e vane.]. Rappresentiamoci due uomini, uno dei quali povero o, meglio, di condizione mediocremente agiata, l'altro ricchissimo. Immaginiamo il ricco affannato in assidui timori, oppresso dalla mestizia, insaziabile nella sua cupidigia, non mai sicuro, sempre inquieto, ansante per le interminabili contese con i suoi nemici, che accresce immensamente, con queste miserie, il suo patrimonio, aumentando con esse i suoi amarissimi affanni. E immaginiamo l'agiato contento di poca possessione, in affettuosa

armonia nella sua famiglia, in dolcissima pace con i parenti, con i vicini, con gli amici, religioso e pio, benevolo, sano di corpo, in tutto moderato e parco, integro di costumi, tranquillo nella sua coscienza. [Tra le due menzionate condizioni è certamente preferibile la seconda. E lo stesso giudizio che esprimiamo, considerando equamente due uomini, dobbiamo darlo per due famiglie, per due popoli, per due regni, giacchè ogni singolo uomo è parte integrante di una città, di un impero, comunque vastissimo, alla stessa guisa che ciascun segno alfabetico è parte necessaria di una parola. È utile per tutti che regnino, ampiamente e lungamente, gli adoratori del vero Dio, seguaci dei suoi santi precetti, felici nella loro pietà e probità: ma il governo dei malvagi nuoce a loro stessi che rovinano i loro animi con le sfrenate scelleraggini, e nuoce al vivere sociale.]. Quello però che massimamente nuoce ai sudditi è la propria iniquità; giacchè qualunque danno viene inflitto dagli iniqui ai giusti non è pena di delitto, ma è una prova di virtù. L'uomo dabbene è libero anche nella schiavitù, il malvagio anche se regna è schiavo, e non d'un solo uomo, ma ha tanti padroni quanti sono i suoi vizi. Dei quali la divina Scrittura dice: "*L'uomo è schiavo di colui dal quale è vinto*" (2 Petr., 219).

CAP. IV. - Alessandro Magno e il pirata. - Che sono i regni senza giustizia, se non grandi piraterie? E non sono forse piccoli regni le piraterie? Anche queste sono formate di schiere di uomini, sono rette da un capo, sono legate con un patto di comunanza e, secondo gli accordi, viene divisa la preda. Se questo male, con l'aggiungersi di altri scellerati, si accresce tanto da poter essi occupare delle regioni e tenerle per loro sedi, ed impossessarsi di città e soggiogar popoli, allora più evidentemente questa sciagura prende il nome di regno che le si adatta non perchè sia cessata la rapacità, ma perchè s'è accresciuta l'impunità. Acconciamente ed esattamente un pirata, fatto prigioniero, ad Alessandro Magno, che l'aveva interrogato per quale ragione infestasse il mare, rispose con audace franchezza: "*Per quella stessa con cui tu flagelli il mondo; ma perchè io a tal fine dispongo di un piccolo naviglio sono chiamato ladrone, tu che lo fai con un grande naviglio hai titolo di imperatore*" (Cic., De Rep., III, rif. da Nonio).

CAP. V. - [Lasciamo di investigare quali uomini furono riuniti da Romolo per popolare la città, i quali, forse, lasciati a sè stessi, per la paura di essere puniti sarebbero divenuti più scel-

raggi e nocivi, e, invece, avendo ottenuto l'impunità dei delitti prima commessi, vissero tranquilli, adibiti ad utili occupazioni. Ma è certo che l'impero di Roma, già ingrandito e forte, venne messo in grave pericolo da una piccola masnada di gladiatori, fuggiaschi dalla Campania, i quali, avendo riunito un considerevole esercito, ebbero tre comandanti supremi, e crudelmente devastarono buona parte d'Italia. Se dovesse attribuirsi, come asseriscono i pagani, ogni vantaggio, anche breve della presente vita, all'aiuto degli dèi, non poco da questi sarebbero stati aiutati quei gladiatori i quali da un esiguo e trascurabile latrocinio pervennero, con molte vittorie, a un regno che incuteva paura alle milizie e alle fortezze romane.].

CAP. VI. - [Giustino, autore di un estratto delle storie di Pompeo Trogo, narra che Nino, re degli Assiri, fu il primo a muovere guerra ai popoli confinanti che se ne stavano tranquilli e in pace, e che estese il suo dominio fino alla Libia. E sebbene siano discordi i pareri sulla veridicità di tutta l'opera degli accennati storici], è però certo, anche per l'autorità di altri scrittori, che il regno degli Assiri fu da Nino assai disteso per lungo e per largo, e che durò più di quanto è finora durato l'impero di Roma. Come già assicurano i cronisti (Eusebio), il regno assiro resistette per milleduecentoquaranta anni, dal re Nino finchè se ne impadronirono i Medi. Ma il far guerra ai vicini, e lo spingersi avanti, con assidue guerre, contro altri popoli che non davano nessuna mole-

stia, e fiaccarli e soggiogarli, per sola cupidigia di regno, come si deve chiamare questo, se non un grande latrocinio? [1]

CAP. VII. - [Se il vasto dominio degli Assiri potè durare così a lungo senza l'aiuto degli dèi, non v'è ragione di attribuire a questi la grandezza dell'impero di Roma. Se, poi, si dice che gli Assiri furono aiutati dagli dèi, è lecito chiedere: da quali? Giacchè essi avevano le stesse divinità adorate dai popoli da loro soggiogati. Se infine si vuole asserire che essi avessero dèi, artefici più esperti a fondare e a sostenere i regni, domandiamo se questi dèi fossero morti quando cadde l'impero assiro, o se preferirono di passare, per più lauta mercede, prima in favore dei Medi, e, in seguito, dalla parte di Ciro invogliati da questo con offerte più convenienti. Se hanno agito in tal modo sono divinità false e sleali, assai inferiori, in dignità, ad uomini come Camillo il quale, dimentico dell'ingiuria e memore della patria, da esule corse a Roma per liberarla dai Galli. Se poi sono divinità deboli che si lasciano vincere dalle forze e dagli allettamenti degli uomini, o pure, se gli dèi delle varie città sono nemici gli uni degli altri, e guerreggiano fra di loro e riescono alcuni vincitori ed altri vinti, in tali supposizioni, una città non dovrebbe venerare i propri dèi più di quanto venera quelli di altre città, dai quali potrebbe derivarle qualche vantaggio. Ma comunque si voglia pensare di siffatti dèi, o che passino da una ad un'altra città, o che fuggano, o che migrino, o che siano sopraffatti in battaglia, è certo che quei vasti regni

[1] Dell'impero degli Assiri, scrissero Giustiniano, Diodoro, Plutarco, Eusebio.

caddero, con immense stragi di guerra, prima dei tempi del Cristianesimo, al quale non possono essere attribuiti tali enormi rovine.]. E intanto l'impero di Roma non è caduto; è, invece, travagliato ma non più di quanto fu prima della venuta di Cristo; e come venne altre volte ravvivato, nemmeno ora è da disperare. Chi mai può prevedere negli eventi umani quale sia il disegno e la volontà di Dio?

CAP. VIII. – [Supponendo che gli dèi abbiano la tutela della città, a chi o a quali di costoro si crederebbe affidata la cura del grande impero di Roma? Non certo ai numi che si occupano di umili e anche di vili uffici, non alla dea Cloacina, o al dio Vagitano che assiste ai vagiti degli infanti, ecc. Inoltre i pagani attribuiscono a ciascuno degli dèi un compito determinato e ad alcuni anche limitatissimo. La dea Segezia si occupa delle biade; e intanto al frumento presiede Proserpina, e solo fino a che il grano germoglia; poi per i nodi della pianta prende cura il dio Nodoto, per le foglie intorno al gambo la dea Volutina, per il formarsi delle spighe la dea Patalana, per la nascita delle reste il dio Ostilio, e la dea Flora per la fioritura del grano, per la sua maturazione la dea Matuta e la dea Rancina per la mietitura. Non dico altro intorno alle divinità disoneste: a me fortemente disgusta riferire ciò che i pagani sfacciatamente credono e venerano, concedendo la loro misera anima a una turba di immondi demoni, e staccandola dal casto amplesso dell'unico vero Dio. Ma è giusto domandare: "Se ciascuno degli innumerevoli dèi non si briga dell'ufficio degli altri, chi mai di loro ha un potere così ampio da essere in

grado di costituire, accrescere e conservare il grande impero di Roma? „].

CAP. IX. - [Rispondono i nostri avversari: " Roma divenne così grande per opera di Giove, del quale dice il poeta: *Di Giove sono piene tutte le cose* „ (Virg., Egl. III).]. - E Varrone crede che Giove sia adorato, sotto altro nome, anche da quelli che credono in un Dio solo e lo venerano senza farsene alcun simulacro. Ma intanto i Romani, come gli altri gentili, perchè, deturpandolo, lo hanno raffigurato con simulacri? E lo stesso Varrone se ne dispiaceva dicendo: "*Coloro che hanno innalzato le statue agli dèi, ne tolsero il timore aggiungendo l'errore* „.

CAP. X. - [Ma se Giove, re degli dèi e delle dee, è così potente; se riempie di sè tutte le cose, perchè dargli per moglie una dea, Giunone, che riempie di sè l'aria? E il mare è attribuito a Nettuno, che ha per moglie la dea Salacia, e la terra a Plutone, sposo di Proserpina, e la parte superiore dell'etere a Minerva che, nata dal cervello di Giove, meriterebbe, più che Giunone, essere tenuta come regina degli dèi. E Saturno, padre di Giove, perchè venne spodestato? Forse perchè fu vinto? Ma dunque si combatte fra gli dèi! Quanti altri dèi impuri e altre dee sono venerati? E si crede intanto che anche tutti questi abbiano la loro parte nel dominio delle cose.].

CAP. XI. - I filosofi pagani credettero che tutti gli dèi fossero il medesimo dio, Giove. - I dotti asseriscano pure

quanto a loro piace, e con ragioni fisiche e con dispute. Dicano, ora, che Giove sia l'anima di questo mondo corporeo, che egli solo riempie e muove tutta questa mole formata di quattro o più elementi; ora, che egli sia l'etere e che abbracci l'aria sottostante, cioè Giunone; ora, che egli sia tutto il cielo insieme con l'aria, e che fecondi la terra sua moglie, la quale è anche sua madre [1], con le piogge e coi semi (Virg., Georg. II, 325-326): perchè questo non è illecito tra gli dèi; ora, sia egli (per non aggiungere altro) quel dio unico che, secondo l'immagine del Poeta, "*scorre per tutte le terre, per gli estesi mari e per il cielo profondo*,,. [E sia egli ciascuno degli dèi maggiori e degli innumerevoli dèi minori e plebei, dell'uno e dell'altro sesso.]. Se le cose, come dicono, stanno in tal modo (io, per il momento, non investigo se stiano veramente così), che danno verrebbe ai Romani, a venerare, con più prudente risparmio, un solo Dio? Quale parte di lui sarebbe tenuta a vile, essendo venerato lui solo? Ma se fu da temere che le parti di lui,

(1) S. Agostino fa questo ragionamento: la dea Terra, secondo i poeti e i dotti del paganesimo, è la stessa Giunone; ma la dea Terra è madre di tutti gli dèi; dunque Giunone è anche madre di Giove.

non venerate, si adirassero, non è vero, dunque, come asseriscono, che tutta quanta la vita sia del solo vivificatore il quale contenga in sè tutti gli altri dèi come sue virtù o sue membra o sue parti. Certamente ciascuna parte ha vita propria, separata dalle altre, se ciascuna, scompagnata dalle altre, può adirarsi e placarsi e turbarsi. Quando, poi, si dice che tutte le parti insieme, cioè tutto lo stesso Giove, possono tenersi per offese, se ciascuna parte, sminuzzata, non è venerata singolarmente, in tal caso si vaneggia stoltamente; giacchè nessuna parte viene trascurata, quando è venerato quello stesso uno che tutte le contiene.

Cap. XII. – Le teorie panteistiche riescono a conseguenze assurde. – Non v'è forse qualche argomento che dovrebbe persuadere non solo gli uomini d'ingegno, ma qualunque uomo? Non occorre, infatti, altissimo ingegno per intendere, lasciato ogni ardore di contesa, se davvero Dio sia l'anima del mondo; se a tale anima il mondo sia come il suo corpo, e dall'insieme risulti un animale composto di anima e di corpo; se davvero questo Dio, come un grembo della natura, contenga in sè tutte le cose; se della stessa

anima di lui, che vivifica tutta questa mole, partecipino, come anima loro, tutti i viventi, secondo la specie di ciascuno, in modo che niente resti che non sia parte di Dio. Se ciò fosse vero, chi non vede quanta empietà e irreligiosità ne deriverebbe? Camminando, ovunque metteremmo su Dio i nostri piedi; e qualunque animale uccidessimo, trucideremmo una parte di Dio. Nè voglio esprimere tutte le cose che da ognuno facilmente possono essere pensate, ma che non possono essere dette senza arrossire.

CAP. XIII. – Il panteismo è da respingere anche se si limita ad asserire che i soli animali ragionevoli siano parte di Dio. – Se poi, i nostri avversari ci oppongono che soltanto gli animali ragionevoli, cioè gli uomini, siano parti di Dio; io non intendo, davvero, come, essendo tutto il mondo Dio, le bestie debbano essere separate dalle parti di lui. Ma su ciò occorre proprio discutere? Consideriamo lo stesso animale ragionevole, che è l'uomo: quale cosa più assurda di questa, che venga battuto Dio, quando è battuto un fanciullo? Inoltre, chi potrebbe tollerare, se non qualcuno già impazzito, a sentir dire che le parti di Dio divengano lascive, inique, empie e sommamen-

te vituperevoli? E, infine, perchè Dio dovrebbe adirarsi contro coloro che non gli rendono culto, se tutti questi sono parti di Dio stesso? Gli avversari, dunque, son spinti a dire che ciascuno degli dèi ha vita propria, indipendente; che nessuno di loro sia parte di un altro; che a tutti gli dèi conosciuti si debba rendere, potendo, un culto: potendo, giacchè essi sono tanto notevolmente numerosi che a tutti non ci si può arrivare. Ed essendo Giove il loro re, io stimo che per questo sia stato creduto avere egli costituito ed ampliato il regno romano. Che se egli in persona non avesse ciò fatto, quale altro degli dèi avrebbe potuto imprendere un'opera così grande, essendo tutti occupati nei propri uffici e nei propri lavori, nè alcuni di loro potendo invadere l'ufficio di un altro? Dunque, concludono, dal re degli dèi può essere formato, ampliato ed accresciuto il regno degli uomini.

Cap. XIV. - [A questo punto io domando: se tutto è Dio, perchè anche lo stesso regno non debba essere qualcuno degli dèi? E, inoltre, perchè non dovrebbe esserlo se la vittoria è una dea? E che bisogno v'è di Giove, se la vittoria favorisce ed è propizia, e va con quelli che essa vuol rendere vittoriosi? Chi ha questa dea favorevole e propizia, anche se Giove stesse a godersi il suo ozio, o fosse occupato in altro, quali genti non

soggiogherebbe, quali regni non ridurrebbe in suo potere? O forse ai buoni dispiace combattere con iniqua malvagità, e per estendere il regno, provocare, con guerra improvvisa, i confinanti che vivono tranquilli e che non hanno commesso nessuna ingiuria? Se pensano in questo modo, io certamente li approvo e li lodo].

CAP. XV. - Non vi sono guerre del tutto giuste; giacchè quante più sono giuste da parte del provocato, tanto più sono ingiuste da parte del provocatore. - Veggano, dunque, i nostri avversari che, forse, non appartiene agli uomini dabbene il rallegrarsi dell'ampiezza di un regno, se questo è accaduto per l'iniquità di coloro contro i quali si sono combattute le giuste guerre. Dio voglia che un regno rimanga piccolo, purchè la tranquillità e la rettitudine dei confinanti sia così innocua da non provocare alcuna guerra! E i regni, in tal modo, fossero piccoli e lieti coi popoli felici nell'amichevole vicinanza! E vi fossero, così, nel mondo, molti regni delle genti, come in una città vi sono molte case di concittadini! Per questo il guerreggiare e l'ampliare il regno soggiogando le genti, ai malvagi pare felicità, ai buoni una dura necessità; e anche a questi può parere una qualche felicità, giacchè sarebbe cosa peggiore, se coloro che recano ingiuria dovessero dominare su gli uomini giusti. Ma senza dubbio è

maggiore felicità avere amico un buon vicino che soggiogare in guerra un cattivo vicino. Cattiva volontà è il desiderare un confinante odioso o minaccioso, per avere qualcuno su cui trionfare. Se, dunque, i Romani col fare non empie, non inique, ma giuste guerre, poterono acquistare un impero così grande, forse che si deve adorare da essi, come una qualche divinità, anche l'iniquità degli altri? Già vediamo che all'ampiezza dell'impero cooperò l'iniquità dei vicini ingiuriosi contro dei quali si combatterono giuste guerre; e così l'impero si accrebbe. Ma perchè non debba essere dea, anche delle genti straniere, l'iniquità, se meritarono di essere divinità dei Romani la paura, il pallore, la febbre? Dunque, con l'altrui iniquità e con la dea vittoria, l'una che eccita le cause delle guerre, l'altra che le termina felicemente, crebbe l'impero, anche a dispetto dell'ozio di Giove. Quale ingerenza, in questo, potrebbe avere Giove, se i fatti che potrebbero essere tenuti per suoi benefici, hanno i loro dèi, i quali sono invocati e venerati; e ciascuno è invocato per l'ufficio suo? Avrebbe anche egli, qui, alcuna parte, se fosse chiamato regno, come quella è chiamata vittoria. E se il regno è dono di

apparisce buona, dispensa
nte, i suoi beni, e perciò
ssa dirsi buona, se senza
ttivi? E perchè si dovrebbe
cadere che, nella sua corsa,
i suoi denigratori? Se poi
qualche cosa, ed ha riguardo
rdinatamente e a caso; e
fortuna?].

ed è fortuna, non
i suoi adoratori per
O forse è inviata da
re ubbidire? In tale
nto Giove; e la for-
alvagi che non vo-
ali possa essere in-
elicità.

tra le altre innumerevoli
iziativa delle matrone ro-
aggiunta una seconda dea
si dice aver parlato, da
o due volte.].

dea Fede. – I Romani
rtù. Certo se questa
ire a molti altri dèi;
no di Dio, s' impetri

maggiore felicità avere amico un buon vicino che soggiogare in guerra un cattivo vicino. Cattiva volontà è il desiderare un confinante odioso o minaccioso, per avere qualcuno su cui trionfare. Se, dunque, i Romani col fare non empie, non inique, ma giuste guerre, poterono acquistare un impero così grande, forse che si deve adorare da essi, come una qualche divinità, anche l'iniquità degli altri? Già vediamo che all'ampiezza dell'impero cooperò l'iniquità dei vicini ingiuriosi contro dei quali si combatterono giuste guerre; e così l'impero si accrebbe. Ma perchè non debba essere dea, anche delle genti straniere, l'iniquità, se meritarono di essere divinità dei Romani la paura, il pallore, la febbre? Dunque, con l'altrui iniquità e con la dea vittoria, l'una che eccita le cause delle guerre, l'altra che le termina felicemente, crebbe l'impero, anche a dispetto dell'ozio di Giove. Quale ingerenza, in questo, potrebbe avere Giove, se i fatti che potrebbero essere tenuti per suoi benefici, hanno i loro dèi, i quali sono invocati e venerati; e ciascuno è invocato per l'ufficio suo? Avrebbe anche egli, qui, alcuna parte, se fosse chiamato regno, come quella è chiamata vittoria. E se il regno è dono di

Giove perchè non ritenere suo dono anche la vittoria? E questo certamente avverrebbe se in Campidoglio non fosse adorata una pietra [1], ma fosse conosciuto e adorato il vero Re dei re, e il vero Signore di tutti i signori.

CAP. XVI. – [I Romani a ciascuna delle cose e a ciascuna delle azioni, anche non oneste, hanno assegnato una divinità; ma non ricevettero mai solennemente e pubblicamente in città la dea Quiete, che pure aveva un tempio fuori di porta Collina. Questo è forse un indizio dell'indole loro inquieta: o vuol significare che, adorando quella turba non di dèi ma di demoni, è impossibile godere la tranquillità? Alla quale ci chiama il vero Medico, dicendo: " *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e avrete la pace nelle anime vostre* ,, (Matth., XI, 29).].

CAP. XVII. – [Se a Giove si attribuisce la suprema potestà, non è necessario che la vittoria sia una dea.]. O, forse, vorranno dire che Giove mandi la dea Vittoria, e che essa, ubbidendo a lui, come al re degli dèi, giunga presso coloro ai quali è stata inviata, ed ivi ponga la sua sede? Questo, però, si può dire veramente non di quel Giove che suppongono, con falsa opinione, sia il re degli dèi; ma di quel vero Re dei secoli, il quale manda

(1) Sul Campidoglio v'era un simulacro lapideo dedicato a Giove. E i Romani giuravano per *Giove pietra*.

non la vittoria, che è un semplice nome, ma il suo Angelo; e concede la vittoria a chi vuol concederla; e il suo giudizio può essere occulto, mai iniquo. Che se fosse dea la vittoria, perchè non dovrebbe essere dio il trionfo, per venire congiunto alla vittoria, come suo marito, come suo fratello o come suo figlio? Senza dubbio furono credute intorno agli dèi cose tali che, se fossero state invenzioni di poeti, discusse da noi, si direbbero favole indegne dei numi e ridicole; ma, invece, a tali cose si prestava il culto nei templi. Dovrebbero, dunque, i pagani invocare Giove in tutti i loro bisogni, e a lui solo supplicare; giacchè nemmeno la vittoria potrebbe osare di resistergli e agire secondo il proprio talento.

CAP. XVIII. - [I Romani prestavano il loro culto anche alla dea Felicità. Sarebbe stata sufficiente questa sola dea; giacchè dov'è lei quale altro bene può mancare? E intanto adoravano anche la dea Fortuna. La fortuna, dunque, non indica la stessa idea di felicità? "No: perchè la fortuna può essere buona e cattiva e, invece, una felicità cattiva non sarebbe più felicità,,. Ma Platone (De Rep., II) ed altri pensatori affermano che non vi possono essere divinità malvage; dunque la fortuna cattiva sarebbe un maligno demone, non una divinità. E inoltre la felicità si può godere soltanto per i meriti precedentemente acqui-

stati: ma la fortuna, anche quando apparisce buona, dispensa agli onesti e ai disonesti, fortuitamente, i suoi beni, e perciò prende il nome di fortuna. E può essa dirsi buona, se senza alcun criterio favorisce i buoni e i cattivi? E perchè si dovrebbe venerare se, essendo essa cieca, può accadere che, nella sua corsa, trascuri i suoi adoratori e vada presso i suoi denigratori? Se poi giova venerarla, perchè essa discerne qualche cosa, ed ha riguardo ai meriti, allora non agisce più disordinatamente e a caso; e potrebbe essere chiamata fortuna?].

¶ Sicchè se opera a caso ed è fortuna, non giova venerarla; se discerne i suoi adoratori per favorirli, non è più fortuna. O forse è inviata da Giove a cui essa deve sempre ubbidire? In tale supposizione si veneri soltanto Giove; e la fortuna sia adorata solo dai malvagi che non vogliono avere i meriti coi quali possa essere invitata la dea Felicità.

CAP. XIX. – [Ma fosse bastata, tra le altre innumerevoli divinità, questa dea Fortuna! Ad iniziativa delle matrone romane (Livio, II; Plut., in Cor.) fu aggiunta una seconda dea Fortuna, cioè la Fortuna muliebre, che si dice aver parlato, da demone astuto e loquace, una o due volte.].

CAP. XX. – La dea Virtù e la dea Fede. – I Romani fecero loro dea anche la virtù. Certo se questa fosse dea, sarebbe da preferire a molti altri dèi; e poichè non è dea, ma dono di Dio, s' impetri

da lui che può concederla; e svanisca tutta la turba degli dèi ingannatori. Ma perchè anche la fede fu creduta dea, ed ebbe anch'essa un tempio ed un altare? Chiunque prudentemente conosce le cose, si rende egli stesso tempio della fede. Ma sanno costoro quale sia la fede, il cui massimo ufficio è di credere nel vero Dio? E non sarebbe stata sufficiente la dea Virtù, essendo una virtù anche la fede? Avendo essi stimato di distribuire la virtù in quattro specie: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; ciascuna delle quali ha le sue sottospecie, la fede fa parte della giustizia; ed ha altissimo posto fra noi che sappiamo il significato di quel detto: "*Il giusto vive di fede*,, (Habac., II, 4). Ma io mi meraviglio di questi fanatici della moltitudine degli dèi: se la fede è dea, perchè fecero ingiustizia ad altre numerose dee, trascurandole, alle quali similmente potevano essere dedicati templi ed are? Perchè non meritò di essere fatta dea la temperanza che procurò non piccola gloria ad alcuni illustri Romani? Perchè, finalmente, non è dea la fortezza, che fu presente a Muzio, quando stese la destra sulle fiamme; a Curzio, quando, per amor di patria, si precipitò in un baratro; a Decio padre e a Decio figlio,

allorchè sacrificarono la loro vita per la salvezza dell'esercito? (Livio, II; VII; VIII; X). Se pure questa può dirsi vera fortezza: della quale questione ora non ci occupiamo. Perchè la prudenza, perchè la sapienza non meritarono i loro templi? Forse perchè avevano il loro culto nel nome generale della virtù? Con simile criterio potrebbe essere venerato un solo dio, le parti del quale sono stimate altrettanti dèi. E intanto sono specie di virtù la fede e il pudore, ma hanno ciascuno il proprio altare nel proprio tempio.

CAP. XXI. - [Tutte queste dee, come gli dèi, sono immaginate non secondo verità, ma dalla vanità degli uomini. I quali si fossero contentati di aver soltanto la dea Virtù per le cose che si devono fare e la dea Felicità per le cose che si devono desiderare! Chi possiede la virtù e la felicità non ha nulla da chiedere alla dea Minerva, alla dea Lucina, alla dea Bellona, alla dea Vittoria o alle altre dee ed agli altri dèi. Intanto la felicità è premio della virtù: conseguire la virtù è grande felicità, che è dono del vero, onnipotente, unico Dio.].

CAP. XXII. - [Varrone si vanta di aver reso un immenso beneficio ai Romani, non solo annoverando le molte divinità alle quali occorreva prestare il culto, ma indicando anche l'ufficio speciale di ciascuna di loro. Saremmo tutti assai grati a

lui, se si fosse occupato ad indagare qual'è la vera divinità, e se avesse insegnato agli uomini che devono adorare l'unico vero Dio, da cui provengono tutti i beni.].

Cap. XXIII. – [Se fosse dea la felicità, basterebbe agli uomini essa sola; giacchè qualunque cosa noi vogliamo, la cerchiamo come un mezzo per ottenere la felicità. Ma i Romani assai tardi, cioè al tempo di Lucullo, resero il culto a questa dea, quando incominciò la grave infelicità delle guerre civili. E vi può essere vera felicità ove manca la pietà? E la pietà è culto del vero Dio, non di tanti falsi dèi quanti sono i demoni. Tra questi ebbe, a Roma, la dea Felicità un posto modestissimo; mentre fu essa che diede il regno a Giove, se questo, regnando, divenne felice.]. Se poi la felicità non è dea, ma, invece, è un vero dono di Dio, s'invochi Dio che la può concedere, e si abbandoni la perniciosa moltitudine dei falsi dèi che è seguita dalla vana moltitudine degli uomini stolti; i quali, facendosi tante divinità dei doni di Dio, offendono, con l'ostinazione della superba volontà, Lui che largisce i doni. In tal modo non può essere senza infelicità chi rende il culto alla felicità reputandola dea; e abbandona Dio, largitore della felicità; come non può saziare la sua fame colui che lecca una pittura raffigurante il pane, e non lo cerca da colui che ha il pane vero.

Cap. XXIV. - [Consideriamo, ora, anche le ragioni degli adoratori di queste divinità. Dicono essi: "Non è possibile che i nostri antenati ignorassero che la virtù, la felicità, ecc. sono doni divini e non divinità. Ma poichè sapevano che sono doni largiti da qualche dio, del quale non conoscevano il nome, diedero al dio il nome derivato dal dono, spesso con leggera inflessione del vocabolo. E così fecero dalle cune la dea Cunina, dai pomi la dea Pomona, dai bovi la dea Bubona, ecc. Ed anche quando al dio diedero il semplice nome del dono, ne facevano certamente una distinzione mentale. E intendevano per dea Pecunia quella divinità che dà la pecunia, per dea Virtù quella che concede la virtù, per il dio Onore quella divinità che dà l'onore, per la dea Concordia e per la dea Vittoria la divinità che dà la concordia e quella che dà la vittoria ,,. E così, concludono, quando la felicità chiamasi dea non s'intende dire della felicità ch'è data, ma del nume che concede la felicità.].

Cap. XXV. - I pagani avrebbero dovuto cercare il vero Dio dal quale proviene la felicità. - Poichè ci sono state presentate tali ragioni, noi, forse, possiamo trarre verso la verità coloro che non hanno troppo indurito il cuore. L'umana insufficienza, dunque, si accorse che la felicità non può essere data se non da qualche dio. E di ciò si accorsero quegli uomini che già adoravano tanti dèi, tra i quali lo stesso Giove, re degli dèi, Non conoscendo essi il nome della divinità da cui proveniva la felicità, vollero chiamarla col no-

me del dono stesso da essa largito. Giudicarono, perciò, che la felicità non poteva provenire dallo stesso Giove che già veneravano; ma da qualche altra divinità che stimavano dover essere venerata col medesimo nome di felicità. Sono anch'io fermamente convinto che essi credevano essere data la felicità da un Dio che essi ignoravano. Questo Dio, dunque, si cerchi, questo Dio si veneri, e basta. Si ripudii lo strepito degli innumerevoli demoni. Non sia sufficiente questo Dio a colui soltanto al quale non è sufficiente il dono di lui. Non sia sufficiente, io dico, il culto del vero Dio, largitore di felicità, soltanto a colui al quale non basti il ricevere la stessa felicità. Colui che di questa è appagato (già non v'è uomo il quale debba desiderare di più) serva all'unico Dio, largitore di felicità. Il quale unico Dio non è questo che chiamano Giove, giacchè, se avessero riconosciuto costui come datore di felicità, non avrebbero cercato, col nome della stessa felicità, un altro dio o un'altra dea da cui la felicità debba provenire. Nè per tal riguardo, stimarono da venerarsi un Giove, seduttore delle mogli altrui e disonesto amatore e rapitore di un bel giovinetto.

CAP. XXVI. – [Cicerone giustamente si sdegna contro Omero (Tusc., I, 26) che, invece di elevare gli uomini alle cose divine, attribuisce agli dèi anche i più gravi difetti e le scelleratezze degli uomini. Ma Cicerone avrebbe dovuto sdegnarsi contro gli antichi Romani che avevano istituito il culto di tali dèi. E già dottissimi Romani mettono fra le cose divine anche i disonesti ludi scenici voluti dagli dèi, o, per meglio dire, dai maligni demoni. Questi, per ottenere dal senato i ludi scenici, atterrirono, con ripetuti sogni un tale Tito Latinio (Livio, II, 36; Val., I, 7)]; e nei ludi, turpissimi istrioni cantavano e rappresentavano Giove, corruttore della pudicizia, ed erano molto graditi. Giove avrebbe dovuto adirarsi se tali brutture a lui attribuite erano favolose; se, invece, se ne dilettava, il culto a lui prestato non era un servizio reso al demonio? E avrebbe fondato, esteso e conservato l'impero di Roma questo Giove, più abbietto di qualunque romano a cui dispiacevano tali nefandezze? Darebbe la felicità costui tanto infelicemente venerato e che, se in tal modo non fosse venerato, più infelicemente si sarebbe adirato?

CAP. XXVII. – [Si dice che il dottissimo Scevola, pontefice massimo, distingueva tre specie di divinità: una dei poeti, un'altra dei filosofi ed una terza degli uomini di stato. Stimava egli indegna quella dei poeti, i quali immaginano gli dèi pieni di vizi; stimava pericolosa quella dei filosofi, perchè affermano

che il vero Dio non ha sesso, nè età, nè membra del corpo; e che parecchi dèi erano stati uomini; utile quella degli uomini di stato perchè adatta al popolo. Ma i ludi scenici non presentavano gli dèi innanzi al popolo, come erano immaginati dai poeti? E secondo il parere di Scevola, che era anche il parere del dotto Varrone, le città dovevano essere ingannate nelle cose di religione?].

CAP. XXVIII. – [Se tali dèi avessero potuto veramente piuttosto accrescere e conservare l'impero di Roma, avrebbero dovuto conferire tanto grande dono ai Greci, dai quali in questi, diciamoli pure, onori divini, cioè nei ludi scenici, furono trattati più onorevolmente. Difatti i Greci, contrariamente alla usanza romana, non osarono sottrarsi alla satira mordente dei poeti da cui erano bistrattati gli dèi; non giudicarono turpi gli attori, anzi li ritennero degni di onori chiarissimi.].

CAP. XXIX. – [Fin dal regno di Tarquinio il Superbo, gli Auspici avevano dato a Giove il Campidoglio, essendosi allontanati di colà tutti gli altri dèi, eccetto la dea Gioventù, il dio Marte e il dio Termine, che non vollero cedere il loro posto nemmeno al re degli dèi (Livio, I; Flor., I). Questi Auspici intendevano significare che la gioventù romana, favorita da Marte, sarebbe stata sempre vittoriosa, e che i confini dell'impero di Roma dovevano essere inviolati. Ma non sempre la gente romana fu vittoriosa; e i confini dell'impero vennero ristretti per volontà di Adriano (Eutr., VIII, 6), per la sconfitta di Giuliano e per la debolezza di Gioviano. E tutti gli dèi, anche quelli che non vollero cedere il posto a Giove, lo devono cedere a Gesù Cristo, in tutti i luoghi e massimamente nel cuore dei credenti, pur rimanendo intatti i confini dell'impero.].

CAP. XXX. - [Cicerone, augure, deride gli auguri e riprende gli uomini che regolano i disegni della loro vita secondo le voci dei corvi e delle cornacchie (De Div., II). Egli però, seguendo la scuola accademica, la quale dubita di tutto, non è competente in questioni riguardanti la religione. Nel secondo libro *Della natura degli dèi*, introduce Q. Lucilio Balbo a fare un'efficace critica delle divinità pagane, il quale fa anche un tentativo di distinzione tra religione e superstizione; ma dalle superstizioni ci ha veramente liberati il nostro Signore Gesù Cristo, a cui rendiamo cordialissime grazie.].

CAP. XXXI. - [Varrone, uomo dottissimo e di forte ingegno, che per seguire la tradizione e non per proprio convincimento, assegnò i ludi scenici tra le cose divine, e annoverò tutte le numerose divinità dei Romani, raccomandandone il culto, ritenne soltanto esatta l'opinione di quelli che credono esservi un Dio solo, anima del mondo, da lui governato con ragione e moto.]. - E sebbene egli non conoscesse pienamente la verità, giacchè il vero Dio non è anima del mondo, ma fattore e creatore delle anime, pure, se avesse potuto liberarsi dai pregiudizi della consuetudine, avrebbe confessato e insegnato doversi adorare un solo Dio. E sarebbe rimasta la quistione che Dio non è anima del mondo, ma creatore delle anime.

CAP. XXXII. - [Secondo lo stesso Varrone, i popoli pagani seguirono nelle cose di religione piuttosto i poeti denigra-

tori degli dèi che i filosofi. Pare che anche uomini stimati prudenti e sapienti abbiano confermato quelle vane e perniciose credenze presso i popoli i quali, nella loro ignoranza, rimasero ingannati dagli uomini e dai demoni.].

CAP. XXXIII. - *Dio dà i regni della terra ai buoni e ai cattivi, la felicità soltanto ai buoni.* - Dio, dunque, autore e largitore di felicità, che è il solo vero Dio, dà i regni della terra ai buoni ed ai cattivi. Nè questo avviene a caso o fortuitamente; perchè egli è Dio, e non la fortuna; ma secondo un ordine di cose e di tempi, a noi occulto, notissimo a Lui. Dio non è soggetto all'ordine dei tempi, ma, come Signore, li regge e dispone. Egli, però, soltanto ai buoni dà la felicità che può essere goduta o non goduta dai sudditi, e goduta o non goduta dai regnanti; che sarà completa in quella vita in cui nessuno servirà ad alcuno. E i regni della terra sono concessi ai buoni ed ai cattivi, affinchè i fedeli, teneri ancora come bambini nello sviluppo dell'anima, non desiderino da Lui questi doni come alcunchè di grandioso. Questo è il significato del Vecchio Testamento, in cui era celato il Testamento Nuovo, quando ivi sono promessi i beni della terra: per gli intelligenti elevati alle cose spirituali, ivi, anche se non era detto aper-

tamente, veniva nei fatti temporanei simboleggiata la vita eterna ed era indicato in quali doni di Dio consistesse la vera felicità.

CAP. XXXIV. – Il regno degli Ebrei fu ordinato dall'unico, vero Dio finchè essi perseverarono nella vera Religione. – Pertanto, affinchè si vedesse che anche i beni della terra, ai quali soltanto si volgono coloro che non sanno immaginarne migliori, sono in potere, non di molti falsi dèi che prima furono venerati dai Romani, ma in potere dell'unico Dio, egli stesso moltiplicò in Egitto il suo popolo e poi lo liberò con miracoli sorprendenti. Nè le donne ebree invocarono, nei loro parti, la dea Lucina; e pure quel popolo si moltiplicò in modo mirabile, e crebbe tanto che gli Egiziani, temendolo, volevano ucciderne i fanciulli maschi; ma lo stesso Dio lo liberò, lo stesso Dio lo salvò (Exod., I, 15). Gli Ebrei popparono senza la dea Rumina, stettero nelle culle senza la dea Cunina, mangiarono e bevettero senza le dee Edulica e Potina, furono educati senza tante puerili divinità, congiunti in matrimonio senza le divinità coniugali, e senza attendere al culto di Priapo. Non invocarono Nettuno, e il mare si aprì e li lasciò passare a

piedi asciutti, e poi, richiudendosi, sommerse gli inseguitori (Exod., XVI, 15). Nè rivolsero il loro culto a qualche dea Manna, quando ricevettero la manna del cielo; nè venerarono le ninfe e le linfe quando, per loro assetati, scaturì abbondante acqua dalla pietra percossa (Exod., XVII, 5). Gli Ebrei fecero guerra senza gli stolti sacrifici a Marte e a Bellona; e certo non vinsero senza vittoria, ma non la stimarono dea e la tennero come dono del loro Dio. E dal solo e vero Dio ricevettero, senza ricorrere alla dea Segezia, le biade; senza di Bubona, i buoi; senza Mellona, le mele; senza Pomona, i pomi; e tutte le altre cose per le quali i Romani credettero dover rivolgere le loro preghiere all'innumerevole turba delle false divinità. E se, per empia curiosità, come sedotti dalle arti magiche, non avessero peccato contro Dio, volgendosi prima agli dèi delle genti, e, in ultimo, uccidendo Gesù Cristo, sarebbero ancora rimasti nello stesso regno, se non molto esteso, certo più felice. È provvidenza dell'unico, vero Dio che essi siano ora dispersi per quasi tutta la terra e per tutte le genti: così dai loro libri è resa la testimonianza che assai prima era stata predetta la ro-

vina dei simulacri e delle are e delle false divinità, la proibizione dei loro sacrifici, e la distruzione dei loro templi; e che, leggendosi tale profezia nei nostri libri, non può riputarsi inventata da noi. È riserbato al libro V il seguito della discussione: qui non vogliamo maggiormente prolungarci.





LIBRO QUINTO

(Scritto nell'anno 415)

¶ In questo libro si tratta prima della riprovevole opinione intorno al fato, per ammaestrare coloro che, appunto, ad esso vogliono attribuire quella potenza e quell'estensione dell'impero di Roma che, nel libro precedente, si è dimostrato non potersi ascrivere alle false divinità. Poi, toccata la questione della prescienza di Dio, si prova che questa non toglie il libero arbitrio della nostra volontà. In seguito si discorre degli antichi costumi dei Romani, e si dice per quale merito loro e per quale giudizio divino, lo stesso vero Dio, che essi non adoravano, sia stato a loro d'aiuto per accrescere l'impero. Infine si mostra quale si debba stimare vera felicità per gli imperatori cristiani.

INTRODUZIONE. - È certo che la pienezza di tutte le cose desiderabili forma la felicità, la quale non è dea, ma dono di Dio; e che, perciò, nessun dio deve essere adorato dagli

uomini, se non Colui che li può rendere felici; e che se la felicità fosse dea, essa soltanto sarebbe degna di essere adorata. In conseguenza di ciò, investighiamo per quale ragione Dio, il quale può dare pure quei beni che possono essere goduti anche dai cattivi, e perciò dai non felici, abbia voluto che il romano impero fosse così grande e così duraturo. Già abbiamo ampiamente mostrato che questa non fu opera della moltitudine delle false divinità adorate dai Romani; e, quando ci parrà opportuno, lo mostreremo, altre volte, in seguito.

CAP. I. - [Non è avvenuta per caso la grandezza dell'impero romano, ma essa è stata ordinata dalla Divina Provvidenza, da cui sono costituiti i regni della terra. Dirà qualcuno che è opera del fato? Non è da adoperare la parola fato, se con essa si vuol significare con esattezza e precisione la volontà di Dio. Se poi s'intende per fato il movimento degli astri che, indipendentemente dalla volontà di Dio, determina in modo assoluto i fatti umani, ne deriva, in conseguenza, una dottrina empia che nega ogni libertà e responsabilità morale ed anche ogni divinità. Se si crede che tale potere funesto e tirannico degli astri sia stato dato da Dio, a Dio si fa la più grave e irragionevole ingiuria. Intanto alcuni dotti sono del parere che gli astri e i loro movimenti siano soltanto un indizio, quasi un presagio di ciò che dovrà avvenire; ma i matematici non se ne contentano. E non dicono, p. es.: questa posizione del pianeta Marte

predice l'omicidio; ma dicono: essa fa l'omicidio. Costoro, però, non possono spiegare come due gemelli, concepiti nel medesimo istante, nati l'uno immediatamente dopo l'altro, siano differentissimi nell'indole, nelle azioni, negli eventi, nelle professioni, negli onori, e in tutte le cose che si riferiscono alla vita ed anche alla morte.].

CAP. II. - [Il rinomato medico Ippocrate, avendo osservato in due fratelli l'inizio e l'aggravarsi della malattia, e poi la guarigione, ed avendo notato che tutto questo succedeva in ambedue in modo identico e contemporaneamente, li sospettò gemelli; e il suo sospetto corrispondeva alla realtà. Egli fondava la sua congettura riferendosi ai genitori dei gemelli, e considerando che questi erano stati nutriti allo stesso modo, assuefatti agli stessi esercizi e vissuti nel medesimo luogo e nel medesimo ambiente; e avrebbe potuto rendersi ragione anche delle differenze fra i due gemelli se ce ne fossero state, pensando agli alimenti diversi ed alle diverse esercitazioni dipendenti dalla volontà dell'uno e dalla volontà dell'altro. Lo stoico Possidonio, assai dedito all'astrologia, spiegava, invece, l'identità e la contemporaneità nel processo della guarigione dei due gemelli, come effetto dell'influsso delle costellazioni dominanti in cielo, al momento del loro concepimento e della loro nascita. Ma egli che cosa avrebbe potuto rispondere a chi gli avesse fatto notare, giustamente, che moltissimi nati nello stesso momento riescono in tutto diversi, e che sono assai somiglianti molti nati in tempi diversi?].

CAP. III. - [L'astrologo Nigidio, interessandosi di tale questione, e volendosi dare una spiegazione delle differenze nella vita di due gemelli, fece girare velocemente la ruota di un

vasaio, e su di essa, quasi allo stesso punto, posò due volte, con somma lestezza, il dito tinto di inchiostro. Cessato il movimento della ruota, i due segni furono trovati molto distanti l'uno dall'altro. Egli da questo esperimento stimò poter dedurre che anche la minima distanza di tempo fra due nascite corrisponde a grandissimi spazi nel moto del cielo: e da ciò derivano le notevoli differenze fra due gemelli. Se questo è vero, domandiamo noi: anche segnata l'ora della nascita, come si può, in tanta velocità del cielo e degli astri, fare prognostici su quello che dovrà accadere ai gemelli e ai non gemelli, e che è un segreto che nessuno di noi può comprendere?].

CAP. IV. - [La grande disparità nell'indole, nei costumi, nelle azioni dei due gemelli Esaù e Giacobbe, figli di Isacco, nipoti del grande patriarca Abramo (Genesi, XXV, 24) è una prova che sono fallaci le predizioni degli astrologhi.].

CAP. V. - [E se pure, secondo la dottrina degli astrologhi, queste notevolissime disparità nei gemelli si potessero davvero spiegare con l'intervallo di tempo, più o meno breve, tra il momento della nascita dell'uno e il momento della nascita dell'altro; noi, pensando che il concepimento dell'uno e dell'altro è avvenuto nello stesso momento, e che perciò, secondo la dottrina dei medesimi astrologhi, dovrebbero i due gemelli avere la stessa fortuna, ne segnaliamo qui la stridente contraddizione. O il tempo della nascita dovrebbe valere più del tempo del concepimento?].

CAP. VI. - [Poichè, a proposito dei gemelli, non può pensarsi che essi diventino uno maschio ed uno femmina al mo-

mento della nascita, così questo momento della nascita non può prevalere su quello del concepimento. E se fosse vera la dottrina degli astrologhi, avvenendo in un momento solo il concepimento, non dovrebbero vedersi gemelli di sesso diverso.]. E pure noi conosciamo gemelli di sesso diverso che vivono ancora, che son giovani, che sono tanto simili nei loro corpi, quanto possono essere un maschio ed una femmina; e così diversi nell'indirizzo e nei proponimenti della loro vita, che, oltre agli atti che sono differenti per la diversità del sesso, l'uno, militando sempre col suo comandante, è sempre lontano dal proprio paese, l'altra non se n'è mai distaccata e nemmeno dalla propria casa. Anzi (ciò che riesce incredibile per coloro i quali prestano fede ai fati degli astri, ma non è punto meraviglioso per quelli che riflettono sulla varia volontà degli uomini e sui doni di Dio), il fratello è sposo e la sorella è consacrata vergine; egli è padre di numerosa prole, ella non conosce marito. [Alle stagioni dell'anno, alle fasi della luna, si possono ragionevolmente attribuire molti cangiamenti delle cose materiali; ma le volontà degli animi non possono essere assoggettate alla posizione e al fato degli astri.].

CAP. VII. – [Stranissima cosa è questa. Si dice: "Noi siamo soggetti al destino che, fin dalla nostra nascita, ci hanno decretato le costellazioni,,; e intanto si scelgono, da costoro, giorni

adatti per il matrimonio, ecc. Ma, dunque, ciascuno può impedire, con una sua scelta, il decreto del fato? E tale scelta diventerà essa fatale, o potrà essere mutata da un altro potere? A quelli, poi, i quali credono che soltanto gli uomini sono sottoposti alle costellazioni, si può domandare: e perchè sceglicte voi giorni fausti anche per piantare le viti e gli alberi, per seminare frumenti, per domare le bestie, ecc.? Orbene, se consideriamo quante cose innumerevoli, in un momento, si generano, e nascono, e cominciano, ed hanno, in seguito, riuscita varia, differentissima, ci accorgeremo sùbito che il fatalismo è dottrina da far ridere anche i fanciulli.]. Vediamo, infatti, che, scelto il giorno per la semina, molti grani vengono sparsi e insieme cadono giù nella terra, insieme fanno il germe, insieme spuntano e verdeggiano le pianticelle, insieme crescono e accestiscono, insieme si coronano di spighe e biondeggiano. E nondimeno di quelle spighe insieme nate e cresciute, alcune son consumate dalla ruggine, altre beccate dagli uccelli, altre raccolte dagli uomini. Si dirà che i grani, avendo avuto diverso esito, abbiano avuto anche l'influsso di diverse costellazioni? O i fatalisti si pentiranno d'avere inutilmente scelto il giorno per queste cose? e, negando che esse siano soggette al decreto delle costellazioni, diranno che a questo decreto sono sottoposti soltanto gli uomini ai quali, soltanto!, Dio con-

cesse le libere volontà? Tutto ciò considerato, si crede giustamente che quando gli astrologhi indovinano cose future, non ci riescono per qualche vana arte degli oroscopi, ma per istigazione degli spiriti non buoni, i quali hanno premura d'insinuare e confermare nelle menti degli uomini queste false e nocevoli opinioni intorno al potere degli astri.

CAP. VIII. - [Non volendo questionare intorno ad un vocabolo, noi possiamo esser d'accordo con quelli che intendono per fato la connessione, il corso e l'ordine degli avvenimenti del mondo; purchè tutto questo venga attribuito alla volontà e alla potenza del sommo Dio che prevede e dispone ogni cosa. Da lui non derivano le volontà di tutti, ma derivano da lui tutte le potestà.].

CAP. IX. - [Cicerone, nel libro II *Della Divinazione*, fa dire a Cotta, contro la teoria degli stoici, che non esiste alcuna natura divina; e, nello stesso dialogo, introduce a parlare L. Balbo, stoico, per confutare l'opinione di Cotta: della quale opinione il Salmista aveva già scritto: "*Disse lo stolto in cuor suo: non v'è Dio*", (Ps. XIII, 1). E Cicerone in persona, pur ammettendo la Divinità, asserisce che il futuro non può essere conosciuto nè dagli uomini nè da Dio. Intanto gli riesce facile respingere la vana credenza negli ambigui responsi degli oracoli; e si sforza di mostrare che anche gli indovinamenti degli astrologhi sono in contrasto tra di loro. Ma, a dire il vero, è più

adatti per il matrimonio, ecc. Ma, dunque, ciascuno può impedire, con una sua scelta, il decreto del fato? E tale scelta diventerà essa fatale, o potrà essere mutata da un altro potere? A quelli, poi, i quali credono che soltanto gli uomini sono sottoposti alle costellazioni, si può domandare: e perchè sceglìete voi giorni fausti anche per piantare le viti e gli alberi, per seminare frumenti, per domare le bestie, ecc.? Orbene, se consideriamo quante cose innumerevoli, in un momento, si generano, e nascono, e cominciano, ed hanno, in seguito, riuscita varia, differentissima, ci accorgeremo sùbito che il fatalismo è dottrina da far ridere anche i fanciulli.]. Vediamo, infatti, che, scelto il giorno per la semina, molti grani vengono sparsi e insieme cadono giù nella terra, insieme fanno il germe, insieme spuntano e verdeggiano le pianticelle, insieme crescono e accestiscono, insieme si coronano di spighe e biondeggiano. E nondimeno di quelle spighe insieme nate e cresciute, alcune son consumate dalla ruggine, altre beccate dagli uccelli, altre raccolte dagli uomini. Si dirà che i grani, avendo avuto diverso esito, abbiano avuto anche l'influsso di diverse costellazioni? O i fatalisti si pentiranno d'avere inutilmente scelto il giorno per queste cose? e, negando che esse siano soggette al decreto delle costellazioni, diranno che a questo decreto sono sottoposti soltanto gli uomini ai quali, soltanto!, Dio con-

cesse le libere volontà? Tutto ciò considerato, si crede giustamente che quando gli astrologhi indovinano cose future, non ci riescono per qualche vana arte degli oroscopi, ma per istigazione degli spiriti non buoni, i quali hanno premura d'insinuare e confermare nelle menti degli uomini queste false e nocevoli opinioni intorno al potere degli astri.

CAP. VIII. - [Non volendo questionare intorno ad un vocabolo, noi possiamo esser d'accordo con quelli che intendono per fato la connessione, il corso e l'ordine degli avvenimenti del mondo; purchè tutto questo venga attribuito alla volontà e alla potenza del sommo Dio che prevede e dispone ogni cosa. Da lui non derivano le volontà di tutti, ma derivano da lui tutte le potestà.].

CAP. IX. - [Cicerone, nel libro II *Della Divinazione*, fa dire a Cotta, contro la teoria degli stoici, che non esiste alcuna natura divina; e, nello stesso dialogo, introduce a parlare L. Balbo, stoico, per confutare l'opinione di Cotta; della quale opinione il Salmista aveva già scritto: *" Disse lo stolto in cuor suo: non v'è Dio "* (Ps. XIII, 1). E Cicerone in persona, pur ammettendo la Divinità, asserisce che il futuro non può essere conosciuto nè dagli uomini nè da Dio. Intanto gli riesce facile respingere la vana credenza negli ambigui responsi degli oracoli; e si sforza di mostrare che anche gli indovinamenti degli astrologhi sono in contrasto tra di loro. Ma, a dire il vero, è più

tollerabile la falsa dottrina del fato delle costellazioni, che il negare a Dio, come fa Cicerone, ogni prescienza delle cose future. Credere in Dio e non attribuirgli la prescienza del futuro, è stoltezza, ed è lo stesso che negare Dio: perchè un Dio ignaro del futuro, non è più Dio. E il dotto e valente Cicerone giunge a questo eccesso, preoccupato di mantenere saldo il convincimento degli uomini nella esistenza della libertà morale. Egli ragiona così]: Se tutte le cose future sono state già prevedute, dovranno avvenire allo stesso modo e con lo stesso ordine col quale sono state prevedute. E se avvengono, appunto, in tal modo, certamente è prestabilito l'ordine delle cose nella prescienza divina. E se è prestabilito l'ordine delle cose, è anche prestabilito l'ordine della causa, giacchè nessuna cosa può accadere senza una causa efficiente. E se è prestabilito l'ordine delle cause col quale avviene tutto ciò che avviene, è certo che tutto avviene fatalmente; e, in tale supposizione, niente è in nostro potere e resta annullato ogni arbitrio della volontà. Se noi, egli dice, concediamo questo, si sconvolge tutta la vita umana: indarno si pubblicano le leggi, indarno si adoperano le riprensioni e le lodi, invano si biasima il vizio e invano si fanno esortazioni alla virtù; ingiustamente si dànno premi ai buoni, e castighi ai malvagi. [Sicchè, secondo lui, prescienza divina e libertà mo-

rale negli uomini non possono stare insieme; ed egli preferisce la libertà morale e nega la prescienza divina. Ma l'animo religioso sa conciliare con sicurezza l'una con l'altra verità. Noi veneriamo il vero Dio, riconoscendone la somma volontà e potestà e prescienza; e, nonostante la prescienza divina, siamo anche certi di agire volontariamente e liberamente in tutto ciò che facciamo di nostro arbitrio. Infatti, nell'ordine delle cause discusso da Cicerone, devono essere inserite le nostre volontà, anche esse prevedute da Dio, ma prevedute libere, cioè dotate del libero arbitrio, che è un dono dello stesso Dio, e che è la vera causa efficiente delle nostre azioni. Noi, dunque, non neghiamo l'ordine delle cause, ma ammettiamo e sentiamo in tale ordine anche le cause volontarie che certamente dipendono da noi; e quest'ordine non è da noi chiamato fato, a meno che col vocabolo fato non si voglia intendere la parola infallibile di Dio, che rivela la sua divina volontà. E siamo sicuri che le volontà nostre hanno tanto potere quanto Dio ha voluto e previsto che ne avessero.].

CAP. X. - [Avvengono, anche in noi, fatti indipendenti da ogni nostro potere, perchè il potere della nostra volontà è limitato, e soltanto il potere della volontà del vero Dio è infinito. Anche se uno non volesse morire mai, dovrà un giorno morire; ma dipende da noi il voler vivere una vita onesta oppure disonesta. E quando, anche nolenti, siamo noi costretti a sopportare cosa voluta da altri uomini, quel nostro non volere è un atto di volontà, è un'interna opposizione. Pur limitato, il potere della nostra volontà è un potere vero e reale, voluto da Dio; e non è impedito, ma favorito dalla prescienza divina della quale siamo sicuri per ben credere, come della nostra li-

bera volontà siamo sicuri per ben vivere. Non sono, dunque, inutili le leggi, le riprensioni, le esortazioni, le lodi e le disapprovazioni che Dio previde; ed esse hanno tutte quella efficacia che egli previde. E valgono le preghiere che egli previde dover essere rivolte a lui e da lui bene accolte; e giustamente si largiscono premi per le buone azioni, e si dànno punizioni per i peccati, giacchè il peccato è atto di nostra volontà. Chi non vuol peccare, non pecca.].

CAP. XI. - Dell'universale Provvidenza di Dio. - Adunque il vero e sommo Dio che col suo Verbo e lo Spirito Santo sono un Dio solo onnipotente, creatore di ogni anima e di ogni corpo; che con la partecipazione della sua grazia rende felici quelli i quali sono veramente felici; avendo formato l'uomo, animale razionale, fornito di anima e di corpo, non permise che questi, peccando, rimanesse impunito, ma nemmeno lo abbandonò a sè stesso, senza usargli misericordia; e ha dato agli uomini buoni e ai cattivi, l'esistenza come l'ha data alle pietre, e ha dato a loro anche la vita vegetativa delle piante, la vita sensitiva delle bestie, e inoltre la vita intellettiva degli Angeli. Da lui proviene ogni limite, ogni specie, ogni ordine; da lui è data la misura, il numero, le proporzioni; da lui è creato tutto ciò che naturalmente esiste, di qua-

lunque genere, di qualunque valore; e i germi delle forme e le forme dei germi e il moto dei germi e delle forme. Egli diede alla carne l'origine, la bellezza, il sano vigore, la fecondità della propagazione, la disposizione delle membra, e la salute che deriva dalla loro concorde unione. Egli diede alle anime delle bestie la memoria, il senso e l'istinto per le azioni; e alle anime degli uomini concesse inoltre la mente, l'intelligenza, e la volontà. E non avendo egli lasciato prive di conveniente, quasi pacifica armonia, fra il tutto e le sue parti, non soltanto il cielo e la terra, non soltanto l'Angelo e l'uomo, ma nemmeno i visceri di un piccolissimo, spregevole animaluzzo, nemmeno una pennuzza di uccello, nemmeno un fiorellino d'erba, nemmeno una foglia d'albero, non si può mai credere che egli abbia lasciato fuori delle sue leggi provvidenziali i regni degli uomini e i dominatori e i sudditi della terra.

CAP. XII. - [È bene vedere, ora, per quali costumi dei Romani e per quale cagione il vero Dio si è degnato di soccorrerli nell'accrescimento del loro impero che, come abbiamo dimostrato nel precedente libro, non può attribuirsi ai falsi dèi, e nemmeno al fato delle costellazioni. Come dice Sallustio (in

Catil., VII): "*Gli antichi Romani erano avidi della lode, generosi del denaro; si contentavano di poca ricchezza, volevano grande gloria*„. Vollero libera e dominatrice la patria loro come canta il Poeta (Virg., Aen., I, 27; VI, 847-853; VIII, 646-648). E per la gloria desideravano vivere; per essa non esitarono di morire. Con questa smisurata passione assoggettarono le altre passioni; e fecero cose lodevoli e gloriose, ma spesso lodevoli e gloriose secondo l'opinione inesatta degli uomini. Difatti lo stesso Sallustio loda G. Cesare che, per amore della gloria, desiderava grande impero, grande esercito e nuova guerra sanguinosa, ove potesse risplendere il suo valore.]. Più giustamente è lodato (in Catil., ibid.) Catone, il quale quanto meno cercava la gloria, tanto più da essa era seguíto; giacchè la gloria che i Romani fortemente prediligevano deve essere un giudizio di uomini che rettamente pensano degli uomini. E, quindi, migliore della gloria è la virtù che non si appaga della volgare testimonianza, ma richiede il testimonio della propria buona coscienza. Sul quale proposito l'Apostolo (IIª Cor., I, 12) dice: "*La gloria nostra è il testimonio della nostra coscienza*„. E in altro luogo (Galat., VI, 4): "*Ciascuno esamini l'opera sua, e allora avrà gloria soltanto in sè medesimo e non in altri*„. Perciò la gloria, gli onori, l'imperio che erano assai preferiti, ed a cui i buoni si sforzavano di per-

venire con le loro buone qualità, non devono essere collocati prima, ma dopo della virtù. E non è vera virtù se non quella sola che tende a quel fine ove è il massimo bene dell' uomo. Per la virtù sono stati offerti dalla cittadinanza a Catone quegli onori che egli non aveva chiesti; [e le virtù domestiche e civili degli antichi Romani egli esalta (In Catil., 52), con le quali da piccola fu resa grande la repubblica. Non crediamo noi che debba vantarsi la virtù di tutti gli antichi Romani; ma è certo che alcuni pochi, i quali a modo loro erano buoni, amministravano egregiamente, ed egregiamente facevano grandi cose, e la repubblica si estendeva per le loro virtù.].

CAP. XIII. - Il desiderio della lode è un difetto, ma può stimarsi come una virtù, perchè frena altri peggiori vizi. - E appunto per questo, essendo stati lungamente famosi i regni dell' Oriente, Dio volle che sorgesse un impero occidentale, posteriore di tempo, ma più illustre per ampiezza e per potenza. E per domare la dannosa selvatichezza di molte genti, concesse questo impero ad uomini che, desiderosi di onore, di lode, di gloria, si dedicarono al bene della loro patria nella quale cercarono la loro gloria, e non dubitarono di preporre la salvezza di lei alla loro salvezza, frenando con questo solo difetto, che è l' ardore

della lode, la cupidigia del denaro e molti altri vizi. E bene intende chi giudica essere un vizio anche l'ardore della lode. La quale verità non è sfuggita ad Orazio, che dice: “ *Tu sei gonfio dell'amore della lode; vi sono sicure pratiche espiatorie che ti potranno emendare, se con animo sincero avrai letto tre volte questo libriccino* ,, (Ep., I, 36-37). E lo stesso Orazio, affine di esprimere l'ambizione del dominatore, così cantò: “ *Se saprai domare l'avido spirito, avrai un regno più ampio che se aggiungi la Libia all'estremo Gade, e l'una e l'altra Africa siano soggette a te solo* ,, (Od., II, 2). Tuttavia quelli che non frenano le turpi passioni con la fede religiosa, impetrata dallo Spirito Santo, e con l'amore della bellezza spirituale, è meglio che almeno lo facciano per desiderio delle lodi umane e della gloria: costoro non sono santi, ma sono meno disonesti. Anche Cicerone tocca questo argomento, allorchè nei libri *Della Republica* discorre del modo come si deve educare il principe della città. Egli vuole che costui sia guidato all'amore della gloria; e ricorda che i maggiori di lui col desiderio di gloria compirono molte meravigliose e illustri azioni. A questo vizio non solo non si opponevano; ma stima-

vano doverlo eccitare e infiammare, credendolo utile alla repubblica. E Cicerone non tace di questo nemmeno negli stessi suoi libri di filosofia dove, anzi, più chiaramente lo confessa. E trattando degli studi che certamente devono essere coltivati, col fine del vero bene, e non per la vanità della lode umana, conclude con questa universale sentenza: "*Il tributo di lodi alimenta le arti: tutti si accendono agli studi per la gloria; e restano sempre abbandonati quegli studi che non vengono lodati dagli altri*" (Tusc., I, 2).

CAP. XIV. – [Ma questa legge formulata da Cicerone non ebbe alcun vigore per i santi Apostoli, i quali, seguendo, invece, la legge del Vangelo, non cercarono, tra i disagi e le sofferenze e gli strazi, la gloria loro, ma la gloria di Dio. E predicarono il nome di Gesù Cristo in luoghi dove Gesù Cristo non solo non era lodato, ma era sommamente odiato. Gli innumerevoli santi Martiri ne seguirono l'esempio. Questi, non arrecando le pene a sè stessi, ma sopportando fortemente e con vera virtù, perchè con vera pietà, quelle a loro inflitte, superarono gli Scevola, i Curzi e i Deci. E così i Santi del Signore, dicendo e facendo cose divine e vivendo divinamente, apportarono gloria alla Chiesa di Cristo, non attribuendo mai a sè stessi tale gloria, ma a Dio per la cui grazia accesero l'amore di lui nel cuore dei loro persecutori. È vero che la passione della gloria non può, secondo natura, essere del tutto

sradicata, in questa vita, dal cuore degli uomini, ma almeno sia vinta dall'amore della giustizia e della verità. E, ad ogni modo, è meglio certamente resistere che acconsentire a tale passione: giacchè tanto più ciascuno è simile a Dio, quanto più è libero da questo vizio. Ma i buoni Romani, essendosi proposta come fine di tutti i loro doveri l'incolumità della città terrena, e non rivolgendo la mente alla vita eterna, ma solo ai morenti ed alla successione dei morituri, che altro di meglio potevano amare, se non la gloria per mezzo della quale volevano quasi vivere dopo la morte, nella bocca dei loro lodatori?].

CAP. XV. - Del premio che Dio concesse ai buoni costumi dei Romani. - A questi, dunque, Dio non avrebbe dato, nella sua città celeste, la vita eterna coi santi Angeli suoi, nella cui compagnia si perviene con la vera pietà, la quale non offre la sua sottomissione devota, che i Greci chiamano *latria*, se non all'unico vero Dio. Ma se a loro egli non avesse dato nemmeno questa gloria terrena dell'eccellentissimo impero, non sarebbe stata resa a loro la mercede delle buone attitudini, cioè delle loro buone virtù con le quali si sforzavano di pervenire a tanta gloria. E già di costoro che, come noi vediamo, fanno qualche bene per essere glorificati dagli uomini, anche il Signore disse: " *In verità vi dico: essi hanno ricevuto la loro mercede* ,, (Matth., VI, 2). Essi

trascurarono le cose private per attendere al bene comune, cioè alla repubblica; spregiarono i loro averi per vigilare all'erario dello stato; non si lasciarono soggiogare dall'avarizia, e giovarono alla patria con sinceri provvedimenti; non furono macchiati di colpe, secondo le loro leggi, nè si resero schiavi dei piaceri: con tale attività, come per la vera via, si sforzarono di raggiungere gli onori e di pervenire all'impero e alla gloria. E furono essi onorati quasi universalmente, e imposero a molte genti le loro leggi. Anche oggi sono gloriosi, quasi presso tutti i popoli, per la loro letteratura e per la loro storia. Non hanno ragione di lagnarsi della giustizia del sommo e vero Dio: *"Hanno già ricevuto la loro mercede"*.

CAP. XVI. - I premi riserbati ai santi cittadini dell'eterna Città, ai quali riescono utili gli esempi delle virtù romane. -

Ma di gran lunga diverso è il premio riserbato ai Santi che sopportano contumelie per la difesa della Città di Dio che è odiosa agli amatori di questo mondo. Quella Città è sempiterna: ivi nessuno nasce, nessuno muore; ivi si gode la vera e piena felicità che non è dea, ma dono di Dio. Di lassù ci viene il

pegno della fede per tutto il tempo in cui qui, peregrinando, sospiriamo di poter conseguire la sua bellezza. Non sorge ivi il sole sopra i buoni e sopra i cattivi (Matth., V, 45), ma il sole di giustizia protegge soltanto i buoni. Dov'è il tesoro comune della verità, non occorre grande industria per arricchire il pubblico erario con le misere sostanze private. E l'impero di Roma fu tanto glorioso quanto può giungere la gloria umana, non solo per rendere degna mercede ai suoi uomini illustri, ma anche perchè i cittadini di quella eterna Città, finchè sono quaggiù peregrini, guardino diligentemente e opportunamente quegli esempi, e intendano quanto si deve amare la superna Patria per la vita eterna, se tanto fortemente fu amata dai suoi cittadini la patria terrena per la gloria degli uomini.

CAP. XVII. - [Senza le stragi delle guerre che formavano la gloria dei trionfanti, l'estendersi dell' impero sarebbe stato un vero vantaggio per i popoli governati con le medesime leggi e viventi in pace con gli stessi diritti e doveri.]. Ed io, veramente, non arrivo a vedere in che cosa possa giovare alla incolumità, ai buoni costumi, e alla dignità degli uomini l'essere alcuni di loro

vincitori e gli altri vinti. Ai vincitori resta soltanto la inutile e vana pompa dell'umana gloria che è la mercede di quelli i quali, ardentemente desiderandola, fecero crudelissime guerre. [Credono essi, con l'ostentazione, apparire più che uomini, e intanto restano uomini. E quando anche la malvagità del mondo permettesse che gli onori venissero conferiti ai migliori, non si dovrebbe tenere in grandissimo conto il fasto umano che è come fumo di nessuna importanza. Noi, intanto, considerando con animo sincero quante cupidige hanno dovuto frenare e quante penose fatiche hanno sostenute quelli che vollero ottenere la fugace gloria umana, ci sentiamo obbligati a vincere e ad umiliare la nostra superbia, e a persuaderci che se anche abbiamo fatto qualche opera buona, e se abbiamo saputo degnamente tollerare qualche sofferenza, niente di grande abbiamo ancora compiuto di fronte alla durevole gloria da conseguire nella grande, celeste Patria.].

CAP. XVIII. - [L'accogliere i poverelli di Gesù Cristo, come fossero nostri figliuoli, e il disprezzare i beni di questa terra, è certamente per noi minor sacrifizio di quello assai più doloroso sostenuto da Bruto quando egli, per amor di patria e per desiderio di lode, decretò la morte dei propri figli; e di quello anche doloroso fatto da Torquato, allorchè ordinò la morte del figlio suo, per mantenere salda la disciplina dell'esercito. E inoltre la generosità di Camillo, la fortezza di Scevola, il sacrifizio di Curzio e dei Deci, la fermezza di Pulvillo, l'invitta costanza di Regolo, la volontaria povertà di Valerio e di Cincinnato, l'onestà di Fabrizio, la docilità dei cittadini romani, che erano

contenti di vivere parcamente in casa, purchè fosse ricco l'erario della repubblica, la quale è da stimarsi un bene comune di popolo: tutte queste virtù possono servire, in certo modo, di esempio e di eccitamento per le preclare e sante virtù cristiane.].
E questi ed altri simili fatti che si trovano nelle loro scritture, come avrebbero potuto essere conosciuti e divulgati con tanta fama, se l'impero di Roma non si fosse disteso ampiamente per lungo e per largo e non avesse prosperato con magnifici eventi? Per tale impero, dunque, così vasto, di così lunga durata, eccellente e glorioso per le virtù di tanti uomini illustri, è stata resa a questi la mercede che richiedevano, e a noi sono stati messi innanzi come necessari avvertimenti; in maniera che, se per la gloriosa Città di Dio non osserveremo quelle virtù le quali, a modo loro, coltivarono i Romani per la gloria della città terrena, dovremo vergognarci e arrossire, e se le osserveremo, non dovremo per questo insuperbire. Giacchè, come dice l'Apostolo: "*Son minima cosa le sofferenze di questa vita in paragone della futura gloria che si scoprirà in noi*,, (Rom., VIII, 18). E perciò, essendo rivelato nel Nuovo Testamento quello che era velato nel Vecchio, che, cioè, l'unico

e vero Dio si adora non per vantaggi terreni di questa vita, i quali sono concessi dalla Divina Provvidenza ai buoni e ai cattivi, ma per i beni durevoli della vita eterna e per la società della stessa Città superna, anche i giudei che uccisero Gesù Cristo, giustamente furono dati ai Romani. E avvenne che quelli i quali con qualsiasi specie di virtù cercarono ed acquistarono la gloria terrena, furono vincitori sopra di coloro che con grandi vizi uccisero e respinsero il datore della vera gloria e della eterna Città.

CAP. XIX. - [Sebbene colui che molto si compiace della gloria umana, è anche proclive a bramare la signoria, pure tra questi due sentimenti corre grande differenza. E alla umana gloria uno può aspirare, come dice Sallustio "*per la vera via*", (In Cat., XX), cioè cercandola per mezzo di quella virtù che non dispiace agli uomini i quali la giudicano: come ad essa umana gloria uno può aspirare anche con inganno, fingendo virtù che non possiede. Ma è peggiore colui che spregiando ogni virtù ed ogni buon nome, brama ardentemente il dominio, e si sforza di averlo, sia pure con atrocissimi delitti. Sono, invece, uomini di vera virtù quelli che hanno vera pietà, i quali non badano alla gloria umana, e non si propongono per fine delle loro azioni la propria gloria, ma la gloria di Dio, e vogliono il vero bene anche per i loro detrattori e per i loro

nemici. Se tali ottimi uomini possiedono le attitudini a governare e, se per misericordia di Dio, ottengono il dominio, essi davvero sono capaci di rendere felici i regni della terra.].

CAP. XX. - Le virtù non devono servire alla gloria umana, come non devono servire ai piaceri del corpo. - I filosofi che stimano essere la virtù il massimo bene per gli uomini, s'ingegnano di fare arrossire altri filosofi che lodano le virtù, ma le mettono in servizio della voluttà, creduta da loro il bene supremo. E a tal fine descrivono un quadro (Cic., De Fin., II) ove la voluttà stia in seggio regale come una molle, infingarda regina, e a lei siano soggette come ancelle le virtù, attente e pronte a tutti i suoi comandi. La prudenza è in atto di vegliare assiduamente, affinchè regni incolume la voluttà; la giustizia dispensa benefici per procurare amicizie necessarie al vivere agiato, e non fa ingiuria a nessuno, e rispetta le leggi, perchè la voluttà riposi tranquilla; la fortezza, se avvenga qualche dolore al corpo, che non produca la morte, procura di distrarre la sua padrona, cioè la voluttà, con pensieri i quali, ricordandole passati godimenti, mitighino le punture del dolore presente; la temperanza è

tutta occupata a somministrare tanto di alimenti e di ciò che produce diletto, quanto non dia nocumento alla salute, cioè non offenda gravemente la voluttà che gli epicurei ripongono massimamente nella salute del corpo. In tal modo le virtù con tutta la dignità della loro gloria servono alla voluttà, come all'imperio di una disonesta femminetta. Niente è più umiliante e più turpe di siffatto quadro; niente è più indegno di essere guardato da uomini valenti. Questo dicono gli assennati filosofi; e dicono bene. Ma io non credo che sia abbastanza bello un quadro ove siano rappresentate, immaginate e dipinte le virtù in servizio della gloria umana. La quale, sebbene non sia una infingarda femminetta, pure è orgogliosa e gonfia di vanità; e non è degna di essere servita da alcuna vera e salda virtù, giacchè niente prevede la prudenza, niente distribuisce la giustizia, niente tollera la fortezza, niente modera la temperanza che non sia piacere agli uomini, e per servire alla gloria vanitosa e superba. Nè restano esenti da tale bruttura coloro che, spregiando la gloria, e non curandosi dei giudizi degli altri uomini, dànno a sè stessi il titolo di savi e intimamente

se ne compiacciono; giacchè la loro virtù, se può così esser chiamata, cerca anch'essa la lode umana: e chi vuol piacere a sè stesso, vuole piacere ad un uomo. Ma colui che crede e spera in Dio e lo ama con sincera pietà, volge l'animo attento a ciò che in lui, a lui dispiace, cioè ai suoi difetti piuttosto che ai pregi, se ve n'è alcuno, i quali possono piacere non tanto a lui stesso quanto alla Verità. E tutto ciò che può essere oggetto di compiacimento non l'attribuisce a sè, ma alla misericordia di Colui al quale teme di dispiacere, e a Lui rende grazie per i difetti da cui si è liberato, pregandolo vivamente per i difetti ancora da curare e da sanare.

Cap. XXI. - L'impero di Roma è stato concesso dal vero Dio, da cui deriva ogni potere. - Stando così le cose, non attribuiamo la potestà di dare i regni e gli imperi, se non al vero Dio che dona la felicità nel Regno dei Cieli soltanto ai suoi divoti, ma permette il regno della terra ai pii e agli empi come a lui piace; e a lui non piace alcuna cosa ingiusta. E sebbene abbiamo detto quel tanto che, su tal riguardo, ci ha concesso di vedere, pure è di gran lunga

assai superiore alle nostre forze il discernere i segreti degli uomini e il discutere con sicuro esame i meriti dei regni. L'unico e vero Dio, dunque, che non abbandona senza il suo giudizio e senza il suo soccorso il genere umano, diede, quando volle e per quanto tempo volle, il regno ai Romani: [ed egli stesso lo diede agli Assiri, adoratori di molti dèi, ai Persiani adoratori di due sole divinità, ed agli Ebrei che adoravano un solo Djo. E permise che dominasse Mario e Giulio Cesare, Augusto e Nerone, i due clementissimi Vespasiani ed il crudelissimo Domiziano e, per tacere di altri innumerevoli, il cristiano Costantino e l'apostata Giuliano, la cui egregia indole fu pervertita dalla brama di dominare e dalla sacrilega ed abominevole sua crudeltà nei vani oracoli degli dèi bugiardi.].

CAP. XXII. – [Anche la durata delle guerre dipende dal giusto giudizio della misericordia di Dio. La guerra contro i pirati fu condotta a termine da Pompeo in brevissimo tempo, ed in brevissimo tempo da Scipione la terza guerra punica; ma la guerra contro i gladiatori durò tre anni (Liv., 95-96), quella contro le genti italiche cinque (Liv., 72-76); la prima guerra punica ventitre anni, la seconda guerra diciotto: le guerre mitridatiche quaranta anni (Flor., 3), e quasi cinquanta le guerre sannitiche. Durante quest'ultime, i Romani, vinti, dovettero passare sotto il giogo ed accettare duri patti che poi violarono, mostrando così che essi non amavano la gloria per la giustizia, ma facevano servire la giustizia alla loro gloria.]. Tutte queste cose io ricordo, perchè molti ignari, dei fatti

trascorsi e alcuni che fingono di non conoscerli, se, nei tempi nostri, vedano durare un po' a lungo alcuna guerra, sùbito insolentiscono sfacciatamente contro la Religione Cristiana, gridando che se essa non ci fosse, e se gli dèi fossero venerati coi vecchi culti, quel romano valore il quale, favorito da Marte e da Bellona, aveva così celermente terminato tante guerre, avrebbe anche ora celermente ottenuto vittoria. Ricordino, dunque, coloro che leggono le storie, quante lunghe guerre furono combattute dagli antichi Romani; e con quanti diversi eventi e con quante luttuose stragi e con varia tempesta di siffatti mali fu agitato il mondo, come in un procellosissimo mare. E lo confessino qualche volta, anche nolenti; e non uccidano sè medesimi con le insane lingue contro Dio; e non ingannino i poveri ignoranti.

Cap. XXIII. - [Ricordiamo noi che, di recente, Radagasio, adoratore delle false divinità, re dei Goti, con uno sterminato esercito di barbari era quasi vicino a Roma col feroce proposito di distruggerla. E invece la Divina Misericordia concesse che egli fosse, in un giorno, sollecitamente vinto e fatto prigioniero co' suoi figli, e poi ucciso. Dei suoi soldati perirono allora più di centomila, e quasi nessuno dei Romani.].

CAP. XXIV. - La vera felicità degli imperatori cristiani. - Noi non chiamiamo felici alcuni imperatori cristiani, perchè imperarono lungamente o perchè, morti tranquillamente, lasciarono l'impero ai figli, o perchè domarono i nemici della repubblica, o perchè poterono opprimere i cittadini loro nemici e che si erano levati contro di loro. Questi e altri doni e altre consolazioni della presente misera vita furono goduti anche da alcuni adoratori dei demoni, che non appartengono al regno di Dio, al quale aspirano i cristiani. E tali cose avvengono per la misericordia dello stesso Dio, affinchè quelli che credono in lui non lo facciano per ottenere questi beni, i quali non sono il sommo bene. Ma noi chiamiamo felici gli imperatori, se imperano secondo giustizia; se, fra gli omaggi di coloro che eccessivamente li lodano e di quelli che servilmente li corteggiano, non si levano in superbia, e si ricordano di essere uomini; se adoperano la loro potenza, principalmente, a diffondere il culto del vero Dio, rendendola sottomessa alla maestà di lui, se temono, amano, adorano Dio; se prediligono quel Regno ove saranno uguali con gli altri compagni; se sono tardi nel punire, solleciti

a perdonare; e se puniscono per la necessità di governare e proteggere la repubblica, non per soddisfare i loro odi personali; e se concedono il perdono non per lasciare impunite le colpe, ma nella fiducia di poterle correggere; se, essendo costretti a dare alcune volte severe disposizioni, le moderano con prudente misericordia e con generosi benefici. Noi li chiamiamo felici se frenano le disoneste passioni tanto più fortemente quanto più agevolmente avrebbero i mezzi di soddisfarle; e se preferiscono imperare su di esse piuttosto che su molti popoli. Li chiamiamo felici, se praticano tutte queste virtù non per la brama della vana gloria, ma per l'ardore della felicità eterna; se per i loro peccati non trascurano di sacrificare al vero Dio un sacrificio di umiltà, di misericordia, di preghiera. Noi diciamo che questi imperatori cristiani sono felici nella presente vita per la speranza e che, realmente, saranno felici nell'altra vita, quando avverrà quello che noi speriamo e aspettiamo.

CAP. XXV. - [Il vero Dio serba degni premi nell'altra vita per i suoi sinceri adoratori; ma, affinchè ognuno veda che sono

in suo potere anche i beni e i regni della terra, concesse a Costantino, che non adorava gli idoli, ricchissimi doni di quaggiù. Questo grande imperatore potè fondare un'altra città (Costantinopoli), socia del romano impero, e quasi figlia di Roma, senza porre colà templi o simulacri dei demoni dèi; e regnò lungamente; da solo tenne e difese tutto il mondo romano; fu sempre vincitore nelle guerre e ovunque debellò i tiranni: morì vecchio per malattia, lasciando ai figli il vasto impero. E intanto, perchè nessun imperatore intenda divenire cristiano per ottenere la gloria di Costantino, il sommo vero Dio fece regnare Gioviano assai meno dell'apostata Giuliano, e permise che Gioviano fosse ucciso dal tiranno Massimo; il quale poi, vinto in guerra dal grande Teodosio, venne ucciso dai suoi stessi soldati.].

CAP. XXVI. – Rettitudine e pietà dell'imperatore Teodosio. – Teodosio non solo si mantenne fedele, come doveva, con Graziano vivente, ma, anche dopo la morte di questo, accolse cristianamente il piccolo fratello di lui, Valentiniano, facendolo partecipe dell'impero donde era stato scacciato da Massimo. E lo custodì egli con affetto paterno, mentre privo di ogni altro soccorso lo avrebbe potuto facilmente sopprimere, se avesse avuto ambizione di regnare ampiamente piuttosto che carità di beneficare. E quindi lo consolò non tanto accogliendolo nella dignità imperatoria, quanto usandogli benevola umanità. Quando poi Massimo, uccisore di Graziano,

era divenuto terribile e minaccioso, Teodosio non piegò l'animo alle sacrileghe e illecite curiosità degli oracoli, ma spedì una persona all'eremita Giovanni che, vivendo santamente in Egitto, era dotato di spirito profetico; e da lui ebbe inviato un certissimo preannunzio della vittoria. Sùbito, avendo debellato il tiranno Massimo, restituì con misericordiosa riverenza il giovinetto Valentiniano nelle sue regioni dell'impero da dove era stato messo in fuga. In seguito, essendo questi stato ucciso per insidia o in altro modo, Teodosio, ricevuta una nuova risposta profetica, sicuro nella sua fede, vinse l'altro tiranno Eugenio, che con la violenza si era collocato sul trono imperiale dell'ucciso Valentiniano; e contro il poderosissimo esercito di costui combattè più col pregare che col ferire. I soldati di Massimo, i quali erano presenti alla battaglia, ci hanno riferito che tutte le cose da essi lanciate, tornavano su loro stessi; perchè dalle parti di Teodosio spirava un vento così violento che non solo respingeva su loro con grande impeto tutto ciò che cercavano di scagliare, ma anche ripiegava le lance loro sui loro corpi. E in ricordo di questo, il poeta Claudiano, quantunque ostile al Cristianesimo, dis-

se: *"O Teodosio, assai prediletto da Dio, a tuo vantaggio Eolo spinge fuori dai suoi antri le armate tempeste; a tuo vantaggio milita l'aria, e i venti, tuoi alleati, prendono parte alla battaglia,,* (In pan. de tert. Hor. Cons., 95-98). Teodosio vincitore, come gli era stato predetto e come egli aveva creduto, mise giù le statue di Giove che contro di lui erano state consacrate con non so quale rito, e poste sulle Alpi; e dei fulmini d'oro di quelle statue fece dono, con ilarità e benignità, ai suoi corrieri i quali scherzosamente (come permetteva quel lieto successo) dicevano voler essere fulminati da tali saette. Egli amò con carità cristiana e volle che divenissero cristiani gli orfani dei suoi nemici, i quali si erano rifugiati nelle chiese dei cristiani; nè li privò delle loro sostanze, e inoltre li innalzò a degni onori. Dopo la vittoria non permise che durassero contro nessuno le private inimicizie. Cinna, Mario, Silla ed altri tali non davano mai termine alle guerre civili; egli, invece, se ne doleva assai quando le vedeva sorgere e, sùbito cessate, voleva che non nuocessero più a nessuno. Fra tutte queste sue incombenze non lasciò mai, sin dal principio del suo impero, di sovvenire con giustissime e

misericordiosissime leggi la travagliata Chiesa, già afflitta fortemente dall'eretico imperatore Valente che favoriva gli Ariani; e si godeva egli più di essere membro della Chiesa che di regnare nel mondo. Comandò che tutti gli idoli delle genti fossero ovunque distrutti, conoscendo abbastanza che neppure i beni di quaggiù sono in potere dei demoni, ma in potere del vero Dio. In occasione di una gravissima scelleraggine dei Tessalonicensi che, ad intercessione di alcuni vescovi, egli aveva promesso di perdonare, poi fu costretto di vendicarla per il tumulto di alcuni i quali ad essa avevano preso parte. Quale cosa è più ammirevole della religiosa umiltà di questo imperatore, il quale, in obbedienza alla disciplina ecclesiastica, fece, per questa vendetta, tale penitenza che il popolo, pregando per lui, pianse nel vedere genuflessa la maestà imperiale, assai più che non l'avesse temuta peccando? Egli, da questo vano fumo di qualsiasi smisurata altezza umana, portò seco queste ed altre simili buone opere che sarebbe troppo lungo qui ricordare; delle quali è premio l'eterna felicità che Dio concede a quelli che sono veramente pii. E lo stesso Dio dà ai buoni e ai cattivi le dignità e le utilità e gli altri beni

di quaggiù, cioè questo stesso mondo, la luce, l'aria, le terre, le acque, i frutti, le anime di noi uomini, i corpi, i sensi, la mente e la vita; e con queste cose dà anche qualunque grandezza d'impero, che dispone secondo l'opportunità dei tempi.

CAP. XXVII. – [Essendo stati pubblicati tre libri di questa opera, ho saputo che alcuni si vantano di avere già preparato una risposta in contraddittorio, ma che aspettano il tempo propizio per manifestarla senza pericolo. Certamente è sempre opportuno il tempo di dire onestamente cose esatte e vere; ma il tempo di poter dire impunemente, con loquacità sfacciata, cose vane e false, è bene che non arrivi mai. Anche Cicerone, di uno di essi che si stimava felice, perchè gli era lecito di peccare, disse: *" Oh, misero colui al quale è permesso di commettere peccato? "* (Tusc., V).].



13



LIBRO SESTO

¶ Fin qui S. Agostino s'è rivolto a quelli che stimano doversi venerare gli dèi per ottenere da loro i beni di questa vita; ora confuta quelli i quali vogliono il culto di tali dèi aspettandone i beni dell'altra vita; ed espone la teologia pagana di Varrone, scrittore assai lodato.

PREFAZIONE. - A me pare, nei cinque precedenti libri, d'aver sufficientemente disputato contro coloro che stimano doversi venerare e adorare per i vantaggi di questa vita mortale e dei beni di quaggiù, con quel rito e con la sommissione dai Greci detta *latria*, che è dovuta al vero Dio, i molti falsi dèi, giustamente giudicati dalla verità cristiana o inutili simulacri, o immondi spiriti e perniciosi demoni, o creature non Creatore. E chi non sa che alla

grande stoltezza e ostinazione non bastano nè questi cinque nè qualunque altro numero di libri? La vanità stima sua gloria il non cedere a nessuna forza della verità; ma ciò avviene in danno mortale di colui che è dominato da questo enorme vizio; giacchè contro ogni premura del medico, la malattia resta invincibile non a danno del medico, ma a rovina dell'ammalato. Quelli, poi, i quali con nessuna o con non soverchia ostinazione nel vecchio errore, valutano ponderatamente ciò che leggono, giudicheranno che con questi cinque volumi noi abbiamo agevolmente soddisfatto non meno, ed anzi più, di quanto richiedeva la necessità della discussione. E non potranno essi dubitare che è affatto vuoto di ragionevole pensiero e pieno di menzognera sfacciataggine e di astio perniciosissimo quell'odio che dagli ignoranti, istigati dai dotti in mala fede ed empiamente pazzi, si cerca di insinuare e di diffondere contro la religione cristiana, accusandola dei mali di questa vita e delle sciagure e dei rivolgimenti dei regni.

CAP. I. - [Dovendo io parlare contro di quelli che stimano doversi venerare gli dèi delle genti non per la presente vita ma per l'altra vita futura, prendo il mio esordio dal veridico ora-

colo del santo salmo: " *Beato l'uomo che ha per sua speranza il Signore Dio, e non si dà pensiero delle vanità e delle false stoltezze* „ (Ps., XXIX, 5). Già Platone, sdegnando le erronee opinioni del volgo, lasciò scritto che un solo Dio fece tutte le creature corporali e spirituali (Tim.); e molti nobili filosofi s'accordano con lui. Con questi noi possiamo discutere se bisogna venerare un solo Dio, oppure tutti gli altri dèi, che, come quelli credono, egli ha formati e collocati in cielo. Ma nessuna utile discussione si può iniziare, su tal proposito, col dottissimo Varrone. Questi, come si è detto nel libro quarto, si vanta di aver reso un grande beneficio, insegnando ai Romani la serie delle innumerevoli divinità, indicando il particolare ufficio di ciascuna di esse, e ciò che a ciascuna possa chiedersi, affinchè non avvenga al supplicante quel che accade quando il commediante, per far ridere, chiede alle ninfe il vino, e a Bacco l'acqua.]. È, perciò, stoltezza vergognosa chiedere a tali dèi e da loro sperare la vita eterna, mentre si asserisce che ciascuno di essi presiede ad una piccolissima parte di ciò che occorre agli uomini per sostenere questa misera e brevissima vita, e presiede in modo che il domandare ad uno quello che è in tutela e in potere di un altro, pare così assurda cosa da essere considerata somigliante ad una buffoneria di attore comico. Or se questo si fa dai consapevoli commedianti, essi giustamente suscitano le risa in teatro; se lo fanno gl'inconsapevoli ignoranti più giustamente sono de-

risi nel mondo. Dai dotti fu, dunque, con gran diligenza ricercato e scritto quali dèi e quali dee si debbano supplicare, e per quali cose; e quanto appartiene a ciascuno degli dèi istituiti dalle città; per esempio, quel che spetta a Bacco o alle ninfe o a Vulcano, e così agli altri che in parte ricordai nel quarto libro, e in parte giudicai dover tralasciare. Se certamente è un errore chiedere il vino a Cerere, a Bacco il pane, l'acqua a Vulcano e il fuoco alle ninfe, quanto maggior follia non deve stimarsi il rivolgere preghiera ad alcuno di loro per la vita eterna? [Inoltre, avendo io dimostrato, nel quarto e quinto libro, che a nessuno della grande turba degli dèi, o plebeo o maggiore, possa attribuirsi il potere di dare i regni mortali, quanto meno è da credere che qualcuno di essi sia in grado di rendere immortali gli uomini morituri? Ma non giova il culto che si presta a tali dèi, nemmeno per il piccolo particolare potere a loro erroneamente attribuito dalla vana opinione dei superstiziosi; giacchè molti adoratori della dea Giovinezza morirono innanzi tempo, o passarono una tristissima gioventù simile a vecchiezza, e, invece, ebbero lunghissima e florida vita molti che della dea Giovinezza non si curarono mai; ed ebbero lunga e bella barba quei che spregiavano la Fortuna Barbata, e parecchi che adoravano questa dea non ebbero barba nè bella nè brutta.]. Forse il cuore umano vorrà essere così insipiente da credere utile alla vita

eterna il culto di tali divinità, conosciuto vano e ridicolo anche rivolto per ottenere qualcuno dei beni temporali e come il vento fuggevoli, che sono assegnati a ciascun dio? E infine che gli innumerevoli dèi potessero dare la vita eterna non osò dirlo nessuno di coloro che, per farli adorare dalle popolazioni rozze e ignoranti, e per non lasciare ozioso alcuno di essi, volle ad essi attribuire, divise e suddivise, le occupazioni riguardanti la presente vita.

CAP. II. – [M. Varrone, diligentissimo, come in molte altre materie, anche nel trattare degli dèi, è assai lodato da Cicerone il quale, nei libri *Accademici* (I, 3), ove discute se tutto può essere messo in dubbio, afferma invece che Varrone fu studioso e scrittore infaticabile, dottissimo. Eppure un uomo di così grande ingegno e di vasta erudizione, se si fosse proposto di combattere e di distruggere il culto delle false divinità, ritenendolo, com'è di fatto, una dannosa superstizione, non avrebbe scritto di esso cose tanto ridicole, biasimevoli, detestabili.]. Ma egli praticava il culto di tali dèi, e stimava che dovesse essere praticato da tutti i cittadini, tanto che nel suo libro dice: " *Non temo io che gli dèi periscano per assalto di nemici, ma per incuria di cittadini, e desidero che nella memoria degli uomini buoni vengano, per mezzo di que-*



LIBRO SESTO

¶ Fin qui S. Agostino s'è rivolto a quelli che stimano doversi venerare gli dèi per ottenere da loro i beni di questa vita; ora confuta quelli i quali vogliono il culto di tali dèi aspettandone i beni dell'altra vita; ed espone la teologia pagana di Varrone, scrittore assai lodato.

PREFAZIONE. - A me pare, nei cinque precedenti libri, d'aver sufficientemente disputato contro coloro che stimano doversi venerare e adorare per i vantaggi di questa vita mortale e dei beni di quaggiù, con quel rito e con la sommissione dai Greci detta *latría*, che è dovuta al vero Dio, i molti falsi dèi, giustamente giudicati dalla verità cristiana o inutili simulacri, o immondi spiriti e perniciosi demoni, o creature non Creatore. E chi non sa che alla

risi nel mondo. Dai dotti fu, dunque, con gran diligenza ricercato e scritto quali dèi e quali dee si debbano supplicare, e per quali cose; e quanto appartiene a ciascuno degli dèi istituiti dalle città; per esempio, quel che spetta a Bacco o alle ninfe o a Vulcano, e così agli altri che in parte ricordai nel quarto libro, e in parte giudicai dover tralasciare. Se certamente è un errore chiedere il vino a Cerere, a Bacco il pane, l'acqua a Vulcano e il fuoco alle ninfe, quanto maggior follia non deve stimarsi il rivolgere preghiera ad alcuno di loro per la vita eterna? [Inoltre, avendo io dimostrato, nel quarto e quinto libro, che a nessuno della grande turba degli dèi, o plebeo o maggiore, possa attribuirsi il potere di dare i regni mortali, quanto meno è da credere che qualcuno di essi sia in grado di rendere immortali gli uomini morituri? Ma non giova il culto che si presta a tali dèi, nemmeno per il piccolo particolare potere a loro erroneamente attribuito dalla vana opinione dei superstiziosi; giacchè molti adoratori della dea Giovinezza morirono innanzi tempo, o passarono una tristissima gioventù simile a vecchiezza, e, invece, ebbero lunghissima e florida vita molti che della dea Giovinezza non si curarono mai; ed ebbero lunga e bella barba quei che spregiavano la Fortuna Barbata, e parecchi che adoravano questa dea non ebbero barba nè bella nè brutta.]. Forse il cuore umano vorrà essere così insipiente da credere utile alla vita

eterna il culto di tali divinità, conosciuto vano e ridicolo anche rivolto per ottenere qualcuno dei beni temporali e come il vento fuggevoli, che sono assegnati a ciascun dio? E infine che gli innumerevoli dèi potessero dare la vita eterna non osò dirlo nessuno di coloro che, per farli adorare dalle popolazioni rozze e ignoranti, e per non lasciare ozioso alcuno di essi, volle ad essi attribuire, divise e suddivise, le occupazioni riguardanti la presente vita.

CAP. II. – [M. Varrone, diligentissimo, come in molte altre materie, anche nel trattare degli dèi, è assai lodato da Cicerone il quale, nei libri *Accademici* (I, 3), ove discute se tutto può essere messo in dubbio, afferma invece che Varrone fu studioso e scrittore infaticabile, dottissimo. Eppure un uomo di così grande ingegno e di vasta erudizione, se si fosse proposto di combattere e di distruggere il culto delle false divinità, ritenendolo, com'è di fatto, una dannosa superstizione, non avrebbe scritto di esso cose tanto ridicole, biasimevoli, detestabili.]. Ma egli praticava il culto di tali dèi, e stimava che dovesse essere praticato da tutti i cittadini, tanto che nel suo libro dice: " *Non temo io che gli dèi periscano per assalto di nemici, ma per incuria di cittadini, e desidero che nella memoria degli uomini buoni vengano, per mezzo di que-*

sti libri, conservati e salvati, con premura più utile di quella che rese illustri Metello, il quale salvò dall'incendio le cose sacre di Vesta, ed Enea, che sottrasse i penati dalla rovina di Troia„. E intanto egli diffuse nel mondo e per i posteri tali notizie intorno agli dèi che meritamente sono stimate spregevoli dai sapienti e dagli ignoranti e dai nemici stessi del Cristianesimo. Che altro dobbiamo giudicare noi, se non che quest'uomo acutissimo e valentissimo, ma non reso libero dallo Spirito Santo, fu oppresso dalla consuetudine e dalle leggi della sua città? e che, ciò nonostante, sotto l'apparenza di lodare quel culto, non ha voluto tacerne i gravissimi difetti dei quali era disgustato e che lo spingevano a parlare?

CAP. III. – [Varrone scrisse anche quarantun libri delle *Antichità*; dei quali i primi venticinque trattano delle cose umane, e gli altri sedici delle divine. Trattando delle cose umane egli segue quest'ordine: prima discorre di coloro che operano, cioè degli uomini, poi dice dove essi operano e descrive i luoghi, poi i tempi in cui operano, e si prende cura della cronologia, infine le cose che essi operano ed espone i fatti. E segue lo stesso ordine trattando delle cose divine, discorrendo prima dei pontefici e delle altre autorità e persone dedicate al culto, poi dei templi e dei luoghi sacri, poi dei calendari per le varie feste, per

i giuochi circensi e per i ludi scenici, e infine dei riti e delle molte divinità, distinte in divinità certe, incerte e principali o scelte.].

CAP. IV. - [Eppure in questi libri di Varrone, dove la materia è così bene ordinata con sottilissime distinzioni, invano si cerca la vita eterna. Egli stesso dice che prima scrisse intorno alle cose umane e poi intorno alle divine, perchè prima sorsero le città e poi da esse vennero istituite le cose divine.]. Ma la vera religione non venne istituita da nessuna città terrena e, invece, essa certamente formò la Città celeste, ed è stata ispirata e insegnata dal vero Dio che dà ai suoi adoratori la vita eterna. La ragione che Varrone dà di aver parlato prima degli uomini e in seguito degli dèi, è questa: " *Siccome*, egli dice, *prima è il pittore e poi il quadro da lui dipinto, e prima è il maestro e poi l'edificio, così prima vengono le città e in seguito le cose da esse istituite* ". [Evidentemente egli qui confessa di avere scritto i libri delle cose divine non attenendosi alla verità, ma riferendo le erronee opinioni del popolo]; e questo più chiaramente aveva detto, come io segnai nel 4° libro (cap. 31), quando accennò che avrebbe scritto secondo il concetto della natura divina, se avesse fondato una nuova città; ma poichè aveva trovato una città già vecchia, non poteva fare a meno di seguire le consuetudini di questa.

CAP. V. - [Egli distingue tre specie di teologie: la teologia mitica o favolosa, inventata dai poeti, piena di racconti assurdi e indecenti, che attribuisce agli dèi azioni indegne anche per uomini vili e abominevoli; la teologia fisica di cui si occuparono i filosofi i quali fecero molte e varie discussioni intorno alla natura degli dèi; e infine la teologia civile che deve essere conosciuta e praticata dai sacerdoti e dai cittadini nelle città. Dice che di queste teologie, la prima è adatta alle rappresentazioni teatrali, la seconda si riferisce all'ordine del mondo, la terza alle costituzioni delle città; e preferisce la seconda, cioè la teologia dei filosofi.]. La quale appartiene all'universo che da essi è stimato il più eccellente fra tutte le cose. Ma distinse o congiunse le altre due teologie, cioè la prima e la terza, quella del teatro e quella della città. Noi vediamo che non sempre ciò che è proprio della città può appartenere al mondo, sebbene la città sia nel mondo, giacchè può accadere che nella città si rende un culto e si presta fede a cose non esistenti nel mondo nè fuori del mondo; ma il teatro dov'è se non nella città? Chi istituì il teatro se non la città? Perchè l'ha istituito se non per i ludi scenici? Dove sono inseriti i ludi scenici, se non tra le cose divine di cui, con tanta diligenza, trattano cotesti libri?

CAP. VI. - Della teologia favolosa e della teologia civile. - O Marco Varrone, essendo tu un uomo fra tutti acutissimo e senza dubbio dottissimo, ma uomo e non Dio, nè innalzato dallo Spirito Santo in verità e libertà a vedere e ad annunziare le cose divine, tu intendi quanto deve essere distinto e separato ciò che è divino dalle ciance ingannevoli degli uomini; ma temi di offendere le viziosissime opinioni umane e le costumanze riguardanti le pubbliche superstizioni! Tu stesso senti, osservando le vostre divinità in tutti i luoghi e come sono esse celebrate da tutti i vostri scrittori, quanto siano contrarie alla natura degli dèi, anche di quelli i quali possano essere escogitati, negli elementi di questo mondo, dalla limitata mente degli uomini. Che vale qui l' ingegno umano quantunque eccellentissimo? Che ti giova, in queste difficoltà, l'umana, molteplice, vasta dottrina? Tu desideri venerare gli dèi secondo le leggi dell'universo e sei costretto ad osservare il culto degli dèi della città. Hai rintracciato le divinità favolose contro le quali sfoghi liberamente quanto sdegno ti suggerisce il sentimento; e da esse, voglia tu o non lo voglia, si diffonde il male sugli dèi della città. Dici, è vero, che

gli dèi favolosi sono adatti alle rappresentazioni teatrali, gli dèi naturali all'universo, e gli dèi civili alla città, essendo l'universo opera divina, e le città e i teatri opere di uomini; ma intanto non si espongono ad essere derisi nei teatri, se non gli stessi dèi che si venerano nei templi; nè offrite i ludi scenici ad altri dèi diversi da quelli a cui immolate le vittime. Quanto più liberamente e sottilmente li distingui, dicendo che alcuni sono naturali ed altri istituiti dagli uomini; e che questi istituiti dagli uomini sono rappresentati in un modo dai poeti e in un altro dai sacerdoti; tanto più si scorge che gli uni e gli altri sono tra di loro d'accordo nella brigata della falsità, e che tutti sono graditi ai demoni ai quali è nemica la dottrina della verità.

¶ Lasciando per poco da parte la teologia detta naturale, di cui in seguito tratteremo, giova forse chiedere o sperare la vita eterna dagli dèi favolosi, teatrali, dalle divinità dei ludi scenici? Non mai! Anzi, il Dio vero allontani da noi l'immane e sacrilega follia! Perchè chieder la vita eterna a quegli dèi favolosi ai quali piacciono le brutture da cui vengono placati, quando esse sono celebrate nei teatri?

Nessuno, come credo, vorrà impazzire fino a giungere a questo tremendo precipizio di furiosissima empietà. Nessuno, dunque, acquista la vita sempiterna per mezzo della teologia favolosa; ma nemmeno con la civile: giacchè quella, fingendo le turpitudini degli dèi, semina, e questa miete acclamandole; quella sparge le menzogne, questa le raccoglie; l'una insulta alle cose divine attribuendo a loro falsi delitti, l'altra assegna tra le cose divine le rappresentazioni sceniche di tali delitti; quella fa risuonare, con i carmi degli uomini, le disoneste finzioni intorno agli dèi, questa le consacra nelle feste degli stessi dèi; quella canta i delitti e le scelleratezze dei numi, questa le ama; quella procede sicura nell' inventare azioni disoneste degli dèi o finge sicurezza, questa o le accetta come vere o si diletta anche ritenendole false. Sono turpi l'una e l'altra e l'una e l'altra riprovevoli; ma l'una, che è teatrale, espone sfacciatamente al pubblico le disonestà, l'altra, che è civile, se ne abbellisce. Si deve dunque sperare la vita eterna da ciò che deturpa anche questa breve vita mortale? O forse la vita si macchia con la compagnia degli uomini scellerati, se essi si insinuano nei

nostri affetti e ottengono il nostro consenso; e non si macchierà con la compagnia dei demoni venerati nei loro delitti? Se nei delitti veri, quanto non sono essi maligni? e se nei delitti inventati, quanto male essi non arrecano?

[Certamente la teologia civile, cioè della città, si vale pochissimo della teologia naturale, cioè di quella dei filosofi, ed è in massima parte formata di quella favolosa dei poeti; e di questo è prova evidente il fatto che le azioni turpi degli dèi son presentate, nei templi, alla venerazione dei cittadini, alla stessa guisa che sono esse rappresentate nei teatri.].

CAP. VII. - [E così i poeti descrivono Giove con la barba e Mercurio imberbe, e non sono rappresentati diversamente dai pontefici; e se dai mimi è mostrato Priapo in modo sconcio e disonesto, anche allo stesso modo figura nei templi. Diana, Apollo e i molti dèi, dell'uno e dell'altro sesso, vengono adorati con le qualità a loro attribuite dalla teologia favolosa. Sul Campidoglio i Romani collocarono anche la nutrice di Giove, accordandosi anche con Evemero, il quale dimostrò, non con favolosa garrulità, ma con diligenza storica, che questi dèi furono uomini mortali. E quel che è più notevole, gli dèi crapuloni, gli dèi viziosi, gli dèi scellerati non sono gli stessi per i poeti e per i folli adoratori? E se vediamo rappresentate nei teatri le disonestà e i delitti degli dèi, che dobbiamo pensare di quello che può avvenire nei loro templi, sapendo noi quali uomini ivi praticano?].

CAP. VIII. - [I fatti degli dèi sono anche interpretati fisicamente. Saturno che divora i figli vuol significare il tempo,

il quale consuma le cose che esso stesso produce; oppure, secondo l'opinione del medesimo Varrone, Saturno appartiene ai semi che si spargono nella terra donde erano nati. Ma queste interpretazioni non fanno al caso nostro, giacchè noi qui non ci occupiamo di fisica, ma di teologia, e non ragioniamo intorno alla natura ma intorno a Dio. E sebbene il vero Dio è divino per sua natura e non per opera nostra, pure non ogni natura è Dio, perchè v'è la natura dell'uomo, delle bestie, delle piante, delle pietre, la quale non è Dio. Se si dice, poi, che la madre degli dèi, Cibele, significa la terra, viene accolta la teoria di quelli che chiamano terrigeni gli dèi, cioè figli della terra. Ma nella vera teologia la terra è opera di Dio, non madre degli dèi. Concludendo: come mai la potestà di dare la vita eterna può essere attribuita a qualcuno di cotesti dèi della città, i quali nei loro simulacri, nelle loro feste, e nell'età, nel sesso, nei matrimoni, nelle generazioni, nei riti, sono gli stessi dèi favolosi, tanto apertamente riprovati?].

CAP. IX. - [Varrone ha premura di distinguere gli uomini superstiziosi dagli uomini religiosi. Chiama superstiziosi quelli che praticano il culto degli dèi per paura; e dice che sono religiosi coloro i quali non temono ma amano gli dèi, giacchè tutti gli dèi sono buoni. Intanto Varrone stesso asserisce che alla donna incinta e dopo il parto vengono assegnati tre dèi come suoi custodi, affinchè non entri di notte il dio Silvano a farle male. Come, dunque, si può credere alla bontà e innocenza e concordia degli dèi, se occorrono tre di loro contro uno malvagio? E Varrone ricordando gli innumerevoli dèi che bisogna supplicare dalla generazione fino all'età decrepita e fino alla morte degli uomini, ed esponendo minutamente con tanta diligenza la

teologia civile, mostrandola simile alla indegna e vergognosa teologia dei poeti, non volle forse abilmente preparare gli animi alla teologia naturale che appartiene ai filosofi?].

CAP. X. - Seneca biasima liberamente la teologia civile. - Certo la libertà che mancò a Varrone a riprendere arditamente la teologia della città, mostrandola similissima a quella favolosa, l'ebbe, se non in tutto, almeno in parte, Anneo Seneca; il quale mostra, per parecchi indizi, essere divenuto illustre al tempo dei nostri Apostoli. Ebbe egli questa libertà nello scrivere, ma gli mancò nella vita. Già nel libro che compose contro le superstizioni biasima cotesta teologia civile e della città più copiosamente e più fortemente di quanto fece Varrone contro la teologia teatrale e favolosa. Trattando dei simulacri, egli dice: "*Effigiano i sacri, immortali, inviolabili dèi in materia vilissima e immobile, figurandoli in atteggiamenti di uomini, o in forma di fiere e di pesci, e di sesso misto e con corpi diversi; e chiamano Numi tali esseri che se, avuta l'anima, ti venissero incontro, li credereste brutti mostri*,,. E, poco dopo, lodando la teologia naturale e riportando le opinioni di alcuni filo-

sofi, si propone il quesito: “ *Ora qualcuno dice: dovrò credere io che siano dèi il cielo e la terra, e che vi siano divinità sopra e sotto la luna? Sopporterò Platone o il peripatetico Stratone, il primo dei quali scrive che Dio sia senza corpo, e il secondo che Dio abbia un corpo?* „. E rispondendo a sè stesso: “ *E che? dunque*, ei dice, *ti paiono più veri i sogni di T. Tazio, o di Romolo o di T. Ostilio? Tazio consacrò dea la Cloacina, Romolo dichiarò dèi Pico e Tiberino, Ostilio destinò il culto al Pavore ed al Pallore, bruttissimi turbamenti degli uomini, uno dei quali è eccitamento dell'animo impaurito, e l'altro non è sempre infermità, ma colore del corpo* „. Crederai tu piuttosto in queste divinità e le terrai degne di essere accolte in cielo? Degli stessi riti crudelmente turpi non parlò Seneca con la più grande libertà? “ *Colui*, egli scrive, *si mozzò le membra, quest'altro si stroncò le braccia.... In qual luogo temono adirate le loro divinità quelli che in tal modo intendono rendersele propizie? Per nulla devono gli dèi essere adorati, se vogliono questo male.... E intanto i superstiziosi nei templi si tagliano a pezzi da sè stessi, ed ivi supplicano con le loro piaghe*

sanguinanti. Se alcuno avrà tanto ozio da stare a vedere ciò che essi fanno e soffrono, troverà ivi azioni tanto indecorose per gli uomini onesti, così indegne degli uomini liberi, così strane per uomini assennati, che non dubiterà essere atti da furiosi, se si commettono alla presenza di pochi; ma si considerano patrocinio di salute, poichè vengono compiuti in mezzo ad una turba di forsennati ,,. E chi potrebbe credere che non sono atti da buffoni o da folli quelle sconcezze le quali si fanno già nello stesso Campidoglio, e che Seneca rimprovera con intrepido coraggio? Avendo egli deriso il pianto che, nei riti egiziani, si fa per Osiri perduto, e l'allegrezza per Osiri ritrovato, giacchè, essendo una finzione tale perdita e tale ritrovamento, si esprime con sincerità quel dolore e quella letizia da coloro che nulla perdettero e nulla ritrovarono, poi soggiunge: " *Ma almeno a questo furore è assegnato un tempo. Ed è tollerabile che s'impazzisca una volta all'anno. Io mi sono recato in Campidoglio; si vergognerà esso della demenza ch'io rendo di pubblica ragione, e che un vano furore crede sia doverosa. Uno suggerisce i responsi al*

dio, un altro annunzia le ore a Giove; v'è chi fa da littore; altri fa da untore e con inutile moto delle braccia finge di ungere. Vi sono di quelle che, stando non solo lungi dal simulacro, ma anche lungi dal tempio, muovono le dita fingendo di acconciare i capelli a Giunone e a Minerva; altre tengono in mano uno specchio; altre invocano gli dèi favorevoli nelle cause che devono trattarsi nei tribunali; alcuni presentano i memoriali agli dèi, e ad essi espongono le proprie ragioni. Un archimimo bene ammaestrato, vecchio quasi decrepito, ogni giorno faceva buffonerie nel Campidoglio, come se gli dèi volentieri stessero a godere ciò che dagli uomini era stato abbandonato. Colà ogni razza di giocolieri si tratteneva inoperosa innanzi agli dèi immortali. Alcune donne che si credono amate da Giove dimorano nel Campidoglio e non sono atterrite nemmeno dal rispetto dovuto alla iracondissima Giunone, se pure è vero quel che dicono i poeti ,,.

¶ Non ebbe Varrone questo ardire. Egli dileggiò soltanto la teologia poetica, ma non osò biasimare la teologia civile che è stata distrutta da Seneca. Se però noi ricerchiamo il vero, i

templi dove queste brutture si presentano seriamente sono peggiori dei teatri dove si rappresentano poeticamente. E perciò egli, in tali riti della civile teologia stabilisce per compito del sapiente che li abbia in conto non di religione intima e dell'anima, ma che finga di rispettarli con gli atti esteriori. E dice infatti: "*Il sapiente osserverà tutti questi riti come prescritti dalle leggi, non come cosa grata agli dèi*,,. E poco dopo: "*Noi*, dice, *facciamo e non piamente i matrimoni degli dèi, tra fratelli e sorelle; e maritiamo Bellona con Marte, Venere con Vulcano, Salacia con Nettuno; ma lasciamo nubili alcune come se non vi sia modo di collocarle; tanto più che vi sono certe vedove, come le dee Populonia, Fulgora e Rumina, per le quali non mi meraviglio che non si presentino i fidanzati. Noi adoreremo tutta questa ignobile turba di dèi che la superstizione accumulò in tanti secoli, per ricordare che il suo culto appartiene più all'usanza che alla verità*,,. Dunque nè quelle leggi nè l'usanza istituirono, nella teologia civile, quello che è grato agli dèi e che appartiene alla verità. Ma Seneca, pur essendo stato quasi fatto libero dalla filosofia, prestava nondimeno, come

illustre senatore del popolo romano, il suo culto a ciò che riprendeva, riveriva in pratica quel che biasimava in teoria, adorava ciò che era oggetto della sua disapprovazione. La filosofia gli aveva insegnato alcune verità per non essere egli superstizioso nel mondo; ma seguendo le leggi dei cittadini e le usanze degli uomini, non faceva la parte di attore che finge nel teatro, ma lo imitava nel tempio. Ed è più degno di condanna in quanto che il culto da lui prestato con animo insincero, dal popolo era stimato sincero, mentre l'attore scenico può dilettare con gli scherzi, ma non ingannare con le sue menzogne.

CAP. XI. - [Seneca biasima i riti dei Giudei, specialmente i loro sabati vuoti di qualsiasi occupazione, ma non fa alcuna menzione dei cristiani, allora nemicissimi degli Ebrei, o per non lodarli contro la oramai vecchia consuetudine della sua patria, o per non biasimarli forse contro la propria volontà. Dice che i Giudei vinti sono diffusi per tutte le terre e che dànno legge ai loro vincitori.].

CAP. XII. - Gli dèi non possono dare la vita eterna. - A proposito delle tre teologie alle quali i Greci dànno i nomi di mitica, fisica e politica, e che in latino possono essere dette favolosa, natu-

rale e civile, noi ora possiamo concludere che non può sperarsi la vita eterna dalla favolosa, la quale è stata liberamente biasimata dagli stessi adoratori di molti falsi dèi; e nemmeno è da sperarsi dalla civile, similissima ed anche peggiore della favolosa di cui in gran parte è formata. Se a qualcuno non è sufficiente quanto abbiamo detto in questo volume, aggiunga egli le ragioni addotte nei libri precedenti, e massimamente la discussione contenuta nel libro quarto, ove Dio è considerato come Colui che dona la felicità. A chi mai dovrebbero consacrarsi gli uomini se non all'unica felicità per la vita eterna, se la felicità fosse dea? E non essendo dea, ma dono di Dio, a chi se non a Dio, il quale dona la felicità, dobbiamo consacrarci noi che con pia carità amiamo la vita eterna, ov'è la vera e piena felicità? Nessuno, io credo, deve dubitare, considerando le cose già dette, che non hanno il potere di dare la felicità cotesti dèi i quali ricevono un turpe culto, e se così non lo ricevono più turpemente si adirano mostrando, in tal guisa, che essi sono immondissimi spiriti. Certamente chi non dà la felicità, come può dare la vita eterna? Giacchè

noi chiamiamo vita eterna quella dove si gode una felicità senza fine. Che se l'anima vive nelle pene eterne, nelle quali sono tormentati gli stessi spiriti immondi, questa è morte eterna piuttosto che vita; poichè nessuna morte è maggiore e peggiore di quella dove la morte non muore. E per l'anima creata immortale, non potendo essa, per sua natura, rimanere mai senza qualche vita, la morte è l'allontanarsi dalla vita di Dio, nell'eternità delle pene. La vita eterna, cioè quella senza fine felice, è data solamente da Colui che dà la vera felicità. La quale certamente non può essere data dagli dèi venerati secondo le prescrizioni della teologia civile. Ed essi non devono essere venerati, non solo perchè non dànno la felicità temporanea e terrena, come dimostrammo nei 5 precedenti libri; ma, a più forte ragione, perchè non possono dare la vita eterna, come abbiamo dimostrato in questo libro, in coerenza con i libri suddetti. Ma poichè la forza della inveterata consuetudine ha profonde radici, se a qualcuno pare che io abbia disputato non sufficientemente intorno a cotesta dannosa ed evitanda teologia civile, ponga attenzione all'altro volume che, con l'aiuto di Dio, seguirà dopo questo.



INDICE

4904

REGOLE PER L'ABBONAMENTO

I. - I "*Classici Cristiani*" sono divisi in tre serie: Antichi, Medievali, Moderni.

II. - I "*Classici Cristiani*" escono in ragione di n. 8 volumi all'anno; e non si vendono separati, ma solo in abbonamento.

III. - L'abbonamento ai "*Classici Cristiani*" è annuo o vitalizio:

1. *L'abbonamento annuo* costa L. 36 (estero L. 45) da versare all'atto della associazione a Ezio Cantagalli, Siena.
2. *L'abbonamento vitalizio* costa L. 500 (estero L. 700) da versare all'atto della associazione a Ezio Cantagalli, Siena.

IV. - L'abbonamento annuo o vitalizio può essere anche ratizzato o gratuito:

1. *Ratizzato annuo*: dietro impegno di versare L. 4,50 a ricevimento singolo volume;
2. *Gratis annuo*: dietro rimessa di n. 5 soli abbonati;
3. *Ratizzato vitalizio*: dietro impegno di versare l'importo di L. 500 (estero L. 700) entro cinque anni dal giorno dell'associazione, con rimessa immediata di L. 100;
4. *Vitalizio gratis*: dietro rimessa di n. 20 soli abbonati.

V. - È a carico dell'abbonato la spesa di esazione forzosa.

VI. - L'abbonamento annuo dà diritto a n. 8 volumi; l'abbonamento vitalizio dà diritto all'opera completa.

STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI - BOLOGNA

S. AURELIO AGOSTINO

LA CITTÀ DI DIO

VOLUME SECONDO



APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Nihil obstat quominus imprimatur.
Sac. Dominicus Colelli, Revisor.
Lycii, Id. Febr., 1930.

IMPRIMATUR

Lycii, 25 Febr., 1930.
† Albertus, Episcopus Lyciensis.

CLASSICI CRISTIANI
ALTO ASSISTENTE: CARD. PIETRO MAFFI

S. AURELIO AGOSTINO

LA CITTÀ DI DIO

TRADUZIONE
di capitoli e tratti scelti con larghi sunti
e note per l'intelligenza di tutta l'opera

A CURA DEL
PROF. FILIPPO ALVARO



ANNO DOMINI MCMXXX

EZIO CANTAGALLI - SIENA



LIBRO SETTIMO

¶ Neppure col culto che si presta a Giano, a Giove, a Saturno e agli altri dèi prescelti della teologia civile, si può ottenere la felicità della vita eterna.

PROEMIO. – Io mi adopero a svellere e a estirpare le vecchie e perverse opinioni, nemiche alla verità della fede, le quali da un lungo errore della natura umana sono state profondamente infisse e tenaci negli animi ottenebrati. Questo può esser compiuto dal vero Dio, alla cui grazia, aiutato da lui, io intendo cooperare, per quanto lo comporta la mia pochezza. Gli uomini d' ingegno pronto e elevato, ai quali, per siffatto intento, bastano i libri già scritti, mi dovranno sopportare con animo paziente e tranquillo, non reputando essi superfluo per gli altri quello che sentono non ne-

cessario per loro. Arduo e serio impegno, questo di persuadere a riconoscere e a venerare la vera e veramente Santa Divinità; ma da Essa vien largito l'aiuto necessario alla debolezza nostra, non per la vanagloria della presente vita mortale, ma per l'altra vita che non può esser beata, se non è eterna.

CAP. I. - La vera Divinità non appartiene a nessuno degli dèi preferiti, come non appartiene a nessuno degli dèi della teologia civile. - Questa Divinità o, come io vorrei dire, Deità (giacchè non dispiace chiamarla così ai Cristiani che traducono dal greco la parola molto espressiva Theoteta) non apparisce nella teologia civile di cui si occupa in sedici volumi M. Varrone. Nei quali volumi neppure è detto che si possa pervenire alla felicità della vita eterna con il culto prestato agli dèi indicati dalle città alla venerazione. E chi con la lettura del libro VI, già da noi terminato, non si è persuaso di queste verità, ne resterà forse pienamente appagato dopo la lettura del presente libro. Qualcuno crede di certo che almeno gli dèi preferiti e maggiori, annoverati nell'ultimo volume di Varrone, dei quali demmo qualche cenno, debbano essere vene-

rati per la vita eterna. Su questo proposito non mi accordo col detto, più spiritoso che vero, di Tertulliano: “ *Se,* egli dice, *si scelgono alcuni dèi, come si fa con le cipolle, certamente gli altri s'intendono rifiutati* ,,. Io non dico questo: giacchè vedo che fra gli dèi scelti vengono preferiti alcuni per qualche ufficio di maggiore importanza, come avviene nella milizia quando fra reclute scelte si preferiscono quelle adatte per qualche impresa difficile. E allorchè nella Chiesa si eleggono i capi non si respingono gli altri; anzi vengono chiamati eletti tutti i buoni fedeli. Si scelgono per le costruzioni le pietre angolari, ma non si rigettano le altre che servono tutte per l'edificio; si scelgono le uve da tavola, ma non si gettano via le altre che vengono pigiate per ottenere il vino. La cosa è troppo chiara di per sè, perchè occorrano altri esempi. E, quindi, sapendo che fra i molti dèi alcuni sono stati prescelti, non dobbiamo noi, per questo soltanto, avere in dispregio o colui che ce li lasciò scritti, o gli stessi dèi, o i loro adoratori; ma piuttosto si deve investigare quali mai siano cotesti dèi, e a quali uffici siano stati scelti e preposti.

CAP. II. – [Varrone, nell'ultimo libro, ricorda i seguenti dèi: Giano, Giove, Saturno, Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, Sole, Orco, Libero Padre, Terra, Cerere, Giunone, Numa, Diana, Minerva, Venere, Vesta: in tutto venti, dodici dei quali maschi e otto femmine. Questi dèi sono chiamati scelti o maggiori, solo perchè furono più conosciuti e famosi presso le genti; ma per quanto riguarda l'importanza degli uffici loro è da notarsi che a molti vengono attribuite facoltà assai più umili di quelle assegnate a divinità oscurissime, quali sono, per es., Vitumno e Sentino, che erano riputati dèi della vita e del sentimento, cioè di attività rilevanti e nobilissime.].

CAP. III. – [Secondo Varrone le divinità scelte o maggiori presiedono alle parti ed alle qualità materiali dell'organismo nostro; ma alla vita e al sentimento presiedono gli oscurissimi e ignobili dèi Vitumno e Sentino. E come la vita e il sentimento sono inferiori all'intelletto e alla ragione, sono certo superiori a tutti gli oggetti e alle qualità materiali. Perchè poi non attribuire queste elevate funzioni al dio che è creduto largitore della vita e del sentimento a tutto il mondo? Inoltre le dee scelte e illustri Giunone e Minerva s'occupano l'una dei parti, e l'altra del sorgere della memoria nei bambini; invece la dea Mente, oscurissima e plebea, si venera come quella che dà agli uomini la buona mente; la quale, in verità, è più importante perfino della memoria, giacchè con la buona mente non si fanno azioni cattive, mentre si può essere pessimi anche con mirabile memoria. E non dovrebbero essere dee scelte la Virtù e la Felicità annoverate fra le dee volgari? E invece sono divinità scelte e Marte e l'Orco, il primo dei quali moltiplica i morti e il secondo se li riceve. Che dire della dea Fortuna? Sallustio afferma che essa

domina in ogni cosa. E noi vediamo che essa influisce anche sulla sorte degli dèi maggiori, i quali sono così stimati perchè è accaduto a loro di essere più conosciuti. E intanto la dea Fortuna non ha avuto davvero la fortuna d'essere assegnata fra le dee scelte, e, nobilitando gli altri dèi, non ha potuto nobilitare sè stessa.].

CAP. IV. - [Ma, a dire il vero, hanno poco da gloriarsi gli dèi scelti e maggiori, giacchè anch'essi vengono adibiti, secondo le finzioni degli uomini dissennati, ad opere umilissime e volgarissime distribuite tra di loro, come tra gli artieri di via Argentaria sono divisi i lavori diversi occorrenti per completare un vasello. Ed inoltre, come fra gli dèi minori si trova soltanto qualcuno che è disonesto, fra gli dèi scelti e maggiori a mala pena si può annoverare uno che, per gravi delitti commessi, non meriti pessima nota di infamia. E lo stesso dio scelto Giano, il quale non fece mai azioni cattive, viene malamente deturpato, dagli amatori delle sconcezze, nel suo simulacro, essendo egli rappresentato con due o con quattro facce come se, non avendo egli bruttezza morale, la debba avere almeno fisica.].

CAP. V. - [Varrone ci avverte che bisogna sapere interpetrare fisicamente le azioni degli dèi; e asserisce che i loro simulacri e le insegne e gli ornamenti servono a disporre gli animi di coloro che sono iniziati ai misteri della dottrina, a conoscere i veri dèi, ciascuno dei quali è una parte dell'anima del mondo. E dice inoltre che essi sono figurati in forma umana per indicare che hanno un'anima razionale somigliantissima a quella dell'uomo. Ma egli stesso aveva prima notato che gli uomini

i quali ordinarono le statue degli dèi, ne tolsero il timore ed aumentarono l'errore.]. O Varrone, uomo acutissimo, l'anima tua, così erudita ed ingegnosa, (e questo ci fa maggior dispiacere) non potè pervenire, con siffatti misteri di dottrina, al sommo Dio, dal quale l'anima fu creata, ma non tratta dalla medesima essenza di lui; l'anima tua non è una parte di Dio, ma una sua creatura; non è Dio l'anima di tutti, ma è il Creatore di tutte le anime; e col suo lume rende l'anima beata, se essa non è ingrata alla grazia di lui. Vedremo in seguito quali siano i misteri della dottrina accennata da Varrone, e quale ne sia il valore. Intanto quest'uomo dottissimo confessa che l'anima del mondo e le parti di tale anima sono le vere divinità. Da ciò si scorge che tutta la sua teologia, inclusa quella naturale da lui tenuta in maggior conto, s'è potuta estendere fino al carattere intimo dell'anima razionale. Si trattiene egli poco a parlare della teologia naturale in questo suo libro, nel quale vedremo se, per mezzo di interpretazioni fisiche, possa riuscire a ridurre a siffatta teologia anche quella civile da lui ivi trattata occupandosi, alla fine, degli dèi maggiori. Se potè ridurla, tutta quanta la teologia è naturale: ma in tal caso, perchè

separare da essa, con tanto grande premura, la teologia civile? Se poi questa separazione è stata fatta con giusto criterio, poichè non è vera neanche la teologia naturale che a Varrone torna gradita, arrivando essa fino all'anima, non fino al vero Dio che creò anche l'anima; quanto non è spregevole di più e falsa questa teologia civile che si intrattiene soprattutto intorno alla natura dei corpi? E dimostreranno questo le stesse sue interpetrazioni con così notevole diligenza da lui investigate e dichiarate, delle quali alcune dovranno necessariamente essere da me ricordate.

CAP. VI. - Varrone stimò che Dio fosse l'anima del mondo. - Lo stesso Varrone, dunque, discorrendo della teologia naturale, dice di credere che Dio è l'anima del mondo, chiamato cosmo dai Greci; e afferma che questo mondo è Dio. E siccome l'uomo sapiente, pur essendo composto di anima e di corpo, è detto sapiente perchè ha l'anima; così il mondo è detto Dio per ragione della sua anima, anche essendo composto di anima e di corpo. Varrone pare che in certo modo confessi esservi un solo Dio, ma per introdurne molti altri soggiunge che

il mondo è diviso in due parti, cielo e terra; che il cielo è diviso in due altre parti, etere od aria; e la terra in terra propriamente detta, e in acqua. Di queste parti, l'etere occupa il più alto luogo; poi vengono più giù l'aria, l'acqua e, ultima, la terra. Egli dice che tutte le quattro parti sono piene di anime; che nell'etere e nell'aria stanno le anime immortali, e le anime mortali nell'acqua e sulla terra. Dal più alto circuito del cielo fino alla regione della luna, le anime eteree sono gli astri e le stelle, divinità celesti non solo intelligibili, ma anche visibili. Tra il giro della luna e le alte cime dei nembi e dei venti vi sono le anime aeree visibili con la mente, non con gli occhi, e vengono chiamati eroi, lari, geni. Questo per premettere ora qualcosa è, in succinto, il disegno di una teologia naturale, accettata non solo da Varrone, ma anche da molti filosofi. Ne discorreremo noi più diligentemente allorchè, col divino aiuto, avremo esaurito quel che resta a dirsi della teologia civile per ciò che riguarda gli dèi scelti.

CAP. VII. — [Interpetrando fisicamente gli dèi, Varrone dice che Giano è il mondo. Ma poi aggiunge che Giano rappresenta il principio delle cose, giacchè al confine delle cose è adibito il

dio Termine: e perciò vengono dedicati i due mesi consecutivi gennaio e febbraio rispettivamente a Giano e a Termine. Ma si può domandare: per qual motivo, dunque, non è assegnato anche Termine fra gli dèi scelti? E inoltre perchè a Giano si danno due facce nel simulacro e metà del potere nel mondo?].

CAP. VIII. – [Giano ha due facce: queste due facce devono significare le due aperture della bocca, rivolte una all'esterno, attraverso le labbra, e l'altra all'interno giù per la gola. Ma il palato somiglia al cielo, ed è chiamato cielo dai Greci, ed Ennio (1), dovendo nominare il cielo, dice: " *il palato del cielo* ". In forza di questo ragionamento, Giano con le sue due facce diventa il mondo. Le parole poetiche stanno in luogo delle cose reali! E quando Giano è rappresentato con quattro facce? Diremo che rappresentano esse le quattro parti del mondo? Ma anche le quattro parti possono significare le due principali, cioè il levante e il ponente. Questo è il modo di interpetrare fisicamente gli dèi! E che relazione v'è tra questi dèi da burla e la vita eterna?].

CAP. IX. – Gli dèi Giove e Giano. – Questi interpetri ci espongano, poi, come vogliono che sia inteso Giove, chiamato anche Iupiter (2). È il dio, dicono, in potere di cui sono tutte le cause di ciò che avviene nel mondo. Quanto questo sia importante lo attesta quel verso di Virgilio: " *Fe-*

(1) Enn. Ap. Cic.: *De Nat. Deor.*, II, 18, 490.
(2) Prima al nom. si diceva Iovis e Iupiter, poi l'uso ottenne che al gen. si dicesse Iovis.

lice chi potè conoscere le cause delle cose „ [1].
Ma perchè a Giove sia anteposto Giano, ce lo spiega il dottissimo ed acutissimo Varrone: “*Appunto*, dice, *perchè Giano presiede agli inizi del mondo, e Giove alle cose più alte. A giusta ragione si ritiene Giove re di tutti, perchè le cose che avvengono prima sono superate dalle più alte, essendo le prime quelle che precedono in ordine di tempo; e le più alte superano per dignità* „. E questo si direbbe rettamente se la differenza tra le cose prime e le più alte fosse come l'incamminarsi, principio di un fatto, e il pervenire, termine del fatto stesso; come l'apprendere è principio d'un fatto e l'essere già istruito è termine del fatto stesso: e così in tutte le operazioni v'è un principio e una fine. Ma questo affare si è già discusso tra Giano e Termine. Le cause attribuite a Giove sono efficienti, e non possono essere scambiate con gli effetti, nè può in alcun modo accadere che siano precedute dai fatti o dall'inizio dei fatti. Ciò che fa è sempre prima di ciò che vien fatto. E perciò se a Giano appartengono gli inizi delle cose, non per questo sono essi anteriori

[1] Georg. II, v. 490.

alle cause efficienti attribuite a Giove. Se non precede la causa efficiente, niente si fa, e niente può incominciare a farsi. Se i popoli chiamano Giove questo dio in cui potere sarebbero tutte le cause di tutti i fatti della natura e delle cose naturali e lo venerano pieno di tanti obbrobriosi delitti e di tante scelleratezze, s'aggravano di un sacrilegio più brutto di quello che sarebbe se non ritenessero verun dio. Ed in conseguenza meglio sarebbe per loro dare il nome di Giove ad un qualunque indegno uomo meritevole di turpi e disonesti onori e collocare in suo ricordo e per sua maledizione qualche vano segnacolo (come si favoleggia che a Saturno sia stata messa una pietra da essere da lui divorata in luogo del figlio), piuttosto che chiamare costui dio tonante e adultero, rettore di tutto il mondo struggendosi in brutte disonestà; dio col supremo potere delle cause di tutto l'insieme della natura e di ciascuna cosa naturale, e privo affatto di buone ragioni in suo favore.

¶ Domando inoltre che posto assegnano tra gli dèi a questo Giove se Giano è il mondo. Varrone stabilì che l'anima del mondo e le sue parti sono i veri dèi; perciò, secondo lui e i suoi seguaci, non è vero dio chi non sia o

anima del mondo o parte di tale anima. Risponderanno forse che Giove sia l'anima del mondo e che Giano sia il corpo di costui, cioè sia questo mondo visibile? Se rispondono questo, non possono dire che Giano sia dio, perchè il corpo del mondo, anche secondo la loro dottrina, non è dio, essendo dèi l'anima del mondo e le sue parti. Già lo stesso Varrone apertamente dichiara di credere che l'anima del mondo sia Dio, e che sia dio tutto il mondo. Ma come l'uomo sapiente, pur essendo composto di anima e di corpo, è detto sapiente per l'anima; così il mondo è detto dio per l'anima, anche essendo composto di anima e di corpo. Pertanto il solo corpo del mondo non è dio, ma è dio o la sola anima, o l'anima e il corpo uniti insieme, ma in modo che non sia dio per il corpo ma per l'anima. Se, dunque, Giano è il mondo e Giano è dio, diranno che Giove per essere dio debba essere una parte di Giano? Ma invece sogliono attribuire tutto l'universo a Giove, dicendo: "*Di Giove son piene tutte le cose*" [1]. Adunque anche Giove, per essere dio, e massimamente re degli dèi, non può es-

[1] Virg., Ecl. III.

sere stimato altro che il mondo, per regnare, secondo costoro, sugli altri dèi, i quali sono porzione di lui stesso. E per rafforzare tale parere il medesimo Varrone cita, in quel libro che scrisse a parte intorno al culto degli dèi, i seguenti versi di Valerio Sorano: "*Giove onnipotente, genitore e genitrice dei re, delle cose e degli dèi, dio unico e tutto*". Giove è, quindi, maschio e femmina secondo Varrone, che dice: "*Giove è padre e madre, come scrisse Sorano, è causa di tutto; giacchè il mondo è uno solo ed in esso stanno tutte le cose*".

CAP. X. – Se può realmente distinguersi Giove da Giano. – Se Giano è il mondo, e se Giove è anche il mondo, e intanto il mondo è uno solo, perchè farne due divinità, Giano e Giove? Perchè ciascuno di essi ha il suo tempio, la sua ara e diverso rito e dissimile il simulacro? Se per essere l'importanza dei primordi del mondo cosa diversa dall'energia delle cause efficienti, fu dato a quelli il nome di Giano e a queste il nome di Giove; forse un uomo il quale ha in vari uffici due poteri o due attitudini di valore diverso, si dirà che egli sia due giudici o due artefici? E così un dio solo, il quale ha

la sua possanza sulle origini del mondo e su le cause efficienti, deve essere creduto due divinità per questo che i primordi e le cause sono due cose distinte? Coloro che stimano esatto questo modo di ragionare, dicano pure che lo stesso Giove sia tanti dèi quanti nomi ricevette per le molte potestà a lui attribuite, essendo molti e diversi i fatti per cui gli furono dati quei nomi dei quali accennerò alcuni.

CAP. XI. - [Dicono che Giove fu chiamato Vincitore perchè tutto vince, Invitto perchè non è vinto da nessuno, Aiutatore, Impulsore, Statore, Centupede, Supinale perchè ha facoltà di aiutare, di sospingere, di ordinare, di stabilire e di rovesciare. Fu anche chiamato Tigillo perchè, come un travicello, raffrena e sostiene il mondo, Almo perchè dà alimento a tutto, Rumino, cioè mammella, perchè nutrisce gli animali; ed ebbe tanti altri nomi, che sarebbe opera lunga l'annoverarli. Ma Varrone e i suoi seguaci non diranno che Giove sia tanti diversi dèi quanti sono gl'innumerevoli suoi nomi. Perfino fu chiamato Pecunia, che da noi venne menzionata nel quarto libro (cap. 21 e 24) come dea d'infimo ordine.].

CAP. XII. - Giove è anche chiamato Pecunia. - Quanto elegantemente diedero la spiegazione di questo nome! Giove, dicono, si chiama anche Pecunia perchè di lui sono tutte le cose. Oh, grande ragione del nome divino! Anzi, vilis-

simamente ed oltraggiosamente vien chiamato Pecunia chi è padrone di tutte le cose! Di fronte a ciò che è contenuto in cielo e in terra, che è mai tutta quanta la pecunia posseduta dagli uomini? Certamente l'avarizia impose a Giove questo nome affinchè colui che predilige il denaro non sembri devoto ad un qualunque dio, ma allo stesso re di tutti gli dèi. Sarebbe un fatto assai diverso se Giove fosse chiamato Ricchezza, essendo altra cosa la ricchezza ed altra la pecunia. Difatti noi chiamiamo ricchi, sapienti, giusti, buoni gli uomini che hanno poca o niente pecunia, ma che sono assai ricchi di virtù, per mezzo delle quali ad essi è sufficiente, anche nelle stesse necessità corporali, quel poco che già hanno. Chiamiamo, invece, poveri gli avari sempre ansiosi e bisognosi, giacchè per quanta pecunia possano costoro accumulare, sono, in mezzo alla ingente abbondanza, miserabili sempre. Noi diciamo ricco lo stesso vero Dio non di pecunia ma di onnipotenza. Si dicono, poi, ricchi anche i denarosi, ma intimamente essi son miseri, se sono insaziabili. Allo stesso modo si dicono poveri quelli che mancano di denaro, ma sono intimamente ricchi se vivono da sapienti. Che teo-

logia, dunque, è questa per il sapiente se in essa il re degli dèi prese il nome di ciò che nessun sapiente ha mai desiderato? Se da tale dottrina potrebbe apprendersi qualcosa di utile alla vita eterna, quanto più opportunamente il Dio, rettore del mondo, sarebbe da essi chiamato non Pecunia ma Sapienza, il cui amore purifica dalla bruttura dell'avarizia, cioè dall'amore del denaro?

CAP. XIII. - [A dirla in breve, forse ciascuno degli dèi si può ridurre ad una parte o ad una facoltà di Giove. Se domandiamo a Varrone: "Chi è mai Saturno?". Egli risponderà: "È uno degli dèi maggiori, che presiede alle sementi". Ma lo stesso Varrone ha citato i versi di Valerio Sorano per provare la sua opinione, che, cioè, Giove è il mondo e sparge e riceve in sè tutte le sementi. Se chiediamo a Varrone chi sia il Genio, ci dirà che è il dio largitore di ciò che serve alla procreazione di tutte le cose. Ma anche questo, secondo lui, è un potere di Giove chiamato *"progenitore e genitrice"*. E se, in altro luogo della sua opera, Varrone afferma che il Genio è l'anima razionale di ciascuno, viene a dire, con diverse parole, che il Genio è l'anima del mondo, cioè Giove: a meno che non voglia arrivare al peggiore assurdo di proclamare dèi tutti gli uomini forniti di anima razionale!].

CAP. XIV. - [A Mercurio e a Marte non sono attribuiti poteri su nessun elemento della natura. Mercurio, dicono, è la parola; ma non la parola data agli dèi, perchè, in tal caso,

egli sarebbe superiore a Giove; e nemmeno la parola concessa agli uomini, perchè Giove che, col soprannome di Rumina, scende all'umile compito di allattare i bambini, non lascerebbe ad altri l'ufficio più nobile di dare la parola alle genti. Dunque Mercurio rappresenterebbe la parola che, nei commerci, si scambiano tra loro i compratori e i venditori delle merci. E, così inteso, egli non è un dio. Marte fu detto dio della guerra che è opera degli uomini, e per essi stessi è cosa non desiderabile. Se la felicità desse la pace perpetua, a Marte non resterebbe più niente da fare. Se poi, come Mercurio è la parola, Marte è la guerra, evidentemente nemmeno questo è un dio: e volesse Dio che non ci fossero più guerre!].

CAP. XV. – [Saranno forse divinità quegli astri a cui vennero dati i nomi di Mercurio e di Marte? Ma un astro è detto Giove, e intanto si asserisce che Giove sia tutto il mondo. Il pianeta Venere è assegnato da alcuni a questa dea, a Giunone da altri, i quali danno a Venere la luna; e, comunque sia, perchè l'astro chiamato Venere è più luminoso di quello di Giove? E Saturno in cielo è più alto di Giove, e in terra è considerato di assai minore dignità! Nessun astro poi è dato a Giano? E se gli astri Mercurio e Marte sono stimati ciascuno una parte del mondo, per poter essere considerati dèi, perchè mai tante belle e importanti costellazioni, l'Ariete, il Tauro, il Cancro, lo Scorpione, ed altre somiglianti non ebbero feste, non templi e non vennero annoverate, non dico fra gli dèi scelti, ma nemmeno fra i più umili e plebei?].

CAP. XVI. – [Costoro assegnano l'arte della divinazione e della medicina ad Apollo e, perchè abbia qualche parte del mondo, dicono che sia il sole. Asseriscono che sua sorella Diana

sia la luna e che vigila sulle vie; che Libero e Cerere presiedono ai semi, che Cerere sia anche la terra, mentre Cibele è la terra e Giunone è anch'essa la terra, e Giove è i semi e tutto il mondo. A Minerva, la quale è stata preposta alle arti umane, in luogo di un astro le fu assegnato l'etere e da alcuni come confine dell'etere anche la luna che pure appartiene a Diana. Vesta è la terra e presiede al fuoco domestico; Vulcano al fuoco violento. Insomma degli dèi scelti e maggiori sarebbero alcuni il mondo, altri parte del mondo. E talvolta di un dio si fanno molte cose, come di una cosa sola vengono formati più dèi. Così Giove è tutto il mondo o soltanto il cielo o soltanto il suo pianeta; Giunone ha il potere delle cause secondarie, oppure è l'aria o la terra, e, se potrà vincerla su Venere, è anche un astro; e Giano è il mondo e Giove è anche il mondo; e, come s'è detto, Giunone è la terra, e Cibele e Cerere sono anch'esse la terra.].

CAP. XVII. - [Sicchè Varrone e i suoi seguaci, cercando di spiegare queste ed altre divinità, le confondono. Varrone stesso, che dubita degli dèi incerti, non è per nulla sicuro nemmeno degli dèi certi, e ne fa aperta confessione nel terzo libro, dicendo: " *Tratterò in questo libro degli dèi pubblici del popolo romano, i quali ebbero templi e notevoli simulacri; ma, come scrive Senofane di Colofone, esporrò intorno ad essi il mio parere, non quello che essi sono in realtà. Su queste cose l'uomo può congetturare, Dio solo può sapere* ,,.].

CAP. XVIII. - [Dire che gli dèi siano state persone empiamente divinizzate è cosa più credibile che stimarli parte della natura o tutto il mondo. Difatti potè accadere che un figlio

scellerato ed avido di regnare, temendo di essere ucciso dal padre lo scacci dal regno e se ne impossessi. Ma se Saturno è il seme e viene superato da Giove che è causa del seme, non può credersi che Saturno sia il padre o che sia stato mai prima di Giove, perchè la causa è prima dell'effetto. Da ciò facilmente s'intende che l'interpetrazione naturale di vanissime favole fa che anche uomini dotti ed acutissimi si perdano in assurde quisquilie, avvolgendosi in evidenti contraddizioni.].

CAP. XIX. - [Se Saturno, a cui dicesi fosse stata data una zolla da divorare invece del figlio Giove, significa il suolo dove si depongono i semi, deve intendersi che esso sia la terra. E se egli è uno dei figli del cielo, vuol dire che non è padre ma figlio di Giove, essendo universalmente asserito che Giove è il cielo. Inoltre Saturno, essendo ritenuto dio dell'agricoltura, viene rappresentato con la falce in mano, mentre poi si afferma da tutti che durante il suo regno gli uomini si nutrivano di ciò che da sè stesso naturalmente produceva il terreno. Ma almeno bastasse Saturno per i semi, alla cui immaginata potenza si offrivano perfino vittime umane in Africa e nelle Gallie; invece si attribuisce il potere sui semi anche a Libero, a Libera e a Cerere; e quando Varrone s'intrattiene a parlare di questi dei, dà a loro tale importanza che pare non abbia mai detto nulla di Saturno. È degno di nota che siffatte interpetrazioni non si riferiscono mai al vero Dio e alla sua viva, incorporea, immutabile essenza, da cui si può implorare la vita eterna; ma sono rivolte alle cose temporali, mutevoli e mortali.].

CAP. XX. - [Anche quando Varrone tocca dei misteri Eleusini, che furono nobilissimi presso gli Ateniesi, interpetra Pro-

serpina scomparsa, perchè rapita dall'Orco, e Proserpina ritrovata dalla madre Cerere, come fatti riguardanti la scarsissima annata di frumento e poi l'abbondantissimo raccolto. E spiega in tal modo le feste di Cerere celebrate con pubblico lutto, a cui segue grandissima allegrezza.].

CAP. XXI. - [Riferire le disonestà del culto di Bacco sarebbe lungo e disgustoso discorso, ma opportuno per mortificare la stupida superbia dei suoi adoratori.]. - Appunto per praticare queste orge non fu creduto sufficiente il solo Saturno a presiedere i semi, affinchè l'anima immonda trovasse pretesto di moltiplicare gli dèi e, per la sua impurità, allontanata dal vero Dio, e corrotta, in mezzo ai molti falsi dèi, dall'avidità di più indegna corruzione, chiamasse riti sacri questi sacrilegi, e offrisse sè stessa ad essere violata e contaminata dalla turba di sozzi demoni.

CAP. XXII. - [Nettuno aveva per moglie Salacia che, dicono, devesi intendere per l'acqua inferiore del mare. Or perchè mai a costei è stata aggiunta Venilia? Varrone risponde: “ *Venilia è l'onda che viene al lido; Salacia è l'onda che torna in mare* ”. Intanto l'onda è unica e le dee sono due. E l'interpetrazione di questa famosa teologia non solo non si riferisce alla incommutabile essenza del vero Dio, ma nemmeno all'anima del mondo e alle parti di essa che, secondo costoro, sono le sole divinità.].

CAP. XXIII. – [Perchè vogliono che sia dea la terra? Forse perchè è feconda? Ma sono gli uomini che la rendono feconda. Forse perchè, dicono, è pervasa da una parte dell'anima del mondo? Ma gli uomini hanno una vera anima, ch'è l'anima razionale, e non si stimano dèi; e pure si sottopongono alle false divinità, delle quali essi sono superiori e con miserevole errore le adorano. Ma almeno la terra fosse una sola dea! Invece sono divinità che significano la terra anche Plutone, fratello di Giove e di Nettuno, e la moglie Proserpina, e inoltre Tellure, Tellumone, Altore e Rusore che rappresentano soltanto quattro energie della terra: il produrre, il ricevere e il nutrire i semi e il poter rinnovare tutte le cose.].

CAP. XXIV. – [Lo stesso Varrone, quasi vergognandosi di tale turba di dèi, vuole che Tellure, cioè la terra, sia una sola dea; e cerca identificarla con la dea Cibele (Magna Madre), spiegando in tal senso i simboli a questa attribuiti.]. Ed aggiunge: "*Poichè alla dea Tellure diedero tanti diversi nomi e soprannomi fu creduta molte dee. Tellure,* dice, *fu stimata la dea Ope, perchè, con l'opera degli uomini, la terra diviene migliore; la dea Madre, perchè produce molte cose; la dea Magna, perchè offre il cibo; la dea Proserpina, perchè dalla terra escono, come serpeggiando, le biade; la dea Vesta, perchè si veste di erbe. In tal modo,* ei dice, *riducono convenientemente a Tellure le altre dee*". Se, dunque, essa è una sola dea (che, in verità,

non è niente dea!) perchè, intanto, si divide in molte dee? Sono diversi nomi di una sola dea, non tante dee quanti sono i nomi. Ma l'erronea autorità degli antichi opprime Varrone, e lo spinge ad essere titubante. Difatti, dopo le parole sopra riportate, egli soggiunge: "*Con ciò che ho detto non è in contrasto l'opinione degli antichi intorno a queste dee, i quali stimarono che fossero molte dee*,,. Come?! Non è in contrasto, mentre altro è dire che una dea abbia molti nomi, ed altro che essa sia più dee? "*Ma*, egli risponde, *può accadere che la stessa cosa sia una e che contenga in sè più cose*,,. Ne convengo. Ma perchè in un uomo vi sono più cose, ne deriva che un uomo sia più uomini? E se una dea è più cose, forse per questo diviene più dee? Ma dividano pure, come a loro piace, e congiungano insieme, e moltiplichino e ripieghino e imbroglino. Questi sono i famosi misteri di Tellure e della Magna Madre, che tutti si riferiscono ai semi mortali ed all'esercizio dell'agricoltura. Sicchè i simboli riferiti a tal fine, come sono il tamburo, le torri, i galli, il movimento stolto delle membra, il rumore dei cembali, la finzione dei leoni, a chi promettono la vita eterna? [E quando si considerano

le turpissime crudeltà e le crudeli turpitudini che accompagnano empiamente tali misteri, non è più serio detestarli che affaticarsi ad interpetrarli?].

Cap. XXV. – [Varrone ha fatto bene a non occuparsi ad interpetrare le sconcezze del dio Atys che, poi, furono oggetto di vano studio da parte del filosofo Porfirio.].

Cap. XXVI. – [E nemmeno ha parlato, per quanto io ricordi, di quegli effeminati che, contro ogni umana verecondia, sono consacrati alla dea Cibele o Magna Madre. Gli venne meno, qui, la facoltà d'interpetrare; se ne vergognò la ragione; ammutolì il discorso. La Grande Madre vince tutti gli dèi, suoi figli, non per grandezza di divinità, ma per grandezza di delitti. È più mostruosa di Giano, perchè questi è solo deforme nel simulacro; ma essa nei corrotti riti è più disonesta del disonesto Giove, più dannosa del ladro Mercurio, e di Venere impudica. E i fatti che a lei s'imputano non sono favole di poeti, ma sacrileghi riti ne'suoi templi.].

¶ Si può mai qualcuno consacrare a cotesti dèi scelti o maggiori, per vivere beato dopo la morte, se, consacratosi a loro, prima della morte, non può vivere onestamente, reso schiavo di così turpi superstizioni e degli immondi demoni? "*Ma tutte queste cose sono simboli*, dice Varrone, *e si riferiscono al mondo*". Badi egli che non si riferiscano all'immondo! Che cosa non può riferirsi al mondo, se si dimostra che essa è

in mundo? Ma noi cerchiamo di avere un'anima che, confidando nella vera religione, non adori il mondo come suo dio, ma lodi il mondo come opera di Dio e in gloria di Dio; e che, purificata dalle mondane sozzure, pervenga monda a quel Dio il quale creò il mondo.

Cap. XXVII. - È una grossolana empietà il culto che si presta agli dèi. - E vediamo che questi dèi scelti sono più famosi degli altri, non perchè vengano messi in evidenza i loro meriti, ma perchè non restino occulte le loro vergogne. E quindi è assai più credibile che essi siano stati uomini, come ci tramandarono non solo i poeti, ma anche gli scrittori di storia. Quello che dice Virgilio: *"Saturno per primo venne dall'eterno Olimpo, fuggendo dalle armi di Giove ed esule scacciato da' suoi regni,,* (Aen., VIII, 319-320); e ciò che segue, su tal proposito, era stato esposto con sicurezza storica da Evemero, poi tradotto in latino da Ennio. Nè occorre che io mi trattenga intorno a siffatti errori trattati ampiamente dai Greci e dai Latini. [E venerando in tal modo tali dèi, si commette l'empietà di rivolgere a chi non è Dio l'adorazione dovuta al solo vero Dio, e l'empietà peggiore di esercitare un culto turpe e nefando, indegnissimo non solo di Dio, ma anche degli uomini.].

CAP. XXVIII. - [Il dottissimo e acutissimo Varrone si sforza di ridurre tutti gli dèi al cielo e alla terra, ma non ci riesce. Fa pena vedere quanto disagio soffra questo poderoso ingegno che, nonostante la sua sottile speculazione, non giunge a rivolgersi a Colui che fece il cielo e la terra. Eppure egli, interpetrando i nobili misteri dei Samotraci, promette di esporli religiosissimamente, e accenna alla teoria delle idee che, secondo Platone, sarebbero gli esemplari di tutte le cose.].

CAP. XXIX. - Ciò che i filosofi riferiscono al mondo e alle sue parti deve essere invece riferito al vero Dio. - Tutte le cose che da essi, seguendo la teologia di cotesti dèi ed escogitando interpetrazioni fisiche, sono riferite al mondo, devono essere, invece, attribuite al vero Dio che fece il mondo ed è creatore di ogni anima e di ogni corpo. Noi abbiamo tale convincimento. Noi adoriamo non cielo e terra di cui è formato questo mondo, non l'anima o le anime diffuse in tutti i viventi, ma Dio che fece il cielo e la terra e le cose che sono in essi; che fece ogni anima comunque vivente, o priva di senso e di ragione, senziente o anche intelligente.

CAP. XXX. - Con quale vera pietà dobbiamo distinguere il Creatore dalle sue creature. - Per cominciare ad annoverare quelle opere dell'unico e vero Dio,

a cagione delle quali, sforzandosi costoro d'interpetrare quasi onestamente i turpissimi e sceleratissimi riti, fecero la turba dei falsi dèi, io dico che noi adoriamo quel Dio che alle nature da lui create stabilì l'inizio e il termine della loro esistenza e del loro movimento; quel Dio che ha in suo potere, conosce e dispone le cause delle cose, che creò la virtù dei semi, che infuse l'anima razionale ai viventi ai quali Egli volle infonderla; e diede la facoltà e l'uso della parola; che concesse il dono della profezia agli spiriti a cui volle concederla; che predice il futuro e scaccia le cattive malattie per mezzo di quelli che Egli vuole adoperare a tale ufficio. Noi adoriamo quel Dio il quale frena, nell'inizio, nel procedere e nel termine, le stesse guerre che emendano e castigano il genere umano; che creò e regge, per il governo dell'immensa natura, il fuoco veementissimo e violentissimo di questo mondo; che è Creatore e Governatore di tutte le acque; che fece il sole splendidissimo fra tutti i lumi corporali, dandogli conveniente forza e moto; che non esclude il suo dominio e la potestà sua nemmeno nell'inferno; che fondò e fecondò la terra, e ne largisce i frutti agli ani-

mali e agli uomini; che conosce e dispone non solo le cause principali, ma anche le secondarie; che dispone il giro della luna; che assegna le vie celesti e terrestri ai movimenti degli astri. Noi adoriamo quel Dio che agli umani ingegni, da Lui creati, largì le scienze e le varie arti, ad aiutare la vita e la natura; che istituì il matrimonio per la nascita della prole; che alle famiglie umane fece dono del fuoco terreno per agevoli usi, per averne essi il calore e la luce. Questi sono gli uffici che il dottissimo ed acutissimo Varrone, per mezzo di non so quali interpetrazioni fisiche, escogitate da sè o prese da altri, s'ingegnò di distribuire agli dèi scelti. Questi uffici, invece, compie l'unico vero Dio, ma come Dio, cioè tutto in qualunque luogo, non rinchiuso in alcun luogo, non vincolato da alcun legame, non mai divisibile in parti, non mutevole, che riempie il cielo e la terra con la presente potenza, senza che Egli abbia bisogno di cosa veruna. Governa tutte le cose da lui create, in modo da lasciare ad esse l'esercizio e l'attività dei loro moti. E quantunque nessuna cosa può essere senza di Lui, nessuna cosa è quello che è Lui. Fa molte opere per mezzo de' suoi Angeli,

ma Egli solo beatifica gli Angeli. Così quantunque spedisca per alcune ragioni i suoi Angeli agli uomini, tuttavia non beatifica gli uomini per mezzo degli Angeli, ma da sè stesso gli uomini e gli Angeli. Da questo unico vero Dio noi speriamo la vita eterna.

CAP. XXXI. - Speciali benefici riservati ai pii adoratori dell'unico, vero Dio. - Oltre ai benefici che da questo governo della natura, intorno a cui abbiamo detto alcune cose, derivano per i buoni e per i malvagi, noi abbiamo da Lui grande indizio di speciale benevolenza per i buoni. E non bastando noi a rendergli degne azioni di grazie perchè ci ha dato l'essere, la vita, perchè ci ha concesso la vista per guardare il cielo e la terra, e l'intelletto e la ragione con cui cerchiamo lui stesso che creò quanto v'è nell'universo; quali cuori, quante lingue potranno mai essere sufficienti a ringraziarlo per non avere abbandonato noi pieni e coperti di peccati e dilungati dalla contemplazione della sua luce, accecati dalle tenebre, cioè dall'amore dell'iniquità? Egli mandò a noi l'unigenito suo Figliuolo che, presa umana carne, per noi nacque e patì, affinchè noi conosces-

simo quanto Dio ha amato l'uomo e tutti fossimo mondati da ogni peccato per mezzo di quel singolare sacrificio; e affinchè, ispirato dallo Spirito Santo l'amore nei cuori nostri, superate tutte le difficoltà, giungessimo nell'eterno riposo e nell'ineffabile dolcezza della contemplazione di Lui.

CAP. XXXII. - Predizioni della Redenzione. - Questo mistero di vita eterna fu annunziato dagli Angeli fin dal principio del genere umano, per mezzo di alcuni segni sacri, convenienti nei tempi in cui occorrevano. Di poi il popolo ebreo si unì in una repubblica adatta a custodire e a rendere noti questi simboli sacri; dove da alcuni consapevoli e da altri inconsapevoli fosse preannunziato ciò che doveva accadere dalla venuta di Cristo fino a questo tempo, e quello che accadrà nell'avvenire. Poi questo popolo ebreo si sparse per tutte le genti a rendere testimonianza delle Scritture, nelle quali è predetta l'eterna salvezza che dovrà avvenire per opera di Gesù Cristo. E già non solo tutte le profezie, espresse con la parola, non soltanto i precetti della vita, i quali dirigono i costumi e la vera pietà, e sono contenuti in quelle

Scritture, ma anche i riti, il sacerdozio, il tabernacolo, il tempio, gli altari, i sacrifici, le cerimonie, i giorni festivi, e qualunque altro atto di devota ubbidienza, dovuta a Dio, detta *latria* dai Greci, significarono e preannunziarono quei fatti che noi fermamente crediamo compiuti per la vita eterna dei fedeli in Cristo, e vediamo che si compiono, ed abbiamo fede che si compiranno.

CAP. XXXIII. - [Questa nostra unica e vera religione mostrò che tutti gli dèi delle genti, e, più di tutti, gli dèi scelti o maggiori, sono immondissimi demoni, i quali, bramando superbamente di essere adorati, si sono finti anime di morti o altre creature del mondo. Varrone, con l'intendimento di velare in qualche modo le loro turpitudini, tenta e si sforza di darne una interpetrazione, per ridurli quasi a ragioni naturali; ma è evidente che egli non ci riesce e fa opera del tutto vana.].

CAP. XXXIV. - [Egli stesso, a proposito di interpetrazioni, scrive nel suo libro *Del culto degli dèi* che da un bifolco, il quale arava il terreno di un tal Terenzio, furono, per caso, disseppelliti sul Gianicolo, accanto alla tomba di Numa Pompilio, alcuni libri di questo re, ove erano esposte le spiegazioni dei sacri riti; aggiunge che tali libri vennero portati al Pretore, e da questo al Senato; e che, per comune consenso, furono bruciati (1). Noi,

(1) Livio, libro XL, c. 29; Val., libr. I, cap. I; Plut., in *Num.*; Lact., I, *Istit.*, 22.

come avevamo promesso nel terzo libro (cap. IX), accenniamo qui questo fatto, e riteniamo che Numa avesse seppellito quei libri stimandoli non degni di essere letti e conosciuti da persone religiose; e che il senato romano, pur essendo costretto dalla vecchia tradizione a voler continuati quei riti, preferiva che se ne ignorassero le ragioni certamente brutte e nefande.].

CAP. XXXV. – [Già Numa vedeva nell'acqua le immagini degli dèi, o piuttosto le illusioni degli spiriti immondi da cui era guidato ad istituire i suoi riti. E lo stesso Varrone ricorda che questo re e poi Pitagora vennero ammaestrati a tali superstizioni dai Persiani che esercitavano la negromanzia e l'idromanzia, cioè l'arte della divinazione invocando le anime dei morti. E aggiunge che essendosi Numa servito dell'acqua a fare l'idromante, per questo si disse che egli ebbe come moglie e per sua ispiratrice la ninfa Egeria.]. – Chi vuole adunque non aver pia neanche questa vita, cerchi con tali riti la morte eterna; ma chi non vuole aver società con i demoni maligni, non tema la nocevole superstizione per la quale sono essi venerati, ma conosca la vera religione con la quale sono scoperti e vinti.





LIBRO OTTAVO

¶ S. Agostino discute con i filosofi se dagli dèi appartenenti alla teologia naturale si possa ottenere la felicità dell'altra vita.

CAP. I. - Speciale importanza di tale discussione. - Ora ci è necessario un raccoglimento delle forze dell'anima, più profondo di quello che bisognò a noi per la soluzione delle questioni trattate nei libri precedenti; giacchè non con persone incompetenti, ma coi filosofi dobbiamo disputare intorno alla teologia che essi dicono naturale. Questa teologia è non quella favolosa o dei teatri, nè quella civile o delle città, l'una delle quali esalta le scelleratezze degli dèi, e l'altra indica i loro più scellerati desideri, e per conseguenza desideri di maligni demoni e non di dèi. Il vocabolo filosofia, interpretato latinamente, signi-

fica amore alla sapienza [1]. Certo, se Dio è la sapienza, da Lui, come insegna la divina, vera autorità, furono create tutte le cose, il vero filosofo è amatore di Dio. Ma poichè il valore d'un nome non è in tutti coloro che si appropriano tal nome (non essendo sempre amatori della vera sapienza quelli che si chiamano filosofi) [2], noi tra coloro di cui abbiamo potuto conoscere le dottrine scegliamo quelli con i quali si può non indegnamente discutere tale questione. Nè in quest'opera mi proposi di ribattere tutte le vane opinioni di tutti i filosofi, ma quelle soltanto che si riferiscono alla teologia, col quale vocabolo greco intendiamo significare il ragionare o discorrere intorno alla divinità; e propriamente le opinioni di quei filosofi che pur essendo d'accordo con noi nel credere ad una Divinità, la quale si prende cura delle cose umane, tuttavia non credono sufficiente ad ottenere, dopo morte, la beata vita eterna, il culto prestato all'unico, immutabile Dio, ma per ottenere tale scopo, ritengono doversi adorare molti dèi da Lui stesso creati e ordinati. Questi filosofi superano l'opinione di Varrone nell'av-

(1) Cic.: *De Off.*, II, 2; Sap. VII, 25; Hebr., I, 3.
(2) Lact., III.

vicinarsi alla verità. E certamente, se costui potè estendere la sua teologia naturale sino a questo mondo o all'anima del mondo, quelli, sopra ogni specie di anima confessano Dio che fece non solo questo mondo visibile a cui spesso si dà il nome di cielo e di terra, ma anche ogni anima, e che, col suo lume incommutabile ed incorporeo, rende beate le anime razionali ed intellettuali, della cui natura è l'anima dell'uomo. Tra coloro che hanno studiato, sia pure modestamente, queste discipline, nessuno ignora che siffatti filosofi sono chiamati platonici dal nome di Platone loro caposcuola. Di Platone io, dunque, dirò, in breve, ciò che stimo necessario alla presente trattazione, accennando prima quelli che, in tal genere di studi, lo precedettero per ordine di tempo.

CAP. II. - [Nell'importantissima letteratura greca si distinguono due grandi scuole filosofiche: l'italica nell'Italia meridionale, detta anticamente Magna Grecia, fondata da Pitagora di Samo, e la ionica nella Grecia con a capo Talete Milesio. Dicesi che Pitagora sia stato il primo a voler essere chiamato filosofo, cioè studioso o amatore della sapienza, giacchè a lui pareva orgoglioso il titolo di sofo, cioè di savio, o di sapiente che alcuni si attribuivano. Sette furono i più illustri savi della Grecia, dei quali sei divennero famosi per i precetti e l'esempio

di ben vivere dati ai loro concittadini: ma il più rinomato di costoro fu Talete. Egli si diede a investigare le cose di natura, potè, per mezzo di calcoli astronomici, predire un'ecclissi, fondò una scuola, e insegnò che principio di tutte le cose è l'acqua. Gli successe il discepolo Anassimandro, la cui dottrina è questa: gli elementi indeterminati e infiniti sono il principio di tutte le cose, le quali si risolvono nei detti elementi primitivi, per poi rinascere formandosi così gli infiniti mondi. Nè Talete nè Anassimandro pensarono ad una Mente divina che avesse parte in queste cose. Anassimene, discepolo di Anassimandro, insegnò che principio delle cose è l'aria infinita, da cui derivano anche gli dèi. Anassagora, della scuola di Anassimene, fu il primo a proclamare che alla formazione del mondo, per mezzo di semi o elementi infiniti, presiede come principio necessario e fondamentale la Mente divina. Diogene, anch'egli della scuola di Anassimene, disse che dall'aria si formano tutte le cose, ma che per tale formazione occorre la Mente divina. Archelao, discepolo di Anassagora, insegnava che il mondo è formato di particelle simili tra loro, e che l'anima esistente in esse, unendole e separandole, forma tutte le cose. Si dice che Socrate, maestro di Platone, sia stato discepolo di Archelao.]

CAP. III. - Socrate. - Socrate è segnalato come il primo che abbia ridotto la filosofia all'ufficio di correggere e di migliorare i costumi; mentre i filosofi che lo precedettero si occuparono principalmente a studiare i fenomeni della natura. Non mi pare di poter intendere chiaramente se egli, per ottenere tale intento, infastidito dei fatti

oscuri ed incerti, abbia rivolto la mente ad un principio perspicuo e saldo, valevole a dimostrare in che consista la felicità della vita; per la quale soltanto sembra siano state dirette le speculazioni di tutti i filosofi; oppure se lo abbia fatto, come sospettano alcuni a lui più benevoli, perchè egli non voleva che si sforzassero ad innalzarsi ai concetti delle cose divine, gli animi impigliati nei terreni desideri. Vedeva, intanto, che erano da costoro investigate le ragioni delle cose; ma, essendo convinto che le prime ed altissime cause non si trovano se non nella volontà dell'unico e vero Dio, stimava che esse erano accessibili soltanto ad una mente integra e pura. E perciò giudicava doversi insistere a rendere monda la vita con gli onesti costumi, affinchè l'animo, liberato dalle opprimenti passioni, s'innalzasse, col proprio vigore, alle cose eterne e, con la purificata intelligenza, contemplasse la natura dell'incorporeo e incommutabile Lume, dove vivono stabilmente le ragioni di tutte le cose create. Certo è che discutendo con mirabile arguzia e con acutissima urbanità, ora confessando la propria ignoranza, ora dissimulando la sua scienza, scoteva e vinceva gli animi di quelli i quali erano ignoranti

e si reputavano dotti anche nelle discipline morali, ove egli si era cordialmente dedicato. Per questo egli si attirò le inimicizie, e accusato calunniosamente, venne condannato a morte. Ma dopo, la stessa Atene, che pubblicamente lo aveva condannato, pubblicamente lo pianse; essendosi avventata contro i due accusatori di lui l'indignazione del popolo fino al segno che uno di essi fu ucciso in un impeto della moltitudine, e l'altro scampò da simile pena, col volontario, perpetuo esilio. Socrate, con l'eccellente fama della sua vita e della sua morte, lasciò molti seguaci della sua filosofia, i quali si diedero, a gara, alla viva discussione delle questioni morali, dove si tratta del sommo bene da cui l'uomo può essere reso beato. E poichè nelle dispute, Socrate, discutendo tutte le opinioni, afferma, nega e non mostra con evidenza questo sommo bene; ciascuno lo intese e lo stabilì secondo le proprie tendenze. Sommo bene o fine del bene viene chiamato ciò che rende felice ciascuno di quelli che lo hanno ottenuto. E così di tal fine ciascuno dei socratici ebbe un diverso concetto, in modo che (a mala pena è credibile che questo abbia potuto succedere tra i discepoli dello stesso maestro) alcuni,

come Aristippo, dissero sommo bene il piacere; altri, come Antistene, la virtù. Così, chi lo intese in una e chi in altra maniera; e ricordarli tutti sarebbe un lungo discorso.

CAP. IV. - Platone. - Ma tra i discepoli di Socrate, Platone fu il più illustre, e con merito vero tanto rifulse da oscurar tutti gli altri. Egli, ateniese e nobile, essendo per il mirabile ingegno di gran lunga superiore a' suoi discepoli, stimando, nondimeno, essere insufficiente egli e la dottrina socratica alla perfezione della filosofia, peregrinò quanto più gli fu possibile, per lungo e per largo, in ogni regione ove lo chiamava la fama di qualche nobile scienza che egli era in grado di apprendere. Fu in Egitto e vi imparò tutte le discipline che andavano per la maggiore e che là si insegnavano. Poi, essendo giunto in quelle parti d'Italia dove erano famosi i pitagorici, apprese da' più eminenti fra essi quello che allora era più notevole nella fiorente filosofia italica. E poichè egli amava Socrate in modo particolare, lo introdusse a discorrere in quasi tutti i suoi dialoghi, anche di ciò che egli aveva appreso da altri o che aveva egli stesso escogitato col suo ingegno gagliardo,

rendendo gradite le teorie con l'arguzia di Socrate e con le socratiche discussioni morali. Consistendo lo studio nell'amore della sapienza, nell'azione e nella contemplazione, una parte di essa può dirsi attiva, e un'altra contemplativa; una si riferisce all'operare, cioè a formare i costumi, l'altra a considerare le cause della natura e la purissima verità. Si dice che Socrate era eccellente nelle dispute con intento pratico, e che Pitagora si era dedicato con tutte le forze della sua intelligenza alle questioni di carattere contemplativo. Certamente Platone, unendo queste due forme di speculazione, è lodato come colui il quale perfezionò la filosofia, che egli distribuì in tre parti: morale, che massimamente tratta dell'operare; naturale, dedicata alla contemplazione; razionale, che serve per distinguere il vero dal falso, e che sebbene sia necessaria alle discussioni riguardanti l'operare e il contemplare, pure la contemplazione è quella che più direttamente si rivolge alla ricerca della verità. E perciò questa tripartizione non è contraria alla divisione che si fa dello studio della sapienza in una parte pratica e in un'altra contemplativa. Quello poi che di queste parti o intorno a queste parti Platone abbia giudicato,

cioè dove egli abbia creduto essere il fine di tutte le azioni, le cause di tutte le nature, il lume di tutte le intelligenze, io stimo che sia cosa lunga a discutere e che non si possa facilmente affermare. Poichè si gode di mantenere la notissima usanza, a lui gradita, del suo maestro Socrate che egli introduce a disputare nei suoi dialoghi, e che consiste nel dissimulare la propria scienza e la propria opinione, avviene che non facilmente possa intendersi il vero concetto platonico intorno alle cose più interessanti. Nondimeno di quei concetti che si leggono nelle sue opere, o detti da altre persone ed esposti da lui, o da lui detti, alcuni bisogna ricordarli e inserirli in quest'opera, sia che egli si mostri favorevole alla vera religione, accolta e difesa dalla nostra fede, sia che se ne dichiari contrario; e ciò per quanto riguarda la discussione intorno all'unità di Dio o alla moltitudine degli dèi, per la vita veramente beata da essere conseguita dopo la morte. Quelli che sono maggiormente lodati per avere più profondamente e più veracemente inteso e seguíto Platone, assai e a giusta ragione celebrato, a preferenza di tutti gli altri filosofi delle genti, intendono questo di Dio, cioè che in Lui si trovi la causa del-

l'essere, la ragione dell' intendere, e l'ordine del vivere, appartenenti la prima alla filosofia naturale, la seconda alla razionale, il terzo alla morale. Se l'uomo è creato in modo che con ciò che ha di meglio, cioè con la ragione, attinga quel che vi è di meglio, cioè l'unico, vero, ottimo Dio, senza di cui non sussiste alcuna natura, non appaga nessuna dottrina, non giova alcuna costumanza; si cerchi Lui, dove per noi sono sicure tutte le cose; si rivolga la mente a Lui, dove per noi tutte le cose sono certe; si prediliga Lui, dove per noi tutte le cose sono rette e giuste.

CAP. V. - [I filosofi platonici, i quali dissero che il vero Dio è autore delle cose, lume della verità, largitore di beatitudine, sono vicini a noi, e superiori troppo non solo alla teologia favolosa o poetica, e alla teologia civile, con tutte le acute interpetrazioni varroniane, ma anche agli altri filosofi che cercarono il principio delle cose in elementi della natura materiale, come Talete, Anassimene, gli stoici, Epicuro, ecc.]. Questi e gli altri ad essi somiglianti poterono investigare soltanto ciò che suggerivano i loro cuori legati ai sensi del corpo. Eppure avevano in sè stessi quello che avevano visto di fuori, anche quando non lo vedevano più, e soltanto lo pensavano. Quello che è innanzi a tale pensiero non è corpo,

è, invece, immagine del corpo. Ma ciò che ha il potere di vedere nell'animo questa immagine del corpo, non è corpo nè immagine del corpo; e se la vede e la giudica bella o deforme, è certo più nobile della immagine che esso giudica. Questo potere è la mente dell'uomo, è la natura dell'anima razionale, che, senza dubbio, non è corpo, se neanche è corpo quell'immagine sensibile veduta e giudicata nell'anima di chi sta pensando. La mente, dunque, non è terra, nè acqua, nè aria, nè fuoco; dei quali elementi, invece, è composto questo mondo corporeo. E poichè l'animo nostro non è corpo, come mai sarebbe corpo il Signore, creatore dell'animo? Costoro, adunque, stiano indietro ai platonici; e ci stiano anche quelli che si vergognarono d'affermare che Dio sia corpo, ma stimarono che della stessa natura di Lui fossero gli animi nostri. Così, l'inverosimile volubilità dell'animo nostro non li persuase essere cosa nefanda attribuirla a Dio. Dicono: "La natura dell'anima si muta per il corpo, giacchè per sè stessa sarebbe incommutabile". Avrebbero essi potuto anche dire: la carne viene ferita per mezzo di qualche corpo, giacchè per sè stessa sarebbe invulne-

rabile. Certamente ciò che è immutabile non può mutare per veruna cosa; e poichè l'anima può mutarsi per mezzo del corpo, può mutarsi per qualche cosa; e perciò non può giustamente dirsi incommutabile.

CAP. VI. - [I filosofi platonici, dunque, si accorsero che nessun corpo è Dio; e, cercando Dio, oltrepassarono tutte le cose corporee. Videro che tutto ciò che è mutevole, non è il sommo Dio e, cercando il sommo Dio, trascesero ogni anima ed ogni spirito mutevole. Delle varie cose della natura investigarono le specie determinandone i caratteri e disponendole in ordine tra loro: le cose che hanno soltanto la vita, come sono le piante: quelle che hanno anche il senso, come sono le bestie; quelle fornite anche d'intelligenza, che sono gli uomini; o senza corpo col sentimento e l'intelligenza, come sono gli Angeli.]. E videro che tutto dipende da Colui che è l'essere per eccellenza, in cui non è altro l'essere e altro il vivere, come se potesse essere non vivente; nè in Lui altro è il vivere e altro il conoscere, come se potesse essere non intelligente; nè altro il conoscere, altro l'essere beato, come se potesse essere non beato. Ma quel che in Lui è la vita, l'intelligenza, la beatitudine, questo è per Lui l'essere. E capirono che per tale sua incommutabilità e semplicità, Egli fece tutte le cose, e da nessuno potè essere fatto. Considerarono che tutto ciò

che esiste è o corpo o vita, che la vita è più nobile del corpo, che la specie del corpo è sensibile, quella della vita è intelligibile, che la specie intelligibile è superiore alla specie sensibile. Diciamo sensibile ciò che si vede e si tocca, intelligibile ciò che si intende con l'occhio della mente. Non v'è bellezza corporale, sia nello stato del corpo, com'è la figura, sia nel movimento del corpo, com'è nella musica, che non venga giudicata dall'animo. Il che non potrebbe avvenire se l'animo non fosse una specie superiore, senza ingombro materiale, senza strepito di voce, senza distesa di luogo nè di tempo. Ma anche siffatto, se non fosse mutevole, non accadrebbe che delle specie sensibili uno giudica in un modo e un altro diversamente. E giudica meglio chi ha ingegno più potente di quello che l'ha più debole, chi è più competente di chi è meno competente, chi ha più esercizio di chi ne ha meno, e lo stesso uomo giudica meglio quando diventa esperto che quando, prima, era inesperto. Pertanto, ciò che può variare accrescendo e diminuendo è certamente mutevole. E perciò gli uomini d'ingegno e dotti e dedicati alle speculazioni facilmente compresero che la primissima specie non può consistere

nelle cose mutevoli. Osservando che il corpo e l'animo possono essere più o meno belli, e che svaniscono nel nulla, se a loro manca il proprio carattere speciale, videro che deve esserci alcun che dove trovasi la primissima e incommutabile e perciò incomparabile specie; e giustamente conclusero dicendo esser lì il principio delle cose, non fatto, e da cui tutte le cose sono fatte. E così ciò che di Dio è noto, Egli stesso lo fece manifesto, poichè per mezzo delle cose fatte da Lui s'intendono le cose invisibili [1], cioè la Sua sempiterna Virtù e Divinità dalla quale sono state create anche le cose visibili e temporali. Questo sia sufficiente intorno alla cosidetta teologia fisica o naturale dei platonici.

CAP. VII. - La logica dei filosofi seguaci di Platone. - Per quel che riguarda la seconda parte della loro dottrina che essi dicono logica, cioè razionale, non sia mai che ai platonici vengano uguagliati coloro che fanno consistere il criterio della verità nei sensi del corpo, e stimarono doversi misurare tutto lo scibile con le loro infide e

(1) Rom., I, 19.

ingannevoli norme, come sono gli epicurei e consimili. Anche gli stoici, i quali avevano molto a cuore la perizia del disputare, che chiamavano dialettica, credevano doverla attingere dai sensi del corpo; e perciò asserivano che dalle sensazioni e dai fatti, i quali si esplicano per mezzo della definizione, l'animo forma i concetti, e che da essi nasce e si mette insieme quello che viene insegnato e che viene appreso. E io assai spesso mi meraviglio che affermano non essere belli se non i soli sapienti, mentre non sanno mostrare con quali sensi del corpo abbiano veduto codesta bellezza e con quali occhi mortali abbiano intuito la forma e il decoro della sapienza. Ma i platonici, che giustamente anteponiamo agli altri, distinsero le cose che si vedono con la mente da quelle che si percepiscono coi sensi, non negando ai sensi quello che essi possono dare, nè attribuendo ad essi più di quello che possono. E dissero che il lume della mente per apprendere ogni cosa è lo stesso Dio dal quale tutte le cose sono state fatte.

CAP. VIII. - [Nella filosofia morale, che i Greci dicono etica, si discute intorno al sommo bene o fine ultimo; il quale è ciò

nelle cose mutevoli. Osservando che il corpo e l'animo possono essere più o meno belli, e che svaniscono nel nulla, se a loro manca il proprio carattere speciale, videro che deve esserci alcun che dove trovasi la primissima e incommutabile e perciò incomparabile specie; e giustamente conclusero dicendo esser lì il principio delle cose, non fatto, e da cui tutte le cose sono fatte. E così ciò che di Dio è noto, Egli stesso lo fece manifesto, poichè per mezzo delle cose fatte da Lui s'intendono le cose invisibili [1], cioè la Sua sempiterna Virtù e Divinità dalla quale sono state create anche le cose visibili e temporali. Questo sia sufficiente intorno alla cosidetta teologia fisica o naturale dei platonici.

CAP. VII. – La logica dei filosofi seguaci di Platone. – Per quel che riguarda la seconda parte della loro dottrina che essi dicono logica, cioè razionale, non sia mai che ai platonici vengano uguagliati coloro che fanno consistere il criterio della verità nei sensi del corpo, e stimarono doversi misurare tutto lo scibile con le loro infide e

(1) Rom., I, 19.

ingannevoli norme, come sono gli epicurei e consimili. Anche gli stoici, i quali avevano molto a cuore la perizia del disputare, che chiamavano dialettica, credevano doverla attingere dai sensi del corpo; e perciò asserivano che dalle sensazioni e dai fatti, i quali si esplicano per mezzo della definizione, l'animo forma i concetti, e che da essi nasce e si mette insieme quello che viene insegnato e che viene appreso. E io assai spesso mi meraviglio che affermano non essere belli se non i soli sapienti, mentre non sanno mostrare con quali sensi del corpo abbiano veduto codesta bellezza e con quali occhi mortali abbiano intuito la forma e il decoro della sapienza. Ma i platonici, che giustamente anteponiamo agli altri, distinsero le cose che si vedono con la mente da quelle che si percepiscono coi sensi, non negando ai sensi quello che essi possono dare, nè attribuendo ad essi più di quello che possono. E dissero che il lume della mente per apprendere ogni cosa è lo stesso Dio dal quale tutte le cose sono state fatte.

CAP. VIII. - [Nella filosofia morale, che i Greci dicono etica, si discute intorno al sommo bene o fine ultimo; il quale è ciò

che si desidera per sè stesso, e non come mezzo per ottenere un altro bene. Alcuni filosofi cercarono tale sommo bene, che rende appagati e felici gli uomini, nei godimenti del corpo che è la parte meno nobile di noi, altri nei godimenti dell'animo che è la parte migliore, e parecchi nei godimenti del corpo e dell'animo, insieme considerati. Le opinioni furono molte e diverse e le discussioni interminabili; ma tutti si accordavano nel non cercare il sommo bene se non nell'uomo. Coloro che aggiunsero una terza classe di beni: la gloria, le onorificenze, le ricchezze, ecc., chiamati beni estrinseci, non osarono affermare che tale classe rappresenti il sommo bene; e giudicarono che i cosidetti beni esteriori sono beni soltanto per i buoni, e che sono un male per i cattivi.]. Cedano dunque tutti costoro a quei filosofi che non dissero beato l'uomo per i godimenti che gli offre il suo corpo o il suo animo, ma beato nella contemplazione di Dio. E l'animo che gode la contemplazione di Dio, non è come l'animo che gode del corpo o di sè stesso; non come l'amico che gode dell'amico; ma, per servirmi della similitudine da essi usata, è come l'occhio innanzi alla luce. Per quanto ci sarà possibile lo spiegheremo meglio in altro luogo, se lo stesso Dio ce ne darà il suo aiuto. Ora è sufficiente ricordare che Platone stabilisce come sommo bene e fine supremo per l'uomo il vivere secondo virtù; e che può riuscire ad ottenere questo colui che conosce ed imita Dio, e che non vi è altro modo per dive-

nire beati. E afferma che dedicarsi alla filosofia è amare Dio, la cui natura è spirituale; e ne viene, certamente, la conseguenza che allora l'amatore della sapienza, cioè il filosofo, sarà beato, quando comincerà a godere della contemplazione di Dio. E sebbene non sia sempre beato colui che possiede ciò che ama, giacchè molti i quali amano le cose che non si devono amare sono infelici; e più infelici quando arrivano a possederle; pure nessuno è beato se non possiede l'oggetto che egli ama. Infatti quelli stessi i quali amano le cose che non si devono amare, non si stimano beati amando, ma possedendo l'oggetto amato. E perciò chiunque possiede ciò che egli ama, ed ama il vero e sommo bene, può essere creduto non beato se non da chi è miserrimo? Questo medesimo vero e sommo bene, Platone dice che è Dio; e vuole, quindi, che il filosofo sia amatore di Dio, affinchè, godendo Dio, sia beato chi avrà amato Dio, essendo la filosofia una guida verso la vita beata.

CAP. IX. - La filosofia che è più vicina alla verità della fede. - Noi, dunque, anteponiamo agli altri filosofi, e confessiamo che sono più vicini a noi,

quelli che ebbero tale concetto del Dio sommo e vero, che, cioè, Egli è fattore delle cose create, lume del conoscere, norma delle azioni; che da Lui ci viene l'origine dell'essere, la verità della dottrina, la felicità della vita. E li stimiamo più vicini a noi sia che essi più esattamente si chiamino platonici, sia che diano qualunque altro nome alla loro scuola; sia che appartengano ai filosofi ionici, tra i quali si annoverano i più importanti che così hanno filosofato, compreso lo stesso Platone e coloro i quali lo hanno capito; sia che appartengano agli italici, come Pitagora e i pitagorici e gli altri che si accordavano con loro; sia quelli riguardati come sapienti o filosofi di qualsiasi altra gente, atlantici, libici, egiziani, indiani, persiani, caldei, sciti, galli, ispani; o altri che potranno essere ritrovati, e che in tal senso abbiano pensato e insegnato.

CAP. X. - Superiorità dei cristiani. - Sebbene il cristiano, istruito soltanto nelle sacre Scritture, ignori forse il nome di platonici, nè conosca se siano mai esistite le due scuole dei filosofi greci, ionici ed italici; pure non è tanto inesperto delle cose umane da ignorare che i filo-

sofi professano lo studio della sapienza o la stessa sapienza. Egli sta in guardia da quelli che filosofano secondo gli elementi di questo mondo e non secondo Dio, dal quale questo mondo è stato fatto. Egli è avvisato dal comandamento apostolico e lo ubbidisce fedelmente: "*Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice, secondo gli elementi del mondo*,, (Coloss., II, 8). Poi affinchè il cristiano non creda che tutti siano tali, ascolta quel che lo stesso Apostolo dice di alcuni: "*Quello che di Dio può conoscersi è in essi manifesto, poichè ad essi Dio lo ha manifestato. Le invisibili cose di Lui dopo la creazione del mondo si veggono, comprendendosi per mezzo delle cose fatte; e si vede anche la sempiterna sua potenza e divinità*,, (Rom., I, 19). Ed allorchè, parlando agli Ateniesi, ebbe ad esprimere cosa profonda, che da pochi può essere intesa, cioè che "*in Dio viviamo, ci muoviamo e siamo*,,, aggiunse: "*Come dicono alcuni vostri poeti*,, [1] (Act. XVII, 28). Il cristiano sa certamente anche guardarsi da costoro in ciò che errano, giacchè

[1] Versi di Arato della Cilicia.

ove disse l'Apostolo che per mezzo delle cose create Dio manifestò ad essi le sue cose invisibili da essere vedute con l'intelligenza, ivi disse, inoltre, che essi non adorarono rettamente lo stesso Dio, perchè tributarono anche ad altre cose, alle quali non spettavano, gli onori divini a Lui soltanto dovuti: *"Poichè avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio, nè a Lui resero grazie, ma s'infatuarono nei loro pensieri, e si ottenebrò lo stolto loro cuore; dicendo di essere saggi divennero stolti, e mutarono la gloria dell'incorruttibile Dio nella similitudine della figura dell'uomo corruttibile e di uccelli, e di quadrupedi e di serpenti"* (Rom., I, 21-23). L'Apostolo intendeva alludese ai Romani, ai Greci, agli Egiziani che si vantavano d'essere sapienti. Ma di ciò disputeremo in seguito con costoro. Intanto li anteponiamo a tutti gli altri per questo che si accordano con noi nel credere in un solo Dio autore dell'universo, il quale non soltanto sovrasta incorporeo su tutti i corpi, ma anche incorruttibile su tutte le anime, nostro principio, nostro lume, nostro bene. [Tutti i filosofi che hanno tale concetto di Dio sono vicini a noi, a qualunque nazione appartengano; ma noi

discuteremo più volentieri con i platonici le cui scritture, nella illustre lingua greca, sono maggiormente conosciute e, tradotte nella nostra lingua latina, sono divenute anche più nobili e più diffuse. Intanto è evidente che il cristiano è superiore ad essi, perchè egli sa che noi siamo stati creati dall'unico, ottimo, vero Dio, a sua immagine e somiglianza; perchè è illuminato dalla dottrina che fa conoscere veramente Dio e noi stessi; e sa che soltanto la grazia di Dio ci può rendere beati.].

CAP. XI. – [Alcuni cristiani si meravigliano che Platone avesse un concetto di Dio che si avvicina molto alla verità della nostra religione; e pensano che egli, andato in Egitto, lo abbia avuto comunicato dal profeta Geremia, o che lo abbia letto nelle Sacre Scritture. Veramente Geremia era morto assai prima e, d'altra parte, Platone non conosceva la lingua ebraica, nè ancora i sacri testi erano stati tradotti in greco; ma può ritenersi credibile che egli, col suo grande ingegno, per mezzo di interpreti sia stato informato come delle scienze egiziane, così di parecchie verità contenute nei libri degli Ebrei. E questo è tanto più probabile in quanto nel *Timeo* si trovano accenni i quali fanno sospettare che Platone conoscesse il principio del libro *Della Genesi* ove è detto: *"Lo spirito di Dio si muoveva sopra le acque"* (Gen., I, 2); e il libro *Della liberazione degli Ebrei dalla schiavitù degli Egiziani*, ove si legge il nome di Dio rivelato da Dio stesso a Mosè: *"Io sono colui che sono; e dirai ai figliuoli di Israele: Colui che è mi ha spedito a voi"* (Ex., III, 14); parole queste che si trovano soltanto nei libri accennati, e in nessun altro di quelli che vennero scritti prima di Platone [1].].

[1] Apoc., I, 8: *"Colui che è, che era e che sarà..."*

CAP. XII. - [Ma comunque sia che Platone abbia appreso questo alto concetto di Dio, certo è miglior partito discutere queste cose con lui, coi più recenti nobilissimi filosofi greci, Plotino, Giamblico, Porfirio e con l'africano Apuleio, dotto in greco e in latino; i quali non presero il nome di accademici e di peripatetici, ma, seguaci di Platone, vollero essere chiamati platonici. E intanto non è da dubitare che tutti questi e altri a loro somiglianti e lo stesso Platone (In libr. *De rep. et De leg.*) stimarono che si dovessero venerare i molti dèi.].

CAP. XIII. - Platone crede che gli dèi siano buoni e amici della virtù. - Sebbene i platonici dissentano da noi in molte e grandi cose, pure io mi limito ad insistere sulla quistione da me proposta, la quale non è di poca importanza; e prima chiedo a loro a quali dèi stimano che si debba esibire cotesto culto, se agli dèi buoni, o forse ai cattivi, o forse ai buoni e ai cattivi. Ma qui abbiamo la risposta di Platone, il quale dice che sono buoni tutti gli dèi, e che nessuno è malvagio. Dunque s'intende che il culto va offerto agli dèi buoni; e allora si offre agli dèi, giacchè non saranno dèi se non saranno buoni. Se questo è vero (e degli dèi che altro si può decorosamente credere?) riesce vana quell'opinione espressa da alcuni platonici (Porphyr., *De Absin. Anim.*), i quali stimano che si devono placare gli dèi

cattivi perchè non facciano danno, e che si debbono invocare gli dèi buoni perchè diano aiuto. Certamente i malvagi non sono dèi; e agli dèi buoni, come dicono, si deve offrire il debito onore del culto. Or chi sono quelli che amano i ludi scenici e li chiedono insistentemente per il loro culto, e li pretendono esibiti in loro onore? La violenza di costoro li mostra viventi, e la loro passione li rivela, senza dubbio, spiriti maligni. È già conosciuto il giudizio di Platone intorno ai ludi scenici. Egli ordina che siano scacciati dalla città gli stessi poeti che abbiano composto carmi tanto indegni della maestà e della bontà degli dèi. Quali sono, dunque, cotesti dèi che contendono intorno ai ludi scenici con lo stesso Platone? Egli non può sopportare che gli dèi siano infamati con falsi delitti; cotesti dèi, invece, comandano che con tali delitti siano celebrati i loro onori. E, insomma, cotesti dèi, prescrivendo che fossero instaurati i ludi scenici e chiedendo cose turpi, compirono anche azione malvagia allorchè fecero morire il figlio di Tito Latinio (Liv., II, 36; Val., I, 7; Cic., *De Div.*, 26), e punirono con malattia lo stesso Latinio, fino a tanto che egli non obbedì al loro comando, e lo guarirono quando fu docile al

loro cenno (v. libr. IV, cap. 26). Platone, mantenendo il rigore della sua sentenza, non crede che si debbano temere quegli dèi così maligni, e non esita a tener lontane da un popolo ben governato le sacrileghe ciance dei poeti, delle quali gli dèi si dilettano in società di turpitudine. Intanto Labeone, come ricordai nel libro secondo (cap. 14), innalza Platone fra i semidei: Labeone il quale crede che si debbano placare le malvage divinità con vittime cruenti, e con simili supplicazioni; e che bisogna onorare le buone divinità coi ludi scenici e con altri siffatti riti che suscitano allegria. Come mai il semidio Platone così costantemente osa privare non i semidei, ma gli dèi, e gli dèi buoni, di quei diletti che egli giudica turpi? E questi dèi certamente contraddicono al detto di Labeone, essendosi essi mostrati, contro Latinio, non soltanto lascivi e dediti agli scherzi, ma anche crudeli e terribili. Ci espongano, dunque, le loro dottrine i platonici, i quali affermano che tutti gli dèi, secondo la sentenza del loro maestro, sono buoni e onesti e d'accordo con i sapienti nelle virtù; e stimano che sia cosa nefanda pensare altrimenti di alcuno degli dèi. “Le esponiamo„ essi rispondono. E noi ascoltiamo attentamente.

CAP. XIV. - Tre specie di esseri razionali. - Dicono i platonici che tutti gli animali forniti di ragione vanno divisi in tre classi: gli dèi, gli uomini e i demoni. Gli dèi hanno una sede altissima, gli uomini la più bassa, e i demoni occupano la parte media; giacchè gli dèi stanno in cielo, gli uomini sulla terra, e i demoni nell'aria. Com'è diversa per essi la dignità della sede, così è diversa la dignità della loro natura. E perciò gli dèi sono più nobili degli uomini e dei demoni, e gli uomini, sia per ordine di elementi, sia per differenza di meriti, sono disposti tra gli dèi e i demoni. Questi sono inferiori agli dèi, a cui sono sottoposti nella sede, ma sono superiori agli uomini, i quali abitano in luogo più basso; ed hanno come gli dèi l'immortalità dei corpi e delle anime, e come gli uomini sono soggetti alle passioni. E per conseguenza, dicono i platonici, non è il caso di meravigliarsi se i demoni si dilettano delle oscenità dei ludi scenici e delle finzioni dei poeti allorchè sono presi nei sentimenti degli uomini, da cui gli dèi restano assai lontani e del tutto alieni. Da ciò si deduce che Platone col detestare e col proibire le finzioni dei poeti, non abbia privato del piacere dei ludi scenici gli dèi, i quali sono tutti

buoni ed eccelsi, ma soltanto i demoni. Intorno a questa dottrina, che si trova esposta anche da altri, il platonico Apuleio di Madaura, scrisse un libro che volle intitolare *Del dio di Socrate.* Ivi discute e manifesta di qual genere di numi Socrate aveva uno a lui favorevole e legato con una certa amicizia, da cui dicesi che spesso era avvisato ad astenersi dall'operare, allorchè quello che egli voleva fare non sarebbe riuscito prosperamente. Dice egli, in modo chiaro e diffuso, che quello di Socrate non era un dio, ma un demone; e tratta con diligente disputa la sentenza di Platone riguardante la sublimità degli dèi, la inferiorità degli uomini, e la regione mediana tenuta dai demoni. Se le cose stanno in questi termini, come mai Platone osò scacciare i poeti dalla città, e privare dei piaceri teatrali, non dico gli dèi, che collocò lontani da ogni umano contagio, ma certamente gli stessi demoni, se non perchè in tal modo vuole ammonire l'animo umano, quantunque racchiuso in queste membra moriture, a disprezzare, per la bellezza dell'onestà, gli iniqui comandi dei demoni, e aborrire la loro turpitudine? E intanto se Platone con molta onestà censurò e proibì queste cose, esse furono, senza dubbio,

chieste e ordinate dai demoni. Dunque, o s'inganna Apuleio, e Socrate non ebbe come amico alcun nume di tal genere; o Platone è in contrasto con sè stesso ora onorando i demoni, ed ora allontanando dalla città ben costumata ciò che ad essi fa piacere; oppure non dobbiamo congratularci con Socrate per l'amicizia che avesse con questo demonio, della quale si vergognava lo stesso Apuleio tanto che intitolò il suo libro *Del dio di Socrate*, mentre, secondo la sua disputazione ove tanto diligentemente e copiosamente distingue gli dèi dai demoni, avrebbe dovuto intitolarlo *Del demonio di Socrate*. Preferì chiamarlo demonio nel corso della disputa, piuttosto che segnalarlo nel titolo del libro. Giacchè, per la sana dottrina che è stata rivelata alle menti umane, tutti, o quasi tutti, hanno in orrore il nome del demonio, tanto che chiunque, prima della trattazione di Apuleio, ove si loda la dignità dei demoni, avesse letto come titolo del libro *Del demonio di Socrate* non avrebbe punto giudicato che quell'uomo fosse assennato. Che cosa, difatti, lo stesso Apuleio trovò da lodare nei demoni, eccetto la sottigliezza e fortezza dei loro corpi e l'alto luogo della loro dimora? Mentre, parlando in generale

dei loro costumi, non solo non disse niente di bene, ma ne disse anche un gran male. Insomma nessuno, avendo letto questo libro, si meraviglia che gli dèi abbiano voluto mescolate tra le cose divine anche le sceniche turpitudini e che pretendono di essere stimati dèi; prendono diletto delle scelleratezze degli dèi e ognuno intende che conviene ai loro sentimenti ciò che nei loro riti, con oscena solennità, serve a suscitare le risate o, con turpe crudeltà, eccita l'orrore negli animi.

CAP. XV. - I demoni non sono superiori agli uomini. - Perciò non avvenga mai che un animo veramente religioso e devoto del vero Dio, creda che i demoni siano superiori a sè stesso perchè hanno migliori corpi; altrimenti dovrà considerare superiori a sè molte bestie le quali ci superano per acutezza dei sensi, per agevolezza e prestezza di movimenti, per la straordinaria loro forza e pei corpi duri a morire. Quale degli uomini eguaglierà nella vista le aquile e gli avvoltoi? Chi i cani nell'odorato? chi nella velocità le lepri, i cervi e tutti gli uccelli? chi per l'enorme vigoria i leoni e gli elefanti? chi nel vivere a lungo eguaglierà i

serpenti che, deposte le squame, si liberano dalla vecchiezza e mostrano di rifarsi giovani? Ma come agli altri animali noi siamo superiori per l'uso della ragione e per l'intendimento, così dobbiamo essere migliori dei demoni vivendo rettamente e onestamente. Già la divina Provvidenza agli animali che sono inferiori a noi concesse alcune qualità del corpo superiori alle nostre affinchè, pur in tal modo, ci fosse ricordato che noi dobbiamo perfezionare la parte di noi che li sopravanza, cioè l'anima, con assai maggior cura di quella occorrente al corpo; e, inoltre, affinchè apprendiamo a tenere a vile la stessa eccellenza corporale posseduta dai demoni, preoccupandoci noi della bontà della vita, con la quale siamo a loro superiori, e otterremo anche noi l'immortalità dei corpi non quella tormentata dagli eterni supplizi, ma quella preceduta dalla purezza delle anime.

¶ È poi cosa stolta impressionarci fino a tal segno da credere i demoni superiori a noi, perchè essi dimorano in luogo più alto, nell'aria, e noi più in basso, su la terra. Con tale criterio terremo superiori a noi anche tutti gli uccelli. Ma ci rispondono (Apul. Exc., in li-

bro *De deo Socr.*) che gli uccelli volando si stancano e tornano in terra per il riposo e per il cibo, di cui i demoni non hanno bisogno. Verrà forse a loro il ghiribizzo di dire che come gli uccelli sovrastano a noi, così i demoni sovrastano agli uccelli? Se è da pazzi credere ciò, non v'è ragione di stimare i demoni, perchè stanno nell'aria, degni del culto religioso. [Nessun paragone poi è da farsi tra le loro anime disperate e la dolce speranza delle anime pie; nè l'ordine degli elementi corporei disposto secondo il pensiero di Platone può mai attribuirsi alla varia dignità delle anime.].

CAP. XVI. - [Il platonico Apuleio (*De deo Socr.*) lasciò scritto che i demoni sono, come gli uomini, agitati dalle diverse passioni; che essi suggeriscono agli auguri ed agli aruspici l'arte dell'indovinare; che fanno i prodigi della magia; che, per dirlo in breve, hanno un'anima passionale, una mente fornita di ragione, un corpo aereo, e durano eternamente. Ma non per questo dobbiamo considerarli superiori a noi. Anche noi abbiamo un'anima ragionevole, nè mai i loro corpi aerei meritano l'adorazione della nostra anima. Apuleio non dice mai che essi abbiano qualche virtù; non sono sapienti nè felici. In tal caso però non sarebbe mai dovuta a loro la nostra adorazione, ma a chi largisce tali pregevoli qualità.]. E quanto meno degni dell'onore divino sono oramai cotesti animali aerei, che hanno la ragione per essere miseri, sono passionali per essere mi-

seri, e sono eterni affinchè la loro miseria non abbia fine.

CAP. XVII. – Non è cosa degna per l'uomo venerare quegli spiriti da' cui vizi egli deve voler essere liberato. – Tralascio le altre qualità dei demoni, per trattare di questa sola che Apuleio disse aver essi comune con noi, cioè le passioni dell'animo. Se ciascuno dei quattro elementi è pieno de' suoi animali, il fuoco e l'aria degli animali immortali, la terra e l'acqua degli animali mortali, io domando: perchè gli animi dei demoni sono agitati dal turbine e dalla tempesta delle passioni? Questo perturbamento è ciò che i Greci dicono *pathos*; e Apuleio volle chiamare i demoni animali con l'animo sconvolto dalle passioni, giacchè passione, in greco *pathos*, può definirsi un eccitamento dell'animo contro la ragione. E perchè queste passioni sorgono nelle anime dei demoni, e non in quelle delle bestie? Perchè se qualcosa di simile apparisce in esse, non può dirsi passione, giacchè non si tratta di un perturbamento contro la ragione di cui esse sono prive. Tali passioni sorgono in noi uomini per la stoltezza e la miseria nostra non essendo noi ancora felici in quella perfezione

di sapienza che ci è promessa, in fine, quando saremo liberati da questa vita mortale. I platonici però dicono che gli dèi non sono soggetti a coteste perturbazioni, perchè sono non solo eterni, ma anche beati; e che pur avendo le anime razionali sono esse senza macchia e purissime. Se gli dèi non vengono sconvolti dalle passioni, perchè sono animali beati e non miseri, e se le bestie non hanno passioni, perchè non possono essere nè beate nè misere, resta che i demoni sono perturbati come gli uomini, appunto perchè sono animali non beati, ma miseri. Per quale insipienza, o piuttosto per quale demenza ci sottomettiamo ai demoni con qualche rito, mentre, per mezzo della vera religione, possiamo essere liberati da quel vizio che ci rende simili a loro? Apuleio, quantunque tratti i demoni con riguardo e li stimi degni degli onori divini, pure è costretto a confessare che essi si abbandonano all' ira; e a noi, invece, la vera religione ci comanda di frenarci dall' ira; dice egli che i demoni si lasciano adescare dai doni; ma a noi la vera religione ordina di non favorire chi ci alletti con doni; dice egli che i demoni si placano con gli onori: mentre la vera religione ci co-

manda che in nessun modo ci commoviamo per tali onori; dice egli che i demoni odiano alcuni uomini ed amano altri non con prudente e sereno giudizio, ma con animo, com'egli stesso afferma, passivo; mentre a noi la vera religione comanda di amare anche i nostri nemici. Insomma la vera religione ci comanda di liberarci da ogni turbamento del cuore, da ogni agitazione della mente, da tutti i turbini e le tempeste dell'animo di cui, come afferma Apuleio, divampano e ribollono i demoni. Quale ragione v'è dunque, se non pazzia e miserabile errore, che tu ti renda umile a venerare colui dal quale desideri essere dissimile nei costumi; e che adori religiosamente colui che non vuoi imitare; mentre il compendio della religione consiste nell'imitare colui che adori?

CAP. XVIII. - È cosa indegna che gli uomini siano messi in relazione con gli dèi per mezzo dei demoni. - Invano, dunque, Apuleio, e coloro i quali sono della sua opinione, assegnano ai demoni la dignità di stare nell'aria tra gli dèi più in su e gli uomini più in giù, affinchè non essendovi contatto, secondo il giudizio di Platone, tra nessun

dio con nessun uomo, i demoni rechino agli dèi le preghiere degli uomini, e rechino agli uomini i favori concessi dagli dèi. Cotesti filosofi credettero cosa indegna che gli uomini comunicassero con gli dèi e gli dèi con gli uomini; e cosa degna che i demoni si mescolassero con gli dèi e con gli uomini, recando da una parte le preghiere e dall'altra i favori: in modo che l'uomo dabbene e alieno dalle scelleratezze delle arti magiche, debba inviare le sue preghiere agli dèi per mezzo di tali patrocinatori i quali amano, appunto, quelle cose che egli non ama; e, non amandole, diviene degno di essére più facilmente e più cordialmente esaudito. Certamente i demoni amano le sceniche turpitudini che non sono amate dall'uomo pudico; amano le mille arti di nuocere coi malefizi della magia, che non sono amate dall'uomo innocente. Dunque l'onestà e l'innocenza, se voglia impetrare qualche cosa dagli dèi non potrà ottenerla per i propri meriti, ma dovrebbe averla per protezione dei suoi nemici. Nè riesce Apuleio a giustificare le oscene finzioni teatrali; abbiamo contro di esse Platone che è suo maestro, la cui autorità è da lui tenuta in molto pregio: se il pu-

dore umano si è ridotto a tale grado di sfacciataggine che non solo ami le cose turpi, ma anche le stimi grate alla divinità!

CAP. XIX. – [Assai prima della venuta di Gesù Cristo, nella legge delle XII tavole era decretata la pena di morte contro coloro che esercitassero le arti magiche. E innanzi a giudici pagani lo stesso Apuleio è stato accusato di magia che egli non credeva cosa innocente e buona; giacchè in tal caso l'avrebbe confessata e difesa, anche a costo della vita; come hanno confessato e difeso la vera fede i martiri cristiani facendo, finalmente, arrossire e mutare le leggi che la proibivano. Apuleio, invece, con lunga e ornata orazione, si dichiara alieno dal delitto delle arti magiche, e non vuole in altro modo mostrarsi innocente, se non negando d'aver commesso quegli atti che non possono farsi da un innocente. I prodigi dell'arte magica, che egli conosce essere atti degni di condanna, avvengono per mezzo delle dottrine e delle operazioni dei demoni. E i demoni, secondo lui, dovrebbero essere adorati; ed essi dovrebbero recare agli dèi buoni le preghiere degli uomini! Ma gli dèi buoni non accetterebbero le peccaminose preghiere magiche, nè accetterebbero le preghiere lecite recate per mezzo dei peccaminosi demoni.].
Se, poi, il peccatore penitente prega di cuore in modo speciale per avere commesso una colpa riguardante la magia, può forse ottenere il perdono per l'intercessione di quelli i quali l'incitarono e lo favorirono a cadere in tale peccato che egli piangendo deplora? O forse gli stessi

demoni, affinchè possano far meritare il perdono del peccato ai penitenti da loro ingannati sono essi i primi a farne penitenza? Nessuno dei demoni disse mai questo; perchè, se così fosse, non oserebbero domandare gli onori divini quelli che volessero col pentimento pervenire ad uno stato di grazia: quell'osare è detestabile superbia; il pentirsi sarebbe umiltà degna di misericordia.

CAP. XX. - Se gli dèi buoni stiano più volentieri in relazione coi demoni, che con gli uomini. - Ma quale ragione urgente e potentissima costringe i demoni, residenti in una regione media, tra quella degli dèi e quella degli uomini, a recare i desideri degli uomini agli dèi, ed i favori degli dèi agli uomini? Qual'è, insomma, questa ragione e questa gravissima necessità? È questa, rispondono i platonici, che nessun dio si mette in relazione diretta con l'uomo. Oh, ammirevole santità di un dio che non avvicina l'uomo supplicante e s'accosta al demone arrogante; sdegna l'uomo penitente, ed è accessibile al demone ingannatore; si tiene lontano dall'uomo che si rivolge alla divinità, e dà ascolto al demone che si finge divinità; non vuole comu-

nicare con l'uomo implorante il perdono, e comunica col demone che suggerisce l'iniquità! Ammirevole dio che non ascolta l'uomo il quale, coi suoi libri filosofici, scaccia i poeti da una ben governata città ed è arrendevole col demonio che pretende dai capi della città e dai pontefici, passatempi turpi per mezzo delle rappresentazioni sceniche dei poeti; un dio che non vuole aver relazione con l'uomo il quale proibisce le finzioni criminose attribuite agli dèi e si mescola con i demoni godenti delle false scelleraggini degli dèi! Ammirevole dio che non comunica con l'uomo il quale punisce con giuste leggi le nefandezze della magia, e comunica col demonio il quale insegna e agevola le arti magiche; dio che non si unisce con l'uomo che aborre il demonio, e si accorda col demonio che sollecita l'inganno dell'uomo!

CAP. XXI. - Se possa mai credersi che gli dèi tengano i demoni come loro ambasciatori e interpetri. - Ma la grande necessità di questa cosa tanto assurda e indegna deriva appunto dal credere che gli dèi eterei, i quali si prendono cura degli eventi umani, ignorerebbero certamente ciò che operano gli uomini della terra, se i demoni aerei non glielo

annunziassero; poichè l'etere è sospeso in alto e lungi dalla terra, mentre l'aria è contigua all'etere e alla terra. O mirabile sapienza! E che altro pensano della divinità cotesti platonici (i quali vogliono che tutti gli dèi siano ottimi) se non che gli dèi, per non parere indegni del culto, debbano prendersi cura dei fatti umani; e che, per la distanza degli elementi, ignorino i fatti umani? E questo affinchè siano creduti necessari i demoni, per mezzo dei quali gli dèi possano apprendere quello che fanno gli uomini e, al bisogno, soccorrere gli uomini? Se così è, a cotesti buoni dèi è più noto il demonio per la vicinanza del corpo, che l'uomo per la bontà del suo animo. O assai deplorevole necessità, o, piuttosto, vanità ridicola e detestabile a cui devono ricorrere i filosofi per non rendere vana la loro divinità! Intanto se gli dèi con l'animo libero dall'ostacolo del corpo possono vedere l'animo nostro, non hanno bisogno per questo di diavoli messaggeri. Se, poi, gli dèi percepiscono i segni corporei degli animi, il volto, la parola, i gesti, per mezzo dei corpi dei demoni, e se da ciò apprendono quello che i demoni annunziano, possono in tal caso essere ingannati dalle menzogne degli stessi demoni. Che

se la divinità degli dèi non può essere ingannata dai demoni, dalla stessa divinità non può essere ignorato quel che noi facciamo. Ma vorrei sapere dai platonici se i demoni abbiano comunicato agli dèi che a Platone dispiacevano le finzioni poetiche intorno alle scelleratezze delle divinità e abbiano taciuto che ad essi piacciono tali finzioni; o se abbiano tutto nascosto preferendo che gli dèi fossero ignari dell'una e dell'altra cosa; oppure se abbiano tutto indicato, la religiosa prudenza di Platone verso gli dèi, e la irriverente loro passione; o se infine abbiano voluto celare la sentenza di Platone con la quale egli non permetteva che gli dèi fossero infamati di falsi delitti per mezzo dell'empia licenza dei poeti; e invece non arrossirono nè temettero di manifestare la loro malvagità con cui amano i ludi scenici, celebranti quelle nefandezze degli dèi. Di questi quattro quesiti da me proposti, scelgano i platonici quali a loro più aggrada; e si fermino in ciascuno a considerare quanto male, accettandoli, debba attribuirsi ai loro buoni dèi. Difatti se preferiscono il primo quesito, confessano che ai buoni dèi non era lecito vivere insieme col buon Platone, il quale proibiva le ingiurie contro di loro,

e che, invece, dovevano abitare coi demoni maligni esultanti di tali ingiurie; i quali buoni dèi poi non potevano conoscer l'uomo dabbene, collocato lungi da loro, se non per mezzo dei malvagi demoni da loro non ben conosciuti quantunque vicini. Se poi i filosofi scelgono il secondo quesito dicendo che l'una e l'altra cosa sono state celate dai demoni in modo che gli dèi non potessero conoscere punto la religiosissima legge di Platone e nemmeno il sacrilego diletto dei demoni, si domanda: quale degli eventi umani può essere, per mezzo dei demoni, utilmente conosciuto dagli dèi, se questi ignorano ciò che in loro onore è decretato dalla religione degli uomini dabbene contro la passione dei demoni malvagi? Se essi accettano, invece, il terzo quesito e rispondono che per mezzo dei demoni messaggeri agli dèi siasi fatta conoscere non solo la sentenza di Platone che proibisce le ingiurie contro gli dèi, ma anche la bruttura dei demoni esultanti di tali ingiurie, si può chiedere: è un annunzio questo o un insulto? E gli dèi odono e conoscono l'una e l'altra notizia, e intanto non solo non allontanano dalla loro presenza i demoni maligni, che desiderano e sperano cose contrarie alla dignità degli dèi ed alla

religione di Platone, ma anche, per mezzo di quei loro brutti vicini, inviano i loro favori al buono e lontano Platone. L'ordine degli elementi, quasi stretto con catene, legò gli dèi in modo che possano congiungersi con quelli da cui sono incriminati, ma non con colui da cui sono difesi; e sono a conoscenza dell'una e dell'altra cosa, ma non hanno il potere di mutare le condizioni della terra e dell'aria. Se, in fine, i filosofi scelgono il quarto quesito vedranno che, per i loro dèi, questo è peggiore degli altri. Chi, infatti, potrà tollerare che i demoni abbiano annunziato agli dèi le indegne brutture delle scene e le criminose finzioni dei poeti contro gli immortali dèi, e insieme la propria ardentissima passione e la soavissima cupidigia verso tali oscenità; e che poi abbiano taciuta la sentenza di Platone, il quale con sapiente austerità decretò dover essere allontanate tutte queste empietà da un'ottima repubblica? Chi potrà tollerare che i buoni dèi siano costretti a conoscere, per mezzo di siffatti messaggeri, le cattive azioni non degli altri, ma degli stessi messaggeri e che non sia a loro permesso di conoscere le buone azioni dei filosofi, mentre quelle sono ingiuriose e queste sono onorevoli per gli stessi dèi?

CAP. XXII. - [Poichè ciascuna delle quattro ipotesi sopra enunciate e discusse farebbe pensare molto male degli dèi, si deve concludere che non può essere accettato quello che dei demoni vorrebbero far credere Apuleio e gli altri che seguono la sua opinione. I demoni sono, senza dubbio, spiriti maligni, avidissimi di nuocere, in tutto alieni dalla giustizia, superbi, invidiosi, ingannatori; e non esercitano alcun potere sugli uomini, i quali, avendo riposto il loro aiuto nella protezione del vero Dio, li superano di gran lunga con la devota mente. I brutti demoni signoreggiano, invece, su coloro che sono indegni di far parte della vera religione, tenendoli come loro sudditi e prigionieri.].

CAP. XXIII. - [In maniera diversa di quella di Apuleio pensò e scrisse Ermete egiziano, soprannominato Trismegisto (tre volte sapiente) [1]. Questi afferma che alcuni dèi sono stati fatti dal sommo Dio; e, aggiungendo che altri dèi sono stati fatti dagli uomini, non intende parlare delle statue le quali sono veramente opera umana, ma asserisce che nei simulacri si insinuano, invitati dagli uomini, alcuni spiriti che possono nuocere, e possono anche giovare a coloro che li venerano. Predice, con suo rammarico, la scomparsa di tali dèi, come se egli presentisse la futura vittoria del Cristianesimo [2].]. - E certamente molte cose dice

[1] Lact., lib. I, 6 Ist.; Cyrill. Cont. Iulian., I.

[2] Ciò che, a proposito della dottrina di questo mitico personaggio egiziano, S. Agostino riferisce qui e nei capitoli seguenti, è tratto da un dialogo di Ermete con Asclepio, tradotto in lingua latina. La quale traduzione è nelle opere di Apuleio; ma parecchi critici, osservandone la forma assai semplice e disadorna, non si risolvono di attribuirla al fecondo scrittore di Madaura, che si esprimeva in uno stile abbondante e ornato.

secondo verità, dell'unico vero Dio, creatore del mondo. E non so in che modo poi scenda giù fino a volere che gli uomini stiano sempre soggetti agli dèi da loro formati, e che ne pianga la scomparsa in un tempo avvenire. Come se vi possa essere cosa più infelice di un uomo signoreggiato dalle opere delle sue mani; giacchè è più facile che l'uomo, adorando gli dèi da lui stesso formati, cessi di essere uomo, e non che possano con la sua venerazione divenire dèi quelli che egli ha fatti dèi. Più presto può accadere che l'uomo collocato in un posto d'onore, avendo poi smarrita la ragione, diventi simile alle bestie, che all'opera di Dio, fatta ad immagine di lui, cioè allo stesso uomo sia preposta l'opera dello stesso uomo. E perciò, giustamente, a suo danno l'uomo si distacca da Colui che lo fece, preponendo a sè quello che egli stesso fece.

¶ Poichè l'egiziano Ermete prevedeva che era per venire il tempo in cui sarebbe scomparsa questa vana, ingannatrice, perniciosa, sacrilega idolatria, se ne doleva; ma tanto impudentemente se ne doleva, quanto imprudentemente lo sapeva. Difatti non aveva rivelato a lui queste cose lo Spirito Santo, come ai santi Profeti i quali, prevedendole, dicevano esultanti: "*Se*

l'uomo farà gli dèi, ecco essi non sono dèi,, (Ierem., XVI, 20). E altrove: *" Verrà un giorno, dice il Signore, quando farò sparire dalla terra i nomi degli idoli, e non resterà memoria di essi,,* (Zach., XIII, 2). Ma propriamente dell'Egitto di cui stiamo parlando, così profetizza S. Isaia: *"Alla presenza di Lui si conturberanno i simulacri dell'Egitto, e verrà meno il cuore nel petto degli Egiziani,,* (XIX, 1). E altri detti di tal genere come quelli di coloro i quali prevedevano ciò che doveva avvenire, ed erano lieti che già era avvenuto: di Simeone, di Anna, sùbito dopo la nascita di Gesù (Luc., II, 28, 38); di Elisabetta che lo riconobbe concepito dallo Spirito Santo (Luc., I, 43); di Pietro che, illuminato dal Padre celeste, disse a Gesù: *" Tu sei Cristo, figlio del Dio vivente,,* (Matth., XVI, 16). A questo Ermete egiziano rivelarono il futuro tempo della loro distruzione quegli stessi spiriti che anche al Signore, fattosi uomo, dissero tremanti: *"Perchè venisti innanzi tempo a distruggerci?,,* (Matth., VIII, 29). [Questo dice la nostra religione, che non inganna e non erra; e invece Ermete, mosso qua e là da ogni vento di dottrina, e mescolando le cose vere con le false, si duole che debba perire la sua religione, pure confessando che essa è un errore.].

CAP. XXIV. - [E quello che non confesserebbero gli stessi demoni, se fossero scongiurati, lo confessa appunto l'egiziano Ermete; il quale dice che gli antenati egiziani, increduli intorno alla natura degli dèi, fortemente errarono; e che, non serbando accuratamente il culto e la religione divina, trovarono l'arte di formare i loro dèi con l'infondere, nelle statue e nei riti, le evocate anime dei demoni. E non dice che errarono alquanto o, semplicemente, che errarono, ma afferma che errarono fortemente. È costretto egli, per virtù divina, a manifestare l'errore dei suoi antenati; e, per diabolico suggerimento, si duole della futura pena dei demoni.]. Ma può forse recar meraviglia, se l'opera fatta da quest'arte detestabile contro la divina Religione, venga distrutta dalla divina Religione? Se la verità emendi l'errore, se la fede confuti l'incredulità, se la conversione corregga coloro che malamente errarono? [E noi dobbiamo essere assai lieti che non solo in Egitto ma ovunque non più si sacrifica agli immondi demoni, ma al vero Dio, e che "*tutta la terra canta al Signore il Cantico Novello*,,. (Ps. XCV). E siamo sicuri che, voglia o non voglia Ermete, non possono essere dèi, nè superiori agli uomini, gli idoli formati dagli uomini (Ier., XVI, 20). È, poi, assurda, come abbiamo dimostrato, l'opinione di Apuleio, che i demoni siano interpetri e intercessori tra gli dèi fatti da Dio e gli uomini fatti dallo stesso Dio.]. Resta, pertanto, che ciò che essi possono, lo possono come demoni, sia col fare qualche apparente bene, maggiormente nocendo perchè maggiormente ingannando, sia col fare apertamente il danno.

Nè operano tutto ciò che a loro piace, ma quando e quanto lo permette l'alta e nascosta provvidenza di Dio. E non hanno alcuna autorità come mediatori tra gli uomini e gli dèi, non potendo punto essere amici degli dèi buoni che noi chiamiamo Angeli, Santi, Creature razionali della santa Città del Cielo, Troni, Dominazioni, Principati, Potestà, dai quali i demoni sono così distanti per sentimenti dell'animo, quanto sono lontanamente distanti i vizi dalle virtù, la malvagità dalla bontà.

Cap. XXV. - Le qualità comuni agli Angeli santi e agli uomini santi. - In nessun modo, dunque, dobbiamo noi, per mezzo dei demoni, cercare la benevolenza e i benefizi degli dèi o, per dire più esattamente, degli Angeli buoni, ma con la somiglianza della nostra buona volontà; con la quale, pur non vedendoli con gli occhi del corpo, stiamo in loro compagnia, viviamo con loro, e adoriamo lo stesso Dio che essi adorano. Solo perchè noi, miseri, siamo a loro dissimili per volontà, e per la nostra inferma fragilità restiamo lontani da loro nel merito della vita, e non mai per la sede terrena toccata ai nostri corpi. Nè siamo noi separati da essi, perchè, nella nostra

condizione di mortali, abitiamo questa terra, ma perchè, con l'impurità del cuore, amiamo i diletti di questa terra. Quando saremo purificati diverremo come sono essi. Intanto siamo a loro vicini con la fede, se crediamo per fermo di dover essere anche col loro favore fatti beati noi da Colui dal quale essi stessi sono resi beati.

CAP. XXVI. - [Ermete dice con rammarico: *" Un giorno questa gloriosa terra di Egitto che è sede di are e di templi, sarà pienissima di sepolcri ,,*. E deve intendersi che sarà pienissima di sepolcri di uomini che, poi, dagli uomini furono fatti dèi. Anche Varrone lasciò scritto che gli dèi sono stati uomini. Ed Ermete, rivolgendo il discorso ad Asclepio, gli ricorda che l'avo di lui, Esculapio, primo inventore della medicina, fu, dopo la morte, divinizzato e seppellito in un monte della Libia, presso il lido dei coccodrilli. Ricorda, inoltre, che il proprio avo, Ermes, di cui porta il nome, venne anch'esso fatto dio in Ermopoli. È costui il dio Mercurio? Fa, poi, menzione di Osiride moglie di Osiris, la quale largisce beni quando è favorevole, ma è dannosissima quando s'adira; e, su tal proposito, aggiunge che gli dèi terreni e mondani facilmente s'adirano, perchè sono stati fatti dagli uomini, sia nella parte corporea che sono i simulacri, sia nel resto che sono demoni invocati e infusi nei simulacri. E questi demoni, per bocca di Ermete, si dolgono dell'imminente età del Cristianesimo, e dei molti sepolcri de' suoi santi martiri, dove resteranno vinti tutti gli spiriti immondi.].

CAP. XXVII. - [Noi veramente onoriamo i sepolcri dei nostri santi martiri, degli uomini di Dio, che combatterono per il trionfo della vera Religione e che c'invitano ad imitarli; ma non offriamo ad essi nessun sacrificio, perchè non sono essi nostri dèi: è nostro Dio il loro stesso Dio. E quando ancora su tali santi sepolcri si veggono delle vivande (già quest'uso è stato smesso in moltissimi luoghi e dai migliori cristiani) non s'intende con esse offrire sacrifizi ai martiri; ma se ne cibano quelli che le hanno portate, e se ne fa larga parte ai poveri. I cristiani sanno che uno solo è il Sacrificio che si offre al solo vero Dio [1]. Ai nostri santi martiri non tributiamo noi onori divini; ma nemmeno vengono essi festeggiati per le umane scelleratezze che sono attribuite agli dèi pagani; i quali, se prima furono uomini, forse le commisero, e se non furono uomini, sono brutti demoni che se ne compiacciono.].

¶ Socrate non avrebbe avuto un dio di questo genere di demoni, se avesse conosciuto il vero Dio. Ma forse a quell'uomo innocente e alieno dall'arte di fare gli dèi fu assegnato tale dio da coloro che vollero essere eccellenti in siffatta arte. Che dire di più? Nessun uomo discretamente saggio può credere che bisogna sacrificare a questi demoni per ottenere la vita eterna che avverrà dopo la morte. Ma forse ancora vi potranno essere alcuni i quali diranno che gli dèi son tutti buoni, e che i de-

[1] Il sacrificio Eucaristico.

moni sono in parte malvagi ed in parte buoni; e che devono essere festeggiati i demoni ritenuti buoni, per mezzo dei quali otteniamo la vita eterna. Discuteremo questa opinione nel volume seguente.





LIBRO NONO

¶ S. Agostino dimostra in questo libro che non si può far distinzione tra demoni buoni e demoni cattivi: soltanto Cristo è il Mediatore degli uomini per l'eterna beatitudine.

CAP. I. - Riassunto della discussione precedente. - Alcuni sono stati di parere che ci siano buoni e cattivi dèi; altri, avendone migliore opinione, tributarono agli dèi tanti onori e lodi, che non poterono osare di credere cattivo nessuno di essi. Coloro, poi, i quali dissero che alcuni dèi sono buoni ed altri cattivi, diedero anche ai demoni il nome di dèi; ma raramente agli dèi il nome di demoni. Da Omero, però, fu chiamato demone lo stesso Giove, stimato re e capo degli altri dèi (Plutar., in libr. *Cur cessarunt oracula*). Quelli i quali asseriscono che tutti gli dèi sono buoni e di gran lunga supe-

riori agli uomini dabbene, giustamente vengono costretti dalle opere dei demoni che non possono essere negate e che in nessun modo sono da attribuirsi ai buoni dèi, ad ammettere una differenza fra gli dèi e i demoni. E perciò reputano opere di demoni e non di dèi tutte le azioni e i sentimenti malvagi, di cui a giusta ragione si resta disgustati, e con cui gli spiriti occulti manifestano la loro forza. Ma, intanto, si è del parere che questi medesimi demoni siano gli intermediari tra gli dèi e gli uomini per riferire gli umani desideri agli dèi e riportarne agli uomini l'appagamento; e poichè tale opinione è professata dai più nobili filosofi platonici, con costoro che sono eccellenti mi piacque esaminare se giovi il culto di molti dèi a conseguire la beatitudine dopo la morte. E con essi, poi, nel libro precedente, abbiamo discusso se possano essere riconciliati gli uomini dabbene con gli dèi, per mezzo di quei demoni i quali si compiacciono delle nefandezze che dagli uomini buoni e prudenti vengono fuggite e condannate, e che sono le sacrileghe turpi, scellerate finzioni dei poeti non contro un uomo qualunque ma contro gli stessi dèi, e la violenza maligna e degna di pena delle

arti magiche. Ed abbiamo dimostrato che tale mediazione dei demoni non può mai avvenire.

CAP. II. - Se vi siano buoni demoni che aiutino gli uomini a pervenire alla vera beatitudine. - Questo libro, dunque, dovrà contenere, come abbiamo promesso, la discussione intorno alla differenza non degli dèi tra di loro, che, secondo i platonici, sono tutti buoni, nè della differenza tra gli dèi e i demoni, essendo creduti gli dèi immensamente distanti dagli uomini, e i demoni in una regione media tra gli dèi e gli uomini; ma della differenza dei demoni tra di loro. Questo è l'argomento della presente trattazione. Gia molti sogliono dire che tra i demoni vi sono i buoni e i cattivi. E questa opinione non può essere trascurata, o che sia dei platonici o di altri, affinchè qualcuno, stimando di dover seguire i buoni demoni, per la cui intercessione cerca ansiosamente di poter vivere nella futura beatitudine, con gli dèi che crede tutti buoni, non si allontani egli dal vero Dio con cui solamente, in Cui solamente, e di Cui solamente, l'anima umana, che è razionale e intellettuale, diviene beata.

CAP. III. - Il carattere assegnato ai demoni da Apuleio. - Insomma, qual'è la differenza tra i demoni buoni e i cattivi? Già il platonico Apuleio disputando, in generale, intorno ad essi, e parlando a lungo dei loro corpi aerei, non fece menzione delle virtù dei loro animi, delle quali dovrebbero essere forniti, se fossero buoni. Tacque, dunque, la cagione della beatitudine; ma non potè nascondere l'indizio della loro miseria, confessando che la loro mente, per cui li dice razionali, non ammaestrata almeno e difesa dalla virtù, è incapace di resistere alle violente passioni dell'animo; e che anche essa, com'è usanza delle menti stolte, viene in modo speciale agitata da passioni tempestose. Su tale proposito queste sono le sue parole: *"A un di presso da tale moltitudine di demoni i poeti, non allontanandosi dalla verità, sono soliti formare gli dèi che odiano o amano certe persone, e che rendono altamente prosperi alcuni, affliggendo e tribolando altri. Perciò essi provano compassione e si adirano e si affliggono e si rallegrano, e vanno soggetti a tutte le agitazioni dell'animo umano, e con simile moto del cuore e procella della mente, ondeggiano in ogni tempesta di pensieri. Ma*

tutte queste turbolente tempeste vanno lontane dalla tranquillità degli dèi celesti„. In queste parole v'è qualche dubbio che non siano commosse dalla tempesta delle passioni, come un procelloso mare, non le inferiori attività degli animi, ma le stesse menti dei demoni, per le quali sono animali razionali? I demoni non possono essere paragonati nemmeno agli uomini savi, i quali, con mente tranquilla, resistono a siffatte perturbazioni degli animi, da cui l'umana fragilità non è immune, quando anche essi, per le condizioni di questa vita, ne vengono assaliti; e non si lasciano vincere dalle passioni ad approvare o commettere azione che sia fuori della via della sapienza e dalla legge della giustizia. I demoni, non nei corpi, ma nei costumi, somiglianti agli stolti e ingiusti mortali (per non dirli peggiori, essendo più vecchi e insanabili per debita pena), ondeggiano, come dice Apuleio, nelle tempeste della loro stessa mente; nè si sostengono con qualche attività dell'animo, nella verità e nella virtù per la quale si resiste alle turbolente e prave passioni.

CAP. IV. – [Secondo le dottrine dei platonici e degli aristotelici, le passioni avvengono anche nell'animo dell'uomo savio,

il quale però le domina assoggettandole alla ragione; per altri filosofi e per gli stoici, invece, la passione non entra nell'animo del sapiente. Cicerone[1], nel libro *Intorno ai fini dei beni e dei mali*, nota che gli stoici fanno, più che altro, una questione di parole. Chiamano bene soltanto la virtù che risiede nell'animo, e dicono comodità del corpo tutti gli altri beni; mentre i platonici e gli aristotelici chiamano beni anche queste comodità del corpo, quantunque siano da stimare piccola cosa in confronto alla virtù. Ma si chiamino comodità, beni estrinseci o piccoli beni, in sostanza s'intende esprimere lo stesso concetto con parole diverse. Il seguente esempio chiarirà la nostra questione con la quale investighiamo se avvengono le passioni anche nell'animo dell'uomo savio, o se questi ne sia assolutamente libero. Aulo Gellio, nelle *Notti Attiche*[2] narra con elegante facondia un suo viaggio per mare insieme con altre persone, tra cui vi era un filosofo stoico. Questi, sopravvenuta una grave tempesta, se ne turbò divenendo pallido; e parecchi, pur temendo in quel pericolo, per la propria sorte, lo guardavano con curiosità, meravigliandosi che un filosofo si mostrasse così turbato. Ed uno dei viaggiatori, ricco e faceto, calmatasi la tempesta, lo prese a canzonare. Ma lo stoico riferì a costui la risposta che, in simile circostanza, aveva dato il socratico Aristippo ad un fannullone: *"Meritamente non ti preoccupi tu, se perdi la tua inutile vita; ma Aristippo deve temere di perdere la vita sua"*. Avuta questa risposta, il ricco si allontanò; e invece al filosofo si accostò Aulo Gellio, non per litigare ma per apprendere, e gli chiese quale era stata la cagione del suo timore. Allora il filosofo gli fece vedere un libro di Epitteto, dove è esposta la

(1) *De Finib.*, III, 20; *Tusc. Quaest.*, III, 4; IV, 5 segg.
(2) Libro XIX, 1.

dottrina di Zenone e di Crisippo, i più rinomati della scuola stoica; e dove Aulo Gellio lesse che gli stoici insegnano non essere in potere dell'uomo che le visioni dell'animo, chiamate fantasie, avvengano o non avvengano prima o poi; e insegnano che inoltre, provenendo esse all'improvviso, da cose terribili e spaventevoli, di necessità turbano anche l'animo dell'uomo sapiente. Il quale, per un poco, prova timore o pure s'addolora, come se, in queste condizioni, venga per poco impedito l'uso della ragione; ma egli non acconsente mai al male e, rientrato in sè stesso, torna subito a fare buon uso della ragione, e con la mente resiste alle passioni, dalle quali, invece, sono miseramente soggiogati gli stolti.]. – Stando così i fatti, nessuna o quasi nessuna differenza v'è tra l'opinione degli stoici e quella degli altri filosofi intorno alle passioni e alle perturbazioni degli animi, giacchè gli uni e gli altri difendono dal dominio di esse la mente e la ragione dell'uomo savio. E forse gli stoici dicono che le passioni non entrano nel sapiente, per questo che con nessun errore annuvolano e con nessuna macchia sovvertono la sapienza, a cagione della quale uno è sapiente. Accadono esse nell'animo del sapiente, rimanendo incolume la serenità della sapienza; e accadono appunto a cagione di quelle cose che gli stoici chiamano comodità e fastidi, non volendoli dire beni e mali. Ma certamente se quel filosofo per nulla avesse curato ciò che sentiva

dover perdere nella tempesta, la vita cioè e la salvezza del corpo, non avrebbe temuto quel pericolo, in modo da renderne testimonianza col pallore del volto. Nondimeno poteva egli soffrire quella impressione e, nello stesso tempo, tener ferma in mente la norma che la vita e la salvezza del corpo, minacciate dalla furiosa tempesta, non sono quei beni che rendono buoni coloro i quali ne hanno il possesso, come, invece, fa la giustizia. In quanto poi non vogliono chiamarli beni, ma comodità, deve questa essere reputata questione di parole, non discussione intorno alla realtà delle cose. Che importa se più esattamente siano chiamati beni o comodità, se non meno lo stoico che il peripatetico temano, impallidendo, di perderle, non nominandole allo stesso modo, ma allo stesso modo stimandole? L'uno e l'altro, giustamente, se nei pericoli di codesti beni o comodi, siano spinti a nefandezza o a scelleratezza, in maniera da non poterli altrimenti conservare, dicono di preferire la perdita di ciò che mantiene salva la natura del corpo, piuttosto che commettere azione con cui si oltraggia la giustizia. Così la mente, ove sta invitta questa norma, non permette che, contro

ragione, prevalgano in lei le passioni, quando anch'esse avvengano nelle facoltà inferiori dell'animo, che anzi essa le domina ed esercita il regno della virtù, non consentendo ma piuttosto resistendo ad esse. Anche Virgilio descrive il tal guisa Enea, allorchè dice: *"La mente sta invitta, le lacrime scorrono indarno,,* (Aen., IV, 44).

CAP. V. – Le passioni considerate secondo le norme della Dottrina Cristiana. – Non è ora necessario mostrare copiosamente e diligentemente quello che di tali passioni insegna la Scrittura divina in cui si contiene la Dottrina Cristiana? Questa, senza dubbio, sottomette la stessa mente a Dio per essere da Lui governata e aiutata, ed alla mente sottomette le passioni da moderare e da frenare in modo da rivolgerle a vantaggio della giustizia. Insomma nella nostra dottrina non tanto si cerca se l'uomo pio s'adira, ma perchè s'adiri; nè se divenga triste, ma perchè sia triste; nè se provi timore, ma di che cosa ha timore. Non so se alcuno possa, con esatto discernimento, biasimare lo sdegno verso il peccatore, affinchè si corregga; il dolore per il sofferente, affinchè se ne liberi; il temere perchè

è in pericolo, affinchè sia salvato. Anche la misericordia suole essere biasimata dagli stoici. Ma quanto più nobilmente si sarebbe turbato quello stoico, per la premura pietosa di salvare un uomo, piuttosto che per la paura del proprio pericolo nel naufragio! Di gran lunga più onestamente e più umanamente e più convenientemente al sentimento religioso parlò Cicerone in lode di Cesare, allorchè disse: " *Nessuna delle tue virtù è più ammirevole nè più gradita della tua misericordia* ,, (Orat. pro Ligario). Che è poi la misericordia se non una certa compassione, in cuor nostro, dell'altrui miseria, che ci spinge a prestare il nostro soccorso, se ne siamo in grado? E la commozione giova alla ragione, allorchè si usa misericordia senza offesa della giustizia, sia offrendo al bisognoso, sia perdonando a chi è pentito. E Cicerone, eloquente parlatore, non esitò di chiamare virtù la misericordia, che gli stoici, senza vergognarsene, annoverano tra i vizi. I quali, nondimeno, come insegna il libro del nobilissimo stoico Epitteto, contenente la dottrina dei capiscuola Zenone e Crisippo, ammettono accadere passioni siffatte nell'animo del sapiente che vogliono sia libero da tutti

i vizi. Ne viene di conseguenza che non li debbano stimare vizi, se intervengono al sapiente in modo che niuna forza hanno contro la virtù della mente e della ragione; e che l'opinione dei platonici e dei peripatetici equivale a quella degli stoici; ma, come dice Tullio Cicerone (*De Orat.*, I), la controversia di parole tormenta, già da lungo tempo, i greculi più desiderosi di litigare che della verità. Si può, intanto, opportunamente investigare se appartenga alle condizioni della presente, inferma vita il soffrire siffatti turbamenti anche facendo opere buone. In verità gli Angeli santi puniscono senza ira coloro che, secondo l'eterna legge di Dio, devono essere puniti; e dànno soccorso ai miseri senza soffrirne; e senza provar timore aiutano i pericolanti da loro amati. E, pur nondimeno, per l'uso del parlare umano, si adoperano i vocaboli di tali passioni anche discorrendo degli Angeli, per una certa similitudine di azioni, non per infermità di commozioni; come lo stesso Dio, secondo la Scrittura, si adira pur non essendo mai turbato da veruna passione. L'effetto e non il turbolento affetto fece usare il vocabolo vendetta.

CAP. VI. - [I demoni, come confessa anche il platonico Apuleio, sono sconvolti dalle passioni nella loro stessa mente, cioè nella facoltà superiore dell'animo, che li rende razionali, e donde la sapiente virtù, se in loro ve ne fosse davvero, dovrebbe dominare e reggere le turbolente agitazioni della parte inferiore dell'animo. La loro mente ondeggia in gran tempesta di passioni; e non possono così piacere ai buoni dèi, nè insegnare i buoni costumi agli uomini. La loro ragione tanto più acutamente intende ingannare, quanto più essa è invasa dalla cupidigia di nuocere.].

CAP. VII. - [E intanto il platonico Apuleio vuole che tutti siffatti demoni, perchè hanno i corpi aerei, siano mediatori fra gli uomini e gli dèi: proprio Apuleio il quale aveva già notato (Ap., lib. *De deo Socratis*) che non dèi, come li chiama Omero, ma demoni sono anche quegli spiriti dell'aria, litiganti tra loro e combattenti, perchè invasi dalle umane passioni, alcuni a vantaggio dei Greci ed altri a vantaggio dei Troiani.].

CAP. VIII. - [Apuleio, nella definizione che fa degli uomini, non li dice privi di sapienza, per la quale possono aspirare alla beatitudine; ma parlando dei demoni non attribuisce mai a questi alcunchè di sapienza, nè mai altra buona qualità per cui si possa far distinzione tra demoni buoni e cattivi. Essi hanno comuni con gli dèi soltanto i corpi immortali, ed in comune con gli uomini soltanto le passioni perturbatrici.].

CAP. IX. - [In tali condizioni possono, tra gli dèi e gli uomini, essere intermediari i demoni che hanno i corpi immortali come eterno legame delle loro anime dannate?].

CAP. X. – Plotino giudica essere meno miseri gli uomini nel loro corpi mortali, che i demoni nei corpi immortali. – Plotino, vissuto in secolo assai vicino al nostro (204-269), è lodato perchè, più eccellentemente degli altri platonici, ha compreso Platone. Egli, discutendo intorno alle anime degli uomini, dice: *" Il padre misericordioso faceva a loro i legami morituri "*. Così giudicava essere un dono della misericordia di Dio Padre, che gli uomini hanno corpi mortali, per non essere in eterno ritenuti nella miseria di questa vita. Di tale misericordia fu stimata indegna l'iniquità dei demoni la quale, nell'angustia dell'animo appassionato, non ricevette, come gli uomini, un corpo mortale, ma un corpo immortale. I demoni sarebbero stati certamente più felici degli uomini se, come questi, avessero avuto un corpo mortale, e come gli dèi un'anima beata. Sarebbero stati eguali agli uomini se, come questi, con l'animo misero, avessero anche meritato, almeno, un corpo mortale: avrebbero, in tal modo, ottenuto qualche pietà riposando, con la morte, dei loro affanni. Ma ora non solo non sono, per il loro misero animo, più felici degli uomini, ma sono anche più infelici per l'eterno legame del loro

corpo. Avendo egli detto apertissimamente che i demoni sono eterni, volle fare intendere che mai essi, giovandosi di qualche disciplina di pietà e di sapienza, potessero da demoni divenire dèi.

CAP. XI. - [Apuleio inoltre asserisce che le anime degli uomini divengono anch'esse demoni dopo la morte; che si formano i Lari dalle persone dabbene, i Lemuri e le Larve dalle cattive, e gli dèi Mani da quelle che è incerto se siano state persone buone o cattive. Teoria, com'è evidente, assai comoda per i malvagi, i quali, anche dopo morte, potranno continuare a nuocere e, in compenso, avranno tributati sacrifici e onori divini!].

CAP. XII. - [Lo stesso Apuleio afferma che tre sono le cose lodevoli degli dèi: la sublimità della sede, l'eternità della vita, la perfezione della natura, cioè la beatitudine; e che gli uomini hanno la sede più bassa, sono corporali e sono miseri.].

CAP. XIII. - [Apuleio disse pure che i demoni hanno tre qualità comuni con gli uomini giacchè, come questi appartengono al genere degli animali, sono forniti di mente razionale, e sono soggetti alle passioni dell'animo; che hanno comune con gli dèi soltanto l'eternità; e che hanno una speciale qualità loro, cioè i corpi aerei. In tali condizioni possono veramente scendere giù, ma non essere intermediari fra gli uomini e gli dèi. Se poi si volesse attribuire questo ufficio di intermediari ai demoni creduti eterni e buoni: in tal caso è necessario os-

servare che se vi sono demoni eterni e buoni, essi devono essere anche beati. E se sono eterni e beati, sono anche simili agli dèi, anzi sono gli stessi dèi; i quali, nella loro beatitudine occupano l'altissimo luogo assegnato dai platonici agli dèi che non si accomunano coi miseri mortali. Sicchè è evidente che anche supponendo buoni alcuni demoni, non possono essere questi considerati intermediari fra gli dèi e gli uomini. Intermediario può essere o un mortale beato o un immortale misero.].

CAP. XIV. - Gli uomini non possono essere in questa vita pienamente felici. - Grande disputa si agita fra gli studiosi, se un uomo possa essere beato e mortale. Alcuni, considerando con umiltà la propria condizione, affermarono che l'uomo, finchè vive questa vita mortale, non è capace della beatitudine; ma altri osarono dire, nella loro superbia, che i possessori della sapienza sono beati anche nella presente vita. Se è così perchè non sono costoro gli intermediari fra i mortali miseri e gli immortali beati, possedendo essi la beatitudine con gli immortali beati e la mortalità con i miseri mortali? Certamente se essi sono beati, non portano invidia agli altri; (v'è mai cosa più misera dell'invidia?) e perciò aiutano per quanto possono i miseri mortali a conseguire la beatitudine; in modo che questi possano

essere immortali dopo la morte, e unirsi agli Angeli immortali e beati.

CAP. XV. - Gesù Cristo è il Mediatore tra Dio e gli uomini. - Ma se, esaminando la questione in maniera da essere assai più credibile e maggiormente approvabile, si vede che gli uomini, finchè sono mortali, sono anche miseri, allora è da cercare un Mediatore che non sia soltanto uomo, ma anche Dio, affinchè, intervenendo, la beata mortalità di tal Mediatore elevi gli uomini dalla mortale miseria alla immortale beatitudine. E bisognava che Egli non disdegnasse di divenire mortale, e che non fosse rimasto mortale. E certamente Egli divenne mortale, non infirmando la divinità del Verbo, ma assumendo l'infermità della carne. Nè, poi, rimase egli mortale nella stessa carne, che da Lui venne risuscitata dalla morte. Ed il frutto della sua Mediazione è appunto questo che non restassero nella perpetua morte della carne quelli stessi per la cui liberazione si fece Mediatore. Fu, dunque, conveniente che il Mediatore tra noi e Dio avesse una mortalità temporanea ed una beatitudine infinita, in modo che, somigliante ai morituri per quello che

è transitorio, elevasse noi dalla morte a ciò che è durevole. [Non potevano essere mediatori gli Angeli buoni, perchè sono essi immortali e beati; molto meno i demoni che hanno una immortalità miserrima:] ma era necessario un solo Mediatore, per la cui partecipazione diveniamo beati; e questo è il Verbo di Dio non fatto, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. E non è Mediatore in quanto è Verbo di Dio, essendo, come tale, beatissimo, e immortale e infinitamente superiore ai miseri mortali; ma è Mediatore in quanto si fece uomo, mostrando con ciò che noi non dobbiamo cercare altri mediatori i quali gradatamente ci guidino al beato e beatifico bene; giacchè il beato e beatifico Dio, fattosi partecipe della nostra umanità, ci abbreviò il cammino per partecipare della sua divinità. Nè liberandoci Egli dalla mortalità e dalla miseria, guida noi agli immortali e beati Angeli, in modo che diveniamo immortali e beati partecipando della loro beatitudine; ma ci guida a quella Trinità con la cui partecipazione sono beati gli Angeli. E però quando, per essere Mediatore, volle, in forma di servo, stare in mezzo agli Angeli, rimase, in forma di Dio, sopra gli Angeli: via della

vita, qui sulla terra, Egli stesso che in Cielo è la vita.

Cap. XVI. - [Se è vero che gli dèi non si accostano agli uomini per non esserne contaminati, è anche vero che i demoni, essendo impuri, a contatto con gli uomini si contaminano maggiormente. E, così contaminati, come potrebbero rendere puri gli uomini? Come potrebbero essere intermediari tra gli uomini e gli dèi che non vogliono essere contaminati? Se poi i demoni possono mescolarsi con gli uomini senza contaminarsi, certamente paiono migliori degli dèi, i quali sono soggetti ad essere contaminati.]. - Intanto Apuleio riferisce che da Platone viene affermato non potere essere, per la povertà del linguaggio umano, con nessuna parola, compreso il sommo Dio, Creatore di tutte le cose, il quale, per noi, è il vero Dio. Apuleio da Platone riporta anche questo: " *Agli uomini sapienti, quando, col vigore dell'animo, abbiano, per quanto è possibile, distaccato sè stessi dai loro corpi, risplende per un attimo la visione di questo Dio, come il balenio di un candido lume apparisce rapidamente nelle tenebre profondissime* " (Apul., *De deo Socr.*). Se, dunque, Iddio veramente sommo sopra tutte le cose, risplendendo con rapidissimo balenio come candido lume, è presente, sia pure un istante, con la sua intelligibile presenza alle

menti dei sapienti, quando si siano quasi distaccati dal corpo, nè può Egli da questi essere contaminato; come mai cotesti dèi vengono collocati lontanissimi in sublime sede, appunto per non essere contaminati dalla comunione con gli uomini? [E, secondo costoro, non sono dèi anche gli astri? I quali sono in relazione con gli uomini diffondendo su la terra la luce, ed essendo dagli uomini veduti ed osservati. Ne resterebbero, perciò, inquinati anche gli astri? Veggano i platonici in quali contraddizioni si avvolgono con le loro dottrine; e se veramente si possa mai conseguire la vita eterna per la mediazione dei brutti demoni!].

CAP. XVII. - Per conseguire l'eterna vita beata dobbiamo rivolgerci al solo vero Mediatore Gesù Cristo, non mai ai demoni. - Mi meraviglio assai che uomini dottissimi, i quali giudicarono doversi posporre tutte le cose corporee e sensibili alle cose incorporee e intelligibili, fanno poi menzione dei contatti materiali, allorchè si discorre intorno alla vita beata. Dove lasciano essi quel tratto di Plotino che dice: "*Dobbiamo affrettarci ad andare alla nostra carissima Patria; ivi è il Padre nostro; ivi sono le nostre beatitudini? Con quale naviglio*, aggiunge, *con quale velocità? Col divenire simili a Dio*" (Enn., II, 3; VI, 8). Se, dunque, ciascuno è tanto più vicino a Dio,

quanto più se ne rende somigliante, non v'e altra distanza da Lui se non l'essere dissimile a Lui. E l'anima dell'uomo è tanto più dissimile a quel Vero incorporeo, eterno e immutabile Dio, quanto più è bramosa delle cose temporanee e mutevoli. Per la redenzione, poichè all'immortale purezza, che è nell'altissima sede, disconviene ciò che in basso è mortale e impuro, occorre un Mediatore. E questo non deve essere uno col corpo immortale vicino a quelli che sono più in alto, e con l'animo infermo simile ai morituri, col quale porta invidia alla nostra salvezza, piuttosto che aiuto per essere salvi; ma tale che per la mortalità del corpo si accosti con noi su la terra, e per la giustizia immortale dello spirito, con cui non per distanza di luoghi, ma per eccellenza di similitudine, rimase altissimo, largisca l'aiuto veramente divino per rendere noi puri e liberi. Questo incontaminabile Dio non teme certamente la contaminazione dell'umanità di cui si è rivestito, o degli uomini tra i quali è vissuto. E non sono piccole cose queste le quali Egli, con salutare nostro vantaggio, mostrò nella Sua incarnazione, che cioè per la carne non può essere contaminata la vera divinità, e che i de-

moni, essendo senza carne, non devono per questo essere considerati migliori di noi. Come dice la santa Scrittura, il Mediatore di Dio e degli uomini è Gesù Cristo (Tim., I, 2, 5), della cui divinità, per la quale è sempre uguale al Padre, e della cui umanità per la quale si è fatto simile a noi, non è qui il luogo di parlare adeguatamente, pur nei limiti del nostro potere.

CAP. XVIII. - [I demoni falsi, ingannatori e immondi non possono guidarci a Dio, ma si sforzano, invece, di renderci peggiori nell'anima.]. - Or chi è mai così stolto che creda di poter essere purificato per questa via, dove gli uomini sono giudicati contaminatori, i demoni contaminati e gli dèi contaminabili? e non voglia piuttosto scegliere la via dove si evitano i demoni anche troppo contaminatori, e dall'incontaminabile Dio vengono purificati gli uomini per iniziare la loro società con gli Angeli incontaminabili?

CAP. XIX. - [Labeone ed altri demonicultori dicono che essi chiamano demoni quelli che da altri sono chiamati angeli, e che credono negli angeli buoni, ma questi devono essere intesi come demoni buoni. La santa Scrittura, invece, parla di Angeli buoni e di angeli cattivi; ma non nomina mai demoni buoni;

e insegna costantemente che tutti i demoni sono spiriti maligni. Ora non solo tra i cristiani, ma anche tra i pagani è questo il significato che si dà alla parola demonio.].

CAP. XX. - Quale sia la scienza che rende superbi i demoni. - Anche la stessa etimologia del nome demonio, se noi leggiamo attentamente i libri divini, ci offre qualche cosa degnissima d'essere conosciuta. I demoni sono così chiamati, con parola greca, per la loro scienza [1]. L'Apostolo, però, ispirato dallo Spirito Santo, dice: "*La scienza si gonfia, la carità edifica*" (I, Cor., VIII, 1). La qual cosa non s'intende altrimenti bene, se non che la scienza allora giova quando va insieme con la carità; ma senza di questa si gonfia, cioè si leva in superbia di vanissima ventosità. Nei demoni, dunque, v'è la scienza senza la carità, e perciò sono tanto gonfi, cioè tanto superbi, da pretendere gli onori divini e l'omaggio della Religione che sanno dover essere tributati soltanto al vero Dio; e per quanto possono e da coloro presso cui possono, ancora si fanno obbedire. Le anime degli uomini pieni di immondo orgoglio, e simili ai demoni per la superbia, non per la scienza,

[1] Platone nel *Cratilo* dice: furono detti δαίμονες, quasi daemones peritos (Lact., lib. II, *Istit.*).

ignorano quanta virtù abbia l'umiltà di Dio, che apparve in forma di servo, contro la superbia dei demoni dalla quale era meritamente posseduto il genere umano.

CAP. XXI. – [I demoni conobbero che Gesù Cristo, pur vestito dell'infermità della carne, era Dio, quando gli dissero: "*Che abbiamo noi a fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto per mandarci in perdizione?*,, (Marc., I, 24; Matth., VIII, 29). Ma avevano la scienza senza carità: temevano da Lui la pena ma non amavano la sua giustizia. Avevano quella scienza che Gesù Cristo volle ad essi allora concedere; giacchè Egli poi non volle essere conosciuto dal principe dei demoni, allorchè permise di essere invano tentato da costui, per lasciare a noi un esempio da imitare (Matth., IV, 3-11).].

CAP. XXII. – [Gli Angeli buoni possiedono la vera scienza, non quella dannosa dei demoni, gonfia di superbia, ma la scienza avvivata dalla carità che edifica, la scienza delle ragioni eterne che governano il mondo e che da essi, illuminati dalla grazia divina, vengono contemplate nel Verbo di Dio, per mezzo di Cui fu creato il mondo. Nè i demoni vedono mai queste cose: ma, per l'esperienza che hanno di alcun segni non conosciuti dagli uomini, prevedono parecchi avvenimenti, non senza rischio di rimanere spesso ingannati. Gli Angeli santi non errano mai e vivono eternamente beati, essendo il loro bene e la loro beatitudine Dio stesso dal quale furono creati.].

CAP. XXIII. – [Ai platonici piace chiamare dèi questi Angeli buoni, annoverandoli tra quegli dèi che, secondo Platone, fu-

sono creati dal sommo Dio. Li chiamino pure così; giacchè non intendiamo fare questione di parole. Anche nella Sacra Scrittura si legge: *"Parlò Dio, il Signore degli dèi,,* (Ps. XLIX, 1): e in altro luogo: *"Date lode al Dio degli dèi,,* (Ps. CXXXV, 2); e altrove: *"Il Signore è un Dio grande e Re grande sopra tutti gli dèi,,* (Ps. XLIV, 3); e: *"Il Signore è grande, e assai degno di lode; Egli è terribile sopra tutti gli dèi,,* (Ps. XCV, 4): nei quali passi devono evidentemente intendersi per dèi gli Angeli buoni. Ma quando l'ispirato Salmista aggiunge (Ps. XCV, 5, Lit.): *"Tutti gli dèi delle genti sono demoni; ma il Signore ha creato i cieli,,*, è chiaro che egli vuol dire: sono demoni tutti quelli che le genti tengono per dèi. La Sacra Scrittura, inoltre, chiama dèi anche gli uomini: *"Io ho detto: Voi siete dèi e figliuoli tutti dell'Altissimo,,* (Ps. CXXXI, 6). E gli uomini, in questo salmo, sono chiamati dèi, perchè restino avvertiti di non adorare nemmeno un Angelo con l'adorazione dovuta all'unico, sommo, vero Dio; e che, assolutamente, non devono mai adorare nessuno dei demoni i quali sono tutti maligni. Nè ci sono demoni buoni e demoni cattivi; nè ci accorderemo mai con i platonici a chiamare demoni buoni gli Angeli buoni, eterni e beati. Ora, dunque, diamo termine a questo libro, conoscendo che gli immortali e beati, comunque vogliansi chiamare, i quali così sono stati fatti e creati, non sono i mediatori per elevare all'eterna beatitudine i miseri mortali, da cui sono separati per la duplice differenza. Coloro, poi, i quali stanno nella regione media, avendo comune l'immortalità con quelli che stanno su, e la miseria con gli altri che stanno giù, ed essendo per la loro malizia meritamente miseri, possono invidiare a noi la beatitudine che essi non hanno, piuttosto che procurarcela. Intanto gli amici dei demoni non hanno alcuna cosa degna da dirci per

mostrare che devono essere adorati questi brutti spiriti, i quali, invece, sono evitandi perchè ingannatori. Con l'aiuto divino dichiareremo poi, nel libro seguente, che gli spiriti buoni e perciò non solo immortali ma anche beati (i quali sono stimati, col nome di dèi, meritevoli di culto e di sacrifizi, per farci ottenere, dopo morte, la vita beata) qualsisiano essi e comunque vengano denominati, non vogliono essi che sia adorato, se non un solo Dio dal quale sono stati creati, e per la cui partecipazione sono beati.].





LIBRO DECIMO

¶ S. Agostino, in questo libro, insegna che gli Angeli buoni vogliono sia offerto l'onore divino, chiamato culto di *latria*, soltanto all'unico Dio, a cui anch'essi obbediscono. Disputa, inoltre, contro Porfirio, intorno al principio e al modo di rendere l'anima pura e libera.

CAP. I. – [Tutti gli uomini, che ragionano, aspirano ad esser beati; e a lungo e variamente disputarono i filosofi, per determinare chi sia davvero beato e d'onde venga la beatitudine. Noi, nell'ottavo libro, abbiamo esposto l'opinione di alcuni di essi, preferendo disputare coi platonici; i quali affermano che l'anima dell'uomo immortale, razionale o intellettuale non può essere beata, se non partecipando del lume di quel Dio da cui essa e il mondo sono stati creati, e dicono, in conseguenza, che l'uomo non può ottenere la beatitudine, se non accostandosi con purità di casto amore all'unico, ottimo, incommutabile Dio. Ma poichè essi, erroneamente, stimarono che anche ai demoni dovevano essere tributati gli onori divini, noi siamo stati costretti a confutare cotesta deplorevole empietà. Ora, per quanto ci soccorre Dio, dob-

biamo vedere se agli immortali e beati nelle celesti sedi (i quali sono da noi chiamati Angeli buoni, Dominazioni, Principati, Potestà, e dai nostri avversari son chiamati dèi o buoni demoni) piace che anche a loro, o che solamente al loro Dio, il quale è anche Dio nostro, sia tributato il culto, e a Lui soltanto consacriamo alcune cose nostre o noi stessi nei riti della Religione. E intanto è certo che il vero culto religioso, detto *latria* dai Greci, è dovuto soltanto all'unico vero Dio, che rende beati i suoi adoratori, siano questi gli Angeli buoni, oppure siano gli uomini buoni e pii e devoti.].

CAP. II. - Dottrina di Plotino intorno al Lume Superiore. - Nelle teorie rispondenti a verità v'è discrepanza tra noi e quegli eccellenti filosofi. Essi conobbero e diffusamente scrissero che i celesti immortali sono fatti beati dall'Essere supremo, d'onde viene anche a noi la beatitudine, cioè da quel Lume intellettuale che è Dio; il quale è superiore e diverso da coloro che Egli rende splendenti, e ch'Egli fa sussistere perfetti e beati. Plotino, spesso e ampiamente, dichiarando la dottrina di Platone, asserisce che anche quella, da loro creduta anima dell'universo, è resa beata non altrimenti che la nostra, da quel Lume superiore da cui fu creata; il quale, splendendo intellettualmente, intellettualmente la illumina. Plotino esprime ciò che è incorporeo valendosi della similitudine di cose corporee, come se l' Es-

sere supremo fosse il sole, e le anime create la luna. E dice, questo gran platonico, che l'anima razionale (detta meglio intellettuale, al cui genere appartengono, come egli ne è sicuro, anche le anime degli immortali, viventi nelle sedi celesti) non ha sopra di sè altro, eccetto Dio che la creò e che creò il mondo; e aggiunge che ai celesti immortali è data la vita beata e il lume per conoscere la verità, da Colui che la concede a noi. Questa dottrina s'accorda col Vangelo ove si legge: "*Vi fu un Uomo mandato da Dio, che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone per rendere testimonianza alla luce, onde, per mezzo di lui, tutti credessero. Non era egli la luce, ma era per rendere testimonianza alla luce. Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*" (Ioan., I, 6). Nella quale differenza è assai chiaro che l'anima razionale o intellettuale che era in S. Giovanni, non poteva essere lume a sè, ma risplendeva per la partecipazione di un altro vero Lume. Lo confessa lo stesso S. Giovanni ove, facendone testimonianza, dice: "*Noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza e perfezione*" (Ibid., 16).

biamo vedere se agli immortali e beati nelle celesti sedi (i quali sono da noi chiamati Angeli buoni, Dominazioni, Principati, Potestà, e dai nostri avversari son chiamati dèi o buoni demoni) piace che anche a loro, o che solamente al loro Dio, il quale è anche Dio nostro, sia tributato il culto, e a Lui soltanto consacriamo alcune cose nostre o noi stessi nei riti della Religione. E intanto è certo che il vero culto religioso, detto *latria* dai Greci, è dovuto soltanto all'unico vero Dio, che rende beati i suoi adoratori, siano questi gli Angeli buoni, oppure siano gli uomini buoni e pii e devoti.]

CAP. II. - Dottrina di Plotino intorno al Lume Superiore. - Nelle teorie rispondenti a verità v'è discrepanza tra noi e quegli eccellenti filosofi. Essi conobbero e diffusamente scrissero che i celesti immortali sono fatti beati dall'Essere supremo, d'onde viene anche a noi la beatitudine, cioè da quel Lume intellettuale che è Dio; il quale è superiore e diverso da coloro che Egli rende splendenti, e ch'Egli fa sussistere perfetti e beati. Plotino, spesso e ampiamente, dichiarando la dottrina di Platone, asserisce che anche quella, da loro creduta anima dell'universo, è resa beata non altrimenti che la nostra, da quel Lume superiore da cui fu creata; il quale, splendendo intellettualmente, intellettualmente la illumina. Plotino esprime ciò che è incorporeo valendosi della similitudine di cose corporee, come se l'Es-

sere supremo fosse il sole, e le anime create la luna. E dice, questo gran platonico, che l'anima razionale (detta meglio intellettuale, al cui genere appartengono, come egli ne è sicuro, anche le anime degli immortali, viventi nelle sedi celesti) non ha sopra di sè altro, eccetto Dio che la creò e che creò il mondo; e aggiunge che ai celesti immortali è data la vita beata e il lume per conoscere la verità, da Colui che la concede a noi. Questa dottrina s'accorda col Vangelo ove si legge: *"Vi fu un Uomo mandato da Dio, che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone per rendere testimonianza alla luce, onde, per mezzo di lui, tutti credessero. Non era egli la luce, ma era per rendere testimonianza alla luce. Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo "* (Ioan., I, 6). Nella quale differenza è assai chiaro che l'anima razionale o intellettuale che era in S. Giovanni, non poteva essere lume a sè, ma risplendeva per la partecipazione di un altro vero Lume. Lo confessa lo stesso S. Giovanni ove, facendone testimonianza, dice: *"Noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza e perfezione "* (Ibid., 16).

CAP. III. - Errore dei platonici. Culto del vero Dio. - Essendo questi i fatti, se i platonici e tutti gli altri a loro somiglianti, avendo conosciuto Dio, lo avessero adorato come Dio, rendendogli grazie, e non perdendosi nelle vane loro investigazioni (per le quali divennero degli errori dei popoli in parte autori, e in parte seguaci non osando opporre alcuna resistenza), certamente essi confesserebbero doversi adorare, dagli immortali e beati, e da noi mortali e miseri per divenire immortali e beati, il solo vero Iddio.

¶ A Lui dobbiamo lo speciale ossequio e la devozione, che in greco dicesi *latria*, sia con alcuni sacramenti, sia in noi stessi. Tutti noi insieme siamo tempio di Lui, e ciascuno di noi è tempio di Lui; poichè Egli si degna di abitare nella concordia di tutti, e in ciascuno di noi, non più grande in tutti che in ciascuno; nè si distende per ampiezza nè si impiccolisce dividendosi. Il nostro cuore è suo altare quando elevasi verso di Lui. Con Lui ci riconciliamo per mezzo del Sacerdote, suo Unigenito Figlio. A Lui immoliamo vittime cruenti, allorchè combattiamo per la sua verità fino a spargere il nostro sangue e morire. A Lui offriamo il soavissimo odore d'incenso, quando noi alla sua

presenza avvampiamo di pio e santo amore. A Lui restituiamo i doni che ci ha concesso; a Lui dedichiamo noi stessi; a Lui offriamo e consacriamo la memoria dei suoi benefizi, con solennità festive, nei giorni stabiliti, affinchè col volgere degli anni non ne sopravvenga ingrata dimenticanza. Sacrifichiamo a Lui, nell'altare del nostro cuore, col fuoco della fervida carità, il sacrificio dell'umiltà e della lode. Per vedere Lui, come Egli può essere veduto, e per accostarci a Lui, ci purifichiamo da ogni macchia di peccati e di cattivi desideri, e ci consacriamo nel nome Suo. Egli è la fonte della nostra beatitudine; Egli è l'appagamento di ogni nostra aspirazione. Eleggendo Lui o, piuttosto, rieleggendolo, perchè per negligenza lo avevamo perduto; rieleggendolo, dunque, (da questo vocabolo dicesi essere derivato il nome di religione) [1] ci volgiamo a Lui cordialmente per trovare il nostro riposo: per questo, appunto, divenuti beati, perchè divenuti perfetti nel sommo bene; giacchè il nostro bene, del cui compimento si fa grande contesa tra i filosofi, non consiste in

[1] Cic.: *De Nat. Deor.*, II, 28. Ma Lattanzio, cit. da S. Agostino nelle *Retract.*, dice che religione deriva dal verbo religo (*Istit.*, IV, 28).

altro che nell'accostarci a Lui. Nell'amplesso, per dir così, incorporeo di Lui solo l'anima intellettuale si riempie e si feconda di vere virtù. Ci è prescritto l'obbligo di amare questo bene con tutto il cuore, con tutta l'anima, con ogni nostro potere; a questo bene dobbiamo essere guidati da quelli che ci amano, e dobbiamo guidare quelli che amiamo. S'adempiono così quei due comandamenti che riassumono la Legge e i Profeti: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e amerai il prossimo tuo come te stesso,,* (Matth., XXV, 37). All'uomo, per imparare ad amare sè stesso, fu stabilito il fine a cui deve dirigere tutte le sue azioni in modo da divenire beato. Chi ama sè stesso non vuole altro che la beatitudine. E questo fine si ottiene avvicinandosi a Dio. Dunque, a chi sa amare sè stesso che altro viene comandato col precetto di amare il prossimo come sè stesso, se non che egli al prossimo suo raccomandi, per quanto può, l'amore verso Dio? (v. Epist. 155, II). Questo è il culto di Dio, questa è la vera religione, questa è giusta pietà. In conclusione, qualunque immortale potestà, arricchita da qualsivoglia virtù, se ama noi come

sè stessa, vuole che noi, per divenire beati, siamo sudditi e devoti a Lui, al quale essa beata è devotamente suddita (v. De Doctr. Christ., I, 30). Se, intanto, non venera Dio, è misera perchè privata essa stessa di Dio; se, poi, venera Dio, non vuole essere adorata essa in luogo di Dio, chè, anzi, seconda quella divina sentenza, favorendola con vigoroso amore, la quale dice: *"Chi offrirà sacrifizio agli altri dèi, fuori che al solo Signore Dio, sarà distrutto"* (Exod., XXII, 20).

CAP. IV. – [Anche ad uomini, per la funesta adulazione, sono stati tributati onori divini, ma i sacrifizi dei fratelli, Caino e Abele, attestano quanto sia antico il culto verso Dio: il quale non gradì l'offerta del maligno Caino, e gradì, invece, quella del pio Abele (Epist. 102).].

CAP. V. – [I sacrifici che si offrono non servono a Lui, come dichiara, in molti luoghi, la Santa Scrittura. Il Salmista esclama: *"Ho detto al Signore: Tu sei il mio Dio, poichè dei miei beni non hai bisogno"* (Ps. XV, 2). E non ha Egli bisogno soltanto di doni corruttibili e terreni, ma nemmeno della giustizia dell'uomo. E il sacro culto che debitamente si presta a Dio, non a Lui giova, ma all'uomo. Nessuno dirà di aver dato giovamento alla fonte, se va a bere, o alla luce, se vede. I sacrifizi di animali e di altri oggetti, che leggiamo nell'Antico Testamento erano segni e simboli dell'elevamento e della puri-

altro che nell'accostarci a Lui. Nell'amplesso, per dir così, incorporeo di Lui solo l'anima intellettuale si riempie e si feconda di vere virtù. Ci è prescritto l'obbligo di amare questo bene con tutto il cuore, con tutta l'anima, con ogni nostro potere; a questo bene dobbiamo essere guidati da quelli che ci amano, e dobbiamo guidare quelli che amiamo. S'adempiono così quei due comandamenti che riassumono la Legge e i Profeti: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e amerai il prossimo tuo come te stesso*,, (Matth., XXV, 37). All'uomo, per imparare ad amare sè stesso, fu stabilito il fine a cui deve dirigere tutte le sue azioni in modo da divenire beato. Chi ama sè stesso non vuole altro che la beatitudine. E questo fine si ottiene avvicinandosi a Dio. Dunque, a chi sa amare sè stesso che altro viene comandato col precetto di amare il prossimo come sè stesso, se non che egli al prossimo suo raccomandi, per quanto può, l'amore verso Dio? (v. Epist. 155, II). Questo è il culto di Dio, questa è la vera religione, questa è giusta pietà. In conclusione, qualunque immortale potestà, arricchita da qualsivoglia virtù, se ama noi come

sè stessa, vuole che noi, per divenire beati, siamo sudditi e devoti a Lui, al quale essa beata è devotamente suddita (v. De Doctr. Christ., I, 30). Se, intanto, non venera Dio, è misera perchè privata essa stessa di Dio; se, poi, venera Dio, non vuole essere adorata essa in luogo di Dio, chè, anzi, seconda quella divina sentenza, favorendola con vigoroso amore, la quale dice: *"Chi offrirà sacrifizio agli altri dèi, fuori che al solo Signore Dio, sarà distrutto,,* (Exod., XXII, 20).

CAP. IV. - [Anche ad uomini, per la funesta adulazione, sono stati tributati onori divini, ma i sacrifizi dei fratelli, Caino e Abele, attestano quanto sia antico il culto verso Dio: il quale non gradì l'offerta del maligno Caino, e gradì, invece, quella del pio Abele (Epist. 102).].

CAP. V. - [I sacrifici che si offrono non servono a Lui, come dichiara, in molti luoghi, la Santa Scrittura. Il Salmista esclama: *"Ho detto al Signore: Tu sei il mio Dio, poichè dei miei beni non hai bisogno,,* (Ps. XV, 2). E non ha Egli bisogno soltanto di doni corruttibili e terreni, ma nemmeno della giustizia dell'uomo. E il sacro culto che debitamente si presta a Dio, non a Lui giova, ma all'uomo. Nessuno dirà di aver dato giovamento alla fonte, se va a bere, o alla luce, se vede. I sacrifizi di animali e di altri oggetti, che leggiamo nell'Antico Testamento erano segni e simboli dell'elevamento e della puri-

ficazione nostra e del nostro prossimo. Anche il Profeta dice: *"Se tu avessi voluto un sacrifizio, lo avrei offerto: Tu non ti compiaci degli olocausti. Sacrifizio a Dio è lo spirito addolorato: Tu, o Dio, non disprezzerai un cuore contrito ed umiliato,,* (Ps. LI, 17). E altrove: *"Mangerò io, forse, la carne dei tori? o beverò io il sangue dei montoni? Offerisci a Dio sacrifizio e lode, e adempi le promesse da te fatte all'Altissimo. E invocami nel giorno della tribolazione: ti libererò e tu darai a me gloria,,* (Ps. XLIX, 13). Anche il Profeta Michea avverte che il Signore non si placa col sacrifizio di molti caproni; e aggiunge: *"Io ti insegnerò, o uomo, quello che è ben fatto, e quello che il Signore cerca da te: vale a dire che tu sii giusto, e ami la misericordia e cammini con sollecitudine dietro al tuo Dio,,* (Mich., V, 7-8). E S. Paolo: *"Non vogliate dimenticarvi della beneficenza e della comunione di carità: con tali sacrifizi si è ben voluti da Dio,,* (Hebr., XIII, 16).]. – E per questo, ov'è scritto: *"Voglio la misericordia piuttosto che il sacrifizio,,* (Oseae, VI, 6), bisogna intendere che un sacrifizio palesa un altro sacrifizio; giacchè quello che dagli uomini è chiamato sacrifizio è segno del vero sacrifizio. Ma certo la misericordia è il vero sacrifizio; onde è detto quel che ho ricordato or ora: *"con tali sacrifizi si è ben voluti da Dio,,*. In conclusione, tutte le cose che intorno ai sacrifizi si leggono essere state comandate, in vari modi, da Dio nel ministero del suo taberna-

colo, ovvero del tempio, si riferiscono a significare il dovere di amare Dio e il prossimo; *"essendo, com' è scritto, in questi due comandamenti compendiata tutta la Legge e i Profeti,,.*

CAP. VI. - Il vero e perfetto sacrifizio. - Vero sacrifizio è, dunque, ogni opera che, per accostarci, in santa compagnia, a Dio, si fa in relazione al conseguimento di quel bene con cui possiamo essere veramente beati. E perciò la stessa misericordia, con la quale si dà aiuto ad un uomo, se non si fa per amore di Dio, non è sacrifizio; giacchè pur essendo fatto o pure offerto dall'uomo, il sacrifizio, come dice lo stesso vocabolo, è cosa divina. [Ed è sacrifizio l'uomo stesso, consacrato nel nome di Dio, e dedicato a Dio: essendo anche questa una misericordia che ciascuno fa verso sè stesso. È sacrificio il nostro corpo, quando lo castighiamo con la temperanza, se facciamo questo, com'è nostro dovere, per amore di Dio, allontanando dal peccato le nostre membra. E, a più forte ragione, non è sacrificio la stessa anima nostra, allorchè rivolgendosi a Dio, accesa dal Suo divino amore, si libera da ogni vestigio d'umana concupiscenza e, rinnovellata e ossequientissima suddita di Dio, diviene bella della bellezza di Lui?]. Essendo, dunque, i veri sacrifizi opere di misericordia, o verso di noi stessi o verso il prossimo, subor-

dinate a Dio, non vengono esse compiute da noi, se non per liberarci dalla nostra miseria e, in conseguenza, per divenire noi beati. La qual cosa non avviene, se non per mezzo di quel bene, di cui è detto: *"Il mio bene è accostarmi a Dio"* (Ps. LXXII, 28). E certamente avviene che la stessa redenta *Città*, cioè la comunione e la società dei Santi, è offerta a Dio, come universale sacrifizio, per mezzo del grande Sacerdote, il quale, nella sua passione, offrì, per noi, anche sè stesso, in forma di servo, affinchè noi fossimo corpo d'un tanto Capo. A questo ci esorta l'apostolo S. Paolo; e questo è il sacrifizio dei Cristiani, *"che molti siamo un corpo solo in Cristo"* (Rom., XII, 13). Questo celebra la Chiesa anche nel Sacramento dell'altare conosciuto dai fedeli, ove è rivelato a lei che in quel Sacrifizio che essa offre, offre anche sè stessa.

CAP. VII. - Gli Angeli santi vogliono che da noi sia tributato il culto all'unico, vero Dio. - Questi immortali e beati nelle celesti sedi, i quali insieme godono della partecipazione del loro Creatore, della cui eternità sono durevoli, della cui verità sono sicuri, e per la cui grazia sono santi, poichè amano

con misericordia noi morituri e miseri, giustamente non vogliono che noi facciamo sacrifizi a loro, ma a Colui del quale sanno essere sacrifizio essi medesimi insieme con noi. Noi con essi formiamo certamente una sola Città, alla quale nel Salmo è detto: "*Cose gloriose sono dette di te, o Città di Dio*" (Ps. LXXXVI, 3). Una parte di essa, peregrina, siamo noi, l'altra parte, in nostro soccorso, sono i celesti. In verità, da quella Città suprema, dove è legge intelligibile e incommutabile la volontà di Dio, da quella che, in certo modo, può dirsi suprema Curia (poichè ivi si ha cura di noi), discende a noi, per mezzo degli Angeli, la Santa Scrittura (Enarr. in Psal. 9; Serm. 2, n. 1) dove si legge: "*Chi offrirà sacrifizio agli altri dèi, fuori che al solo Signore Dio, sarà distrutto*" (Exod., XXII, 20). A questa Scrittura, a questa Legge, a tali precetti rendono testimonianza tanti miracoli, che chiaro apparisce a chi vogliono che noi tributiamo sacrifizi, quegli immortali e beati, i quali vogliono per noi quello che vogliono per loro medesimi.

CAP. VIII. - [Quanti miracoli non vide Abràmo, a cui fu predetto: "*nella tua discendenza saranno benedette tutte le*

generazioni,,? (v. Genesi, XV, XVIII, XIX, XXI). Quanti miracoli non vide Moisè al quale venne consegnata la Legge? (v. Exod., XIV, XV, XVI, XVII; Num. XI, XVI, XX, XXI).].

Cap. IX. - [Con questi grandi miracoli, per il cui novero occorrerebbe lungo discorso, si raccomandava e si ordinava il culto dell'unico, vero Dio; e si proibiva quello degli innumerevoli falsi dèi. E questi erano miracoli divini, voluti e comandati da Dio, e accolti dai suoi Santi, con semplice fede e con profonda devozione: non erano opera di nefanda magìa, o di geodìa che è la magìa peggiore, o di teurgia, o di altre di queste illecite arti, delle quali si occupa Porfirio, sebbene esitando e quasi vergognandosene.] (1).

Cap. X. - [Certamente queste brutte arti sono insidiose invenzioni dei demoni, i quali con esse pretendono d'essere adorati: e, come Proteo, si trasformano in varie forme, perseguitando ostilmente, o sovvenendo ingannevolmente, e facendo sempre del male.].

Cap. XI. - [Intanto al filosofo Porfirio fu assai difficile, nonostante il suo ingegno ed i suoi studi, conoscere tutte le diaboliche conventicole, e redarguirle con sicurezza; mentre le discerne

(1) La geodia è una specie di magia che si fa invocando le anime dei morti, girando intorno ai loro sepolcri; la teurgia è quella magia con cui vengono invocati gli dèi o i demoni creduti buoni; un'altra specie di magia è la telete, che consiste in alcune espiazioni ritenute perfette, alle quali anche Porfirio attribuiva il potere di rendere l'uomo purificato e capace di conversare con gli spiriti celesti, e di vedere gli dèi.

subito e le detesta una qualunque vecchierella cristiana. Egli però fece bene, scrivendo all'egiziano Anebonte, a riprovare, un po' dubitando, un po' investigando, le arti magiche, le quali non sono atte ad insegnare alcuna cosa utile per la nostra vita beata.].

CAP. XII. - [E quantunque con tali illecite arti si facciano vedere prodigi superiori alla facoltà umana, pure il segno della loro ingannevole empietà è questo che non si riferiscono al culto dell'unico, vero Dio. I miracoli, invece, che, per mezzo degli Angeli, o in qualunque altro modo, per il culto divino, sono fatti da Dio, in cui solo è la vera beatitudine, devono essere creduti e accolti con verace pietà. Nè ha valore l'opinione di quelli i quali dicono che Dio, essendo invisibile, non possa fare miracoli visibili. Certo è sufficiente rispondere a costoro che Dio fece (ed essi stessi lo credono) questo mondo visibile, il quale è superiore a qualunque grande miracolo; sebbene dagli uomini, per l'abitudine di vedere di continuo le cose naturali, non sia considerato miracolo.]. E l'uomo stesso è un miracolo maggiore di qualunque miracolo che è fatto per l'uomo (v. Sermon. 126, 4). E perciò Dio, il quale fece visibili il cielo e la terra, non isdegna di fare miracoli visibili in cielo e in terra, con cui l'anima, ancora dedita alle cose visibili, si desti a prestare il culto dovuto a Lui invisibile. Ma dove e quando li faccia è disegno incommutabile di Lui, il quale dispone di tutti i tempi, anche più lontani, da Lui stesso creati. E movendo le cose temporali,

non si muove Egli temporalmente; nè conosce le cose future in modo diverso delle cose passate; e non esaudisce coloro che ora lo invocano diversamente di come già vede quelli che saranno per invocarlo. In verità, quando esaudiscono gli Angeli suoi, Egli stesso esaudisce in essi, come in un vero e non manufatto suo tempio; e così esaudisce ne' suoi uomini santi. Gli ordini di Lui si manifestano nel tempo, ma sono già da Lui veduti nella sua eterna Legge.

CAP. XIII. - L'invisibile Dio s'è anche mostrato visibilmente. - Nè alcuno si meravigli che Dio, pur essendo invisibile, sia apparso visibilmente ai patriarchi, come spesso è ricordato nei libri sacri. Alla stessa guisa che il suono, per mezzo di cui si palesa il pensiero (il quale vive nel silenzio secreto della mente), non è lo stesso pensiero; così l'immagine per mezzo di cui si rende visibile Dio, il quale è per sua natura invisibile, non è Dio nella sua essenza ineffabile (v. Quaest. 101, in Exod.). Tuttavia Dio era veduto nella forma sensibile, come si ode il pensiero nel suono della voce; nè i patriarchi ignoravano di vedere l'invisibile Dio nella immagine sensibile, la quale non era la profonda

essenza di Dio. Dio si manifesta secondo la capacità delle persone alle quali apparisce, e secondo le necessità dei tempi. Di fatti, quando al popolo d'Israele si dava, al cospetto dello stesso popolo, la Legge con cui veniva comandato il culto all'unico Dio, Dio appariva con terribili segni; quanti la Divina Provvidenza ne giudicava sufficienti per una Legge che era patto di assoluta obbedienza della creatura al Creatore.

CAP. XIV. - La Provvidenza nella storia degli uomini e nella natura delle cose. - Come avviene nell'erudizione di un individuo, così anche la retta erudizione del genere umano, che appartiene al popolo di Dio, va formandosi a grado a grado, col volgere dei tempi e delle età in modo che gli uomini s'innalzano dalle cose temporali per avvicinarsi alle eterne e dalle cose visibili a intendere le invisibili. E intanto è certo che anche nel tempo in cui divinamente si promettevano premi visibili, s'inculcava la religione dell'unico Dio, affinchè la mente umana non si assoggettasse, nemmeno per questi benefici terreni della vita transitoria, ad alcuno, eccetto che al Creatore e Signore dell'anima. È dissennato

chiunque dubita che quanto può essere dato agli uomini dagli Angeli e dagli uomini stessi, non sia in potestà dell'unico Dio onnipotente. Il platonico Plotino disputa intorno alla Provvidenza, e, con l'esempio dei piccoli bellissimi fiori e delle foglie, dimostra che essa dal Sommo Dio, la cui bellezza è intelligibile e ineffabile, giunge fino a queste cose terrene ed umili. E afferma che queste creature quasi disprezzate e di fugacissima durata non potrebbero avere la decorosissima armonia delle loro forme, se non la ricevessero da Dio, in cui è sempiterna la bellezza intelligibile e incommutabile che in sè contiene tutte le cose. Questo mostra il Signore Gesù, dove dice: "*Pensate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano. Ora io vi dico che neppure Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di questi. Se dunque, in tal modo, riveste Dio un'erba del campo che oggi è, e domani è gettata nel forno; quanto più noi, gente di poca fede?*,, (Matth., VI, 28). [Dunque l'anima umana aspetti anche i beni terreni dall'unico, vero Dio, e non si allontani, per essi beni, dal culto di Lui, a cui maggiormente si avvicina, distaccandosi dalla terra.].

CAP. XV. - Gli Angeli sono ministri della Provvidenza di Dio. - Piacque alla Divina Provvidenza ordinare il corso dei tempi in modo che, come ho già detto, e come è scritto negli Atti degli Apostoli (VII, 35, seg.), la Legge del culto dell'unico Dio fosse comunicata coi precetti degli Angeli, nei quali la persona dello stesso Dio comparisce, non certo nella sua Essenza, che sempre permane invisibile agli occhi mortali, ma si mostrasse, per sicuri indizi, visibilmente e adatta alle creature soggette al Creatore; e piacque, inoltre, che a sillaba a sillaba, per transitori intervalli di tempo, parlasse con voce di umana lingua Colui che, non corporalmente ma spiritualmente, non sensibilmente ma intelligibilmente, non temporalmente ma, per dir così, eternalmente, non cominciò nè finirà mai di parlare (Enarr. in Ps. XLIV, 5). Questo eterno linguaggio è presso di Lui udito più chiaramente, non con gli orecchi del corpo ma con quelli della mente, dai suoi Ministri e Messaggeri i quali, eternamente beati, godono dell'incommutabile verità di Lui, e, senza indugio e senza difficoltà, fanno ciò che, con modo ineffabile, odono dover essere fatto e dover essere comunicato perfino a questo nostro mondo vi-

sibile e sensibile. Ma questa Legge venne data secondo l'ordine dei tempi (August., Lib. IV, contra Faustum), e in maniera che prima contenesse, com'è stato detto, le promesse terrene nelle quali però fossero significate le eterne, celebrate da molti con visibili sacrifizi, e intesi da pochi nel loro profondo significato. Nondimeno il culto dell'unico Dio è comandato ivi con chiarissima testimonianza di voci e di fatti, non da uno della turba degli ingannevoli dèi, ma da Colui il quale fece il cielo e la terra ed ogni anima ed ogni spirito, che sono cose diverse da Lui, giacchè Egli le fece e tutte queste altre cose sono fatte; ma perchè siano e stiano bene, hanno esse bisogno di Lui dal quale sono fatte.

CAP. XVI. - [Ogni uomo ragionevole deve prestar fede non ai superbi demoni che, con falsi prodigi, pretendono di essere adorati, ma agli Angeli buoni i quali, messaggeri dell'unico Dio, con sincera pietà comandano il culto di Lui, con la Cui ineffabile visione sono resi beati essi, e promettono veracemente che anche noi saremo beati. I divini comandamenti certo meritano fede, indipendentemente dai miracoli dai quali furono accompagnati.].

CAP. XVII. - [Straordinari miracoli furono, in verità, quelli avvenuti sul Sinai quando fu promulgata la Legge, la quale fu

custodita nell'Arca detta della testimonianza che, fino all'arrivo nella Terra promessa e in questa sede, venne divinamente protetta con altri grandi e degni miracoli (v. Exod., XIII, XL; Ios., III, VI; Reg., I).].

CAP. XVIII. – [Questi miracoli possono essere stoltamente negati da coloro che negano anche (e sono stati da noi opportunamente confutati) ogni ingerenza delle divinità su le cose umane; ma non possono essere negati dagli altri nostri avversari con cui ora discutiamo; i quali preferiscono i loro dèi al nostro Dio, fondatore della santa e gloriosa Città; credono negli ingannevoli prodigi degli dèi; e per avere prodigi esercitano le arti magiche. È mai ragionevole mettere, neanche lontanamente, a confronto tali disoneste, empie superstizioni coi miracoli del vero, unico Dio, che non si riferiscono ai fini terreni sui quali discutono i filosofi, ma alla nostra beatitudine eterna a cui si perviene con l'avvicinarsi allo stesso unico Dio, e con l'offrire solo a Lui degni sacrifizi?].

CAP. XIX. – [Coloro i quali asseriscono che i sacrifizi visibili spettano agli altri dèi, e che al Dio maggiore e migliore è dovuto l'ossequio della mente pura e della buona volontà, ignorano certamente che le cose visibili sono segno di ciò che non è visibile, come il suono delle parole, percepito dal senso dell'udito, è segno del pensiero.]. Dunque, come pregando e lodando, noi dirigiamo le cose significative a Lui al quale offriamo ciò che ha il suo significato nel nostro cuore; così sacrificando sappiamo che il sacrifizio visibile non può

essere tributato ad altro che a Colui del quale dobbiamo essere noi stessi sacrifizio invisibile nel profondo del nostro cuore. [Gli Angeli e i Santi ci insegnano questo. E i demoni, bramosi di sacrifizi, non godono, come vanamente crede Porfirio, degli odori delle vittime, ma si dilettano di soggiogare l'anima del supplicante, chiudendogli la via di andare al vero Dio.].

CAP. XX. – Il sommo sacrifizio del Mediatore Gesù Cristo. – Gesù Cristo, prendendo la forma di servo, è divenuto, col suo sacrifizio, Mediatore tra Dio e gli uomini; mentre Egli stesso ha ricevuto il Sacrifizio insieme col Padre, con Cui formano un solo Dio. E intanto, nella forma di servo, volle essere Egli sacrifizio, piuttosto che ricevere sacrifizi, affinchè nessuno stimasse potersi sacrificare alle creature. Per questo Egli è il Sacerdote, Egli stesso offerente ed Egli stesso vittima. Per tale commemorazione volle essere Sacramento quotidiano il Sacrifizio della Chiesa che, essendo corpo dello stesso Capo, apprende ad offrire sè stessa per mezzo di Lui. Gli antichi sacrifizi di Santi erano molteplici e vari segni di questo vero, sublime Sacrifizio: questo solo fu simboleggiato da molti, come quando con molti vocaboli si indica una sola cosa, per ricordarla bene, senza

disagio. A questo sommo e vero sacrifizio cedettero tutti gli altri falsi sacrifizi.

CAP. XXI. - La potestà dei demoni e i santi Martiri. - In tempi prestabiliti e limitati fu data potestà ai demoni di sfogare tirannicamente, per mezzo di uomini da loro posseduti ed eccitati, l'ira contro la Città di Dio, ricevendo non solo sacrifizi volontari dai loro offerenti, ma anche cercando di ottenerli dai loro nemici, con la violenta persecuzione. Eppure questo non riesce dannoso e, invece, ridonda a vantaggio della Chiesa [1]; giacchè in tal modo si compie il numero dei Martiri (Apoc., VI, 11) dei quali la Città di Dio ha tanti più illustri e onorati cittadini quanto più fortemente essi combattono fino all'estremo sangue e fino alla morte, contro il peccato dell'empietà. [Questi Martiri, se l'uso del linguaggio ecclesiastico lo permettesse, dovrebbero essere chiamati i nostri eroi: i quali non placarono, come consiglierebbe Porfirio, i demoni loro nemici, con sùpplici doni, ma li vinsero con le virtù divine.]. Così, certamente, Scipione, con maggiore proprietà del vocabolo, fu detto Africano per avere, col suo valore, debellata l'Africa, che se avesse,

[1] Plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum (Tertull.: *Apol.*, L).

coi doni, placato i nemici a fine di ottenerne il perdono.

CAP. XXII. - Gli uomini di Dio e la loro vittoria sopra i demoni. - Gli uomini di Dio scacciano, con la sincera pietà, la potestà a loro nemica e contraria alla pietà, valendosi degli esorcismi e non di allettamenti, e vincono tutte le tentazioni dell'avversità sua, con le preghiere non rivolte ad essa, ma al loro Dio contro di essa. La quale non vince nè soggioga alcuno che non si unisca con essa in società di peccato. Essa rimane vinta nel nome di Colui che assunse l'umanità e la tenne senza peccato, affinchè avvenisse per noi la remissione dei peccati, in Lui stesso, Sacerdote e Sacrifizio, cioè in Gesù Cristo, Mediatore fra Dio e gli uomini; per mezzo del quale ci riconciliamo con Dio, se abbiamo premura di mondarci dei nostri peccati. In verità, gli uomini non si allontanano da Dio se non per i loro peccati; e la giustificazione dei peccati nella presente vita, non avviene per nostro potere ma per divina misericordia. [E noi macchiati nella carne del peccato, abbiamo già ricevuto per mezzo del Mediatore, che assunse l'umana carne, la grazia con cui possiamo mondarci del peccato.].

CAP. XXIII. - [Porfirio dice che, secondo il responso di un oracolo, gli uomini possono essere purificati dai *princìpi*; col quale vocabolo vengono indicati, nel linguaggio dei platonici, Dio Padre e Dio Figlio chiamato Paterno Intelletto e Paterna Mente. Ma intorno allo Spirito Santo Porfirio fa un cenno confuso: e Plotino ne aveva discusso con la libertà del filosofo, non con l'esattezza del credente (1).]. Ma è debito nostro di parlare con norma precisa, affinchè l'abuso delle parole non generi un'empia opinione in quello che con esse vogliamo significare.

CAP. XXIV. - Uno soltanto è il Principio della nostra purificazione. - Perciò noi non nominiamo due o tre princìpî quando parliamo di Dio; come non osiamo dire nè due nè tre dèi; quantunque parlando o del Padre, o del Figlio, o dello Spirito Santo, confessiamo che ciascuno di Essi è Dio. E non diciamo, come gli eretici sabelliani, che il Padre è lo stesso che il Figlio, e che lo Spirito Santo sia lo stesso che il Padre e il Figlio; ma diciamo il Padre essere Padre del Figlio, e lo Spirito Santo del Padre e del Figlio non essere il Padre nè il Figlio. Sicchè è vero che

(1) Secondo Plotino e i suoi seguaci, i princìpi attivi del mondo formano una triade, la quale è costituita dall'Ente primo, dalla Mente e dall'Anima, ai quali princìpi attivi si contrappone il principio passivo, la materia.

l'uomo riceve la sua purificazione dal *Principio* ma non dai *princìpi* come asseriscono i platonici. E Porfirio, sottoposto alle invidiose potestà, vergognandosene ma temendo di redarguirle apertamente, non volle intendere che il Signore Gesù Cristo è il *Principio* per la cui incarnazione siamo purificati; anzi lo disprezzò in quella stessa carne assunta per il sacrificio della nostra purificazione. Questo grande Sacramento non fu compreso per la superbia. E appunto la superbia venne sconfitta con l'umiltà di Gesù, vero e benigno Mediatore, mostrandosi Egli ai mortali in questa mortalità che non hanno i maligni, fallaci mediatori; i quali, perciò, s'innalzarono superbamente e, come immortali, promisero ingannevole aiuto agli uomini mortali e miseri. Certamente il benigno e vero Mediatore mostrò che il peccato è il male, non la sostanza o la natura della carne, la quale con l'anima dell'uomo potè essere ricevuta senza peccato ed essere lasciata nella morte, ed essere in meglio trasformata nella resurrezione. Mostrò inoltre che, sebbene la morte sia pena del peccato, Egli, senza peccati, la ricevette per noi; e che essa non deve essere schivata peccando, anzi

è da sopportarsi in difesa della giustizia, quando se ne presenta l'occasione. E potè Egli, morendo, redimerci dal peccato, poichè morì, ma non per il suo peccato. Quel platonico Porfirio non riconobbe Gesù Cristo come *Principio* non avendo voluto riconoscerlo come Redentore. Ma il *Principio* non è la carne o l'anima umana, ma il Verbo per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte. La carne, dunque, non purifica per sè stessa ma per il Verbo da cui venne assunta, quando il *"Verbo si è fatto carne ed abitò fra di noi"* (Ioan., I, 14). E il *Principio* presa la carne e l'anima, purifica l'anima e la carne dei credenti. Per questo ai Giudei che chiedevano chi Egli fosse, rispose: *"Sono il* Principio *io che parlo a voi"* (Ioan., VIII, 25). Il quale Mistero certamente non potremmo intendere noi, gravati dalla carne, deboli, peccatori, avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, se non fossimo mondati da Lui per quello che eravamo e per quello che non eravamo. Difatti eravamo uomini ma non eravamo giusti. Nell'incarnazione di Lui vi era la natura umana, ma era giusta, non peccatrice. Questa è la Mediazione per cui fu offerta la mano a quelli che erano caduti e giacevano.

Questo è il Seme (Galat., III, 19) ordinato per mezzo degli Angeli, nei comandamenti dei quali veniva data anche la Legge, con cui si stabiliva il culto dell'unico Dio e si prometteva questo Mediatore.

CAP. XXV. - [Per l'aspettazione fiduciosa del venturo Mediatore poterono essere purificati, vivendo piamente, i giusti antichi del Vecchio Testamento, ai quali dagli Angeli e dai profeti era annunziata la promessa. Nei salmi LXXXIII e CXVIII e, specialmente, nel salmo LXXII vi è, come in forma di desiderio, la distinzione tra il Testamento Vecchio e il Testamento Nuovo, dove è anche detto degli empi: *" Come il sogno di uno che si sveglia, così nella tua Città, o Signore, ridurrai nel nulla l'immagine di costoro "* (Ps. LXXII, 20).]. Questa è la gloriosissima Città di Dio; questa conosce un solo Dio; è stata annunziata dagli Angeli Santi, i quali c'invitano ad essere in essa soci e cittadini; e non vogliono per loro i nostri sacrifizi, ma che con loro siamo noi sacrifizio a Dio. Sicchè, chiunque considera, senza ostinazione, queste cose, vede bene che gli immortali beati, non invidiosi di noi (se ci invidiassero non sarebbero certamente beati), desiderosi del nostro bene, quando noi adoriamo l'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ci favoriscono e ci aiutano, per averci compagni,

assai più che se offrissimo a loro stessi il nostro sacrifizio.

CAP. XXVI. - [Porfirio non è coerente con sè stesso. Mostra di non avere stima dei suoi amici teurgici, eppure non li abbandona; conosce, sia pure a modo suo, i *princìpi*, ma non osa difendere il culto del vero Dio contro il culto degli innumerevoli dèi; dice che gli angeli, i quali danno i responsi agli uomini teurgici, sono diversi degli Angeli che dichiarano in terra la volontà di Dio Padre; e, nello stesso tempo, attribuisce ai responsi teurgici un carattere divino. Ma può mai essere divino ciò che non appartiene alla volontà di Dio Padre?].

CAP. XXVII. - [Il platonico Porfirio, dunque, è dannoso alla vera dottrina assai più del platonico Apuleio, il quale, pur asserendo che bisogna onorare i demoni, confessa la loro misera condizione passionale, e li separa dagli dèi celesti. Porfirio, invece, seguendo le arti magiche della Caldea, stoltamente le dice divine, e vanamente le proclama necessarie per la purificazione che si ottiene soltanto, come abbiamo dimostrato, per mezzo del nostro Salvatore Gesù Cristo.].

CAP. XXVIII. - [Questo platonico spinge gli uomini ad errori funesti, professandosi amatore della virtù e della sapienza: ma, non amando Gesù Cristo, non conosce la vera virtù e la vera sapienza. A lui e ai suoi superbi seguaci vanno dirette le parole dell'Apostolo: *"Dov'è il savio? Dov'è lo scriba? dove l'indagatore di questo secolo? Dio non ha resa stolta la sapienza di questo mondo? Poichè il mondo non conobbe*

Dio nella sapienza di Dio, piacque a Dio nella sua sapienza di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione. Certamente i Giudei chiedono i miracoli e i Greci la sapienza; ma noi predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i gentili; per quelli, poi, che sono chiamati alla fede, e Giudei e gentili, predichiamo Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio: poichè quella che sembra stoltezza di Dio è più saggia degli uomini, e quella che sembra debolezza di Dio, è più robusta degli uomini,, (I Cor., I, 19-25). Coloro i quali si reputano per propria virtù savi e forti, disprezzano questa che stimano stoltezza e debolezza; essa, invece, è la grazia che sana gli infermi, i quali non si vantano superbamente della loro falsa beatitudine, ma piuttosto confessano umilmente la loro vera miseria.].

CAP. XXIX. - [Porfirio ed i platonici parlano del Padre e del Figlio, che chiamano Paterno Intelletto e Paterna Mente, e del loro medio che parrebbe volesse significare lo Spirito Santo, e li considerano come tre dèi. In una forma irregolare e con parole inesatte accennano oscuramente al bene a cui dobbiamo accostarci; ma non volendo conoscere l'incarnazione dell'incommutabile Figlio di Dio, non vedono la via per pervenirvi. Seguendo Platone, intendono il bisogno che abbiamo di una grazia superiore per la beatitudine dell'altra vita, ma non si persuadono che l'incarnazione è il più grande esempio di grazia e la maggiore promessa e, per noi, la maggiore speranza di grazia. Nella loro superbia, reputano incredibile che Dio abbia assunto un'anima e un corpo umano. E intanto essi affermano che l'anima intellettuale dell'uomo possa divenire consustanziale al paterno intelletto, creduto da loro il figlio di Dio. Non è dun-

que incredibile che in un modo ineffabile e singolare sia stata assunta un'anima intellettuale per la salvezza di molti. Per la testimonianza della nostra natura, conosciamo che l'uomo, per essere intero e completo, è composto di un corpo congiunto ad un'anima. Se questo non fosse un fatto comune del quale abbiamo abituale cognizione, ci parrebbe incredibile. E pure il congiungersi di uno spirito divino ad uno umano, un incorporeo ad un incorporeo, è credibile più che l'unione di un corpo con un'anima. Il Verbo di Dio è nato, fuori dell'ordinario, da una Vergine; ma questo deve accrescere la nostra fede e la nostra pietà, giacchè il Mirabile è nato mirabilmente. Questi platonici insegnando che l'anima, per essere beata con Dio, deve abbandonare il corpo, mettono in dubbio l'Ascensione di Gesù Cristo in Cielo, col suo corpo risuscitato da morte divenuto incorruttibile ed immortale; e intanto con Platone credono vanamente che questo mondo sensibile e corporeo sia animato e sia eternamente beato, e che siano animati e beati il sole, la luna e gli altri astri, evidentemente formati di materia. Ma questi filosofi non possono intendere Gesù Cristo, perchè essi sono superbi e Gesù Cristo è umile; ed è vizio dei superbi non volersi correggere.]. Si vergognano questi dotti discepoli di Platone di divenire discepoli di Cristo, il quale col suo Spirito rese sapiente un pescatore che scrisse: “ *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio: questo era nel principio presso Dio. Per mezzo di Lui furono fatte tutte le cose, e senza di Lui niente fu fatto di ciò che è stato fatto. In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini;*

e la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa „ (Ioan., I, 1-5). Un platonico, però, diceva (e a noi lo riferiva spesso il pio vecchio Simpliciano, il quale, in seguito, presiedette alla Chiesa milanese) (1) che questo principio del Santo Evangelo di S. Giovanni doveva essere esposto, per tutte le chiese nei luoghi più ragguardevoli, con lettere d'oro. Ma ai superbi parve vile quel Dio precettore di sapienza, perchè " *il Verbo s'è fatto carne, ed abitò tra noi* „ (Ibid., I, 14). Sicchè ai miseri non basta che siano infermi, se non s'insuperbiscono inoltre nella loro stessa infermità, e se non si vergognano di prendere quella medicina con cui potrebbero guarire. E fanno questo non per elevarsi, ma perchè, cadendo, restino maggiormente infelici.

CAP. XXX. - [Porfirio giustamente non approva la teoria di Platone (*De Rep.*, X), espressa in poesia da Virgilio (*Aeneid.*, VI, 750) ed accolta da Plotino (*Enneadis*, III, 4) riguardante il ritorno delle anime dei morti a rivivere in questo mondo rinchiuse in altri corpi, e perfino in corpi di bestie. Ma egli, alla sua volta, insegna che tale ritorno può solo avvenire in

(1) Simpliciano cooperò all'elevazione spirituale di S. Agostino con sapienti consigli e anche narrandogli la conversione del retore Vittorino. Confr. *Confess.*, VIII, 1-2.

nuovi corpi umani: come, per esempio, se la madre già morta divenuta poi mula da essere cavalcata dal figlio, fosse cosa meno strana e meno disonesta della madre morta ridivenuta giovinetta per essere poi sposa del figlio! E ad ogni modo, come si concilia la teoria di questi platonici intorno alla purificazione definitiva delle anime per unirsi a Dio, col ritorno funesto e ripetuto nella presente vita impura? Quanto non è più semplice, più credibile, più confortevole la Dottrina Cristiana che per divina infallibile promessa ci assicura della resurrezione della carne resa immortale e beata insieme con la propria anima?].

CAP. XXXI. - [Nelle cose che non possono essere investigate dall'umano ingegno, dobbiamo affidarci all'Autorità divina la quale dice che l'anima non è coeterna a Dio, che essa prima non esisteva e poi è stata creata da Dio. I platonici però, non volendo credere alla creazione, affermano che l'anima è eterna, ma aggiungono che non potrebbe essere eterna, se non fosse anche sempiterna. E noi domandiamo a loro se essa fu sempre misera [1]; perchè se essa potè incominciare nel tempo ad essere misera, potè anche incominciare nel tempo ad esistere. Inoltre se, dopo la presente miseria, potrà incominciare ad essere beata in Dio, potè per opera di Dio onnipotente incominciare essa la sua esistenza, mentre prima non era; dunque, l'infermità umana ceda alla divina autorità: e con pietà sincera dobbiamo noi credere a quei beati ed immortali che non chiedono per sè l'onore che sanno essere dovuto al loro Dio il quale

(1) Questa domanda di S. Agostino suppone una risposta negativa, perchè nella speculazione platonica si accenna ad una caduta delle anime, quando ciascuna di esse informa il proprio corpo.

è anche nostro Dio; nè comandano siano tributati sacrifizi se non a Lui solo di cui, come spesso ho detto e come spesso è da ripetersi, dobbiamo essere sacrifizio noi insieme con loro: sacrifizio, dico, offerto per mezzo di quel Sacerdote il quale nell'umanità che assunse e secondo tale umanità volle essere sacerdote, e s'è degnato di essere sacrifizio per noi insino alla morte.].

CAP. XXXII. - Via universale per la liberazione dell'anima. - Ecco la Religione che contiene la via universale per la liberazione delle anime, delle quali nessuna può essere liberata se non per questa via. Questa è, per dirla a modo nostro, la via regale, la sola che conduce al Regno non mutevole nella mondana pompa, ma durevole nella sicura eternità. E quando Porfirio, nel primo libro, a proposito del ritorno dell'anima verso il suo fine, dice che ancora la dottrina che contenga la via universale di liberazione dell'anima non è stata ricevuta nè da qualche verissima filosofia, nè dalla scienza indiana, o dai riti e dalla speculazione dei Caldei, o per altro qualsiasi modo; e che di tale via nemmeno ha potuto egli attingere notizia con lo studio della storia; apertamente confessa che la via c'è, ma che egli non l'ha potuta conoscere. Sicchè a lui non era davvero sufficiente quello che ac-

curatissimamente aveva appreso riguardo alla liberazione dell'anima, e che pareva dovesse conoscere appieno per suo vantaggio, o meglio per darla ad intendere agli altri. Sentiva che ancora gli mancava qualche eccellentissima autorità da essere seguíta convenientemente in questione di così grande importanza. Ed affermando egli che da nessuna delle scuole della verissima filosofia gli è mai venuta notizia della via universale per la liberazione dell'anima, vuol dire chiaramente o che la filosofia da lui stesso professata non è la verissima, o almeno che essa non contiene questa via. Ma come può essere filosofia verissima quella che non contiene siffatta via? E quale altra via universale vi è per liberare l'anima, se non quella per cui sono liberate tutte le anime, e senza di cui nessun'anima è liberata? Quando poi aggiunge e dice che nemmeno dai precetti della scienza indiana o dai riti e dalle speculazioni caldee o per qualsivoglia altro mondo potè averne alcuna notizia da lui studiosamente cercata, attesta egli con apertissimo linguaggio che presso tutti costoro non v'è la via universale della liberazione dell'anima. E dire che egli stesso non potè nascondere di avere appreso gli oracoli caldei

dei quali fa continua menzione. Che vuole intendere, dunque, per questa via universale di liberazione (non ricevuta da nessuna verissima filosofia, nè dalla dottrina dei popoli stimati competentissimi nelle cose divine, perchè assai curiosi di conoscere gli angeli per adorarli) della quale non potè avere notizia nemmeno con lo studio della storia? Or qual'è la via universale se non quella che non è particolare a ciascun popolo, ma che è comune a tutte quante le genti, e che è stata divinamente impartita? E che essa ci sia non lo mette in dubbio quest'uomo fornito di non mediocre ingegno; il quale non crede che la Provvidenza certamente divina abbia potuto lasciare il genere umano, privo di siffatta universale via. Già non dice che non ci sia, ma che questo così grande bene e questo così eccellente aiuto non sia stato ancora ricevuto, e che certo egli non ne ha notizia. Nè fa meraviglia. Porfirio viveva [1] allorchè agli adoratori degli idoli e dei demoni, e ai re della terra era concessa la facoltà di combattere contro questa via universale della liberazione

[1] Porfirio visse durante l'impero di Diocleziano e di Massimiano, i quali perseguitarono ovunque i cristiani con odio iniquo ed acerrimo.

dell'anima che è la Religione Cristiana, a fine di confermare il numero dei Martiri, cioè dei testimoni della verità, per mezzo dei quali fosse mostrato che devono essere sopportati tutti i mali del corpo per la fede della pietà e per la difesa della verità. Porfirio osservava i fatti e per la violenza di così aspra persecuzione stimava che questa via sarebbe peritura e che perciò non poteva essere la via universale della liberazione dell'anima. Non intendeva egli che il martirio, da cui era impressionato, e per paura del quale non era entrato in quella via, serviva a confermarla, a renderla più gagliarda e maggiormente illustre.

¶ Questa è, perciò, la via universale della liberazione dell'anima, concessa, per divina misericordia, a tutte le genti, la cui notizia non è detto quando viene o verrà a ciascuno. " Perchè viene ora? Perchè verrà poi? ,,. Il consiglio di Colui che la concede non è penetrabile dall' ingegno degli uomini. Della quale verità si accorse anche Porfirio quando disse che ancora non era stato ricevuto questo dono di Dio, e che egli non ne aveva notizia. Nè giudicò che questa via non esisteva, pur non essendo accolta nella sua fede, o perchè non ne aveva notizia.

Questa è, io dico, la via universale per la liberazione dei credenti della quale il fedele Abramo ricevette la rivelazione: "*Nel tuo seme saranno benedette tutte le nazioni della terra*,, (Gen., XXII, 18). Egli appartenne al popolo caldeo, ma per ricevere tali promesse e perchè da lui si propagasse quel seme disposto per mezzo degli Angeli a pervenire fino al Mediatore nel quale apparisse la via universale della liberazione delle anime, che è quella data a tutte le genti (Galat., III, 19), dovette allontanarsi dalla sua terra, dai suoi parenti e dalla casa paterna (Gen., XXII, 1). Allora egli, per il primo, liberatosi dalle superstizioni dei Caldei, venerò l'unico, vero Dio obbedendogli e prestando piena fede a Lui che faceva l'ineffabile promessa. Questa è l'universale via della quale fu detto nella santa profezia: "*Il Signore abbia pietà di noi e ci benedica: faccia splendere la luce del suo volto sopra di noi ed abbia di noi misericordia; affinchè conosciamo in terra la via tua e per tutte le genti il Salvatore tuo*,, (Ps. LXVI, 2). E perciò, tanto tempo dopo, avendo assunta la carne dalla discendenza di Abramo, disse di sè il Salvatore: "*Io sono la via, e la verità e la vita*,, (Ioann., XIV, 6).

Questa è la universale via di cui, tanto tempo prima, era stato profetato: *"E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della Casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra i colli e correranno a Lui tutte le genti, e popoli molti verranno e diranno: venite, andiamo e ascendiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed Egli ci annunzierà la sua via, e noi cammineremo nella via sua. Da Sionne verrà la Legge, e da Gerusalemme la parola del Signore* " (Isaia, II, 2). Questa via, dunque, non è di una sola gente, ma di tutte le genti. E la legge e la parola del Signore non rimase in Sionne e in Gerusalemme, ma di là si mosse a diffondersi per tutti i popoli. Appunto per questo lo stesso Mediatore, dopo la sua resurrezione, disse ai discepoli trepidanti: *"Queste sono le cose che io vi dicevo quando ero ancora con voi, che era necessario che si adempisse tutto quello che di me sta scritto nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei salmi* ". Allora aprì il loro intelletto perchè intendessero le Scritture. E disse a loro: *"Così sta scritto e così bisognava che Cristo patisse e risuscitasse da morte il terzo giorno; e che si predicasse nel nome di Lui la*

penitenza e la remissione dei peccati a tutte le nazioni, dando voi principio da Gerusalemme ,, (Luca, XXIV, 44). Questa è la via universale della liberazione dell'anima che i santi Angeli e i santi Profeti annunziarono prima a pochi uomini i quali avevano ricuperato, come poterono, la grazia di Dio, e massimamente al popolo di Israele che, in certo modo, era una repubblica consacrata a Lui, per profetizzare e preannunziare la Città di Dio, la quale doveva essere formata da tutte le genti. Essa venne significata per mezzo del tabernacolo, del tempio, del sacerdozio, e dei sacrifizi; e fu profetizzata con alcune chiare parole e con molte parole velate di mistero. Quando, poi, fu presente in carne lo stesso Mediatore, Egli e i suoi beati Apostoli, rivelando già la grazia del Nuovo Testamento, hanno indicato apertamente le cose che erano state significate, più o meno occultamente, nei tempi anteriori, secondo la successione dell'età del genere umano. E come piacque al sapientissimo Dio, con segni attestanti le mirabili opere divine di cui io ho fatto menzione, hanno manifestato la via universale. In verità non sono apparse soltanto visioni angeliche, nè sono state intese soltanto parole di ce-

lesti Messaggeri; ma anche dagli uomini di Dio, comandando essi con parole di semplice pietà, sono stati scacciati gli spiriti immondi dai corpi e dai sensi degli uomini; sono stati sanati i difetti e le infermità dei corpi; le fiere e gli animali della terra e dell'acqua, i volatili dell'aria, le legna, gli elementi, le stelle hanno obbedito al comando divino; l'inferno è vinto; i morti sono risuscitati. E vanno segnalati i singolari miracoli, propri dello stesso Salvatore, principalmente quello della natività sua e della sua resurrezione, in uno dei quali ha mostrato soltanto il Sacramento della materna verginità, ma nell'altro ha mostrato anche l'esempio di coloro che saranno per risorgere nel giudizio finale. Questa via purifica tutto l'uomo e prepara il mortale all'immortalità dell'anima e del corpo. Affinchè non si cercasse una purificazione per quella parte che Porfirio chiama intellettuale, un'altra per quella che chiama spirituale ed una terza per lo stesso corpo, il verissimo e potentissimo Purificatore e Salvatore ha preso tutto sopra di sè. Fuori di questa via che (in parte allorchè queste cose si preannunziarono come future e in parte allorchè si annunziarono come passate) non fu mai chiusa

al genere umano, nessuno fu mai liberato, nessuno è liberato, nessuno sarà liberato. Ma Porfirio dice che di questa universale via della liberazione dell'anima non ha trovato notizia nei racconti della storia. E che cosa può trovarsi più illustre di questa sacra storia che si diffuse pel mondo intero con tanta altezza d'autorità, o che cosa v'è più fedele di essa in cui si narrano i fatti passati allo stesso modo che si predicono quelli futuri? Dei quali molti sono già compiuti e da questi ci viene sicura speranza che anche gli altri si avvereranno. [Nè Porfirio e gli altri platonici possono tenere a vile queste predizioni, le quali non sono come quelle del medico che da alcuni indizi e sintomi predice con qualche probabilità l'esito d'una malattia; nè si riferiscono all'appagamento di dannose curiosità o di impure cupidigie come quelle dei demoni e delle magie, ma sono predizioni di uomini santi incamminati nella via universale della liberazione dell'anima, i quali, per quanto a loro era concesso da Dio, preannunziavano cose veramente eccelse e divine.]. E nelle Scritture sono predizioni e promesse di questa via: Cristo venturo in carne umana e le cose tanto ineffabili che in Lui furono compiute e nel Suo nome adempiute; la penitenza degli uomini e la conversione delle volontà a Dio, la remissione dei peccati, la grazia della giustizia, la fede dei credenti, e per l'universo la molti-

tudine dei fedeli adoratori della vera divinità, il sovvertimento del culto per i simulacri dei demoni, la esercitazione nelle tentazioni, la purificazione e la liberazione da ogni male a quei che progrediscono nella pietà, il dì del giudizio, la resurrezione dei morti, l'eterna dannazione della società degli empi, e il regno eterno della gloriosissima Città di Dio che al cospetto di Dio si beatifica nella vita immortale. E noi abbiamo visto adempiute tante di queste predizioni e promesse che, con sicura pietà, abbiamo fede doversi adempiere quelle ancora da venire. Tutti coloro che non credono nella verità delle Sante Scritture, dov'è annunziata ed affermata la rettitudine di questa via che conduce a vedere Dio e ad essergli vicino in eterno, possono contrastare ma vincere mai (conf. Epist. 137 ad Volusium). Concludiamo. In questi dieci libri abbiamo soddisfatto, se non all'aspettazione di tutti, almeno, per quanto il vero Dio nostro Signore s'è degnato di aiutarci, allo studio di alcuni, giacchè noi abbiamo confutato le asserzioni degli empi che preferiscono i loro dèi al Fondatore della Santa Città, della quale abbiamo fatto proposito di trattare. Di questi dieci libri i primi cinque sono scritti contro coloro

che stimano doversi onorare gli dèi per i beni della presente vita, e gli altri cinque contro quelli che reputano doversi mantenere il culto di tali dèi per la vita avvenire dopo la morte. In seguito, come ho promesso nel primo libro, tratterò, per quanto mi parrà opportuno e per quanto io sarò aiutato da Dio, della origine delle due Città, le quali in questo mondo sono intricate e mescolate insieme, e dirò anche del loro corso e dei loro debiti confini.





LIBRO UNDICESIMO

(scritto nel 416 o 417)

¶ Incomincia qui la seconda parte di questa opera che contiene l'origine, il corso e la finale destinazione della città terrena e della Città celeste. In questo libro XI S. Agostino mostra che l'origine delle due città rimonta al momento della separazione degli Angeli buoni da quelli cattivi; e discorre egli della formazione del mondo secondo la descrizione che vi è nelle Sacre Scritture, in principio del libro della Genesi [1].

CAP. I. - Proemio intorno all'origine della Città celeste e della città terrena. - Noi diciamo Città di Dio quella di cui rendono testimonianza le Sacre Scritture

[1] S. Agostino dava principio a questo libro quando, a richiesta di lui, P. Orosio iniziava la composizione dei libri delle sue *Storie* (anno 416 o 417); nella cui prefazione è ricordato che S. Agostino scriveva allora il libro XI della *Città di Dio*, e che dai primi 10 libri si diffondevano quasi 10 raggi luminosi per tutto il mondo, come da un'alta vedetta di ecclesiastico splendore.

le quali, superiori di gran lunga alla letteratura di tutti i popoli, eccellendo per divina autorità, non per fortuiti movimenti degli animi, hanno assoggettato, certo per disposizione della somma Provvidenza, tutte le generazioni degli umani ingegni. Ivi sta scritto: "*Grandi cose sono state dette di te, o Città di Dio* (Ps. LXXXVI, 3). E in altro salmo si legge: "*Grande il Signore e lodevole sommamente nella Città del nostro Dio, nel suo Monte Santo, diffondendo la letizia per l'universa terra*" (Ps. XLVII, 1). Poco dopo, nello stesso salmo: "*Secondo quello che avevamo udito, così abbiamo veduto nella Città del Signore delle virtù, nella Città del nostro Dio; il Signore l'ha fondata per l'eternità*" (ibid., 9). Anche nell'altro salmo: "*La Città di Dio è rallegrata dall'impeto del fiume: l'Altissimo ha santificato il suo tabernacolo; il Signore sta nel mezzo di lei; ella non sarà mai scossa*" (Ps. XLV, 4-5). Per mezzo di queste e di altre testimonianze, che sarebbe troppo lungo ricordare tutte, abbiamo appreso che v'è una Città di Dio, della quale desideriamo essere cittadini, con quell'affetto che ci ha ispirato il suo Fondatore. A questo Fonda-

tore della Santa Città i cittadini della città terrena preferiscono i loro dèi, ignorando che Egli è il Dio degli dèi, non degli dèi falsi, cioè empi e superbi i quali, privati dell'incommutabile luce, a tutti comune, e per questo ridotti ad una misera potestà, cercano in qualche modo il potere perduto pretendendo dagli ingannati sudditi gli onori divini; ma Egli è il Dio degli dèi [1] pii e santi che si godono di stare soggetti ad Uno piuttosto che tenere a sè soggetti molti, e venerare Dio piuttosto che essi venir venerati in luogo di Dio. Ai nemici di questa santa Città abbiamo risposto, per quanto abbiamo potuto, e con l'aiuto del nostro Signore e Re, nei precedenti dieci libri. Ma ora, conoscendo quel che si aspetta da me, e non immemore del mio impegno, prendo a disputare, con tutte le mie forze e fiducioso nella continua assistenza dello stesso nostro Signore e Re, intorno all'origine, al corso e alla destinazione finale delle due città, cioè della terrena e della celeste, che, in questa vita, sono, come abbiamo detto, in certo modo tra loro frammiste; e primieramente dirò come l'inizio di queste

[1] Sono questi gli Angeli buoni spesso menzionati da S. Agostino.

due città ebbe la sua origine nella differenza degli angeli.

CAP. II. - Come si può avere conoscenza di Dio e speranza di pervenire a Lui. - È cosa oltremodo grande e rara trascendere, con l'acume della mente, tutte le creature corporee ed incorporee, considerate e riconosciute mutevoli, e intuire l'incommutabile sostanza di Dio, ed in quel punto apprendere da Lui stesso che tutta la natura è stata fatta da Lui, e pure è cosa assai diversa da Lui. Certamente Dio parla con l'uomo non per mezzo di alcuna natura corporea in modo che tra il sonante e l'udiente siano percossi gli spazi dell'aria; non parla nemmeno per mezzo di forme spirituali che si figurano a somiglianza dei corpi, come sono le immagini durante i sogni; nè parla in altra siffatta maniera, giacchè, se parlasse per mezzo di un corpo e per intervalli di spazi interposti, parlerebbe, anche così, come agli orecchi del corpo, essendo tali visioni molto simili alle cose corporee; ma parla Dio per mezzo della stessa verità, quando vi è alcuno adatto ad udirlo con la mente e non col corpo. E parla Egli a quella parte dell'uomo che è la migliore delle rimanenti parti di cui

l'uomo è composto, e della quale lo stesso solo Dio è migliore. Senza dubbio, se l'uomo rettissimamente si riconosca e, se non può questo, si creda almeno fatto ad immagine di Dio, allora al superiore Dio è più vicino con quella parte di sè con cui supera le altre sue parti che ha comuni con le bestie.

¶ Ma siccome la stessa mente, alla quale è naturalmente insita la ragione e l'intelligenza, è invalida per alcuni suoi vizi tenebrosi e antichi, non solo ad accostarsi all'incommutabile lume godendolo, ma anche a sopportarlo, così doveva essere prima ammaestrata e mondata dalla fede, sino a tanto che, rinnovata e sanata, fosse divenuta, di giorno in giorno, sempre più capace di tale grande felicità. Affinchè l'uomo potesse avanzare con più fiducia verso la verità, la stessa Verità, Dio figlio di Dio, assunta l'umanità senza detrimento della divinità, costituì e fondò la fede; e così venne aperta all'uomo la via verso Dio per mezzo dell'Uomo Dio. Questi è il Mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo Uomo Dio. Egli è Mediatore, Egli è via, appunto perchè è anche uomo. Se tra colui che s'incammina e ove egli tende, vi è una via in mezzo, c'è speranza di pervenirvi.

Se manca o s'ignora tale via, che giova conoscere il luogo dove si deve andare? V'è una sola via sicurissima contro tutti gli errori, ed è questa che lo stesso sia Dio ed Uomo; Dio, ove si deve pervenire; uomo, la via per la quale si deve pervenire.

CAP. III. - Autorità della Sacra Scrittura. - Quest' Uomo-Dio, prima per mezzo dei profeti, poi Egli stesso in persona, e in seguito per mezzo degli apostoli, parlò agli uomini quanto giudicò essere sufficiente, e ispirò la Scrittura detta Canonica, di eccellentissima autorità alla quale noi prestiamo fede nelle verità che non dobbiamo ignorare e che intanto non siamo atti a conoscere da noi stessi. Se possono essere conosciuti, per testimonianza nostra, i fatti che non sono lontani dai nostri sensi interni ed esterni, e noi li diciamo presenti in quanto ci stanno innanzi ai sensi; certamente, per le cose rimote dai nostri sensi e delle quali noi non possiamo dare testimonianza, abbiamo noi bisogno di altri testimoni, e prestiamo fede a costoro dai cui sensi crediamo che le cose sono, o sono state non lontane. E alla stessa guisa che per le cose visibili da noi non vedute, cre-

diamo a coloro che le videro, e facciamo lo stesso per tutte le cose che si riferiscono a ciascuno degli altri sensi del corpo; così per tutto ciò che si percepisce con l'animo e con la mente (chè anche esso rettissimamente può dirsi senso, da cui deriva il vocabolo sentenzia), cioè per le cose invisibili le quali sono remote dal nostro senso interiore, dobbiamo prestar fede a coloro che le hanno apprese ordinate, o le intuiscono permanenti in quel Lume incorporeo.

CAP. IV. – [A Moisè, dunque, il quale ci assicura che *"In principio Dio creò il cielo e la terra"* (Gen., I, 1), dobbiamo noi prestar piena fiducia, giacchè a lui venne rivelata questa verità dalla Sapienza [1] dello stesso Dio che, senza strepito di voce, manifesta le opere sue nell'intimo delle anime sante. E tanto più sicuramente dobbiamo credere a Moisè, in quanto sappiamo che egli profetizzò la nostra Fede molti anni prima che essa in realtà fosse avvenuta.

¶ Alcuni domanderanno: "Perchè Dio fece il mondo in quel dato tempo e non in un tempo anteriore?" [2]. Di coloro che rivolgono questa domanda certuni empiamente ripetono che il mondo non ebbe principio e che è coeterno a Dio. E non si accorgono essi che, indipendentemente dalle parole del profeta,

[1] Prov., VIII, 27.
[2] Confr. lib. I *De Gen. contra Manich.* e *Confess.*, cap. X.

il mondo stesso, nella sua grande mutabilità e mobilità, manifesta con tacito linguaggio, che non può essere coeterno all'immutabile Dio: e che, invece, è stato creato bello e ordinato da Dio ineffabilmente e invisibilmente eccelso e ineffabilmente e invisibilmente bello. Altri, fondandosi appunto sulla immutabilità di Dio, dicono che il mondo è stato creato da Dio, ma fin dalla eternità. E non vedono questi che la creazione del mondo non implica punto diminuzione dell'immutabilità di Dio nel suo eterno consiglio e nella sua eterna volontà. La loro obiezione ha qualche analogia col ragionamento dei platonici (già da noi confutato nel capitolo XXXI del libro X), i quali erroneamente stimano l'anima umana coeterna a Dio.].

CAP. V. - [Intanto la domanda: " Perchè Dio fece il mondo in quel dato tempo e non in un tempo anteriore? ,, somiglia a quest'altra: " Perchè Dio fece il mondo in questo luogo e non in un altro luogo?,,. Alle due domande si deve rispondere che nessuna mente umana può comprendere la ragione profonda dell'immutabile disegno divino; e che, come è vana cosa pensare ad infiniti tempi, non essendoci verun tempo innanzi alla creazione del mondo [1], così è anche vano fantasticare, alla epicurea, intorno ad infiniti spazi, non essendoci altro spazio fuori del mondo creato.].

CAP. VI. - [Senza la mobile mutabilità delle cose del mondo non vi può essere il tempo; dunque non v'era il tempo prima della creazione del mondo mobile e mutabile; ed è un assurdo parlare di tempi anteriori alla Creazione [2]. Il mondo è stato

[1] *Confess.*, XI, 13 seg.
[2] Confr. lib. V *De Gen. ad Litt.*

creato non negli intervalli del tempo, ma insieme col tempo, come vedesi anche nelle giornate della Creazione, dove si accenna al tempo con le parole *mattina* e *sera*.].

CAP. VII. - [A noi, abituati a vedere le mattine e le sere all'ora del sorgere e del tramontare del sole, riesce non facile ad intendere quali fossero le mattine e le sere dei primi tre giorni della creazione, mentre il sole è stato fatto nella quarta giornata. Ma sapendo che, certo, primieramente è stata creata la luce, figurandoci una qualche alternativa di essa, possiamo anche approssimativamente pensare alle mattine e alle sere delle tre prime giornate. E nella creazione della luce, oltre al comune significato di queste parole, possiamo bene intendere anche la creazione degli Angeli e degli Spiriti beati, dai quali è incominciata la santa Città celeste che, secondo l'Apostolo, è la superna Gerusalemme, madre nostra eterna nei cieli (Gal., IV, 26).].

CAP. VIII. - Come si deve intendere il riposo di Dio nel settimo giorno della creazione. - Quando, poi, leggiamo (Gen., II, 23) che Dio si riposa di tutte le opere sue nel settimo giorno da Lui santificato, non dobbiamo intendere, puerilmente, questo riposo come se Dio si fosse affaticato lavorando; giacchè, invece, "*Egli ha detto e le cose sono state fatte*", (Ps. CXLVIII, 5), ed ha parlato col verbo intelligibile e sempiterno, non con voce sensibile e temporanea. Il riposo di Dio vuol dire, dunque, il riposo di quelli i quali ripo-

sano in Dio; allo stesso modo che *l'esultanza della casa* significa l'esultanza di coloro che sono nella casa, anche se essi non dalla casa ma da altro motivo son resi lieti. Quanto a maggior ragione non si dirà, figuratamente, in tal senso, *l'esultanza della casa* se appunto la stessa casa con la sua bellezza fa lieti gli abitatori? Qui si esprime non il contenente per il contenuto, come quando diciamo i teatri applaudiscono e i prati muggiscono, ma la causa efficiente invece dell'effetto, come quando chiamiamo lieta un'epistola per significare lo stato d'animo di coloro che, leggendola, divengono lieti. Perciò molto a proposito, allorchè la profetica autorità narra che Dio s'è riposato, vuol significare il riposo di coloro che riposano in Lui, ai quali Egli stesso concede il riposo. Questo dalla profezia è promesso agli uomini, a cui essa parla e per i quali essa è stata scritta; chè anche essi, dopo le buone opere che in loro e per mezzo loro fa Dio, se a Lui si saranno con la fede accostati durante questa vita, godranno in Lui il riposo sempiterno, figurato nel riposo del sabato prescritto dalla Legge al vecchio popolo di Dio, come più diligentemente discuteremo in seguito.

CAP. IX. - La creazione degli Angeli. - Ora, essendomi proposto di trattare dell'origine della santa Città, ed essendo convinto che prima devesi discorrere intorno ai santi Angeli i quali di questa Città sono eccellente parte e la più beata, in quanto non andò mai peregrinando, avrò cura di esplicare, con l'aiuto di Dio, quello che su ciò somministrano le divine testimonianze e che sono sufficienti per il nostro intento. [Nelle sacre Scritture non è specificatamente detto quando sono stati creati gli Angeli (1); ma che essi devono essere annoverati fra le opere di Dio lo assicurano chiaramente il profeta Daniele (Dan., III, 57-58) e il profeta Davide (Ps. CXLVIII, 1-5). Leggendo noi: " *In principio Dio creò il cielo e la terra* ,, (Gen., I, 1), intendiamo che prima di questo non fu creata altra cosa; come leggendo che " *nel settimo giorno Dio si riposò di tutte le opere sue* ,, (Gen., II, 2), comprendiamo che, dopo, niente altro venne creato. Inoltre nel libro di Giobbe è scritto: " *Allorchè sono stati creati gli astri, mi lodavano con voci di giubilo tutti gli Angeli miei* ,, (Iob., XXXVIII, 7).].

¶ E siccome gli astri sono stati creati nella quarta giornata, così è evidente che gli Angeli allora già esistevano. E si può concludere, o che essi sono significati col nome di *cielo* dove è detto:

(1) Molti teologi greci, e con essi S. Gerolamo, sono di parere che la creazione degli esseri spirituali abbia preceduto quella delle cose corporee; ma S. Basilio, S. Ambrogio, S. Agostino, ecc. pensano che tutte le cose spirituali e corporee sono state insieme create, secondo quel che si legge nell'*Ecclesiaste* (XVIII, 1): " Colui che vive in eterno ha creato insieme tutte le cose ,,.

" In principio Dio creò il cielo e la terra ,, o meglio che essi sono stati creati quando il Verbo eterno di Dio disse: *" Sia fatta la luce, e la luce fu fatta ,,* (Gen., I, 3).]. Certamente quel *vero Lume che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ,,* (Ioan., I, 9), illumina ciascun angelo beato, in modo che sia luce non in sè stesso, ma in Dio, da cui allontanandosi l'angelo diviene immondo, come sono tutti quelli che si chiamano spiriti immondi, non già luce nel Signore, ma tenebre in sè stessi, essendo privi della partecipazione della luce eterna. Il male, in verità, non è alcuna sostanza, ma prende il nome di male la privazione del bene.

CAP. X. - [Un solo Bene è semplice, incommutabile, ed è Dio. Da questo sommo Bene sono stati creati tutti gli altri beni, ma non semplici, e perciò mutevoli con qualità che possono essere accresciute o diminuite, migliorate o deteriorate o perdute. Così l'aria può essere illuminata o senza luce, un oggetto può ritenere il suo colore o scolorire, un vaso può contenere dell'acqua o essere vuoto, l'anima può essere fornita di sapienza o divenire stolta. Invece diciamo semplice un Bene, se in Lui la qualità è identica alla sostanza, se in Lui il possessore non è diverso della cosa posseduta, se Egli non ha cosa che possa essere mutata o perduta. Tale è soltanto Dio. Chi è generato (non fatto) da un Bene semplice è anch'Egli Bene semplice; e così da Dio Padre è generato Dio Figlio, e dal Padre e dal Fi-

glio procede lo Spirito Santo: Trinità non di nome, senza sostanzialità di persone, come erroneamente pensano i Sabelliani, ma Trinità vera, sacrosanta, tre Persone divine e un solo Dio. Quando, poi, nella Sacra Scrittura leggiamo: *"Lo Spirito molteplice di Sapienza"* (Sap., VII, 22), non intendiamo che vi siano molte sapienze, ma che in una sola Sapienza vi sono infiniti tesori intellettuali, tra cui anche le ragioni immutabili ed invisibili delle cose mutevoli e visibili da Essa create.]. Certamente Dio non potè fare alcuna cosa ignorandola, giacchè questo non avviene neanche nell'operare di un artefice umano. E se Dio fece tutte le cose scientemente, è chiaro che fece le cose che già conosceva. Da ciò deduciamo una conseguenza meravigliosa, ma vera, che noi non potremmo conoscere questo mondo, se esso non fosse in realtà esistente; ma che esso mondo non potrebbe essere in realtà esistente, se non fosse conosciuto da Dio [1].

CAP. XI. - [Tra i beni creati dobbiamo annoverare tutti gli Angeli che, insieme creati [2], insieme furono fatti luce, per vivere sapientemente e beatamente. Alcuni di essi, però, allontanandosi dalla vera Luce, nella loro esitazione non poterono esser beati come gli Angeli buoni e fedeli; e quelli divennero

[1] In altri termini: noi pensiamo il mondo perchè esso è esistente in realtà; ma esso non potrebbe esistere in realtà, se non fosse pensato da Dio.

[2] Confr. cap. IX, nota 1, di questo libro.

per sempre infelicissimi, da quando, per superbia, si distaccarono interamente dalla vera Luce. Grande è la beatitudine degli Angeli santi, ma, in verità, per nulla comparabile alla somma, infinita beatitudine di Dio.].

CAP. XII. - [Le creature umane che, prima del peccato, stettero nel Paradiso terrestre, furono beate, in quanto ai beni della presente vita, più di qualunque altro mortale; ma di esse più beati sono gli uomini, anche tra le più crudeli sofferenze, i quali sono sicuri, non per propria opinione, ma per inconcussa verità, di poter godere in eterno la società dei santi Angeli, nella beatifica partecipazione del sommo Dio [1].].

CAP. XIII. - [Anche gli angeli cattivi, se vissero alcun tempo senza peccato, ebbero allora qualche felicità [2]; ma, nella perplessità loro, non poterono raggiungere la beatitudine degli Angeli buoni, i quali stettero saldi e appagati nella divina Luce, sicuri e certi della loro eterna felicità. L'Evangelo infallibilmente promette che gli uomini santi e fedeli saranno simili agli Angeli di Dio (Matth., XXII, 30), e che godranno la vita eterna (id., XXV, 46). Quando, poi, nel Vangelo leggiamo del diavolo che *egli fu omicida dal principio e non perseverò nella verità* (Ioan., VIII, 44), non dobbiamo intendere che egli fu omicida fin dal principio della sua esistenza, ma fin dal principio del genere umano; giacchè egli per l'invidia che concepì contro l'uomo, creato da Dio in tanta dignità, ne procurò la caduta e la morte. Nè la frase di S. Giovanni: " *Il diavolo*

[1] Confr. lib. *De Dono Persev. et de Corrept. et Grat.*
[2] Confr. libro II *De Gen. ad Litt.*

pecca dal principio ,, (Ep. I, cap. III, 8) significa, come asseriscono gli eretici manichei, che il diavolo, derivando da un principio sostanzialmente maligno, porta in sè la natura del male; giacchè dice il Vangelo: " *Il diavolo non perseverò nella verità* ,, (Ioan., s. c.), e non vuole evidentemente significare che egli fu affatto alieno dalla verità, ma che dalla verità si allontanò, e che se in essa fosse rimasto ne sarebbe stato partecipe ed avrebbe goduto la beatitudine con gli Angeli santi.].

CAP. XIV. - [Avendo detto il Vangelo: " *Il diavolo non perserverò nella verità* ,, sùbito aggiunge: " *perchè in lui non è verità* ,,; e si deve intendere che *in lui non è verità* appunto come un effetto del non aver perseverato nella verità; e non, viceversa, che il " non essere in lui verità ,, sia stata la causa del non perseverare nella verità.].

CAP. XV. - [Quelli che si ostinano ad interpetrare, al modo dei manichei, la riportata frase: *il diavolo pecca dal principio*, non si accorgono che non sarebbe peccato ciò che fece il diavolo, se egli lo avesse fatto per la sua propria intima natura sostanzialmente ed assolutamente maligna. Intanto i profeti (Isaia, XIV, 12; Ezech., XXVIII, 13-14) ci ammaestrano che il diavolo fu, una volta, senza peccato. Sicchè è chiaro che la frase *il diavolo pecca dal principio* va intesa: il diavolo pecca dall'inizio del suo peccato, il quale peccato è la sua volontaria superbia. Ed avendo Dio fatto tutte le cose, anche le più vili bestioline, con misura, ordine e bellezza, a più forte ragione fece in tal modo le creature angeliche, le quali avanzano, per dignità di natura, tutte le altre cose.].

CAP. XVI. - [Le cose che sussistono, ma non sono quello che è Dio, pur essendo create da Dio, hanno questo ordine. Ciò che ha vita viene preposto a ciò che è privo di vita. Tra le cose che vivono, quelle che sono fornite di sensi sono superiori a quelle che non ne hanno; come, tra gli esseri che si valgono dei sensi, coloro che sono arricchiti d'intelligenza sono più nobili di quelli che ne sono sprovvisti; e tra gli esseri intelligenti sono più elevati gl'immortali che i mortali. Ma questo è l'ordine di natura. Intanto, per gli uomini, le cose prendono un valore diverso, secondo il diverso uso che essi ne devono fare.].

E così, data la libertà del giudicare, è assai differente la ragione investigatrice dalla necessità di chi è in bisogno e dalla smania di chi è in desiderio; giacchè la ragione riflette su ciò che v'è di oggettivo nei gradi delle cose, mentre la necessità guarda all'utile che può ricavarne; la ragione ricerca quel che apparisce vero alla luce della mente, la voluttà, invece, tiene in pregio ciò che blandisce i sensi. Ma negli esseri razionali ha tanta importanza l'idea direttiva della volontà e dell'amore, che mentre nell'ordine naturale gli Angeli sono superiori agli uomini, nella legge di giustizia gli uomini dabbene sono superiori agli angeli malvagi.

CAP. XVII. - Il vizio della malignità non è un elemento essenziale della natura, ma è contrario alla natura; non è opera del Creatore, ma deriva dalla volontà degli esseri razionali. -

Per la natura del diavolo, dunque, non per la sua malizia, rettamente intendiamo essere detto: "*Questo è il principio delle opere di Dio*" (Iob., XL, 14); giacchè senza dubbio il vizio della malizia venne preceduto dalla natura non viziata. Il vizio è tanto contrario alla natura che non può non essere di nocumento alla stessa natura. Nè sarebbe vizio l'allontanarsi da Dio, se alla natura, della quale è vizio, non concernesse di essere con Dio. E perciò anche la volontà malvagia è grande testimone della natura buona. Ma come Dio è ottimo Creatore delle nature buone, così è giustissimo ordinatore delle volontà malvage; in modo che come le volontà malvage fanno cattivo uso delle nature buone, Egli stesso si vale in bene anche delle malvage volontà. E permise che il diavolo, da Lui creato buono e divenuto reo per propria volontà, fosse schernito dagli Angeli buoni (Iob., XL, 14), allorchè le diaboliche tentazioni giovano ai santi a cui esso le rivolge con l'intendimento di nuocere. Poichè Dio, creandolo, non ignorava la futura malvagità di lui e prevedeva i beni che da lui poteva ricavare, per questo appunto il salmo dice del diavolo: "*Esso è il dragone che Tu formasti ad essere schernito*" (Ps. CIII, 26).

Così noi crediamo che Dio nella sua bontà avendo creato buono perfino il diavolo, con la sua prescienza aveva già preveduto in qual modo si potesse servire anche di esso divenuto maligno.

CAP. XVIII. - [Dio non avrebbe creato nessun angelo e nessun uomo da Lui preveduto reo, se non avesse anche previsto che i cattivi possono essere di vantaggio ai buoni. Alla stessa guisa che le antitesi sogliono riuscire opportune in un bellissimo carme [1], così i contrasti rendono magnifico l'ordine che regola l'universo.]. Questo apparisce chiarissimo nell'*Ecclesiaste*, dove è scritto: "*Contro il male v'è il bene, contro la morte v'è la vita, contro il giusto v'è il peccatore. Vedi così in tutte le opere dell'Altissimo, a due a due, una cosa in contrasto con l'altra*,, (Eccl., XXXII, 15).

CAP. XIX. - [La parola divina nelle sacre Scritture contiene vari significati: e non è discordante dalle opere del Signore l'intendere che sono stati creati gli Angeli, allorchè è stata fatta da Lui la prima luce; e che sono stati separati gli Angeli buoni dagli angeli cattivi, allorchè, come è scritto, "*Dio divise la luce dalle tenebre, e la luce nominò giorno e le tenebre notte*,, (Gen., I, 4-5). Potè fare tale separazione soltanto Egli che, poi, nella quarta giornata, divise il giorno dalla notte a noi visibili; Egli soltanto, che aveva preveduto quali angeli, non per malignità

[1] Confr. Epist. 138 e 166.

della natura loro, ma per la loro libera volontà, erano per cadere e, allontanatisi dal lume della verità e della giustizia, dovevano rimanere nella infelicità della tenebrósa superbia.].

CAP. XX. - [Non va taciuto che ove è scritto: *"Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta"* (Gen., I, 3) è subito soggiunto: *"Dio vide che la luce era buona"*; ed è soggiunto prima della separazione *della luce dalle tenebre*, affinchè non intendessimo noi che Egli si fosse compiaciuto di tali tenebre. Invece, quando, nella quarta giornata, si tratta della divisione del giorno e della notte visibili a noi, dove le tenebre sono incolpevoli, non prima della separazione ma dopo è affermato: *"Dio vide che ciò era buono"* (Gen., I, 12).].

CAP. XXI. - [L'affermazione: *"Vide Dio che ciò era buono"*, ripetuta per tutte le opere della creazione, significa l'approvazione che Dio fa delle opere sue: approvazione che Egli, nella sua Sapienza, aveva già consapevolmente fatta prima di creare, e che la manifesta soltanto per insegnarla a noi [1]. Anche Platone accenna a un divino compiacimento di Dio che ha formato il mondo; ma non ardisce dire che Dio dopo la sua opera sia divenuto più beato. Certamente Dio non vede le cose presenti, le passate e le future, come le vediamo noi; nè volge il suo pensiero, come noi facciamo, da un oggetto ad un altro: ma comprende tutti i tempi e tutte le cose in modo infinitamente diverso dal nostro, con la sua immutabile e sempiterna presenza.].
Nè vede con gli occhi altrimenti che con l'intelletto, non essendo Egli composto di anima e

[1] Confr. lib. I *De Gen. contra Manich.*

di corpo; nè vede ora altrimenti che prima, o che poi, giacchè la sua conoscenza non cambia come la nostra, per tre tempi: presente, passato e futuro; "*in Lui non v'è mutamento nè menomo segno di moto*,, (Iac., I, 17). Il suo intendimento non passa di pensiero in pensiero; nel suo sguardo incorporeo sono tutte le cose che Egli conosce; nè conosce le vicende dei tempi, riflettendo prima su d'una e poi su di un'altra, Egli che imprime il moto a tutti i tempi. Ivi, dunque, vide essere buono quello che fece, dove vide essere buono doverlo fare. E non raddoppiò nè punto accrebbe la sua scienza dopo la creazione, come se prima ne avesse avuto di meno, Egli che non avrebbe potuto così perfettamente operare, se non con quella perfetta scienza che non si accresce con l'operare. [L'alta espressione della Scrittura: "*Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta. E Dio vide che la luce era buona*,, risponde a tre domande: "Chi l'ha fatta?,,: "Dio per mezzo del suo Verbo,,: "Che cosa ha fatto?,,: "La luce,,: "Perchè l'ha fatta?,,: "Perchè è buona,,.]. Nè v'è autore più eccellente di Dio, nè arte più efficace del Verbo di Dio, nè ragione migliore che dal Dio buono venga creata una cosa buona. Anche Platone (*Timeo*) dice che giustissima ragione della formazione del mondo è che dal Dio buono sono

state formate le opere buone; e lo dice forse perchè egli lo ha letto, forse perchè l'ha sentito dire da coloro che l'avevano letto, forse perchè, col suo acutissimo ingegno, ha da sè intuito le cose invisibili di Dio elevandosi dalle cose visibili create da Dio, o perchè forse lo ha appreso da quelli che dalle cose visibili si erano già innalzati alle cose invisibili.

CAP. XXII. – [Alcuni eretici, e principalmente i manichei, non vogliono vedere questo giusto, importantissimo motivo della creazione. E, chiudendo gli occhi innanzi allo spettacolo dell'ordine bellissimo delle cose che formano questo magnifico universo, non accorgendosi che gli oggetti divengono per noi utili o dannosi, secondo il buono o cattivo uso che ne facciamo, non accettano la divina verità che la natura di Dio è incommutabile ed assolutamente incorruttibile, che le anime non sono parte di Dio nè della sua natura, e che esse, create buone da Lui buono, e di gran lunga inferiori a Lui, possono volontariamente mutarsi in peggio ed essere corrotte dal peccato. E in conseguenza, osservando essi i molti mali che affliggono la nostra misera, fragile mortalità, non pensano che sono effetto del volontario peccato, ma erroneamente li attribuiscono a un principio essenzialmente maligno, eguale e coeterno a Dio con cui è in lotta perenne (1).].

CAP. XXIII. – [Altri, poi, credono, come noi, che tutte le cose derivano da un solo Principio, e che le anime furono da

(1) Confr. lib. I *De Gen. contra Manich.*

Dio create buone. Ma costoro, supponendo un primigenio peccato delle anime, asseriscono che ciascuna di esse abbia meritato, in diverso grado, dai cieli alla terra, secondo la propria colpa, di essere rinchiusa in un corpo, come in un carcere; e che carcere di tutte sia il mondo, non creato perchè fossero fatte le cose buone, ma per venire represse le cose ree. Intanto fa meraviglia che anche il dottissimo Origene ([1]), pratico delle sacre Scritture, abbia tenuto tale erronea opinione, non pensando egli che nel mondo non vi sono soltanto anime cattive, ma anche anime buone. I cattivi fanno risaltare l'eccellenza dei buoni; e il mondo è pregevole pur contenendo i cattivi, come è pregevole un quadro dove il color nero fa meglio risaltare la bellezza degli altri colori ([2]). Se la dottrina origeniana fosse vera, i demoni giustamente avrebbero dovuto avere i corpi terreni, essendo certo molto più rei dei più malvagi mortali.].

CAP. XXIV. - [Il *fiat* nelle opere della creazione, riferendosi alle tre domande: "Chi le crea?„ "Per mezzo di chi sono esse create?„ "E per qual fine?„ guida la mente ad innalzarsi, non per audacia di presunzione ma per diligenza di

([1]) Origene nacque, probabilmente, ad Alessandria di Egitto, verso il 185, da famiglia cristiana. D'ingegno precocissimo, a 17 anni insegnava grammatica nella scuola di Alessandria, della quale a 18 anni divenne il direttore. Fu l'autore più fecondo del Cristianesimo e lasciò innumerevoli scritti. Nonostante le sue imperfezioni dottrinali, egli è certo una delle più grandi figure dell'antichità ecclesiastica. Imprigionato al tempo della persecuzione di Decio, fu sottoposto a diverse torture che accelerarono la sua fine. Difatti, rimesso in libertà, morì poco dopo a Tiro, in Fenicia, nel 254.

([2]) Confr. lib. ad Oros. contra Priscill. e Origen.

ragione, alla contemplazione della somma Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre divine Persone, consustanziali, coeterne, egualmente onnipotenti, sussistenti in una perfettissima unità, che sono un solo Dio e giammai tre dèi [1]. " Chi crea? ,,: " Dio Padre ,, ; " Per mezzo di chi? ,, : " Del suo Verbo, Figlio unigenito ,, ; " Per qual fine? ,, : " Non per qualche sua necessità, o per bisogno di utilità, ma certamente per sua infinita bontà ,, : e la bontà sostanziale e consustanziale del Padre e del Figlio è lo Spirito Santo. Sicchè in tutte le opere della creazione ci apparisce come un vestigio della santa Trinità.].
E da Lei viene l'origine, il disegno e la beatitudine della Città santa che è in cielo, negli Angeli santi. E se alcuno domanda: " Donde deriva questa Città? ,, si risponde: " Dio l'ha creata ,, ; " Da chi riceve la sua sapienza? ,, : "È illuminata da Dio ,, ; "Perchè è beata? ,, : "Perchè s'appaga nel godimento di Dio ,,. Sussistendo ha misurate proporzioni, contemplando è rischiarata, accostandosi a Dio è riempita di letizia. Essa è, vede ed ama: nell'eternità di Dio vive, nella verità di Dio risplende, nella bontà di Dio gode.

Cap. XXV. – [I filosofi e, tra essi, Platone (il quale riconosce Dio come fattore delle cose, datore d'intelligenza e ispiratore dell'amore per vivere virtuosamente), pur professando

[1] Confr. cap. X di questo libro.

varie, disparate dottrine, unanimemente tripartiscono l'umana sapienza in fisica, logica, ed etica, corrispondenti alla natura, alla forma della scienza, e alla norma della vita. E si accordano in questo, non pensando alla Trinità, ma guidati dalla considerazione delle cose nella realtà loro. Anche nell'operare di ciascun artefice va notata la natura, la dottrina e l'uso: la natura si deve giudicare dall'ingegno, la dottrina dalla scienza e l'uso dalla cosa fatta [1].]. Perciò, come ho detto, dai filosofi, per ottenere la vita beata, è stata ricercata la sapienza, tripartita in naturale per la natura, razionale per la dottrina e morale per l'uso. Se, dunque, la natura nostra derivasse da noi stessi, certamente noi stessi avremmo generato la nostra sapienza, nè ci cureremmo di apprenderla dalla dottrina, cioè da altra parte; e il nostro amore, da noi prodotto e a noi riferito, ci sarebbe sufficiente per vivere beati. Ma, invece, poichè la nostra natura per esistere è stata creata da Dio, senza dubbio, per acquistare la vera sapienza, noi dobbiamo aver Lui per dottore, e, per essere beati, dobbiamo avere Lui stesso largitore di intima soavità.

CAP. XXVI. - Nell'uomo non ancora beatificato si trova, in qualche modo, l'immagine della S. Trinità. - In verità,

(1) Confr. lib. I *De Doctr. Christ.*

anche noi ravvisiamo in noi l'immagine di Dio, cioè della somma Trinità: immagine non adeguata, anzi immensamente distante, nè coeterna e, per dir tutto in breve, non della medesima sostanza di Dio; nondimeno è di tale natura che tra tutte le cose fatte da Lui nessun'altra è a Lui più vicina. Noi però dobbiamo rendere migliore e perfezionare tale nostra immagine, perchè divenga a Lui sempre più somigliante. Certamente noi esistiamo, siamo consapevoli della nostra esistenza ed amiamo il nostro essere e la nostra consapevolezza. In queste tre cose non può turbarci alcuna falsità somigliante al vero; giacchè non le percepiamo con qualche senso del corpo, come si percepiscono i fatti esterni, i colori con la vista, i suoni con l'udito, gli odori col fiuto, i sapori col gusto, la resistenza dei corpi col tatto. Delle qualità sensibili si formano nell'anima nostra, e si ritengono nella memoria le immagini ad esse somiglianti, ma non corporee; e per mezzo di tali immagini si eccitano in noi i desideri delle cose. Intanto senza veruna ingannevole immagine della fantasia, io sono certissimo di esistere, di conoscere la mia esistenza, di amare il mio essere e tale mia conoscenza. In questa verità non mi

turbano punto gli argomenti degli accademici [1] i quali dicono: " E sé forse t'inganni?,,. Se io m' inganno io esisto. Chi non esiste, non può nemmeno ingannarsi; e perciò se io m' inganno io esisto. Essendo, dunque, cosa certa che se io m' inganno esisto, se io m' inganno può mai dirsi che io m' inganni a credere nella mia esistenza? Poichè se anche io m' ingannassi, sarei io ad ingannarmi, senza dubbio non m' inganno nel riconoscermi esistente. Ed in conseguenza neppure m' inganno in questo che riconosco di aver conosciuto l'esistenza mia. Come, dunque, conosco la mia esistenza, parimenti riconosco di aver conosciuto la mia esistenza. Ed amando io la mia esistenza e il conoscere la mia esistenza, alle due cose, che già conosco, aggiungo questo amore come una terza di non minor pregio delle altre due. Nè m'inganno nel credere che amo la mia esistenza e il conoscere tale esistenza, se non mi sono ingannato nel credere che esisto e che conosco

---

[1] Gli accademici erano filosofi che insegnavano non potersi fondare nessuna dottrina sicura nè sul senso nè sulla ragione. Avevano preso il loro nome dalla celebre accademia platonica che, dopo la morte dell' illustre suo fondatore, degenerò e decadde in uno scorante scetticismo.

di esistere (1). Ma quando anche queste due cose che io amo fossero false, sarebbe sempre vero che io amo queste cose false; giacchè come mai potrei venire giustamente ripreso e vietato d'amare le cose false, se fosse falso l'amore col quale io le amo? Ma poichè, invece, è cosa vera e certa che io sono, e che conosco di essere, chi può dubitare che sia certo e vero lo stesso amore con cui da me sono amati il mio esistere e la mia consapevolezza d'esistere? E se è vero che non vi sia persona la quale non voglia esistere, è anche vero che nessuno rifiuti di essere beato. E potrebbe uno essere beato, se non esistesse?

CAP. XXVII. – [L'esistenza è per sè stessa cosa gradevole. E l'uomo infelice preferisce, naturalmente, venir liberato dalla miseria, piuttosto che cessare di vivere. Anche gli animali irragionevoli, dagli immensi dragoni ai vermiciattoli, non

(1) L'acuta e geniale dimostrazione che l'uomo è certo della sua esistenza, anche dubitando della sua esistenza, era stata trattata da S. Agostino con maggiore ampiezza nel capitolo 12 del libro XV *De Trinitate*. Cartesio ad essa s'ispirò evidentemente scrivendo le sue *Meditazioni*, e specialmente la seconda che è la più importante; ma non seguendo egli nel giusto e profondo suo significato il pensiero agostiniano, ne trasse il *soggettivismo* da cui sono derivati, in massima parte, gli errori della filosofia moderna.

manifestano in tutti i modi il loro amore alla vita? Gli alberi stessi e tutti i vegetali, che mancano di sensi, non cercano, approfondendo in terra le radici, di nutrirsi per evitare la morte? Persino i corpi insensibili rimbalzano, o in su o in giù, o si librano in mezzo per conservare il loro essere, secondo la loro natura. Quanto, poi, la natura umana desideri di sapere, si può comprendere da questo che ciascuno preferisce di essere savio e di soffrire, piuttosto che essere allegro nella follia. E tra gli animali della terra all'uomo soltanto è stato concesso di intuire quella luce incorporea da cui la mente nostra è, in certo modo, irradiata, e per mezzo della quale possiamo giudicare di tutte queste cose: e giudicare tanto meglio quanto più di siffatta luce possiamo noi conseguire. Gli altri animali, privi della ragione, hanno i sensi che somministrano a loro un certo sapere. Pare che posseggano qualche iniziale facoltà di sensazione alcune piante; tutti gli altri corpi si dicono sensibili, non perchè sentono, ma perchè sono sentiti.]. Essi però contengono nella loro intima natura alcune cause nascoste con le quali impressionano i nostri sensi, e mettono in mostra le forme che abbelliscono questo visibile mondo, come se, non potendo conoscere, si sforzassero di essere conosciuti. Noi li percepiamo col senso del corpo, ma non li giudichiamo con tal senso, poichè abbiamo un altro senso dell'uomo interiore, di gran lunga più eccellente con cui apprendiamo ciò ch'è giusto e ciò che è ingiusto: le cose giuste per la loro bellezza intelligibile, le ingiuste per la man-

canza di tale bellezza. All'ufficio di questo senso interiore non è per nulla adatto l'acume della pupilla nè il meato dell'orecchia nè il gusto della bocca nè il finissimo tatto, e appunto in questo senso interiore, io sono certo che esisto, che conosco di esistere, che amo l'esistenza e la conoscenza e che similmente amo me stesso.

CAP. XXVIII. – [Noi amiamo anche l'amore con cui vengono amati l'esistere e il conoscere: lo amiamo negli uomini più degni di essere amati, che non si appagano di conoscere il bene, ma amano il bene; e sentiamo anche in noi stessi che amiamo questo amore col quale amiamo tutto ciò che si ama. E poichè si amano cose degne e altresì cose non degne, noi, creati ad immagine del Creatore, dobbiamo staccarci, come il figliuol prodigo (Luc., XV, 18), da ogni bruttura e aderire cordialmente alla vera eternità, alla eterna verità, alla eterna e vera carità ch'è la stessa eterna e vera e cara Trinità, nè confusa nè separata, della quale restano, nell'anima nostra, impressi chiari vestigi.]. – Diciamo ora, col divino aiuto, qualche cosa degli Angeli santi che formano la Città di Dio, non peregrina nella mortalità di questa vita, ma immortale in cielo; i quali non si allontanarono nè mai si allontaneranno da Dio, e che sono stati divisi dagli Angeli cattivi divenuti già tenebre, perchè distaccatisi dalla Luce sempiterna.

Cap. XXIX. - [Gli Angeli santi conoscono la eccelsa Trinità, non per mezzo di parole sensibili, ma del Lume della Verità incommutabile; nel quale conoscono sè stessi, creati e cosa differente di Chi li creò, come in luce meridiana, mentre in sè stessi si conoscono come in luce vespertina. Nel Lume della verità incommutabile conoscono anche tutte le creature ad una ad una, e l'uomo ch'è il più nobile tra le altre cose della terra. E tutte le cose create sono conosciute dagli Angeli altrimenti nel Verbo di Dio, ove hanno le cause e le ragioni loro, e secondo le quali sono immutabilmente in Dio, ed altrimenti in sè medesime: nel Verbo più chiaramente, in sè stesse più oscuramente, giacchè il Verbo è l'arte e le creature sono le opere. Nondimeno quando le opere si riferiscono a lode e a venerazione dello stesso Creatore, risplendono come luce mattutina nelle menti dei contemplanti.].

Cap. XXX. - [Le creature sono state fatte da Dio in sei giorni. Il numero 6, essendo formato dalla somma dei primi tre numeri (1+2+3=6) è simbolo di perfezione.]. - La ragione del numero non va disprezzata; e quanto questa ragione sia da reputare grande apparisce in molti luoghi della sacra Scrittura a quelli che diligentemente vi guardano. E non indarno si dice in lode di Dio: *" O Signore, tu hai disposto tutte le cose in numero, in peso e in misura "* (Sap., XII, 21).

Cap. XXXI. - [Il settimo giorno è quello del riposo, giorno santificato (Gen., II, 2-3). Ha importanza nella Scrittura il nu-

mero sette, usato parecchie volte in senso quasi universale. Si legge infatti: *"Sette volte cade il giusto e risorge"* (Prov. XXIV, 16); e s'intende: quante volte cadrà il giusto, non perirà. E in altro luogo: *"Ti loderò sette volte ogni giorno"* (Ps. CXVIII, 164); e significa: ti loderò spesso, ti loderò sempre, come è detto altrove: *"Sempre la lode sua nella mia bocca"* (Ps. XXXIII, 2). Anche lo Spirito Santo è indicato col numero sette [1]; e di Lui è scritto: *"Insegnerà a voi ogni verità"* (Ioann., XVI, 13).].

CAP. XXXII. – [Alcuni affermano che gli Angeli sono stati creati da Dio prima della luce sensibile e prima del cielo e della terra [2]. Non intendiamo su ciò aprire una discussione. Credano pure in tal modo, ma credano anche con noi, che i santi Angeli non sono coeterni a Dio e sono certi e sicuri della loro sempiterna e vera beatitudine nelle sublimi sedi del cielo.].

CAP. XXXIII. – [Intanto, come abbiamo detto nei capitoli precedenti, noi siamo assai propensi a credere che gli Angeli sono stati creati quando Dio disse: *"Sia fatta la luce e la luce fu fatta"* (Gen., I, 3); e che gli Angeli buoni sono stati separati dai cattivi quando *Dio divise la luce dalle tenebre* (ibid.). Anche l'apostolo S. Pietro (Ep. II, 4) accenna alla caduta dei demoni; e dice che essi per le loro colpe sono stati confinati nelle infime parti del mondo, come in un carcere tenebroso. E se l'apostolo S. Paolo (Eph., V, 8) chiama luce gli uomini che vivono nella fede, e tenebre gli infedeli; senza dubbio sono luce gli Angeli buoni e tenebre gli angeli cattivi.].

---

(1) Confr. Serm. 8, 13.
(2) Confr. cap. IX, nota 1, di questo libro.

Dalla menzionata loro separazione hanno avuto inizio le due società, l'una degli Angeli buoni che godono in Dio adorandolo, l'altra degli angeli cattivi, cioè dei demoni che, gonfi di superbia [1], stanno lontani da Dio; l'una tranquilla per luminosa pietà, l'altra turbolenta nelle sue oscure passioni; l'una che, secondo il cenno divino, o aiuta con clemenza o giustamente punisce, l'altra ardente nella sua pompa di signoreggiare e nella sua smania di nuocere; l'una, obbediente ministra della bontà di Dio, a darci aiuto, l'altra, nella sua insaziabile voglia di nuocerci, tenuta in freno dalla bontà di Dio; l'una sorridente quando il demonio, contro il suo volere, giova ai santi, i quali, tentati da lui, vincono le tentazioni, resistendo, l'altra malignamente invidiando quando si accorge che gli Angeli accolgono nella loro santa cittadinanza gli uomini peregrini. Queste due società, differenti e contrarie fra loro, l'una buona per natura e buona per volontà, l'altra buona per natura ma volontariamente perversa, rese manifeste con altre luminose testimonianze della Scrittura, vengono, secondo il nostro convincimento, signifi-

(1) *Confess.*, III, 3; VII, 9.

cate con i vocaboli di luce e di tenebre nel citato libro della Genesi: giacchè le cose corporee hanno qualche similitudine con quelle spirituali, come quando l'Apostolo dice: "*Tutti voi siete figli della luce e figli del giorno; nè siamo noi figli della notte e delle tenebre*" (I, Tess., V, 5).

CAP. XXXIV. – [Alcuni stimano che siano significati gli Angeli in quelle parole: "*Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque*" (Gen., I, 6), ma noi non siamo di questo parere (1); e crediamo, inoltre, che le acque sono state create allorquando *in principio Dio creò il cielo e la terra.*]. E già abbiamo disputato abbastanza, secondo il nostro proposito, di queste due diverse e contrarie società di angeli, dalle quali hanno preso origine le due Città anche nel mondo di quaggiù. Oramai chiudiamo – ed è già tempo – questo libro undicesimo.



(1) S. Agostino prima aveva aderito all'opinione che confuta in questo capitolo. (Confr. le *Confess.*, libro XIII, cap. 15 e 32; e le *Retractationes*, lib. II, 6).



LIBRO DODICESIMO

¶ S. Agostino, in questo libro, continua a trattare degli Angeli, e specialmente ricerca donde è derivata ad alcuni di loro la volontà buona e ad altri la cattiva, e quale è stata la cagione della beatitudine dei buoni e la miseria dei cattivi. Discorre, in seguito, della creazione dell'uomo, e mostra che esso è stato creato da Dio e non da altri, e che è stato creato nel tempo, non nell'eternità.

CAP. I. – [Trattando, in seguito, della creazione dell'uomo, vedremo nelle creature razionali e mortali l'origine delle due Città, come l'abbiamo già visto nelle creature angeliche: ma prima è bene osservare che non è sconveniente la compagnia degli Angeli con gli uomini, e perciò due soltanto sono le città di cui noi dobbiamo discorrere, una la città degli Angeli buoni insieme con gli uomini dabbene, ed un'altra degli angeli cattivi insieme con gli uomini cattivi. Mostrammo già nel libro precedente che tutti gli angeli furono creati buoni dal sommo Bene che è Dio. Alcuni di loro liberamente sono stati sempre

fedeli a Lui che è Eternità, Verità, Carità e Bene comune ad essi e a tutti; altri, invece, liberamente, stimando che il loro bene fossero essi a sè stessi, dilettandosi della loro potestà, si distaccarono da Dio, e si sono resi superbi, egoisti, astuti, e in queste loro passioni sono divenuti infelici. Le creature fornite soltanto di sensi e quelle che dei sensi sono prive non possono essere mai beate e nemmeno misere; le creature razionali possono essere beate, ma non ottengono la beatitudine se non aderendo a Dio che le ha create, come tutte le altre cose, dal nulla, e mutevoli; e solo possono godere il pieno appagamento dei loro desideri in Lui ch'è sommo, assoluto Bene, beatissimo in sè stesso. Sicchè il vizio delle creature razionali è certamente il non accostarsi a Dio]. – Intanto ogni vizio nuoce alla natura; e perciò esso evidentemente è contrario alla natura. Dunque dalle creature angeliche aderenti a Dio le altre non differiscono per natura ma per il vizio, con cui mostrano quanto grande e lodevole sia la stessa loro natura; giacchè senza dubbio viene lodata la natura della quale rettamente si biasima il vizio, essendo giusto il biasimo del vizio appunto perchè esso deturpa la lodevole natura. Come, dunque, il vizio degli occhi si chiama cecità e mostra esso che alla natura degli occhi appartiene il vedere; come la sordità è vizio degli orecchi e indica che è proprio della natura degli orecchi l'udire; così dicendosi che il vizio della creatura angelica è l'essersi di-

staccata da Dio, si dichiara apertamente che a lei conviene l'aderire a Dio. Or chi potrebbe degnamente dire e pensare quanto sia grande lode l'accostarsi a Dio, per vivere in Lui, conoscere col suo Lume, allietarsi in Lui e godere tanto bene senza morte, senza errore, senza molestia? E perciò, essendo ogni vizio nocevole alla natura, anche col vizio degli angeli rei, che non si accostano a Dio, assai chiaramente si mostra che Dio creò tanto buona la loro natura che ad essa nuoce il non aderire a Dio.

CAP. II. - [Questo sia detto affinchè nessuno pensi che gli angeli apostati possano avere natura diversa dagli Angeli fedeli, derivata da altro principio, e che non siano stati creati anche essi da Dio. Il quale è l'Essere per eccellenza (Exod., III, 14), l'Essere sommo, immutabile; ed Egli diede alle cose create dal nulla, non l'esser suo, ma l'esistere limitato e mutevole, variamente, ad alcuni più, ad altri meno; e così ordinò per gradi tutto l'universo. All'Essere sommo, dunque, può essere contrario soltanto ciò che non è, ma non mai alcuna natura esistente che da Lui ha ricevuto l'esistenza.].

CAP. III. - I nemici di Dio hanno a Lui contraria la loro volontà non la loro natura. - Nelle sacre Scritture sono chiamati nemici di Dio quelli che al suo imperio contrastano non con la loro natura, ma con

i loro vizi, nocendo a sè stessi, non a Lui. Gli sono nemici con la volontà di resistergli, non col potere di nuocergli, giacchè Dio è immutabile ed assolutamente incorruttibile; e per questo il vizio col quale resistono a Dio coloro che si chiamano suoi nemici è male a sè stessi non a Dio. E non è male se non perchè in essi corrompe il bene della natura. Dunque non la natura ma il vizio è contrario a Dio, essendo il male contrario al bene. Chi negherà che Dio è sommo Bene? E perciò il vizio è contrario a Dio come il male al bene. Certamente è un bene la natura anche se è corrotta dal vizio, e appunto è guasta dal vizio perchè essa è un bene. E il vizio che, considerato in rapporto a Dio, è un semplice contrasto senza nocumento è, invece, un male pernicioso per la natura che da esso è corrotta. Nessun male, in verità, è nocevole a Dio; ma è funesto alle nature mutevoli e corruttibili, create buone, ed è anche testimone dei loro vizi. Intanto, se esse non fossero buone, non potrebbero venire corrotte dai vizi. I quali che fanno mai col nuocere se non togliere l'integrità, la bellezza, la salute, la virtù e tutti quei beni che il vizio è solito levare o scemare alla natura? Che se dei beni

fosse del tutto e dalla sua origine privata, il vizio, non togliendo nulla, non nuocerebbe e perciò non potrebbe dirsi nemmeno vizio. Ma se è vizio non può non nuocere. Ne viene di conseguenza che quantunque il vizio non può nuocere all'incommutabile Bene, pure non può nuocere che al bene, perchè il vizio non v'è dove non possa nuocere. In altri termini il vizio non può essere nel sommo Bene nè in altra esistenza che non sia qualche bene. Soli beni possono esserci, soli mali non mai, giacchè anche le nature macchiate per vizio della cattiva volontà, sono cattive in quanto sono viziose, ma in quanto alle loro nature sono buone. E quando è in pena la natura viziosa, anche questo è un bene affinchè il vizio non resti impunito: è cosa giusta, e tutto ciò ch'è giusto è senza dubbio un bene, giacchè non v'è alcuno che venga punito dei vizi naturali, ma soltanto dei suoi vizi volontari. Anche il vizio divenuto ostinato e quasi naturale per la lunga consuetudine, ha avuto inizio dalla volontà. Noi intendiamo ora parlare dei vizi di quella natura che ha la mente capace del lume intellettuale con cui si discerne ciò che è giusto da ciò ch'è ingiusto.

CAP. IV. - [Non è colpevole il vizio degli esseri privi di ragione e di volontà i quali, nella loro varietà mutevole e con il loro corrompersi e succedersi, formano, secondo il disegno del Creatore, l'ordine delle cose transitorie e la bellezza del mondo sensibile che è l'infima bellezza. In questo ordine non vedremmo difetti, se noi mortali fossimo in grado di abbracciare oggettivamente tutto il disegno dell'universo. Ma noi ne scorgiamo una piccola parte, e la giudichiamo solo in relazione al nostro utile e ai nostri gusti; e perciò chiamiamo difetto ciò che non risponde ai nostri bisogni, e non teniamo punto per difetto tutto quanto è a noi vantaggioso oppure piacevole.].

CAP. V. - [Tutte le nature, dunque, nei loro diversi ordini e gradi, essendo state create da Dio sono buone; tratte dal nulla, non possono essere uguali a Lui che le ha create; nè potrebbero esistere, se da Lui non fossero state create. Dio è sommamente lodevole in tutte le opere della Creazione.].

CAP. VI. - [Abbiamo già detto che gli Angeli buoni sono beati perchè aderiscono a Dio, e che gli angeli cattivi, compiaciutisi della loro potenza, si sono distaccati da Dio, e perciò sono divenuti miseri e infelici. Si sono distaccati per la loro superbia e con la loro cattiva volontà.]. - *" La superbia è il principio d'ogni peccato "*, (Eccl., X, 15). *" Essi non vollero custodire la loro fortezza riponendola in Dio "*, (Ps. LVIII, 9): sarebbero stati più forti rimanendo aderenti a Lui che è fortissimo, e, invece, anteponendosi a Lui, son caduti in una debolezza sfinita. Questo è stato il principio della

miseria, del difetto, del vizio di quella natura angelica, creata non somma, ma tale da essere beata potendo godere Colui che è sommo; e da Lui essendosi distaccata non è divenuta nulla, ma certo assai diminuita e assai corrotta, e perciò misera. [Gli angeli cattivi, dunque, sono miseri per la loro cattiva volontà. Ma v'è una causa efficiente della cattiva volontà? No di certo. Supponiamo che causa della cattiva volontà sia un'altra precedente volontà. Se questa è volontà buona, come può produrre una volontà cattiva? Se, invece, anche la volontà precedente è cattiva, torniamo al caso di prima e si può ripetere la ricerca all'infinito, senza alcun risultato soddisfacente. Supponiamo, perciò, che tale cattiva volontà sia sempre esistita. E legittimamente si può chiedere: in quale essere è sempre esistita? Se in nessun essere, non sarà esistita neppure essa; giacchè essendo la cattiva volontà una facoltà, non può manifestarsi se non in un essere. Se, invece, essa è esistita in un qualche essere, lo avrà certamente danneggiato e corrotto. E se ciò è accaduto, vuol dire che tale essere stava prima senza questo danno, che, in altri termini, prima era mutevole e capace di venir corrotto, ma non era già di sua natura e in sè stesso corrotto. Se, poi, si asserisce che la cattiva volontà non ha nociuto, ci è lecito rispondere che essa non è cattiva volontà, giacchè la cattiva volontà è quella che produce il male, ed è sempre nocevole. Se, dunque, non è sempre esistita, supponiamo che sia stata fatta da un essere privo di volontà. E, investigando, troviamo che, se quest'essere è superiore, è anche migliore ed è assurdo pensarlo senza volontà; anzi esso deve averne una buona; e da una volontà buona deriverebbe, con evidente contraddizione,

una volontà cattiva, come sopra s'è detto. Anche se il supposto essere fosse uguale o inferiore, non sarebbe mai causa efficiente della cattiva volontà, essendo le cose, perfino le inferiori dell'infima terra, tutte buone, ciascuna nella sua natura e nella sua essenza, nella specie sua e nel suo ordine. E non mai le cose fanno la volontà cattiva, ma la volontà diviene cattiva, volgendosi alle cose disordinatamente.].

CAP. VII. - Non si trova la causa efficiente della cattiva volontà. - Nessuno, dunque, si affatichi ad investigare la causa efficiente della cattiva volontà: essa non è efficiente ma deficiente, non è natura ma vizio che guasta le nature. Il distaccarsi da Colui che è sommamente, per compiacersi di ciò ch'è, senza paragone, assai da meno, questo è l'inizio della cattiva volontà. Insistere a cercare la causa di tale defezione che, come ho detto, non è efficiente ma deficiente, è lo stesso che voler vedere le tenebre e voler udire il silenzio. Le quali due cose sono da noi conosciute, una per mezzo degli occhi e l'altra per via degli orecchi, ma non certo nelle loro qualità sensibili, ma soltanto nella privazione di siffatte qualità. Nè alcuno cerchi di sapere da me quello che io so di non sapere.... Senza dubbio le cose che si apprendono non nella loro forma, ma nella privazione della loro for-

ma, non sapendole (se così può dirsi e intendersi) si sanno, e sapendole non si sanno. Difatti, allorchè l'acume dell'occhio corporeo si stende per le forme e le specie sensibili, non vede le tenebre se non quando incomincia a non vedere; allo stesso modo, non ad altro senso ma soltanto all'orecchio appartiene l'udire il silenzio, ma esso lo sente quando già non si sente più alcun suono o rumore: così pure la nostra mente vede le specie intelligibili, ma, ov'esse mancano, le conosce quasi non conoscendole. *"Chi conosce le manchevolezze?"* (Ps. LXXXI, 12).

CAP. VIII. - La volontà diviene cattiva volgendosi con perverso amore dal Bene incommutabile al bene mutevole e caduco. - Questo io so: che la natura di Dio non può mai, in nessun luogo e in nessun senso, venir meno, e che, invece, possono fiaccarsi le nature fatte dal nulla. Queste pertanto hanno cause efficienti proporzionate al grado del loro essere e del bene che fanno (chè allora fanno qualche cosa!); ma hanno solo cause deficienti, quando divengono manchevoli facendo il male. (Oh, che fanno allora se non cose vane?). So anche che la volontà cattiva produce quel male che non

avverrebbe se essa non lo volesse, e perciò segue una giusta pena non ai difetti venuti su per necessità di natura, ma soltanto a quelli volontari. Certo si cade in colpa non per le cose cattive, ma per la cattiva volontà, cioè non volgendosi alle cattive nature, ma volgendosi disordinatamente, contro l'ordine delle nature, da Colui che è sommo alle cose inferiori. Per esempio, l'avarizia non è difetto dell'oro, ma dell'uomo perversamente bramoso dell'oro, e non curante della giustizia che deve incomparabilmente essere preferita all'oro. E così la lussuria non è vizio dei corpi belli e graziosi, ma dell'anima che malignamente si compiace delle voluttà sensuali, contro la virtù della temperanza che ci fa godere oggetti spiritualmente più belli e incorruttibilmente più soavi. Nè la vanagloria è vizio della lode umana, ma dell'anima ansiosa di essere celebrata dagli uomini, pur facendo tacere il testimonio della propria coscienza. E neppure la superbia è peccato di chi concede la potestà o della stessa potestà, ma dell'anima che è orgogliosamente avida di dominio, fino a disprezzare Colui che giustamente ha la più eccelsa potenza. E perciò chi ama perversamente il bene di qualunque na-

tura, anche se l'ottenga, è egli stesso malvagio in mezzo al bene, ed è misero giacchè resta privo del Bene migliore.

CAP. IX. - [Come abbiamo detto, tutte le nature e, più che ogni altra, le nature angeliche, furono create buone. Queste, dotate del mirabile lume dell'intelligenza, ebbero in principio anche buona volontà. Poi alcuni angeli si distaccarono da Dio: e solo in quel libero atto di defezione consiste la loro cattiva volontà. È, quindi, vano ricercare la causa efficiente e, direi, essenziale della cattiva volontà, la quale è una deficienza e diminuisce e deprava gli spiriti mutevoli e dà origine al male. Questi spiriti, liberamente distaccatisi da Dio, vennero separati dagli Angeli santi che liberamente stettero fedeli a Dio mantenendosi saldi nella loro buona volontà; ai quali, come premio della loro fermezza, fu certo concessa dal Signore abbondante grazia di piena, sicura beatitudine; giacchè non solo ai santi uomini, ma anche agli Angeli santi appartiene quello che è stato scritto: *"Il mio bene è lo stare unito con Dio,,* (Ps. LXXII, 27). Questo bene comune forma la società santa, e l'unica Città di Dio che è di Lui vivo sacrificio e tempio vivente; e come di essa abbiamo visto l'inizio nelle creature angeliche, così ora lo vedremo presso le creature umane, a incominciare dal primo uomo.].

CAP. X. - [Varie sono le opinioni intorno alle origini delle cose e alla comparsa dell'uomo su questa terra. Apuleio (*De deo Socr.*) ed altri asseriscono, contro tutte le tradizioni e contro i ricordi riferiti dalla storia, che ciascun uomo è mortale, ma che la generazione degli uomini non è mai mancata. Alcuni, poi,

dicono che dalla creazione del primo uomo a noi siano passate molte migliaia di secoli; ma, in verità, le cronologie dei diversi popoli sono incerte, oscure e assai differenti tra loro, con gli anni di più o meno lunga durata. Noi stiamo alla cronologia della Scrittura, la quale ha predetto che tutto il mondo le avrebbe prestato fede, e a cui presta fede tutto il mondo; e che essa ha narrato secondo verità i fatti trascorsi lo mostra con quelli che ha predetti e che già abbiamo visti avverati.].

CAP. XI. - [Altri non credono che il mondo sia sempiterno ma che esso, insieme con gli uomini e con gli animali, si distrugga e, periodicamente, rinasca dalla sua stessa materia. Allo stesso modo pensano coloro che invece di un solo mondo ne immaginano innumerevoli.].

CAP. XII. - Risposta a quelli che chiedono perchè Dio tardò tanto a creare l'uomo. - Noi, trattando dell'origine del mondo (libro XI, cap. 5), a coloro i quali vogliono credere che sia sempre esistito, abbiamo risposto che esso ha incominciato ad esistere, come confessa apertissimamente anche Platone (*Timeo*), sebbene alcuni negano che sia questa la sua dottrina. Allo stesso modo rispondiamo a quelli i quali si sdegnano che l'uomo non sia stato fatto assai prima, negli innumerevoli ed infiniti tempi e che, invece, sia stato creato così tardi, che dalla sua origine a noi sono trascorsi meno di sei mila anni se-

condo il computo delle sacre Scritture. Se li disgusta il breve tempo indicato dall'autorevole Scrittura, si fermino essi a considerare che non è diuturno alcun tempo a cui viene assegnato un termine, e che tutti i periodi finiti dei secoli, paragonati all'interminabile eternità, non solamente sono piccoli, ma nulla. E in conseguenza, se anche non fossero solo cinque o sei mila anni, ma venissero annoverati sessanta o seicento mila, oppure sessanta volte sessanta mila, o seicento volte seicento mila, ovvero si moltiplicassero queste somme di nuovo, e tante e poi tante altre volte da non esserci più nome a indicarle, e si contassero questi anni dalla creazione dell'uomo fino a noi, sempre si potrebbe chiedere perchè Dio non l'abbia creato prima. Certamente l'eternità di Dio, che è l'Essere sommo senza principio, è così infinita che confrontando ad essa qualunque grandissimo tempo determinato, questo neanche è come una piccolissima goccia d'acqua paragonata a tutto l'oceano che scorre intorno alla terra. Infatti la goccia è piccolissima e l'oceano incomparabilmente grande, ma l'una e l'altro sono quantità determinate; io però non so se debba essere considerata piccolissima ovvero nulla quella

distesa di tempo, comunque grande, che ha un principio da cui parte e un termine ove arriva, quando essa viene paragonata all'eternità che è senza principio. E alla stessa guisa che, sottraendo i giorni di un uomo, si arriva da quello in cui ora vive a quello della sua nascita; così certamente si giunge al principio di qualunque ingente, indicibile numero, se dal suo termine, andando a ritroso, si tolgono ad uno ad uno anche brevissimi momenti. Ma, invece, sottraendo dall'eternità che non ha principio, non dico piccoli momenti ad uno ad uno, ovvero ore, giorni, mesi ed anni, ma anche tanta distesa di tempo che non possa essere significata da alcun matematico; e ripetendo pure tale sottrazione non una o due volte o spesso, ma di continuo, che cosa otterremo mai? Perchè affannarci tanto a computare, se non si può mai pervenire al principio, non avendo l'eternità alcun principio? Perciò quello che ora chiediamo noi dopo i cinquemila e più anni, potrebbe con la stessa curiosità essere domandato da coloro che nasceranno dopo altri seicentomila anni, se gli uomini deboli e mortali e ignoranti dureranno fino a tale epoca. Avrebbero potuto muovere simile questione anche quelli che vis-

sero vicini alla creazione dell'uomo; e perfino lo stesso primo uomo, il giorno seguente o nel medesimo giorno in cui è stato creato, avrebbe potuto domandare perchè non sia stato fatto prima. E in qualunque tempo precedente fosse stato egli fatto, questa controversia intorno all'origine delle cose temporali non potè con nessuna forza di ragionamento essere risoluta prima, nè lo potrà ora, nè in seguito.

CAP. XIII. – [I filosofi si sono illusi di avere risolta la questione delle origini delle cose, supponendo che il mondo abbia sempre avuto periodi di formazione e di dissoluzione; e che tale alternativa ininterrottamente, o con qualche intervallo, come c'è stata, così sempre ci sarà. Ma domandiamo: in questo perenne mutare potrebbero mai le anime immortali passare dalla miseria alla vera beatitudine che è la beatitudine sicura ed eterna? Se possono ottenere questo, vuol dire che qualche cosa di nuovo può essere fatta. E perchè non potrebbe essere stato fatto il mondo e l'uomo nel mondo? Nè il detto: "*Niente di nuovo sotto il sole*" (Eccl., I, 9) va empiamente inteso nel senso degli accennati, falsi, perenni rivolgimenti, ma si riferisce alle generazioni delle cose che nascono e muoiono, al giro del sole, al corso dei torrenti, ecc.].

CAP. XIV. – [I filosofi, smarrendosi nella ricerca di questi periodi di formazione e di distruzione, non vedono il principio e il termine delle cose, e molto meno l'origine e la destina-

zione finale dell'uomo. Chi può con le sole forze naturali comprendere il profondo disegno di Dio?]. Certo è cosa ardua intendere che Dio è stato sempre; che ab eterno volle creare l'uomo; che poi, senza aver mai mutato volontà o proponimenio, Egli ha creato l'uomo nel tempo.

CAP. XV. – [Dio è il Signore, e anche prima della creazione è stato sempre il Signore. Chi chiedesse spiegazione di questa verità, si ricordi che *"Nessuno può conoscere il consiglio di Dio"*, (Sap., IX, 19); nè osiamo noi dare insegnamento di ciò che non sappiamo e che ci è riservato di apprendere nell'altra vita.]. Discorriamo solo di ciò che il Creatore ha voluto che noi sapessimo; e ubbidiamo al sapiente monito dell'Apostolo: *"Per la grazia di Dio che m'è stata data, io dico a quanti sono tra di voi di non voler sapere più di quel che convenga sapere, ma sapere moderatamente, secondo la misura della fede distribuita da Dio a ciascuno"*, (Rom., XII, 3). Certo se il fanciullo è alimentato secondo la capacità sua, avviene che, crescendo, apprenderà sempre di più, ma se si eccede nell'alimentarlo, verrà meno prima di crescere.

CAP. XVI. – [Confesso di non sapere quale tempo sia trascorso prima della creazione dell'uomo. Ma *"la vita eterna*

promessa da Dio prima del cominciamento dei tempi, e che poi ha manifestato nel tempo conveniente ,, (Tim., I, 2-3), che altro è mai se non il Verbo suo che è la vita eterna?].

CAP. XVII. – [E io sono pienamente certo che avanti alla creazione del primo uomo non v' è stato mai nessun altro uomo. I filosofi, i quali asseriscono che il mondo si vada periodicamente formando e dissolvendo con alterna, perpetua vicenda, adducono come ragione di questa loro ipotesi, che dell'eternità nemmeno Dio possa avere scienza, e che in tale eternità Dio, prima della creazione, sarebbe stato in ozio.]. Ma, come è facile vedere, essi, alla stregua della loro mente umana mutevole e angusta, misurano la mente divina sommamente immutabile, capace di qualunque infinità e che numera immediatamente tutte le cose innumerevoli, senza aver bisogno di passare da un pensiero ad un altro; paragonando sè stessi con sè stessi, non sono in grado di elevarsi a considerare l'eccelsa Maestà di Dio. E non s'accorgono quanto sia grande e dolorosa cecità ed empietà l'attribuire a Dio la quiete e l'ozio e l'operare nel senso che diamo a questi vocaboli discorrendo delle cose umane. Dio opera nella quiete e riposa nell'azione; non s'affatica nell'azione e non è in ozio nella quiete; può avere per un'opera nuova un consiglio non nuovo ma sempiterno; non ha una volontà pri-

ma ed un'altra poi; ed ha creato il mondo non perchè avesse bisogno del mondo, ma per sua somma Bontà, essendo Egli beatissimo in sè stesso nell'eternità senza principio.

CAP. XVIII. – [Nè minore empietà e cecità è dire che neppure la scienza di Dio possa comprendere le cose infinite. In tale supposizione Dio non conoscerebbe tutti i numeri, giacchè a qualunque numero si può sempre aggiungere un altro numero, e i numeri sono tutti diversi tra loro, e sono finiti prendendone una parte, ma infiniti considerati tutti assieme. È follia pensare che la scienza di Dio arrivi ad intendere solo alcune somme, e che ignori la serie di tutti i numeri. Anche Platone (*Timeo*, 53, seg.) insegna che Dio ha fatto il mondo coi numeri; e nella Scrittura sono rivolte a Dio queste parole: "*Tu disponi tutte le cose con misura, numero e peso*" (Sap., XI, 21). Di Lui dice il profeta: "*Egli con i numeri fa il mondo*" (Isaia XL, 26, sec. LXX). E nell'Evangelo il Salvatore: "*I capelli* – dice – *del vostro capo sono stati tutti contati*" (Matth., X, 30). Dio ci guardi dal dubitare che non siano conosciuti tutti i numeri da Colui "*della cui intelligenza* – come si canta nel Salmo – *non vi è numero*" (Ps. CXLVI, 5). Con quale autorità noi omiciattoli segneremo un limite alla scienza di Dio, affermando che, se non si ripete periodicamente il formarsi e il dissolversi delle cose, Egli non possa conoscerle prima, per farle, e dopo, quando son fatte?]. La sapienza di Dio semplicemente molteplice ed uniformemente multiforme, comprende con tanta incomprensibile comprensione tutte le cose

incomprensibili, che se volesse sempre fare tutte le cose nuove e dissimili a quelle prima fatte, non le potrebbe avere senza ordine e senza prevederle; nè le prevederebbe a breve distanza di tempo, ma le terrebbe insieme nella sua scienza sempiterna.

CAP. XIX. – [È difficile risolvere la questione se la frase *i secoli dei secoli* "saecula saeculorum" (Galat., I, 5) voglia significare tutti i secoli che ordinatamente si susseguono, mentre permangono nella loro beatitudine immortale le anime liberate dalla presente miseria, oppure che tutti i secoli sono nell'eterna sapienza di Dio, come causa efficiente dei secoli che passano nel tempo. Ma è certo che la detta frase non può venir riferita al supposto alternarsi periodicamente della formazione e dissoluzione delle cose, giacchè questa ipotesi è fortemente confutata dalla vita eterna dei santi.].

CAP. XX. – [Dopo le miserie e gli innumerevoli mali di questa vita, l'anima, purificata per mezzo della vera religione e della sapienza, perviene finalmente all'ambitissimo godimento della beatitudine al cospetto di Dio; e, poi, tornerebbe alle miserie e ai mali di quaggiù, affinchè a Dio fossero note, secondo la speciosa ragione escogitata dai filosofi, le sue opere per mezzo delle alterne vicende del formarsi e del dissolversi delle cose! Chi può mai prestar fede a tali affliggenti follie? Se i nostri avversari rispondono che nessuno potrà pervenire alla beatitudine senza passare per siffatte vicende, noi domandiamo come si possa conciliare questa teoria con l'altra da essi professata che l'uomo

il quale maggiormente ama Dio sarà maggiormente beato? Chi, invece, non amerà Dio con assai minor fervore, conoscendo che, pervenuto a Lui, poi dovrà abbandonarlo per tornare nelle miserie e nei mali di questa vita? L'uomo amerà forse più fedelmente l'amico suo, quando sa che gli dovrà essere nemico? Dio ce ne guardi che siano vere tali fantasie! In tal caso la miseria nostra, interrotta da una falsa beatitudine, non finirebbe mai! E che infelice beatitudine non sarebbe quella consapevole di dover ricadere nella miseria e nei mali? Anche se non ce ne fosse consapevolezza, sarebbe migliore di tale beatitudine la nostra presente miseria, che almeno aspetta la beatitudine. Ma, in verità, sarebbe sempre miseria, non mai beatitudine, qui per i mali presenti, poi per i mali che dovrebbero sopravvenire. Intanto la fede e la ragione mostrano false queste teorie: e noi, seguendo la retta via, che è Gesù Cristo, nostro Duce e Salvatore, siamo sicuri di pervenire alla vera, durevole felicità. Il platonico Porfirio non crede ai rivolgimenti periodici delle cose; e dovremmo forse crederli noi, che siamo illuminati dalla fede cristiana? Egli però, come abbiamo riferito nel libro decimo, è di opinione che l'anima è stata collocata in questo mondo per conoscerne i mali, affinchè, liberata e purificata, torni al Padre senza patire mai più siffatti mali. È stata da noi confutata la preesistenza delle anime. Ma quel che qui importa ricordare è che, anche per i nostri avversari, avviene qualche cosa di nuovo nel mondo. Dalla miseria si può passare alla beatitudine: e la miseria prima non vi era. Se novità può succedere nella natura immortale, perchè non pure nella natura mortale? Quale difficoltà, dunque, a pensare e a credere che il genere umano ha avuto principio nel tempo? Sarebbe avvenuta a caso la menzionata novità, e non nell'ordine dei fatti governati dalla divina

Provvidenza? E allora avverrebbero anche a caso quegli asseriti periodi dei rivolgimenti delle cose, che si vorrebbero far credere epoche esattamente misurate e determinate.].

CAP. XXI. - La creazione del primo uomo. - Avendo esplicato, secondo le nostre forze, la difficilissima questione intorno alla eternità di Dio, il quale ha creato le cose nuove senza mutare la volontà sua, è agevole vedere che è stato assai conveniente che dal primo solo uomo, creato da Dio, e non da più uomini, discendesse tutta l'umana generazione. Gli altri animali sono stati creati a torme; ma è stato creato un uomo soltanto, d'una natura tra quella dell'Angelo e quella della bestia: in modo che se, suddito al suo Creatore, come a vero Signore, osservasse con devota obbedienza il comandamento di Lui, passerebbe al consorzio angelico senza morte, acquistando la beatitudine perenne, immortale. Ma se per sua libera volontà, superbamente e disubbidientemente usata, offendesse il suo Signore, sarebbe condannato a morire, e vivrebbe bestialmente servo delle passioni, destinato, dopo morte, all'eterno supplizio. Certamente Dio ha creato un uomo solo, non per abbandonarlo solo e senza umana com-

pagnia; ma per raccomandare più fortemente, in tal modo, l'unità di tale compagnia e il vincolo della concordia agli uomini uniti tra di loro non soltanto per la somiglianza della natura ma per l'affetto della loro parentela. E per questo Egli non ha voluto creare la donna, che doveva essere unita all'uomo, come ha creato l'uomo; e l'ha formata dallo stesso uomo, affinchè tutto il genere umano si moltiplicasse per tutta la terra, pur essendo derivato da un uomo solo.

CAP. XXII. - Il peccato dell'uomo e la sua salvazione per la grazia di Dio. - Dio non ignorava che l'uomo sarebbe caduto in peccato, e che, divenuto mortale, avrebbe generato altri morituri i quali, scendendo giù di peccato in peccato, perverrebbero a tale condizione che le fiere, prive di ragionevole volontà e formate e tratte dalle acque e dalle terre, vivrebbero tra loro più sicuramente e più in pace degli uomini la cui generazione deriva da un solo uomo in ricordo della doverosa concordia. Nè leoni nè dragoni hanno mai fatto tra di loro tali battaglie quali avvengono fra gli uomini. Ma Dio anche prevedeva che, per mezzo della sua grazia, un po-

polo di fedeli, giustificato dallo Spirito Santo, avendo ottenuto il perdono dei peccati, sarebbe stato accolto fra i figli adottivi ed avrebbe goduto la compagnia degli Angeli santi nell'eterna pace, essendo finalmente annientata la nemica morte. A questo popolo avrebbe giovato il ricordo che da un uomo solo Dio aveva voluto fare la generazione umana, per mostrare agli uomini quanto Gli è gradita l'unità anche nella moltitudine.

CAP. XXIII. – [Dio, dunque, ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza; lo ha fatto di polvere terrena, ma gli ha infuso tale anima che, per la ragione e l'intelligenza, lo rende superiore a tutti gli altri animali della terra. Da una costola, tratta dal fianco del primo uomo, ha formato la donna e gliel'ha data per compagna. Ma le opere di Dio non sono fatte materialmente come quelle dei nostri artefici. La mano di Dio è la potenza di Dio il quale fa anche le cose visibili in modo invisibile. Ed è cosa indegna il voler misurare dalle nostre forze la potenza e la sapienza di Dio che sa e può fare i semi anche senza semi.].

CAP. XXIV. – Dio solo è il Creatore di tutte le nature. – Non vogliamo perdere il tempo a discutere con quelli i quali non credono che la mente divina fa tutte le cose e se ne prende cura. Vi sono però di quelli che con Platone (*Timeo*, 69)

supponongo che non dal sommo Dio, creatore del mondo, ma, per suo permesso e comando, dagli dèi da Lui creati siano stati fatti gli animali mortali, fra cui l'uomo che è il più vicino agli stessi dèi. Questi filosofi possono agevolmente liberarsi dall'errore di tale opinione, se si decidono a non prestare il culto superstizioso agli dèi, come a loro creatori. È cosa indegna pensare e dire che creature di qualsivoglia anche minima e mortale natura, sia altri che Dio. Gli Angeli da costoro chiamati dèi, anche se, avutone il comando e il permesso, dànno l'opera loro a ciò che è prodotto nel mondo, non vengono da noi chiamati creatori; come noi non chiamiamo creatori delle biade e degli alberi quegli uomini che coltivano le campagne.

CAP. XXV. - [I vasai, i fabbri, i pittori e tutti gli altri umani artefici operando sulla materia corporea le dànno dal di fuori una certa forma; tale forma però non è quella delle cose naturali, che viene dal segreto interiore delle cose stesse. Di questa forma intima, occulta, che è causa efficiente delle molteplici forme e figure, le quali abbelliscono il mondo, Dio solo è l'artefice e il creatore.].

CAP. XXVI - [Secondo Platone (*Timeo*, 69, d. seg.), il sommo Dio fece gli dèi minori a cui diede l'incarico di fare

tutti gli animali; ma dell'uomo formarono essi soltanto il corpo, giacchè la sua anima immortale era già stata creata dallo stesso sommo Dio. Intanto Porfirio crede, coi platonici, che coloro i quali vivono disonestamente debbono, dopo la morte, tornare ai corpi mortali degli uomini per espiarne la debita pena. E Platone aveva detto che gli intemperanti sarebbero tornati anche nei corpi delle bestie. Ad ogni modo, gli dèi che, secondo i nostri avversari, dovrebbero essere onorati come creatori degli uomini, sarebbero stati, al dire di Platone, fabbri dei nostri corpi, cioè delle nostre misere carceri e dei nostri gravissimi legami; e perciò potrebbero essere considerati soltanto come nostri carcerieri ed aguzzini.]. Ma certamente la nostra creazione, pur essendo noi creati mortali, è un dono divino. E può mai essere pena il tornare a questi corpi che sono un beneficio di Dio? E se Dio, come Platone ricorda spesso, conteneva nella sua eterna intelligenza, le forme dell'universo mondo e di tutti gli animali, può essere mai che Egli stesso non abbia creato tutte quante le cose? O forse non avrebbe voluto essere l'artefice di alcune, come se alla sua Mente ineffabile e ineffabilmente lodevole fosse mancata l'arte di farle?

CAP. XXVII. – Il primo uomo e la sua discendenza. Le due Città. – Giustamente, dunque, la vera Religione riconosce e insegna che creatore di tutti gli animali, delle anime e dei corpi, è solo Co-

lui che ha creato l'universo mondo. Tra gli animali il più nobile è l'uomo, formato ad immagine di Dio e fatto uno solo ma non lasciato solo, per la ragione da me addotta, o forse anche per altra ragione da noi ignorata. Certo niente è così inclinato per vizio alla discordia, nè così socievole per natura, quanto il genere umano. Eppure la natura umana non potrebbe parlare contro il vizio della discordia più efficacemente (evitandolo ove non ci fosse e sanandolo ove già è venuto) che col ricordare il primo uomo, quel padre creato solo, affinchè da lui solo si generasse la moltitudine a vivere in unità concorde. Dal suo costato è stata, poi, fatta la donna; e questo significa che deve essere assai amorevole l'unione del marito e della moglie. Le prime opere di Dio sono senza dubbio straordinarie; ma chi non le credesse, non dovrebbe prestar fede a nessun altro prodigio. E certo se esse si producessero nell'ordinario corso di natura, non sarebbero chiamate prodigi. Ma che cosa mai può prodursi indarno, anche se noi ne ignoriamo le ragioni, sotto un governo tanto sapiente della divina Provvidenza? Un sacro salmo dice: " *Venite e osservate le opere del Signore e i prodigi da Lui*

fatti sopra la terra,, (Ps. XLV, 8). Dirò in altro luogo, con l'aiuto del Signore, perchè la donna è stata fatta dal costato dell'uomo, e che cosa prefigurava questo quasi primo miracolo. Ora, dovendo essere terminato il presente libro, accenniamo che col primo uomo, non secondo le apparenze, ma nella prescienza divina, devono essere nate le due Città. Difatti, da lui deriveranno i discendenti dei quali alcuni sarebbero compagni dei cattivi angeli nella pena, ed altri degli Angeli buoni nel premio, secondo il giudizio di Dio, occulto ma sempre giusto. Ed essendo scritto: " *Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità*,, (Ps. XXIV, 10), non può essere ingiusta la sua grazia, nè crudele la sua giustizia.





LIBRO TREDICESIMO

¶ La morte dell'uomo è una pena derivata dal primo peccato.

CAP. I. – Dalla colpa del primo uomo è derivata la morte. – Essendo state trattate le difficilissime questioni intorno alla creazione del mondo e del genere umano, l'ordine delle cose richiede che noi proseguiamo nella discussione, già iniziata, della caduta del primo uomo, anzi dei primi uomini, e dell'origine e dell'estendersi della morte nel genere umano. Gli uomini non sono stati creati da Dio come gli Angeli i quali, anche peccando, non potessero morire; ma sono stati fatti in modo (e lo abbiamo detto nel libro precedente, cap. 21) che, se fossero rimasti saldi nel dovere dell'obbedienza, avrebbero ottenuto, non più soggetti alla morte, l'angelica immortalità e

l'eterna beatitudine; se invece avessero disubbidito sarebbero stati percossi dalla morte con giustissima pena.

CAP. II. – [Il corpo è morto quando n'è uscita l'anima. Questa è la prima morte. Anche l'anima dell'uomo, quantunque immortale, può dirsi morta allorchè viene abbandonata da Dio. La morte del corpo insieme con l'anima è detta, nella Scrittura (Apoc., II, 11; XXI, 8), seconda morte: e a tale completa morte accenna il Salvatore dicendo: *"Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima; ma temete colui che può mandare il corpo e l'anima nell'inferno"* (Matth., X, 28). Della prima morte si può dire che essa è buona ai buoni e cattiva ai cattivi; la seconda morte non avviene mai ai buoni, e perciò a nessuno è un bene (1).].

CAP. III. – [Ma la prima morte come può essere buona ai buoni se essa è pena del peccato? Anzi, come può essere conveniente ai buoni che sono senza peccato? Certo i nostri primi progenitori furono soggetti alla morte per giusta pena del loro volontario peccato. Tale peccato però fu così grande da mutare in peggio la loro natura. Nel colpevole Adamo era tutta la futura progenie che doveva discendere da lui e dalla sua compagna; e siccome la natura del generato è la stessa natura del generante, così la punizione avuta dai nostri primi progenitori s'è estesa ininterrottamente per tutti i discendenti. Ma gli uomini buoni ed anche i fanciulli rigenerati dal santo

(1) Confr. Serm. 65.

battesimo sono esenti, per la grazia del divino Mediatore, dalla seconda morte e perciò la prima morte può dirsi per loro cosa buona [1].].

CAP. IV. – [Nel libro *Del battesimo dei fanciulli* [2], abbiamo scritto perchè dai fedeli non si acquista l'immortalità dei corpi appena immersi nelle sacre acque rigeneratrici. Sarebbe un acquisto troppo agevole che indebolirebbe la fede, la quale consiste nell'aspettare con buona speranza ciò che ora non possediamo. Indicibile grazia ha elargito il Signore alla fede che rende la morte un mezzo per ottenere la vera vita. Ai Martiri è stato detto: "O lasci la fede o ricevi la morte". Ed essi, con la fede che mancò ai nostri primi progenitori, hanno schivato il timore della morte; per la fede hanno volentieri accettato la morte naturale; e nel combattimento hanno meritato la vittoria e la gloria. Così, per la ineffabile misericordia di Dio, anche la pena del vizio si muta in arme di virtù, e diventa merito del giusto ciò che è tormento del peccatore.].

CAP. V. – [La legge è un bene, perchè proibisce il peccato: la morte è un male perchè è pena del peccato. Ma come gli ingiusti fanno cattivo uso non solo delle cose cattive, ma anche delle cose buone, così i giusti si valgono in bene non soltanto di ciò che è bene ma anche di ciò che è male. E in conseguenza i malvagi fanno strazio della legge che è un bene, e i buoni godono della morte che è un male.].

(1) Di tale questione si occupa S. Gerolamo nelle Epist. 24 e 25.
(2) "De baptismo parvulorum". Ved. *Retractat.*, lib., II, 33.

Cap. VI. – Anche la prima morte riesce dolorosa. – Certamente la morte del corpo, che è il distaccarsi dell'anima dal suo corpo, non riesce gradevole a nessuno. Essendo contro natura quella forza che separa ciò che nel vivente è intimamente congiunto, riesce affannosa, finchè non si perde ogni sentimento, il quale deriva da tale unione. Qualche volta questa molestia è sùbito levata da grave urto ad una parte vitale del corpo o da un celere rapimento dell'anima. Ma se quella sensazione dolorosa, la quale va scemando a poco a poco, viene tollerata con fede, religiosamente, pur non potendo essere chiamata altrimenti che pena, diventa un merito di pazienza. E così la morte, che nelle umane generazioni è pena di chi nasce, se si sopporta in difesa della pietà e della giustizia, diventa gloria di chi rinasce: la morte che è pena del peccato ottiene in tal modo che sia assolto il peccato.

Cap. VII. – [Coloro che, sostenendo la morte, confessano Cristo, anche se non sono stati lavati nel sacro fonte, ottengono l'assoluzione dei peccati come quelli che hanno avuto il battesimo. Colui che ha detto: “ *Chiunque non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio* ,, (Ioann., III, 5); ha detto anche: “ *Chiunque mi*

confesserà dinanzi agli uomini, sarà da me confessato dinanzi al Padre mio che è nei cieli „ (Matth., X, 32): ed in altro luogo: “*Chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà* „ (id., XVI, 25). A siffatto proposito è scritto: “*La morte dei suoi Santi è preziosa innanzi al Signore* „ (Ps. CXV, 15). E quale cosa mai è preziosa quanto quella morte che ottiene il perdono del peccato, come l'ottiene il battesimo, ed inoltre acquista tale merito grandissimo che il battesimo non può dare? Con tanto vantaggio i Santi adoperano la morte che prima era solo una pena del peccato!].

CAP. VIII. - Ai santi la prima morte è la liberazione della seconda morte. - Se riflettiamo attentamente, intendiamo che si cerca schivare la morte anche morendo, con lodevole fede, per la verità. Se ne accoglie una parte, per non averla poi tutta, e perchè non avvenga quella seconda morte che non finirà mai. In altri termini, si accetta la separazione dell'anima dal corpo, affinchè non si allontani essa dal corpo allorchè da lei si è allontanato Dio; e succeda così alla prima morte la seconda morte che è sempiterna. Certamente la morte, come ho detto, nell'ora che è sofferta dagli uomini morituri, non è piacevole a nessuno; ma si sostiene lodevolmente per poi acquistare e possedere il bene. Per coloro che sono già morti, giustamente si dice

che la prima morte è un bene per i pii, ed un male per gli empi. Difatti le anime dei giusti, separate dai loro corpi, godono la pace, e quelle degli ingiusti scontano la pena, finchè i corpi degli uni risuscitino nell'eterna vita, e quelli degli altri siano condannati all'eterna morte, che è la seconda morte.

CAP. IX. - Quando diciamo l'ora della morte che arreca sofferenza ai mortali, vogliamo significare il tempo che si vive in precedenza della morte, la quale, in verità, avviene in un attimo fuggevolissimo, e allorchè giunge non è più sentita.].

CAP. X. - Se riflettiamo bene, l'uomo, nella sua mutevole natura, è già *nella morte* dal momento che incomincia ad esistere in questo corpo mortale. Sicchè questa vita (se pure merita di essere chiamata vita) è un camminare verso la morte [1].].

CAP. XI. - [Ma come si può camminare verso la *morte* se, anche prima, si vive nella morte? E, allo stesso modo, come può uno essere nella *morte* se, poi, egli è dopo la morte? Anche discorrendo del tempo, noi facciamo distinzione fra il passato, il presente e l'avvenire, e pure tutti sappiamo che il presente è un attimo così impercettibile che quando lo pensiamo o lo pronunciamo, esso è già passato. Il linguaggio umano è imperfetto e inadeguato, e noi dobbiamo usarlo come l'usa-

[1] Lo stesso concetto si trova in parecchi tratti delle opere di Seneca.

no gli altri. Nella santa Scrittura si legge: *"Non lodare alcun uomo prima della sua morte"* (Eccl., XI, 30). E in altro luogo, alludendosi alla morte perpetua: *"Nella morte non v'è chi di te si ricordi"* (Ps. VI, 6). O diremo che la morte non c'è, perchè non sappiamo bene esprimerla o determinarla? Dio volesse che nel Paradiso terrestre non ci fosse stata la prima colpa, perchè non sarebbe sopravvenuta la morte. Ora essa c'è, purtroppo, ed è anche tanto molesta che non può essere esattamente dichiarata, nè in alcun modo evitata. Quel che preme non è la questione delle parole, ma, con la grazia del nostro Redentore, dobbiamo comportarci in modo da evitare assolutamente [la seconda morte, che è morte eterna dell'anima; ed è il peggiore di tutti i mali.].

CAP. XII. - [Al primo nostro progenitore, collocato nelle delizie del Paradiso terrestre, Dio, che gli aveva largito tanti inestimabili beni, proibì di mangiare un frutto, avvertendolo con queste parole: *"Mangiate di tutto ciò che v'è nel Paradiso ma non mangiate il frutto dell'albero della scienza del bene e del male; giacchè in qualunque giorno voi ne mangerete, indubitatamente morrete"* (Gen., II, 16, 17). Certo qui la morte va intesa nel senso generale di questa parola, cioè come separazione dell'anima dal corpo, e come allontanamento di Dio dall'anima.].

CAP. XIII. - La pena del primo peccato. - Dopo la trasgressione del comando, abbandonati dalla grazia divina, sùbito, i nostri primi progenitori ebbero vergogna della nudità loro; e con

foglie di fico a caso raccattate, nel nuovo turbamento, coprirono le loro membra disoneste (Gen., III, 7). Erano le stesse membra di prima, che prima non erano disoneste. Pertanto sentirono essi un insolito movimento nei loro corpi, come debita pena della disubbidienza. L'anima perversamente dilettatasi della propria libertà, sdegnando di servire Dio, aveva perduta la primitiva padronanza del suo corpo; e poichè di suo arbitrio aveva abbandonato il Signore, suo superiore, non aveva più il suo inferiore servo del suo arbitrio; non aveva, cioè, suddito il proprio corpo, come l'avrebbe potuto avere sempre, se essa stessa fosse rimasta suddita a Dio. Allora cominciò il corpo con i suoi desideri sensuali ad opporsi allo Spirito (Galat., V, 17). Noi abbiamo ereditato siffatto contrasto; portiamo con noi la morte; ed essendo viziata la natura umana, abbiamo nelle nostre membra il disordine suo. Questa è la vittoria della prima prevaricazione!

Cap. XIV. - La punizione del primo peccato ereditata dai discendenti. - Dio, autore delle nature, non dei vizi, creò l'uomo innocente; e questi, depravatosi di propria volontà e giustamente punito,

generò altri depravati e puniti; giacchè tutti fummo in quell'uno, quando tutti fummo quell'uno, il quale cadde in colpa, tentato dalla donna che, prima della colpa, era stata fatta dal suo costato. Certo non eravamo noi, allora, esistenti nella nostra forma individuale: ma la natura, già viziata per la colpa e soggetta alla morte, non poteva produrre da tale uomo uomini di condizione diversa. Dall'abuso, dunque, del libero arbitrio, è derivata l'eredità di questi mali che, da miserie a miserie, conducono il genere umano, dall'origine guasta, come da corrotta radice, fino alla condanna della seconda morte, la quale non ha fine; eccettuati coloro che ne vengono liberati dalla grazia di Dio.

CAP. XV. - [Anche se le parole di Dio (riportate al cap. XII) dovessero significare soltanto la seconda morte, questa implicherebbe pure la prima morte, che è poi indicata con le altre parole rivolte ad Adamo, dopo il peccato: *" Tu sei polvere ed in polvere ritornerai "* (Gen., III, 19).].

CAP. XVI. - [I filosofi avversari della Città di Dio, i quali asseriscono che la perfetta beatitudine dell'anima avviene quando essa, libera dal corpo, torna a Dio, si burlano orgogliosamente di noi che diciamo essere una pena la separazione dell'anima dal

corpo. Essi si vantano del nome di platonici, ma non vogliono ricordare la dottrina di Platone, il quale insegna che il sommo Dio creò gli dèi, e con la sua invitta volontà li rese immortali, quantunque formati di anima e di corpo [1]. Perchè, dunque, sarebbe assurdo pensare alla eternità dei corpi, insegnata dalla dottrina cristiana? Nelle sacre Scritture si legge: *" Il corpo corruttibile aggrava l'anima "* (Sap., IX, 15); cioè non il corpo aggrava l'anima, ma soltanto il corpo corruttibile.].

CAP. XVII. – [I platonici insistono a dire, contro la dottrina cristiana, che i corpi terrestri non possono essere eterni, perchè ciò che è terrestre deve tornare alla terra. E perchè gli dèi che, secondo il loro Maestro, hanno corpi ignei, non dovrebbero restituire i loro corpi alla sfera del fuoco? Se il sommo Dio, come confessa Platone, può fare che le anime poste nei corpi non li abbandonino, perchè Egli non potrebbe fare eterni i corpi terrestri? Forse che Dio non è potente come credono i cristiani, ma come vogliono i platonici? Certo, per ottenere la beatitudine non occorre essere liberi da qualunque corpo, ma solo dai corpi corruttibili, molesti, gravi, morituri, non quali furono quelli dati dalla bontà di Dio ai nostri primi progenitori, ma quali poi sono divenuti per la pena del loro peccato.].

CAP. XVIII. – [I nostri avversari non si quietano.]. Essi dicono che i corpi terrestri scendono con il loro peso necessariamente a terra. Certo i nostri pri-

[1] Cicer.: *De Universo*, che è parte del *Timeo* di Platone. Cfr. Serm. 241, 8.

mi progenitori erano in terra, nel Paradiso, ricco di alberi e di frutta. Ma noi dovendo, in seguito, parlare dell'Ascensione del corpo di Cristo al cielo, e della futura resurrezione dei corpi dei Santi, ci limitiamo ora a domandare: Se l'arte umana può ottenere che il pesante metallo galleggi sulle acque, non può l'arte di Dio onnipotente far sì che i corpi non vadano giù a terra, e che le anime beate portino i loro corpi incorruttibili in qualunque luogo? È vero che noi ci sentiamo più gravati secondo che è più o meno pesante l'oggetto esterno che solleviamo o portiamo; ma è anche vero che l'anima nostra più agevolmente e con maggior lestezza porta il proprio corpo, allorchè esso, nella florida salute, è più robusto che quando, nella malattia, è più gracile e notevolmente assottigliato. Senza dubbio, nel portare noi le membra dei nostri corpi terreni, anche corruttibili e mortali, la maggiore o minore facilità non deriva dal loro peso, ma dalla nostra gagliardia. E può mai paragonarsi qualunque nostra presente buona salute con la futura nostra immortalità? Potrei anche domandare se, poi, è cosa tanto difficile pensare che un corpo stia sospeso nell'aria, quando sappiamo che la terra tutta

quanta è sospesa nel vuoto; ma i platonici forse mi risponderebbero che la terra occupa il centro del mondo, appunto perchè su di essa gravitino tutte le cose pesanti. Essi intanto credono che gli dèi minori poterono, secondo l'asserzione di Platone, rimuovere dai loro corpi ignei la qualità ardente ritenendo solo la qualità lucente; e noi dubiteremo di concedere al sommo Dio il potere di togliere dalla carne dell'uomo, divenuta immortale, la corruzione senza mutarne la natura? Negheremo a Dio la potenza di mantenere la bellezza della figura delle umane membra divenute immortali, togliendone l'impedimento e la tardità del peso?

CAP. XIX. - [I corpi dei nostri primi progenitori non sarebbero stati divisi dalle anime, con la prima morte, se non fosse stato commesso il primo peccato; ed è certo che le anime dei santi, separate dai loro corpi, vivono nella pace beatifica del Signore, ma saranno contente quando potranno riavere i loro corpi divenuti incorruttibili. I platonici che, in opposizione alla fede, negano tale verità, ammettono intanto che le anime, come ricorda Virgilio (Aen., VI, 750-751), arrivate, per premio delle loro virtù, presso gli dèi, *vogliono poi tornare in terra nei propri corpi.* Porfirio non accetta la teoria del ritorno delle anime nei corpi; ma nemmeno egli osa anteporre le anime, siano pure degli uomini più sapienti, agli dèi corporei; ed afferma erroneamente che esse acquistano la beatitudine, pervenendo appunto agli dèi

corporei, e ne raccomanda l'empio culto. Come, dunque, può parere a costoro cosa stolta che gli abitatori del Paradiso terrestre, se non avessero peccato, avrebbero goduto in eterno i loro corpi fatti immortali; e che tale godimento manterranno i giusti nella resurrezione di questi medesimi loro corpi dei quali si servirono santamente?].

CAP. XX. - I corpi risuscitati e i corpi degli abitatori del Paradiso terrestre. - Le anime dei santi morti non si addolorano della separazione dai loro corpi, per questo che la loro carne riposa nella speranza, a qualunque oltraggio, che essa non sente, possa essere esposta. Nè, come parve a Platone, desiderano i loro corpi, dopo aver passato il fiume dell'oblio (Virg., loc. cit.), ma ricordando ciò che a loro è stato promesso da Colui che non inganna mai, e che ha dato sicurezza perfino dell'integrità dei nostri capelli (Luca, XXI, 18), e aspettano, con desiderio e pazienza, la resurrezione dei loro corpi, nei quali soffersero quei molti dolori che mai più soffriranno. Certo, se essi non odiarono la loro carne, quando col potere dello spirito la tenevano in freno, allorchè essa nella sua fragilità si opponeva alla ragione, quanto non l'ameranno allorchè sarà divenuta spirituale? E come lo spirito che è servo della carne non im-

propriamente è detto carnale, così giustamente la carne che obbedisce allo spirito si chiama spirituale: non perchè essa diventi spirito, come alcuni [1] intendono quel che è scritto: *"È seminato il corpo animale, risorgerà il corpo spirituale "* (I, Cor., XV, 42); ma perchè assoggettata allo spirito con grande e mirabile docilità di obbedienza, fino alla invitta volontà dell'immortalità indissolubile, resterà liberata da ogni corruttibilità e tardità, e non potrà più dare il menomo senso di molestia. Il corpo diverrà non come è ora, quando gode anche la più florida salute, ma quale nemmeno fu nei primi uomini prima del peccato. I quali, sebbene non sarebbero stati soggetti alla morte se non avessero peccato, pure, come uomini, portando corpi non spirituali ma animali e terreni, avevano bisogno del nutrimento. Quei corpi non potevano invecchiare, non potevano morire, (la qual condizione, per mirabile grazia di Dio, era a loro data dall'albero della vita che in mezzo al Paradiso stava accanto all'albero vietato); erano però alimentati con

[1] Origene nei suoi libri *De Principiis*, opera tradotta in latino da Rufino. Il testo greco andò perduto, e della traduzione di S. Gerolamo restano 27 brevi frammenti.

ogni frutto, eccettuato quello di un solo albero, vietato non perchè fosse un male, ma per essere gustato il bene della pura e semplice obbedienza, che è grande virtù della creatura razionale fatta dal Creatore, suo Signore. Questo frutto, ripeto, nella sua natura, non era un male; hanno fatto il male coloro che trasgredirono il comando divino, mentre avevano tutti gli altri frutti per loro cibo, affinchè i loro corpi animali non provassero la fame e la sete, ed avevano inoltre il frutto della vita per non essere sorpresi dalla morte in giovinezza nè, dopo lunghi anni, nella tarda vecchiaia. Gli altri alberi, dunque, somministravano l'alimento, l'albero della vita era cosa sacra: e si crede che esso era nel Paradiso corporale, ciò che nel Paradiso spirituale o intelligibile è la sapienza di Dio, dalla quale si dice: *"Essa è l'albero della vita per quelli che l'abbracciano,,* (Prov., III, 18).

CAP. XXI. - [Alcuni [1] vollero dare una interpretazione soltanto allegorica alla narrazione riguardante tutto il Paradiso

[1] Filone, ebreo, nel *De Opificio Mundi* e nel libro *Allegoriarum Legis*; e Origene nei libri già citati e nei commenti alla *Genesi*.

terrestre, negandone il valore storico.]. Questo è gravissimo errore. S. Paolo dice (Gal., IV, 22, 23) che in Agar e in Sara erano prefigurati il Vecchio e il Nuovo Testamento, ma non si mette in dubbio che le due donne furono realmente esistite; ed è certo che Moisè fece scaturire effettivamente l'acqua dalla pietra (Exod., XVII, 6) sebbene in ciò possa vedersi prefigurato Cristo, come lo stesso S. Paolo dice: *"La pietra era Cristo,,* (I, Cor., X, 4). S' intenda pure il Paradiso terrestre come preannunzio della vita dei beati, e i quattro suoi fiumi come simbolo delle virtù morali, glialberi significhino le cognizioni utili, e i frutti degli alberi le virtù dei giusti; si intenda pure nel Paradiso terrestre profetizzata la Chiesa, nei quattro fiumi i quattro evangeli, negli alberi fruttiferi i Santi, nell'albero della vita il Santo dei Santi, cioè Cristo, nell'albero della scienza del bene e del male l'arbitrio della umana volontà: ma intanto si deve credere alla verità storica delle cose fatte, essendo fedelissima quella narrazione.

CAP. XXII. – [I corpi dei giusti risuscitati, non avranno bisogno dei frutti degli alberi nè di altro alimento per sostentarsi; ma, volendo, potrebbero anche prendere qualche cibo, come fecero

alcuni Angeli (Gen., XVIII) non nella semplice apparenza ma in realtà; e come fece Gesù Cristo, dopo la sua resurrezione, allorchè (Luca, XXIV) prese cibo e bevanda insieme co' suoi discepoli.].

CAP. XXIII. – [Si dicono corpi animali i corpi con anima vivente, e corpi spirituali i corpi con spirito vivificante; e come i corpi animali non sono anime, così i corpi spirituali non sono spiriti (1).]. Intanto i corpi animali hanno bisogno di cibo e di bevanda per soddisfare la fame e la sete; i corpi spirituali sono liberati da questi bisogni e si dicono anche celesti, non perchè il corpo fatto di terra abbia perduto la sua natura, ma perchè ne sono mutate le attitudini e le qualità. Il primo uomo fu creato con anima vivente e poteva evitare la morte attingendo dall'albero della vita. Certo avrebbe ottenuto lo spirito vivificante, in premio della sua obbedienza, ma egli, avendo disobbedito, divenne soggetto alla morte. Nè l'avviso divino "*in qualunque giorno mangerete* (del frutto vietato), *indubitatamente morrete*,, deve parere inadempito, perchè gli abitatori del Paradiso ter-

(1) Oltre Origene, cit. in nota al cap. XX, hanno creduto che i corpi spirituali divenissero interamente spiriti anche Tertulliano (*De Baptism.*, 5), S. Cipriano (Epist. ad Iub.), S. Cirillo (in lib. IX in Ioann.), S. Basilio (in Ps. 48), S. Ambrogio (in lib. *De Paradiso*) ed altri.

restre non morirono nello stesso giorno della funesta prevaricazione; in quel giorno cominciò per loro la morte, quando venne mutata in peggio e viziata la loro natura e furono allontanati dall'albero della vita. Tale necessità della prima morte è stata comunicata a tutti noi discendenti; nel libro della *Genesi* però non è in modo esplicito menzionata la seconda morte, perchè essa non è pena comune a tutti, e perchè doveva essere apertissimamente dichiarata nel Nuovo Testamento, allorchè ne venivano, per grazia del Mediatore, liberati gli eletti, *fedeli al Figliuolo di Dio, primogenito tra molti fratelli* (Rom., VIII, 29). L'Apostolo fa distinzione tra i corpi animali e i corpi spirituali nella futura resurrezione. Egli dice: " *Si seppellisce* (corpo) *corruttibile, risorgerà incorruttibile; si seppellisce ignobile e risorgerà nella gloria; è seppellito un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale* ,,. Poi per darne una prova: " *Se vi è un corpo animale,* soggiunge, *vi è pure un corpo spirituale* ,,. E inoltre indica quale sia il corpo animale, dicendo: *Sta scritto: il primo uomo, Adamo, fu fatto in anima vivente* ,,; e mostra quale sia il corpo spirituale con le parole: " *Il novissimo*

Adamo è in vivificante spirito „ (I, Cor., XV, 43-45), indicando chiaramente Cristo risorto nella sua divina, imperitura gloria. E i membri di Lui, cioè i Santi, avranno mutati in corpi spirituali i loro corpi mortali, per grazia dello stesso loro Capo che, per salvare gli uomini, si degnò assumere anche Egli un corpo mortale. “*Come da un uomo è venuta la morte, anche da un Uomo la resurrezione da morte, e come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati* „ (I, Cor., ibid., 21-22).

CAP. XXIV. - Nelle parole: “*Il Signore ispirò nella faccia di lui un soffio di vita, e l'uomo fu fatto anima vivente* „ (Gen., II, 7), alcuni intendono che l'anima, la quale era già in lui, fosse stata vivificata dallo Spirito Santo, come avvenne, poi, agli Apostoli allorchè Gesù Cristo risuscitato *soffiò sopra di essi e disse: “Ricevete lo Spirito Santo* „ (Ioan., XX, 20). Ma immediatamente, prima delle parole della *Genesi*, sopra riportate, sta scritto: “*Il Signore Dio formò l'uomo di fango della terra* „ (Gen., ib.). E a chi domanda: poteva Adamo essere uomo se non avesse avuto l'anima? rispondiamo che non solo nel linguaggio comune, ma anche nelle

espressioni della Scrittura, uomo dicesi l'insieme dell'anima e del corpo, e altresì o l'anima sola o il corpo solo. Difatti diciamo quell'uomo è già nelle pene dell'inferno e intendiamo parlare soltanto dell'anima sua; come diciamo quell'uomo è stato seppellito nel tale e nel tal altro luogo, e vogliamo significare il suo corpo. E l'Apostolo chiama l'anima uomo interiore ed il corpo uomo esteriore (II, Cor., IV, 16). Va notato che quando Gesù *soffiò* sugli Apostoli e disse: " *Ricevete lo Spirito Santo* ", volle insegnarci che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, e che tutti e tre formano la S. S. Trinità in un solo Dio. A chi, poi, insiste nella sua obiezione osservando che la frase sopra menzionata: *l'uomo fu fatto anima vivente*, non conterrebbe la parola *vivente*, se non dovesse significare la vita dell'anima divinamente impartita per dono dello Spirito Santo, noi raccomandiamo di leggere nello stesso libro ciò che è scritto un po' prima: *Dio disse: " Produca la terra l'anima vivente* " (Gen., I, 24); e di considerare ciò che è scritto dopo, nello stesso libro, nel racconto del diluvio universale: " *Tutte le cose che hanno lo spirito vivente e ogni uomo che era sopra la terra sono morti* " (Gen.,

VII, 24). Questi esempi mostrano che alla parola *vivente* non può convenire il senso attribuito ad essa da coloro che, per difendere la propria opinione, offendono le Sante Scritture. Essi inoltre, erroneamente, pensano che il soffio di vita ispirato dal Signore all'uomo sia parte della sostanza divina; e non riflettono che nemmeno il soffio dell'uomo è parte della natura umana. Dio non dalla propria, incomparabile essenza, ma formata dal nulla infuse l'anima all'uomo: Egli incorporeo e l'anima umana incorporea, ma Egli immutabile e l'anima umana mutevole, Egli sempiterno e l'anima umana creata nel tempo. In conclusione: il primo uomo fu certo un corpo animale; ma gli uomini che vivono in grazia di Dio, concittadini e compagni degli Angeli santi e beati, si vestiranno di corpi spirituali, non peccheranno mai più e meriteranno la stessa sicura beata immortalità degli Angeli Santi. Continueremo nel libro seguente la discussione intorno alle conseguenze del primo peccato.





LIBRO QUATTORDICESIMO

(scritto nell'anno 420)

¶ In questo libro S. Agostino continua a trattare del primo peccato da cui sono derivate le turpi passioni umane.

CAP. I. – Per il primo peccato tutti gli uomini sarebbero incorsi nella seconda morte, se non fosse venuta in loro aiuto la grazia divina. – Nei precedenti libri abbiamo detto che Dio volle far derivare gli uomini tutti da un uomo solo, a fine di collegare con vincolo di pace, in unità concorde, tutto il genere umano, non solo per somiglianza di natura, ma anche per indissolubile relazione di parentela. Gli uomini non sarebbero stati soggetti alla morte, se quei due primi (uno fatto da nessun altro uomo e l'altra dal costato del primo uomo) non l'avessero meritata per la loro disobbedienza; la quale fu sì gran peccato che mutò in peggio

la loro natura, e trasmise la pena del peccato e la necessità della morte a tutta la discendenza. Così il regno della morte ebbe tanto potere sugli uomini che li avrebbe tutti, con meritata punizione, precipitati nella seconda eterna morte, se la grazia di Dio, generosamente concessa, non ne liberasse un certo numero. Da ciò è avvenuto che le innumerevoli genti, le quali vivono per tutto il mondo, sono separate per i diversi riti e costumi, per le molte lingue, per la varietà delle armi e delle vestimenta; ma tuttavia esse formano soltanto due specie di una società che, con l'autorità delle nostre Scritture, giustamente possiamo chiamare le due Città, una di coloro che vogliono vivere secondo la carne, l'altra di quelli che vogliono vivere secondo lo spirito, nella pace della propria gente e di ogni altra gente che ama la pace.

CAP. II. - Che significa "vivere secondo la carne"? - Intanto occorre prima determinare in che consiste il vivere secondo la carne e il vivere secondo lo spirito; giacchè coloro i quali leggono, senza la debita attenzione, queste parole, o non ricordando o non intendendo bene il linguaggio

delle sacre Scritture, possono credere che vivono secondo la carne i filosofi epicurei i quali ripongono il sommo bene dell'uomo nei piaceri del corpo, ed altri che, comunque, stimano essere sommo bene ogni bene del corpo, ed anche il numeroso volgo di coloro che non seguono nessuna filosofia, ma sono proclivi alla sensualità perchè non sanno gustare godimenti diversi da quelli offerti dai sensi corporei. All'opposto si potrebbe credere che vivano secondo lo spirito gli stoici i quali ripongono il sommo bene dell'uomo nell'animo; e veramente che è mai l'animo dell'uomo se non lo spirito? La divina Scrittura però ci ammaestra che gli uni e gli altri vivono secondo la carne. [Questa parola è usata nei libri sacri per indicare la carne dei diversi animali della terra (I, Cor., XV, 39), ma anche per significare tutto l'uomo (Rom., III, 20; Galat., III, 11; idem, II, 16; Ioann., I, 14; Id., XX, 13)]: noi però a potere investigare il valore della espressione *vivere secondo la carne* prendiamo ad esaminare diligentemente il tratto dell'epistola di S. Paolo, che dice: "*Or sono manifeste le opere della carne, le quali sono l'adulterio, le fornicazioni, l'impurità, la lussuria, l'idolatria, i venefici, le inimicizie, le contese, le gelosie, le ire, le risse, le discordie,*

le eresie, le invidie, gli omicidi, l'ubriachezza, le gozzoviglie, e cose simili a queste; e vi avverto, come altra volta vi dissi, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio „ (Galat., V, 19-21). Questo tratto dell'epistola apostolica, considerato in tutte le sue parti, è sufficiente a risolvere la presente quistione: che cosa dobbiamo intendere quando diciamo: "vivere secondo la carne „? Intanto nelle opere della carne, che egli ha chiaramente enumerate e condannate, noi non troviamo soltanto quegli atti che appartengono ai piaceri del senso, come sono le fornicazioni, l'impurità, la lussuria, l'ubriachezza, la golosità, ma anche quei vizi dell'animo che sono estranei alle peccaminose soddisfazioni della carne. Chi può ignorare che la servitù prestata agli idoli, le malie, le inimicizie, le contese, gli odi, la discordia, le eresie, l'invidia sono piuttosto vizi dell'animo che della carne? Anzi può qualche volta accadere che uno, fanatico per l'idolatria o per l'errore dell'eresia, si freni dalle sensualità. Eppure, anche allora, quantunque sembri che l'uomo moderi e reprima gli stimoli della carne, egli stesso, secondo l'autorità apostolica, vive secondo la carne; ed astenendosi dai piaceri della carne

mostra di commettere le punibili opere della carne. L'inimicizia può stare fuori dell'anima? Può uno, rivolto al proprio nemico, o a persona creduta nemica, dire: Tu hai una cattiva carne contro di me? O non dirà certamente: Tu hai cattivo animo contro di me? In breve, come la *carnalità*, per dirla così, viene attribuita alla carne, allo stesso modo nessuno dubita che le animosità si riferiscono all'animo. Perchè, dunqüe, il Dottore delle genti nella fede e nella verità, chiama tutte queste ed altre simili cose opere della carne, se non per quel modo di parlare figurato con cui si esprime una parte invece del tutto, volendo egli così, col nome di carne, significare certamente l'uomo?

CAP. III. - Dall'anima e non dalla carne viene l'origine del peccato. - Quelli i quali asseriscono che la carne è cagione di tutti i vizi dei disonesti costumi, perchè da essa viene stimolata l'anima, non considerano attentamente la natura dell'uomo. Soltanto *il corpo corruttibile aggrava l'anima* (Sap., IX, 15). E perciò lo stesso Apostolo che, trattando di questo corruttibile corpo, avea prima detto: " *Quantunque il nostro uomo che è al di fuori si corrompa* (II, Cor., IV, 16), *noi*, aggiun-

ge in sèguito, *sappiamo che se la terrestre casa di questa nostra abitazione venga a dissolversi, abbiamo da Dio un edificio, una casa non manufatta, eterna, nei cieli. Per questo sospiriamo desiderando di essere sopravestiti della casa nostra che è celeste: se, però, saremo trovati non ignudi ma vestiti* (1). *Noi che ora siamo in questa casa sospiriamo, aggravati appunto perchè non vogliamo essere spogliati ma sopravestiti, affinchè quello che è mortale sia assorto dalla vita* „ (idem, V, 1-4). Noi, dunque, siamo aggravati dal corruttibile corpo e, sapendo che cagione di tale gravezza non è la natura e la sostanza del corpo, ma la sua corruzione, non vogliamo essere spogliati del corpo, ma essere sopravestiti della sua immortalità. Allora vi sarà il corpo, ma, non essendo corruttibile, non sarà gravoso; giacchè *il corpo corruttibile aggrava l'anima e la casa di fango deprime la mente con la moltitudine dei pensieri e delle cure terrene* „ (Sap., IX, 15). [Virgilio, esponendo la dottrina platonica, dice, con eccellenti versi (Aen., VI, 730-734), che le quattro principali perturbazioni dell'animo, cupidigia, paura, letizia e tristezza, provengono dal corpo, e che da esse hanno origine quasi tutti i vizi;

(1) Vestiti, cioè, della virtù e delle buone opere.

ma la nostra Religione insegna una dottrina senza paragone superiore. La corruzione del corpo, che aggrava l'anima, non è stata cagione ma pena del primo peccato; nè la carne corruttibile eccitò l'anima a peccare, ma l'anima peccatrice rese corruttibile la carne. Prima peccò il diavolo che non aveva carne; e peccò per la superbia che è la sorgente da cui derivano le inimicizie, le contese, gli odi, le invidie e tutti i vizi; peccò volendo vivere secondo sè stesso, padre della menzogna, lontano dalla Verità. L'uomo aveva la carne, ma la sua colpa non derivò dalla carne; anch'egli peccò volendo vivere secondo sè stesso; superbamente disubbidì al comando divino, e perciò divenne simile al diavolo, di cui ascoltò i menzogneri suggerimenti. Vivere secondo sè stesso, cioè vivere secondo l'uomo, è, come ci ammaestra l'Apostolo, vivere secondo la carne.].

CAP. IV. – [Quando l'uomo vive non secondo Dio, che è la Verità (Ioann., XIV, 6), ma secondo sè stesso, cioè secondo l'uomo, allora vive nella menzogna: non perchè l'uomo viva nella menzogna (essendo stato creato da Dio che non è creatore della menzogna), ma perchè è stato creato da dover vivere non secondo sè stesso, ma secondo Colui che l'ha creato, cioè per fare, piuttosto che la propria volontà, la volontà del suo Creatore.].

E la menzogna consiste nel voler vivere diversamente da come siamo stati creati a dover vivere. L'uomo vuole esser beato, anche vivendo in modo da non poter essere beato. V'è cosa più fallace di siffatta volontà? Perciò ragionevolmente il peccato può dirsi menzognero. Difatti non si commette il peccato se non con quella

volontà per la quale desideriamo aver bene e non desideriamo aver male. La menzogna è in questo che, affaticandoci noi per aver bene, ce ne deriva, invece, il male; agognando il meglio, otteniamo il peggio. Come mai avviene questo, se non perchè il bene può essere concesso da Dio che gli uomini peccando abbandonano, e non è opera degli uomini che, vivendo secondo sè stessi, vivono nel peccato? Noi abbiamo già detto (cap. I di questo libro) che le due Città diverse e tra loro contrarie, sono formate rispettivamente da coloro che vivono secondo la carne e da quelli che vivono secondo lo spirito, e possiamo ora ugualmente dire che le dette due Città sono formate da coloro che vivono secondo l'uomo, e da quelli che vivono secondo Dio. Apertamente S. Paolo ammoniva i Corinti: *" Essendo tra voi l'odio e la discordia, non siete voi carnali e non camminate voi secondo l'uomo?,,* (I, Cor., I, 3). Camminare, dunque, secondo l'uomo è lo stesso che essere carnali, poichè da una parte dell'uomo, che è la carne, si viene a significare tutto l'uomo, secondo quel dire figurato con cui nominiamo una parte e vogliamo intendere il tutto.

CAP. V. - Le passioni vengono dall'anima non dalla carne. - Non è giusto dunque, a proposito dei nostri vizi e peccati, accusare, ad ingiuria del Creatore, la natura che, nel suo genere ed ordine, è buona. Ma neanche è bene, avendo abbandonato il buon Creatore, vivere secondo il bene creato sia che ciascuno preferisca di vivere secondo la carne o secondo l'anima o secondo tutto l'uomo, il quale è formato di anima e di carne e perciò può essere significato col nome della sola anima o della sola carne. Chi poi loda la natura dell'anima come sommo bene e accusa la natura della carne credendola il male, certo appetisce carnalmente l'anima ed anche carnalmente fugge la carne, perchè tale preferenza viene dalla vanità umana, non dalla verità divina. I manichei detestano i corpi terrestri stimandoli natura del male; non sono così insensati i platonici: essi attribuiscono all'artefice Dio tutti gli elementi e le qualità di cui è formato questo mondo visibile e tangibile; nondimeno pensano che le anime siano mosse dalle giunture e dalle membra terrene e mortali, e che da questo derivano i vizi della cupidità, della paura, della letizia e della tristezza, nei quali (da Cicerone detti perturbazioni) - *Tusc. Quaest.*,

lib. IV – (chiamati passioni da altri) sono contenuti tutti i difetti dell'umana natura. Se la cosa fosse così, perchè mai Enea, presso Virgilio, avendo sentito dal padre negli Elisi che le anime erano di nuovo per tornare ai loro corpi, ne rimane sorpreso? E perchè, meravigliandosene, esclama: *" O padre, dunque è da credersi che alcune sublimi anime vadano da qui al cielo e che poi ritornino ai gravi corpi? Donde viene ai miseri questa così orribile voglia della luce di lassù?,,* (Aen., VI, 719-721). Forse questa feroce voglia di riavere le giunture e le membra terrene e mortali non pare inerente a quella tanto lodata parità delle anime? Non asserisce forse Virgilio che le anime sono appunto liberate da tutte queste brutture corporee, proprio quando esse cominciano a voler tornare nei corpi? Dunque, se anche fosse vero (mentre è cosa falsa e stoltissima!) che le anime andassero e tornassero, incessantemente purificandosi e inquinandosi, non si potrebbe mai dire veracemente che tutte le colpevoli perturbazioni delle anime provengano dai corpi. Certamente è tanto vero secondo i platonici che quella voglia terribile (così la qualifica quel nobile scrittore) non venga su

dal corpo, che essa costringe l'anima, purificata da ogni bruttura corporea e già fuori del corpo, a tornare nel corpo. Ed in conseguenza, anche per confessione degli stessi platonici, l'anima non è soltanto stimolata dalla carne a desiderare, ad aver paura, ad allietarsi e a dolersi, ma, indipendentemente dalla carne, può essa stessa suscitare in sè tali passioni.

Cap. VI. – Dalla volontà buona vengono i sentimenti buoni, dalla cattiva i cattivi. – Quel che importa nella presente quistione è sapere che volontà ha un uomo, perchè se l' ha perversa avrà anche perversi i suoi sentimenti, e se l' ha buona avrà i sentimenti non solo irreprensibili, ma anche lodevoli. Certo la volontà è in tutti i sentimenti, anzi essi non sono altro che la volontà. Che cosa è la bramosia, che è mai l'allegrezza se non la volontà la quale si piega verso le cose che vogliamo? Che altro sono la paura e la tristezza se non la volontà in opposizione a ciò che non vogliamo? L'acconsentire al desiderio per le cose che vogliamo dicesi bramosia, l'acconsentire al godimento nelle cose che vogliamo si dice allegrezza. Allo stesso modo quando rifuggiamo dalle cose che non vorremmo avere

contrarie, tale volontà è paura; allorchè dissentiamo da ciò che ci accade contro il nostro volere, questa volontà è tristezza. Nella varietà delle cose che si appetiscono o si fuggono, la volontà dell'uomo, secondo che è propensa o disgustata, mutasi ora in alcuni ora in altri sentimenti. Dunque, chi vive non secondo l'uomo, ma secondo Dio, ama il bene e in conseguenza odia il male. E siccome nessuno è cattivo per natura, e chi è cattivo è cattivo per suo vizio, così colui che vive secondo Dio deve avere un odio ragionevole contro i malvagi in maniera che non porti mai odio all'uomo a cagione del suo vizio, nè ami il vizio per riguardo all'uomo; ma abbia in odio il vizio ed ami l'uomo. Certamente, sanato il vizio, resterà tutto ciò che si deve amare e niente che si debba odiare.

CAP. VII. - [Chi ha il fermo proponimento di amare Dio, e amare il prossimo come sè stesso, conforme alla legge di Dio, non secondo l'uomo, per questo amore si dice, senza dubbio, uomo di buona volontà. Tale amore può anche chiamarsi dilezione, come indistintamente si trova nella Scrittura sacra, ed anche in molti scrittori profani. Alcuni però vogliono che ci sia differenza nel significato di questi due vocaboli; e intendono l'amore sempre in senso cattivo, e la dilezione sempre in senso

buono. Ma si possono addurre numerosi esempi dove l'uno e l'altro vocabolo sono ugualmente usati in senso buono e in senso cattivo: la volontà retta fa l'amore buono e la dilezione buona; la volontà perversa fa perversa la dilezione e perverso l'amore. E la bramosia, l'allegrezza, il timore, la tristezza sono buone se provengono da retto amore e cattive se derivano da amore perverso.].

CAP. VIII. - [Secondo gli stoici ([1]), le quattro perturbazioni o passioni: bramosia, allegrezza, timore, tristezza, dalle quali vengono afflitti gli stolti, non sorgono nell'animo del sapiente. Questi ha, invece della bramosia, la volontà con cui appetisce il bene; ha, in luogo dell'allegrezza, il gaudio col quale gode del bene che ha acquistato; in cambio del timore ha la prudenza che gli fa evitare il danno. Così asseriscono gli stoici. Sarebbero, invece di tre vizi, tre virtù o, come essi dicono, tre *costanze*, giacchè della tristezza non si occupano punto essendo il sapiente sempre libero da essa. Secondo la loro teoria, la tristezza consisterebbe nel pentimento dei peccati, e nessun peccato, essi dicono, è nel sapiente e neppure altro male che dia tristezza. Ma la sacra Scrittura non tiene questo linguaggio, e nemmeno molti scrittori profani come Cicerone (in *Catil.*, I, 2), Terenzio (*Andr.*, act. II, sc. 1, 6-8) e Virgilio (*Aen.*, VI, 733). Certamente hanno volontà, prudenza e gaudio i buoni e i malvagi; come i buoni e i malvagi hanno bramosia, paura e allegrezza. Ma rettamente i buoni, perversamente i malvagi, secondo che abbiano retta o perversa la loro volontà. Provano tristezza i cattivi e i buoni; e l'Apostolo (II, Cor., VII, 8-11) loda i Corinzi che si contristarono conforme alla legge divina.].

([1]) *Tusc. Quaest.*, lib. IV.

CAP. IX. - Nè grandezza d'animo nè felicità è il vivere senza sentimenti, ma il vivere con sentimenti buoni. - Intorno alla questione delle perturbazioni dell'animo, rispondemmo nel nono libro di questa opera (cap. IV e V) ai filosofi stoici, mostrando che essi badano più alle parole che alle cose e che hanno desiderio di litigare piuttosto che amore alla verità. Ma presso di noi, secondo le sacre Scritture e la sana dottrina, i cittadini della santa Città di Dio vivendo conformemente alla divina legge, come peregrini in questa vita, temono, desiderano, si rattristano e godono. Ed essendo retto il loro amore, hanno buone tutte queste affezioni: temono la pena eterna, desiderano la vita eterna; si rattristano in sè stessi nella presente condizione aspettando e sospirando l'adozione dei figliuoli di Dio e la redenzione dei loro corpi (Rom., VIII, 23), e godono nella speranza che sarà adempiuta la profezia: " *La morte verrà inghiottita per mezzo della vittoria* ,, (I, Cor., XV, 54; Isaia, XXV, 8). E temono di peccare, desiderano di perseverare, si dolgono nei peccati, godono nelle opere buone. Per temere di peccare, odono: " *Poichè abbonda l'iniquità, si raffredda la carità di molti* ,, (Matth.,

XXIV, 12). Per desiderare la perseveranza, odono: “ *Chi persevera fino alla fine sarà salvo* ” (ibid., X, 22). Per dolersi dei peccati, odono: “ *Se diremo di non aver peccati, inganneremo noi stessi e non sarà verità in noi* ” (I, Ioann., I, 8). Per godere nelle buone opere, odono: “ *Dio ama il donatore lieto* ” (II, Cor., IX, 7). Secondo la fermezza o l'infermità loro temono di essere tentati o desiderano di essere tentati; si rattristano nelle tentazioni o godono nelle tentazioni. Per temere di essere tentati, odono: “ *Se alcuno è stato sorpreso in qualche fallo, voi che siete spirituali istruitelo in ispirito di dolcezza, e badate a non cadere anche voi in tentazione* ” (Gal., VI, 1). Per desiderare di essere tentati, odono un invitto uomo della Città di Dio, che dice: “ *Mettimi alla prova, o Signore, e tentami; purifica col fuoco i miei affetti e il mio cuore* ” (Ps. XXV, 2). Per dolersi nelle tentazioni, veggono S. Pietro piangente (Matth., XXVI, 75); per godere nelle tentazioni, ascoltano S. Giacomo, che dice: “ *Abbiate, fratelli miei, come argomento di gaudio le varie tentazioni in cui cadrete* ” (Iac., I, 2). E non solo per sè stessi sono impressionati da questi sentimenti,

ma anche per gli altri, ai quali desiderano la liberazione, e temono che periscano; e si dolgono se periscono e godono di vederli liberati. Ricordiamo, per farne specialissima menzione, quell'ottimo e fortissimo uomo, Dottore delle genti in fede e in verità, noi che dalle genti siamo venuti nella Chiesa di Cristo, quell'uomo, ripeto, che si gloria nelle sue infermità (II, Cor., XII, 5), che lavorò più di tutti gli altri apostoli (I, Cor., XV, 10), che istruì con molte epistole i popoli di Dio, non solo quelli i quali si vedevano presenti a lui, ma anche le moltitudini che si prevedevano dover nascere dopo di lui. Queste con gli occhi della fede assai volentieri ammirano quel vero atleta di Cristo, ammaestrato da lui, consacrato da lui (Gal., I, 12), crocifisso con lui (id. II, 19), glorioso in lui, reso spettacolo nel teatro di questo mondo agli Angeli e agli uomini (I, Cor., IV, 9), combattente la giusta, grande battaglia, procedendo verso il segno, verso il premio della superna vocazione (Philipp. III, 14); lo vedono godere con quei che godono, piangere con quelli che piangono (Rom., XII, 15), sostenendo battaglie di fuori, paure nell'animo (II, Cor., VII, 5); lo vedono desideroso di morire ed essere con

✠ Cristo (Philipp. I, 23), desideroso di vedere i Romani per ottenere anche da loro qualche frutto spirituale come l'ha ottenuto dalle altre genti (Rom., I, 11-13); lo vedono premuroso dei Corinti e timoroso nel suo zelo che le loro menti non siano ingannate e separate dalla castità che è in Cristo (II, Cor., XI, 2-3); lo vedono in grande affanno e in continuo cordialissimo dolore per gli Israeliti (Rom., XII, 2) che, ignorando la giustizia di Dio, non vogliono starle soggetti, preferendo la propria giustizia (id., X, 3); ed egli fa sapere non solo il suo dolore ma anche il suo pianto per alcuni che avevano peccato e non avevano fatto penitenza della loro impurità e della loro dissolutezza. Se questi sentimenti e queste affezioni, provenienti dall'amore del bene e da carità santa, debbono essere chiamati vizi, lasciamo pure che siano chiamati virtù quelli che sono veramente vizi. Ma quando le affezioni seguono la retta ragione e si manifestano opportunamente, chi oserà allora chiamarle difetti o viziose passioni? Anche il Signore, allorchè si degnò di vivere la vita umana, in forma di servo ma libero da ogni peccato, ebbe queste affezioni e le adoperò quando cre-

dette giusto doverle adoperare. Nè poteva essere falso l'affetto umano in Lui, che era vero corpo dell'uomo e vero animo dell'uomo. Si narra nel suo Vangelo che Egli, sdegnato, si contristò deplorando la durezza di cuore dei Giudei (Marc., III, 5); che disse: " *Godo per voi affinchè crediate* ,, (Ioann., XI, 15); che pianse prima di far risuscitare Lazzaro (id., 35); che ebbe desiderio di mangiare nella Pasqua con i suoi discepoli (Luc., XXII, 15); che, avvicinandosi la sua passione, l'anima sua fu triste (Matth., XXVI, 38): nè si riferiscono falsamente queste sue affezioni, ma per nostro vantaggio le prese nell'animo umano quando Egli volle, come, quando volle, si fece per noi uomo. Certamente dobbiamo confessare che anche quando abbiamo rette e secondo Dio queste affezioni, esse sono di questa vita, e non di quella che aspettiamo sperando, e spesso mal volentieri cediamo ad esse. Sicchè alcune volte, sebbene ci commoviamo non per colpevoli desideri, ma per lodevole carità, piangiamo anche non volendo, e questo avviene per l'infermità dell'umana condizione. Ma non avvenne mai così al nostro Signore Gesù Cristo, la cui infermità fu per sua potestà. Ma fin-

chè noi viviamo in questa infermità, se siamo del tutto privati di tali sentimenti, allora davvero non viviamo con rettitudine. L'Apostolo certamente biasimava e rimproverava coloro che erano senza sentimento; e li ha ripresi anche il santo Salmo, ove è scritto: "*Aspettai invano uno che si addolorasse insieme con me*" (Ps. LXVIII, 21). Non dolersi mai mentre siamo in questo luogo di miseria, come pensò e disse anche un letterato profano, non avviene senza grande punizione di crudeltà nell'animo e di stupidità nel corpo [1]. Senza dubbio, sarebbe cosa buona e assai desiderabile quella che i Greci chiamano apatia, e noi dovremmo dirla, se fosse possibile, latinamente, impassibilità (che avviene nell'animo non nel corpo) se essa dovesse intendersi nel senso di una vita del tutto liberata dalle passioni contrarie alla ragione, che sconvolgono la mente. Ma tale condizione non appartiene a questa vita. Non sono parole di un uomo qualunque ma principalmente dei pii e dei giusti e dei santi queste: "*Se diciamo che non abbiamo peccati inganniamo noi stessi e non è verità in noi*" (I, Ioann., I, 8).

(1) Crantore, l'accademico, di cui parla Cicerone in *Tusculan. Quaest.*, III.

Allora vi sarà questa apatia quando nell'uomo non vi sarà più peccato; ora però si vive abbastanza bene se si vive senza peccati mortali: ma chi presume di essere senza alcun peccato fa sì che, avendo già i peccati, non ne possa ottenere il perdono. Se poi s'intende per apatia quella condizione in cui l'animo resta del tutto privo di qualsiasi affetto, chi non reputerà questa balordaggine peggiore di tutti gli altri difetti? Può esattamente dirsi che la perfetta futura beatitudine è senza alcun disagio di timore e senza alcuna tristezza; ma chi dirà mai, se non è cieco della mente, che nella beatitudine non vi debba essere amore e gaudio? Se, dunque, apatia vuol dire non essere atterriti da verun timore nè angustiati da alcun dolore, bisogna fuggirla in questa vita se vogliamo vivere rettamente, cioè secondo Dio, e invece sperarla nella vita beata che ci è promessa sempiterna. [Vi è un timore del male che può accadere e del bene che può essere perduto. E quando leggiamo: *"Santo il timore del Signore che sussiste per tutti i secoli"* (Ps., XVIII, 9) dobbiamo intendere che rimangono in eterno i buoni effetti del timore del Signore.]. Stando così le cose concludiamo che devesi vivere onestamente per ottenere la vita beata, e che la vita onesta ha

onesti sentimenti, e la vita perversa perversi sentimenti. In verità la vita beata, e perciò eterna, avrà amore e gaudio non solo purissimo ma anche sicuro e non avrà alcun timore nè alcun dolore. Da questo apprendiamo quali devono essere nella presente peregrinazione i cittadini della Città di Dio, viventi secondo lo spirito e non secondo la carne, cioè secondo Dio e non secondo l'uomo; e quali saranno in quella Città immortale ove essi tendono. Ma la città, cioè la società degli empi, viventi non secondo Dio ma secondo l'uomo, nel disprezzo della vera Divinità, nel culto falso e superstizioso, seguaci delle dottrine degli uomini e dei demoni, è scossa dalle passioni disoneste come da morbi tempestosi. E se essa mostra alcuni cittadini che sembrano frenare e moderare tali passioni, questi sono così superbi e orgogliosi nell'empietà loro che appunto, avendo maggiori tumori, si accorgono meno dei dolori. E se alcuni, con tanto più crudele quanto più rara volontà, chiusi in sè stessi, preferiranno di non eccitarsi nè commuoversi mai, di non piegarsi o volgersi a nessun sentimento, costoro perdono ogni umanità ma non acquistano la vera tranquillità.

Allora vi sarà questa apatia quando nell'uomo non vi sarà più peccato; ora però si vive abbastanza bene se si vive senza peccati mortali: ma chi presume di essere senza alcun peccato fa sì che, avendo già i peccati, non ne possa ottenere il perdono. Se poi s' intende per apatia quella condizione in cui l'animo resta del tutto privo di qualsiasi affetto, chi non reputerà questa balordaggine peggiore di tutti gli altri difetti? Può esattamente dirsi che la perfetta futura beatitudine è senza alcun disagio di timore e senza alcuna tristezza; ma chi dirà mai, se non è cieco della mente, che nella beatitudine non vi debba essere amore e gaudio? Se, dunque, apatia vuol dire non essere atterriti da verun timore nè angustiati da alcun dolore, bisogna fuggirla in questa vita se vogliamo vivere rettamente, cioè secondo Dio, e invece sperarla nella vita beata che ci è promessa sempiterna. [Vi è un timore del male che può accadere e del bene che può essere perduto. E quando leggiamo: *" Santo il timore del Signore che sussiste per tutti i secoli "* (Ps., XVIII, 9) dobbiamo intendere che rimangono in eterno i buoni effetti del timore del Signore.]. Stando così le cose concludiamo che devesi vivere onestamente per ottenere la vita beata, e che la vita onesta ha

onesti sentimenti, e la vita perversa perversi sentimenti. In verità la vita beata, e perciò eterna, avrà amore e gaudio non solo purissimo ma anche sicuro e non avrà alcun timore nè alcun dolore. Da questo apprendiamo quali devono essere nella presente peregrinazione i cittadini della Città di Dio, viventi secondo lo spirito e non secondo la carne, cioè secondo Dio e non secondo l'uomo; e quali saranno in quella Città immortale ove essi tendono. Ma la città, cioè la società degli empi, viventi non secondo Dio ma secondo l'uomo, nel disprezzo della vera Divinità, nel culto falso e superstizioso, seguaci delle dottrine degli uomini e dei demoni, è scossa dalle passioni disoneste come da morbi tempestosi. E se essa mostra alcuni cittadini che sembrano frenare e moderare tali passioni, questi sono così superbi e orgogliosi nell'empietà loro che appunto, avendo maggiori tumori, si accorgono meno dei dolori. E se alcuni, con tanto più crudele quanto più rara volontà, chiusi in sè stessi, preferiranno di non eccitarsi nè commuoversi mai, di non piegarsi o volgersi a nessun sentimento, costoro perdono ogni umanità ma non acquistano la vera tranquillità.

Non è onestà la durezza, e la insensibilità non è salute.

CAP. X. - [I nostri primi progenitori, nel Paradiso terrestre, prima del peccato, non avevano paure nè tristezze: e amando Dio e vivendo in sincera compagnia fra loro, godevano sicura letizia negli animi senza veruna molestia nei loro corpi.].

CAP. XI. - [Ma il demonio ne ebbe invidia e, usando la sua maligna astuzia, sedusse la donna che insieme con l'uomo disubbidì al comando di Dio. L'uomo era stato creato buono (Eccl., VII, 30) e perciò con buona volontà; ma peccando mutò egli la buona volontà in volontà cattiva, e operando non secondo Dio, ma secondo sè stesso, procurò danni a sè e ai suoi discendenti.].

CAP. XII. - [La quale punizione può parere grave soltanto a chi non considera quanto gravissimo è stato il peccato della disubbidienza ad un comando così semplice ad essere ricordato e così facile ad essere adempiuto, specialmente da persone dotate di volontà non sottomessa ancora alle passioni: dovevano esse astenersi da un solo cibo, avendo abbastanza di moltissimi altri cibi tutti buoni. In tal modo l'obbedienza a Dio, che è come la madre di ogni virtù, era stata raccomandata all'uomo, il quale ha il bene operando secondo la volontà di Dio, ed ha il male distaccandosi da Dio.].

CAP. XIII. - La disubbidienza al comandamento divino fu un peccato di superbia. - Adamo ed Eva comincia-

rono a pervertirsi intimamente prima di cadere nella palese disubbidienza. Non si perverrebbe alla cattiva azione, se non precedesse la cattiva volontà. E da che mai potè derivare la cattiva volontà se non dalla superbia? Certo *la superbia è il principio di ogni peccato* (Eccl., X, 15). E che cosa è la superbia se non la brama di perversa superiorità? Ed è perversa la superiorità quando l'animo per farsi, in qualche modo, principio di sè stesso, abbandona il principio al quale deve aderire. Questo avviene allorchè uno troppo si compiace di sè stesso. E si compiace di sè quando si distacca da quel Bene immutabile che dev'essere amato da noi più che noi stessi. L'animo allora fa, per propria spontanea elezione, tale distacco; giacchè se la volontà fosse rimasta ferma nell'amore del superiore immutabile Bene da Cui era illuminata a vedere e infiammata ad amare, non se ne sarebbe certo distolta per compiacersi di sè, ottenebrandosi e raffreddandosi. Così potè avvenire che la donna credesse veraci le parole del serpente e che l'uomo tenesse la volontà della moglie in maggior conto del comando divino, stimando perdonabile la trasgressione commessa da lui per rimanere in-

17

sieme con la compagna della sua vita, anche nella compagnia del peccato. Dunque il mangiare il cibo proibito fu un'azione cattiva commessa da loro che erano diventati cattivi. "*Non può un frutto essere cattivo se non proviene da un albero cattivo*,, [1] (Matth., VII, 18). E l'albero è cattivo non per sua natura ma per vizio della volontà contraria alla natura. Nè può essere corrotta dal vizio se non una natura fatta dal nulla: per essere natura occorre che sia stata fatta da Dio, e per potere essere viziata bisogna che sia stata fatta dal nulla. E l'uomo non fallò in modo da essere ridotto al nulla, ma, piegato verso sè stesso, divenne minore di quello che era aderendo al sommo Dio; giacchè per l'uomo l'abbandonare Dio e vivere in sè stesso, cioè essere di gradimento a sè stesso; non è un ridursi a niente, ma certo un approssimarsi al niente. Perciò i superbi sono nelle sacre Scritture chiamati anche *compiacenti a sè stessi* (II, Petr., II, 10). Senza dubbio è bene tenere il cuore non verso sè stesso, che è superbia, ma verso Dio, che è obbedienza, la quale

---

(1) Qui S. Agostino ripete, con le parole del Vangelo, quel che aveva detto prima che, cioè, una cattiva azione proviene sempre da una cattiva volontà.

non può appartenere se non agli umili. Vi è qualche cosa nella umiltà che innalza il cuore in modo mirabile, come vi è qualche cosa nella superbia che deprime il cuore. Pare una contraddizione il dire che l'umiltà innalza e la superbia deprime; ma la pia umiltà rendendo l'uomo suddito a Dio, del quale niuna cosa è superiore, lo innalza; la superbia, invece, fuggendo la soggezione e allontanandosi dal supremo Dio, scende giù, e si avvera quel che è scritto: *" Tu li hai gettati a terra nell'atto che si innalzavano ,,* (Ps. LXXII, 18). Non disse: quando erano innalzati, come se volesse significare: prima s' innalzarono e poi vennero calati giù; ma allorchè si stanno innalzando precipitano già, poichè l' innalzarsi insuperbendo è già una caduta. Per questo ora nella Città di Dio e, massimamente, alla Città di Dio peregrinante nella presente vita, viene assai raccomandata l'umiltà che in modo particolare è celebrata nel suo Re Gesù Cristo. Invece il vizio della superbia, che è contrario all'umiltà, come mostrano le sacre Scritture, signoreggia sfacciatamente nel nemico della Città di Dio che è il diavolo. Certo questa è la segnalata differenza che fa discernere l'una e l'altra delle due Città

di cui noi trattiamo: una di esse è la società degli uomini pii, l'altra degli empi, ciascuna con gli angeli suoi; da una parte questa ove è guida l'amore verso Dio, e dall'altra quella ove comanda l'amore di sè stessi. Quando, con palese ed evidente peccato, fu fatto ciò che Dio aveva proibito che fosse fatto, il diavolo non avrebbe vinto l'uomo se questo non avesse già cominciato a compiacersi di sè. E se ne compiacque allorchè gli fu detto: *" Sarete come gli dèi ,,* (Gen., III, 5). Sarebbero stati davvero somiglianti agli dèi, non facendosi con la superbia principio a sè stessi, ma accostandosi con l'ubbidienza al sommo e vero Principio. Gli dèi creati (¹) non sono dèi per loro potestà ma per la partecipazione del vero Dio. Chi appetisce smodatamente si corrompe; chi preferisce di bastare a sè è privo di Colui che gli può largire quanto basta veramente. Quel male di cui l'uomo si compiace, come se egli sia lume a sè stesso, allontanandolo da quel Lume che solo può illuminare, quel male, dico, precedette in segreto, perchè poi ne seguisse quel male che fu perpetrato apertamente. È vero quello

(¹) Cioè gli Angeli buoni.

che sta scritto: *" La superbia va innanzi alla caduta, e avanti alla rovina si insuperbisce lo spirito "* (Prov., XVI, 18). La rovina che avviene nell'intimo dell'anima precede l'altra che poi si manifesta con i fatti, mentre quella prima non viene considerata come rovina. Chi vuole intendere che è una rovina la superbia consistendo il suo difetto in questo che è abbandonato l'Eccelso? Eppure chi non vede che è proprio una rovina quando per essa avviene l'evidente e apertissima trasgressione del comandamento? E Dio proibì ciò che essendo poi commesso non poteva essere difeso con nessuna apparenza di giustizia. E intanto oso dire che ai superbi è utile cadere in qualche manifesto ed evidente peccato, affinchè dispiacciano a sè stessi, quando poi si vedono caduti per essersi compiaciuti di sè stessi. Difatti fu più salutare a S. Pietro essere dispiaciuto di sè quando pianse, che l'essersi compiaciuto di sè quando presunse (Matth., XXVI, 75, 33). Tale verità è confermata anche dal santo Salmo: *" Copri d'ignominia i loro volti e cercheranno il nome tuo, o Signore "* (Ps. LXXXII, 15), come se volesse dire: confondili, o Signore, affinchè tu piaccia a quelli che cercano il tuo

nome e che piacquero a sè stessi cercando il nome loro.

CAP. XIV. - Il peccato della disubbidienza fu reso dalla superbia maggiormente degno di pena. - Ma la superbia con cui anche nei peccati manifesti si cerca la scappatoia della difesa, è peggiore e più degna di condanna. Tale fu quella dei nostri primi progenitori. Si scusò la donna dicendo: *"Mi ha sedotta il serpente ed io ho mangiato"*; e Adamo: *"La donna che mi hai data per compagna mi ha offerto il frutto ed io l'ho mangiato"* (Gen., III, 13, 12). Non si sente qui nessuna preghiera per il perdono, nessuna supplica di rimedio. E sebbene essi non neghino, come poi fece Caino (Gen., IV, 9), pure la superbia fa sì che ciascuno cerchi di attribuire la propria colpa ad un altro; la superbia della donna attribuisce la colpa al serpente, la superbia dell'uomo attribuisce la colpa alla donna. Ma trattandosi di una aperta trasgressione del comando divino, l'accusa è più vera dell'accusa. Nè diviene meno vero il fatto perchè la donna lo commise consigliata dal serpente, e l'uomo per condiscendenza alla donna, come se vi fosse mai cosa da anteporre a Dio nel cedergli o nell'obbedirgli.

CAP. XV. – Ingratitudine dell'uomo verso il suo Creatore. Debita pena della sua disubbidienza. – Dio fu, dunque, disprezzato dall'uomo; eppure egli lo aveva creato e fatto a sua immagine, lo aveva preposto a tutti gli altri animali, lo aveva collocato nel paradiso ed arricchito della salute e di ogni bene, non gravandolo di molti o di grandi o difficili obblighi, ma aiutandolo, invece, con un brevissimo, amorevole comandamento, a ricordarsi che esso era creatura a cui giovava la libera sottomissione a Lui Signore. Ne seguì una giusta condanna: l'uomo che, obbedendo, sarebbe stato spirituale nella carne, divenne, disobbedendo, anche carnale nella mente, ed essendosi compiaciuto di sè nella sua superbia, venne lasciato a sè stesso dalla giustizia di Dio. E non fu in sua intera potestà ma, dissenziendo egli da sè stesso, in luogo della desiderata libertà, rimase in dura, misera servitù sotto colui al quale consentì peccando, morto nello spirito per propria volontà, e, contro ogni suo desiderio, morituro nel corpo; disertore dell'eterna vita e condannato all'eterna morte se non ne fosse liberato dalla grazia. Chiunque stima siffatta pena o soverchia o ingiusta, non sa valutare quanto grande sia

stata l'iniquità nel peccare, dove era così agevole evitare il peccato. E come giustamente viene lodata l'obbedienza di Abramo a cui era stata comandata cosa difficilissima, cioè l'uccisione del proprio figlio (Gen., XXII, 2), così nel Paradiso terrestre fu tanto più rea la disubbidienza in quanto il comando non presentava alcuna difficoltà ad essere eseguito. E come l'obbedienza del secondo Uomo, cioè di Cristo, è maggiormente degna di encomio, perchè Egli fu obbediente fino alla morte (Philipp. II, 8); così la disubbidienza del primo uomo per questo è più detestabile, in quanto egli fu disubbidiente fino alla morte. Essendo stata prescritta una grande pena per la disubbidienza, ed essendo stata comandata dal Creatore cosa tanto facile, chi potrà dire quanto grave colpa sia non obbedire così agevolmente all'impero dalla suprema potestà, e non impensierirsi del tremendo, minacciato castigo? [Intanto debita pena della disubbidienza è stata per l'uomo la disubbidienza di sè a sè stesso. Egli di continuo vuole ciò che non può ottenere; l'anima sua non obbedisce alla sua volontà, e la carne non obbedisce all'anima; egli è perciò sempre inquieto e la sua vita è vera miseria.].

CAP. XVI. – [La sensualità è una pena del peccato. Chi è amico della sapienza e degli spirituali godimenti preferirebbe, anche nello stato coniugale, di generare figliuoli liberato dalla sensualità perturbatrice.].

CAP. XVII. – [Adamo ed Eva, dopo il peccato, si accorsero di essere ignudi. È tanto grande nella natura umana il senso del pudore che alcuni barbari non ardiscono svestirsi neanche nel bagno.].

CAP. XVIII. – [E agli atti disonesti non dànno altro nome nemmeno gli uomini disonesti.].

CAP. XIX. – [Prima del peccato i nostri primi progenitori erano sereni ed esenti dalle passioni sensuali.].

CAP. XX. – [Gli inverecondi filosofi cinici avevano tentato di svellere dagli uomini il naturale senso del pudore, ma esso rimase invitto come segno della primitiva natura umana, creata buona.].

CAP. XXI. – [Se Adamo ed Eva non avessero peccato, avrebbero avuto la loro discendenza, pur non essendo turbati da passioni sensuali. Dopo il volontario peccato la loro natura, non impudica, avendo già perduto quel potere a cui prima il corpo era soggetto, se ne risentì, se ne vergognò e cercò di coprirsi.].

CAP. XXII. – [Il Signore nel Paradiso terrestre, prima del peccato, istituì il matrimonio; e benedisse Adamo ed Eva dicendo: " *Crescete e moltiplicate e riempite la terra e signo-*

reggiatela „ (Gen., I, 28). Tale benedizione è ricordata e ripetuta da Gesù Cristo (Matth., XIX, 46). Sicchè la generazione dei figliuoli deve ascriversi a gloria del matrimonio non a pena del peccato.].

CAP. XXIII. – [Nel Paradiso terrestre, prima del peccato, tutte le membra del corpo obbediscono onestamente alla onesta volontà, e così esse sarebbero rimaste anche nei discendenti, se non fosse avvenuta la volontaria disobbedienza.].

CAP. XXIV. – [Ora certamente alcune funzioni del nostro corpo stanno sotto il dominio della nostra volontà; e vi sono uomini che a volontà loro muovono le orecchie; altri che, tenendo immobile il capo, mandano su la fronte i capelli e li rimandano poi indietro; altri che, avendo ingoiate molte e varie cose, le emettono toccandosi leggermente il ventre; molti imitano in modo perfetto le voci degli uccelli e di parecchi animali; anche molti spargono lagrime e piangono tutte le volte che a loro piace: e sono noti quanti atti straordinari da alcune persone, fornite di speciali attitudini, possono essere compiuti nei loro corpi.]. Se, dunque, il corpo, anche ora, ad alcuni che pur vivono questa misera vita, in carne corruttibile, serve mirabilmente, oltre l'usato modo della natura, in molti movimenti e in parecchie sensazioni, che ragione v'è di ritenere impossibile che, prima del peccato, le membra umane abbiano potuto servire alla umana volontà per la procreazione dei figlioli, senza il turbamento della sensualità?

CAP. XXV. - La vera beatitudine non si ottiene in questa vita. - Se riflettiamo diligentemente vediamo che vive come vuole soltanto il beato, e che nessuno è beato se non il giusto. Ma anche lo stesso giusto non vive come vuole, se non giunge ove non possa morire nè essere ingannato nè menomamente offeso, e sia certo di durare sempre in tale stato. La natura questo cerca vivamente di ottenere; nè sarà pienamente e perfettamente beata se non avrà ottenuto ciò che desidera. Ma ora chi degli uomini può vivere come vuole, se lo stesso vivere non è in suo potere? Vuole egli vivere ed è costretto a morire. Come, dunque, vive come vuole, chi non vive quanto vuole? Se invece vorrà morire, può mai vivere come vuole chi non vuol vivere? Se vuol morire non perchè non voglia vivere, ma per vivere meglio dopo la morte, in tal caso nemmeno vive come vuole, ma a ciò che vuole potrà pervenire dopo la morte. Ma, ecco, viva pure come vuole poichè, costringendo sè stesso, comandò a sè stesso di non volere ciò che non può e di volere ciò che può, come dice Terenzio: "*Non può essere fatto quel che tu vuoi, e tu devi volere ciò che si può*" (*Andr.*, act. II, sc. I, 5-6). Ma costui è forse

beato perchè è misero pazientemente? Certamente la vita beata se non si gode amandola non si ha; e certo se si gode amandola e si ha, deve essere necessariamente amata a preferenza di tutte le altre cose, giacchè per essa sono da amarsi tutte le altre cose che vengono amate. Se già è tanto amata quanto è degna di essere amata (non è beato infatti chi non ama la vita beata quanto è degna di essere amata), non può avvenire che chi l'ama così non la voglia eterna. Dunque allora sarà perfetta la beatitudine quando sarà eterna.

CAP. XXVI. – La felicità dei nostri primi progenitori prima del peccato. – Nel Paradiso terrestre l'uomo viveva come voleva, quando voleva quello che Dio aveva comandato. Viveva nel godimento di Dio, per il quale bene egli era buono; viveva senza alcun disagio, potendo sempre vivere in tale condizione. Aveva il cibo per mangiare, la bevanda per dissetarsi, il legno della vita per non soccombere nemmeno nella vecchiaia. Non v'era segno di corruzione nel suo corpo, nè dal corpo proveniva alcuna molestia ai suoi sensi. Non aveva timore di alcuna interna malattia o di alcun urto prove-

niente dall'esterno. Godeva florida salute nella carne e piena tranquillità nell'anima. Come nel Paradiso non v'era caldo nè freddo, così in colui che l'abitava non veniva da cupidigia o da timore alcun turbamento alla buona volontà: nessuna tristezza mai, nessuna allegrezza vanagloriosa. Un gaudio santo derivava da Dio verso il quale ardeva *la carità di puro cuore e di buona coscienza e di fede non simulata* (I, Tim., I, 5). Così la convivenza di Adamo con Eva era sincera per onesto amore; e concorde era la loro premura di vigilare la mente e il corpo e di stare senza fastidio nel comandamento ricevuto [1]. Se avessero perseverato, sarebbero stati sempre felici; e in santa serenità dell'anima e del corpo, avrebbero avuto i loro figliuoli, senza essere stimolati da passioni sensuali. Essi però volontariamente violarono il comandamento divino e peccarono e divennero perciò infelici. Dio prevedeva questo. Ma perchè non avrebbe dovuto creare coloro che previde peccatori, se in essi e per mezzo dei nati da essi ha mostrato ciò che meritava

[1] Simile descrizione della vita di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre trovasi presso S. Basilio (*Omelia de Paradiso*) e presso S. Giovanni Damasceno (lib. II, *De Fid. Orth.*, cap. 11).

la loro colpa, e quello che Egli largiva per sua grazia? Ed ha anche mostrato che, essendo Egli il Creatore e il provvidente ordinatore, le azioni dei malvagi non turbano l'ordine delle cose.

CAP. XXVII. – La perversità degli angeli peccatori e degli uomini peccatori non reca turbamento alla provvidenza divina. – Dunque nè gli angeli peccatori nè gli uomini peccatori possono arrecare il menomo impedimento *alle magnifiche opere del Signore convenienti a tutte le sue volontà* (Ps. CX, 2); poichè Egli, il quale provvidentemente e onnipotentemente distribuisce le cose sue a ciascuno, sa trarre vantaggio non solo dai buoni ma anche dai cattivi. [Prevedeva Egli che Adamo, per opera del diavolo, si sarebbe lasciato vincere; ma prevedeva altresì che, dalla discendenza di Adamo, i Santi, aiutati dalla sua grazia, avrebbero, nella loro gloria, vinto il diavolo]. Dio non ignorando nulla di ciò che doveva avvenire, non ha, con la sua prescienza, spinto mai alcuno a peccare; e intanto con la successione dei fatti ha mostrato quanto grande differenza corre tra la presunzione delle creature, siano angeliche siano umane, e la sua suprema sicurezza di fronte ad esse. Chi oserà credere o dire che a Dio mancasse la potenza di impedire il peccato dell'an-

gelo e dell'uomo? Ma egli preferì di non fare alcuna diminuzione al potere loro e mostrare così quanto male può derivare dalla loro superbia e quanto bene dalla grazia sua.

CAP. XXVIII. - La Città celeste e la città terrena. - Pertanto due Città sono derivate da due diversi amori: la città terrena dall'amore di sè fino al dispregio di Dio, e la città celeste dall' amore di Dio fino al dispregio di sè[1]. A dirlo in breve, quella si gloria di sè medesima, questa si gloria in Dio. Quella, in verità, cerca la gloria dagli uomini; a questa invece è massima gloria Dio, testimone della coscienza. Quella nella sua gloria si esalta di orgoglio, questa dice al suo Dio: *" Tu, o Signore, sei la mia gloria, tu innalzi il capo mio ,,* (Ps. III, 3). In quella la smania del signoreggiare invade i principi e le nazioni da essi soggiogate; in questa si servono a vicenda, in carità, le autorità col provvedere e i sudditi con l'ubbidire. Quella nei suoi potenti

[1] S. Agostino, nel lib. XI *De Genesi ad Litteram*, n. 20, preannunziava "La Città di Dio ,, dicendo: "Questi due amori, l'uno santo e l'altro profano, l'uno sociale, l'altro individuale, hanno formato nel genere umano due Città: delle quali due città forse tratteremo ampiamente in seguito, se ce lo permetterà il Signore ,,.

ama la sua fortezza; questa dice al Dio suo: "*Amo te, o mio Signore, fortezza mia*,, (Ps. XVII, 2). E perciò in quella i suoi sapienti, vivendo secondo l'uomo, hanno ricercato il loro sommo bene o nel corpo o nel proprio animo, o nel corpo o nell'animo presi insieme; o se anche poterono "*conoscere Dio non lo glorificarono come Dio nè a Lui resero grazie, ma vaneggiarono nei loro pensieri e si ottenebrò lo stolto loro cuore*,, (Rom., I, 21); innalzandosi nella loro superbia, divennero folli e mutarono la gloria dell'incorruttibile Dio nella similitudine dell'immagine del corruttibile uomo, e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti (id., 22-23); nell'adorazione di siffatti "*simulacri prestarono il loro culto e servirono alla creatura piuttosto che al Creatore il quale è benedetto nei secoli*,, (id., 25). Ma nella Città celeste è nulla la sapienza dell'uomo se non è accompagnata dalla pietà con cui degnamente si adora il vero Dio, aspettando Lui per premio nella società dei santi uomini e dei santi Angeli "*in modo che Dio sia ogni bene per tutti*,,

(I, Cor., XI, 28).





INDICE

REGOLE PER L'ABBONAMENTO

I. - I " *Classici Cristiani* ,, sono divisi in tre serie: Antichi, Medievali, Moderni.

II. - I " *Classici Cristiani* ,, escono in ragione di n. 8 volumi all'anno; e non si vendono separati, ma solo in abbonamento.

III. - L'abbonamento ai " *Classici Cristiani* ,, è annuo o vitalizio:

1. *L'abbonamento annuo* costa L. 36 (estero L. 45) da versare all'atto della associazione a Ezio Cantagalli, Siena.
2. *L'abbonamento vitalizio* costa L. 500 (estero L. 700) da versare all'atto della associazione a Ezio Cantagalli, Siena.

IV. - L'abbonamento annuo o vitalizio può essere anche ratizzato o gratuito:

1. *Ratizzato annuo*: dietro impegno di versare L. 4,50 a ricevimento singolo volume;
2. *Gratis annuo*: dietro rimessa di n. 5 soli abbonati;
3. *Ratizzato vitalizio*: dietro impegno di versare l'importo di L. 500 (estero L. 700) entro cinque anni dal giorno dell'associazione, con rimessa immediata di L. 100;
4. *Vitalizio gratis*: dietro rimessa di n. 20 soli abbonati.

V. - È a carico dell'abbonato la spesa di esazione forzosa.

VI. - L'abbonamento annuo dà diritto a n. 8 volumi; l'abbonamento vitalizio dà diritto all'opera completa.

S. Aurelio Agostino

LA CITTÀ DI DIO

VOLUME TERZO

PPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Nihil obstat quominus imprimatur.
Sac. Dominicus Colelli, Revisor.
Lycii, Id. Febr., 1930.

IMPRIMATUR

Lycii, 25 Febr., 1930.
† Albertus, Episcopus Lyciensis.

CLASSICI CRISTIANI
ALTO ASSISTENTE: CARD. PIETRO MAFFI

S. AURELIO AGOSTINO

LA CITTÀ DI DIO

TRADUZIONE
di capitoli e tratti scelti con larghi sunti
e note per l'intelligenza di tutta l'opera

A CURA DEL
PROF. FILIPPO ALVARO



ANNO DOMINI MCMXXX

EZIO CANTAGALLI - SIENA



LIBRO QUINDICESIMO

¶ Nei quattro precedenti libri S. Agostino ha trattato dell'origine della città terrena e della Città celeste; nei quattro libri seguenti discorrerà del loro corso, esaminando quei capitoli della Sacra Scrittura che si riferiscono a tale argomento. Nel presente libro ricorda, a questo proposito, ciò che si legge nella *Genesi* da Caino ed Abele fino al diluvio.

CAP. I. - I due ordini delle umane generazioni rivolti ai due diversi fini. - Delle delizie del Paradiso terrestre e della felicità ivi goduta dai nostri primi progenitori, e poi del loro peccato, molti hanno pensato e detto e scritto un mondo di cose; noi, invece, su tal proposito, abbiamo scritto, nei libri precedenti, alcune di quelle cose che abbiamo lette, e ciò che abbiamo potuto intendere conformandoci all'autorità delle sante Scritture. Se su tale argomento si va ricer-

cando con sottigliezza, nascono innumerevoli dispute da riempire molti volumi non richiesti da quest'opera. Nè disponiamo noi di tutto quel tempo necessario a veder sodisfatti i desideri degli oziosi e dei pedanti, pronti più a interrogare che capaci d'intendere. Stimo però che noi abbiamo sufficientemente discusso intorno all'origine del mondo e dell'anima e dello stesso genere umano, da noi diviso in due generazioni: una di coloro che vivono secondo l'uomo, e l'altra di quelli che vivono secondo Dio e che chiamiamo simbolicamente le due Città: delle quali una è predestinata a regnare in eterno col Signore, e l'altra ad essere punita eternamente col diavolo. Ma di questa loro finale destinazione dovremo parlare in sèguito; ora, avendo detto abbastanza della loro origine (sia per quel che spetta agli Angeli, dei quali ignoriamo il numero, sia per ciò che spetta ai due primi uomini), già mi pare dover discorrere del loro corso incominciando dal tempo in cui nacquero i primi figli di Adamo ed Eva, fino a quando gli uomini cesseranno di generare. Certamente queste due Città si estendono per tutto il tempo e nei secoli in cui gli uni, morendo, cedono il posto agli altri che lo occu-

pano nascendo. Dunque, dai due progenitori del genere umano, prima nacque Caino che appartiene alla città degli uomini, poi Abele che appartiene alla Città di Dio (*Gen.*, IV). [Dice l'Apostolo (I, *Cor.*, XV, 46), che viene prima ciò che è cattivo e carnale, e poi, seguendo l'ispirazione della grazia divina, è buono e spirituale: prima il cittadino di quaggiù, poi il cittadino della Città celeste peregrino quaggiù.]. Caino edificò una città; Abele, come peregrino, non edificò alcuna città; giacchè la Città dei Santi è quella superna, sebbene essa abbia qui i suoi cittadini; nei quali è peregrina finchè non sia giunto il tempo del suo regno, quando li adunerà tutti risuscitati nei loro corpi, e darà a loro il regno promesso, nel quale regneranno senza fine di tempo con il loro Re, principe dei secoli.

CAP. II. – [I cittadini della città terrena sono figli della natura viziata; i cittadini della Città celeste sono figli della grazia che libera dal peccato. Questa verità è significata figuratamente anche (*Gal.*, IV, 21-31) nei due figli di Abrahamo, il primo dei quali, Ismaele, nacque, secondo la carne, dalla schiava Agar, e l'altro, Isacco, nacque dalla libera Sara, secondo la promessa divina, cioè secondo la grazia [1].].

[1] Conf. lib. XV *De Trinitate*, n. 15.

CAP. III. - [Isacco, dunque, nato allorchè suo padre Abrahamo era assai vecchio e sua madre Sara anche vecchia (1), la quale con suo gran dispiacere non aveva avuto prima altra prole, fu veramente figlio della promessa secondo la grazia divina, giacchè nella sua discendenza dovevano essere benedette tutte le genti (*Gen.*, XVIII, 16; XXIII, 18).]. Egli, perciò, rettamente significa i figliuoli della grazia, cittadini della Città libera, compagni di eterna pace, ove non vi sarà l'amore della propria e privata volontà, ma il godimento di un medesimo incommutabile e comune Bene, essendo ivi tutti di un cuor solo, in perfetta conformità di sentimenti per amorosa obbedienza.

CAP. IV. - La guerra e la pace nella città terrena. - Ma la città terrena che non sarà eterna (non sarà nemmeno città quando verrà condannata all'eterno dolore); ripone quaggiù il suo bene, e si allegra di quella allegrezza che possono dare le cose mutevoli e caduche. Questo bene non è siffatto che non produca alcun danno ai suoi amatori; e perciò avviene che codesta città si divide spesso contro se stessa, litigando, combattendo, guerreggiando in cerca di vit-

(1) Abrahamo era allora di 100 anni e Sara, sterile, di 90 anni. (*Gen.*, XVII, 17).

torie senza vittoria e che arrecano stragi. Già da qualunque sua parte essa si leverà combattendo contro l'altra sua parte, vuole essere dominatrice delle genti, ma rimane schiava dei suoi vizi. Se vincendo si renderà baldanzosamente superba, riporterà una vittoria che anche dà morte [1]; se poi pensa alle umane vicende ed alle comuni sciagure, affliggendosi del male che potrà sopravvenire più di quanto si sia inorgoglita del prospero successo, s'accorgerà che la vittoria non potrà durare a lungo, perchè non sempre si è in grado di mantenere il dominio su coloro che furono vinti [2]. Intanto non si può giustamente dire che non siano beni le cose desiderate da tale città, quando essa si mostra migliore in una sua umana generazione; giacchè desidera una pace terrena, quantunque la desideri per i beni di ordine inferiore, e voglia pervenirvi per mezzo della guerra. Se essa vincerà senza incontrare altre resistenze, si otterrà quella pace che non avevano le parti contrastanti, le quali facevano guerra per il possesso di quelle cose che, nell'infelice bisogno, non possono essere godute

(1) Nel senso che la superbia è morte delle anime.
(2) E si vive così in uno stato di guerra permanente.

in comune [1]. Di tale pace si va in cerca con guerre travagliose; tale pace si ottiene con quella che è stimata gloriosa vittoria. E quando vincono coloro che combattevano per una giusta cagione, chi dubita essere pregevole la vittoria ed esserne derivata una pace desiderabile? Questi sono beni e senza dubbio sono doni di Dio. Ma se vengono abbandonati i beni migliori che appartengono alla Città superna, dove la vittoria sarà sicura nell'eterna, perfetta pace; e si bramano i beni di quaggiù come se fossero i soli beni, o anche come se fossero da preferirsi ai beni migliori; allora si ottiene inevitabilmente nuova miseria, accrescendosi quella che già v'era prima.

CAP. V. - Tristi effetti dell'invidia e dell'ambizione. Egoismo e carità, discordia e concordia. - Certo il primo edificatore della terrena città fu un fratricida che, accecato dall'invidia, uccise il fratello suo, cittadino della Città eterna, peregrino in questa

[1] Sono questi i beni mondani che, per essere posseduti da alcune persone, occorre che altre ne siano private. Boezio evidentemente si ispirava alla dottrina di S. Agostino, quando scrisse: "O angustas inopesque divitias, quas non habere pluribus licet, et ad quemlibet sine caeterorum paupertate non veniunt,, (*De Philosoph. Consol.*, II).

terra. E non è da meravigliarsi che, dopo tanto tempo, a questo primo esempio o, come direbbero i Greci, a questo archetipo, corrisponda una speciale figura nella fondazione della città la quale doveva essere capo della città terrena di cui noi trattiamo, e doveva signoreggiare su molte genti. Di costei un loro poeta ricorda lo stesso delitto: *" Le prime mura furono bagnate di sangue fraterno ,,* (Lucan., *Phars.*, I, 95). E la storia romana attesta che Roma venne edificata, allorchè Remo fu ucciso dal fratello Romolo. Erano tutti e due cittadini della città terrena; l'uno e l'altro cercavano la gloria della fondazione della repubblica romana, ma in due non avrebbero potuto averne tanta, quanta ne sarebbe toccata ad uno solo. Difatti chi voleva gloriarsi signoreggiando, certo avrebbe signoreggiato meno, se la sua potestà fosse stata diminuita avendone un compagno vivente. E venne ucciso il compagno, affinchè un solo prendesse l'intero dominio; così col delitto crebbe in peggio ciò che con l'innocenza sarebbe stato non molto grande ma assai migliore. I fratelli Caino ed Abele, invece, non avevano contrasto fra loro per simile cupidigia di cose terrene; nè l'uno uccise l'altro invidian-

dolo, perchè non fosse scemato il suo dominio (Abele certamente non pretendeva di dominare nella città che edificava il fratello), ma per quella diabolica invidia con cui i malvagi guardano con occhio bieco i buoni, per la sola ragione che essi sono malvagi ed altri sono buoni. In nessun modo diventa minore il possesso della bontà con l'accostarsi ad essa e col permanervi il compagno; anzi la bontà è tale possessione che s'accresce tanto più quanto è maggiormente concorde la carità di ciascuno dei compagni dai quali è tenuta in possesso [1]. E

[1] Vale a dire: Quanti più sono i possessori di tale bene, tanto più ricco è ciascuno di essi. L'Alighieri che, come sappiamo, era studioso e ammiratore di S. Agostino, (vedi *Parad.*, X, 120; XVII, 35 – *Conv.*, I, 2, 4; IV, 9, 21, 28 – *Mon.*, III, 3, 4 – Epist. XV, 7; XVII, 28) trae da questo capitolo della *Città di Dio* principalmente ciò che a proposito dei beni terreni fa dire a Guido del Duca (*Purg.*, XIV, 86, 87):

O gente umana, perchè poni il core
Là v'è mestier di consorto divieto?

E anche da qui egli deriva la spiegazione che del *consorto divieto* fa dare a Virgilio nel canto seguente (vv. 43-75), e specialmente la magnifica strofa (*Purg.*, XV, 55-57):

Chè per quanto si dice più lì nostro
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

La quale strofa fu illustrata da Piero di Dante con le stesse parole di S. Agostino.

non avrà tale possessione chi non vorrà averla in comune con gli altri; e la troverà tanto più ampia, quanto più ampiamente in essa potrà amare il compagno. Quello che avvenne tra Remo e Romolo mostra come la città terrena si divide contro se stessa [1], ma ciò che avvenne tra Caino e Abele mostra le inimicizie tra la Città di Dio e quella degli uomini. Certamente combattono tra di loro i malvagi con i malvagi; e anche combattono tra loro i buoni con i malvagi; non possono però combattere tra loro i buoni con i buoni se hanno essi completa bontà. Ma coloro che s'incamminano verso la perfezione e non sono ancora perfetti, combattono pure tra di loro, come ciascun buono combatte contro se stesso. Senza dubbio in un medesimo uomo *" la carne ha desideri contrari alla carne ,,* (*Gal.*, V, 17). Allo stesso modo la concupiscenza spirituale di uno può combattere contro la concupiscenza carnale di un altro, o la concupiscenza carnale di uno contro la concupiscenza spirituale di un altro, come combattono tra di loro buoni e malvagi, o pure possono combattere le stesse concupiscenze carnali dell'uno e dell'altro buono, ma

(1) Vedi il capitolo precedente.

non ancora perfetto, come combattono tra di loro malvagi con malvagi, finchè la sanità di coloro che cercano di guarirsi pervenga alla completa vittoria.

CAP. VI. - I precetti della vita cristiana sono efficaci per mezzo della divina grazia. - Questa infermità o disubbidienza (1), della quale abbiamo trattato nel libro XIV, è punizione della prima disubbidienza, e non è natura ma vizio. E perciò ai buoni che s'incamminano nella via del bene e che nel presente pellegrinaggio vivono di fede, è detto: " *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo* ,, (*Gal.*, VI, 2). Anche altrove si dice: " *Correggete gli inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Badate che nessuno renda altrui male per male* ,, (I, *Tess.*, V, 14-15). Ed in altro luogo: " *Se alcuno venga sorpreso in qualche fallo, voi, che siete spirituali, istruitelo in ispirito di dolcezza, e badate di non cadere nella stessa tentazione* ,, (*Gal.*, VI, 1). Inoltre: " *Non tramonti il sole sopra della vostra ira* ,, (*Eph.*, IV, 26). E nel

(1) S'intende da parte di noi a noi stessi.

Vangelo: " *Se il fratello tuo avrà peccato contro di te, va' e correggilo fra te e lui solo* ,, (Matth., XVIII, 15). Anche dei peccati nei quali si teme lo scandalo dato a molti, l'Apostolo dice: " *Quelli che peccano siano ripresi alla presenza di tutti, affinchè tutti ne abbiano timore* ,, (*Tim.*, V, 20). Per questo si dànno con grande premura molti precetti intorno al perdono che a vicenda l'uno deve concedere a l'altro " *per mantenersi la pace, senza della quale nessuno potrà vedere Dio* ,, (*Hebr.*, XII, 14). Per questo al servo che non aveva voluto condonare al compagno suo il debito di cento denari è severamente comandato di restituire i diecimila talenti che gli erano stati condonati. Premessa tale parabola, il nostro Signore Gesù Cristo soggiunse e disse: " *Allo stesso modo farà a voi il mio Padre celeste se di cuore non perdonerete al proprio fratello* ,, (Matth., XVIII, 35). Questo metodo di cura si tiene verso i cittadini della città di Dio quaggiù peregrinanti e tutti un desiderio di pace della Patria celeste. Ma lo Spirito Santo opera internamente affinchè abbia qualche efficacia la medicina che si appresta di fuori; giacchè se la grazia interiore non regga e guidi la mente,

niente giova all'uomo qualunque predicazione della verità anche se lo stesso Dio, valendosi di una creatura a lui soggetta, parla in forma umana ai sensi umani allorchè sono svegli, oppure nei sogni nei quali abbiamo sensazioni somiglianti a quelle della veglia. [Con l'aiuto della grazia divina la mente, mantenendo il suo potere con una certa tranquillità, non acconsente al peccato in questa vita.]. Poi, acquistata la perfetta guarigione e la sua immortalità, l'uomo regnerà in eterno senza alcun peccato.

CAP. VII. - [Dio aveva dato a Caino un giusto comandamento dicendogli: " *Sta cheto* ,, - cioè ritieni la tua mano dalla scelleratezza - : " *Raffrenati e avrai il dominio sul peccato* ,, (*Gen.*, IV, 6, sec. i LXX); ma Caino, avendo cattiva volontà, non obbedì. Egli, invece di imitare la bontà del fratello, la aborriva. Era troppo malvagio, e i suoi doni non potevano essere accetti a Dio; giacchè quei doni non erano offerti per ottenere la liberazione dai perversi desideri, ma per averli appagati. E così, senz'altro motivo e soltanto per invidia, uccise l'innocente fratello. È questo l'edificatore della città terrena! Nel buono e innocente Abele era anche prefigurato Cristo, empiamente ucciso dai tristi Giudei (1).].

CAP. VIII. - La città fondata da Caino fu, dal nome del figlio di costui, chiamata Enoch (*Gen.*, IV, 17). Ora se la città

(1) Vedi S. Agostino: *Adv. Faust. Manichaeum*, lib. XII, 9.

è una moltitudine di uomini collegati fra loro con qualche vincolo di società, si può domandare: "V'erano in quel tempo tante persone da formare una città?". Nel libro della *Genesi* non sono annoverati tutti gli uomini allora esistenti, ma coloro soltanto che facevano parte della genealogia di Adamo e dei suoi posteri, discesi da Seth (il figliuolo buono, nato in luogo dell'ucciso Abele) fino a Noè (*Gen.*, V): e poi da questo fino ad Abramo (*Gen.*, X, XI) per giungere, in sèguito, al popolo di Dio (1) che appartiene alla Città celeste. E siccome dei primi uomini menzionati dalla sacra Scrittura (*Gen.*, V) nessuno visse meno di 753 anni, così Caino, anche egli certamente assai longevo, potè avere una moltitudine di gente da formare una città: giacchè noi sappiamo che dal solo Abramo derivò poi, in circa 400 anni, una generazione di Ebrei tanto numerosa, che di essi, all'uscita dall'Egitto, seicentomila erano soltanto gli uomini atti alle armi.].

CAP. IX. - [Dunque nessun prudente estimatore dei fatti dubiterà che Caino abbia potuto fondare una città non piccola, allorchè la vita degli uomini durava così a lungo. Qualcuno non vuole credere a tanta longevità e mette anche in dubbio che siano esistiti uomini di straordinaria grandezza corporea. E pure il nobilissimo poeta Virgilio descrive guerrieri smisurati e fortissimi (*Aen.*, XII, 899): il dottissimo Plinio Secondo riporta i versi omerici riguardanti la grandezza dei corpi delle razze primitive a grado a grado decadenti, non come una immaginazione poetica ma come una storica verità (2): io stesso ho po-

(1) Matth., I, 1-17. Per la generazione di Caino vedi la *Genesi*, IV, 17-24.

(2) Plinio: *Hist. nat.*, VII, 16.

tuto osservare un dente molare umano così grosso da poterne fare dieci molari ordinari, e spesso dai sepolcri vengono fuori ossa di grandissimi corpi umani. Certamente dell'antica longevità non possiamo avere prove inoppugnabili; ma noi prestiamo fede alle sacre Scritture, avendo sperimentato la loro veridicità col vedere avverato tutto ciò che da esse era stato predetto. Intanto lo stesso Plinio assicura (1) che vi sono contrade dove anche ora la gente vive duecento anni: e perchè mai non si dovrebbe credere alla vita degli antichi patriarchi? o è credibile che ci sia ora altrove quello che qui non c'è, ed è incredibile che in altri tempi ci siano state quelle cose che non ci sono ai nostri giorni?].

CAP. X. - [Sebbene tra i nostri testi sacri e il testo ebraico ci sia qualche differenza nel novero degli anni, pure negli uni e negli altri è notata la considerevole longevità dei primi uomini (2).].

CAP. XI. - [E tale straordinaria longevità è sufficiente a mostrare che la generazione umana potè, durante la lunghissima vita di un solo uomo, moltiplicarsi tanto da formare una città assai popolosa che fu la città edificata da Caino.].

CAP. XII. - [Alcuni, pensando che la distesa dell'anno non fu ugualmente determinata dalle varie nazioni, vogliono capricciosamente intendere i 900 anni del racconto biblico per 90 anni, e i 90 anni per 9 anni; ma non si accorgono che Malalehel, il quale, secondo il computo ebraico, ebbe un figlio a 70 anni, lo avrebbe invece avuto, secondo lo specioso loro calcolo, soltanto a 7 anni!].

(1) Plinio: *op. cit.*, VII, 49.
(2) Confr. *De Doctrina Crist.*, 16-22.

CAP. XIII. – [La differenza tra la cronologia segnata nel testo ebraico e quella che noi leggiamo nei nostri testi (la quale, intanto, non reca il menomo turbamento alla nostra questione), è derivata dalla inavvertenza di qualche amanuense che copiò la versione dei Settanta alla biblioteca di Tolomeo: e così l'errore commesso nella prima copia si diffuse poi anche nelle altre. Anche, ora, in verità, se i numeri non si riferiscono a cosa che ci interessi, si scrivono negligentemente, e non si bada a correggerli. E a proposito degli anni di Mathusalem ([1]), sono d'accordo i codici ebraici, tre codici greci ed un codice siro, che egli morì poco prima del diluvio universale.].

CAP. XIV. – [Sta scritto: " *L'acqua del diluvio venne sopra la terra nel secentesimo anno della vita di Noè, nel giorno 27 del secondo mese* ,, (*Gen.*, VII, 10-11, sec. i LXX). Nella errata ipotesi che l'anno era allora la decima parte dell'anno presente, doveva esso durare, proporzionatamente, 36 giorni, e il mese 3 giorni soltanto. E come in un mese di tre giorni il diluvio poteva avvenire il 27 del mese? È, dunque, evidente che gli anni vissuti dai longevi, antichi uomini, erano grandi quanto gli anni che trascorriamo ora, ed erano misurati dal giro del sole.].

CAP. XV. – [Ma nell'ordine delle generazioni da Adamo a Noè e da Noè ad Adamo (*Gen.*, V, X, XI) come potè accadere che gli uomini fossero nati soltanto quando i padri loro erano di 80, di 70, di 60 anni? La Scrittura va intesa nel senso che gli uomini, i quali formano la serie della ininterrotta successione fino

([1]) Egli visse 966 anni (*Gen.*, V, 27).

ad Abramo, non erano i primogeniti. Anche nell'ordine di successione da Abramo a Davide, indicata dall'Evangelo, è detto: *"Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe"* (Matth., I); ma nè Isacco nè Giacobbe erano i primogeniti delle rispettive famiglie. E in sèguito: *"Giacobbe generò Giuda"*, mentre Giuda non era il primogenito, ecc. Sicchè è chiaro che, anche prima del diluvio, non furono ricordati dalla Scrittura i primogeniti, ma quelli che facevano parte dell'ordine delle generazioni da Adamo a Noè.

CAP. XVI. - [I matrimoni tra consanguinei, avvenuti, per necessità, nelle primissime generazioni, sono ora giustamente vietati (1): giacchè se è iniquo violare i limiti dei campi per avidità di possedere, è assai più iniquo sovvertire il limite dei buoni costumi. Certo le famiglie costituiscono la città; ma la città terrena ha bisogno della generazione, mentre la Città celeste ha anche bisogno della rigenerazione. Un segno visibile della rigenerazione è, nella Scrittura, la circoncisione comandata da Dio ad Abramo (*Gen.*, XVII, 10); ma anche prima del diluvio i due primi fratelli (*Gen.*, IV, 4) e gli altri antichissimi uomini tributarono sacrifizi a Dio; e, dopo il diluvio, Noè, uscito dall'arca, immolò le vittime al Signore (*Gen.*, VII, 20).]. E noi nei libri precedenti dicemmo già che gli arroganti demoni, i quali vogliono essere creduti dèi e divini, domandano i sacrifici e godono di tali onori, perchè sanno che il vero sacrificio è dovuto soltanto al vero Dio.

(1) Una legge di Teodosio, lodata da Aurelio Vittore e da S. Ambrogio (Ep. 56), vietava i matrimoni fra consanguinei.

CAP. XVII. – Dallo stesso padre nacquero i due figli che iniziarono le due serie delle umane generazioni. – Adamo fu il padre della generazione che appartiene alla città terrena e della generazione che forma la città celeste; ed essendo stato ucciso Abele, nella cui morte è prefigurato un mirabile mistero [1], furono principio delle due serie di generazioni Caino e Seth. Nei figli di costoro, che noi dobbiamo menzionare, cominciarono a mostrarsi evidentemente gli indizi delle due città nel genere umano. Caino generò Enoch nel cui nome edificò la città terrena (*Gen.*, IV, 17), non peregrina in questo mondo, ma che appunto si appaga della pace e della felicità non durevoli di questo mondo. [Caino significa *possedimento*, ed Enoch significa *dedicazione*. La città terrena, difatti, si edifica in terra, e si dedica alla terra, perchè in essa ripone il proprio fine, senza altra speranza. Seth, invece, vuol dire *resurrezione*, ed Enos, suo figlio, vuol dire l'*uomo della resurrezione* che già preannunzia la città celeste.].

CAP. XVIII. – In Abele, Seth ed Enos sono prefigurati Cristo e la sua Chiesa. – La Scrittura dice: *"Anche a Seth nacque un figliuolo che egli chiamò Enos: questi sperò di invocare il nome del Signore"* (*Genesi*, IV, 26). Parla apertamente il testimone

(1) Cioè il mistero della Redenzione.

2

della verità. Nella speranza vive l'uomo che è figlio della resurrezione; nella speranza egli vive finchè è peregrino nella Città di Dio, che viene generata dalla fede nella resurrezione di Cristo. E certamente in quei due uomini (Abele che significa *lutto*, e suo fratello Seth che vuol dire *resurrezione*) sono prefigurate la morte e la resurrezione di Cristo, per la quale fede è generata quaggiù la Città di Dio, cioè l'uomo che sperò invocare il nome del Signore Dio. "*Nella speranza siamo stati salvati*,, dice l'Apostolo (*Rom.*, VIII, 24). "*La speranza che si vede non è speranza; giacchè come può sperare ciò che uno già vede? Se quello che non vediamo noi lo speriamo, lo aspettiamo per mezzo della pazienza*,, (ibid., 24, 25). – [Così da Seth, che nacque in luogo del pio ucciso Abele, e dal buon figlio Enos procede la serie della generazione che vive aspettando, e che non è insaziabile dei beni di quaggiù, ma crede e spera fiduciosa nel Signore.].

CAP. XIX. – [Enoch [1], figlio di Enos, settimo della generazione umana, a incominciare da Adamo, "*camminò con Dio e disparve perchè lo rapì il Signore*,, (*Gen.*, V, 24). Anche in lui è prefigurata la nostra futura *dedicazione*, compiutasi in Cri-

[1] Questo Enoch, figlio di Enos, nipote di Seth, e padre di Mathusalem, non è da confondersi con l'altro Enoch, figlio di Caino, già menzionato nel cap. XVII.

sto, nostro capo, il quale resuscitò per non morire mai più; e resta un'altra *dedicazione* di tutta la casa della quale Cristo è il fondamento, quando avverrà la resurrezione di tutti quelli che non morranno più mai. Dicendo la Casa di Dio è lo stesso che dire il Tempio di Dio o la Città di Dio. Anche Virgilio parla della casa di Assaraco e della casa di Enea (*Aen.*, I, 284; III, 97), e intende parlare dei Romani.].

CAP. XX. – [La generazione di Caino, che è al principio della città terrena, arriva fino al diluvio; ma la città terrena durerà sempre sino alla fine del mondo.].

CAP. XXI. – [Essa si occupa interamente delle cose di questo mondo; invece la Città celeste vive nella speranza delle cose divine; ed i suoi cittadini, osservando che la volontà può piegarsi, col suo libero arbitrio, dal bene verso il male, invocano l'aiuto divino per essere capaci di evitare il male e di fare il bene.].

CAP. XXII. – I figliuoli dei discendenti di Seth s'innamorarono delle figliuole dei discendenti di Caino e ne ebbero danno. – Intanto andando innanzi e crescendo le generazioni, con il libero arbitrio della volontà e con la complicità nel peccato, avvenne una mescolanza e una confusione delle due Città. Anche siffatto male derivò dal sesso femminile ma non allo stesso modo della primissima colpa, poichè le donne non indussero al peccato, ingannate dall'astuzia di qualcuno, ma esse,

abituate ai cattivi costumi della città terrena con gli uomini attaccati alla terra, furono amate per la bellezza dei loro corpi dai figliuoli di Dio, cioè dai cittadini dell'altra Città peregrinante in questa vita. La bellezza è certo un dono di Dio; ma è largita anche ai malvagi, affinchè dai buoni non sia stimata un gran bene. Intanto, abbandonato il bene eccellente e proprio dei buoni, si sdrucciolò in quell' infimo bene non proprio dei buoni ma comune ai buoni e ai malvagi. E così i figli di Dio s'invaghirono delle figliuole degli uomini e per averle in matrimonio piegarono giù nei costumi della citta terrena, abbandonando la pietà che prima praticavano in santa compagnia. Senza dubbio la bellezza del corpo è fatta da Dio, ma essa è caduca e carnale: è infimo bene; ed è colpa amarla se a cagione sua viene abbandonato Dio, bene perenne, intimo e sempiterno; come è colpa non dell'oro ma dell'uomo allorchè dall'avaro è amato l'oro e del tutto trascurata la giustizia. Tale è la condizione di ogni creatura; essendo essa buona, può essere amata rettamente e malignamente: rettamente quando è rispettato l'ordine delle cose, malignamente quando l'ordine delle cose è sovvertito. Ecco ciò che ho detto brevemente

in versi lodando il Creatore: " Queste cose sono tue, sono buone perchè le hai create tu buono; niente è nostro in esse se non il peccato che noi, sconvolgendo il loro ordine [1], commettiamo amando invece di te quello che è creato da te. Non è malamente amato il Creatore se è veracemente amato; cioè se è amato Egli e non, in sua vece, altro essere che non sia Lui. È da amarsi ordinatamente anche lo stesso amore con cui si ama bene ciò che si deve amare, affinchè in noi vi sia quella virtù con la quale si vive bene ". E perciò mi pare che sia questa la breve e vera definizione della virtù: " Ordine di amore " [2]. Così nel sacro Cantico dei Cantici canta la Sposa di Cristo che è la Città di Dio: "*Ordinate in me la carità* " (Cantic. II, 4). Dunque, perturbato l'ordine di questa carità, cioè della dilezione e dell'amore, i figliuoli di Dio abbandonarono Dio

---

[1] Evidentemente seguendo la dottrina agostiniana il Rosmini ha formulato il supremo principio morale: " Riconosci praticamente gli esseri nel loro ordine e grado ". Vedi Rosmini: *Il principio della morale*, nei primi capitoli e altrove.

[2] Dante aveva innanzi alla mente questa definizione della virtù quando affermava con mirabile poesia che ogni virtù proviene da amore ordinato, come da amore disordinato deriva ogni vizio. (Vedi *Purg.*, XVII, 91 segg.).

ed amarono le figliuole degli uomini. In questi due nomi si distingue bene l'una e l'altra città. Anche essi erano per natura figli degli uomini; ma avevano incominciato a prendere un altro nome per mezzo della grazia. Nella Scrittura, dove è detto che i figliuoli di Dio amarono le figliuole degli uomini, quelli sono chiamati anche angeli di Dio; e perciò alcuni stimano che essi non siano stati uomini, ma angeli.

CAP. XXIII. - [Senza dubbio essi sono stati uomini, giacchè nella Scrittura gli uomini sono alcune volte chiamati angeli. Così di S. Giovanni Battista è scritto: *"Ecco, io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale preparerà la tua via dinanzi a te,,* (Marco, I, 2); fu anche chiamato angelo il profeta Malachia (*Malach.*, II, 7). E se i figli di Seth furono prima chiamati angeli (¹), subito dopo: *"Il Signore disse non*

(¹) S. Agostino confuta ampiamente questo errore che si leggeva nei manoscritti della Bibbia dei suoi tempi, secondo l'errata interpetrazione di Lattanzio (*Istit.*, II, 15), di Sulp. Severo (*Hist. Sacr.*, I, 2) e di altri. Ma nella *Volgata* di S. Gerolamo, che è l'edizione accettata dalla Chiesa, i figli di Seth sono chiamati non angeli, ma "figli di Dio,, (*Gen.*, IV, 2), per la loro pietà e religione, come sono chiamati figliuoli e figliuole degli uomini i discendenti di Caino che imitarono questo loro padre. E non essendo angeli i figliuoli di Seth, resta senza alcun fondamento l'altro grossolano errore, confutato magistralmente da S. Agostino, che i giganti siano stati generati dall'unione degli angeli con le figlie degli uomini.

rimarrà per sempre il mio spirito sopra questi, perchè essi sono carne: e i loro giorni saranno centoventi anni,, (*Gen.*, VI, 3).].

CAP. XXIV. - [La detta frase: *"I loro giorni saranno centoventi anni,,* (1) significa il tempo che doveva trascorrere dai matrimoni dei figli di Dio con le figlie degli uomini fino al diluvio.]. Poi è così esposta la causa divina del diluvio: *" Vedendo dunque Dio come grande era la malizia degli uomini sulla terra e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a malfare continuamente, si pentì di avere creato l'uomo, e, preso da intimo dolore di cuore, sterminerò, disse Egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra, dall'uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli dell'aria, giacchè mi pento di averli fatti,,* (*Gen.*, VI, 5-7).

CAP. XXV. - L'ira di Dio non turba la tranquillità sua; nè avviene in Dio alcun pentimento. - L'ira di Dio non è turbamento dell'animo suo, ma è il giudizio con cui si dà la pena al peccato. Il suo eterno pensiero è la ragione immutabile di tutte le cose mutevoli; nè mai Dio si pente di alcun fatto, come accade agli uomini; ma la sua deliberazione in

(1) Nella *Volgata* di S. Gerolamo sono segnati invece 125 anni.

tutte le cose è tanto durevole quanto è certa la sua prescienza. La Scrittura però, se non usasse tali espressioni (cap. precedente), non potrebbe insinuarsi quasi familiarmente in ogni genere di persone, che vuole ammaestrare, per atterrire i superbi, per eccitare i negligenti, per esercitare i richiedenti ed alimentare gli intelligenti. E non otterrebbe questo suo intento, se prima non si piegasse in certo modo a scendere fino ai più umili. Con l'annunziare poi anche la morte di tutti gli animali della terra e dell'aria, intende mostrare la grandezza della futura strage; giacchè agli animali privi di ragione non potrebbe essere minacciata la morte, come se anche essi avessero commesso peccato.

CAP. XXVI. - L'arca di Noè significa Cristo e la Chiesa. - A Noè, uomo giusto, e, come attesta la verace Scrittura, perfetto nella sua generazione (non certo quanto saranno i cittadini della Città di Dio, in quella immortalità in cui diverranno uguali agli Angeli di Dio, ma come possono essere perfetti gli uomini nella presente peregrinazione) fu da Dio comandato di costruire l'arca ove fosse liberato dal diluvio egli con la moglie sua, con i figli, con le nuore e con gli

animali che, per divino comando, sarebbero con lui entrati nella stessa arca. La quale è, senza dubbio, figura della Città di Dio peregrinante in questa vita, cioè della Chiesa che è salva per il legno in cui fu crocifisso il Mediatore di Dio e degli uomini, l'Uomo Cristo Gesù. [La forma dell'arca e ciascuna delle sue parti possono simbolicamente significare tanti aspetti della divina costituzione della Chiesa, come ho mostrato nell'opera scritta contro Fausto Manicheo (1): e come anche altri può indagare stando nei limiti segnati dalla fede cattolica.].

CAP. XXVII. – L'arca e il diluvio sono fatti veri e hanno anche significazione allegorica. – Nessuno poi deve pensare che queste cose siano state scritte senza una ragione, o che sia da cercare qui la verità dei fatti avvenuti, senza attribuire ad essi alcun significato simbolico; nè, per contrario, si deve pensare che queste cose non siano realmente accadute, e che si tratti soltanto di figure di parole o che, comunque, non si riferiscano a profezie riguardanti la Chiesa. [Si possono agevolmente confutare le obiezioni degli increduli (2); i quali intanto non riflettono che a Dio è facile ciò che è difficilissimo per l'uomo.]. Avendo noi

(1) Confr. *Contra Faustum Manichaeum*, XII, 15, 38.
(2) S. Agostino le ha confutate anche nella cit. op. *Contra Faustum Manichaeum* e nelle *Quaestiones in Genes.*, VI.

terminato questo capitolo, chiudiamo il presente libro per ricercare nei fatti dopo il diluvio, e in altri che seguono, il corso delle due Città, della terrestre che vive secondo l'uomo, e della celeste che vive secondo Dio.





LIBRO SEDICESIMO

¶ In questo sedicesimo libro, dal capitolo I al XII, S. Agostino espone il corso della Città celeste e della città terrena, secondo la Storia sacra, da Noè ad Abrahamo; nei rimanenti capitoli tratta soltanto del percorso della Città celeste da Abrahamo fino ai re di Israele.

CAP. I. - [Nella Scrittura, dopo il diluvio, finchè non si giunge ad Abrahamo, non è espressamente lodata, con parola divina, la pietà di nessuno. Sappiamo però che Noè benedisse, con profetica visione, i figli Sem e Jafet, i quali, verecondi e riverenti, avevano coperto le sue nudità quando egli, ebbro, dormiva ignudo nella tenda; e che maledisse la discendenza del figlio Cham, il quale lo aveva schernito.].

CAP. II. - [Con il lume che viene dalla grazia noi vediamo che questi fatti si riferiscono a Cristo e alla sua Chiesa, che è la Città di Dio. Sem vuol dire *nominato*, e Cristo ha un nome che supera ogni altro nome; Jafet vuol dire *estensione*, e prefigura le nume-

rose genti fedeli a Cristo; Cham vuol dire *caldo* e preannunzia gli eretici non caldi dello spirito di sapienza, ma impazienti e turbolenti; l'ebbrezza di Noè e la nudità sua significano l'amore di Cristo verso gli uomini, amore che lo ridusse a spogliarsi di tutta la sua gloria, ad esporsi agli scherni dei suoi nemici e a soffrire il più obbrobrioso supplizio.].

CAP. III. - [Nel libro della *Genesi* sono enumerati i sette figli di Jafet coi nipoti (*Gen.*, X, 2) (1); i quattro figli di Cham con i nipoti (ibid., X, 6); i cinque figli e i nipoti di Sem (ibid., X, 21); ed è notevole che, subito dopo Sem, si fa menzione di Heber (il quale è suo pronipote): e questo perchè da Heber derivò la denominazione data agli Ebrei, sebbene altri la creda derivata da altro nome (2). Nacquero certamente molti altri nipoti; ma sono stati segnati soltanto quelli da cui provennero popoli degni di essere ricordati.].

CAP. IV. - [Nella *Genesi* (XI, 1, 9) segue il racconto della costituzione della città di Babilonia (3), e della sua famosa torre ricordata anche dagli scrittori profani. La superbia del re Nembrot, nipote di Cham, e dei suoi seguaci era così eccessiva che essi presumevano di potere elevare la torre fino al cielo (4); ma

(1) S. Agostino, seguendo un testo greco, dice "gli otto figli di Jafet". Ma uno di questi, come è detto esattamente nella *Volgata* di S. Gerolamo, era un nipote.
(2) S. Giovanni Crisostomo, S. Gerolamo e molti altri dicono che il nome di *ebreo*, dato ad Abrahamo, significa *venuto di là* dell'Eufrate: heber = di là.
(3) Babilonia significa *confusione*.
(4) Nembrot vuol dire *ribelle*.

il Signore punì il loro orgoglio. Si ruppe allora la primitiva unità del linguaggio; tutti ne furono sbigottiti e in quella confusione la torre e la città rimasero incompiute.]. Nembrot, dunque, con i suoi popoli innalzava contro Dio la torre che è simbolo dell'empia superbia; e perciò giustamente è punito l'ardire, anche quando non ne segua l'effetto. E quale fu, poi, il genere della pena? Poichè la signoria di chi comanda ha bisogno della lingua, nella lingua venne condannata la superbia; in maniera che non fosse capace di farsi intendere da' suoi dipendenti colui che non volle intendere che doveva obbedire al comando divino. Così quella lega si disciolse, quando gli uni si distaccavano dagli altri con i quali non si intendevano più; e s'avvicinava ciascuno con colui al quale poteva rivolgere il discorso. Divise le lingue, si divisero le genti e si dispersero per tutte le regioni come volle Dio che operò queste cose con modi a noi occulti ed incomprensibili.

CAP. V. – [Nelle parole: *"Il Signore discese a vedere la città che fabbricavano i figliuoli degli uomini"* (*Gen.*, XI, 5), notiamo che Babilonia veniva edificata non dai figliuoli di Dio, ma dai figliuoli degli uomini viventi secondo l'uomo, edificatori della città terrena. Inoltre: *"discese a vedere"*, non vuol dire che Dio si muova attraverso i luoghi, e che veda e conosca alla maniera

umana. Sono queste espressioni figurate adatte alla nostra intelligenza, che indicano come la provvidenza veglia su tutti gli eventi del mondo. Nel versetto che segue: *"Venite, dunque, e scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro,,* (*Gen.*, XI, 7) la parola *"venite,,* può essere intesa come rivolta agli Angeli, ministri di Dio e suoi cooperatori nelle opere divine.].

CAP. VI. - La parola di Dio rivolta agli Angeli e agli uomini. - Nella creazione dell'uomo non essendo stato detto *"faccio,,* ma *"facciamo l'uomo,,* (*Gen.*, I, 26), queste parole potrebbero sembrare rivolte anche agli Angeli; ma poichè segue *"a nostra immagine,,* e non è lecito credere che l'uomo sia fatto ad immagine degli Angeli, nè che l'immagine degli Angeli sia la stessa dell'immagine di Dio, così giustamente ivi il plurale s'intende riferito alla Trinità. Ed essendo la Trinità un solo Dio, avendo detto *"facciamo,,* soggiunge: *"E Dio creò l'uomo a sua somiglianza, a somiglianza di Dio,,* (*Gen.*, I, 27). E non è detto: Gli dèi fecero o fu fatto l'uomo ad immagine degli dèi. Anche nel tratto discusso nel capitolo precedente, quando vi fosse difficoltà di attribuire quel plurale agli Angeli, si potrebbe intendere la Trinità, come se il Padre dicesse al Figlio e

allo Spirito Santo: "Venite e discendendo confondiamo le loro lingue ". Agli Angeli certamente conviene avvicinarsi a Dio con santi moti, cioè con pensieri devoti con i quali è ricevuta da essi l'incommutabile Verità, come legge eterna, nella loro adunanza celeste. Nè sono essi verità a se stessi, ma, partecipi della Verità creatrice, si accostano a questa come alla fonte della vita, per attingere da essa ciò che non hanno in se stessi. Questi loro moti (cioè i pensieri devoti con cui aderiscono a Dio) sono perenni, perchè essi non se ne distaccano mai. Nè Dio parla agli Angeli come noi uomini parliamo tra di noi, o come parliamo a Dio, o agli Angeli, o come parlano gli stessi Angeli a noi, o come, per mezzo loro, Dio parla a noi; Egli parla nel suo modo ineffabile che a noi viene, poi, comunicato secondo la nostra capacità. Senza dubbio, l'altissimo linguaggio di Dio prima dell'opera sua è la ragione immutabile dello stesso suo operare. Siffatto linguaggio non ha suono che si sente e poi svanisce, ma ha una potenza che dura sempiterna e opera nei secoli. Con questo linguaggio Dio parla agli Angeli santi; parla altrimenti a noi che siamo inferiori. Quando anche noi attingiamo con

l'udito interiore un cenno di tanto sublime linguaggio, allora ci avviciniamo alla natura degli Angeli. Sicchè non occorre che, in questo mio lavoro, io dia ragione ripetutamente delle espressioni figurate con le quali viene a noi comunicata la parola di Dio. L'incommutabile Verità o parla per se stessa ineffabilmente alle anime delle creature razionali, oppure parla per mezzo delle creature mutevoli sia al nostro spirito con segni spirituali, sia al senso del nostro corpo con espressioni sensibili e immaginose.

[Dei tre figli di Noè derivarono settantadue popoli (1), con altrettante diverse lingue, sparsi sulla terra. Poi, crescendo le genti in maggior numero dei linguaggi, si popolarono anche le isole, ove si perveniva con i navigli.].

CAP. VII. - [Nelle isole gli animali o vi andarono spontaneamente a nuoto, o vi furono portati dagli uomini.].

CAP. VIII. - [Come vi sono uomini nati mostruosi, così possono esservi anche popoli conformati diversamente di come siamo noi. Forse sono del tutto false le molte notizie che leggiamo intorno a certi popoli inverosimilmente mostruosi; ma noi prudentemente diciamo: o essi non sono uomini, o, se sono uomini, tutti quanti discendono dall'unico uomo Adamo (2).].

(1) Così dice S. Ambrogio nel commento al salmo CIV.
(2) In questo capitolo S. Agostino accenna ad un uomo mostruoso di Ippona Diarrita (forse la moderna Biserta) che non è la Ippona Regia (ora Bona) dove egli era Vescovo.

CAP. IX. – [Vi sono di quelli che, senza alcun fondamento storico, congetturano essere popolata anche la parte della terra opposta a questa che abitiamo noi. Ma a noi pare incredibile che generazioni di uomini, derivati dal primo uomo, (e non ve ne sono altri) poterono valicare la distesa smisurata dell'Oceano (1). Cerchiamo intanto se tra quei popoli (che, come abbiamo appreso, si divisero in settantadue genti con altrettanti linguaggi) possiamo trovare la Città di Dio, peregrina quaggiù, la quale durò fino al diluvio e all'arca, e perseverò nei due figlioli di Noè (*Gen.*, IX, 26), massimamente nel figlio maggiore, chiamato Sem. L'uno e l'altro furono benedetti; giacchè fu benedetto anche Jafet per potere abitare nelle tende dello stesso suo fratello (2).

CAP. X. – [Come prima del diluvio, nelle generazioni che vanno da Seth a Noè, abbiamo visto la Città di Dio, così la

(1) Plinio lasciò scritto (*Hist. Nat.*, II, 65) che durava lunga contesa tra coloro che immaginavano l'esistenza degli antipodi e quelli che la negavano. Più tardi Lattanzio (*Instit.*, III, 24) si occupò di tale argomento; e riteneva assurda l'affermazione favorevole all'esistenza degli antipodi, giacchè egli non giungeva a persuadersi che " potessero vegetare piante ed alberi capovolti, e vivere uomini col capo all'ingiù ". Anche S. Agostino era tra coloro che non credevano nell'esistenza degli antipodi; ma della sua opinione adduce una ragione non frivola che, cioè, mancavano le notizie storiche e sicure di uomini i quali avessero potuto valicare l'oceano sconfinato.

(2) Jafet fu il capostipite dei popoli giapetici detti anche *Gentili*. E S. Agostino, in queste parole della *Genesi*, vede come una predizione di ciò che poi veramente avvenne quando i Gentili, per la predicazione apostolica, si unirono alla Chiesa di Gesù Cristo.

vedremo ora, dopo il diluvio, nelle generazioni che da Sem arrivano ad Abramo (*Gen.*, X, 21): ma non si può affermare che, dopo il diluvio, nel tempo in cui tutti ancora parlavano l'unico, primitivo linguaggio, il genere umano si fosse alienato dal culto del vero Dio, in modo che la vera pietà fosse rimasta soltanto nella discendenza che da Sem va ad Abrahamo (*Gen.*, XI, 10-31); e crediamo che vi fossero dispregiatori di Dio anche tra i discendenti di Sem e di Jafet, e uomini fedeli a Dio anche tra i discendenti di Cham: ed è certo poi che uomini pii ed empi non sono mai mancati su questa terra].

CAP. XI. - [Prima del diluvio, quando si parlava un solo linguaggio, vi furono molti malvagi; quando, in sèguito, a cagione della superba empietà, le genti punite con la divisione delle lingue, si separarono per le diverse regioni, e la città degli empi ebbe il nome di Babilonia, cioè di confusione, la lingua primitiva, come si crede giustamente, rimase solo nei discendenti di Heber, col nome di lingua ebraica (1).].

CAP. XII. - [Appunto uno dei discendenti di Heber è Thare, che con la sua famiglia abitava nella Chaldea (*Gen.*, XI, 28), al di là dell'Eufrate, in una regione del regno degli Assiri dove, come presso le altre genti, infierivano empie superstizioni. Ma nella casa di lui si custodiva un vestigio della Città Santa; e

(1) Era questa una tradizione diffusa presso gli Ebrei, espressa anche nei Targumim del Pseudo-Gionata (*Gen.*, XI, 1), e poi accolta da parecchi Padri della Chiesa e da S. Agostino; ma questa opinione non è suffragata da alcuna prova sicura. Figlio di Heber fu Faleg, ritenuto da molti come capostipite dei popoli conosciuti col nome di Pelasgi.

da lui nacque il grande patriarca Abrahamo, nella cui persona incomincia ad essere più evidente la notizia della Città di Dio, e più chiare si manifestano le divine promesse che vediamo essersi adempiute in Cristo.].

CAP. XIII. - [E sappiamo che Thare, col figlio Abrahamo, con la nuora Sara e con gli altri della famiglia, si allontanò dalla Chaldea, e si stabilì nella Mesopotamia (*Gen.*, X, 31). Dallo stesso libro della *Genesi* apprendiamo (cap. XXIV, 10) che anche il figlio Machor in seguito raggiunse il padre; e dal libro di Giuditta (*Iudit.*, V, 5-9) rileviamo che l'emigrazione di Thare con la famiglia avvenne per la persecuzione che gli facevano i Chaldei, a causa della sua vera pietà e del culto che egli prestava all'unico vero Dio.].

CAP. XIV. - [Thare morì a Charre nella Mesopotamia, dopo essere vissuto duecentocinque anni.].

CAP. XV. - [E quando egli era nel suo centoquarantacinquesimo anno di età, il figlio Abrahamo, che allora era nel suo settantacinquesimo, per divino comando si allontanò da Charre.].

CAP. XVI. - Le promesse fatte da Dio ad Abrahamo. - Ora devono essere attentamente considerate le promesse che Dio fece ad Abramo; giacchè in esse cominciarono a mostrarsi più chiaramente le rivelazioni del nostro Dio, che è il vero Dio, al popolo fedele, preannunziato dalla profetica

autorità. Ecco la prima di queste promesse: *" Ed il Signore disse ad Abrahamo: Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo e vieni nella terra che io t'insegnerò. E ti farò capo di una grande nazione, e ti benedirò, e farò grande il tuo nome e sarai benedetto. Benedirò quei che ti benedicono, e maledirò quei che ti maledicono e in Te saranno benedette tutte le nazioni della terra "* (*Gen.*, XII, 1-4). È dunque da notare che due furono le promesse fatte ad Abrahamo: l'una che i suoi discendenti dovevano possedere la terra di Canaan, la qual cosa è indicata con le parole: *" Vieni nella terra che io ti insegnerò; e ti farò capo di una grande nazione "*. L'altra promessa, infinitamente più nobile (non della discendenza carnale, ma di quella spirituale, per cui Abrahamo è padre non della sola gente israelitica, ma di tutte le genti che seguono le vestigia della sua fede) è poi significata con queste altre parole: *" E in Te*[1] *saranno benedette tutte le nazioni della terra "*. [Tra ciò che è detto nella *Genesi* (XII, 4) e ciò che dice S. Ste-

[1] "In Te", cioè nella tua generazione (vedi *Gen.*, XXII, 18), vale a dire "in Cristo", come si legge nell'Epist. di S. Paolo (*Galat.*, III, 16).

fano (*Act.*, VII, 2) non v'è discrepanza, pensando noi che le due vocazioni di Abrahamo, quella prima di giungere a Charre, e l'altra a Charre, poterono succedere nello stesso settantacinquesimo anno della sua età.].

CAP. XVII. - [In quel tempo, sotto la signoria degli angeli disertori, eccellevano il regno di Sicione, quello degli Egizii e quello assai più vasto e più potente degli Assiri con la capitale Babilonia, la città terrena e della confusione. Ivi regnò per sessantacinque anni Belo, a cui succedette il figlio Nino, che tenne quel dominio per cinquantadue anni; ed era egli nel quarantatreesimo anno del suo regno, allorchè nacque Abrahamo, circa mille e duecento anni prima della fondazione di Roma, che può dirsi la Babilonia dell'occidente.].

CAP. XVIII. - Dio promette la terra di Canaan alla discendenza di Abrahamo. - Abrahamo, dunque, nel settantacinquesimo anno della sua età, quando suo padre era nel centoquarantacinquesimo, essendo uscito da Charre, si avviò, insieme con la moglie Sara e con Loth, figlio di suo fratello, verso la terra di Canaan, e pervenne fino a Sichem. Ivi ebbe l'altra divina rivelazione della quale è scritto così: " *E il Signore apparve ad Abrahamo e gli disse: Ai tuoi posteri darò questa terra* ,, (*Gen.*, XII, 7). Niente è detto di quel seme nel quale è stato fatto padre di tutte le genti (*Gen.*, XXII, 18),

ma di quello per cui è padre del solo popolo d'Israele, giacchè da questo popolo fu posseduta quella regione.

CAP. XIX. - [A Sichem, e poi a Bethel, Abrahamo innalzò altari al Signore; e, tenendosi lontano da i culti idolatrici di quei paesi, professò altamente la sua fede nel vero Dio; in seguito, costretto dalla scarsezza sopravvenuta in quella regione, andò con la sua famiglia nell'Egitto.].

CAP. XX. - Abrahamo si separa da Loth. - Abrahamo dall'Egitto ritornò ai luoghi dai quali era partito, e allora suo nipote Loth si allontanò da lui restandogli amico, e andò nel territorio di Sodoma. Essi erano già divenuti ricchi e avevano per il loro gregge molti pastori, tra i quali sorgevano risse. Così, con questa separazione, si evitò la perniciosa discordia tra le due famiglie; poichè, come avviene tra gli uomini, avrebbe potuto dai pastori comunicarsi la discordia agli altri della casa. Abrahamo, quindi, prevenendo questo malanno, disse al nipote: " Di grazia, non nasca lite tra me e te, e tra i miei pastori e i tuoi pastori, poichè noi siamo fratelli. Ecco dinanzi a te tutta questa terra: allontanati, te ne prego, da me; se tu andrai a sinistra, io terrò a destra; se

tu prenderai a destra, io andrò a sinistra „ (*Gen.*, XIII, 8-9). Da qui forse è derivata quella pacifica usanza tra gli uomini, che quando si deve dividere alcun tratto di terreno, il maggiore fa le parti ed il minore sceglie [1].

CAP. XXI. - Terza rivelazione fatta da Dio ad Abrahamo. - Quando erano separati, e stavano l'uno lontano dall'altro, Abrahamo in terra di Canaan e Loth presso Sodoma (per necessità di sostentare le loro famiglie, non per odiosa discordia) ad Abrahamo, in una terza rivelazione, disse il Signore: " *Alza gli occhi tuoi e mira dal luogo ove sei ora a settentrione, a mezzogiorno, a levante e a ponente: tutta la terra che tu vedi, la darò a te e ai tuoi posteri in eterno. E moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra: se alcuno degli uomini potrà contare i granelli della polvere della terra potrà anche enumerare i tuoi posteri. Levati su e scorri la terra quanto essa è lunga e quanto è larga, perchè io la darò a te* „ (*Gen.*, XIII, 14-17). [Questa promessa certamente si riferisce ai discendenti di Abrahamo secondo la carne, cioè agli

[1] Vedi Seneca: *Excerpt. Controv.*, VI, 3.

Israeliti che dovevano poi possedere tutta la Palestina, si riferisce anche ai discendenti di Abrahamo secondo lo spirito, i quali aspettano una possessione di gran lunga più nobile e migliore.].

CAP. XXII. - [Avuta questa promessa, Abrahamo con i suoi andò ad abitare presso la valle di Mambre, ove edificò un altare al Signore (*Gen.*, XIII, 18). Poi, avendo saputo che Loth e quei di Sodoma, assaliti e depredati dai nemici confinanti, erano stati fatti prigionieri, egli con trecentodiciotto suoi dipendenti corse in aiuto, vinse gli assalitori, tolse loro la preda, liberò il nipote e gli altri prigionieri e diede la vittoria al re di Sodoma. Il quale gli offerse la preda, ma egli non la volle accettare; e fu egli benedetto da Melchisedech, re di Salem e sacerdote dell'altissimo Dio (*Hebr.*, VI) che fece sacrifizio del pane e del vino al Signore, come simbolo profetico del sacro mistero eucaristico (*Gen.*, XIV). Per questo è stato detto di Cristo, che dovea venire: " *Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech* ,, (Ps., CIX, 4).].

CAP. XXIII. - [Dopo questi fatti Dio parlò di nuovo ad Abrahamo dicendo: " *Guarda verso il cielo, e numera, se puoi, le stelle: così sarà la tua discendenza* ,, (*Gen.*, XV, 5). Abrahamo prestò fede alla parola del Signore, che più chiaramente prometteva qui una discendenza non soltanto carnale, ma anche spirituale e di altissimo valore.].

CAP. XXIV. - [Dio ordina ad Abrahamo un sacrificio e gli predice le vicende dolorose e i trionfi della sua stirpe (*Gen.*, XI).].

CAP. XXV. - Due sono i figliuoli di Abrahamo, dei quali si è fatto menzione nel libro precedente ai capitoli II e III.].

CAP. XXVI. - [Abrahamo, dunque, ebbe un figlio dalla schiava Agar; poi, all'età di novantanove anni, gli fu dal Signore promesso un altro figliuolo dalla moglie Sara; e dal Signore stesso gli venne ordinato il rito della circoncisione per i maschi della sua gente e di tutti i suoi discendenti (*Gen.*, XVII, 1-17).]. E Dio disse ad Abrahamo: " *Sara, tua moglie, ti partorirà un figliuolo e gli porrai nome Isaac e fermerò con lui il mio patto per un'alleanza sempiterna e con la discendenza di lui dopo di esso. Ti ho anche esaudito riguardo ad Ismaele, e lo benedirò e lo amplificherò e lo moltiplicherò grandemente: da lui nasceranno dodici condottieri; e lo farò crescere in una nazione grande. Ma il mio patto lo stabilirò con Isaac che a te partorirà Sara in questo mese dell'anno venturo* ,, (*Gen.*, XVII, 19-20). Qui sono più evidenti le promesse intorno alla vocazione dei popoli in Isaac, nel figlio della promessa, nel quale è significata non la natura ma la grazia; giacchè si promette la nascita di un figlio da un vecchio e da una vecchia sterile. E sebbene Dio adoperi l'andamento ordinario della generazione, pure dove è evidente l'azione divina, ivi è più evidente la grazia. E poichè essa non pote-

va essere largita con la generazione, ma con la rigenerazione, così fu comandata la circoncisione, allorchè fu promesso un figliuolo che doveva nascere da Sara. E la circoncisione comandata a tutti, non solo ai figli ma anche ai servi nati in casa o comprati, significa che la grazia appartiene a tutti. E che altro significa la circoncisione, se non la natura ringiovanita? E che significa la circoncisione all'ottavo giorno, se non Gesù Cristo, il quale, passata la settimana dolorosa, risuscitò dopo il sabato? Anche i nomi dei genitori si mutano [1]; tutte le cose indicano rinnovamento, e nel Vecchio Testamento è prefigurato il nuovo. E perchè si dice Testamento Vecchio, se non perchè in esso stava celato il Nuovo? E perchè diciamo Testamento Nuovo, se non perchè esso è la rivelazione del Vecchio?

CAP. XXVII. - [La circoncisione è segno della rigenerazione. I bambini venivano circoncisi non perchè avessero peccato essi personalmente, ma perchè tutti abbiamo la condanna del peccato originale.].

CAP. XXVIII. - Il Signore muta i nomi ad Abrahamo e a Sarai. - Ad Abrahamo venne fatta una gran-

(1) Vedi cap. XXVIII di questo libro.

dissima e chiara promessa allorchè gli fu detto: "*Io ti farò padre di molte genti e ti innalzerò assai; e da te usciranno i re; e darò a te un figliuolo nato da Sara, e lo benedirò e sarà capo di nazioni e nasceranno da lui i re delle genti*,, (*Gen.*, XVII, 6; trad. dei LXX). Vediamo noi ora che tale promessa è stata adempiuta in Cristo. Da quel tempo, nella Scrittura, i due consorti non sono più detti Abramo e Sarai, come noi li abbiamo prima nominati, ma Abrahamo e Sara. E così ora sono chiamati da tutti. Che sia stato mutato il nome Abramo in Abrahamo la ragione è questa: "*Dio disse: Io ti ho destinato padre di molte genti*,, (ibid., 5). Dunque Abrahamo significa "*padre eccelso di molte genti*,,, mentre Abramo, come prima si chiamava, vuol dire "*padre eccelso*,,. Nella Scrittura non è data ragione del mutamento del nome Sarai; ma, come dicono gli interpetri dei nomi ebraici delle Sacre Scritture, Sarai significa "*mia signora*,, e Sara significa "*signora di virtù*,,. [Virtù nel senso di energia a potere ancora avere un figlio, pure essendo già vecchia e sterile (*Hebr.*, XI, 11).].

CAP. XXIX. — [Tre Angeli comparvero ad Abrahamo presso la quercia di Mambre, e gli annunziarono la nascita del

figlio (*Gen.*, XVIII).]. E il Signore disse: " *Abrahamo sarà capo di una nazione grande e fortissima e in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra* ,, (ibid., 18). Qui sono brevemente e compiutamente affermate le due promesse, la gente di Israele secondo la carne e tutte le genti secondo la fede.

CAP. XXX. – [Sodoma fu distrutta, per i suoi peccati, da una pioggia di fuoco; e Loth, innocente, guidato dagli Angeli, potè esserne liberato; ma la moglie di lui, rivoltasi indietro, contro l'avviso degli stessi Angeli, fu cangiata in una statua di sale. È questo un ammonimento per chi è sulla buona via. Egli deve percorrerla senza titubanze, senza più guardare indietro (*Gen.*, XIX).].

CAP. XXXI. - Il nome di Isaac. – Dopo questi fatti nacque da Abrahamo, secondo la divina promessa, il figliuolo da Sara, il quale fu chiamato Isaac, che significa "*sorriso*,,. Certamente aveva riso il padre meravigliandosi con allegrezza quando gli fu promesso. Aveva riso anche la madre ma dubitando, nel gaudio, allorchè dall'Angelo le fu rinnovata la promessa. E dall'Angelo ne venne ripresa, giacchè il suo ridere, quantunque lieto, non fu di piena fiducia; ma poi nella fede fu essa confermata dallo stesso

Angelo. Dal ridere dei genitori derivò il nome al fanciullo. E Sara mostrò che il suo non era riso di scherno ma di gaudio allorchè, nato il figlio e chiamato Isaac, ella esclamò: " *Dio mi ha dato cagione di ridere, e chiunque ne udirà la notizia si rallegrerà con me* ,, (*Gen.*, XXI, 6). Dopo un certo tempo la schiava Agar col figlio Ismaele furono, a fin di bene, mandati via dalla casa. Sono qui prefigurati, secondo l'Apostolo (*Galat.*, IV, 26), i due Testamenti, il Vecchio e il Nuovo: e in Sara è adombrata quella superna Gerusalemme che è la Città di Dio.

CAP. XXXII. - Le tentazioni giovano come sicura prova delle nostre forze; e l'uomo allora è pio, allora si riafferma nella grazia e non si gonfia nella vanità dell'orgoglio, quando riconosce la prova della tentazione come dono di Dio. E certo fu messa a dura prova la fede di Abrahamo, non perchè Dio non la conoscesse, ma per essere indicata a tutte le genti. Gli venne comandato dal Signore di immolare il dilettissimo figliuolo già divenuto giovinetto. Poteva egli mai credere che a Dio sono gradite le vittime umane? Ma allorchè Dio comanda, il giusto obbedisce e non disputa. E Abrahamo alla sua obbedienza univa un'altissima fede ed una speranza invincibile che Dio avrebbe fatto risuscitare Isaac, come nota l'Apostolo (*Hebr.*, XI, 17-19). Poi il Signore, per mezzo di un Angelo, ordinò che invece di Isaac fosse immolato un ariete. Evidentemente nei particolari di questo racconto è raffigurato il sublime sacrificio del Calvario. Dopo tali avvenimenti

morì Sara nel centoventisettesimo anno della sua vita, quando suo marito era nel centotrentasettesimo anno.]. E Abrahamo comperò un campo dove seppellì la moglie. Secondo l'esposizione fatta da S. Stefano (*Act.*, VII, 4), egli allora si stabilì definitivamente in quel paese, poichè ivi cominciò ad avere delle possessioni, e questo dopo la morte di suo padre, che era avvenuta due anni prima.

CAP. XXXIII. - Isaac prende in moglie Rebecca. - Isaac, tre anni dopo la morte di sua madre, nell'anno centoquarantesimo della vita di suo padre, all'età di quaranta anni, prese per moglie Rebecca, nipote di Nachor, suo zio [1]. Al servo [2] che partiva verso la Mesopotamia, per condurre di là la sposa, Abrahamo disse: "*Metti la tua mano sotto il mio femore, perche io voglio che tu giuri per il Signore, Dio del cielo e della terra, che tu non darai in moglie al mio figliuolo nessuna delle figlie dei Cahananei*,, (*Gen.*, XXIV, 23). Che volle significare tal giuramento se non la venuta di Dio, Signore del cielo e della terra, discendente, in carne

(1) Questo Nachor era fratello di Abrahamo (*Gen.*, XI, 26).

(2) Eliezer, il più antico e fidato tra i servi della casa di Abrahamo (*Gen.*, XV, 12).

umana, da quel femore? Questi sono indizi, quantunque piccoli, della verità che vediamo essere adempiuta in Gesù Cristo [1].

CAP. XXXIV. – [Dopo la morte di Sara Abrahamo sposò Cétura. E questo esempio basta a mostrare (contro gli eretici [2]) i quali riprovano il secondo matrimonio) che non è peccato sposare di nuovo dopo la morte della prima moglie [3].]. Morì Abrahamo di centosettantacinque anni; e lasciò il figlio Isaac di settantacinque, da lui generato quando era di cento anni.

CAP. XXXV. – [La città di Dio continua a manifestarsi nei discendenti di Abrahamo. Isaac rivolgeva preghiere al Signore per ottenere figliuoli da Rebecca che era sterile. Dio glieli concesse; ed essendo egli nel sessantesimo anno di età, nacquero Esaù e Giacobbe. Essi nel seno materno si urtavano dando fastidio alla madre, la quale, angosciata, invocò il Signore e ne ebbe questa risposta: "*Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli usciranno da te e saranno in contrasto: un popolo vincerà*

(1) Questo rito di giuramento fu osservato, oltre che da Abrahamo, soltanto da Giacobbe (*Gen.*, XLVII, 29), ed è tenuto come misterioso e di altissimo significato anche da S. Gerolamo, da S. Ambrogio e da altri Padri. Con esso si annunzia Cristo, in nome del quale si faceva il giuramento, e che doveva nascere come uomo da un discendente di quei grandi Patriarchi.

(2) S. Agostino: *De Haeresibus*, XX, 6.

(3) S. Gerolamo in *Tradit. Haebr.* riferisce l'opinione degli Ebrei i quali stimano che Cétura sia la stessa Agar.

l'altro, e il maggiore servirà al minore „. (*Gen.*, XXV, 20-23). Le parole: “*il maggiore servirà al minore* „ sono interpetrate da quasi tutti i Padri nel senso che il maggior popolo, cioè quello degli Ebrei, sarà per servire al minore, cioè al popolo cristiano [1].].

CAP. XXXVI. – [Anche ad Isaac furono fatte rivelazioni simili a quelle avute da suo padre. A lui disse il Signore: “*A te e alla tua discendenza darò tutte queste regioni, adempiendo il giuramento fatto da me ad Abrahamo tuo padre. E moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo; e nel seme tuo saranno benedette tutte le nazioni della terra* „. (*Gen.*, XXVI, 3-4). E di nuovo gli apparve il Signore e gli disse: “*Io sono il Dio di Abrahamo, padre tuo; non temere, giacchè io sono con te; ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe, per amore di Abrahamo, mio servo* „ (ibid., 24).].

CAP. XXXVII. – [Cresciuti Esaù e Giacobbe, la primogenitura del maggiore passa al minore, con un patto tra loro stabilito. Isaac, già vecchio e cieco, vuol benedire il maggiore e, ignorandolo, benedice, invece, il minore. Le parole della benedizione sono queste: “*Ecco, l'odore del figliuol mio è come l'odore di un campo ben fiorito e benedetto dal Signore. Dia a te il Signore la rugiada del cielo e la fertilità della terra e l'abbondanza di frumento e di vino. E servi a te siano i popoli e ti adorino le tribù. Sii tu il signore dei tuoi fratelli e si inchinino innanzi a te i figliuoli della tua madre. Colui che ti maledirà sia egli maledetto, e chi ti benedirà sia ricolmo di benedizioni* „ (*Gen.*, XXVII, 27-29). La benedizione avuta da Giacobbe è appunto la profezia che Gesù Cristo

(1) Discorso di S. Agostino in Psal. XL.

doveva venire per tutte le genti. E poichè Isaac, anche dopo aver saputo che la sua benedizione era stata data al figlio minore, la conferma pienamente, è chiaro e certo che tutto ciò è avvenuto per suprema, divina ispirazione.].

CAP. XXXVIII. - [Giacobbe fu mandato dai genitori in Mesopotamia per ottenere ivi in moglie una delle figlie di Labano, suo zio materno. Quando egli partiva fu benedetto dal padre, il quale soggiunse: *"Dio onnipotente ti benedica e ti faccia crescere e ti moltiplichi, affinchè tu sii capo di molti popoli. E dia Egli le benedizioni di Abrahamo a te e alla tua stirpe dopo di te, affinchè tu divenga padrone della terra dove sei ora pellegrino, promessa da Dio al nonno tuo"* (*Gen.*, XXVIII, 1-4). Poi, essendo in viaggio verso la Mesopotamia, ebbe in sogno una rivelazione narrata dalla Scrittura con queste parole: *"Giacobbe, partito da Bersabea, andava verso Hasan. E arrivato ad un certo luogo, e volendo ivi riposare dopo il tramonto del sole, prese una delle pietre che erano per terra e se la pose sotto il capo e s'addormentò. E vide in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; e gli Angeli di Dio che salivano per essa e scendevano; e il Signore appoggiato alla scala, il quale a lui diceva: "Io sono il Signore Dio di Abrahamo, tuo padre, e Dio di Isaac; darò la terra ove tu dormi a te e alla tua stirpe. E la tua stirpe sarà come la polvere della terra; ti dilaterai ad occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno, e in te e nel seme tuo saranno benedette tutte le genti della terra. Ed io sarò tuo custode in qualunque luogo andrai; e ti ricondurrò in questo paese; e non ti lascerò senza avere adempiuto tutto quello che ho detto"*. *Svegliatosi*

Giacobbe dal sonno disse: "Veramente il Signore è in questo luogo ed io non lo sapevo". E pieno di paura disse: "Quanto è terribile questo luogo! Qui è la casa di Dio e la porta del cielo". Al mattino Giacobbe alzatosi prese la pietra che aveva posto sotto il suo capo, e la eresse in monumento versandovi sopra dell'olio. E chiamò quel luogo Bethel [1], *cioè casa di Dio", (Gen.,* XXIX, 11-19). È questa una evidentissima profezia. L'olio versato sulla pietra allude al nome di Cristo [2]. Nè Giacobbe innalzò quella pietra secondo l'usanza degli idolatri: non l'adorò nè ad essa fece alcun sacrificio, ma la pose in commemorazione di un grande mistero. Lo stesso Salvatore accenna che in Lui si adempie la visione di Giacobbe con queste parole: *"In verità, in verità io vi dico, vedrete aperto il cielo, e gli Angeli di Dio andare e venire al Figliuolo dell'Uomo"* (Joan., I, 51). Poi Giacobbe ebbe dodici figli ed una figliuola; e in tempo di penosa carestia si recò in Egitto con tutta la famiglia, dove trovò il figlio Giuseppe, elevato in alta dignità, il quale era stato venduto dagli invidiosi fratelli.]

CAP. XXXIX. - Giacobbe, tornando dalla Mesopotamia, aveva lottato vittoriosamente con un Angelo dal quale gli fu dato il nome di Israel (*Gen.*, XXXII, 24-30) che è come una benedizione giacchè esso significa *"Colui che vede Dio"* [3], il quale, in fine, sarà il premio di tutti i Santi. Dal nome Israel tutti i discendenti di Giacobbe sono chiamati Israeliti.]

[1] Prima era chiamato Luza, cioè territorio di mandorli.

[2] Il nome Cristo vuol dire "sacra unzione": i sacerdoti e i re venivano appunto consacrati con l'unzione dell'olio.

[3] Il nome Israel viene anche interpetrato "principe di Dio, principe con Dio, forte con Dio, combatte con Dio".

CAP. XL. - [Della Casa di Giacobbe entrarono in Egitto, durante la vita del figlio Giuseppe, settantacinque persone.].

CAP. XLI. - [Abbiamo visto profetizzato in Abrahamo e poi in Isaac e in Giacobbe, detto Israele, il popolo cristiano che è la Città di Dio peregrinante su questa terra.]. Ora ascoltiamo come Israele, in Egitto, benedicendo, presso a morire, gli altri suoi figli, abbia benedetto Giuda in modo speciale, profeticamente: *" O Giuda,* - egli dice - *a te daranno lode i tuoi fratelli; tu porrai la tua mano su la cervice dei tuoi nemici: te adoreranno i figliuoli del padre tuo. Giuda, giovin leone; tu, figliuol mio, sei corso alla preda, poi, riposandoti, ti sei sdraiato come un leone e come una leonessa. Chi andrà a molestarlo? Lo scettro non sarà tolto da Giuda, nè il condottiero della stirpe di lui, fino a tanto che venga Colui che deve essere mandato; ed Egli sarà l'aspettazione delle nazioni "* (*Gen.*, XLIX, 8-10) [1]. Io commentai questa mirabile profezia disputando contro Fausto Manicheo [2]. Certamente in

(1) Abbiamo seguito anche in questo tratto della Sacra Scrittura la *Volgata* secondo S. Gerolamo. S. Agostino lo riferisce attenendosi al testo dell'Itala, che, in sostanza, esprime la medesima profezia.

(2) Confr. *Contra Faustum Manichaeum*, XII, 42.

Gesù Cristo si sono avverate le promesse fatte a Giuda, essendo Gesù Cristo l'aspettato delle genti.

CAP. XLII. – [Giuseppe, desiderando che i due suoi figliuoli (Manasse ed Efraim) fossero benedetti dal padre suo, li collocò in modo che il maggiore fosse alla destra e il minore alla sinistra. Ma Giacobbe, incrociando le braccia, benedisse con la mano destra il minore e con la mano sinistra il maggiore. Giuseppe premurava il padre a correggere l'errore; ma questi non acconsentì e disse: *"Lo so, figliuolo mio, lo so; anche costui (e indicò il maggiore) sarà capo di popoli e moltiplicherà; ma il fratello suo minore sarà maggiore di lui, e la sua stirpe si dilaterà in nazioni"* (Gen., XLVIII, 12-20). Anche qui sono rinnovate le due promesse dalle quali si apprende chiaramente che nella discendenza di Abrahamo sono contenuti il popolo di Israele e tutto il mondo, l'uno secondo la carne e l'altro secondo la fede; e come dei due fratelli, Esaù e Giacobbe, così dei due figli di Giuseppe, il maggiore era figura del popolo ebreo e il minore del popolo cristiano.].

CAP. XLIII. – [Dopo la morte dei patriarchi Giacobbe e Giuseppe, gli Israeliti stettero in Egitto altri centoquarantaquattro anni, moltiplicandosi a dismisura; e il re Faraone [1] se ne preoccupò tanto fino a perseguitarli barbaramente e ad obbligarli a gettare nel Nilo, appena nati, tutti i loro figli maschi. Il bambino Moisè fu sottratto a quella strage dall'astuzia materna; egli

[1] Ramses II, detto Sesostri.

venne preso, nutrito e adottato dalla stessa figlia del re, e divenne uomo sì valente e straordinario che, per mezzo suo, il Signore, secondo la promessa fatta ad Abrahamo, liberò il popolo d'Israele dal durissimo giogo della servitù, e lo guidò fino alla Palestina attraverso i gravi disagi, i rischi e i pericoli della quarantenne peregrinazione (1). Morto Moisè (2), Giosuè introdusse il popolo d'Israele nella terra promessa; e la divise in dodici tribù (3). In seguito gli Israeliti furono governati da capi, chiamati Giudici (*Lib. Iudic.*); e poi dai re, primo dei quali fu Saulle e, dopo Saulle, David (4).].



(1) In questo tempo la città di Dio venne preannunciata principalmente con il rito dell'Agnello per la Pasqua (Pascha in lingua ebraica significa transitus, passaggio: la nostra Pasqua è Gesù Cristo, come dice S. Agostino e come canta la Chiesa solennemente); col passaggio del Mar Rosso, con la promulgazione della Legge sul monte Sinai, con la istituzione del Tabernacolo, con gli altri mirabili portenti che precedettero e accompagnarono la memorabile liberazione del popolo eletto.

(2) *Exod.*, 1-40.

(3) *Jos.*, 1-21.

(4) Reg. I, 10, II, 5.



LIBRO DECIMOSETTIMO

¶ Nel presente libro S. Agostino tratta del corso della Città di Dio durante il tempo dei re e dei profeti, da Samuele a Gesù Cristo, ed espone i vaticini allora espressi intorno a Gesù Cristo e alla sua Chiesa.

CAP. I. - Quella che in modo speciale è chiamata l'epoca dei profeti. - La Città di Dio, procedendo nel corso dei secoli, indicherà come si adempiranno le divine promesse fatte ad Abrahamo, dal cui seme sappiamo essere derivate la nazione israelitica, secondo la carne, e tutte le nazioni secondo la fede. E avendo noi, al termine del precedente libro, fatto menzione del regno di David, ora trattiamo delle cose di quello stesso re e dei suoi successori che sono necessarie per l'intento dell'opera da noi intrapresa. Intanto è chiamata epoca dei profeti quella che va dal

primo vaticinio di Samuele fino al tempo in cui il popolo di Israele fu condotto in servitù a Babilonia e poi, passati settanta anni, secondo la profezia di Geremia (*Jerem.*, XXV, 11), potè tornare in patria a riedificare la Casa di Dio. Certo per gli avvenimenti significati o predetti, che si riferiscono alla Città di Dio e al regno dei cieli, giustamente noi possiamo chiamare profeti lo stesso Noè, negli anni del quale la terra fu sommersa dal diluvio, e gli altri che lo precedettero e lo seguirono fino al tempo in cui il popolo d'Israele ebbe i suoi re. Alcuni poi, come Abrahamo (*Gen.*, XX, 7) e Moisè (*Deut.*, XXXIV, 10), sono espressamente denominati profeti dalla stessa Scrittura. Ma più precisamente e massimamente si suol dire tempo dei profeti quello che comincia dalla profezia di Samuele (I, Reg. IX, 15), il quale prima consacrò re Saulle (I, Reg. X, 7) e poi, avendo riprovato la sua condotta, consacrò re, per divino comando, Davide (I, Reg. XVI, 13) dalla cui stirpe derivarono altri re. Ma mi dilungherei assai, se volessi ricordare tutto ciò che di Gesù Cristo hanno predetto i profeti, mentre in questo tempo si succedevano gli uni agli altri, nascendo e morendo, i cittadini della

Città di Dio. Colui che, aiutato dallo spirito del Signore, accuratamente considera la Scrittura (la quale esponendo con ordine la serie dei re, e le gesta e le vicende loro, pare solo occupata a raccontare i fatti con precisione storica), certo s'accorge che essa non è meno intenta di preannunziare le cose future, anche nella stessa narrazione degli avvenimenti già passati. Chi mai, riflettendo anche per poco, può ignorare quanto siano lunghe e travagliose tali ricerche e le necessarie dimostrazioni, e quanti volumi occorrerebbero per contenerle? E poi, i tratti che, senza dubbio, appartengono alle profezie, le quali parlano di Cristo e del regno dei cieli (cioè della Città di Dio), sono così numerosi che ad esplicarli tutti occorrerebbe una discussione molto più ampia di quella che consentono le proporzioni di quest'opera. Sicchè io, col divino aiuto, sarò premuroso che in essa non manchi ciò che è sufficiente, nè vi siano cose superflue.

CAP. II. – [Nell'esteso dominio del regno di David, e, in seguito, in quello di suo figlio Salomone, si avverò compiutamente la promessa terrena fatta da Dio ad Abrahamo. Gli Israeliti avrebbero potuto godere a lungo le temporali prosperità, rimanendo nella terra di Canaan, se fossero stati obbedienti alle leggi del Signore.].

CAP. III. - [Come le altre profezie precedenti, anche queste del tempo dei re riguardano, in parte, la discendenza di Abrahamo, secondo la carne e, in parte, le genti che saranno benedette in Gesù Cristo, e che formano la libera Città di Dio. Ma vi sono tratti profetici che si riferiscono all'una cosa e all'altra. E perciò delle parole dei profeti alcune appartengono soltanto alla Gerusalemme terrena, altre alla sola Gerusalemme celeste, ed altre a tutte e due insieme. Certamente è gravissimo errore ostinarsi a intendere la Scrittura soltanto nel suo senso letterale; ma nemmeno è un buon metodo il voler trovare in ogni fatto e in ogni espressione un senso allegorico.].

CAP. IV. - [Dopo morto Eli, giudice [1] e sommo sacerdote, fu giudice e sommo sacerdote il profeta Samuele; al re Saulle seguì il re David. Eli e Saulle sono figure del Vecchio Testamento; Samuele e David del Testamento Nuovo (I, Reg. IV, X, XVI). Samuele, nato per le vivissime preghiere della madre Anna, anziana e sterile, esaudite dal Signore, fu, ancor fanciullo, dedicato al culto divino (I, Reg. I); e la madre preannunziava i tempi del Cristianesimo, allorchè nella sua gioia innalzò a Dio questo cantico: *" Ha esultato il cuor mio nel Signore, e nel mio Dio s'è innalzata la mia gloria. S'è aperta la mia bocca verso i miei avversari, perchè mio gaudio è la salute che viene da Te. Non*

[1] Furono chiamati giudici (*sciofetim*, parola ebraica corrispondente al nome *suffeti*, dato assai più tardi ai capi della repubblica cartaginese) tredici insigni personaggi, i quali, dopo la morte di Mosè, per circa tre secoli (1300-1000 av. Cr.) governarono, l'uno dopo l'altro, le tribù d'Israele, amministrando anche la giustizia secondo le prescrizioni di quel grande legislatore, e facendo rispettare e osservare il culto del vero Dio.

vi è chi sia santo come il Signore, anzi nessuno è santo fuori di Te; e non vi è alcun giusto come il Dio nostro. Non vogliate fare tante parole vantandovi di cose grandi; non sia più nella vostra bocca l'antico stile, perchè Dio, che sa tutto, Egli è il Signore ed Ei conduce ad effetto i suoi disegni. L'arco dei forti è superato; e i deboli sono cinti di robustezza. Quelli che erano prima nell'abbondanza ora prestano servizi per aver pane, e gli affamati furono saziati. La sterile ebbe molti parti e quella che aveva molti figli perdè la sua forza. Il Signore dà la morte e dà la vita: conduce al sepolcro e ci fa risorgere. Il Signore dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta. Dalla polvere solleva il mendico, e dalla concimaia innalza il povero, perchè ei segga insieme con i principi e occupi un trono di gloria; del Signore sono i càrdini della terra e sopra di questi Egli posò il mondo. Egli governerà i piedi dei Santi, ma gli empi nelle loro tenebre saranno muti; giacchè non sarà forte l'uomo nella propria forza. Il Signore sarà terribile ai suoi avversari, e contro di essi tuonerà Egli dal cielo: il Signore giudicherà tutta la terra e darà l'impero al suo re, ed esalterà la gloria del Cristo suo „ (Reg. II, secondo la *Volgata*). Evidentemente Anna (il cui nome significa grazia), dotata di spirito profetico, preannunzia qui la religione cristiana che è la Città di Dio, fondata da Gesù Cristo, donde saranno allontanati i superbi; e in essa verranno esaltati gli umili [1].].

CAP. V. - [Un profeta del Signore dichiarò ad Eli (I, Reg. II, 27-36): *" Io mi creerò un sacerdote fedele il quale servirà secondo il mio cuore e secondo l'anima mia; e fonderò per lui*

[1] Confr. il sublime Canto della Vergine Maria (Luca, I, 46-55).

una casa durevole ed egli camminerà sempre dinanzi al mio Cristo ,,. Chi mai, intendendo la Scrittura con vera fede, può non riferire queste parole, se non al sacerdozio cristiano?].

CAP. VI. - [Anche le promesse di eterna durata fatte al sacerdozio secondo l'ordine di Aaron (*Eccl.*, XIV, 8; e altrove) vanno riferite al sacerdozio cristiano, del quale il primo era ombra e figura.].

CAP. VII. - [Quando Saulle stracciò il lembo del mantello al profeta Samuele, questi gli disse: *" Il Signore ha strappato di mano a te il regno di Israele, e l'ha dato ad un altro migliore di te, ed Israele sarà diviso in due ,,* (I, Reg. XV, 28, sec. i LXX). Qui è mostrato chiaramente che a Saulle doveva succedere David e che, dopo Salomone, il regno di Israele si sarebbe diviso in due regni; ma è anche prefigurata la venuta di Cristo, discendente di David, secondo la carne, e inoltre la divisione dell'Israele appartenente alla schiava Agar, nemico di Cristo, dall'Israele appartenente alla libera Sara, aderente a Cristo.].

CAP. VIII. - [Il profeta Nathan predice al re David tante cose che dovevano accadere durante il regno di Salomone: ma senza dubbio si riferiscono al nostro Signore Gesù Cristo queste parole: *" Egli edificherà una casa* (cioè un tempio) *al nome mio, ed io stabilirò il trono del suo regno per l'eternità ,,* (II, Reg. VII, 8-16). Siffatte parole corrispondono a ciò che, poi, disse l'Apostolo ai fedeli di Cristo: *" Il tempio di Dio è santo, e voi siete tempio di Dio ,,* (I, *Cor.*, III, 17).].

CAP. IX. - La profezia riguardante Gesù Cristo, contenuta nel salmo LXXXVIII, è conforme a quella del profeta Nathan. - Intanto anche nel salmo LXXXVIII, intitolato ad Ethan Esraita, si ricordano le promesse fatte da Dio al re David, secondo quanto è scritto nel menzionato libro dei Re (II, Reg. VII): *" Ho giurato a David, mio servo: fino all'eternità serberò perenne la tua discendenza ,,*. E in seguito: *" Tu parlasti allora in visione ai tuoi Santi, e dicesti: Ho preparato l'aiuto in un potente, ed ho esaltato quello che elessi di mezzo al mio popolo.... Egli a me griderà: Tu sei il padre mio, mio Dio e principio di mia salute. Ed io lo costituirò primogenito, più eccelso dei re della terra. A lui conserverò la mia grazia, e la mia alleanza con lui sarà stabile. E farò durare per tutti i secoli la sua discendenza e il trono tuo quanto i giorni del Cielo. Il trono suo sarà in eterno dinanzi a Me, come il sole e come la luna, e come il testimone fedele nel cielo ,,*. [Questa promessa ha il suo adempimento in Cristo, re di tutte le genti in eterno (vedi anche Ps. CXXXI, 11-12).].

CAP. X. - [Anche ciò che è detto nel salmo CLXXXVIII, dal capoverso 37 al 46, è una profezia intorno alla passione di Cristo. E sebbene il nome di Cristo significhi *unto, consa-*

crato, e si dava al re Saulle, Davide, Salomone, ecc., pure uno soltanto è il vero Cristo, nostro Signore, che è il re della celeste Gesusalemme.].

CAP. XI. - [Nel v. 47 del sopra citato salmo è detto: " *Chi è colui che avrà vita senza veder mai la morte? che libera l'anima sua dalle mani dell'Inferno?* ". Queste parole sono una profezia della resurrezione di Gesù Cristo, e corrispondono a ciò che ha scritto l'Apostolo: " *Noi sappiamo che Cristo, resuscitato da morte, non muore più: la morte non lo dominerà più* " (*Rom.*, VI, 9).].

CAP. XII. - [La conclusione del detto salmo: " *La benedizione del Signore in eterno; così sia, così sia* ", conviene a tutto il popolo di Dio, a quello del Vecchio e a quello del Nuovo Testamento, che insieme formano la celeste Gerusalemme; e conferma la preghiera contenuta nell'ultimo capoverso del cap. VII del II libro dei Re: " *O Signore, dà la tua benedizione alla casa del servo tuo, affinchè sia per sempre innanzi a te* ".].

CAP. XIII. - [Da quanto abbiamo avvertito nei capitoli precedenti si scorge che è grave errore attribuire ai regni di Salomone e dei suoi successori, o a qualunque altro regno terreno quel che è profetizzato nel salmo 88, la cui conclusione è tale promessa che non può avverarsi, se non nella Città di Dio, nella libera, celeste Gerusalemme.].

CAP. XIV. - [Il re Davide, valente nell'arte di comporre i cantici, scrisse i Salmi; e amava accompagnarli con le ar-

monie musicali, non per dilettare il senso dell'udito, ma rivolgendoli al culto del vero Dio, rappresentando così, in modo simbolico, anche con la concorde varietà dei suoni, la mirabile unità della bene ordinata città dei credenti.].

CAP. XV. – I salmi e le profezie. – Ora si aspetta certamente che io qui esponga ciò che, nei salmi, Davide predisse di Gesù Cristo e della sua Chiesa; ed io sono impedito dall'abbondanza della materia a dare di tutti quelle spiegazioni che nei precedenti capitoli ho dato del salmo 88. M'ingegno perciò di non riuscire prolisso; ma intanto temo che scegliendone alcuni, non sembri alle persone competenti che io abbia trascurato cose più necessarie. Inoltre le previsioni che si vogliono spiegare devono avere un fondamento nel contesto di tutto il salmo; o, almeno, in esso non deve esserci alcuna parte discordante: altrimenti siamo come gli scrittori dei così detti *centoni* che adattano al loro proposito singoli versi, presi qua e là da un gran poema il quale tratta un argomento di gran lunga diverso. Intanto per rendere esattamente la previsione contenuta in un salmo, occorre che esso venga esposto per intero. Il quale lavoro quanto riesce lungo vedesi dagli scritti di quelli che se

ne sono occupati, e dai nostri volumi che trattano tale materia [1]. Legga dunque, chi vuole e può, quei lavori e troverà quante e quanto grandi cose il re e profeta David profetizzò di Cristo e della sua Chiesa, cioè del Re della Città da Lui fondata.

CAP. XVI. – [Il salmo XLIV, dal principio al capoverso 8, è una evidente profezia di Cristo Re: "*... per questo ti benedisse Dio in eterno.... Il tuo trono, o Dio, per tutti i secoli: lo scettro del tuo regno è scettro di equità. Tu ami la giustizia e odii l'iniquità: perciò ti cosperse, o Dio, il tuo Dio, con un profumo di letizia sopra i tuoi consorti: ecc.*". Dal 9° capoverso in poi è profetizzata la Chiesa, sposa diletta di Gesù Cristo, unita spiritualmente a Lui in divino amore.].

CAP. XVII. – Tutto il salmo CIX: "*Disse il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra*", è profezia intorno a Gesù Cristo Sacerdote: "*Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech*". Il sacerdozio di Aaron, fratello di Mosè, non v'è più; ma vi è e vi sarà sempre il sacerdozio cristiano, secondo l'ordine di Melchisedech, il quale benedisse Abrahamo facendo il sacrificio del pane e del vino, simbolo profetico della Santa Eucarestia (confr. libr. XVI, cap. 22). Nel salmo XXI sta scritto: "*Hanno forato le mie mani e i miei piedi: hanno*

[1] S. Agostino ricorda qui l'opera sua monumentale dei *Commenti ai Salmi* che i "Classici Cristiani" inizieranno a pubblicare quanto prima per intero.

contato tutte le mie ossa; ed essi stavano a guardarmi e a dispressarmi ,,. Qui è chiaramente predetta la passione e crocifissione di Gesù Cristo. E quello che seguita: " *Si divisero fra loro le mie vestimenta, e tirarono a sorte la mia veste* ,, s'è anche pienamente avverato, come è esposto nel santo Evangelo (Matth., XXVII, 35).].

CAP. XVIII. – [La resurrezione di Cristo è predetta nel caporerso 5 del salmo III con queste parole: " *Io ebbi sonno e mi addormentai: poi mi svegliai, perchè mi prese per mano il Signore* ,,. Gli Ebrei non vogliono accettare la nostra interpetrazione; ma essa è confermata dai capov. 9 e 10 del salmo XV, dove è detto: " *Per questo si rallegrò il mio cuore, ed esultò la mia lingua; e la carne mia riposerà nella speranza: giacchè tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione* ,,. Ed è inoltre confermata da ciò che è scritto nel capov. 21 del salmo LXVII: " *Dio di salvazione è il Dio nostro; e il Signore, il Signore è Colui che scampa da morte* ,,.].

CAP. XIX. – [Ma già nel salmo seguente è preannunziata l'empietà e la cecità degli Ebrei. Prima è detto: " *Diedero a me il fiele per cibo, e nella mia sete diedero a bere l'aceto* ,, (Ps. CXVIII, 22). E subito dopo: " *La loro mensa diventi ad essi lacciuolo e scandalo per loro retribuzione. Si offuschino i loro occhi, sicchè non veggano; e tu rendi curvi i loro dorsi* ,, (ibid., 23, 24).].

CAP. XX. – [Anche nei libri di Salomone si trovano delle profezie intorno a Cristo. Nel libro della Sapienza, poi, è chia-

5

ramente predetta la passione di Gesù Cristo. Ivi i suoi empi carnefici dicono: *"Tendiamo insidie al giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e svela a nostro danno le nostre cattive azioni. Si vanta di aver la scienza di Dio, e si dà il nome di figliuolo di Dio, ed è divenuto il censore dei nostri pensieri. È penoso per noi anche il vederlo, perchè la vita di Lui non è quella degli altri, e diverse sono le sue vie. Siamo stati reputati da Lui come gente da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come immondezze, e preferisce la fine dei giusti, e si gloria di avere Dio per padre. Veggasi, dunque, se le sue parole siano veraci, e proviamo quel che abbia ad essere di lui, e vedremo dov'egli andrà a finire; giacchè se egli è vero figliuolo di Dio, questi lo difenderà, e lo salverà dalle mani degli avversari. Proviamolo con le contumelie e coi tormenti, per vedere la sua rassegnazione, e conoscere quale sia la sua pazienza. Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa, poichè vi sarà chi avrà cura di lui, secondo le sue parole. Così hanno pensato, e sono caduti in errore, essendo stati accecati dalla loro malizia"*, (Sap., II, 12-21). Ed altre evidenti profezie si trovano nell'*Ecclesiastico*, cap. XXXVI, 16; nei *Proverbi*, cap. I, 11-13 e IX, 1-5; e nel *Cantico dei Cantici*, dove, sotto velame allegorico, è mostrata l'unione spirituale del Re e della Regina della Città celeste, cioè di Gesù Cristo e della sua Chiesa.]

CAP. XXI. – [Dopo la morte di Salomone, la nazione ebrea, formata dalle dodici tribù discendenti da Giacobbe, si divise nei due regni di Israele e di Giuda. E di rado si trova che i vari re abbiano profetato intorno a Cristo e alla Chiesa.]

CAP. XXII. – [Geroboamo, primo nel dominio del nuovo regno di Israele, indusse il popolo all'empio culto degli idoli; e ne fu aspramente rimproverato dai grandi profeti Elia ed Eliseo, i quali operarono i molti miracoli. Avendo Elia detto: "*Signore, essi hanno ucciso i tuoi profeti, hanno distrutto i tuoi altari, e sono rimasto io solo, e cercano di togliermi la vita*„ (III, Reg. XIX, 10), a lui fu risposto che settemila uomini non si erano inginocchiati innanzi all'idolo di Baal.].

CAP. XXIII. – [Anche nel nuovo regno di Giuda, a cui rimase per capitale la città di Gerusalemme, vi furono i profeti. Poi l'uno e l'altro regno, disobbedienti alle leggi del Signore, vennero soggiogati dagli Assiri: le tribù degli Ebrei furono ridotte a triste schiavitù; e Gerusalemme e il suo nobilissimo tempio furono distrutti.].

CAP. XXIV. – [Dopo il ritorno degli Ebrei a Gerusalemme, ultimi profeti furono Malachia, Aggeo, Zaccaria ed Esdra. Poco prima della venuta di Gesù Cristo profetarono anche i genitori di S. Giovanni Battista: Zaccaria e S. Elisabetta; poco dopo che qui in terra nacque Gesù Cristo profetarono il vecchio Simeone, Anna la vedova e lo stesso S. Giovanni Battista.].





LIBRO DECIMOTTAVO

(scritto circa il 426)

S. Agostino in questo libro tratta prima del corso della città terrena, dai tempi di Abrahamo sino alla fine del mondo, in confronto con il corso della Città celeste; poi riferisce i vaticini intorno a Gesù Cristo, fatti dalle Sibille e, principalmente, dai sacri profeti Osea, Amos, Isaia, Michea, e dai profeti posteriori che scrissero verso il principio del regno di Roma.

CAP. I. - Breve riassunto di ciò che è stato trattato nei libri precedenti. - Io ho promesso di scrivere intorno all'origine, al corso e ai debiti fini delle due Città, delle quali una è di questo mondo, l'altra è di Dio che, in quanto alla generazione degli uomini, è anch'essa qui peregrina. Nei primi dieci volumi ho già confutato, con l'aiuto del Signore, i nemici della Città di Dio, i quali preferiscono i loro dèi a Gesù Cristo, fondatore

di questa Santa Città, e, con livore dannosissimo a loro stessi, odiano i cristiani atrocemente. Dei tre compiti or ora accennati, ho espletato il primo, cioè l'origine dell'una e dell'altra Città, nei quattro libri che seguono al decimo; nel libro quindicesimo ho seguíto il corso di ambedue, dal primo uomo fino al diluvio, e, poi, dal diluvio ad Abrahamo, secondo il loro ordine cronologico. Ma nel sedicesimo volume, che va dal patriarca Abrahamo sino al re degli Israeliti e nel diciassettesimo, che da costoro giunge alla venuta di Gesù Cristo, comparisce nei miei scritti soltanto il corso della Città di Dio; mentre in realtà non essa sola, ma certo ambedue le città continuarono, nelle umane generazioni, come dal principio, a lasciare vestigio di sè lungo i secoli. Io però ho tenuto tale ordine, affinchè il corso della Città di Dio, senza che vi si frammettesse quello dell'altra città, fosse evidentissimo, dal tempo in cui le promesse cominciarono ad essere più manifeste, fino a Gesù, nato dalla Vergine, nel quale le promesse dovevano adempirsi: sebbene la Città celeste fino alla rivelazione del Nuovo Testamento ebbe il suo corso in ombra e figura, non in piena luce. Ora è necessario

ripigliare dai tempi di Abrahamo l'interrotto corso dell'altra città, affinchè ambedue possano venire confrontate ponderatamente dai lettori.

CAP. II. - La città terrena, i suoi due più vasti imperi, e i re dell'Assiria e di Sicione al tempo di Abrahamo. - La società dei mortali, dunque, diffusa per le diverse regioni della terra, quantunque legata col vincolo di una comune natura umana, non vuole ciò che è vantaggio comune, poichè in essa ciascuno, desiderando l'utile proprio e l'appagamento delle sue cupidigie, cerca quei beni che non possono bastare a tutti e non soddisfano pienamente nessuno; e perciò si divide, il più delle volte, contro se stessa; e la parte prevalente opprime l'altra parte. D'ordinario avviene che la parte vinta si piega all'obbedienza della parte vincitrice, preferendo al fortunoso dominio ed anche alla libertà, una pace qualunque e la vita: tanto che sono stati oggetto di grande ammirazione coloro i quali vollero morire piuttosto che cadere in servitù. In quasi tutte le genti cotesta voce del naturale istinto alla vita si fece sentire in tal modo che molti si assoggettarono ai vincitori per non perire in una devastazione di guerra feroce. Per questo appunto

(permettendolo la provvidenza di Dio, in potere del quale è la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri) alcuni divennero padroni, sudditi gli altri. Intanto fra i molti regni della terra, in cui per le terrene utilità e cupidigie si divide quella società (che noi con parola generale chiamiamo città di questo mondo) vediamo che due imperi sono stati, senza paragone, più rinomati degli altri: prima quello degli Assiri, e poi quello dei Romani, ordinati e distinti tra di loro per tempi e per luoghi, giacchè come uno fu prima e l'altro dopo, così l'uno fu nell'Oriente e l'altro nell'Occidente; e quando l'uno cadde, sorse l'altro; e quasi appendici di essi io direi gli altri regni e gli altri re. [Belo fu il primo re degli Assiri, e durante il regno di suo figlio Nino, nacque Abrahamo nella Caldea. Verso questo tempo si formò il piccolo regno di Sicione, il cui primo re fu Egialeo ed il secondo Europs. Da questo regno (al quale seguono quello degli Ateniesi, illustri nella gloria delle lettere e delle arti, e quello dei latini) prende le mosse il dottissimo Varrone per giungere alle origini di Roma, anch'essa latina. E noi, nella comparazione delle due Città, avremo occasione di citare i re dell'Assiria, ma assai più le cose dei Greci e dei Romani, di maggiore importanza, e da noi più conosciute.].

CAP. III. – [Regnando Aralio, quinto re degli Assiri, nacque Isaac: questi all'età di 60 anni ebbe i due figliuoli Esaù e Giacobbe, allorchè viveva ancora il padre Abrahamo di 160 anni;

il quale poi morì di 175 anni, quando era re degli Assiri Serse l'antico, conosciuto anche col nome di Baleo; ed era re di Sicione Thurimaco. Varrone riferisce che sul sepolcro di questo settimo re di Sicione i cittadini solevano celebrare sacrifici idolatrici. Dio fece le sue promesse ad Isaac allorchè regnavano Annamitre nell'Assiria, Leucippo a Sicione ed Inaco ad Argo; e confermò le divine promesse a Giacobbe, quando era nono re degli Assiri Beloco, secondo re degli Argivi Foroneo, e regnava ancora Leucippo a Sicione. In questo tempo morì Fego, fratello minore di Foroneo e suo collega nel regno, e sul suo sepolcro venne innalzato un tempio, dove egli fu adorato come un Dio, e a lui si facevano suntuosi sacrifici di bovi. Forse da quelle rozze popolazioni meritò tale culto per avere edificato alcuni tempietti agli dèi, e per avere disposto un calendario in cui per la prima volta venivano distribuiti ordinatamente i mesi e gli anni.]. È fama che anche Io, figlia del re Inaco, fu adorata dagli Egiziani come massima dea, col nome di Iside; ma scrivono altri che Iside sia andata dall' Etiopia in Egitto, dove fu regina; e che avendo ampiamente e giustamente regnato, ed avendo inoltre ivi istituito le lettere ed altre cose utili, le furono tributati, dopo morte, onori divini così grandi che veniva condannato a morire chi avesse osato accennare che ella era stata una donna.

CAP. IV. – [Regnavano nell'Assiria il decimo re Baleo, nella Sicionia il nono re Messapio, detto anche Cefiso, e ad Argo il

terzo re Apis, allorchè morì di 180 anni Isaac, padre di Esaù e di Giacobbe. Questi in seguito andò in Egitto, dove il figlio Giuseppe era salito al grado di governatore di tutto il regno dei Faraoni.].

CAP. V. - [Il re Apis, sopra menzionato, andò con le sue navi in Egitto: e, morto colà, fu adorato, col nome di Serapide, come il più grande degli dèi egiziani. Varrone dice che dalla unione della parola greca σορὸς (tumolo) con la parola Apis venne Sorapis e poi, mutata la prima vocale, Serapis che significa tumolo di Apis, perchè in principio fu adorata la tomba di questo re; e poi gli fu innalzato il tempio. Anche a riguardo di costui fu promulgata una legge che minacciava la pena di morte a chi avesse detto che Serapis era stato un uomo. E la statua col dito sulle labbra, che veniva collocata in tutti i templi di Iside e di Osiride, voleva significare, secondo Varrone, che per tali numi non era lecito ricordare la loro origine umana. Intanto il nome di Apis rimase assegnato al bue che gli Egiziani, con incredibile demenza, adoravano satollandolo riccamente e tenendolo in mezzo alle più ricercate delizie. Dopo la morte di questo bue Apis, si provvedeva con accuratissima premura per un successore bue Apis, e così, in seguito, per altri, finchè durò questa folle superstizione.].

CAP. VI. - Avvenimenti nella città terrena, allorchè in Egitto moriva Giacobbe. - Apis, dunque, morto in Egitto, non fu re degli Egiziani, ma degli Argivi. A lui successe nel regno il figlio Argo dal cui nome incominciò ad essere chiamata Argo la città e

Argivi gli abitanti, che sotto il dominio dei precedenti re non erano così nominati. In quel tempo era ancora re degli Assiri Baleo, e a Sicione regnava Erato, quando all'età di 147 anni morì in Egitto il patriarca Giacobbe; il quale benedisse i suoi figli e i figli del suo Giuseppe e predisse chiaramente la venuta di Gesù Cristo rivolgendo al figlio Giuda queste parole: *"Lo scettro non sarà tolto da Giuda, e il condottiero della sua stirpe, fino a tanto che non venga Colui che deve essere mandato, ed Ei sarà l'aspettato di tutte le nazioni"* (*Gen.*, XLIX, 10). Essendo re Argo, la Grecia cominciò ad avere i frutti e le messi dei campi dai semi colà portati da altre regioni. E perciò anche questo re ottenne, dopo morte, templi e sacrifizi e onori divini. Del quale omaggio, regnando lui, venne onorato un semplice cittadino, di nome Homogiro, ucciso dal fulmine, che fu il primo ad aggiogare i buoi per arare la terra.

CAP. VII. – [Mamilo era il dodicesimo re dell'Assiria, Plemmeo l'undicesimo re di Sicione, e Argo regnava nell'Argolide, allorchè in Egitto morì, all'età di 110 anni, il patriarca Giuseppe. Ivi, finchè vissero gli Egiziani che lo avevano conosciuto e amato, gli Ebrei stettero per altri 145 anni tranquillamente. Poi, invidiati per la loro prosperità e temuti per la loro numerosa po-

polazione, dai nuovi Faraoni furono oppressi di fatiche servili e perseguitati atrocemente. In tutto questo tempo duravano ancora i regni di Assiria e di Grecia.].

CAP. VIII. - [Quando dominava sugli Assiri il quattordicesimo re Saflo, sui Sicionii il dodicesimo re Ortopoli, e sugli Argivi il quinto re Chiaro, nacque in Egitto Mosè, il quale liberò gli Ebrei da quella schiavitù che ad essi insegnò a desiderare e implorare l'aiuto del Creatore. Credesi che verso questa epoca visse Prometeo. Egli fu così valente che i poeti lo immaginarono autore di una statua umana da lui plasmata con l'argilla e poi da lui stesso animata. Suo fratello Atlante fu grande astronomo, e da ciò venne la favola della sua trasformazione in una montagna che sostiene il cielo. Si dice che il figlio di sua figlia Maia fu Mercurio, uomo illustre in molte arti che tramandò agli uomini; ed è fama che contemporaneo a lui, o di poco anteriore, sia stato Ercole, il quale prodigò molti benefici al popolo. Tutti costoro per le loro benemerenze furono onorati di templi e di sacrifizi. Il culto di Minerva però è più antico. Secondo alcuni, esso era praticato fin dai tempi del diluvio di Ogige [1]; e certamente vigeva quando la città di Atene fu fondata o restaurata dal re Cecrope.].

CAP. IX. - [Questa città prese il suo nome appunto dalla dea Minerva che in lingua greca si chiama Athena.].

---

[1] Il diluvio di Ogige fu parziale e, secondo Eusebio e S. Gerolamo, avvenne quando regnava il menzionato Foroneo, re degli Argivi.

CAP. X. – Dopo il diluvio di Ogige vi fu in Grecia un altro diluvio, detto di Deucalione, accaduto, come riferiscono Eusebio e S. Gerolamo, al tempo del re Cecrope; oppure al tempo del suo successore Cranao, secondo quel che ne scrisse M. Varrone.].

CAP. XI. – [Negli ultimi anni del regno ateniese di Cecrope, essendo Escatade re dell'Assiria, Marato della Sicionia e Triopa dell'Argolide, Mosè liberò, col divino aiuto, gli Ebrei dalla schiavitù egiziana; arrivato al Sinai diede loro la legge; li guidò e governò per quarant'anni nel deserto, e morì di centoventi anni, avendo preannunziato Cristo e il Nuovo Testamento nella figura del tabernacolo, nell'istituzione del sacerdozio, nei sacrifizi e in molti altri mistici comandamenti. Gli successe Giosuè che introdusse il popolo ebreo nella Terra promessa, dirigendolo fortemente per ventisette anni; poi morì quando regnava sugli Assiri il diciottesimo re Aminta, sui Sicionii il sedicesimo re Corace, sugli Argivi il decimo re Danao, e sugli Ateniesi il quarto re Erittonio.].

CAP. XII. – [Nel tempo in cui Mosè e Giosuè compivano queste imprese portentose, i re di Grecia si occupavano ad istituire feste solenni ai loro falsi dèi, a Bacco, ad Apollo, a Minerva, ed ai vari Ercoli; giacchè non un solo Ercole, ma parecchi erano conosciuti e onorati con tal nome dalle genti elleniche. E in questo medesimo tempo da Xanto, re di Creta, fu rapita Europa che poi si favoleggiò essere stata presa da Giove.].

CAP. XIII. – [Dopo Giosuè, nel periodo in cui gli Ebrei erano governati dai giudici (libr. XVII, cap. 41), presso i Greci si formarono le leggende di Trittolemo che, favorito da Cerere,

venne sollevato in aria dai serpenti alati, per seminare sulle terre il frumento; ed inoltre i racconti favolosi riguardanti i Centauri, il Minotauro, Cerbero, Frisso ed Helle, Bellerofonte, Anfione, Dedalo, Edipo, ecc., e vennero anche istituiti i disonesti sacrileghi baccanali.].

CAP. XIV. - [Allora Orfeo, Museo, Lino composero inni per i falsi dèi e furono chiamati poeti teologi. Orfeo soleva essere invocato nelle feste degli dèi inferi, e sulla parola dei poeti furono creduti dèi la moglie e il figlio del re Atamante, che di propria volontà si precipitarono in mare; dèi Castore e Polluce, e molti e molti altri.].

CAP. XV. - [Quando era giudice degli Ebrei una donna valorosa, la profetessa Debora (*Iudic.*, V), e, caduto il regno di Argo, regnava a Micene Agamennone, sorse nel Lazio il regno di Laurento, ove fu primo re Pico, figlio di Saturno. Che anche Saturno abbia regnato in Italia lo affermano parecchi scrittori e chiaramente lo dice Virgilio (*Aen.*, VIII, 321-329). Altri vogliono che Pico sia stato figlio di Stercuzio; comunque è certo che furono creduti dèi, oltre Saturno, anche Stercuzio e Pico e il figlio di lui Fauno.].

CAP. XVI. - [Siffatti onori divini tributarono gli uomini ad altri uomini prima della guerra di Troia. Dopo che fu distrutta questa città (la cui fine dolorosa è resa notissima e popolare per il canto di illustri poeti), i Greci vincitori, tornando alle proprie contrade, furono fiaccati da tribolazioni e miserie. Nondimeno alcuni di loro furono fatti dèi; e Diomede ebbe anche un tempio sull'isola Diomedea, nell'Adriatico, presso l'apulo Gargano; e gli uomini del suo seguito furono mutati in uccelli.].

CAP. XVII. – [Varrone, che narra queste cose come avvenimenti storici, ricorda anche la maga Circe che trasformò in bestie i compagni di Ulisse.].

CAP. XVIII. – [E Apuleio, nel suo libro intitolato *L'asino d'oro*, dice che egli, per mezzo di una strana bevanda, fu cambiato da uomo in asino. Che pensiamo noi intorno a tali racconti? Essi sono falsi, o così straordinariamente rari, che a giusta ragione non sono creduti. È certissimo, però, che Dio onnipotente può fare tutto ciò che vuole; e che gli spiriti maligni possono fare soltanto quello che Dio permette, secondo i suoi giudizi, molti dei quali sono occulti, nessuno ingiusto. Ed è poi anche certo che noi dobbiamo fuggire, coi passi veloci e sicuri della fede, dalla città terrena, dove si professano gli immondi culti idolatrici da cui derivano tante empie superstizioni.].

CAP. XIX. – [Dopo la rovina della sua città, Enea, con venti navi e con pochi compagni troiani, venne in Italia dove regnava il re Latino. Dominavano allora in Atene il re Menesteo, nella Sicionia il re Polide, nell'Assiria il re Tantane ed era Labdon il giudice degli Ebrei. Dopo Latino, Enea regnò per tre anni; e intanto nella Sicionia era succeduto a Polide il re Pelesgo; ed era giudice degli Ebrei Sansone, il quale, essendo mirabilmente forte, fu creduto Ercole. I Latini adorarono il morto Enea; i Sabini fecero loro dio un tal Sanco, detto anche Sancto, e verso questi anni gli Ateniesi deificarono il loro re Codro. Regnando ad Alba Silvio, figlio di Enea e di Lavinia, il re Oneo in Assiria, Melanto ad Atene, ed essendo giudice degli Ebrei il sommo sacerdote Eli, cadde il regno di Sicione, che era durato novecentocinquantanove anni.].

CAP. XX. - [Dopo Eli fu sommo sacerdote degli Ebrei il profeta Samuele, da cui venne consacrato re Saulle, quando ad Alba regnavano i Silvi, così chiamati perchè discendenti da Silvio, figlio di Enea. A Saulle successe David, a David Salomone, a Salomone Roboamo, sotto il quale (libr. XVII, 21) il popolo ebreo si divise in due regni.].

CAP. XXI. - [Tra i discendenti di Enea fu fatto dio soltanto il dodicesimo re, Aventino, ucciso in guerra e seppellito sul colle che da lui prese il nome. In seguito fu proclamato dio soltanto Romolo, nipote di Numitore, e fondatore della città di Roma.].

CAP. XXII. - Roma estese il suo dominio superando gravissime difficoltà. - Non mi voglio distrarre in molte cose. Già come un'altra Babilonia e come una figlia della prima Babilonia, venne edificata Roma per mezzo della quale piacque a Dio domare il mondo e pacificarlo per lungo e per largo avendolo ridotto ad una società di repubblica governata dalle leggi. Vi erano allora popoli tanto forti e valorosi e sì bene esercitati nelle armi che non cedevano facilmente e che potevano essere superati con grande e pericoloso travaglio e con vicendevoli devastazioni. Invece, allorchè il regno degli Assiri soggiogò quasi tutta l'Asia, non ebbe a fare molte difficili e aspre guerre (pur essendosi valso della

guerra), perchè doveva vincere popolazioni rozze, non adatte a far resistenza e non ancora assai numerose. Già dopo quel grandissimo e universale diluvio, dal quale erano scampati, insieme a Noè, soltanto otto uomini, erano passati appena mille anni, quando Nino si impossessò di tutta l'Asia, eccetto l'India. E Roma non potè con la facilità e celerità di Nino domare i molti popoli che vediamo soggetti all'impero romano; giacchè da qualunque parte ove a poco a poco si estendeva, essi le erano di fronte gagliardi e bellicosi. Nel tempo in cui venne fondata Roma, il popolo d'Israele era stato nella Terra promessa 718 anni, 27 dei quali appartengono a Giosuè, 329 all'epoca dei giudici, 362 a quella dei re; ed appunto era allora re di Giuda Accaz o, secondo il computo di altri, il successore di lui Ezechia, che sappiamo essere stato re ottimo e piissimo, e che fu contemporaneo di Romolo. Nell'altro regno ebreo, detto di Israele, aveva cominciato a dominare il re Osee (1).

(1) S. Agostino segue, qui e altrove, l'ordine cronologico ai suoi tempi creduto esatto; e sebbene le ricerche posteriori abbiano alquanto cangiato questo ordine e queste cifre, tuttavia resta sempre saldo il criterio storico che guida il suo poderoso ragionamento.

6

CAP. XXIII. - [L'illustre e dottissimo proconsole Flacciano ci mostrò nel testo greco una predizione intorno a Gesù Cristo (che noi avevamo prima letta in una cattiva traduzione latina), fatta dalla sibilla Eritrea, vissuta, secondo alcuni scrittori, al tempo di Romolo. Anche Lattanzio riferisce (*Instit.*, IV, 18-19) intorno a Gesù Cristo un'altra predizione di una sibilla che non nomina [1]. Varrone annovera dieci Sibille. La predetta sibilla Eritrea, che molti credono, invece, sia stata la Cumana, non avendo nella sua profezia fatto il menomo cenno intorno ai falsi dèi, appartiene forse alla Città di Dio.].

CAP. XXIV. - [Si dice che Talete Milesio, uno dei sette sapienti, sia stato contemporaneo di Romolo [2]. In questo tempo le dieci tribù che costituivano il regno d'Israele, sconfitte dai Caldei, furono deportate in Babilonia. A Romolo successe Numa, che introdusse nuovi dèi a Roma, ma egli non fu fatto dio dai Romani. Durante il suo regno visse, come dicono alcuni scrittori, la sibilla Samia. In questi anni era re delle tribù di Giuda l'empio Manasse, da cui venne straziato ed ucciso il gran profeta Isaia.].

CAP. XXV. - [Era re di Roma Anco Marzio, quando il re Sedecia con le due tribù di Giuda furono vinti, fatti schiavi,

---

(1) Le predizioni che S. Agostino riporta nel testo di questo capitolo, e che noi non abbiamo tradotte, sono pii componimenti dei primissimi tempi del Cristianesimo, creduti scritti genuini delle Sibille, per l'antica tradizione di un'êra novella di giustizia e di pace da alcune di esse preannunziata, e che Virgilio accenna nel notissimo verso: "Ultima Cumaei venit iam carminis aetas" (Ecl. IV, 4).

(2) Calcoli più accurati ci assicurano che Talete visse quando era re di Roma Anco Marzio.

e condotti anch'essi in Babilonia; e Gerusalemme e il magnifico tempio di Salomone vennero distrutti. Questa sciagura era stata predetta dai profeti, e principalmente da Geremia, che aveva rimproverato ai suoi connazionali le iniquità e le empietà loro.].

CAP. XXVI. - [Avendo Ciro, re dei Persiani, assoggettati i Caldei e gli Assiri, si mostrò assai benevolo verso gli Ebrei esuli a Babilonia e concesse a molti di loro il ritorno in patria per la riedificazione del Tempio; che fu espletata allorchè, trascorsi i 70 anni, predetti da Geremia (*Jer.*, XXV, 11), dominando sul vasto impero persiano Dario I, gli Ebrei ottennero completa libertà. Verso quegli anni anche i Romani, avendo espulso Tarquinio il Superbo, cominciarono ad essere liberi dalla signoria dei loro re. In questo tempo principalmente, come abbiamo detto nel libro precedente (capitoli I e XXIV), il popolo di Israele ebbe i suoi grandi profeti, dei quali ora torniamo a trattare.].

CAP. XXVII. - [Osea, Amos, Isaia e Michea indicano sotto quali re essi profetarono; e sappiamo dalle cronache quando fecero le loro predizioni i profeti Gioele e Giona. Nell'insieme possiamo dire che il periodo profetico più notevole si stende dal tempo del re Aventino, da noi menzionato (cap. XXI), fino a Romolo e a Numa Pompilio. E come Abrahamo ebbe le promesse messianiche verso il principio del regno babilonese, così, negli inizi della Babilonia occidentale, i grandi profeti annunziavano già le cose che dovevano compiersi nei secoli del Cristianesimo.].

CAP. XXVIII. - [Il profeta Osea dice: "*E avverrà che ove fu detto a loro: Voi non siete il mio popolo; si dirà ad*

essi: voi siete figliuoli di Dio vivo„ (*Osea*, I, 10). Qui è predetta la vocazione delle genti che prima non appartenevano a Dio; come in altro luogo è predetta la resurrezione di Cristo con queste parole: “ *Egli ci renderà la vita dopo due giorni, e il terzo giorno ci risusciterà, e vivremo dinanzi a Lui„* (*Osea*, IV, 3). Sul quale proposito dice l'Apostolo: “ *Se siete risuscitati con Cristo, cercate i beni di lassù„* (*Coloss.*, III, 1). Amos fa questa predizione: *Preparati, Israele, a invocare il tuo Dio: poichè io fermo il tuono e creo il vento annunziando agli uomini il Cristo„* (*Amos*, IV: 12, trad. dei LXX). E altrove: “ *Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davide, che è per terra, e rassetterò le aperture delle sue mura, e riparerò tutte le sue rovine, e lo rimetterò in piedi come era nei tempi antichi, in modo che i rimanenti uomini mi cerchino, e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore che opera tali cose„* (*Amos*, IX, 11-12 secondo la trad. dei LXX).].

CAP. XXIX. – [Riportiamo qui, per brevità di quest'opera, almeno qualcuna delle molte predizioni di Isaia, il quale ha parlato così ampiamente e chiaramente di Gesù e della Chiesa da sembrare un evangelista piuttosto che un profeta [1]. Egli ha scritto: “ *Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? e il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Spunterà Egli dinanzi a Lui qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra; Egli non ha vaghezza nè splendore; e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per*

[1] Isaia è stato chiamato profeta evangelista da S. Gerolamo (Epist. 103, 117) e da S. Cirillo nell'orazione I^a in *Isaiam*.

lui. Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire; ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, e noi non ne facemmo alcun conto. Egli veramente ha preso sopra di sè i nostri dolori, e noi lo abbiamo reputato come un lebbroso, e come un flagellato da Dio ed umiliato. È stato Egli piagato per la nostra iniquità, è stato spezzato per le nostre sceleratezze: il castigo, cagione di nostra pace, cade sopra di Lui e per le lividure di Lui siamo risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti; ciascuno di noi deviò per la sua strada; e il Signore pose addosso a Lui le iniquità di tutti noi. È stato offerto perchè Egli ha voluto, e non ha aperto la sua bocca; come pecorella sarà condotto ad essere ucciso; e come un agnello muto si sta innanzi a colui che lo tosa, così Egli non aprirà la sua bocca. Dopo l'oppressione della condanna Egli fu innalzato. La generazione di Lui chi la spiegherà? Or Egli dalla terra dei viventi è stato reciso; per le scelleraggini del popolo mio io l'ho percosso.... Il Signore volle consumarlo nei patimenti; se Egli darà l'anima sua, ostia per il peccato, vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di Lui sarà adempiuta. Per questo darò a Lui una gran moltitudine, ed Egli acquisterà le spoglie dei forti, perchè ha dato l'anima sua alla morte, ed è stato confuso con gli scellerati, ed ha portato i peccati di molti, ed ha fatto orazione per i trasgressori,, (*Isaia*, LIII). Evidentemente è questa una profezia intorno alla passione di Gesù Cristo. E della Chiesa predice Isaia: *" Rallegrati, o sterile, che non partorisci: canta inni di laude e di gioia, tu che non eri feconda; perchè molto più numerosi sono i figli dell'abbandonata, che di colei che aveva marito, dice il Signore. Prendi più ampio sito per le tue tende e dilata, senza*

essi: *voi siete figliuoli di Dio vivo* „ (*Osea*, I, 10). Qui è predetta la vocazione delle genti che prima non appartenevano a Dio; come in altro luogo è predetta la resurrezione di Cristo con queste parole: “ *Egli ci renderà la vita dopo due giorni, e il terzo giorno ci risusciterà, e vivremo dinanzi a Lui* „ (*Osea*, IV, 3). Sul quale proposito dice l'Apostolo: “ *Se siete risuscitati con Cristo, cercate i beni di lassù* „ (*Coloss.*, III, 1). Amos fa questa predizione: *Preparati, Israele, a invocare il tuo Dio; poichè io fermo il tuono e creo il vento annunziando agli uomini il Cristo* „ (*Amos*, IV; 12, trad. dei LXX). E altrove: “ *Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davide, che è per terra, e rassetterò le aperture delle sue mura, e riparerò tutte le sue rovine, e lo rimetterò in piedi come era nei tempi antichi, in modo che i rimanenti uomini mi cerchino, e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore che opera tali cose* „ (*Amos*, IX, 11-12 secondo la trad. dei LXX).].

CAP. XXIX. – [Riportiamo qui, per brevità di quest'opera, almeno qualcuna delle molte predizioni di Isaia, il quale ha parlato così ampiamente e chiaramente di Gesù e della Chiesa da sembrare un evangelista piuttosto che un profeta ([1]). Egli ha scritto: “ *Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? e il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Spunterà Egli dinanzi a Lui qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra; Egli non ha vaghezza nè splendore; e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per*

([1]) Isaia è stato chiamato profeta evangelista da S. Gerolamo (Epist. 103, 117) e da S. Cirillo nell'orazione Iª in *Isaiam*.

lui. Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire; ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, e noi non ne facemmo alcun conto. Egli veramente ha preso sopra di sè i nostri dolori, e noi lo abbiamo reputato come un lebbroso, e come un flagellato da Dio ed umiliato. È stato Egli piagato per la nostra iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze: il castigo, cagione di nostra pace, cade sopra di Lui e per le lividure di Lui siamo risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti; ciascuno di noi deviò per la sua strada; e il Signore pose addosso a Lui le iniquità di tutti noi. È stato offerto perchè Egli ha voluto, e non ha aperto la sua bocca; come pecorella sarà condotto ad essere ucciso; e come un agnello muto si sta innanzi a colui che lo tosa, così Egli non aprirà la sua bocca. Dopo l'oppressione della condanna Egli fu innalzato. La generazione di Lui chi la spiegherà? Or Egli dalla terra dei viventi è stato reciso; per le scelleraggini del popolo mio io l'ho percosso.... Il Signore volle consumarlo nei patimenti; se Egli darà l'anima sua, ostia per il peccato, vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di Lui sarà adempiuta. Per questo darò a Lui una gran moltitudine, ed Egli acquisterà le spoglie dei forti, perchè ha dato l'anima sua alla morte, ed è stato confuso con gli scellerati, ed ha portato i peccati di molti, ed ha fatto orazione per i trasgressori „ (*Isaia*, LIII). Evidentemente è questa una profezia intorno alla passione di Gesù Cristo. E della Chiesa predice Isaia: “ *Rallegrati, o sterile, che non partorisci: canta inni di laude e di gioia, tu che non eri feconda; perchè molto più numerosi sono i figli dell'abbandonata, che di colei che aveva marito, dice il Signore. Prendi più ampio sito per le tue tende e dilata, senza*

risparmio, le pelli dei tuoi padiglioni; allunga le tue funi e rinforza i tuoi chiodi. Perocchè tu ti farai largo a destra e a sinistra; e la tua prole signoreggerà le nazioni, e abiterà le città deserte. Non temere: tu non sarai confusa, nè avrai da arrossire nè da vergognarti; perchè della confusione della tua adolescenza non avrai più memoria, nè ricorderai l'obbrobrio della tua vedovanza. Perocchè tuo Signore sarà Colui che ti ha creata, il suo nome è Signore degli eserciti, e il tuo Redentore, il Santo di Israele, sarà chiamato il Dio di tutta la terra,, (*Isaia*, LIV, 1-5). Alcune parole qui riportate avrebbero bisogno di spiegazione, ma me ne posso dispensare, essendo tutte le altre così aperte che sono costretti ad intenderle anche i nostri nemici.].

CAP. XXX. – [Profezie di Michea, di Giona e di Gioele]. – Il profeta Michea, raffigurando Cristo a un gran monte, dice queste parole: "*Alla fine dei giorni il monte della casa del Signore sarà fondato sulla cima dei monti, e si alzerà sopra i colli; e ivi correranno i popoli in gran numero. Ed a Lui correranno in fretta molte genti e diranno: Venite, ascendiamo al monte della casa del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe; Egli ci insegnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri; poichè da Sionne uscirà la Legge, e la parola del Signore da Gerusalemme. E giudicherà molti popoli, e correggerà nazioni potenti, anche molto lontane,,* (*Mich.*, IV, 1-3).

Questo profeta, preannunziando il luogo dove nacque Cristo, dice: “ *Tu, Betlem Efrata, sei la più piccola delle mille città di Giuda, ma da te verrammi Colui che deve essere dominatore in Israele, e la generazione di Lui è dal principio, dai giorni dell'eternità. Per questo il Signore li lascerà fino a quel tempo, in cui colei che deve partorire partorirà, e gli altri fratelli di lui si riuniranno coi figliuoli di Israele. Ed Egli starà e pascerà il gregge con la forza del Signore, nel nome altissimo del Signore, Dio suo; ed Egli sarà glorificato fino agli ultimi confini del mondo* ,, (*Mich.*, V, 2-4). [Il profeta Giona che, inghiottito da un gran pesce, ne uscì vivo il terzo giorno, è figura di Cristo che al terzo giorno risuscitò da morte (*Jon.*, II); e Gioele predisse la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli (*Act.*, II, 12-18), con queste parole: “ *Dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno dei sogni e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le mie serve spanderò in quei giorni il mio Spirito* ,, (*Joel.*, II, 28-29).].

CAP. XXXI. - [Il profeta Abdia lasciò scritto intorno a Cristo: “ *Sul monte Sion vi sarà la salvazione* ,, (*Abd.*, 18); e più giù: “ *Il regno sarà del Signore* ,, (ibid., 21). E il profeta Nahum, anzi, per bocca sua, Dio stesso dice: “ *Sterminerò le statue e gli idoli di bronzo nella casa del tuo falso dio,*

e la farò tua sepultura; ecco, sui monti sono i piedi di Colui che annunzia la buona novella, che annunzia la pace. Celebra, o Giuda, le tue solennità, e sciogli i tuoi voti,, (*Nahum*, I, 14-15). Di che si parla qui, se non dei tempi del Vangelo? E non si riferiscono alla venuta di Gesù Cristo queste parole di Habacuc?: *" Il Signore mi rispose e disse: Scrivi la visione e stendila sopra le tavolette, affinchè chi la legge la scorra agevolmente. Poichè la visione è di cosa ancor lontana, ma apparirà e non sarà menzognera; se differirà, tu aspettala, perchè il Venturo verrà e non tarderà,,* (*Habac.*, II, 2-3).].

CAP. XXXII. – [Lo stesso Habacuc, quando dice: *" Ho udito, o Signore, il tuo annunzio e ne ho timore,,* (ibid., III, 2) profetizza il turbamento dei Giudei che crocifissero Cristo.].

CAP. XXXIII. – [Geremia, uno dei profeti maggiori [1], visse al tempo del re di Roma Anco Marzio, e del re Giosia di Gerusalemme.]. – Egli fa questa predizione di Gesù Cristo: *" Ecco, vengono i giorni, dice il Signore, ed io susciterò a David un germe giusto, che regnerà come re e sarà sapiente, e*

[1]) Gli altri profeti maggiori sono Isaia, Ezechiele, Daniele, ai quali va aggiunto Baruch, discepolo affezionatissimo ed indivisibile compagno di Geremia. I profeti minori sono 12: Osea, Joele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. Sebbene, come dice in diversi luoghi S. Agostino, e come è costante dottrina della Chiesa, molti altri personaggi del Vecchio Testamento furono dotati del dono della profezia.

renderà ragione, e farà giustizia in terra. In quei giorni Giuda avrà salute, e Israele vivrà tranquillo; e questo è il nome con il quale sarà Egli chiamato il Giusto Dio nostro,, (*Jer.*, XXIII, 5-6). Della vocazione delle genti, che doveva avvenire, e che noi vediamo compiuta, dice: *" Signore, Dio mio, mia fortezza, mio sostegno, e mio rifugio nel giorno della tribolazione, a Te verranno le genti dagli ultimi confini della terra, e diranno: Veramente i padri nostri adorarono falsi idoli che a nulla giovano,,* (ibid., XV, 19). È dello stesso Geremia questa predizione: *" Ecco, vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò con la casa di Israele e con la casa di Giuda una nuova alleanza,,* (ibid., XXXI, 31). Di Sofonia, che profetò con Geremia, ricordo questa tra le altre sue predizioni: *" Aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia resurrezione, giacchè mia volontà è di congregare le genti e di riunire i reami* (*Soph.*, III, 8).

CAP. XXXIV. - [Profezia di Daniele e di Ezechiele.]. - Daniele ed Ezechiele, due dei profeti maggiori, profetarono al tempo della cattività di Babilonia. Daniele predisse anche gli anni che dove-

vano passare prima della venuta e della passione di Cristo (*Dan.*, IX, 24); e la lunga dimostrazione dell'esattezza di questo calcolo è stata fatta da altri che ci precedettero. Egli così parla del potere e della gloria di Cristo: *"Io stavo osservando nella visione notturna, ed ecco con le nubi del cielo venire come il Figliuolo dell'Uomo; ed Ei si avanzò fino all'antico dei giorni; e fu presentato nel cospetto di Lui. Ed Ei gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, le tribù e le lingue a Lui serviranno: la potestà di Lui è potestà eterna che non gli sarà tolta, e il regno di Lui sarà incorruttibile,,* (ibid., VII, 13-14). [Anche Ezechiele preannunzia (*Ezec.*, XXXIV, 23-24; XXXVII, 22 segg.) la venuta di Cristo e il suo potere sopra tutte le genti.].

CAP. XXXV. - [Aggeo, Zaccaria e Malachia profetarono verso la fine della cattività di Babilonia. Aggeo preannunzia Cristo e la Chiesa con queste poche parole: *"Così dice il Signore degli eserciti: Ancora un poco e io metterò in movimento il cielo e la terra, il mare e il mondo. E metterò in movimento tutte le nazioni, perchè verrà il desiderato da tutte le genti,,* (*Agg.*, II, 7-8). Zaccaria dice di Cristo e della Chiesa: *"Esulta grandemente, o figliuola di Sion; giubila, o figliuola di Gerusalemme. Ecco, viene a te il tuo Re, giusto e salvatore; Egli è povero e cavalca un'asina ed un asinello; e il suo potere si estenderà da mare a mare, e dai fiumi fino ai confini della*

terra ,, (*Zacc.*, IX, 9-10). E Malachia, profetando la Chiesa di Cristo, in persona di Dio, così apertamente dice ai Giudei: *" La affezione mia non è per voi, ed io non accetterò doni di vostra mano, poichè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome oblazione immacolata, perchè grande è il mio nome tra le genti, dice il Signore ,,* .].

Cap. XXXVI. – [Del tempo di questi ultimi profeti sono i libri di Esdra; e non molto lontano di essi è il libro che contiene il racconto intorno ad Ester. E così siamo arrivati agli anni in cui i Giudei, liberati dalla schiavitù babilonese e tornati in patria, ricostruirono il tempio (515 av. Cr.) [1].].

Cap. XXXVII. – [Intanto le scritture dei nostri profeti erano conosciute da quasi tutti i popoli, quando ancora non vi erano i filosofi, che si chiamarono così a incominciare da Pitagora; il quale visse verso quel tempo in cui gli Ebrei, come è detto nel capitolo precedente, liberati dalla schiavitù di Babilonia, tornavano in patria [2]. Talete, uno dei sapienti della Grecia, fu contemporaneo di Romolo; come più tardi fu contemporaneo di Esdra il rinomato Socrate. Gli stessi poeti, cosidetti teologi,

---

[1] I sacerdoti ebrei avevano allora completa libertà nelle cose appartenenti alla religione, ma le questioni politiche erano di competenza d'un governatore persiano.

[2] L'età dei profeti maggiori e minori, menzionati anche in nota al cap. XXXIII, va dall'ottavo al quinto secolo av. Cr.; mentre la filosofia, la quale ha inizio con la scuola ionica di Talete e con le scuole italiche di Pitagora e degli Eleati, non apparisce prima del VI secolo av. Cr.

Orfeo, Lino, Museo, sono posteriori a Mosè vero teologo nostro che veracemente predicò l'unico, vero Dio. E se Mosè, com'è scritto nei libri santi, fu istruito nella sapienza degli Egiziani, questa consisteva soltanto nelle arti liberali, insegnate a loro da Iside, che era figlia di Inaco, primo re d'Argo, vissuto al tempo dei discendenti di Abrahamo. Ad ogni modo, anche la più antica sapienza egiziana è preceduta dalla sapienza del profeta Abrahamo.].

CAP. XXXVIII. – [E prima di Abrahamo non vi fu il patriarca Noè, che, a giusta ragione, noi riteniamo come profeta?].

CAP. XXXIX. – [Gli Egiziani, anche prima di Iside, ebbero cognizioni di astronomia e di altre scienze affini; ma queste non sono la vera sapienza che illumina le menti; nella quale gli stessi Egiziani e tutti gli altri popoli sono posteriori ai nostri patriarchi e ai nostri profeti.].

CAP. XL. – [E a coloro che vantano la straordinaria antichità dell'astronomia egiziana riportandola a centomila anni indietro, si può rispondere: chi vi assicura di tale data, se gli scritti egiziani non vanno oltre l'epoca di Iside, cioè oltre duemila anni addietro?].

CAP. XLI. – [Molti filosofi, per amore della gloria più che per amore della verità, hanno inventato ciascuno il proprio sistema. Gli uni sono in discordia con gli altri; e, nella stessa Atene, gli epicurei asserivano che le cose umane non sono sottoposte alla cura degli dèi; gli stoici assicuravano, invece, che

esse sono governate e difese dall'aiuto e dalla protezione degli dèi. Ivi il socratico Aristippo riponeva il sommo bene nei diletti del corpo, e Antistene, anch'egli discepolo di Socrate, insegnava che l'uomo diviene beato con la virtù dell'animo: il primo di costoro voleva che il savio stesse lontano dagli affari della repubblica, ed il secondo voleva che il savio li amministrasse.]. Certo palesemente, nell'illustre e notissimo portico, nei ginnasi, nei giardini, in luoghi pubblici e privati, a schiera a schiera combattevano, ciascuno difendendo la sua opinione. Alcuni dicevano che vi è un solo mondo, altri asserivano che ve ne sono innumerevoli; alcuni dicevano che l'unico mondo aveva avuto principio, altri che non ne aveva avuto; alcuni assicuravano che esso doveva aver fine, altri che esso era eterno; alcuni insegnavano che esso è retto dalla Mente divina, altri che esso s'agita a caso e fortuitamente; alcuni affermavano che le anime sono immortali, altri che sono mortali; di quelli poi che credevano le anime immortali, alcuni asserivano che esse trasmigrano nei corpi delle bestie, altri lo negavano; e di quelli che le ritenevano mortali: gli uni stimavano che esse morivano subito dopo sciolte dal corpo, e gli altri che esse sopravvivevano, più o meno, anche dopo, ma non sempre. Alcuni riponevano il fine supremo nei beni del corpo;

alcuni in quelli dell'animo, altri in questi due generi di beni, ed altri aggiungevano un terzo genere di bene, esteriori al corpo e all'animo. Alcuni stimavano che i sensi del corpo non ingannano mai, altri che ingannano alcune volte, altri che ingannano sempre. [E in tanta dannosa discordia su questioni così importanti e vitali non v'era alcuna autorità a decidere quale parere dovesse prevalere e da quale parte stesse la verità. Questa città terrena era proprio una Babilonia, una confusione.]. Ma quella gente, quel popolo, quella Città, quella repubblica, quegli Israeliti, a cui furono affidate le parole di Dio, in niun modo confusero e mescolarono, con eguale libertà, i pseudoprofeti coi profeti; e presso quella repubblica venivano conosciuti ed apprezzati coloro che non discordanti ma in perfetta concordia erano veraci autori delle Sacre Scritture. Questi erano i loro filosofi, cioè amatori della sapienza, questi i loro sapienti, i loro teologi, i loro profeti, i dottori di virtù e di fede; poichè ciascuno di essi pensò e visse non secondo gli uomini, ma secondo Dio, il quale parlò per mezzo loro. Ivi se è vietato il sacrilegio, Dio lo ha vietato; se è detto: "*Onora il padre tuo e la madre tua*", Dio lo ha comandato; se è detto: "*Non commettere atti impuri*", "*non ucci-*

dere,,, "*non rubare*,, questi e gli altri precetti non sono pronunciati da voce umana, ma sono oracoli divini. Intanto quel che di vero, tra le loro false opinioni, poterono investigare alcuni filosofi e che si ingegnarono d'insegnare con laboriose disputazioni, che, cioè, questo mondo è stato creato da Dio, e che è governato dallo stesso provvidentissimo Dio; quello che essi poterono conoscere intorno alla nobiltà della virtù, intorno all'amore per la patria, intorno alla fedeltà nella amiciza, alle opere buone, ed a tutte le altre cose riguardanti gli onesti costumi (quantunque poi ignorassero a quale degno fine e in qual modo dovessero riferirsi siffatte attività), tutto ciò, io dico, è stato comandato al popolo, nella Città di Dio, non con battaglie di argomenti, ma con parole profetiche, divine (sebbene dette per mezzo di uomini), sicchè colui che le conosce teme sempre di spregiare la parola di Dio, non l'ingegno di un uomo.

CAP. XLII. - [Dopo il grande impero di Alessandro Magno, in Egitto e in Palestina dominarono i re Tolomei, il secondo dei quali, Tolomeo Filadelfo, chiese ad Eleazzaro, pontefice di Gerusalemme, le Sacre Scritture, che fece tradurre in greco per la

sua immensa biblioteca da 72 Ebrei valenti conoscitori delle due lingue, l'ebraica e la greca. Tale importantissima traduzione è detta la Bibbia dei Settanta.].

CAP. XLIII - [Abbiamo le Sacre Scritture tradotte in greco anche da Aquila e poi da Teodozione e poi da Simmaco e poi anche da un anonimo; e ne abbiamo anche una traduzione dall'ebraico in lingua latina, fatta dal dottissimo sacerdote Gerolamo, esperto nelle tre lingue ebraica, greca e latina; ma resta pregiatissima sempre la traduzione dei Settanta, accolta dalla Chiesa cattolica, e quasi la sola adoperata dai Cristiani dell'Oriente.].

CAP. XLIV. - [Seguendo le vestigia degli Apostoli, noi ci serviamo dell'autorità dei testimoni profetici, secondo il testo ebraico e secondo la traduzione dei Settanta.].

CAP. XLV. - [Avendo ricostruito il Tempio (cap. XXXVI), gli Ebrei credevano avverata per essi la profezia di Aggeo: *"Maggiore sarà la gloria di questa ultima Casa che della prima, dice il Signore degli eserciti,,* (*Agg.*, II, 19); ma, invece, tale profezia si riferiva al Nuovo Testamento, come abbiamo già notato (cap. XXXV) riportando queste altre parole dello stesso profeta: *"Metterò in movimento tutti i popoli, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti,,* (ibid., 8). Difatti essi, liberati dalla dura schiavitù degli Assiri, non riacquistarono la loro indipendenza, ma stettero prima sotto la mite signoria dei Persiani e, in seguito, sotto quella di Alessandro Magno e dei Tolomei, e poi sotto quella dei Seleucidi della Siria. Da costoro si liberarono guidati dal valorosissimo Giuda Machabeo; e fondarono un nuovo regno sacerdotale che durò circa 100 anni, fino ai fra-

telli Aristobulo ed Ircano; i quali, per l'ambizione di dominare, vennero in lotta fra loro, ed Ircano, soccombente, richiese l'aiuto dei Romani.]. Allora Roma aveva già soggiogata l'Africa e la Grecia e, imperando ampiamente sulle altre parti del mondo, non potendo sostenere se medesima, s'era in certo modo spezzata per la sua grandezza, con le gravi dissenzioni interne, con le guerre sociali e con le guerre civili. Ed era tanto guasta e corrotta che si prevedeva prossimo il cangiamento del regime repubblicano nella signoria degli imperatori. Pompeo, chiarissimo capo del popolo romano, entrò con un esercito nella Giudea, prese Gerusalemme, aprì il Tempio non con umile devozione, ma col diritto del vincitore; nel santuario, dove entrava soltanto il sommo pontefice, egli s'introdusse non come veneratore ma come profanatore, ed avendo confermato il pontificato di Ircano, lasciato a governare su quel popolo vinto il procuratore Antipatro, trasse con sè Aristobulo prigioniero [1]. Da quel tempo anche i Giudei incominciarono ad essere tributari dei Romani; e poco dopo il Tempio venne spogliato da

[1] Erano consoli a Roma M. T. Cicerone e C. Antonio Nepote nel 61 av. Cr.

Cassio [1]. Passati pochi anni, essi meritarono uno straniero per re: Erode [2]; e durante il regno di costui nacque il nostro Signore Gesù Cristo. Era giunta la pienezza dei tempi, significata dallo Spirito Profetico per bocca del patriarca Giacobbe, quando disse: *"Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiero della sua stirpe, fino a tanto che venga Colui che deve essere mandato; ed Egli sarà l'aspettazione delle genti,,* (*Genesi*, XLIX, 10). Certamente non mancò ai Giudei un principe discendente da Giuda, fino ad Erode, che ricevetero come primo loro re straniero. Era dunque tempo che fosse venuto Colui che doveva essere mandato, che era stato promesso per il Nuovo Testamento, e che era l'Aspettato da tutte le genti. Nè avrebbe Egli potuto venire a giudicare, alla fine del mondo, in tutto lo splendore della sua potenza, se prima non fosse venuto ad essere giudicato nell'umiltà della sua pazienza.

---

(1) Cassio, dopo l'uccisione di Cesare, venuto nella Siria nel 43 av. Cr., impose ai Giudei un tributo di 700 talenti; fu Crasso che nel 43 av. Cr., passando per Gerusalemme, quando marciava contro i Parti, prese dal tesoro del Tempio 8000 talenti (*Joseph. Antiquit.*, lib. XIV, 7, 11).

(2) Nell'anno 40 avanti Cristo.

CAP. XLVI. - La nascita del Salvatore. - Dunque, regnando Erode nella Giudea, quando a Roma la repubblica era mutata in impero ed era imperatore Ottaviano Cesare Augusto che aveva pacificato il mondo, nacque Gesù Cristo secondo la precedente profezia (*Mich.*, V, 2), a Bethlem di Giuda, e nacque uomo, e, chiaramente, da umana Vergine, e Dio nascosto, figlio di Dio Padre. Già lo aveva preannunziato il profeta: " *Ecco, una Vergine concepirà e partorirà un Figliuolo, e il nome di Lui sarà Emmanuel* „ (*Isaia*, VII, 10), che vuol dire *Dio con noi.* Egli, per rendere palese la sua divinità, fece molti miracoli, dei quali la Scrittura evangelica contiene alcuni, sufficienti a mostrarlo Dio. Il primo di essi è che Egli nacque tanto mirabilmente, e l'ultimo è che col suo corpo risuscitato da morte salì in cielo. I Giudei che l'uccisero non vollero credere in Lui, e non credono che era necessario per gli uomini che Egli morisse e risuscitasse; rotti e scompigliati infelicissimamente, strappati definitivamente dal loro regno, dove già dominavano gli stranieri, e dispersi per tutte le regioni (sicchè si trovano in ogni parte), ci sono testimoni, con le loro scritture, che le profezie intorno a Cristo non sono state

inventate da noi. Molti di essi, in verità, considerando tali profezie prima della Sua passione e massimamente dopo la resurrezione, credettero in Lui. Di questi fu predetto: *"Se il numero dei figliuoli di Israel sarà come la rena del mare, si salveranno alcuni di loro,,* (*Isaia*, X, 22); [come è stata anche preannunziata la cecità degli altri e la loro punizione (Ps. LXVIII, 23).].

CAP. XLVII. - [Che non solo presso la nazione ebreaica ma anche presso le altre genti si sia potuto profetare intorno a Cristo, e che ivi siano vissuti cittadini della superna Patria lo mostra evidentemente Giobbe, quell'Uomo santo, mirabile per la sua giustizia e per la sua pietà; il quale non appartiene al popolo d'Israele, ma nacque da stirpe Idumea, e nella sua terra visse e morì.].

CAP. XLVIII. - Come si è detto nei capitoli 35 e 45, la profezia di Aggeo (II, 10) non può riferirsi alla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme che poi fu distrutto; ma al Tempio vivente, formato, nel Nuovo Testamento, da molti Santi, seguaci fedeli del Signore Nostro Gesù Cristo.].

CAP. XLIX. - [Coi quali Santi nella Chiesa in questo mondo si uniscono i reprobi che usurpano il nome di Cristiani, e che, poi, nell'ultima ora, saranno separati in eterno.]. - E noi già conosciamo che si adempie la voce di Lui, il quale parla nel Salmo e dice: *"Io ho an-*

nunziato e ho parlato, e sono cresciuti e moltiplicati sopra numero„ (Ps. XXXIX, 5). Ora si fa quello che prima per bocca di S. Giovanni il precursore e poi Egli in persona annunziò e parlò dicendo: *"Fate penitenza, giacchè il regno dei cieli è vicino„* (Matth., III, 2, IV, 17). Scelse i discepoli che chiamò Apostoli, nati in umile condizione, senza onori, illetterati, e tali che qualunque singolare merito avessero e ogni cosa grande che facessero, provenisse da Lui. Tra loro ebbe uno maligno del quale si valse in bene per adempiere la prestabilita sua passione, e per lasciare alla sua Chiesa un esempio a sopportare i cattivi. E seminato il Vangelo, quanto occorreva, per mezzo della sua presenza corporea, dopo la sua passione e morte risuscitò mostrando con la sua passione quello che dobbiamo noi sostenere per la verità, e con la sua resurrezione quello che dobbiamo sperare nell'eternità, divenuti noi partecipi di quel sublime Sacramento col quale fu sparso il suo sangue in remissione dei peccati. Conversò poi 40 giorni con i suoi discepoli, alla loro presenza salì al cielo; e dopo 10 giorni, secondo la sua promessa, mandò lo Spirito Santo. Che proprio lo Spirito Santo scendeva sopra gli Apostoli, i

quali avevano prestato fede alla promessa, era il massimo segno e massimamente necessario, che ciascuno di essi parlava con le lingue di tutte le genti, significando in tal modo la futura unità della Chiesa cattolica per tutte le genti, la quale doveva parlare con tutte le lingue.

CAP. L. – [Secondo la profezia di Isaia (*Isaia*, II, 3), e secondo la stessa parola di Gesù (Luca, XXIV, 45-47), da Gerusalemme santamente e ampiamente si dilatò la Chiesa, prima nella Giudea e nella Samaria, e poi negli altri popoli, essendo stato annunziato l'Evangelo dagli Apostoli che erano stati accesi di carità dallo Spirito Santo.]. – Finalmente non solo per mezzo di quelli che avevano visto e udito Gesù, e prima della passione e dopo la resurrezione, ma, avvenuta la loro morte, anche dai loro successori fu predicato per tutto il mondo l'Evangelo, tra le orrende persecuzioni e i tormenti e le uccisioni dei Martiri, facendo da testimone Dio stesso, con segni, con miracoli e con le varie virtù e coi doni dello Spirito Santo. Sicchè i popoli delle genti, credendo in Lui che per la loro redenzione morì crocifisso, venerarono con cristiano amore il sangue dei Martiri che con diabolico furore avevano sparso, e gli stessi re, con la legge dei quali si devastava la Chiesa, si assoggettarono per la loro salvezza

a quel Nome che crudelmente si erano sforzati di cancellare dalla terra; e cominciarono a perseguitare quei falsi dèi che erano stati causa della persecuzione contro gli adoratori del vero Dio.

CAP. LI. – [Gli eretici che, col nome di cristiani, contrastano alla necessaria unità della dottrina cristiana, giovano col loro male ai veri cattolici, membri di Cristo, esercitandoli nelle virtù della pazienza, della sapienza, della benevolenza e della beneficenza. E la Chiesa segue il suo corso peregrinando sino alla fine dei secoli, tra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo.].

CAP. LII. – [Purtroppo non è possibile quel che pare a molti che, cioè, essa non debba più soffrire persecuzioni fino al tempo dell'Anticristo.].

CAP. LIII. – [Quando giungerà questo tempo? Noi non possiamo prevederlo; e non vogliamo impigliarci in questioni inopportune ed insolubili. Il nostro Redentore ai discepoli che lo interrogavano rispose: "*Non appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti che il Padre ha ritenuti in suo potere*" (*Ach.*, I, 7). Nè va preso sul serio l'empio, insidioso preannunzio, fatto in mala fede, che il Cristianesimo doveva durare solo 365 anni.].

CAP. LIV. – [Già 365 anni sono passati da un pezzo, e il Cristianesimo è vivo, è vittorioso; e mostra la sua forte, divina, perenne vitalità in tutte le genti.]. – Ma finalmente terminiamo questo libro. Abbiamo fin qui discusso

ed abbastanza mostrato quale sia il corso quaggiù della Città celeste e della città terrena, permiste dal loro principio sino alla fine. Di esse, quella che è terrena si fece i suoi falsi dèi, ai quali tributare il suo culto, ricavandoli da vari elementi e anche dalle persone realmente vissute. Ma la Città celeste che è peregrina in terra, non fa i falsi dèi, ma essa stessa è creata dal vero Dio, di cui è vero sacrifizio. Tutte e due, pertanto, si valgono ugualmente dei beni temporali, ed ugualmente ne sono afflitte, ma con diversa fede, con diversa speranza e con diverso amore, finchè nell'ultimo giudizio verranno separate, e ciascuna otterrà il proprio fine che non avrà mai fine. Appunto dei fini delle due Città discorreremo in seguito.





LIBRO DECIMONONO

¶ In questo libro S. Agostino tratta dei fini della Città celeste e della città terrena; espone, intorno al sommo bene e al sommo male, le opinioni dei filosofi, i quali invano hanno tentato di rendersi felici in questa vita; ed avendoli efficacemente confutati, mostra quale sia quaggiù, e come possa essere sperata nell'altra vita, la beatitudine e la pace della Città di Dio, cioè dello stesso popolo cristiano.

CAP. I. – [Nella difficile ricerca di ciò che rende beato l'uomo, i filosofi, con l'intento di godere tale beatitudine, disputarono molto e variamente intorno al sommo bene (che è desiderato per sè non come mezzo per ottenere altri beni) e intorno al sommo male (fuggito per sè non per evitare altri mali); e chiamarono questo sommo bene e questo sommo male anche fini ultimi dei beni e dei mali, riponendoli o nel corpo o nell'anima, o nel corpo e nell'anima insieme. Tale triplice divisione, riguardata nelle molte scuole filosofiche e nelle molteplici teorie loro, si presta ad escogitare fino a 288 diverse

opinioni sul sommo bene: e questo novero volle ingegnosamente fare, nel suo libro *De Philosophia*, M. Varrone. Il quale intanto preferiva la dottrina professata dai discepoli più immediati di Platone che sino a Polemone [1] formavano la vecchia Accademia distinta dalla nuova Accademia iniziatasi con Arcesilao, che insinuava il dubbio in tutte le nostre conoscenze.].

CAP. II. - [È facile vedere che le accennate 288 opinioni, escogitate come possibili da Varrone, non appartengono in realtà alla storia della filosofia. E invece si deve tener conto delle rinomate scuole [2] secondo le quali o l'integrità e la salute del corpo e l'ingegno e le rimanenti attività dell'animo si pensano come subordinate alla virtù; oppure la virtù è tenuta in servizio dei detti beni del corpo e dell'animo; o invece la virtù è creduta desiderabile per se stessa; o finalmente sono stimati desiderabili per se stessi i beni del corpo e dell'animo.].

CAP. III. - [Varrone, seguendo, come s'è detto, la dottrina della vecchia Accademia, afferma che il sommo bene, per gli uomini formati di corpo e di anima e nati per vivere in società, consiste nel godimento dei beni del corpo e dell'anima subordinati alla virtù, e che questo sommo bene li rende beati. S'intende, poi, che il sommo male è l'opposto del sommo bene.].

CAP. IV. - [Per i cittadini della Città di Dio, che quaggiù vivono di fede, il sommo bene è la vita eterna, il sommo male

(1) Cicerone: *De Oratore*, III, 18.
(2) Cicerone: *De Finibus*, II, 11; V, 7.

è la morte eterna. Invece i cittadini della città terrena che ripongono il sommo bene o nel solo corpo o nella sola anima, o insieme nel corpo e nell'anima, o nella virtù, o in tutte queste cose, hanno voluto essere beati nella presente vita beatificandosi da se stessi con sorprendente vanità. Or chi non sente di quante miserie è gravata la vita nostra? Quante malattie, quanti dolori non affliggono il nostro corpo? quante inquietudini, quanti affanni non invadono e tempestano l'anima nostra? Da questi mali può davvero sottrarsi il sapiente? Anche le virtù si manifestano come una lotta continua di noi con noi stessi, della parte migliore di noi con i nostri bassi istinti. La prudenza ci insegna insistentemente di non consentire ai desideri disordinati, come la temperanza si adopera di frenarli; è certo però che nè la prudenza nè la temperanza valgono a liberarcene interamente. La giustizia ha per suo ufficio di dare a ciascuno ciò che gli spetta (onde nasce naturalmente nell'uomo quel senso di ordine, secondo il quale l'animo si assoggetti a Dio, e il corpo all'animo in modo che l'uno e l'altro obbediscano a Dio): e non mostra essa di trovarsi sempre in combattimento piuttosto che in definitiva vittoria?].

Finchè, dunque, dura in noi questa calamità, questo morbo, questa fiacchezza, come avremo ardire di chiamarci salvi? E se non siamo salvi, oseremo chiamarci beati di quella beatitudine finale? E già la virtù, che dicesi fortezza, in qualunque grande sapiente essa risieda, rende testimonianza evidentissima dei mali umani che la pazienza è obbligata a sopportare. Io mi meraviglio della sfrontatezza degli stoici, i quali negano essere un male quello che, secondo la

loro stessa confessione, cresciuto e divenuto insopportabile, costringe il sapiente ad uccidersi e a lasciare questa vita. È così enorme la storditaggine di questi uomini superbi (i quali si illudono di poter conseguire qui il sommo bene, beatificandosi da se stessi) che non arrossiscono di chiamare beata la vita del sapiente, anche travagliato dai mali, in mezzo a cui essi, con indicibile vanità, lo descrivono accecato, sordo, muto, tormentato dai dolori, con le membra storpiate, con addosso quanti malanni si vogliano immaginare che lo spingono ad uccidersi! O beatissima vita che per essere troncata invoca l'aiuto della morte! Se tale vita è beata, stiasi in essa; ma se per i mali che la tormentano si è costretti a fuggirla, come può dirsi beata? Or non sono mali codesti che vincono il bene della fortezza e costringono questa virtù non solo a cedere ad essi, ma fanno altresì vaneggiare fino al segno da dire beata la vita e consigliare a fuggirla? Chi è così cieco da non vedere che se fosse beata non dovrebbe essere schivata? [Se quei filosofi devono confessare che la vita per i suoi grandi mali è da fuggirsi, perchè, umiliando il loro orgoglio, non confessano che essa è misera? Divenuti ragionevoli intenderebbero che la prudenza, la temperanza, la giustizia, la fortezza non possono essere vere virtù se non sono accompagnate dalla pie-

tà; che non è virtù quella che si esalta con la menzogna, e che la salvezza e la beatitudine saranno, nell'altra vita, un premio ai buoni che ora santamente operando, pazientemente aspettando, lo sperano con serena fiducia.].

CAP. V. – [Alcuni filosofi dicono che è proprio del sapiente trascorrere la vita in mezzo alla società: e noi assai volentieri aderiamo a tale opinione. Certo la Città di Dio è la perenne società dei Santi. Ma, purtroppo, di quanti mali non è infestata la società umana nelle miserie della presente vita mortale? È un conforto l'amicizia; ma sono sempre stabili e fedeli le amicizie? La stessa famiglia, che è comune rifugio degli uomini, è sempre in amorosa concordia e in pace sicura? E le città, anche quando non vengono sconvolte dalle sanguinose dissensioni e dalle inique guerre civili, non abbondano di litigi e di reati dei quali si occupano largamente e quotidianamente i tribunali civili e penali?].

CAP. VI. – [In questi tribunali della città terrena, dove uomini che non possono guardare nell'intimo delle coscienze degli altri uomini, hanno l'autorità di giudicarli, quanti errori, quanti mali! Il giudice, ignorando la verità, è spesso costretto a ricercarla mettendo alla tortura i testimoni e gli imputati innocenti o rei: il più delle volte non riesce a scoprire la verità, e intanto fa perfino morire tra gli spasimi testimoni innocenti, e imputati che nessuno può dire con sicurezza se erano innocenti o rei.]. – E intanto egli non addebita a suo peccato tanti e così enormi mali! Il giudice sapiente (!) ne è l'autore non per volontà di nuocere, ma per necessità dell'ignorare, e per necessità del giudicare a cui

viene obbligato dalla umana società! Questo però, quantunque non sia malignità del sapiente, è certo grande miseria dell'uomo, della quale abbiamo già parlato. Ma se egli tortura gli innocenti e punisce gli innocenti, sia pure per la necessità del non sapere e del dover giudicare, stima poi che sia poco in lui il non venir dichiarato reo se inoltre non sia anche tenuto per beato? Or quanto più consideratamente e più dignitosamente agisce l'uomo che, in questa necessità, riconosce la sua miseria e la odia e, se ha fedele sentimento, grida a Dio: *"O Signore, liberami dalle necessità mie"* (Ps. XXIV, 17) [1].

CAP. VII. - [Ai brutti guai della casa e della città si uniscono quelli del mondo, ove è un male anche la diversità delle lingue. Gli uomini che non s'intendono tra loro si guardano, nonostante la comune natura, con grave sospetto e vengono facilmente a contrasto. Il popolo romano imponendo alle nazioni il

(1) S. Agostino mostra in questo capitolo, con la solita sua geniale intuizione e con la sua generosa rettitudine, come la tortura sia un mezzo fallace e ingiustissimo di scoprire la verità; e precorre così di un secolo ciò che, su tale argomento, è stato scritto nel *Digesto* (lib. 48, tit. 18), e di parecchi secoli quello che hanno detto Ugo Grozio ed i nostri Beccaria (*Dei delitti e delle pene*, cap. XII), Pietro Verri (*Osserv. sulla tortura*) ed A. Manzoni (*Storia della colonna infame*), ecc.

proprio dominio, impose altresì il suo linguaggio; e cercò anche con tale mezzo di stabilire la pace sociale. Ma quante orrende guerre furono fatte! E intera pace non si ottenne mai, perchè occorreva star sempre all'erta, e combattere con i popoli confinanti: e se con essi vi era qualche tregua, sorgevano furiose le guerre sociali e le guerre civili.]. – "Ma il sapiente, dicono, non farà se non giuste guerre". Come se, ricordandosi egli di essere uomo, non si dolga maggiormente di tale triste necessità delle guerre: chè se non fossero giuste non occorrerebbe farle, e perciò per lui sapiente non ve ne sarebbero. L'iniquità degli avversari offre, dunque, cagione di giusta guerra al savio; ma l'iniquità degli uomini deve rincrescere all'uomo, quando anche da essa non venga alcuna guerra. Pertanto chiunque riflette su questi mali tanto grandi e così orrendi e crudeli, dolendosene, confessi la miseria nostra. Chi poi, senza dolore dell'animo, li porta o li osserva, assai più miseramente si crede beato, avendo già perduto il senso umano.

CAP. VIII. – [Inoltre, per i nostri sinceri amici che ci sono di tanto grato conforto, viviamo spesso in miserevole ansia, temendo che, nelle varie traversie della vita, avvenga loro innocenti qualche danno o, peggio, che essi cadano disgraziatamente in peccato.].

CAP. IX. - [Ambitissima è per noi la compagnia degli Angeli santi; ma siccome leggiamo (II, *Cor.*, XI, 14) che alcune volte "*Satana si trasforma in angelo di luce*", così è urgente, per la nostra presente miseria, la misericordia di Dio, affinchè non restiamo impigliati nelle insidie degli astuti demoni, i quali furono capaci di ingannare gli ignoranti cittadini e i dotti filosofi della città terrena; e pretesero ed ebbero quell'empio culto che sarà punito con l'eterna dannazione.].

CAP. X. - Quale premio è preparato ai Santi che hanno superato le tentazioni di questa vita. - Ma nemmeno i santi e fedeli adoratori dell'unico, vero e sommo Dio sono del tutto preservati dalle ingannevoli, molteplici tentazioni degli spiriti maligni. E tale ansietà, nella mutevolezza delle cose di quaggiù, non è inutile; affinchè si cerchi da noi con più costante e fervido desiderio la sicura Patria, dove godremo pienissima e certissima pace. Ivi le attitudini naturali, che dal Creatore di tutte le nature sono largite a noi, non solo diverranno buone, ma anche sempiterne; e non solo quelle dell'animo, reso puro per mezzo della vera sapienza, ma altresì quelle del corpo che si rinnoverà nella resurrezione. Ivi le virtù non saranno in contrasto con alcun vizio o con qualsiasi male, ma meriteranno come premio della vittoria l'eterna pace che

non potrà essere turbata da nessun avversario. Questa è certamente la finale beatitudine; questo è il fine della perfezione che non avrà termine. Ma in questo mondo siamo detti beati, se abbiamo quel pochino di pace che è concesso godere nella presente vita, quando essa è buona. Tale beatitudine però ci apparisce una vera miseria, se la paragoniamo a quella finale. Intanto allorchè noi uomini morituri abbiamo qui la pace quale può aversi nelle cose mortali, se viviamo rettamente, la virtù si vale rettamente di questi beni, come vivendo rettamente, la virtù sa valersi rettamente anche dei mali che sopportiamo, se non v'è pace per noi. Ma allora è vera virtù, quando tutti i beni che godiamo, e il buon uso che essa fa dei beni e dei mali e se medesima, vengano insieme riferiti da lei a quel fine, ove avremo tanta e tale pace che non potrà esser maggiore nè migliore.

CAP. XI. – [Potremmo, dunque, dire che il fine dei nostri beni, o meglio, che il nostro sommo bene è la pace: ma poichè la parola pace è molto usata nelle cose umane e mortali, così è meglio indicare con il nome di vita eterna il fine della Città di Dio. E potendo essere inteso il concetto di vita eterna nel senso della immortalità delle anime, che è comune ai buoni e ai malvagi, è certo che più esattamente fine della Città di Dio devesi

chiamare questo sommo bene ove sarà la pace in vita eterna, cioè la vita eterna in pace.]. È tanto grande il bene della pace che anche delle cose terrene e mortali nessuna suole essere accolta con maggiore gradimento, nessuna più vivamente desiderata, nessuna mai stimata migliore. Se ci tratteniamo a discorrerne, non se ne dispiaceranno, credo, i lettori, sia per riguardo al fine della Città di cui trattiamo, sia per la stessa dolcezza della pace che a tutti è cara.

CAP. XII. - [Certamente nessuno può esimersi dalle leggi del sommo Creatore e Ordinatore dal quale è amministrata la pace dell'universo; e perciò, come non v'è alcuno che non voglia godere, così non v'è alcuno che non voglia la pace. Anche quelli che fanno la guerra, desiderano con essa pervenire ad una pace gloriosa. E coloro che nella città turbano la pace, non si agitano per odio alla pace, ma per mutarla, a loro talento, in altra pace, e separandosi con sedizioni e tumulti dai concittadini devono, per ottenere il loro intento, stare in pace con gli aderenti congiurati. Pure i ladroni, per potere più fortemente e più sicuramente offendere la pace degli altri, si stringono in una qualche pace con i compagni. I prepotenti, orgogliosi e superbi, desiderano la pace con quelli sopra i quali intendono signoreggiare secondo il proprio arbitrio; ma essi odiano l'eguaglianza con gli altri uomini, e quindi odiano la giusta pace di Dio e amano l'iniqua pace loro che, paragonata alla pace dei giusti, non merita il nome di pace. Gli stessi leoni, le aquile, i lupi e le altre fiere si propagano conservando ciascuno una certa pace

con quelli della propria specie; e perfino negli organismi forniti di sensibilità si osserva un'armonia tra le parti e il tutto che costituisce la loro pace, del cui turbamento è sentinella indicatrice il dolore. A più forte ragione, dunque, gli uomini vengono, senza dubbio, sospinti dalle leggi della loro natura a collegarsi in compagnia e ad attuare la pace con gli altri uomini.].

CAP. XIII. - La pace in relazione all'ordine delle cose e al dovere degli uomini. - Sicchè la pace del corpo è l'ordinato organismo delle sue parti; la pace delle anime irrazionali è l'ordinata tranquillità nei desideri; la pace delle anime razionali è l'ordinata concordia tra il conoscere e l'operare; la pace dell'anima e del corpo insieme considerati è la vita ordinata per la salute dell'animale; la pace dell'uomo moriturо con Dio è l'ordinata obbedienza, secondo la fede, sotto la legge eterna; la pace degli uomini tra loro è l'ordinata concordia; la pace della casa è l'ordinata concordia nel comandare e nell'obbedire tra coloro che ivi hanno dimora; la pace della città è la ordinata concordia tra i cittadini che comandano e quelli che obbediscono; la pace della Città celeste è l'ordinatissima, concorde, unanime società a godere Dio e a godersi scambievolmente tra loro in Dio; la pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine: l'ordine, in fine, è la dispo-

sizione delle cose uguali e disuguali, per cui viene distribuito a ciascuna e a tutte il posto conveniente. Anche il dolore, come pena del peccato, fa parte dell'ordine mirabile delle cose; ed è, poi, certamente preferibile la virtù dell'animo alla salute del corpo. Dio, dunque, sapientissimo Creatore e giustissimo ordinatore di tutte le nature, il quale fece il morituro genere umano, come il più bello degli ornamenti della terra, largì agli uomini, nella stessa salute e incolumità e comunanza della specie, alcuni beni convenienti alla presente vita, cioè la pace temporale proporzionata al bisogno della vita mortale; e a difendere e ad ottenere questa pace, donò le cose necessarie come sono quelle che acconciamente e opportunamente stanno alla portata dei nostri sensi, la luce visibile, l'aria respirabile, l'acqua per bere, e ciò che occorre per nutrire, coprire, curare e adornare il corpo; ma a questo giustissimo patto: chi usa rettamente tali beni concessi alla pace dei mortali, ne avrà maggiori e migliori (cioè la pace della stessa immortalità, e la decorosa gloria e l'onore di godere Dio e il prossimo in Dio) nella vita eterna; chi le usa perversamente non riceverà i beni durevoli e perderà anche questi di quaggiù.

CAP. XIV. – [Per ottenere il godimento dell'eterna pace nella Città celeste, l'uomo sottopone quello che ha comune con le bestie alla pace dell'anima razionale che consiste, come abbiamo visto, nell'accordo del conoscere con l'operare. E, affinchè nel conoscere non incorra egli in qualche errore, ha bisogno della fede in Dio al quale obbedendo opera con sicurezza; ed ha bisogno inoltre dell'aiuto divino per obbedire liberamente. Questa è la pace dell'uomo mortale con l'immortale Dio, l'ordinata obbedienza a Dio, secondo la fede, sotto l'eterna legge. E già i massimi comandamenti sono "*amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi*", nei quali comandamenti sono contenuti i tre amori verso Dio, verso noi stessi e verso il prossimo. Non erra l'uomo quando ama se stesso subordinatamente all'amore dovuto a Dio; ed ama il prossimo come se stesso, allorchè gli consiglia di amare Dio. E chi religiosamente ammaestra nell'amore di Dio quanti più uomini può, non recando a loro la menoma offesa, e giovandoli in tutto ciò che gli è possibile, costui, per quel che dipende dalla sua persona, è, senza dubbio, in pace e in concordia con tutti. Ma il capo della famiglia è in grado di inculcare, con maggiore agevolezza, l'amore di Dio alla moglie, ai figli, ai domestici nella propria casa dove egli comanda e consiglia, nè sdegna di essere consigliato; e procura a sè e ai suoi l'amorosa tranquillità e la pace.]. Già nella casa del giusto che vive di fede, anche coloro che comandano servono alle persone alle quali comandano, poichè non comandano per cupidigia di signoreggiare, ma per dare utili avvertimenti, nè per superbia di dominio, ma per vivissima premura di provvedere.

CAP. XV. - La prima causa della servitù è il peccato. Il malvagio è servo delle sue passioni. - Questo è prescritto dall'ordine di natura; e così Dio creò l'uomo, quando disse: "*Signoreggi sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli dell'aria, sopra tutte le bestie che si muovono sulla terra*,, (*Gen.*, I, 26). Volle Egli che l'uomo razionale, fatto ad immagine sua, avesse il dominio sugli esseri irrazionali; non l'uomo sull'uomo, ma l'uomo su le bestie. Per questo i primi giusti furono pastori di greggi, non re di uomini; e Dio anche in tal modo ci ha fatto conoscere quel che richiede l'ordine delle creature e ciò che meritano i peccatori. S'intende che, certo, la condizione di servitù è stata imposta, a giusta ragione, al peccatore. Difatti in nessun luogo della Scrittura leggiamo la parola *servo* prima che l'avesse adoperata il pio Noè per punire il peccato del figlio suo (*Gen.*, IX, 25). Sicchè questo nome appartiene alla colpa, non alla natura. Nella lingua latina, poi, la denominazione di servi dicesi derivata dal vocabolo *servare* (serbare, conservare); poichè i vinti, che per diritto di guerra potevano essere uccisi, venivano dal vincitore conservati, cioè fatti servi. E anche questa è una punizione del peccato;

giacchè anche in una giusta guerra si combatte per la colpa dell'ingiusto avversario; e se pure questo ottiene la vittoria, essa, per divino giudizio, o corregge o punisce i peccati. Il peccato è dunque la cagione per cui gli uomini divennero soggetti ad altri uomini per legame di servitù. Come conseguenza delle umane colpe molte persone religiose e innocenti servono ad iniqui padroni; questi però non sono liberi ma si rendono schiavi delle loro passioni; ed è senza paragone assai meglio servire onestamente ad un altro uomo che disonestamente alle proprie voglie.

CAP. XVI. – [Gli antichi patriarchi con zelo custodivano la pace domestica. Essi distribuivano i beni temporali facendo equa distinzione tra i loro figliuoli e i loro servi; ma provvedevano accuratamente affinchè tutti della famiglia adorassero con vero amore Dio, dal quale provengono tutti i beni. Dalle molte famiglie, a poco a poco si venne a formare la città: ed è chiaro che la pace di esse ridonda sempre a vantaggio della tranquillità dell'intera cittadinanza.].

CAP. XVII. – [Intanto nella casa degli infedeli si va in cerca della pace per il godimento dei beni di quaggiù, invece nella casa dei fedeli si aspettano in pace le cose eterne: agli uni e agli altri è comune l'uso di ciò che è necessario alla presente vita, ma molto diverso ne è il fine. Così la città ter-

rena desidera la pace come accordo delle umane volontà per i bisogni della vita terrena; mentre la parte della Città celeste, che è qui peregrina e viva di fede, fa uso di questa pace, in attesa però della perenne pace; quella si fece suddita delle false divinità, questa è salda nel culto dell'unico, sommo Dio, avendo sostenuto con fortezza e pazienza, per la vera fede, le ire, gli odi e le persecuzioni più feroci de' suoi avversari.]. –

Pertanto questa celeste Città, finchè è peregrina in terra, chiama a sè i cittadini di tutte le genti, e in tutte le lingue raduna la peregrina compagnia; nè si preoccupa di ciò che in essi è diverso nelle costumanze, nelle leggi e negli statuti con cui si consegue e si conserva la pace terrena; non guasta alcuna cosa, non distrugge nulla; anzi piuttosto custodisce e seconda quelle istituzioni che cooperano alla pace terrena, purchè non danneggino la religione per la quale vengono ammaestrati i popoli nell'adorazione dell'unico, vero e sommo Dio. Anche la celeste Città, in questa sua peregrinazione, si vale della pace terrena e delle cose che appartengono alla natura mortale; e custodisce e ricerca la concordia delle volontà umane; ma quanto lo concede la pietà e la religione; e riferisce la terrena pace alla celeste pace. La quale è pace davvero e la sola che appaga la razionale creatura; ed è l'or-

dinatissima e concordevolissima società per godere Dio e per godere l'un l'altro in Dio; e quando si è ivi pervenuti, non vi sarà vita mortale, ma certamente vita perenne; non vi sarà il corpo animale che, corrompendosi, aggrava l'anima, ma il corpo spirituale che, senza bisogni, obbedisce pienamente alla volontà. Questa pace ha la Città celeste mentre va peregrinando in fede; e per questa fede vive rettamente riferendo le sue buone opere verso Dio e verso il prossimo, all'acquisto della superna pace; e senza dubbio la vita della santa Città è vita sociale.

CAP. XVIII. - [Lo scetticismo della nuova Accademia e la fede cristiana.]. - In quanto allo scetticismo della nuova Accademia notato da Varrone (cap. I di questo libro) la Città di Dio ne è del tutto aliena, e lo riprova come una follia. Delle cose che si comprendono con la ragione e con la mente, Essa ha la scienza limitata per il corpo corruttibile che aggrava l'anima (e perciò l'Apostolo dice - I, *Cor.*, XIII, 9 - che noi conosciamo in parte), ma certissima. Crede essa all'evidenza delle percezioni che delle cose ci offrono i sensi del corpo, dei quali si serve l'anima;

giacchè assai miseramente s'inganna chi stima che ai sensi non si deve mai prestar fede. Crede altresì nelle Sante Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, chiamate Canoniche, perchè da queste viene comunicata la fede di cui vive il giusto. Per mezzo della fede camminiamo noi sicuri finchè peregriniamo per giungere al Signore; e mantenendo la fede certa e salda, possiamo dubitare, senza venirne giustamente ripresi, di alcune cose non percepite da noi col senso o con la ragione, nè rivelate nelle Scritture canoniche, nè dette da testimoni coscienziosi e irrefutabili.

CAP. XIX. - [Per la Città di Dio le varie usanze nel vestire e le diverse consuetudini sono importanti solo in quanto devono conformarsi ai comandamenti divini; e perciò quando i filosofi si fanno cristiani, mutano le loro dottrine, non quelle abitudini che non offendono la religione. E si può pervenire all'eterna beatitudine preferendo la vita attiva oppure la contemplativa, o anche contemperandole insieme.]. - Ma nessuno deve essere tanto contemplativo e quieto che non pensi, nella sua quiete, alla utilità del prossimo; nessuno così attivo ed operante che non ricerchi la contemplazione di Dio. Nella quiete non ci diletti una inerte pigrizia; ma, invece, dobbiamo occuparci della ricerca e dell'esame

della verità e, progredendo, ritenerla bene e comunicarla agli altri. E, operando, non dobbiamo invaghirci degli onori e della potenza di questa terra, che sono cose vane; ma quello che suol farsi per gli onori e per la potenza si adoperi rettamente a vantaggio della salute dei sudditi, secondo il precetto divino. Per questo l'Apostolo disse: " *Chi desidera l'episcopato, desidera una buona opera* " (I, *Tim.*, III, 1); e volle indicare così quel che significa episcopato, che è nome di lavoro non di onorificenza. [Episcopus, infatti, è vocabolo greco corrispondente alle parole italiane *sopraintendente, ispettore*, ecc.]. - Sicchè l'amore della verità richiede una quiete santa; l'amore del prossimo ci fa assumere un impegno di giusto operare. Se nessuno ci impone tale impegno, attendiamo pure, nella quiete, a indagare e comprendere la verità; ma se ci viene imposto, dobbiamo accettarlo come obbligo di carità, senza però lasciar mai il diletto della verità, affinchè tolta la soavità sua, non rimaniamo oppressi dagli obblighi già assunti.

CAP. XX. - Il sommo bene dal quale l'uomo è reso veramente beato. - E perciò, essendo il sommo bene della Città di Dio non la pace di questa vita

transitoria, ma la pace eterna e perfetta, senza alcuna sofferenza, ove i mortali diverranno immortali, chi potrà mai dire che tale vita non sia beatissima o che, al confronto, la vita che noi trascorriamo non sia miserrima, anche se piena di qualsivoglia bene dell'animo e del corpo e delle cose esteriori? Ma chiunque considera questa vita in modo da riferirne la sua attività a quel fine che predilige ardentissimamente, e spera fedelissimamente, può davvero essere detto beato, anche ora, per la speranza piuttosto che per il temporaneo godimento. Il quale senza la speranza è una falsa beatitudine ed una grande miseria; giacchè in tal caso l'uomo non si vale dei veri beni dell'animo. Non è certo vera sapienza quella che rivolge fortemente il suo intento alle cose prudentemente vagliate, temperantemente frenate a giustamente disposte, e non le dirige poi a quel fine ove Dio sarà tutto in tutti, con eternità certa e con perfetta pace.

CAP. XXI. - [Nel cap. XXI del libro II promisi di provare con le definizioni date da Cicerone nel *De Repubblica* che quella romana non fu mai una vera repubblica. Difatti repubblica significa bene e utilità di popolo; e popolo è una moltitudine collegata per consentimento di diritto e per comune

utilità. Ma non si può parlare di diritto dove non vige la giustizia, poiche non appartengono al diritto gli iniqui statuti degli uomini.]. – E perciò dove non c'è vera giustizia, non c'è riunione di uomini collegati per consentimento di diritto ed in conseguenza non vi è popolo, secondo la definizione scritta da Cicerone; e se non vi è popolo, nemmeno vi è bene ed utilità di popolo, ma di una qualsiasi fazione che non è degna del nome di popolo. Ed inoltre, se repubblica è bene ed utilità di popolo, e non è popolo quello che non è unito per consentimento di diritto, e non v'è diritto dove non v'è giustizia, ne deriva che senza giustizia non v'è repubblica. La giustizia è la virtù che distribuisce a ciascuno quel che gli spetta. Ma che giustizia è mai quella dell'uomo che toglie lo stesso uomo al vero Dio e lo sottomette agli immondi demoni? Questo è forse distribuire a ciascuno quel che gli spetta? O forse è ingiusto colui che toglie la possessione a chi l'ha comprata e la dà a chi non ne hà diritto, ed è poi giusto chi toglie se stesso al suo Signore Dio, dal quale è stato creato, e chi serve ai maligni spiriti? [Nello stesso libro di Cicerone, Filone, che, per ragioni dialettiche e di polemica, difende, contro sua voglia, l'ingiustizia, dice intanto che è utile signoreggiare su popoli, i quali, lasciati in

balìa di se stessi, farebbero del male, e addomesticati fanno del bene; allo stesso modo che giova alle parti viziose del corpo stare sotto il potere dell'anima e all'anima stare soggetta a Dio. Senza dubbio è primo nostro dovere di giustizia ed è giovevole servire al vero Dio; ma i Romani servivano con loro danno ai falsi dèi, e quindi erano molto lontani dalla vera giustizia.].

CAP. XXII. - Il vero Dio è quello adorato dai Cristiani. - Ma si può rispondere: "Qual'è questo Dio? E come si dimostra che Egli è degno di essere adorato dai Romani, e che da essi non devono essere fatti sacrifizi ad altri dèi?„. Chiedere ancora chi sia questo Dio è cecità enorme. Egli è lo stesso Dio di cui i profeti predissero le cose che vediamo. È lo stesso Dio dal quale ebbe risposta Abrahamo che nella sua discendenza sarebbero benedette tutte le generazioni (*Gen.*, XXII, 18). Che tale profezia siasi avverata in persona di Gesù Cristo, nato secondo la carne da quella discendenza, lo devono riconoscere, volenti o nolenti, gli stessi Giudei suoi nemici. Egli è lo stesso Dio del quale parlò lo Spirito Santo per mezzo di coloro le cui predizioni io esposi nei libri precedenti verificatesi già nella Chiesa che vediamo ampliata per tutto il mondo. È lo stesso Dio che Varrone, il più

erudito dei Romani, identifica con Giove, senza averne consapevolezza. Ed io non di meno ho stimato doverlo ricordare, perchè un uomo di tanta scienza non potè credere che Dio fosse nulla o cosa vile. Credette certamente che Dio fosse quello da lui reputato il sommo Dio. Finalmente è lo stesso Dio che Porfirio, dottissimo tra i filosofi, quantunque nemico acerrimo dei Cristiani, proclama grande Dio, anche per l'affermazione di quelli da lui stimati dèi.

CAP. XXIII. – [Porfirio aveva per moglie una cristiana; ma egli rimase per tutta la vita nemico accanito del Cristianesimo. E pure un suo libro dice: "*Gli dèi assicurano che il piissimo Cristo è divenuto immortale e si ricordano di Lui con grande lode*". Prendiamo nota di questa sua assai limitata e imperfetta confessione, e affermiamo che non si trova vera giustizia fuori della Città di Dio.]. – E certamente dove non vi è quella giustizia per cui l'unico, sommo Dio comanda, secondo la sua grazia, alla obbediente Città di sacrificare a Lui solo e non ad altri dèi; dove in tutti gli uomini appartenenti alla stessa città e obbedienti a Dio, non comanda fedelmente e con legittimo ordine l'anima al corpo e la ragione ai vizi; in modo che come un solo giusto così l'adunanza e il popolo dei giusti viva di quella fede ope-

rosa e con quell'amore con il quale si deve rettamente amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come noi stessi; dove insomma non v'è siffatta giustizia, non v'è radunanza di uomini collegati per consentimento di diritto e per comune utilità. E dove non v'è questo, non vi è neanche il popolo, se è vera la definizione di popolo; nè v'è repubblica, giacchè non v'è bene ed utilità di popolo dove manca lo stesso popolo.

CAP. XXIV. - [Definendo invece il popolo per una moltitudine di uomini collegati in ciò che essi amano, certamente il popolo romano è popolo, e la sua è repubblica. Ma in tale unione per le cose che si amano, quante dissensioni, quante discordie, quante guerre esterne e civili non sono dolorosamente avvenute? Quanto sangue non si è sparso? E questo che abbiamo detto della repubblica romana, vale anche per le repubbliche dei Greci, degli Egiziani, degli Assiri e delle altre genti. Certo la città degli empi, non adorando debitamente Dio, resta ovunque priva della vera giustizia.].

CAP. XXV. - [Ed è certo che l'anima non può dominare sul corpo, nè la ragione può tenere in freno i vizi, se l'una e l'altra non si assoggettano a Dio, rettamente e secondo la fede.].

CAP. XXVI. - [Come l'anima è la vita della carne, così Dio è la beata vita dell'uomo; e le Sacre Scritture dicono: "*Beato*

il popolo che per suo Dio ha il Signore ,, (Ps. CXLIII, 15). Ma siccome la città terrestre e la città terrena sono quaggiù frammiste, così i cittadini della santa Città qui si giovano anche della pace della città terrena e anche per tale pace fanno voti al Signore.].

CAP. XXVII. - La vera pace e il sommo bene non si ottengono dall'uomo nella presente vita. - Ma la particolare pace nostra, qui, è con Dio per fede e in eterno con Lui in beatifica visione. Nel vivere presente, però, tanto quella comune che quella nostra propria è tale pace che è sollievo della miseria piuttosto che gaudio di piena felicità. E la nostra stessa giustizia, quantunque sia vera per il vero fine del bene al quale si riferisce, pure essa è così scarsa in questa vita che vale più come remissione dei peccati che come perfezione delle virtù. Ne rende testimonianza la orazione della Città di Dio, peregrina in terra, che per tutti i suoi membri grida a Dio: " *Rimetti a noi i nostri debiti come noi pure li rimettiamo a' nostri debitori* ,, (Matth., VI, 12). E non è efficace questa preghiera per coloro la cui fede senza le opere è morta, ma per quelli i quali vivono di fede che opera con amore. E poichè la ragione, sebbene suddita a Dio, non riesce (per la fragilità di noi mortali e per

il corpo corruttibile che aggrava) ad imperare con perfetta vittoria sui vizi, è necessaria ai giusti tale orazione. La ragione impera, senza dubbio, sui vizi, ma sempre con qualche combattimento. In questo luogo di infermità anche a quelli che combattono bene e signoreggiano su tali vinti nemici, entra in cuore se non apertamente certo insidiosamente, con fugace espressione o con alato pensiero qualcosa che ecciterebbe al peccato. E in conseguenza, finchè si deve imperare sui vizi, non v' è perfetta pace. In verità quei vizi che resistono vengono debellati con lotta pericolosa, e di quelli che sono vinti non si trionfa dormendo sugli allori, ma occorre premerli con assiduo impero. A questo proposito nelle divine Scritture è detto: "*Milizia è la vita dell'uomo sopra la terra*,, (*Job.*, VII, 1). E chi può presumere di vivere in tali tentazioni senza avere bisogno di dire a Dio: "*Rimetti a noi i nostri debiti*,, se non il superbo? Non l'uomo grande ma l'uomo tronfio e superbo al quale resiste Colui che agli umili largisce la sua grazia. Per la qual cosa è scritto: "*Dio resiste ai superbi, dà la sua grazia agli umili*,, (*Jac.*, IV, 6; I, Petr., V, 5). In questo consiste la giustizia, che Dio abbia il

dominio sull'uomo obbediente e l'anima sul corpo e la ragione sui vizi, o soggiogandoli o resistendo; e che a Dio domandiamo noi la grazia dei meriti e la remissione dei peccati, e a lui siamo gratissimi dei beni ricevuti. Ma nella pace finale comanderà per sempre Dio all'uomo e l'anima al corpo e vi sarà tanta agevolezza e soavità di obbedire, quanta felicità di vivere e di regnare. Tale felicità sarà in tutti e in ciascuno sicura ed eterna; e perciò la pace di questa beatitudine, ovvero la beatitudine di questa pace, sarà il sommo bene.

CAP. XXVIII. - [Ma per coloro che non appartengono alla Città di Dio vi sarà una penosa miseria, chiamata anche seconda morte, che durerà in eterno.].





LIBRO VENTESIMO

¶ In questo libro S. Agostino discorre del giudizio finale e alliga molte delle testimonianze che intorno ad esso vi sono e nel Nuovo e nel Vecchio Testamento.

CAP. I. - [Al giudizio finale, annunziato dalle divine testimonianze, prestano fede tutte le persone che non si compiacciono di sofisticare vanamente; e certo la Chiesa universale del vero Dio, crede fermamente e insegna che Gesù Cristo sarà per venire dal Cielo a giudicare i vivi e i morti. Intanto il giudizio finale è anche detto, comunemente, *giorno del giudizio*; ed è forse più esatto chiamarlo ultimo giorno del giudizio. Certamente Dio ha giudicato fin dal principio delle cose, allorchè hanno avuto la loro punizione gli angeli infedeli, e, poi, i nostri primi progenitori divenuti disobbedienti; e giudica Egli in ogni istante.]. E per giudizio divino gli uomini spesso apertamente, e sempre segretamente, scontano la pena delle colpe loro, sia in questa vita sia dopo la morte:

sebbene, in verità, nessun uomo opera rettissimamente se non è aiutato da Dio; e nessuno degli uomini o dei demoni compie azioni inique senza che lo permetta lo stesso divino e giustissimo giudizio. Assicura l'Apostolo che *"Nel Signore non v'è mai ingiustizia,,* (*Rom.*, IX, 14); e altrove aggiunge: *"Quanto sono incomprensibili i giudizi di Dio, e imperscrutabili le sue vie!,,* (ibid., XI, 33). Nel presente libro, dunque, non tratterò di quei primi giudizi di Dio nè di questi di ogni momento; ma disputerò, quanto Egli me lo concede, di quell'ultimo, quando Cristo verrà dal cielo a giudicare i vivi e i morti. Quello è chiamato, in modo speciale, giorno del giudizio; perchè allora non potranno sorgere le lagnanze che, per ignorantaggine, si fanno ora quando apparisce felice l'ingiusto e infelice il giusto: in quel giorno si vedranno in piena e perfetta felicità soltanto i buoni, ed in meritata, somma infelicità soltanto i malvagi.

CAP. II. - Della varietà delle cose umane, alle quali non può dirsi che manchi il giudizio divino, sebbene non possa essere da noi investigato. - Ora impariamo a sopportare con paziente animo i mali che soffrono anche i

buoni, e di non tenere in gran conto i beni che acquistano anche i malvagi. E per questo è salutare la dottrina divina, anche nelle cose dove non ci sembra manifesta la divina giustizia. Noi ignoriamo per quale giudizio di Dio l'uomo dabbene sia povero, e divenga ricco il malvagio; perchè goda un tale che, per i suoi viziosi costumi, dovrebbe, a nostro parere, essere gastigato; mentre soffre colui il quale, per la sua vita lodevole, meriterebbe ogni contentezza; perchè l'innocente, oppresso dalla iniquità dei giudici o sopraffatto da falsi testimoni, esca dai tribunali non solo invendicato ma, per giunta, altresì condannato, mentre lo scellerato suo avversario non è punito e insulta baldanzoso. Noi non sappiamo perchè l'empio stia in florida salute e l'uomo pio languisca nella infermità; perchè i ladri siano sani e vigorosi e, invece, siano afflitti coloro che non offesero mai alcuno nemmeno con una parola; perchè muoiano immaturamente fanciulli che dànno di sè buona speranza, e vivano fino a tarda vecchiaia taluni che, a nostro giudizio, non avrebbero dovuto nascere; perchè mai uomini pieni di delitti vengano innalzati a grandi onori, e resti nell'oscurità e sconosciuto l'uomo intemerato. E

chi potrà mai raccogliere ed enumerare siffatte incongruenze? E pure, se esse fossero costanti nella presente vita nella quale, come dice il sacro Salmo, *"l'uomo è diventato simile al nulla e i giorni suoi passano come ombra"* (Ps. CXLIII, 4); e se soltanto i malvagi acquistassero i beni transitori e terreni, e soltanto i buoni fossero gravati di mali, si potrebbe forse riferire ciò ad un equo ed anche benigno giudizio di Dio, nel senso che quelli i quali non dovevano ottenere i beatificanti beni eterni, fossero, nella loro malizia, ingannati dai beni temporanei, o con questi beni fossero, per misericordia di Dio, consolati; e coloro che non dovevano patire i tormenti eterni, fossero provati nelle sofferenze temporali, o per qualsiasi loro anche piccolo peccato o per divenire perfettissimi nelle loro virtù. Ma ora, non essendo nella sofferenza soltanto i buoni, e nel godimento soltanto i cattivi (la qual cosa ci sembrerebbe ingiusta), ma spesse volte toccano i mali anche ai malvagi e i beni anche ai buoni, sono per noi più incomprensibili i giudizi di Dio, e maggiormente imperscrutabili le sue vie. E quantunque noi ignoriamo con quale giudizio faccia o permetta che avvengano tali cose il Signore presso cui è

somma virtù, somma sapienza, somma giustizia e nessuna debolezza, nessuna imprudenza, nessuna iniquità; pure apprendiamo per nostra salvezza a non fare gran conto dei beni e dei mali che vediamo essere comuni ai buoni e ai cattivi; e impariamo a cercare solo i beni che sono propri dei buoni, ed a fuggire specialmente i mali che sono propri dei cattivi. Ma allorchè perverremo a quel giudizio di Dio, detto propriamente il dì del giudizio, o il dì del Signore, ci appariranno giustissime non solo tutte le cose che saranno in quel tempo giudicate, ma anche tutte le cose che furono giudicate dal principio e le altre che dovranno nei secoli essere giudicate. E sarà allora manifesto per quanto giusto giudizio di Dio siano ora tanti e quasi tutti i suoi giudizi sottratti al senso e alla mente dei mortali; e non di meno non è nascosto alla fede delle persone pie, che giustamente ci siano ora celate.

CAP. III. – [Il sapientissimo Salomone incomincia il suo libro dell'*Ecclesiaste* con queste parole: " *Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste; vanità delle vanità. Che resta all'uomo di tutte le fatiche di cui si grava sotto il sole?* ,, (*Eccl.*, I, 2). Tale doloroso proemio si riferisce evidentemente ai mali che vediamo essere comuni ai buoni e ai malvagi. E, a proposito dei mali

che soffrono i buoni e dei beni che godono i malvagi, dice in altro capitolo (VIII, 14): " *Un'altra vanità avviene sopra la terra. Vi sono dei giusti che soffrono calamità come se avessero operato da empi; e vi sono degli empi così tranquilli come se avessero operato da giusti* ,,. La qual cosa ci è di utile stimolo a desiderare quella vita che non ha vanità sotto il sole, ma è vera sotto colui che ha creato il sole.]. E intanto nei giorni della vanità v'è gran differenza se l'uomo contrasta o ubbidisce ad essa, oppure se contrasta o ubbidisce alla verità; se è partecipe della vera pietà, o se ne sia alieno: non per acquistare, vaneggiando, i beni di quaggiù o fuggirne i mali, ma con l'animo rivolto al futuro giudizio, quando ai buoni toccheranno i beni, ai malvagi i mali, e senza termine per gli uni e per gli altri. E il sapientissimo Salomone finisce questo libro ammonendo: " *Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perchè questo è tutto l'uomo. Ogni cosa che si faccia sarà chiamata da Dio in giudizio per qualunque errore commesso, sia essa buona o sia essa cattiva* ,, (*Eccl.*, XII, 13-14). Quale cosa più brevemente e più vera e più salutare si poteva dire? " *Temi Dio ed osserva i suoi comandamenti perchè in questo consiste tutto l'uomo* ,,. Vive davvero colui che opera secondo i comandamenti divini; chi non fa questo

è nulla, giacchè non si conforma alla immagine della verità, ma rimane nella figura della vanità.

CAP. IV. - [Delle testimonianze riguardanti il giudizio finale esporremo prima quelle di maggiore dignità contenute nell'Evangelo e nelle Scritture apostoliche; e poi quelle che ne erano come il preludio, annunziate nella Legge e nei Profeti.].

CAP. V. - Il nostro Salvatore Gesù Cristo predice il giudizio finale. - Lo stesso Salvatore, rimproverando le città che dopo tanti miracoli suoi non avevano creduto alla divinità sua e posponendole alle città straniere, " *per questo* - dice - *Tiro e Sidone saranno trattate, nel giorno del giudizio, meno rigorosamente che voi* ,, (Matth., XI, 22). E poco dopo ad un'altra città: " *In verità vi dico che nel giorno del giudizio la terra di Sodoma avrà minore punizione di te* ,, (ibid., 24). Evidentissimamente queste sono predizioni del venturo giudizio finale. In un altro luogo: " *Gli uomini di Ninive* - dice - *insorgeranno nel giorno del giudizio contro questa nazione e la condanneranno, perchè essi fecero penitenza dopo la predicazione di Giona. Ed ecco qui uno che è più di Giona. La Regina del mezzo-*

giorno insorgerà, nel giorno del giudizio, contro questa razza di uomini e la condannerà; perchè venne dalla estremità della terra a udire la sapienza di Salomone. Ed ecco qui uno che è più di Salomone „ (Matth., XII, 41-42). Due cose apprendiamo qui: che vi sarà il giudizio finale, e che allora risorgeranno i morti; giacchè accennando Egli a quei di Ninive e alla Regina del mezzogiorno, che erano già morti, annunzia la loro resurrezione nel giorno del giudizio. E non dice “ *condanneranno* „ perchè giudicheranno, ma perchè, paragonata ad essi, la razza degli increduli verrà giustamente condannata. Altrove, avvertendo che ora vivono permisti i buoni con i cattivi e che saranno separati nel futuro giorno del giudizio, si serve della parabola del grano seminato e della zizzania seminatavi sopra; e, spiegando ciò ai suoi discepoli, dice: “ *Colui che semina il buon seme è il figliuolo dell'uomo; il campo è il mondo; il buon seme sono i figliuoli del regno; la zizzania, poi, sono i figliuoli del maligno; il nemico che l'ha seminata è il diavolo; la raccolta è la fine del mondo; i mietitori sono gli Angeli. Siccome, dunque, si raccoglie la zizzania e si brucia, così succederà alla fine*

del mondo. Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi Angeli, che leveranno via dal suo regno tutti gli scandali, e tutti coloro che esercitano l'iniquità, e li getteranno nella fornace di fuoco: ivi sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi da intendere, intenda,, (Matth., XIII, 37-43). Qui il Signore non nominò il giudizio, nè il giorno del giudizio, ma lo indicò assai chiaramente con i fatti e lo predisse per la fine del mondo. Altri passi del Vangelo, che possono riferirsi al giudizio finale, sono stati da noi esposti in una lettera (Epist. 199) ad Esichio, vescovo di Salona, di beata memoria; ma qui riportiamo il tratto del Vangelo di S. Matteo, dove si legge la separazione dei buoni dai cattivi che, nell'ultimo giudizio, sarà fatta dallo stesso Gesù Cristo. Egli dice: *" Quando, poi, verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con Lui tutti gli Angeli, allora siederà sopra il trono della sua maestà: e si raduneranno innanzi a Lui tutte le nazioni; ed Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti; e metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra. Allora il re dirà a quelli*

che saranno alla sua destra: Venite, benedetti, dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo. Io ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi ricettaste; ignudo e mi copriste; carcerato e mi visitaste. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare; assetato e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ricettato; ignudo e ti abbiamo rivestito? Ovvero, quando ti abbiamo veduto ammalato o carcerato e siamo venuti a visitarti? E il Re risponderà e dirà loro: In verità vi dico, ogni volta che avete fatta qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. Allora dirà anche a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato per il diavolo e per i suoi angeli,, (Matth., XXV, 31-41). Poi similmente anche a questi ricorda ciò che essi non hanno fatto, e che è già stato compiuto da coloro che sono a destra. E domandando i cattivi quando mai lo avessero veduto in quei bisogni, risponde che non fu fatto pro-

prio a lui quello che non fu fatto ad uno dei suoi minimi; e concludendo dice: "*Andranno i cattivi nella pena eterna e i giusti nella vita eterna*,, (ibid., 46). Inoltre l'evangelista Giovanni narra chiarissimamente che Gesù predisse il giudizio finale nella resurrezione dei morti. E avendo Egli detto "*che il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso interamente nel Figliuolo a far giudizio, affinchè tutti onorino il Figliuolo come onorano il Padre; chi non onora il Figliuolo non onora il Padre che l'ha mandato*,,; subito soggiunge: "*In verità, in verità vi dico che chi ascolta la mia parola e crede in Lui il quale mi ha mandato, ha la vita eterna, e non incorre nel giudizio, ma è passato da morte a vita*,, (Joann., V, 22-24). Gesù Cristo assicura che i suoi fedeli non verranno in giudizio; ed evidentemente qui la parola giudizio significa "*dannazione*,,.

CAP. VI. - La prima e la seconda resurrezione. - Seguitando, S. Giovanni l'evangelista espone le parole di Gesù Cristo: "*In verità, in verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è già venuto, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e quei che l'avranno udita vivranno;*

perchè come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figliuolo l'avere in se stesso la vita,, (ibid., 25-26). Non parla Egli ancora della seconda resurrezione, cioè di quella dei corpi, che, sarà in ultimo. Certo, per farne distinzione, dice: *"verrà il tempo; anzi è già venuto,,*; e intende qui della resurrezione delle anime, non di quella dei corpi. [Sappiamo già che anche le anime si considerano come morte, quando vivono nell'empietà e nei peccati. La resurrezione dei corpi appartiene all'ultimo giudizio]; intorno al quale lo stesso Gesù Cristo dice: *"Il Padre gli ha dato potestà di far giudizio in quanto è figliuolo dell'uomo,,* (ibid., 27). Qui mostra che per giudicare, Egli verrà in quella carne in cui già venne per essere giudicato; ed a questo si riferiscono le parole *"in quanto è Figliuolo dell'uomo,,*. Sùbito dopo, per la seconda resurrezione, soggiunge: *"Non vi stupite di ciò, perchè verrà tempo in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e ne usciranno fuori quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avranno fatto opere malvage, risorgeranno per essere condannati,,* (Joan., ibid., 27-29). [Sicchè due sono le resurrezioni, una delle anime, ora, per mezzo

della fede, e l'altra finale dei corpi, allorchè i cattivi avranno la seconda, eterna morte, ed i buoni, con i corpi risuscitati, godranno quella vita beata che non avrà fine.].

CAP. VII. - [S. Giovanni nell'*Apocalisse* (cap. XX, 1-6), discorre della prima resurrezione dei fedeli, per tutti i secoli, da Gesù Cristo fino all'Anticristo, come chiaramente è detto: "*questa è la prima resurrezione*,, (ibid., 5). Il numero mille, usato dal S. Evangelista in questo tratto, significa un tempo indeterminato; ed è perciò erronea l'opinione dei cosidetti *Millenari* che in tale numero vollero vedere indicato il periodo di mille anni in cui, dopo la sconfitta dell'Anticristo, avrebbero regnato in terra Gesù Cristo con i suoi Santi.].

CAP. VIII. - [Nel menzionato capitolo, all'accenno sulla rigorosa prigionia del diavolo per mille anni, segue: "*E, dopo questo tempo, egli per poco sarà liberato*,, (*Apoc.*, XX, 3). Anche qui i mille anni significano tutti i secoli del Cristianesimo, in cui la Chiesa non potrà aver nocumento dal diavolo già legato, il quale sarà liberato per il breve tempo dell'Anticristo, e poi di nuovo rinchiuso in luogo di eterna pena con i suoi tristi seguaci.].

CAP. IX. - [Il regno di Cristo con i suoi Santi, qui, in terra, (ibid., 4) significa la vita ininterrotta della Chiesa finchè dura questo mondo.].

CAP. X. - [Che la prima resurrezione si riferisce, come abbiamo già detto (cap. VI), alle anime le quali vivono di fede,

lo vediamo confermato da queste parole dell'Apostolo rivolte ai primi Cristiani: *"Se, dunque, siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù,,* (*Coloss.*, III, 1). E ribadisce altrove lo stesso concetto dicendo: *"Come Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi viviamo una vita rinnovata.* (*Rom.*, VI, 4).].

CAP. XI. - [Dopo i mille anni (cioè nel breve periodo dell'Anticristo, verso la fine di questo mondo) *"Satana sarà sciolto dalla sua prigione, e uscirà e sedurrà le nazioni che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog, e le radunerà a battaglia; e il loro numero è come la rena del mare,,* (*Apoc.*, ibid., 7). Questa sarà l'ultima persecuzione che la S. Chiesa dovrà sostenere, quando sarà imminente il giudizio finale. I nomi di Gog e Magog indicano i vari popoli del mondo, nemici della Chiesa.].

CAP. XII. - [Sopra questi popoli, dice l'Apocalisse, *"cadrà dal cielo un fuoco mandato da Dio,,* (ibid., 9): ma questo fuoco non deve essere stimato l'ultimo supplizio. Tale pena verrà quando ai malvagi sarà detto: *"Via da me, maledetti, nel fuoco eterno,,* (Matth., XXV, 41).].

CAP. XIII. - [L'ultima persecuzione durerà, secondo la predizione del profeta Daniele (*Dan.*, XII), per tre anni e sei mesi.].

CAP. XIV - [E il diavolo e la città terrena, da lui istigata ad infierire in siffatta persecuzione, e il falso profeta avranno, dopo l'ultimo giudizio, la loro punizione indicata anche dall'Apocalisse (ibid., 9-10): *"e saranno tormentati in uno stagno di fuo-*

co e di zolfo, giorno e notte, pei secoli,,. È scritto inoltre: *"E vidi i morti, grandi e piccoli, stare davanti al trono, e si aprirono i libri; ed un altro fu aperto che è quello della vita: e furono giudicati i morti sopra le cose che erano scritte nel libro, secondo le opere loro. E il mare rendette i morti che riteneva dentro di sè; e la morte e l'inferno rendettero i morti che avevano, e giudizio si fece di ciascheduno, secondo quello che aveva operato ,,* (*Apoc.*, XX, 12-13).].

CAP. XV. - [In questo giudizio finale avviene per i malvagi la loro seconda morte (*Apoc.*, XX, 14).].

CAP. XVI. - [*"E i giusti passeranno alla vita eterna ,,* (Matth., XXV, 46). Anche S. Giovanni dice: *" Io vidi un nuovo cielo e la prima terra, giacchè il primo cielo e la prima terra passò, e il mare già più non è ,,* (*Apoc.*, XXI, 1). Così la figura di questo mondo svanirà in un immenso incendio, come prima la perversa generazione degli uomini fu distrutta dall'universale diluvio.].

CAP. XVII. - La eterna glorificazione della Chiesa. - E l'*Apocalisse* conclude: *" Io, Giovanni, vidi la Città santa, la nuova Gerusalemme, scendere da Dio, dal cielo, ornata come una sposa che s'è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono che diceva: " Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, ed Egli abiterà con loro. Essi saranno suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro; e*

Dio asciugherà dai loro occhi tutte le lagrime; e non vi sarà più morte nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate. E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello tutte le cose „ (*Apoc.*, XXI, 2-5). [Giustamente si afferma che questa Città discende dal Cielo, perchè celeste è la grazia per la quale essa è stata fatta da Dio, e rigenerata dal Figliuolo Gesù Cristo, e illuminata dallo Spirito Santo; moltiplicherà essa i suoi cittadini sino alla fine dei secoli; e mostrerà mirabilmente la gloria sua, dopo il giudizio finale.].

CAP. XVIII. - Ciò che dell'ultimo giudizio dice l'apostolo S. Pietro. - Ora riportiamo le parole dell'apostolo S. Pietro riguardanti il giudizio finale. Egli dice: *“Sappiate primieramente che verranno negli ultimi giorni degli schernitori bugiardi, viventi secondo le loro concupiscenze, i quali domanderanno: dov'è la promessa o la venuta di Lui? Intanto da quando i padri si addormentarono, tutto va continuando allo stesso modo, come dal principio della creazione. Costoro ignorano, perchè vogliono ignorare, che furono da prima, per la parola di Dio, i cieli, e la terra uscita dall'acqua e che ha consistenza per l'acqua. Ma i cieli che sono adesso e la*

terra, dalla stessa parola sono custoditi e sono riserbati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli uomini empi. Questo solo siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno. Non ritarda il Signore la sua promessa, come pensano alcuni, ma usa pazienza per riguardo a voi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti tornino a penitenza. Ma verrà il dì del Signore, nel quale i cieli passeranno con gran fracasso e gli elementi dal calore saranno disciolti, e la terra e le cose che sono in essa verranno bruciate. Or dovendo essere disciolte tutte queste cose, quali conviene che voi siate, nel santo vivere e nella pietà, aspettando e correndo incontro alla venuta del giorno del Signore, nel quale giorno i cieli ardenti si scioglieranno, e gli elementi si liquefaranno per l'ardore del fuoco? Ma noi, secondo la promessa di Lui, aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, dove abita la giustizia „ (II, *Petr.*, III, 3-13). Niente si dice qui della resurrezione dei morti, ma abbastanza della fine di questo mondo. [Ed è certo che dalla finale conflagrazione di tutti gli elementi saranno assai lontani i fedeli, e non giungeranno ad essi le fiamme dell'incendio, come alla

compagnia del fedele Noè non giunsero le acque del diluvio; ma quando anche essi vi fossero in mezzo, resterebbero sempre incolumi e beati, come stavano incolumi e lieti nella fornace ardente i tre giovinetti ebrei salvati dal Signore (*Dan.*, III, 24).].

CAP. XIX. - S. Paolo scrive ai Tessalonicensi intorno alla futura comparsa dell'Anticristo. - Io stimo di dover tralasciare molte delle testimonianze evangeliche ed apostoliche riguardanti l'ultimo, divino giudizio, affinchè non riesca troppo lungo questo libro; ma in nessun modo può venir trascurato da noi l'apostolo S. Paolo. Egli, scrivendo ai Tessalonicensi, dice: "*Noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del nostro Signore Gesù Cristo e per la nostra unione con Lui, che non vi lasciate così presto smuovere dai vostri sentimenti, nè atterrire o dallo spirito o da ragionamento, o da lettera come inviata da noi, quasi sia imminente il giorno del Signore. Nessuno vi seduca in alcun modo, perchè questo non avverrà, se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, il quale si oppone, e si innalza sopra tutto quello che si dice Dio, o si adora talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio. Non vi ricordate che, quando io ero presso di voi vi*

dicevo tali cose? Ed ora voi sapete che sia quello che lo rattiene, affinchè sia manifestato a suo tempo. Già lavora il mistero d'inquità, solamente chi ora lo rattiene lo rattenga fino a che sia levato di mezzo. Allora sarà manifestato quell'iniquo (cui il Signore Gesù Cristo ucciderà col fiato della sua bocca, e lo annichilerà con lo splendore della sua venuta); l'arrivo del quale, per operazione di Satana, sarà con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi, e con tutte le seduzioni dell'inquità per coloro i quali si perdono, per non avere abbracciato l'amore della verità ad essere salvi. E perciò manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, in modo che credano alla menzogna; onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'inquità,, (II, *Tess.*, II, 1-11). [Nessuno dubita che qui si preannunzia il giudizio finale e l'Anticristo. Molti vorrebbero indagare chi possa essere costui, ma tale ricerca è difficilissima. Solo è certo che il giudizio finale, chiamato dall'Apostolo "*il giorno del Signore*,,, sarà preceduto dalla venuta dell'Anticristo; e che costui non riuscirà mai a sedurre i veri cittadini della Città di Dio.].

CAP. XX. – S. Paolo parla della resurrezione dei morti. – Nel tratto da noi già riportato, S. Paolo non

fa menzione della resurrezione dei morti; ma nella prima epistola agli stessi Tessalonicensi aveva scritto: "*Non vogliamo, o fratelli, che voi siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinchè non vi rattristiate, come tutti gli altri i quali sono senza speranza. Poichè se crediamo che Cristo morì e risuscitò; nello stesso modo anche quelli che in Gesù si sono addormentati, saranno accolti da Dio. Sulla parola del Signore vi diciamo che noi, i quali siamo vivi e siamo riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono; giacchè lo stesso Signore, al comando e alla voce dell'Arcangelo e al suono della tromba di Dio, scenderà dal cielo; e quelli che in Cristo sono morti risorgeranno i primi. Quindi noi che siamo vivi, che siamo superstiti, saremo trasportati sopra la nubi in aria, con essi, incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente*,, (I, *Tess.*, IV, 12-16). Queste parole dell'Apostolo chiarissimamente mostrano la futura resurrezione dei morti, allorchè Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti. [E per noi cristiani non è vana la fede nella nostra resurrezione, sebbene non siamo in grado di comprendere perfettamente come essa avverrà.].

CAP. XXI. - [Il profeta Isaia predice la resurrezione dei beati dicendo: *"Risorgeranno i morti e si rallegreranno quelli che sono in terra"*; accenna alla fine degli empi con queste parole: *"Cadrà la terra degli empi"* (*Is.*, LXVI, trad. dei LXX); e per costoro prevede tremendo il giudizio finale: *"Ecco che il Signore verrà col fuoco, e il cocchio di Lui sarà come un turbine, per ispandere nella sua indignazione il suo furore nell'ardore delle fiamme. Il Signore, cinto di fuoco e di sua spada, farà giudizio di tutta la carne; e il numero di quelli che saranno uccisi dal Signore sarà grande"* (ibid., 15-16). E per i giusti dice: *"Come i nuovi cieli e la nuova terra ch'io fo stare alla mia presenza, così starà la stirpe vostra e il vostro nome, dice il Signore"* (ibid., 22).].

CAP. XXII. - [E poichè il profeta aggiunge che i buoni usciranno a vedere le pene dei malvagi (*Isaia*, ibid., 24, trad. dei LXX), noi non dobbiamo intendere la parola *"usciranno"* in senso di movimento materiale; ma è esatto comprendere che i beati, senza uscire dalle loro sedi, conosceranno anche la destinazione degli empi.].

CAP. XXIII. - [Nel libro di S. Gerolamo, *In Danielem*, sono spiegate le testimonianze di questo profeta (*Dan.*, VII, 15-28), riguardanti l'Anticristo.]. E lo stesso Daniele, a proposito del giudizio finale, ode dall'Arcangelo Michaël questa altra predizione: *"Verrà il giorno della tribolazione, quale non fu mai da quando incominciò ad esistere la gente sopra la terra*

fino a quest'ultimo tempo. E allora sarà salvato il tuo popolo, tutto quello che sarà trovato scritto nel libro della vita. E la moltitudine di quelli che dormono nella polvere della terra risorgeranno, alcuni per la vita eterna ed altri per l'eterna confusione ed ignominia. E quelli che hanno la vera scienza rifulgeranno come lo splendore del firmamento, e quelli che a molti insegnano la giustizia, saranno luminosi come stelle per tutta l'eternità,, (*Dan.*, XII, 1-3). [Qui è predetto ciò che, poi, ha confermato Gesù Cristo, come racconta il suo discepolo prediletto, S. Giovanni l'Evangelista (*Joan.*, V, 27-29); e come noi abbiamo già trascritto nel capitolo VI di questo libro.].

CAP. XXIV. – [Nei Salmi vi sono molti accenni sulla fine del mondo; e se ne dà poi testimonianza più aperta dove è scritto: *“ Tu, da principio, o Signore, hai fondato la terra; e opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma Tu sei sempiterno: essi invecchieranno come un vestito, e li cangerai come un mantello, e saranno cangiati: ma Tu se sempre quello stesso, e gli anni tuoi non verranno meno ,,* (Ps. CI, 26-28). E chiaro si predice il giudizio finale in questo altro luogo: *“ Manifestamente verrà Dio, il nostro Dio, e non tacerà. Innanzi a Lui vi sarà un fuoco ardente, e insieme un turbine violento. Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo: congregati a Lui tutti i suoi Santi, i quali fermarono con Lui alleanza per mezzo dei*

sacrifizi ,, (Ps. XLIX, 3-5). Si intende che i "sacrifizi ,, sono le opere di misericordia, come abbiamo dimostrato nel libro X di questa opera, al cap. VI, e altrove.].

CAP. XXV. - [Il profeta Malachia, che fu chiamato Angelo, intorno all'ultimo giudizio lasciò scritto: "*Eccolo che viene, dice il Signore onnipotente; e chi potrà pensare al giorno di sua venuta? E chi potrà resistere a mirarlo? Egli sarà come un fuoco che fonde e come l'erba (Corith) purificatrice dei gualchierai: e siederà come a purgare e a mondare l'argento, e purificherà i figliuoli di Levi, e li affinerà come l'oro e come l'argento, ed essi offriranno al Signore sacrifici di giustizia. E mi accosterò a voi per giudizio, e sarò io veloce testimone contro i malefici e gli adulteri e gli spergiuri e contro quelli che frodano la mercede agli operai e opprimono le vedove e i forestieri, senza avere timore di me, dice il Signore onnipotente. Io sono il vostro Signore e sono immutabile* ,, (*Malach.*, III, 1-6). Nella profezia qui riportata pare che si faccia anche qualche menzione delle pene del purgatorio; ma questo è un argomento che deve essere trattato a parte, con gran diligenza, e ci riserbiamo di occuparcene in seguito.].

CAP. XXVI. - [Nel capitolo precedente il detto: "*Sarò veloce testimone* ,, serve ad avvertirci che il Signore, nel giudicare, non ha bisogno di altri testimoni, e che convincerà tutti e subito, senza lungaggini di discorsi. E la conclusione: "*Io sono il vostro Signore e sono immutabile* ,, ricorda agli uomini che essi, creati buoni, sono mutati in peggio per le colpe loro; ma Dio, che giustamente li giudica, non è mai mutato.].

CAP. XXVII. - La separazione dei buoni dai malvagi nel giudizio finale. - Appartiene all'ultimo giudizio anche ciò che di questo profeta io trascrisi nel libro XVIII della presente opera, a proposito di un'altra discussione [1]. Sta scritto: " *Essi saranno il mio popolo, dice il Signore onnipotente; ed io sarò benigno con essi, come un uomo è benigno verso un figliuolo che lo serve. E voi cambierete parere e conoscerete quale enorme differenza v'è tra il giusto e l'empio; tra chi serve Dio e chi non lo serve. Ecco viene quel giorno come un'accesa fornace; e tutti i superbi e tutti gli empi saranno come stoppie; e quel giorno che viene li brucerà, dice il Signore onnipotente, senza lasciare a loro radice nè germoglio. Ma per voi che temete il mio nome, nascerà il sole di giustizia, e sotto le ale di Lui sta la salute, e voi uscirete fuori saltellando, come vitelli sciolti dai legami* " (*Malach.*, III, 17-18; IV, 1-2). Allorchè sotto il sole della giustizia, nella manifestazione di questa vita, risplenderà la differenza di premi e di pene che separa i giusti dagli ingiusti, e che non si vede nella

(1) Non è stato riportato nel relativo riassunto, come hanno certo notato i nostri lettori.

vanità della vita presente, sotto questo sole, allora certamente sarà tale giustizia quale non è mai stata.

CAP. XXVIII. - [Con la predizione che abbiamo riportata nel capitolo precedente, il profeta Malachia ammoniva coloro i quali, intendendo in senso materiale la Legge ed ignorando che le promesse terrene erano figura delle cose celesti, mormoravano contro il Signore. Pretendevano essi che all'adempimento delle prescrizioni della Legge, corrispondesse, quaggiù, sempre il godimento dei beni temporali. E perciò il Signore, per bocca del profeta, soggiunge: *"Ricordatevi della Legge di Mosè, mio servo, da me intimata a lui sull'Horeb per tutto Israele"* (*Malach.*, IV, 4). E vuol dire: Ricordatevi d'intendere la Legge spiritualmente, ed in relazione al giudizio finale.].

CAP. XXIX. - [E dice, infine, subito dopo: *"Ecco, io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore. Egli riunirà il cuore dei padri con quello dei figli, e il cuore dei figli con quello dei padri, affinchè io, venendo, non percuota la terra fortemente"*, (*Malach.*, IV, 5-6). In tal modo i figli dei Giudei, prima del giudizio finale, saranno dal profeta Elia ammaestrati ad intendere spiritualmente le Scritture, come le intendevano i padri loro Mosè e gli altri santi Patriarchi.].

CAP. XXX. - [Molte altre testimonianze (che noi tralasciamo per non prolungare troppo questo libro) si trovano nel Vecchio e nel Nuovo Testamento riguardanti il giudizio fi-

nale; e, come abbiamo visto, nel Testamento Nuovo è affermato chiaramente che tale ultimo giudizio sarà fatto dal nostro Signore Gesù Cristo. Ed ora noi, procedendo con l'aiuto di Dio nell'opera nostra, passiamo a trattare, nel libro seguente, delle pene che avranno i malvagi; per poi dire, nell'ultimo libro, la felicità che godranno i giusti.].





LIBRO VENTESIMOPRIMO

¶ S. Agostino in questo XXI libro discorre della meritata fine della città del diavolo, cioè della pena eterna, e confuta le opinioni degli increduli che la negano.

CAP. I. – [Nel presente libro diremo della pena che, dopo il giudizio finale, toccherà alla città di Satana; e tratteremo, nell'ultimo libro, della felicità dei Santi. Preferiamo di tenere questo ordine, perchè, quando sarà dimostrato non essere incredibile che i corpi possono resistere nell'eterna pena, riuscirà assai più agevole il credere che l'immortalità dei corpi dei Santi sarà senza alcuna molestia.]. E tale ordine non è contrario alle divine Scritture, dove qualche volta si mette prima la beatitudine dei buoni, come sta scritto: *"Quelli che avranno fatto bene andranno nella resurrezione della vita; quelli che avranno fatto opere malvage, risorgeranno per essere condannati*

(Joan., V, 29); ma altrove la beatitudine è menzionata dopo: "*Manderà il Figliuolo dell'uomo i suoi Angeli che torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità; e li getteranno nella fornace di fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro padre*" (Matth., XIII, 41-43). E così in altro luogo: "*Andranno i malvagi all'eterno supplizio; i giusti, poi, alla vita eterna*" (Matth., XXV, 46). Chi sta attento troverà, nei molti tratti dei profeti, la beatitudine ora collocata prima e ora collocata dopo. Ma abbiamo già dato ragione dell'ordine da noi preferito.

CAP. II. - [Gli increduli vogliono che sia loro dimostrato, con qualche esempio, come possano resistere i corpi nella pena del fuoco eterno.].

CAP. III. - Al dolore corporeo non segue necessariamente la distruzione della carne. - Essi dicono che non vi è un corpo capace di sentire il dolore, e che poi non possa morire. Ma chi ci dà la sicurezza di tale asserzione? Chi può mai sapere se i demoni sentono dolore nei loro corpi, quando

essi confessano di essere tribolati con gravi tormenti? [1] Se ci rispondono che non vi è alcun corpo tangibile e visibile e, per dirla con un sol vocabolo, che non v'è alcuna *carne* la quale si dolga senza poter morire, dicono forse cosa diversa di ciò che gli uomini hanno appreso coi sensi e con l'esperienza? Essi conoscono soltanto la carne mortale: ed è questa per loro una ragione sufficiente a non credere possibile ciò che non hanno sperimentato. Or che ragione è questa a voler considerare il dolore causa di morte, mentre esso è piuttosto indizio della vita? E sebbene qui ricerchiamo se chi soffre possa sempre vivere, pure è certo che vive ogni cosa che si duole; e qualsiasi dolore non si trova se non in un essere vivente. È necessario, dunque, che soltanto chi è vivo senta dolore; ma non è necessario che il dolore faccia morire; giacchè non ogni dolore uccide questi corpi mortali che pure certamente dovranno morire. E se qualche dolore può uccidere, questo avviene, perchè l'anima è unita al corpo in modo che se ne distacca cedendo ai grandissimi dolori: già l'intima

(1) Assicurano questo S. Gerolamo, S. Giovanni Crisostomo, S. Cipriano, Lattanzio ed altri.

connessione delle membra e delle parti vitali è così delicata, che non è in grado di resistere alla violenza di un grande ed eccessivo dolore. Ma, dopo il giudizio finale, l'anima sarà unita ad un corpo siffatto e unita in tal modo che il loro legame, come non si scioglie per qualunque grande distesa di tempo, così non si rompe per nessun sommo dolore. E se anche non esiste ora tale carne, che avendo il senso del dolore non possa morire, esisterà allora, quando sopravverrà quell'ultima morte che ora non v'è. E non sarà annientata l'anima, ma avrà la morte eterna, allorchè essa non potrà vivere, mancandole il godimento di Dio; nè potrà perire e liberarsi dai dolori del corpo. Essa nella prima morte verrà cacciata, contro sua voglia, dal corpo; e contro sua voglia sarà trattenuta nel corpo nella seconda morte; nell'una e nell'altra morte l'anima patisce dal suo corpo quello che non vorrebbe patire. E intanto codesti nostri contradittori si fermano a considerare che ora non vive alcuna carne che possa provar dolore senza morire; e non si accorgono che v'è qualche cosa di superiore al corpo. Senza dubbio vi è l'anima che fa vivere il corpo e lo regge, e può essa patir dolore

e non può morire. Ecco, è già trovata una cosa che ha il sentimento del dolore, ed è immortale. Avverrà, dunque, allora anche nel corpo dei dannati ciò che ora avviene nelle anime di tutti. Ma se noi consideriamo i fatti con maggior diligenza, vediamo che anche il dolore, che si attribuisce al corpo, appartiene più all'anima; giacchè non è proprio del corpo ma dell'anima il sentire il dolore, anche quando dal corpo deriva la cagione del dolore; ed è essa che si duole dove il corpo è offeso. E come noi diciamo che i corpi sentono e vivono, appunto perchè dall'anima ricevono il sentimento e la vita, così diciamo che i corpi si dolgono, pur sapendo noi che in essi il dolore è avvertito dall'anima. Certamente l'anima si duole insieme col corpo, riferendosi alle parti di esso che sono lese; ma si duole anche sola, sebbene stia in un corpo sanissimo, quando, per un motivo di carattere spirituale, cade in tristezza. E si duole essa altresì fuori del corpo, come si crucciava quel ricco nell'inferno allorchè diceva: " *Sono tormentato da questa fiamma* " (Luca, XVI, 24). Invece il corpo senza anima non si duole, nè un corpo animato si può dolere, se manca l'avvertenza dell'anima. Se,

dunque, si ritenesse la morte una conseguenza necessaria del dolore, nel senso che può avvenire la morte perchè potè avvenire il dolore, maggiormente all'anima apparterrebbe il morire, poichè a lei appartiene maggiormente il dolore. Or se quella che maggiormente può provare il dolore non può morire, che valore ha l'argomentare che quei corpi, dovendo stare nei dolori, appunto per questo debbano morire? I platonici dicevano che dai corpi terreni e dalle membra mortali provengono all'anima il temere, il desiderare, il dolore e la gioia. E Virgilio, seguendone la dottrina, scrisse: " *Da queste* (cioè dalle membra mortali dei corpi terreni) *viene la cagione per cui le anime temono, desiderano, si dolgono e godono* ,,. (*Aeneid.*, VI, 733). Ma noi, nel libro XIV (cap. 3 e 5) di questa opera, abbiamo dimostrato che, secondo le loro stesse teorie, le anime, anche purificate da ogni bruttura del corpo, hanno voglia terribile di tornarvi. Ma dove può esservi cupidigia può esservi anche dolore; giacchè rimanendo essa insoddisfatta, o perdendo quello che aveva raggiunto, si converte in dolore. E perciò se l' anima che, o sola, o principalmente, sente il dolore ha, se-

condo l'essere suo, una sua immortalità [1], non potranno morire i corpi per la ragione del loro soffrire. Infine, se il corpo può essere causa che l'anima si dolga, perchè mai può darle dolore e non farla morire, se non perchè non deriva necessariamente dal dolore la morte? E perchè, dunque, è incredibile che quel fuoco possa arrecare dolore e non morte a quei corpi, se essi arrecano dolore all'anima senza farla morire? In conclusione: non si ragiona bene quando dal dolore si vuol dedurre necessariamente che i dannati nell'inferno dovranno, in seguito, morire.

CAP. IV. – [Da Plinio e da altri sono stati segnalati molti mirabili portenti di natura; ed alcuni hanno accennato ad animali che resistono anche nel fuoco. Noi a Cartagine abbiamo osservato qualche cosa degna di essere notata. Un pezzo della carne di un pavone ucciso durò un mese senza punto corrompersi o mutarsi; e, dopo un anno, era disseccato ma non putrefatto. Tutti, poi, vedono che il fuoco è splendido, eppure mentre imbianca le pietre, annerisce le legna che divengono carbone. Ed il carbone, fragilissimo al tatto, è durevolissimo nell'acqua. Chi non sa che, invece, la calce brucia e si disfà nell'acqua, e resta viva (come noi la diciamo) fuori dell'acqua?

(1) L'anima dell'uomo non fu sempre; ma, creata da Dio, vivrà in eterno.

Il diamante è durissimo e non si lascia intaccare nemmeno dall'acciaio; e intanto è friabile a contatto col sangue del caprone. Chi di noi non è rimasto fortemente sorpreso nell'osservare gli effetti meravigliosi della calamita? E di quanti fenomeni naturali non ci meraviglieremmo, noi, se non fossimo resi indifferenti dalla forza dell'abitudine?].

CAP. V. - [I nostri avversari, che insistentemente ci chiedono la ragione dei miracoli passati o futuri, che non possono essere dimostrati con l'esperienza, e che davvero sorpassano le forze limitate della mente umana, perchè non ci dànno essi la ragione di tante cose sorprendenti che nei corpi vediamo, o che possiamo vedere?]. - Se vogliono persuadersi di tale difficoltà, dovranno confessare che non si può negare l'esistenza presente o futura di un fatto, solo perchè non siamo in grado di darne la ragione. [Ma per noi fermissima ragione è questa: che Dio non fa alcuna cosa senza una ragione, quantunque noi non siamo sempre capaci di comprenderla. E se in molte cose noi siamo incerti di ciò che Dio vuole, siamo sempre certissimi che niente è a Lui impossibile delle cose che giustamente vuole, e crediamo a ciò che, per Sua grazia, ci ha rivelato, essendo Egli potentissimo e veracissimo.].

CAP. VI. - [Forse i nostri avversari ci diranno che non credono nei racconti favolosi di tanti prodigi riferiti dai loro scrittori. E in verità, come abbiamo detto nel libro XVIII (cap. 18) di questa opera, neanche noi crediamo a tutto ciò che è contenuto nei libri delle genti; giacchè lo stesso Varrone

nota le loro dissensioni e le contraddizioni fatte quasi a studio e con piena consapevolezza.]. – Ma noi, in ciò che stimiamo ragionevole, prestiamo fede a quei racconti delle cose che non contrastano con le sacre Scritture alle quali siamo convinti di dover pienamente credere. E in quanto ai passi di libri profani che espongono i portenti, a noi (che vogliamo persuadere le persone incredule sulle cose le quali dovrannno accadere) sono sufficienti quelli che noi stessi possiamo sperimentare, e quelli per cui non è difficile trovare idonei testimoni. – [Nè diciamo impossibili i fatti che si narrano compiuti per opera di demoniaca magìa, anzi apertamente li deploriamo. Ma se gli angeli delle tenebre, trasformatisi in Angeli di luce, come dice l'Apostolo (II, *Cor.*, 11-14), giungono a fare, per nuocere insidiosamente, cose ammirevoli, quanto maggiori e migliori non ne operano i benefici veri Angeli di luce? E quanto più potente di tutti questi non è Dio che creò gli stessi Angeli, operatori di tanti miracoli? Certamente sono assai facili alla potestà di Lui tutte le cose ritenute incredibili dagli infedeli.].

CAP. VII. – [Dio che ha creato tutti gli animali della terra, dell'acqua e dell'aria; che ha creato questo mondo, il quale, senza dubbio, è il miracolo maggiore fra tutte le cose che contiene; Dio, dunque, non potrebbe fare risuscitare i corpi dei morti? E non potrebbe far durare nella pena eterna i corpi dei dannati? I nostri avversari, a proposito delle cose mirabili

che noi tutti vediamo, stimano di aver dato una breve e sufficiente spiegazione dicendo: Sono esse prodotte dalle forze della natura: la natura loro è fatta così.]. – Ma, essendo Dio creatore di tutte le nature, perchè non vogliono concedere che noi diamo una ragione assai più convincente, quando a loro (che si rifiutano di credere ciò che pare ad essi impossibile) rispondiamo: questa è la volontà dell'onnipotente Signore, il quale non per altro si dice onnipotente, se non perchè può Egli tutto ciò che vuole?... E diamo la migliore e la più forte ragione, allorchè diciamo che l'onnipotente Dio può fare e farà le cose preannunziate in quelle Scritture dove furono preannunziati altri eventi che sono già adempiuti. Certamente farà quelle cose che ha predette di dover fare, e che paiono impossibili, Egli il quale promise e fece sì che dalle nazioni incredule fossero credute le cose che parevano incredibili.

Cap. VIII. – [E se poi i nostri avversari, ostinati, a loro danno, nella loro incredulità, insistono a dire che la natura del corpo umano non è tale da resistere nel fuoco senza morire; noi rispondiamo che la natura umana non era prima del peccato quale è divenuta dopo. Essa, per la primitiva prevaricazione, è mortale, mentre era stata creata immortale; e

nella resurrezione della carne sarà diversa di come ora la conosciamo. Di questi cambiamenti, dei quali ci dànno sicurezza le sacre Scritture, gli increduli non vogliono tener conto; eppure sanno che il pianeta di Venere, chiamato Vesperugine da Plauto, ed Espero da Omero, ai tempi di re Ogige, come riferiscono i nobili astronomi Adrasto e Ciziceno, mutò il colore, la grandezza e il suo corso. Varrone dice che, essendo avvenuto questo contro natura, è un portento. D'ordinario inesattamente si afferma che i miracoli sono contro natura;] ma come è contro natura quello che avviene per volontà di Dio, se appunto la volontà di così grande Creatore forma la natura di ciascuna delle cose create? Il miracolo, dunque, avviene non contro la natura, ma contro quella natura che da noi è conosciuta. [Nè il mutamento del pianeta Venere fu contro natura, ma contro le leggi che avevano formulate gli astronomi su ciò che prima avevano potuto osservare.]. E le notizie che si hanno delle cose naturali non devono annebbiare la mente fino al punto da stimare che non possa avvenire per volontà divina un fatto diverso da quello conosciuto per umana esperienza; sebbene, in verità, le cose di natura note a tutti siano non meno meravigliose, e riuscirebbero sorprendenti, se gli uomini non fossero propensi a provare meraviglia solo delle cose insolite. Chi mai, infatti, riflettendo bene, non si accorge che gli

uomini, nella loro innumerevole moltitudine e in tanta somiglianza di natura, hanno ciascuno il proprio viso, così mirabilmente che se non fossero somiglianti, non si discernerebbe la loro specie da quella degli altri animali, e se non fossero dissimili, non si distinguerebbe un uomo da un altro uomo? Sicchè troviamo dissimili quelli stessi che riconosciamo simili. Ed è più mirabile constatare la loro dissomiglianza, poichè pare che la comune loro natura richieda più convenientemente la somiglianza. E nondimeno, essendo per noi più meraviglioso ciò che è più raro, avviene che noi proviamo maggiore meraviglia allorchè siamo innanzi a due uomini così somiglianti che, nel discernerli, sempre o spesso ci inganniamo. [Ma comunque i nostri avversari vogliano intendere e denominare tutti questi fatti, è cosa certissima che Dio, senza la menoma difficoltà, adempirà ciò che ha promesso non potendosi opporre a Lui nessuna legge della natura.].

CAP. IX. - La qualità della pena eterna. - Dunque ciò che della eterna pena dei dannati disse Dio, per mezzo del Suo profeta, avverrà certissimamente: "*Il loro verme non morrà e il loro fuoco non si estinguerà*" (*Isaia*, LXVI, 24).

Per ricordare questo più efficacemente, anche il nostro Signore Gesù Cristo, figurando nelle membra che scandalizzano l'uomo gli uomini ostinati nel peccare, e ordinando che fossero recise, dice: "*È meglio per te giungere alla vera vita con una sola mano che, avendone due, andare all'inferno in un fuoco inestinguibile; dove il loro verme non muore, e il fuoco non si spegne*" (Marco, IX, 42-43). E inoltre: "*È meglio per te giungere alla vita eterna con un piede solo che, avendone due, essere gettato nell'inferno, in un fuoco inestinguibile; dove il loro verme non muore e il loro fuoco non si estingue*" (ibid., 44-45). E aggiunge: "*È meglio per te entrare con un solo occhio nel regno di Dio che, avendo due occhi, essere gettato nel fuoco dell'inferno; dove il loro verme non muore e il fuoco non si spegne*" (ibid., 46-47). Così disse della mano, del piede e dell'occhio. Non gli fu molesto ripetere tre volte le stesse parole in un sol luogo: a chi non fa terrore questa ripetizione, questa minaccia di siffatta pena, pronunziata con tanta veemenza dalla bocca divina? [Alcuni intendono "*il verme e il fuoco*" come pena della sola anima, altri dicono che "*il fuoco*" è pena

del corpo e "*il verme*" in senso figurato significa l'affanno dell'anima; ma "*il fuoco e il verme*" in senso proprio possono essere intesi tutti e due come punizione del corpo, non essendo alcuna cosa impossibile a Dio.].

CAP. X. - [Nello stesso fuoco eterno hanno la loro pena i demoni e i peccatori ostinati, come disse Colui che è la Verità (Matth., XXV, 41).].

CAP. XI. - La durata della pena non si misura con la durata della colpa. - Ma alcuni di quelli, contro i quali noi difendiamo la Città di Dio, stimano ingiusto che per peccati, siano pur grandi, commessi in breve tempo, uno venga poi condannato ad eterna pena: come se in qualche nazione vi possano essere mai disposizioni di legge tali che il reo subisca la pena per tanto tempo quanto ne ha impiegate a commettere la colpa. Tullio scrive che nelle leggi sono contemplate otto specie di pene: il danno, la prigione, le battiture, il taglione, l'ignominia, l'esilio, la morte, la schiavitù. Ora quale di queste pene viene ristretta nel breve tempo in cui fu commessa la colpa, eccettuato forse il taglione? In esso infatti, avviene che ciascuno sopporti quello che ha commesso: e da ciò è derivato quel detto della legge: "*Occhio*

per occhio e dente per dente „ (*Exod.*, XI, 24). Certo, per severità di vendetta legale, può accadere che una persona perda il suo occhio in tanto breve tempo quanto ne impiegò a toglierlo ad un'altra persona per malvagità di peccato. Ma se a norma di legge ad un bacio dato all'altrui donna seguono le battiture, non è qui punito un breve attimo di colpa con lungo dolore? Che dire della prigionia? Forse giudicheremo che ciascuno debba sopportarla soltanto per il tempo impiegato a commettere quel delitto che gliela fece meritare? E invece non è giusto che stia molti anni in prigione il servo che con una veloce parola o con un celere colpo fortemente oltraggiò o ferì il suo padrone? E poichè il danno, l'ignominia, l'esilio e la schiavitù vengono inflitti d'ordinario senza remissione, non sembrano simili alle pene eterne considerata la distesa della presente vita? Certo qui non possono durare eterni, non essendo eterna questa vita. E nondimeno le colpe che si puniscono per lunghissimo tempo, si commettono in brevissimo tempo; e non vi è mai alcuno che giudichi così presto poter finire la pena come presto fu commesso l'omicidio, l'adulterio, il sacrilegio

e tutti gli altri peccati i quali devono essere misurati, non per lunghezza di tempo, ma per la grandezza della iniquità e dell'empietà. Riguardo a colui che per qualche grave delitto è condannato alla pena capitale, forse le leggi considerano come sua pena la brevissima durata della sua morte, e non piuttosto che egli viene tolto definitivamente dalla società degli uomini? Così l'essere allontanati i delinquenti dalla città mortale con la pena della prima morte, ha qualche analogia con l'essere levati gli empi da quella città immortale per la seconda morte. E come le leggi della città terrena non vogliono che ritorni ad essa un condannato a morte; così le leggi della Città celeste non permettono che sia richiamato alla vita eterna colui che è condannato alla seconda morte. Intanto i nostri avversari ci chiedono: In qual modo può dunque avverarsi ciò che dice il vostro Cristo "*con la stessa misura onde avete misurato, sarà rimisurato a voi*" (Luca, VI, 38), se un peccato temporaneo è è punito con una pena eterna? Essi però non considerano che qui le parole "*uguale misura*" non significano uguale distesa di tempo, ma giusto ricambio di male; che, cioè, chi ha fatto

male abbia male. Ma questo avviso del nostro Signore può essere più propriamente applicato ai giudizi e alle condanne. Sicchè colui il quale giudica e condanna ingiustamente, quando poi verrà condannato e giudicato giustamente, riceve con egual misura quello che non ha dato; giacchè in giudizio operò e per giudizio patirà; e mentre condannando fece cose inique, per condanna sosterrà un'equa punizione.

CAP. XII. - L'enormità del primo peccato merita la pena eterna. - Sembra grave ed ingiusta la pena eterna all'umano sentimento, perchè, nella infermità dei sensi mortali, ci manca quell'intuito dell'altissima e purissima sapienza con cui si può valutare quale enorme delitto fu perpetrato in quella prima prevaricazione. Quanto più l'uomo godeva Dio, con tanta maggiore empietà si distaccò liberamente da Dio e divenne degno di pena eterna chi corruppe in sè quel bene con cui poteva essere eterno. Per questo fu dannata tutta la massa del genere umano; giacchè colui il quale commise il primo peccato, fu punito insieme con la sua stirpe che era in lui virtualmente, in modo che nessuno potesse essere liberato dalla debita, giusta pena, se non per

opera della divina misericordia e della grazia non dovuta; e fu così diviso il genere umano, che in alcuni apparisce quel che vale la grazia misericordiosa e in altri si vede la giusta punizione. Nè si mostrerebbe in tutti, insieme uniti, l'una o l'altra; perchè se tutti fossero rimasti nelle pene della giusta condanna, non apparirebbe per nulla la misericordiosa grazia del Redentore; e se tutti dalle tenebre fossero trasportati alla luce, niente si vedrebbe la severità della condanna. Nella quale andranno molti, più che nella salvazione, affinchè si mostri ciò che era dovuto a tutti. Se anche tutti fossero condannati, nessuno potrebbe riprendere giustamente la giustizia di Dio; ma poichè molti ne sono liberati, si ha da rendere massime grazie al gratuito dono del Liberatore.

CAP. XIII. – [I filosofi platonici dicono che nessun peccatore resterà impunito; e che nessuna punizione, o umana o divina, o in questa o nell'altra vita, debba avere altro scopo se non la correzione del peccatore. Virgilio aderisce a questa dottrina, e la rappresenta poeticamente nel VI libro dell'*Eneide* (vv. 733-742). Essi perciò non ammettono che pene purgatorie. Anche noi vediamo che in questa vita le pene dovrebbero essere espiative e purgatorie, ma in realtà esse sono tali soltanto per coloro che si correggono.]. Tutte le altre pene, o temporali o

eterne, come ciascuno merita di essere trattato dalla divina Provvidenza, sono distribuite o per colpe prima commesse o per colpe contemporanee alle pene, o per esercitare e far risplendere la virtù per mezzo degli uomini o anche per mezzo degli Angeli santi e degli angeli rei. E se alcuno patisce o sostiene qualche male per disonestà o per ignoranza altrui, certo pecca chi, per malizia o per ignoranza, commette siffatto male; ma non pecca mai Dio che lo permette con giusto, sebbene occulto, giudizio. Intanto alcuni soffrono pene temporali solo in questa vita, altri dopo morte, ed altri ora e poi, fino all'ultimo severissimo giudizio. Alle sempiterne pene non vengono tutti coloro che, dopo morte, sostengono pene temporali; giacchè a parecchi sarà perdonato nell'altra vita ciò che non fu perdonato in questa, affinchè non vengano puniti all'eterno supplizio, come abbiamo detto dianzi.

Cap. XIV. - Gravi pene della presente vita. - Ma rarissimi sono quelli che non soffrono alcuna pena in questa vita, e che poi soffrono soltanto nell'altra. Abbiamo nondimeno conosciuto noi stessi e udito da altri che vi sono persone quie-

tamente vissute fino a tarda vecchiezza senza aver mai avuto nemmeno una febbricciattola; pur essendo la vita dei mortali tutta una pena, perchè continuo combattimento, come dicono i Libri sacri, dove sta scritto: "*Milizia è la vita dell'uomo sopra la terra*,, (*Job.*, VII, 1). E non è piccola pena l'ignoranza, la quale è tanto giudicata da evitarsi che con pene e dolori sono costretti i fanciulli ad imparare qualunque disciplina e le lettere. E l'apprendere, a cui vengono spinti con punizioni, è ad essi tanto penoso che spesso preferiscono patire quelle pene, piuttosto che apprendere. Or chi non vorrebbe morire piuttosto che tornar fanciullo, se, con suo orrore, sentisse fatta a lui la proposta di scegliere tra le due cose? Certo la vita non incomincia col sorriso ma col pianto; e così inconsciamente profetizza come essa è fatta. [Per questo è anche scritto: "*Una grande molestia è destinata a tutti gli uomini, ed un giogo pesante pesa sopra i figliuoli di Adamo dal giorno in cui escono dal seno della madre fino al giorno della loro sepoltura, nel seno della madre comune*,, (*Eccl.*, XL, 1).].

CAP. XV. - [I mali a cui vanno soggetti i fanciulli, anche dopo aver ricevuto il santo battesimo, e i loro difetti ci guidano a comprendere che questa vita è divenuta una pena pel peccato gravissimo commesso da Adamo nel Paradiso terrestre; e che la

grazia a noi largita col Nuovo Testamento riguarda la vita futura.]. Ora noi camminiamo nella speranza e, migliorando di giorno in giorno, mortifichiamo con lo spirito i moti della carne (*Rom.*, VIII, 13). Già "*conosce il Signore quelli che sono suoi*" (II, *Tim.*, II, 19); e "*tutti quelli che sono mossi dallo Spirito sono figliuoli di Dio*" (*Rom.*, VIII, 14), ma per grazia non per natura. Un solo è per natura Figliuolo di Dio, il quale, per misericordia verso di noi, si è fatto figliuolo dell'uomo, affinchè noi, per natura figli dell'uomo, fossimo divenuti, per la sua grazia, figliuoli di Dio. Rimanendo Egli immutabile, prese da noi la nostra natura nella quale accogliesse noi; e, fermo nella sua divinità, si è fatto partecipe dell'infermità nostra, affinchè noi, mutati in meglio, perdiamo per partecipazione di Lui, giusto ed immortale, l'essere di peccatori e di mortali e, ripieni del sommo bene, conserviamo nella bontà della sua natura quel bene che largì alla natura nostra. E come per un uomo peccatore cademmo in tanto grande male, così per un Uomo-Dio giustificante perveniamo a quel sommo bene. E nessuno deve presumere d'essere passato dal male al bene, se non quando sarà dove non v'è più veruna

tentazione; se non avrà ottenuto quella pace di cui va in cerca nella guerra variamente combattuta tra la carne che desidera contro lo spirito, e lo spirito che desidera contro la carne. Nè sarebbe sorta questa guerra se la natura umana, fornita già del libero arbitrio, fosse rimasta in quella dirittura in cui era stata creata. Non volle aver pace con Dio; ed ora, infelice, combatte con sè stessa: e pur essendo questo un miserevole male, è migliore della nostra puerizia. È meglio combattere con i vizi, che esserne signoreggiati senza battaglia; migliore è la battaglia con la speranza dell'eterna pace, che la servitù senza alcun pensiero di liberazione; desideriamo certo riposare da questa battaglia, ed acquistare l'ordinatissima pace, ove per fermissima stabilità siano sottomesse le cose inferiori alle superiori, e dove viviamo accesi dal fuoco del divino amore. Ma se (Dio ce ne guardi!) non fosse alcuna speranza di tanto bene, dovremmo voler piuttosto rimanere nella molestia di questa battaglia che permettere, non resistendo ai vizi, la loro signoria sopra di noi (1).

(1) Il resistere ai vizi è grande nobiltà dell'animo; e la virtù, indipendentemente da qualunque altro premio, è premio a sè stessa.

CAP. XVI. – [Ma è tanto grande la misericordia di Dio, che i fanciulli, morendo battezzati, (nonostante le loro debolezze e i difetti su cui la loro mente non è capace di dominare) passano, per grazia sua, dalle tenebre al regno di Cristo, senza alcuna pena nemmeno purgatoria;] giacchè è sufficiente la sola rigenerazione spirituale, affinchè non sia nocevole, dopo morte, quello che la generazione carnale contrasse con la morte. Ma allorchè si è pervenuti all'età che comprende il comandamento, e può essere sottoposta all' impero della Legge, occorre intraprendere la battaglia contro i vizi, e combattere fortemente, affinchè non ci conducano a peccati dannabili. I quali, se non hanno preso forza con l'abitudine delle vittorie, facilmente sono vinti e cedono, ma quando sono avvezzi ad imperare e a vincere, vengono superati con assai travagliosa difficoltà. Nè questo avviene veracemente e sinceramente, se non per amore della vera giustizia; e questa si trova nella fede di Gesù Cristo. In verità, se è presente la Legge che comanda, ed è assente lo spirito che aiuta (crescendo per lo stesso divieto e vincendo il desiderio del peccato), avviene la colpa della prevaricazione. Spesse volte apertissimi vizi sono vinti da altri vizi occulti, tenuti come virtù, nei quali, però, regna la su-

perbia ed una altezza rovinosa di piacere a sè stessi. E perciò allora si devono stimare vinti i vizi, quando si vincono per l'amore verso Dio; il quale amore è dato dallo stesso Dio, e non si ottiene, se non per il Mediatore fra Dio e gli uomini, Gesù Cristo, che si è fatto partecipe della nostra mortalità per renderci partecipi della sua divinità. E pochissimi sono dotati di tanta felicità che non commettano, fin dalla loro adolescenza, alcuni dannabili peccati, o in atti turpi o anche in delitti o in errore di qualche empietà; e assai pochi hanno tanta ricchezza spirituale ad opprimere ciò che in loro possa signoreggiare per carnale dilettazione. Ma moltissimi, ricevuto il comandamento della Legge, essendo prima vinti dai vizi prevalenti e divenuti prevaricatori, ricorrono alla grazia soccorrente, per mezzo della quale e amaramente pentendosi e più fortemente combattendo, si assoggettano a Dio e riescono vittoriosi con la mente signora della carne. Chi, dunque, desidera scampare dalle pene eterne, non solo si battezzi, ma si giustifichi in Cristo, e così veramente passa dal diavolo a Cristo. E niuno creda che vi siano pene purgatorie dopo quell'ultimo, tremendo giudizio. Ma non si deve

negare che lo stesso fuoco eterno sarà più leggero per alcuni e più grave per altri, sia che muti il suo vigore ed ardore, secondo la pena meritata da ciascuno, sia che ardendo egualmente non si senta da tutti con eguale molestia.

CAP. XVII. - [Quelli che non vogliono credere alle pene eterne, suppongono che i dannati ne verranno sciolti, dopo un tempo più o meno lungo, secondo la gravezza delle loro colpe. Ed alcuni ritengono che persino gli angeli prevaricatori ne saranno, sia pure dopo lunghi secoli, anch'essi liberati. Ma tale soverchia misericordia non ha alcun fondamento ragionevole ed è contraddetta dalle parole di Dio stesso, da noi riportate nei capitoli precedenti.].

CAP. XVIII. - [E le chiare, precise parole divine mostrano vana anche l'opinione di coloro che dicono dover essere liberati dalla pena eterna tutti gli uomini per l'efficace intercessione dei Santi. Questa facile misericordia, promettendo una falsa impunità, renderebbe corrottissimi i già corrotti costumi.].

CAP. XIX. - Si salveranno i Cristiani, anche se vivono nell'eresia o in altra iniquità? - Vi sono altri che, allo stesso modo, promettono questa liberazione non a tutti gli uomini ma soltanto ai battezzati, che divengono partecipi del corpo di Cristo, comunque vivano e in qualunque eresia o iniquità si trovino impigliati, secondo quello che

ha detto il Nostro Signore Gesù: *"Questo è il pane disceso dal cielo, affinchè non muoia chi ne mangerà. Io sono il pane vivo disceso dal Cielo. Chi mangerà di questo pane vivrà eternamente,,* (Joan., VI, 50-53). Dunque, dicono, è necessario che costoro siano liberati dall'eterna morte e condotti, quando che sia, alla vita eterna.

CAP. XX. - Si salveranno tutti i cattolici? - E alcuni non promettono la vita eterna a tutti i battezzati in Cristo e partecipi sacramentalmente nel suo corpo; ma soltanto ai cattolici anche viventi in cattivi costumi, perchè questi non solo mangiano il corpo di Cristo, ma virtualmente fanno parte del corpo di Gesù Cristo, come dice l'Apostolo: *"Un pane solo, un solo corpo siamo noi molti,,* (I, *Cor.*, X, 17). Sicchè quando anche cadessero in qualche eresia, o nell'idolatria dei gentili, avendo preso nel corpo di Cristo, cioè nella Chiesa di Cristo, il battesimo e mangiato il corpo di Cristo, non morranno in eterno; e in qualche tempo otterranno la vita eterna; e tutta la loro empietà, quantunque grande, non nuocerà loro per l'eternità, ma alla lunga durata e grandezza della pena.

CAP. XXI. - Basta la sola fede per la salvazione? - Vi sono di quelli che stanno tranquilli, affidandosi a ciò che sta scritto: "*Chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo*,, (Matth., XXIV, 13). E promettono la salvezza dal fuoco eterno solamente a coloro che perseverano sino alla fine nella Chiesa cattolica, anche se vivono non rettamente. Essi ripetono su tal proposito le parole dell'Apostolo: " *Nessuno può porre altro fondamento fuori di quello già posto, che è Gesù Cristo. E secondo che si edifica su questo fondamento, oro o argento, pietre preziose, legna, fieno, stoppie, si farà manifesto il lavoro di ciascheduno: lo dichiarerà il giorno del Signore, poichè sarà disvelato per mezzo del fuoco; e il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascheduno. Se rimarrà l'opera che uno ha sopra edificato, ne avrà ricompensa; se l'opera di un altro brucerà, ne avrà il danno; ma sarà salvato, come per mezzo del fuoco*,, (I, Cor., III, 11-15). Dicono, perciò, che ciascun cristiano cattolico, comunque egli viva, ha per fondamento Cristo, e che nessuna eresia ha tal fondamento, essendo essa separata dall'unità del corpo di Lui. E dunque per tal fondamento stimano che se anche il cattolico cristiano sia

stato di mala vita ed abbia edificato legna, fieno, stoppie, sarà salvato per mezzo di quel fuoco con cui, invece, verranno puniti i rei nell'ultimo giudizio.

CAP. XXII. - [So che alcuni pensano che arderanno nel fuoco eterno solo coloro che non fanno elemosine; e provano la loro opinione citando quello che scrisse l'apostolo S. Giacomo: " *Giudizio senza misericordia sarà per colui che non ha usato misericordia* ,, (*Jac.*, II, 13). Intendono essi che non ha usato misericordia colui che non ha fatto elemosine. E dicono appartenere a questo anche la quotidiana preghiera del Pater Noster: " *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori* ,, giacchè ciascuno che rimette, perdonando le offese ricevute, fa un'elemosina. La qual cosa il Signore raccomandò, tanto che ha detto: " *Se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati. Ma se voi non perdonerete agli uomini i loro mancamenti, nemmeno il Padre celeste perdonerà a voi* ,, (Matth. VI, 13-14). Non sarà terminato questo libro prima che io dia la risposta a tutte le indicate opinioni.].

CAP. XXIII. - [Prima di tutto, perchè la Chiesa costantemente insegna che i demoni avranno eterna pena? E i Santi, dotti in tutte le sacre Scritture, perchè accettano pienamente questa dottrina? Facile e chiara è la risposta. Gesù Cristo, che è la Verità, ha detto ai reprobi: " *Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato per il diavolo e per i suoi angeli* ,, (Matth., XXV, 41). E nell'*Apocalisse* sta scritto: " *Il diavolo che li seduceva fu gettato in uno stagno di fuoco e*

di zolfo, dove anche la bestia e il falso profeta saranno tormentati giorno e notte pei secoli dei secoli „ (Apoc., XX, 9-10). Senza dubbio “ *secoli dei secoli* „ significano l'eternità.].

E poi come mai si può intendere l'eterno supplizio per fuoco di lunga durata, e credere la vita eterna senza fine felice, se Cristo nel medesimo luogo e nella stessa sentenza ha detto dell' uno e dell' altra: “ *Anderanno questi all'eterno supplizio; i giusti poi alla vita eterna* „? (Matth., XXVI, 46). Se l'uno e l'altra sono detti eterni, certamente o l'uno o l'altra di lunga durata, ma con la fine; o l'uno e l'altra perpetui e senza fine. Sono posti di fronte l'uno e l'altra: da una parte l'eterno supplizio, dall'altra parte l'eterna beatitudine. È assurdo dire in questa unica sentenza: la vita eterna non avrà fine, e il supplizio eterno avrà fine. E in conseguenza, essendo la vita eterna dei santi senza fine, anche il supplizio eterno per i dannati sarà senza fine.

CAP. XXIV. – [Alcuni perorano la propria causa, quando mostrano soverchia misericordia verso i dannati, anche contro la stessa parola di Dio. È vero quello che essi dicono: i santi perfino tra i tormenti pregano per i loro nemici. Ma non è legittima la conseguenza che ne traggono che, cioè, i santi, nella loro beatitudine, pregheranno poi per i dannati. Pregano quaggiù i Santi

e la Chiesa per i loro nemici, nella speranza che questi si correggano, e che, come dice l'Apostolo: *"Dio dia a loro penitenza ed escano dai lacci del diavolo da cui sono tenuti schiavi a sua voglia"* (II, *Tim.*, II, 26). Ma come non pregano per il diavolo, sapendo che l'empia preghiera riuscirebbe vana, così non pregheranno per i dannati. Quando la Chiesa e i santi innalzano le loro preci per i morti, le rivolgono a vantaggio delle anime purganti. Questo è giusto ed è certo.]. Nè veracemente si sarebbe detto che ad alcuni *"non sarà perdonato in questo secolo, nè nel futuro"* (Matth., XII, 32), se non vi fossero quelli a cui, se non in questo, sarà perdonato almeno nel futuro. Ma poichè dal Giudice dei vivi e dei morti è stato detto ad alcuni: *"Venite, benedetti, dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo"* (Matth., XXV, 34); e agli altri, invece: *"Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato per il diavolo e per i suoi angeli"* (ib., 41); e conclude: *"E andranno questi all'eterno supplizio; e i giusti poi alla vita eterna"* (ibid., 46); è troppa presunzione dire: Non andranno alla pena eterna quelli che Dio disse andranno alla pena eterna; e con tale presunzione far sì che anche della vita beata ed eterna o si dubiti o si disperi. [Non mancano persone che, in senso di eccessiva misericordia, interpetrano queste parole: *"Or*

si dimenticherà Dio di usar pietà? o tratterrà nell'ira sua le sue misericordie? „ (Ps. LXXVI, 9). Ma non badano a quello che vien dopo, dov'è scritto: "*Adesso io incomincio; questo cangiamento viene dalla destra dell'Altissimo* „ (ibid., 10). Tutto ciò si riferisce ai peccatori i quali, in questo mondo, accolgono con umiltà la grazia che li illumina, e mutano in buona la loro vita cattiva [1].]. Ma a chi piace di estendere tale sentenza fino alle pene degli empi, la intenda almeno così: che permanendo in essi l'ira di Dio, la quale è pronunciata nell'eterna pena, non restringe Dio nella sua ira le sue misericordie, e li faccia soffrire meno di quanto sarebbero meritevoli di soffrire, non in modo che o non patiscano mai quelle pene, o che qualche volta finiscano; ma che le sostengano più mitigate e più leggere di quel che avrebbero meritato. [E le confortevoli parole del salmo: "*Quanto sono grandi, o Signore, le dovizie della tua dolcezza* „ (Ps. XXX, 19) sono dirette alle anime che lo sperano, che lo cercano, che l'adorano, non a coloro che lo disprezzano e che lo bestemmiano.].

CAP. XXV. – [Quelli che ebbero il battesimo e furono partecipi del corpo e del sangue di Cristo, non saranno liberati dalle

[1] Con queste parole del salmo sopra citato: " haec mutatio dexterae Excelsi „ il Manzoni, assai opportunamente, fa dare, come tutti sanno, l'annunzio inaspettato della mirabile conversione dell'Innominato (*Promessi sposi*, cap. XXIII).

pene eterne in qualunque modo e in qualunque eresia od empietà siano essi vissuti. Sono chiare e verissime, a questo proposito, le parole dell'Apostolo: *" Or sono manifeste le opere della carne, le quali sono: l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria, l'idolatria, i venefici, le inimicizie, le contese, l'invidia, le ire, le risse, le discordie, le eresie, gli omicidi, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste; sopra le quali vi prevengo, come vi dissi già, che chi fa tali cose, non conseguirà il regno di Dio "* (*Galat.*, V, 19-21). E inoltre gli eretici e gli scismatici, separati dall'unità del corpo di Cristo, che è la Chiesa, possono ricevere lo stesso sacramento, ma per essi non è utile, anzi è assai dannoso; e cotesti disertori della fede sono peggiori di quelli che non l'ebbero mai. Nè i cattivi sono mai membri di Cristo.]. Dicendo Egli stesso: *" Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me ed io in lui "* (Joan., VI, 57), mostra quello che non in apparenza ma in realtà significa mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue: significa, cioè, rimanere in Cristo, affinchè anche Cristo rimanga in lui; significa: chi non permane in me, io non permango in lui; e in tal caso questi non pensi nè dica di mangiare il mio corpo o di bere il mio sangue [1]. Ed è certo che non permangono in Cristo coloro che non sono suoi

---

[1] S. Agostino esprime lo stesso concetto in una sua eloquente omelia, ove sta scritto: "Denique jam exponit (Christus) quomodo id fiat quod loquitur; et quid sit manducare corpus eius, et sanguinem bibere. Qui manducat carnem meam, et bibit meum

membri. E non sono membri di Cristo quelli che sono membri del peccato, a meno che non lascino il male pentendosene amaramente e riconciliandosi col sommo Bene.

CAP. XXVI. – [Al capitolo XXI di questo libro abbiamo esposto l'opinione di quelli i quali stimano che al cristiano cattolico sia sufficiente la sua fede per evitare le pene eterne. Ma a costoro risponde brevemente l'apostolo S. Giacomo: "*Che giova, fratelli miei, che uno dica di aver la fede e non ha le opere? Potrà forse salvarlo la fede?*" (*Jac.*, II, 14). E se domandano essi di chi intende parlare l'apostolo S. Paolo quando dice che sarà salvato per mezzo di quel fuoco con cui verranno puniti i rei, colui che sul fondamento (della fede) avrà edificato legna, fieno e stoppie (I, *Cor.*, III, 11-15); noi potremo rispondere che, secondo il giusto giudizio di Dio, sarà salvato col fuoco ma con quello temporaneo del Purgatorio, colui che ha commesso peccati non gravi, oppure che dei peccati gravi si sia, in questa vita, sinceramente ed efficacemente pentito.].

---

sanguinem, in me manet, et ego in illo. Hoc est ergo manducare illam escam, et illum bibere potum, in Christo manere, et illum manentem in se habere. Ac per hoc, qui non manet in Christo, et in quo non manet Christus, procul dubio nec manducat spiritualiter carnem et ius, nec bibit eius sanguinem, licet carnaliter et visibiliter premat dentibus Sacramentum corporis et sanguinis Christi: sed magis tantae rei Sacramentum ad iudicium sibi manducat et bibit, quia immundus praesumpsit ad Christi accedere Sacramenta, quae aliquis non digne sumit, nisi qui mundus est; de quibus dicitur: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth., V, 8)": S. Agostino: *Tract.* 26 in *Joannem*.

CAP. XXVII. - [Quelli i quali asseriscono (cap. 22 di questo libro) che avranno pene eterne soltanto coloro che non fanno elemosine, aggiungono: "Colui che largisce degne elemosine sarà liberato da ogni pena, o al più soffrirà quella temporanea del Purgatorio, anche vivendo in continui, gravissimi peccati ,,. Quanto sia assurda e bestiale questa opinione si vede sùbito, riflettendo che un ricco potrebbe così redimere con l'elemosina qualsivoglia scelleratezza.]. Chi, dunque, fa degne elemosine in suffragio dei suoi peccati, cominci da se stesso. È indegna cosa che uno non faccia a sè quel bene che fa al prossimo, mentre il Signore dice: *"Amerai il prossimo tuo come te stesso ,,* (Matth., XXII, 39); e dice inoltre: *"Abbi compassione dell'anima tua per piacere a Dio ,,* (*Eccl.*, XXX, 24). Non facendo l'uomo all'anima sua l'elemosina di piacere a Dio, come può dirsi che faccia degne elemosine per i peccati suoi? A questo proposito sta scritto: *"Con chi mai sarà buono colui che è cattivo verso se stesso? ,,* (*Eccl.*, XIV, 5). Senza dubbio le elemosine dànno aiuto alle preghiere; ma occorre badare bene al salutare avvertimento: *"Figliuolo, hai peccato? non peccare più; ma fa anche orazione per le colpe passate, affinchè ti siano rimesse ,,* (*Eccl.*, XXI, 1). [Per ottenere, dunque, il perdono delle colpe passate ci aiuta l'elemosina; ma è follia pensare che

essa valga per avere l'impunità a commettere altri peccati. E poichè Dio considera non la persona alla quale si fa l'elemosina, ma con quale animo si fa l'elemosina, chiunque nel Cristiano ama Cristo, dà l'elemosina con quell'animo per cui si possa accostare a Cristo, non per allontanarsene impunito. Questo che ho detto è sufficiente, credo, per coloro i quali non disprezzano le sacre Scritture, e sono contenti di vederle rettamente interpetrate. Ed è tempo di terminare questo libro, avendo già dato le risposte che avevamo promesse.].





LIBRO VENTESIMOSECONDO

¶ Nel presente libro S. Agostino espone il fine ultimo, cioè l'eterna beatitudine dei cittadini della Città di Dio, quando essi, dopo il dì del giudizio, riavranno i loro corpi, già risorti e divenuti spirituali e immortali.

CAP. I. - [Come abbiamo accennato nel cap. I del libro precedente, trattiamo qui, al termine dell'opera nostra, dell'eterna beatitudine della Città di Dio. E la diciamo eterna non nel senso di lunga durata di secoli, ma secondo quell'espressione del Vangelo: " *Del Regno Suo non vi sarà fine* ,, (Luca, I, 33). Nè avverrà ciò che vediamo in molti alberi dove si mantiene il verde e l'ombra cadendo alcune foglie e crescendo altre già prima spuntate: ma in essa tutti i cittadini saranno immortali, acquistando anche gli uomini quello che i santi Angeli non perderono mai. Questo sarà fatto dal suo onnipotente Creatore, che lo ha promesso e non può mentire e che ha adempiute le altre sue promesse. Egli fece buone tutte le cose sensibili e intelligibili, e migliori fra tutte gli spiriti razionali, capaci di

contemplarlo; e li congiunse in una compagnia che forma la Città celeste, in cui Egli è come vita e cibo comune. Concesse a ciascuno il libero arbitrio tale che, volendo, potesse abbandonare Dio, cioè la sua beatitudine, per conseguire sùbito la propria miseria. E pur prevedendo Egli la defezione di alcuni angeli superbi, non volle togliere a loro la libertà, giudicando essere cosa più degna trarre il bene dal male, che non permettere il male [1]. Il male è conseguenza del volontario peccato; e ciascuno merita quella miseria che volontariamente si è procurata. Previde Egli che anche l'uomo, creato terrestre ma degno del cielo, creato buono e libero, avrebbe nondimeno prevaricato; ma non gli tolse la potestà del libero arbitrio per non levargli il merito delle egregie azioni; e con la Sua grazia, da una progenie condannata, fece sorgere una grande moltitudine di fedeli da supplire, in abbondanza, il numero degli angeli caduti e da formare con gli Angeli santi la lieta, felicissima, divina Città.].

CAP. II. - La volontà di Dio è eterna ed immutabile. - Certamente molte azioni sono commesse dai malvagi contro la volontà di Dio; ma Egli ha tanta sapienza e tanta potenza che tutte le cose che sembrano contrarie alla volontà Sua, riescono a quegli intenti e a quei fini da Lui preveduti giusti e buoni. E quindi, allorchè si dice che Dio ha mutato la volontà, in modo

[1] Confr. Sant'Agostino: *De Gen. ad Litt.*, libro XI, n. 12, segg.

che si mostra adirato con coloro con i quali prima era benevolo, piuttosto questi sono mutati e non Dio; e lo trovano come cambiato nelle cose che essi patiscono. Così il sole a chi ha gli occhi malati pare mutato e diviene, in certo modo, da mite, aspro e da gradevole, molesto, mentre in se stesso rimane quello che era prima. Dicesi anche volontà di Dio quella che Egli ispira negli animi delle persone obbedienti ai suoi comandi, della quale dice l'Apostolo: " *Dio opera in voi il volere e il fare* „ (*Phil.*, II, 13). E come giustizia di Dio si chiama non solo quella per cui Egli è giusto, ma altresì quella che opera nell'uomo da Lui giustificato, così chiamiamo Legge di Dio quella che è piuttosto degli uomini, ma da Lui è data agli uomini. Senza dubbio erano uomini coloro ai quali disse Gesù: " *Nella vostra Legge sta scritto* „ (Joan., VIII, 17); ed altrove leggiamo: " *La legge del suo Dio egli ha nel suo cuore* „ (Ps. XXXVI, 31). Secondo questa volontà, che è ispirata da Dio agli uomini, si dice che Egli vuole ciò che non Egli vuole, ma fa volere ai suoi; come si dice aver Egli conosciuto ciò che fece conoscere a quelli che ne erano ignari, dove dice l'Apostolo: " *Ora co-*

noscendo voi Dio, anzi da Dio essendo voi conosciuti „ (*Gal.*, IV, 9), non dobbiamo intendere che allora li conobbe Dio, avendoli Egli conosciuti prima della creazione del mondo (I, Petr., I, 20), ma che allora Egli fece sì che fosse conosciuto. Di questi modi di parlare non comuni abbiamo già disputato altre volte nei libri precedenti. Dunque secondo tale volontà per cui diciamo che Dio vuole ciò che fa volere agli altri dai quali è ignorato il futuro, molte cose vuole che non fa. E certo i Suoi Santi, ispirati dalla Sua santa volontà, molte cose vogliono le quali non si compiono; giacchè essi pregano santamente e pienamente per alcuni, e Dio non fa sempre quello che essi domandano; mentre Egli stesso, per mezzo del suo Spirito Santo, ha dato questa volontà, di pregare. Sicchè quando, secondo Dio, vogliono e pregano i Santi che tutti siano salvi, possiamo noi dire, col modo di parlare sopra menzionato, che Dio vuole quello che non fa; e diciamo, in tal caso, che Dio vuole, perchè Dio fa che essi vogliano. Conforme a questa sua volontà, che con la sua prescienza è sempiterna, fece Egli in cielo e in terra tutte le cose che volle, non soltanto le passate e le

presenti, ma anche le future. E così, prima che giunga il tempo in cui Egli volle che avvenisse ciò che previde e dispose innanzi a tutti i tempi, noi diciamo: “ Sarà quando Dio vorrà „. Ma se noi non sappiamo nè il tempo in cui avverrà un fatto, nè se possa avvenire, allora diciamo: “ Sarà se Dio vorrà „; non perchè Dio avrà allora una nuova volontà che prima non aveva, ma perchè si adempirà allora quello che per la sua immutabile volontà è già preparato ab aeterno.

CAP. III. – L'eterna beatitudine dei Santi, e l'eterna pena degli empi. – Tralasciando molte altre cose, affermiamo che come ora in Cristo vediamo adempiuta la promessa da Dio fatta ad Abrahamo: “ *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni* „ (*Gen.*, XXII, 18); così verrà adempiuto ciò che Dio promise alla stessa discendenza quando, per mezzo del profeta, disse: “ *Risorgeranno i morti* „ (*Isaia*, XXVI, 19, sec. i LXX); e quello che disse inoltre: “ *Vi sarà un cielo nuovo ed una nuova terra; e non si ricorderanno le cose passate; e non vi ritorneranno in cuore; ma vi rallegrerete ed esulterete in eterno per ragione delle cose che io*

creo „ (*Isaia*, LXV, 17-18, sec. i LXX). E sarà anche avverato ciò che predisse un altro profeta: “ *Verrà un tempo qual non fu mai; e allora sarà salvato il popolo tuo, tutto quello che sarà trovato scritto nel libro. E la moltitudine di quei che dormono nella polvere si risveglieranno, alcuni per la vita eterna, ed altri per l'ignominia che si vedranno sempre davanti* „ (*Dan.*, XII, 1-2). Si avvererà ciò che dello stesso profeta sta scritto altrove: “ *Poi riceveranno il regno i Santi di Dio altissimo, e regneranno sino alla fine del secolo, e pei secoli dei secoli* „ (*Dan.*, VII, 18); e anche quello che è scritto poco più giù: “ *Il regno di Lui è regno sempiterno* „ (ibid., 27); e saranno avverate anche le altre profezie che io riportai nel libro XX (cap. 21 e segg.), e le altre che non riportai, ma che si trovano già nelle sacre Scritture. Si adempiranno tutte queste profezie, come si adempirono quelle che gli increduli non credevano doversi avverare. Certamente promise le une e le altre, predisse le une e le altre quello stesso Dio che è temuto dagli dèi pagani, secondo la testimonianza di Porfirio, nobilissimo loro filosofo.

CAP. IV. – [Intanto contro l'autorità divina della Scrittura, alcuni dotti si sdegnano di credere nella resurrezione dei corpi, e ripetono quello che è scritto nel III libro *Della Repubblica* di Cicerone. Il quale, ricordando come vennero deificati Ercole e Romolo, nota che i loro corpi non poterono essere portati in cielo, perchè "*ciò che è di terra deve restare in terra*". Questa grande ragione adducono i savi "*dei quali il Signore conosce i pensieri e la loro vanità*" (Ps. XCIII, 11) (1). Non riflettono essi che anche in cielo vi sono i corpi. E non è poi cosa tanto difficile a credere che un corpo della terra possa unirsi ad un corpo del cielo; mentre in noi e in tutti gli altri uomini viventi vediamo avverarsi, di continuo, una assai più sorprendente opera divina, cioè le anime spirituali in modo mirabile unite ai corpi terreni (2).].

CAP. V. – [Certamente ora la resurrezione di Gesù Cristo, e la sua Ascensione in cielo con quella carne nella quale risuscitò, si predica e si crede presso tutte le genti. Ed era stato già predetto che sarebbe avvenuta e sarebbe creduta. I primi a manifestare e a diffondere tale salutare verità furono coloro che erano stati presenti, pochi uomini rozzi e ignoranti e di umilissima condizione, ma illuminati dallo Spirito Santo. I quali, per opera divina, parlavano diverse lingue, facevano grandi miracoli; e affrontarono serenamente il martirio per rendere nobile testimonianza di ciò che veramente affermavano. Se gli increduli, dotti o non dotti, resistono ancora a contrastare di fronte a tanta evidenza, e non vogliono prestar fede ai miracoli fatti dagli Apo-

(1) S. Agostino: *De Fide et Simbolo*, lib. n. 13.
(2) S. Agostino: Epist. 137, n. 11.

stoli (*Act.*, II, III, IV), perchè fosse creduta la Resurrezione ed Ascensione del nostro divino Salvatore, stiano pure essi increduli nella loro orribile durezza; per noi sarebbe sufficiente questo solo grande miracolo, che il mondo l'ha creduto senza verun miracolo [1].].

CAP. VI. – [Lo stesso dotto ed eloquentissimo Cicerone, nel II libro *Della Repubblica*, a proposito di Romolo, dice che fu stimato un dio anche in tempi illuminati, quando alle favole non si sarebbe prestata fede. Or chi mai credette veramente che Romolo fosse dio, se non Roma soltanto allorchè nel suo inizio era una piccola città? I posteri dovettero accettare tale superstizione, perchè la trovarono scritta come già avvenuta, non come profetizzata; e i popoli signoreggiati non credevano, ma avevano l'obbligo di dire che Romolo era un dio, avendo egli fondata l'Urbe; ma chi mai, per testimoniare tale divinità, volle sostenere il martirio? E poi era forse una prova della divinità di Romolo

(1) Questo argomento di S. Agostino è ripetuto da S. Tommaso d'Aquino il quale dice: " Esset autem omnibus signis mirabilius si, ad credendum tam ardua et operandum tam difficilia et ad sperandum tam alta, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus et ignobilibus hominibus, quamvis non cesset Deus, etiam nostris temporibus, ad confirmationem fidei, per sanctos suos miracula operari ,, (S. Thom. Aquin.: *Summ. Contr. Gentes*, lib. I, 6). E l'Alighieri incide l'argomento agostiniano nella perspicua terzina con la quale conclude la sua risposta a S. Pietro che lo aveva interrogato intorno alla fede (*Parad.*, XXIV, 106-108):

" Se il mondo si rivolse al Cristianesimo ,,
Diss' io " senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesimo ,,.

l'essere stato egli allattato da una lupa? E la lupa non era, invece, una donna di costumi non buoni? E, ad ogni modo, non venne allattato dalla stessa lupa il fratello Remo che non è nel novero degli dèi? Inoltre Cicerone nel III libro disputa intorno alla repubblica, ed afferma che la città deve essere costituita in modo da durare eterna; e che essa non deve intraprendere guerre, se non per la sua salvezza o per mantenere la fede data. E quando sono in contrasto questi due fini, quale bisogna scegliere? Egli non lo dice.]. – E certo, se i Saguntini (libro III, cap. 20 di quest'opera) avessero preferito la salvezza loro, avrebbero dovuto violare la fede data; e se vollero piuttosto mantenere la fede, dovettero rinunciare alla salvezza loro, come difatti avvenne. Ma la salvezza nell'eterna Città di Dio è tale che insieme con la fede e per mezzo della fede si può soltanto tenere o meglio acquistare; ma, perduta la fede, nessuno può pervenire ad essa Città. Questo fedele sentimento del ferventissimo e pazientissimo cuore fece tali e tanti martiri, mentre neppure uno ebbe o potè mai avere Romolo in tutto il tempo in cui fu tenuto come un dio.

CAP. VII. – La fede in Gesù Cristo è opera divina, non persuasione ottenuta dagli uomini. – Certo è assai stolta cosa far menzione della falsa divinità di Romolo, mentre discorriamo di Gesù Cristo. Ma poichè

Romolo visse più di 600 anni prima di Cicerone [1], il quale dice dirozzata e non priva di dottrina l'epoca di questo re, sicchè essa schivava i racconti incredibili; quanto più difficilmente al tempo di Cicerone e massimamente poi sotto Augusto e sotto Tiberio, in secolo più dotto, la Resurrezione della carne di Gesù Cristo e l'Ascensione in cielo sarebbero state mal sopportate, come cose impossibili, dalla mente umana che le avrebbe scacciate dal cuore e dagli orecchi, se non le avessero mostrate già avvenute e che potevano essere avvenute, la divinità della sua verità o la verità della sua divinità o le testimonianze dei miracoli? E intanto nella tempestosa vicenda di tante e tante feroci persecuzioni, col sangue dei martiri si è intrepidamente predicata e fermamente creduta e fecondamente diffusa per tutto il mondo la fede nella resurrezione e immortalità della carne avvenuta già in Cristo e da venire per tutti i fedeli nell'eterna beatitudine. Si leggevano le predizioni dei profeti; davano conforto i miracoli delle virtù; la verità, nuova per le vecchie abitudini, veniva di-

[1] Cicerone nacque il 3 gennaio del 648 dalla fondazione di Roma; e scrisse il dialogo *Della Repubblica* nel 700 ab urbe condita; che poi fu pubblicato 3 anni dopo.

mostrata come non contraria alla ragione, finchè il mondo, che perseguitava con furore, divenne amoroso seguace per fede.

CAP. VIII. - Furono fatti miracoli affinchè il mondo credesse in Cristo; e non mancano ogni giorno altri miracoli nel mondo che già crede. - Gli increduli si chiedono: perchè non avvengono ora quei miracoli che voi dite essere stati già fatti? Potrei certo rispondere che furono necessari, quando ancora il mondo non credeva, affinchè il mondo poi credesse. Chi cerca ora miracoli per credere, è un miracolo egli stesso che non crede, mentre il mondo già crede. Ma gli increduli rivolgono tale domanda per mettere in dubbio i miracoli prima avvenuti. E, dunque, per quale ragione si canta in ogni terra che Cristo è salito col suo corpo in cielo? Come va che nei tempi sapienti, i quali schivano qualsiasi fatto impossibile, il mondo, senza alcun miracolo, ha creduto troppo mirabilmente cose incredibili? O diranno i nostri avversari che questi sono fatti credibili, e che perciò furono creduti? Se è così, perchè essi non li credono? Ecco in breve il nostro argomento: o le altre cose incredibili, che erano operate e vedute, fecero prestar fede alla cosa incredi-

bile non veduta; oppure questa cosa la quale era sì credibile che non aveva bisogno di altri miracoli per essere creduta, rimprovera la troppa incredulità di costoro. E ragiono in tal modo per ribattere le obiezioni dei vanissimi infedeli; ma non possiamo punto negare che siano stati fatti grandi miracoli a testimoniare quel grande e salutare miracolo dell'Ascensione di Cristo in cielo con la carne con cui risuscitò. Sono ricordati, nelle veracissime Scritture, i miracoli fatti e per quale verità di fede son stati fatti. Sono stati fatti per propagare la fede, e per la fede che hanno propagata più chiaramente vengono ricordati, e se ne dà lettura presso i popoli, affinchè siano creduti; nè si leggerebbero se non si credessero. Si fanno, però, anche ora, miracoli in nome di Lui, o per mezzo dei Suoi Sacramenti, o con le preghiere o con le memorie dei Santi suoi; ma non sono così divulgati e illustrati da aver la medesima gloria di quelli primi. Certo il Cànone delle sacre Scritture, già determinato, fa recitare ovunque i primi miracoli i quali rimangono nella memoria dei popoli; ma gli altri miracoli che si vedono in tutti i luoghi, a stento si conoscono da tutta la città ove avvengono; giacchè spesso sono ignorati

da molti e conosciuti da pochi, specialmente se la città è grande. E quando anche altrove sono comunicati ad altri, non sono raccomandati da tanta autorità che vengano agevolmente creduti, quantunque narrati da fedeli ad altri fedeli. [Noi eravamo a Milano, allorchè un cieco miracolosamente riacquistò la vista presso il sepolcro dei santi martiri Gervasio e Protasio, alla presenza di S. Ambrogio. E la notizia si diffuse rapidamente in quella città, ove risiedeva allora l'imperatore, per l'immensa folla di popolo ivi accorsa fervorosamente. Ma pochissimi conosciamo il miracolo avvenuto ad Innocenzio, avvocato della vicaria di Cartagine, uomo dabbene e pio e nostro benefattore. Egli soffriva assai di alcune profonde fistole, e fu dolorosissimamente operato dai medici; i quali, non essendosi accorti di un'altra fistola, poco appariscente, ma più profonda, dopo pochi giorni annunziarono al paziente che occorreva una seconda operazione. Questi, nella speranza di evitare nuovi spasimi, fece chiamare un altro medico, venuto da Alessandria, molto pregiato a Cartagine; ma anch'egli dovette constatare ciò che era evidente, e confermò la penosa notizia. È indicibile lo sgomento del buon Innocenzio e della sua famiglia. Erano ivi, con me, Saturnino, vescovo di Uzala, il sacerdote Gelosio, i diaconi della chiesa di Cartagine e il vescovo Aurelio di venerata memoria. Innocenzio, piangendo, ci pregò di assistere il giorno dopo al suo funerale, piuttosto che al suo dolore.]. Tanto era egli fortemente impaurito dalle sofferenze provate, che credeva dovesse morire tra le mani dei medici. Allora gli amici presenti lo consolavano e lo confortavano a confidare

in Dio e a sostenere coraggiosamente ciò che Dio voleva. Poi, tutti, incominciammo, a pregare; e dove noi eravamo inginocchiati a capo chino, secondo l'usanza, egli, come se fosse stato spinto fortemente da un altro, si venne a buttare a terra; e si mise anche a pregare. E chi può riferire come egli pregava? Con quale modo, con quale affetto, con quanta commozione del suo animo, con quante lacrime, con quali sospiri e singulti e pianti che scuotevano tutte le sue membra e quasi gli impedivano il respiro? Non mi accorgevo se gli altri pregassero, o se il loro intendimento ne venisse distratto. Io certo non ero capace di pregare; solamente nel mio cuore dissi questo brevemente: "Signore, quali preghiere dei tuoi fedeli tu esaudisci, se non esaudisci queste?„. Non mi pareva che si potesse aggiungere altro se non esalare l'anima pregando. Poi ci levammo su; e, avendoci egli assai premurato di tornare da lui la mattina seguente, ed essendo stato egli stesso esortato a rimanere con animo più tranquillo, il vescovo impartì a tutti la benedizione, e noi ce ne andammo. Ed eccoci al mattino, da lui così temuto; erano già ritornati i servi di Dio, come avevano promesso; entrano i medici, si apparec-

chiano le cose necessarie; si tirano fuori i ferri spaventosi; tutti stiamo attoniti e sospesi. Quelli di maggiore autorità cercano di confortare l'animo fiaccato di Innocenzio; altri distendono il suo corpo sul letticciuolo per l'imminente taglio. Si sciolgono le fasce, si nuda il luogo, il medico guarda e col ferro in mano ricerca attentissimamente, sta ad investigare con gli occhi, va tastando con le dita, tenta infine in tutti i modi a trovare la fistola, e trova invece che era già guarita sotto una saldissima cicatrice. Non sono in grado di esprimere con le parole l'allegrezza di tutti noi, e le lodi e i ringraziamenti che in quell'ora da tutte le bocche si innalzavano alla misericordia dell'onnipotente Dio: gli effetti di tali portenti si possono immaginare piuttosto che descrivere. [Molte altre guarigioni e fatti miracolosi, avvenuti in città e in contrade vicine ad Ippona, ci sono attestati da uomini veraci e degnissimi; e guarigioni e fatti miracolosi abbiamo osservati qui a Ippona e altrove noi stessi di persona. Abbiamo esortato la nobile e pia signora Petronia a scrivere, a fine di edificare i fedeli, il miracolo che ha ottenuto per intercessione di S. Stefano protomartire (1); ed essa hà obbedito volentieri. Sono due anni che anche noi ci siamo occupati a registrare i miracoli che, per interces-

---

(1) S. Agostino: Serm. 318, 324; lib. *Mir. S. Steph.* App.

sione dei santi Martiri, il Signore si è degnato di farci vedere, e che possiamo pienamente testimoniare. Quel che è avvenuto nella nostra chiesa, nella solennità della santa Pasqua, alla presenza di tutto il popolo, allorchè guarirono prodigiosamente il paralitico Paolo e sua sorella, anch'essa paralitica, è stato da me scritto e poi recitato ai fedeli [1]. Ma quale scrittura può rendere l'entusiasmo di una moltitudine che vede esaudita la sua fervida preghiera e che, nella sua indicibile gioia, innalza lodi e ringraziamenti all'altissimo Autore dei miracoli?].

CAP. IX. - I Martiri, facendo i miracoli in nome di Cristo, rendono testimonianza della loro fede. - Di che cosa sono testimoni questi miracoli se non della fede in cui si annunzia alle genti che Cristo è risuscitato nella sua carne e che nella sua carne è salito in Cielo? Gli stessi martiri vengono così chiamati, perchè sono testimoni di questa fede; e, testimoniandola, ebbero il mondo nemicissimo e crudelissimo; e lo vinsero non col contrastare, ma col morire [2]. Per questa fede sono morti coloro che da Dio possono impetrare i miracoli, e che sono stati uccisi affermando il nome di Dio. Da questa fede è a loro derivata la meravigliosa pazienza a cui segue, nei mi-

(1) S. Agostino: Serm. 321.

(2) Lattanzio (*Div. Institut.*, lib. V, 20) aveva già scritto: " Defendenda enim est religio, non occidendo, sed moriendo " ecc.

racoli, tanta potenza. Se non fosse vera la resurrezione del corpo di Cristo, in eterno, e se non fosse vera la futura nostra resurrezione predetta da Cristo e dai profeti (che avevano preannunziato Cristo), come potrebbero fare tanti miracoli i martiri i quali furono uccisi per questa fede, ove si predica tale resurrezione? E intanto, sia che Dio eterno faccia, con quel modo con cui opera le cose temporali, Egli stesso i miracoli, sia che li faccia per mezzo dei suoi ministri; o sia pure che faccia alcuni per mezzo delle anime dei Martiri, o per mezzo di uomini santi che ancora vi sono quaggiù; ovvero li faccia Egli per mezzo dei santi Angeli ai quali impera invisibilmente, spiritualmente e immutabilmente; sicchè le cose credute fatte per mezzo dei martiri siano fatte non da essi direttamente, ma per loro preghiera e intercessione; o pure che alcuni miracoli vengano compiuti in siffatti modi, ed altri in altro modo che sorpassa l'intelligenza umana; tutti quanti però rendono testimonianza di quella fede nella quale è predicata la resurrezione della carne in eterno.

CAP. X. - [Qui, forse, i nostri avversari diranno che, come i nostri Martiri, anche i loro dèi hanno fatto miracoli. Se, nel

paragone, intendono implicitamente confessare che i loro dèi furono anch'essi uomini, fanno bene. Ma, per il resto, come abbiamo dimostrato in diversi luoghi di quest'opera, non può stabilirsi alcun confronto tra i prodigi dei menzogneri superbi demoni (i quali pretesero un culto dovuto al solo vero, sommo Dio) ed i miracoli che i santi del Signore hanno fatto predicando la verità della fede e affrontando il martirio. Tra le quali salutari verità è principalmente questa che Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, risuscitò da morte e nella sua carne mostrò, per primo, l'immortalità della resurrezione che Egli promise anche a noi dopo il finale giudizio.].

CAP. XI. - [Alcuni filosofi negano questa verità, la quale è certamente un gran dono di Dio, dicendo che sulla terra vi è l'acqua, su l'acqua è l'aria e su l'aria è il cielo; e che perciò i corpi terreni non possono stare in cielo. Nel libro XIII di quest'opera (cap. 18) noi abbiamo dimostrato l'inesattezza della loro teoria. E siamo sicuri che nella natura gli elementi stanno disposti in un ordine assai diverso di come sono collocati nei libri di costoro. E poi non pensano essi che sopra tutti gli elementi di natura vi è la natura dell'anima.]. - Questa è chiamata da Aristotile (*De Coelo*, X, 16) il quinto corpo, e da Platone è creduta una forza spirituale. Se fosse il quinto corpo sarebbe, come il più sottile, sopra tutti gli altri; e se è spirituale a più ragione è superiore a tutti. Or che fa, dunque, essa nel corpo terreno? Che fa in questa grossezza corporale, essendo più sottile di tutte le cose? Che fa in questo peso, essendo

essa la più leggera? Che fa in questi corpi lenti, essendo velocissima? Or non potrà avvenire per il merito della sua eccellente natura che il suo corpo sia levato in cielo? E poichè la natura dei corpi terreni può ora inclinare e opprimere le anime in giù, non potranno qualche volta anche le anime levare in su anche i corpi terreni? [A proposito dei prodigi attribuiti alle false divinità, i nostri avversari narrano che una vestale, accusata a torto di atti disonesti, potè salvarsi prendendo e tenendo dell'acqua in un crivello tutto bucherellato. E alla domanda: Chi fece tale prodigio? rispondono: Un dio o un demone. E noi diciamo: Se un falso dio o un demone può mutare la natura dell'acqua, il vero onnipotente Dio non potrà fare che un corpo terreno diventi tale da poter abitare in Cielo, dove ora abitano le anime dei Santi?].

CAP. XII. - [Alcuni domandano insistentemente: risorgeranno i feti abortivi? Tutti i corpi risuscitati avranno la stessa dimensione, oppure dimensioni diverse? I corpi ridotti in polvere sparsa al vento, quelli diffusi in atomi impercettibili nel vasto mare, quelli mangiati dalle fiere o da altri uomini: tutti questi torneranno interi, nel giudizio finale, a formare la persona umana? E i parti mostruosi, e tutti i corpi brutti e variamente deformi come risorgeranno?].

CAP. XIII. - [Non ardisco affermare che risorgeranno i feti abortivi i quali ebbero vita nel seno materno; ma neanche lo nego: anzi propendo a credere che risorgeranno.].

CAP. XIV. - [E se essi risorgeranno, avranno le stesse dimensioni di quei che muoiono bimbi o fanciulli: i quali nella resurrezione, per mirabile opera di Dio, otterranno quel corpo che avrebbero avuto in gioventù, e che virtualmente era già contenuto nel piccolo corpo della puerizia.].

CAP. XV. - I corpi risusciteranno nella misura di Cristo? - Certamente Gesù Cristo risuscitò in quelle dimensioni di corpo che aveva quando morì; e non è lecito credere che Egli, per renderseli uguali a quelle delle persone più ingenti, debba far crescere la sua statura che manifestò, apparendo, dopo la resurrezione, ai suoi discepoli. D'altra parte, se diremo che anche i maggiori corpi debbano ridursi alla misura del corpo di Cristo, in tal caso dovrebbe sparirne una certa quantità, contro il detto dello stesso Cristo il quale promise che *"non perirà nemmeno un capello"* (Luca, XX, 18). Resta dunque che ciascuno ripiglierà la statura che ebbe in gioventù, quando anche sia morto in vecchiaia; oppure quella che avrebbe avuta in gioventù, se morì prima di arrivarci. E ciò che ha ricordato l'Apostolo intorno alla *"misura dell'età piena di Cristo"* (*Eph.*, IV, 13), o lo riferiamo alla perfezione dei Santi che formeranno come un solo mistico corpo di Cristo nella sua piena

età; ovvero, se deve intendersi riguardo alla resurrezione dei corpi, significa che i corpi dei morti risorgeranno nè più nè meno, nè prima nè dopo della loro forma giovanile, e in quella età e vigore in cui sappiamo essere in terra pervenuto Gesù Cristo. Anche i savi di questo mondo stabilirono che verso i 30 anni la gioventù dell'uomo sia nella propria misura; e che, in seguito, vada scemando nella grave e vecchia età: e perciò l'Apostolo non ha detto nella misura del corpo o nella misura della statura, ma bensì *" nella misura dell'età piena di Gesù Cristo ,,*.

CAP. XVI. – [Come si deve intendere la conformità dei Santi alla immagine del Figliuolo di Dio.]. – L'altro detto dell'Apostolo: *" Coloro che Egli ha preveduti, li ha anche predestinati ad essere conformi alla immagine del Figliuolo Suo ,,* (Rom., VIII, 29), può intendersi secondo l'uomo interiore. E in tal senso dice altrove: *" Non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi, col rinnovellare la vostra mente ,,* (ibid., XII, 2). Se, dunque, ci riformiamo in modo da non essere conformi a questo secolo, saremo conformi al Figliuolo di Dio. Può anche intendersi che co-

me Egli si conformò a noi nella mortalità, così noi ci conformeremo a Lui nella immortalità: e questo certamente appartiene alla resurrezione dei corpi. E se pure con tali parole ci è mostrato in che forma resusciteranno i corpi; come quella *misura* così questa *conformità* deve intendersi di *età* e non di *quantità*. Sicchè i morti risorgeranno tutti sì grandi di corpo quanto erano, o quanto dovevano divenire nell'età giovanile: sebbene non nuocerà punto la forma del corpo, sia essa infantile o senile, allorchè non vi sarà alcuna infermità nè nel corpo nè nell'anima. E perciò, se altri contende che ciascuno risusciterà nella misura del corpo che aveva quando morì, non bisogna affaticarsi a contradirlo.

Cap. XVII. - [Le donne risorgeranno da donne, non, come alcuni erroneamente dicono, trasformate in uomini [1]. E la bellezza femminile acquisterà nuovo decoro; sarà tutta santa e spirituale, non soggetta a peccato nè più capace di suggerire peccati. Secondo il cenno fatto nel libro XII (cap. 27) di quest'opera, qui diciamo ciò che prefigurava la creazione della donna.]. - Nel principio della natura umana, allorchè venne tratta una costola dal fianco dell'uomo per es-

[1] S. Gerolamo, nell'Epist. ad Pammachium, dice che in tale errore era caduto Origene.

sere creata la donna, fu profetizzato Cristo e la Chiesa. Adamo addormentato significava Gesù Cristo morto sulla croce, il cui fianco fu trapassato dalla lancia; e ne sgorgò sangue ed acqua, cioè i sacramenti con i quali è edificata la Chiesa. E la Scrittura non usa il vocabolo *formò* o *fece*, ma *edificò*, dove leggiamo: “ *Dalla costola di Adamo edificò il Signore Dio una donna* „ (*Gen.*, II, 22); onde anche l'Apostolo dice: “ *L'edificazione del corpo di Cristo, cioè della Chiesa* „ (*Eph.*, IV, 12). Come l'uomo, è anche la donna creatura di Dio, ma fu fatta dall'uomo per ricordare a tutti l'unità del genere umano; e figura l'unità di Cristo con la Chiesa. E da donna risorgerà poi la donna nel finale giudizio.

CAP. XVIII. – [Per darci ragione di quel che intende l'Apostolo quando dice che “ *perverremo nell'uomo perfetto* „ bisogna considerare l'intero contesto. È scritto: “ *Colui che discese è quello stesso che ascese sopra tutti i cieli per dar compimento a tutte le cose. Ed Egli costituì alcuni apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori, per il perfezionamento dei Santi, per le opere del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo; fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'umiltà della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio in un uomo perfetto, alla misura dell'età piena di Cristo. Onde non siamo più fanciulli vacillanti e portati*

qua e là da ogni vento di dottrina pei raggiri degli uomini e per le astuzie dell'errore che seduce. Ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in Lui, che è il Capo, cioè Cristo; da cui tutto il corpo, compaginato e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione, sopra ciascuna parte si accresce per sua perfezione mediante la carità ,, (*Eph.*, IV, 10-16). Evidentemente il capo è Gesù Cristo, il corpo è la Chiesa, le membra sono i fedeli, la perfezione di tutti come in un uomo solo è la perfezione dei Santi. E qui la parola *uomo* significa anche la *donna*; come nel Salmo che chiama *" beato l'uomo il quale teme il Signore ,,* (Ps. CXI, 1), si deve intendere che sono beate anche le donne le quali temono il Signore.].

CAP. XIX. – [Secondo la divina promessa non potendosi perdere niente del corpo umano s'intende che le parti di esso sovrabbondanti o anormali o mostruose saranno rese, per opera del sovrano Artefice, materia distribuita ordinatamente e sapientemente in ciascuno organismo; in modo che i corpi risuscitati saranno nella Città di Dio senza mancamenti e tutti bellissimi e splendenti.]. Ma noi siamo presi da tanto amore verso i santi Martiri che ci compiaceremo di vedere nei loro corpi, in quel regno di celeste beatitudine, le cicatrici delle ferite che sosterranno per il nome di Cristo. E forse le vedremo; perchè in esse non vi sarà deformità alcuna, ma dignitoso decoro; e risplenderà nelle cicatrici una bellezza, se non corporea, certo di sublime virtù. Neanche i Martiri, però, saran-

no, nella resurrezione dei morti, privi di quelle membra che in terra ebbero straziate o troncate; essendo stato detto a loro: *"Non perirà un capello del vostro capo"* (Luca, XXI, 18).

CAP. XX. – [Quelli che fanno difficoltà intorno alla ricomposizione dei corpi distrutti dal fuoco o divorati dalle fiere e, comunque, sminuzzolati, dopo tanti secoli, in particelle piccolissime, disperse ampiamente nell'aria, o diffuse nelle acque, non badano essi all'onnipotente sapienza del Creatore di tutte le cose. A Lui non può sfuggire alcun seno della natura, sono notissimi a Lui anche gli atomi per noi assolutamente impercettibili; nulla per Lui è impossibile. Cicerone, volendo parlare di Dio, come egli, non cristiano, era in grado di fare, lo definisce: *"Una Mente liberissima, immortale, onnisciente, che dispone il moto di tutte le cose, essendo ella stessa in moto sempiterno"* (*Tusc.*, lib. I, 27). Questa è la dottrina dei più eminenti filosofi. Adoperando anche noi le loro espressioni, come mai può essere nascosta alcuna cosa a Colui che sa ogni cosa? E come può sfuggire cosa alcuna a Colui che muove ogni cosa? In quanto ai corpi di uomini divorati, per orrenda fame, da altri uomini (atrocità avvenute in tempi diversi e purtroppo, dolorosamente, anche ai tempi nostri [1]), siamo sicuri che l'onnipotenza di Dio farà equamente risorgere il corpo divorato ed il corpo del divoratore.].

[1] Sozomeno nella sua *St. Eccl.*, IX, 8, e S. Gerolamo nell'Ep. 16 ad Princip. Virg., accennano a simili atrocità avvenute per tremenda fame durante l'assedio di Alarico, nel 409, a Roma.

CAP. XXI. - [Nel libro XIII, cap. 24, di questa opera e altrove, abbiamo detto e qui confermiamo che i corpi risuscitati per la beatitudine sono chiamati spirituali, non perchè cessino di essere corpi, ma perchè obbediscono santamente, in tutto, allo Spirito. S. Paolo, in questo senso, dice: " *Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale* ,, (I, *Cor.*, XV, 44). Così lo spirito, pur rimanendo spirito, è detto carnale (I, *Cor.*, III, 1), quando è soggetto alla carne.].

CAP. XXII. - [Lo spirito carnale è segno della condanna toccata al genere umano a causa della colpa primitiva. Tale condanna apparisce evidente anche nella profonda ignoranza degli uomini che non può essere illuminata senza gravi fatiche e dolori, e nell'amore vano e perverso di tante cose nocevoli.]. - E ne derivano le mordaci cure, le perturbazioni, gli affanni, le paure, la scomposta allegrezza, le discordie, le liti, le guerre, le insidie, l'iracondia, le inimicizie, gli inganni, l'adulazione, la frode, il furto, la rapina, la perfidia, la superbia, l'invidia, l'ambizione, gli omicidi, i parricidi, la crudeltà, le sevizie, l'iniquità, la lussuria, l'insolenza, la sfacciataggine, l'impudicizia, gli adulteri, gli incesti, altre innominabili scelleratezze e i sacrilegi, le eresie, le bestemmie, gli spergiuri, le oppressioni degli innocenti, le calunnie, i raggiri, le prevaricazioni, le false testimonianze, le inique condanne, le violenze, e tanti altri misfatti. - [Certo l'ignoranza degli infanti di-

viene vana cupidità nei fanciulli; e se questi sono lasciati a se stessi e possono, crescendo, vivere a loro talento e fare quel che vogliono, facilmente incorrono nelle colpe che abbiamo ricordate o in altre che non abbiamo potuto menzionare. Ma la divina provvidenza non ha abbandonato il genere umano, al quale ha largito i suoi comandamenti che vietano il peccato. E sono istituiti i pedagoghi e i maestri, i quali devono necessariamente, con seria disciplina e anche con le punizioni, avviare bene i fanciulli e i giovinetti istruendoli e abituandoli al lavoro: al lavoro che è tanto utile a noi! Difatti con il lavoro ricordiamo, senza il lavoro dimentichiamo; col lavoro apprendiamo, senza il lavoro restiamo ignoranti; col lavoro diveniamo forti, senza lavoro siamo infingardi e vili. Si cerca in tal modo di evitare i mali dell'animo che sono propri dei malvagi. Ma in questa vita (se pure può essere chiamata vita) imperversano, anche come conseguenza della colpa primitiva, altri mali detti esteriori che sono le infermità, gli eccessivi caldi e freddi, le tempeste, i fulmini, i diluvi, le grandini, i terremoti, gli animali velenosi, le bestie feroci, ecc. ecc., i quali sono comuni ai malvagi e ai buoni.].

Cap. XXIII. – Le sofferenze proprie degli uomini giusti. – Ma oltre i mali della presente vita, comuni ai buoni e ai malvagi, anche i giusti vi hanno le loro proprie e speciali fatiche con le quali combattono contro i vizi e resistono nelle tentazioni e nei pericoli di siffatte battaglie. E, in verità, alcune volte più violentemente, altre volte meno, continuano sempre *“ la carne ad aver desideri contro lo spirito e lo spirito contro la car-*

ne„ (*Gal.*, V, 17); e non otteniamo mai qui di essere veri padroni del nostro volere col distruggere ogni cattiva concupiscenza; ma, per quanto siamo aiutati dal Signore, non ci sottomettiamo ad essa acconsentendole; e stando all'erta e in continua vigilanza, facciamo sì che non ci inganni l'opinione che pare vera e non è vera, che non c' inganni la parola fraudolenta, che non ci offuschino le tenebre di qualche errore, che non scambiamo il bene col male e il male col bene, che la paura non ci distolga da ciò che dobbiamo fare, che la passione non ci precipiti in cose vietate, che non tramonti il sole sopra l' ira nostra (*Eph.*, IV, 26), che l' inimicizia non ci spinga a rendere male per male, che non ci assorba una immoderata, disonesta tristezza, che la mente ingrata non ci faccia diventare pigri ad impartire benefici, che la buona coscienza non si preoccupi dell'altrui maldicenza, che non ci travii la presuntuosa nostra opinione di noi stessi, che non ci fiacchi l'altrui falsa opinione riguardo a noi, che non regni il peccato a imperare nel nostro corpo mortale, che non diamo le nostre membra per arma di iniquità al peccato (*Rom.*, VI, 12-13), che l'occhio non segua la concupiscenza, che non ci

vinca la brama della vendetta, che il viso o il pensiero non si fermi in cosa che susciti cattivi desideri, che non si ascolti volentieri parola disonesta o indecente, che non si faccia quel che piace ma quel che è lecito, che in questa battaglia pienissima di fatiche e di pericoli non si speri dalle nostre forze la vittoria che sarà per venire, nè si attribuisca alle nostre forze la vittoria ottenuta, ma alla grazia di Colui del quale dice l'Apostolo: " *Grazie a Dio che ci ha dato vittoria per Gesù Cristo Signor Nostro* ,, (I, *Cor.*, XV, 57). E altrove: " *Di tutte queste cose siamo più che vincitori, per Colui che ci ha amati* ,, (*Rom.*, VIII, 37). Intanto sappiamo che con qualunque grande virtù di combattimento noi resistiamo ai vizi, e anche se arriviamo a vincerli e a sottometterli, non ci mancherà motivo, finchè viviamo in questo corpo mortale, di ripetere a Dio: " *Rimetti a noi i debiti nostri* ,, (Matth., VI, 12). Ma in quel regno, ove saremo in eterno con i corpi immortali, non avremo queste battaglie nè alcun debito. Le quali cose non vi sarebbero in nessun tempo e in nessun luogo, se la natura nostra fosse rimasta in quella rettitudine in cui fu creata. E perciò anche questa nostra battaglia (che

ci tiene in pericolo e dalla quale desideriamo vivamente di essere liberati per l'ultima vittoria), appartiene ai mali di questa vita; e gli stessi mali sono una prova della primitiva colpa e della meritata condanna.

CAP. XXIV. - [Avendo noi ricordate molte delle miserie che dalla colpa, per giusto giudizio di Dio, sono derivate ai mortali, dobbiamo fermarci alquanto a considerare molti beni che, ogni giorno, ci largisce la divina misericordia. E senza dubbio la conservazione di questo immenso mondo, che è una continua creazione, l'assiduo succedersi delle umane generazioni, le innumerevoli cose belle ed utili che vediamo nascere e formarsi da piccoli ed impercettibili semi, sono beni mirabili che a noi concede Dio.]. Il quale all'anima umana diede la mente, ove la ragione e l'intelligenza è quasi nulla e come sopita nell'infanzia, per essere destata ed esercitata, a poco a poco, affinchè poi diventi capace di scienza e di dottrina, e abile a ricevere la verità e l'amore del bene; e attinga, in seguito, la sapienza, e sia dotata di virtù con cui prudentemente, temperantemente, e giustamente combatta contro gli errori e gli ingeniti vizi, e li vinca solo per desiderio del sommo, incommutabile Bene. E se anche non giunga a far ciò, chi mai potrebbe competentemente dire o pensare, quanto grande bene e quanto sorpren-

dente opera dell' Onnipotente sia tale inclita facoltà concessa alla natura razionale? E già oltre alle arti di ben vivere e di pervenire alla immortale felicità (che sono chiamate virtù, e si largiscono per la sola grazia di Dio, la quale è in Gesù Cristo, ai figliuoli della promessa e del regno), non sono escogitate dall' ingegno umano tante e tali arti, professate alcune per necessità e altre per volontà, che la eccellentissima potenza della mente e della ragione, anche nelle cose superflue, anzi dannosamente desiderate, attesta la nobiltà della sua natura per mezzo di cui fu in grado di trovarle, apprenderle ed esercitarle? Or chi potrebbe dire (specialmente se non ci contentassimo di parlarne in generale, ma volessimo approfondire ciascun argomento) a quali opere di vestimenta e di edifici ammirevoli e stupendi sia pervenuta l'attività umana? Quanto sia progredita nell'agricoltura, quanto nella navigazione? Quanto abbia immaginato e fatto nella fabbricazione di vasi, nella scultura, nella pittura e nella tecnica delle composizioni drammatiche? Quali e quante cose abbia trovate per pigliare, uccidere e domare le bestie? Quante specie di veleni, di armi, di macchine ha inventate a danno dei suoi simili, e quante

medicine e agevolezze per difendere e far riacquistare la salute ai mortali? Quante ghiottonerie e condimenti e stimoli del palato ha cercati per soddisfare le esigenze dei golosi? Quanto grande varietà di segni e quanti vocaboli e lettere ha inventate per rappresentare e comunicare i pensieri? Quanti ornamenti di elocuzione per dilettare gli animi? Quanta ricchezza di varie canzoni, quanti strumenti musicali, quante armoniose melodie per accarezzare il senso dell'udito? Quanto acume dimostra nello studio della geometria e dell'aritmetica, quanta forte genialità nell' investigare il corso e l'ordinamento degli astri? [Non mostra notevolissima abilità anche nell'adoperare perniciosi sofismi nella deplorevole difesa dell'errore? E non solo nelle doti largite all'anima], ma anche nel nostro corpo (che abbiamo, in quanto alla mortalità, comune con gli altri animali, ed è più debole di quello di alcuni di essi), quanta bontà di Dio, quanta provvidenza dell'altissimo Creatore non apparisce evidente? In siffatto corpo gli organi dei sensi e le altre membra sono così disposti, e la forma, la figura, la statura così proporzionate da indicare che sono fatte in servizio dell'anima razionale. Nè l'uomo è, come gli animali irragionevoli, col capo inclinato

verso terra; ma tutta la sua persona eretta verso il cielo lo ammonisce a gustare i beni di lassù (1). La mirabile agilità della lingua e delle mani, adatte a parlare, a scrivere e a compiere le opere di moltissime arti e di svariati uffici, non mostra a sufficienza a quale anima sia unito e dato in servizio siffatto corpo? E, indipendentemente dalla necessità di agire, l'armonica, misurata distribuzione di tutte le parti corrisponde così bene nel suo insieme, che non sapresti dire se esse furono fatte per ragioni di utilità, o per manifestazione di decorosa bellezza. [E non solo le parti esterne e visibili, ma anche le parti dell'organismo più interne e inaccessibili, che ora ignoriamo, quanta bellezza intelligibile non potrebbero svelare all'occhio del fisiologo e dell'anatomista?]. E con qual linguaggio si può mai esporre l'altra bellezza e utilità della natura, tanto meravigliosa e degna della generosità del Creatore, concessa in godimento e uso dell'uomo gettato in queste miserie e fatiche? Quali portenti nella varia e molteplice bellezza del cielo, della terra e del mare! Quanta ricchezza di luce non ammiriamo nel sole, nella luna e nelle stelle? Quanta ricreazione non si prova nelle selve ombrose, nei

(1) S. Agostino: *De Gen. contr. Manich.*, lib. I, n. 28.

colori e negli odori dei fiori, nella diversità dei molti, garruli, canori uccelli, dalle piume variamente dipinte, nelle multiformi specie di tanti e tanti animali (più meravigliosi nelle operazioni loro quelli che, come le formiche e le api, sono più piccoli), e nello spettacolo del mare, ora azzurro, ora verde, ora purpureo? E piace vederlo anche tempestoso, allorchè uno lo guarda, senza suo pericolo, da lungi, e quando è sicuro che non sommerge i naviganti. Quanta copia di cibi per levare la fame! Quanta diversità di sapori distribuiti, ad appagare ogni gusto, nei frutti della natura, non per industria e sforzo di cuochi, ma divinamente! Quanti aiuti non abbiamo noi per difendere o ricuperare la salute? Quanto godimento non ci viene dalla alternativa del giorno e della notte? Quanto non è dolce, di estate, il soffiare dei venticelli? Nel bestiame e negli arboscelli quanta materia utile non si trova per le nostre vestimenta? [Quanti altri doni non si potrebbero qui ricordare anche più ordinatamente e più particolarmente? E se il Signore, nella sua misericordia, ne largisce tali e tanti, in questa vita, ai figli del peccato, quali beni ineffabili non avrà riservati per i figliuoli della grazia, quando, senza peccati, perverranno nell'altra vita immortale?].

Cap. XXV. – [I nobili filosofi si accordano con noi a credere che le anime dei buoni, accolte, dopo la morte, presso il sommo Dio, saranno beate; e molti di costoro, convertiti alla fede di Gesù Cristo, credono anche, con la moltitudine dei fedeli, dotti e indotti, nella resurrezione dei nostri corpi. Alcuni però si ostinano a non crederla; mentre è stata predetta dallo stesso Dio, della cui onnipotenza non dubitano punto. È cosa certa, intanto, che Dio, essendo onnipotente, non incontrerà nessun ostacolo nel risuscitare i nostri corpi rendendoli incorruttibili; e che, avendolo Egli predetto, una cosa sola nella sua onnipotenza non può fare, ed è questo: che non può mai mentire. Che, poi, non ci sarà alcuna impossibilità e alcuna sconvenienza [1] nella predetta resurrezione, lo abbiamo già mostrato nel libro XIII (cap. 18 e 20) e in altri luoghi di questa opera; e non è opportuno indugiarci qui maggiormente.].

Cap. XXVI. – [Ma i pochi ostinati filosofi ripetono ancora quello che lasciò scritto Porfirio, cioè che l'anima, se vuol essere beata, deve fuggire ogni corpo. E vogliono essi restare nell'errore, non badando a far distinzione fra corpi corruttibili e molesti e corpi incorruttibili e obbedienti in tutto allo spirito. Noi abbiamo confutato tale opinione nel libro XIII (cap. 16-17) di quest'opera [2] anche valendoci delle stesse parole del loro grande maestro Platone, tradotte in latino da Cicerone. E Platone tra le altre cose dice che il sommo Dio così parlò agli dèi da lui creati: “*Poichè voi ora siete nati, non potreste rimanere immortali e indissolubili; e pure non sarete voi disciolti nè morrete, poichè*

(1) Vedi Tertulliano: *De resurrect. carnis*, IV.
(2) Vedi anche S. Agostino: Sermone 241.

la morte e la dissoluzione non saranno più potenti della volontà mia che, per l'eternità vostra, sarà maggior legame degli elementi di cui siete composti e con i quali siete collegati,, (¹). Secondo questo insigne loro maestro, il sommo Dio può, con la sua volontà, compiere anche ciò che parrebbe impossibile; e perchè dunque, secondo costoro, dovrebbe essere impossibile la resurrezione dei corpi promessa dallo stesso onnipotente Dio?].

CAP. XXVII. - [Platone asseriva che anche le anime più pure sarebbero tornate a nuovi corpi umani in questo mondo; Porfirio invece stimava che le anime purificate non sarebbero tornate nei corpi ai mali di questo mondo: i Cristiani credono fermamente che le anime sante torneranno a quei corpi divenuti incorruttibili nei quali non patiranno più alcun male. E credono questo perchè lo ha promesso lo stesso Dio. Ed è giusto e assai ragionevole che le anime sante saranno beate in eterno nei loro medesimi corpi risorti, in cui esse patirono i mali di questo mondo, e dove con animo pio e fedele adorarono Dio, pregandolo di liberarli da questi mali.].

CAP. XXVIII. - [Alcuni dei nostri (Eusebio: *De Praepar. Evan.*, lib. XI, 33), ammirando Platone per il suo eccellente eloquio e per molte cose vere da lui dette, gli attribuiscono un'idea della resurrezione dei morti simile a quella dei Cristiani; ma Cicerone nel libro *Della Repubblica* riferisce in modo forse più esatto tale idea di Platone. Plinio, poi (VII, 53), trae da Labeone

(¹) Vedi Cicerone: *De Universo, ecc.* già cit., al lib. XIII, 16.

il racconto di due uomini risuscitati; e Varrone, riferendosi all'opinione di alcuni scrittori greci, aveva annunziato nei suoi libri (*De gente popul. roman.*) che, dopo 440 anni, vi sarebbe stata come una palingenesi; e che allora ciascuna anima sarebbe tornata al proprio corpo. È certo che, riunendo, secondo la sana ragione, la parte accettevole di questi fatti e di tali umane investigazioni, con quello che asserisce Porfirio, e che noi abbiamo riportato, si può anche, a buon fine, ricavare una dottrina simile a quella che luminosamente predica la fede cristiana, cioè che le anime dei buoni riceveranno tali corpi nei quali vivranno, senza alcun male, in eterno, felici.].

CAP. XXIX. – [E che faranno le anime sante in quei loro corpi divenuti spirituali e immortali? Sarà quella vita di azione o di quiete? Noi non lo sappiamo; giacchè non lo abbiamo potuto sperimentare con i sensi del corpo; e se diremo di averlo intuito con la mente, che è mai la mente nostra dinanzi a sì altissimo concetto? *" Ivi è la pace di Dio che ,,* come scrisse l'Apostolo, *" sorpassa ogni intelletto ,,* (*Philip.*, IV, 7), cioè ogni intelletto che non sia quello di Dio. Ivi, dunque, fatti noi partecipi, secondo la nostra capacità, della pace di Dio, otterremo in noi e con gli altri cittadini della santa e dolcissima Città di Dio la somma pace che è il sommo bene per quanto può essere il nostro *sommo*. E come *" ora vediamo attraverso uno specchio e per enimma, allora vedremo faccia a faccia ,,* (I, *Cor.*, XIII, 12). Questa ineffabile visione ci è riserbata come premio della fede della quale parla l'Apostolo S. Giovanni, dicendo: *" Quando Egli apparirà, saremo simili a Lui, perchè Lo vedremo quale Egli è ,,* (I, Joan., III, 2). La faccia di Dio è la Sua divina manifestazione, essendo Egli purissimo spirito senza

alcun corpo [1]. Sicchè alla domanda: "Che faranno le anime sante nei loro corpi spirituali ed immortali", può rispondere la fede e non la nostra corta ragione. Io dico: "*Ho creduto, per questo ho parlato*" (Ps. CXV, 1). Ma i beati, allora, vedranno Dio con gli occhi corporei? Lo vedranno, e lo vedranno anche tenendo gli occhi chiusi; e lo vedranno anche se col corpo ne saranno assai lontani. Il profeta Eliseo, aiutato da Dio, non potendo, per la grandissima distanza, vedere con i suoi occhi il servo infedele, lo vide *col cuore* (Reg., IV, 26); e i beati non potranno vedere Dio anche da lungi, anche a occhi chiusi? Certo i beati adopereranno i loro occhi; ma con gli occhi corporei come potranno vedere Dio che è spirito e che è, nello stesso tempo, tutto in ciascuna parte del cielo e tutto in ciascuna della terra? Sappiamo che lo stesso Dio ha detto: "*Beati coloro che hanno il cuore puro, perchè questi vedranno Dio*" (Matth., V, 8); e Giobbe diceva: "*Nella mia carne vedrò Dio*" (*Job.*, XIX, 26) [2]. Qui, però, la questione verte se potranno vederlo con gli occhi corporei. E dove non ci soccorre qualche lume della Scrittura, ci avviene quel che leggiamo nel libro della Sapienza: "*Timidi sono i pensieri dei mortali, e le provvidenze nostre sono mal sicure*" (*Sap.*, IX, 14). Difatti la scienza umana asserisce che le cose intelligibili si vedono solo con la mente, e le cose sensibili solo con i sensi corporei; ma la vera sapienza e l'autorità profetica ci insegnano che anche la sola mente può vedere le cose corporee. Chi mai oserebbe dire che Dio, purissimo spirito, non conosce le cose corporee? E per divino volere non vide in ispirito il profeta Eliseo?

---

(1) S. Agostino: Epistola 147.
(2) S. Gerolamo, nell'Epistola 61 ad Pammachium, chiama questa di Giobbe grande, luminosa profezia.

Essendo, dunque, cosa certa che lo spirito vede i corpi, che meraviglia se la potenza del corpo spirituale sarà così grande da vedere anche lo spirito? Spirito, in verità, è Dio. Inoltre ciascuno di noi, per mezzo del sentimento interiore, non per mezzo degli occhi corporei, conosce ora la vita sua profonda che vivifica e conforta queste membra mortali; e ciascuno vede le vite invisibili degli altri attraverso i corpi; e così discerne i corpi viventi dai cadaveri. E perciò è assai credibile che allora con gli occhi, divenuti mirabili in chiarezza, vedremo i corpi del nuovo cielo e della nuova terra in modo da scorgere anche Dio presente e governante tutte le cose.]. Dunque o sarà, allora, veduto Dio con quegli occhi che avranno acquistato sì grande eccellenza, simile a quella della mente, per mezzo di cui si vegga anche la natura incorporea (la qual cosa è difficile, anzi impossibile, a mostrare con esempi, o con testimonianze delle divine Scritture): oppure, che è più agevole ad intendere, Dio ci sarà sì noto e sì manifesto, che sia veduto con lo spirito da ciascuno di noi in ciascuno di noi; sia veduto da uno in un altro; sia veduto in sè medesimo; sia veduto nel nuovo cielo e nella nuova terra, e in ogni creatura che sarà allora; sarà veduto attraverso i corpi, in ogni corpo ovunque si volgeranno gli occhi spirituali ed immortali. Saranno anche manifesti i pensieri nostri a ciascuno di noi, perchè allora si adempirà quello

che l'Apostolo, avendo detto: " *non vogliate giudicare prima del tempo* ,, , soggiunse: " *fin tanto che venga il Signore il quale illuminerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori, e allora ciascheduno avrà lode da Dio* ,, (I, *Cor.*, IV, 5).

CAP. XXX. - L'eterna felicità della Città di Dio. - Quanto grande non sarà quella beatitudine dove non avverrà alcun male, dove non mancherà alcun bene, e si è liberi di lodare Dio il quale sarà tutto per tutti? Io non so che altro si faccia, dove certo non si starà in ozio neghittosamente, nè si dovrà lavorare per alcun bisogno. E sono illuminato dal sacro cantico, ove leggo e odo: " *Beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore; nei secoli dei secoli ti loderanno* ,, (Ps. LXXXIII, 5). Tutte le membra e i visceri dell'incorruttibile corpo, che ora vediamo adibiti a vari usi di necessità, quando non vi sarà più alcun bisogno ma piena, certa, sicura, sempiterna beatitudine, gioveranno a lodare Dio. Tutta quella armonica disposizione, ora nascosta, dell'interno e dell'esterno del nostro organismo, della quale ho già parlato (cap. 24 di

questo libro e altrove), sarà allora ben conosciuta; e insieme con le altre cose che lì si vedranno, sublimi e mirabili, accenderà essa le menti razionali alla lode dell' altissimo Artefice con il godimento della straordinaria bellezza. Non oso dire quali saranno i movimenti di tali corpi, perchè non sono capace di immaginarli, ma certo saranno belli i loro movimenti e la quiete loro, come sarà bella la forma, qualunque essa sia, dove nulla potrà essere sconveniente. Senza dubbio il corpo andrà dove vorrà lo spirito; nè lo spirito vorrà alcuna cosa che non riesca di decoro allo spirito e al corpo. Ivi sarà vera gloria, dove nessuno verrà lodato per errore o per adulazione del lodatore. Vero onore sarà quello che non verrà negato ai degni nè concesso agli indegni: ma non lo chiederà alcun indegno, dove non è permesso che vi sia alcun indegno. Vera pace dove nessun male patirà l'uomo nè da sè nè da altri! Premio della virtù sarà Colui che largì la virtù, che gli promise se medesimo, del quale niente può essere migliore nè maggiore. Dicendo per mezzo del profeta: " *Sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo* ,, (*Lev.*, XXVI, 12), che ha voluto significare se non io sarò Colui del quale sa-

ranno saziati; io sarò tutte le cose onestamente desiderate dagli uomini, e vita e salute e cibo e ricchezza e gloria e onore e pace e tutti i beni? Così si intende rettamente quel che scrisse l'Apostolo: *"Affinchè Dio sia tutte le cose in tutti,,* (I, *Cor.*, XV, 28). Egli, che sarà veduto senza fine, sarà il fine dei desideri nostri; non ci sazieremo mai di amarlo, non ci stancheremo mai di lodarlo. Questo dono, questo affetto, questa attività, come la stessa vita eterna, saranno comuni a tutti. Ma chi è capace di pensare e tanto meno di esprimere quali saranno i gradi degli onori e delle glorie come premio dei diversi meriti? Eppure è certo che vi saranno questi gradi. E la beata Città vedrà in se stessa anche questo grande bene che nessun inferiore porterà invidia ad alcun superiore, come ora gli altri Angeli non invidiano gli Arcangeli; e così nessuno vorrà possedere ciò che non ha avuto, e resterà unito con legame dolcissimo di concordia con colui che l' ha avuto, come nel nostro corpo non cerca di divenire occhio quello che è dito, essendo l' uno e l' altro membro in armonia con le funzioni dell' intero organismo. Così l' uno avrà il dono maggiore e l'altro un dono minore, ma questi

avrà anche il dono di non voler altro. Nè saranno privi del libero arbitrio, per la ragione che non potranno più peccare. [Anche Dio non può peccare, e diremmo perciò che non sia liberissimo? Il libero arbitrio di noi uomini morituri consiste nel non poter peccare, ma anche nel poter peccare, per avere il merito delle buone azioni; il libero arbitrio dei beati consiste nel non potere più peccare come premio del merito acquistato. E questa definitiva liberazione dal peccato è un singolare dono di Dio, rimanendo in essi la libera volontà della pietà e dell'equità.]. Sarà dunque la libera volontà di questa Città santa una in tutti e inseparabile in ciascuno, liberata da ogni male, colma di ogni bene, avendo, nel godimento indefettibile delle gioie sempiterne, dimenticato le colpe e le pene, ma non la sua liberazione per rimanere grata al suo Liberatore. Essa, per quel che si riferisce alla semplice conoscenza razionale, si ricorderà dei suoi mali passati; ma non ne proverà la menoma impressione sensibile. [E come avviene al medico, il quale ha la scienza di molti mali che non ha mai sperimentato su la sua persona], così ai beati, per il potere della scienza che in essi sarà eccellente, non verrà celata la loro passata miseria e nemmeno la miseria sempiterna dei dannati. Altrimenti, se non sapranno che furono miseri, come canteranno ciò che è scritto nel Salmo: " *le misericordie di Dio in eterno* "?

(Ps. LXXXVIII, 2). A quella Città niente riuscirà più gradito di questo cantico in gloria della grazia di Gesù Cristo, per il cui sangue siamo liberati. Ivi si compirà la predizione " *state tranquilli e riconoscete che io sono Dio* ,, (Ps. XLV, 10). Allora sarà giunto davvero il massimo Sabato che non ha notte e che il Signore raccomandò nelle prime opere del mondo, ove si legge: " *Dio si riposò nel settimo giorno da tutte le opere che aveva compiute; e benedisse il settimo giorno e lo santificò, perchè in esso aveva riposato da tutte le opere sue che aveva fatte* ,, (*Gen.*, II, 2-3). Anche noi stessi saremo il settimo giorno, quando saremo rinnovellati con quella beatificazione e santificazione. Ivi, liberati, conosceremo che Egli è Dio, mentre volemmo essere dèi noi stessi, quando ci distaccammo da Lui, dando ascolto al seduttore che diceva: " *Sarete come dèi* ,, (*Gen.*, III, 5); e noi ci allontanammo allora dal vero Dio per opera del quale, e per la cui partecipazione, saremmo stati dèi, e non mai con la nostra diserzione. Che cosa abbiamo fatto senza di Lui, se non " *consumarci nella ira sua* ,,? (Ps. LXXXIX, 9). Ma, trasformati da Lui,

e rinnovellati con l' abbondante Sua grazia, avremo pace in eterno, vedendo che Egli è Dio, del quale saremo pieni quando Egli sarà tutte le cose, per tutti. E le stesse nostre buone opere, se le riconosciamo più come sue che come nostre, ci saranno assegnate per l'acquisto del gran Sabato. Se, invece, le vogliamo attribuire a noi stessi, saranno considerate opere servili, mentre è stato detto del sabato: " *In esso non farai opere servili* „ (*Deut.*, V, 14). Su tal proposito leggiamo questo del profeta Ezechiele: " *Ho dato ad essi i miei sabati, perchè fossero un segno tra me e loro; e conoscessero che io sono il Signore che li santifica* „ (Ezech., XX, 12). Sapremo siffatte cose perfettamente quando noi saremo in perfetta pace, e perfettamente riconosceremo che Egli è Dio. [Preparazione di questo eterno sabato, cioè di questo ineffabile riposo, sono le famose sette età del mondo, delle quali non possiamo qui discorrere per non trattenerci più a lungo. Diciamo solo che, secondo tale computo, questa che percorriamo noi è la sesta età. Nella settima, come nel settimo giorno, sarà il riposo di Dio; ed il settimo giorno è figura di noi stessi.]. Pertanto la settima età sarà il sabato nostro, al quale non succederà più alcuna notte, ma l'eterno giorno di Domenica, giorno del Signore, consacrato con la resurrezione di Gesù Cristo

che preannunzia non solo il riposo eterno dello spirito, ma anche quello del corpo. Ivi *riposeremo e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e loderemo*. Ecco ciò che avverrà nella fine senza fine. È, in verità, quale altro è qui il nostro fine, se non quello di pervenire al Regno che non avrà mai fine? – Deo Gratias.

¶ A me pare di avere adempito, con l'aiuto del Signore, il mio obbligo, conducendo al suo termine questa grande opera. Quelli ai quali sembra ch'io abbia detto troppo, o troppo poco, me lo perdonino; coloro, poi, a cui questo è sufficiente, non ringrazino me, ma insieme ringraziamo Dio inneggiando a Lui.

¶ Gloria e onore al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, onnipotente Dio, in excelsis in sæcula sæculorum. Amen.

FINE

INDICE



/

ERRATA-CORRIGE

VOLUME PRIMO

Pag. XXXV,	linee 19-20,	« verso il 426 » :	« Nel 426, o verso il principio del 427 ».
» XXXVIII,	linea 4, nota,	« universam » :	« universum ».
» XLI,	» 4, nota,	« duos » :	« duo ».
» XLIII,	» 12,	« (dal 413 al 426) » :	« (dal 413 al 426, o verso il principio del 427) ».
» 19,	» 9,	« notevoli » :	« nocevoli ».
» 44,	» 12,	« mutarero » :	« mutarono ».
» 52,	» 24,	« diciamolo » :	« diciamola ».
» 91,	» 4,	« prenda » :	« prende ».
» 100,	» 11,	« quanta » :	« quanto ».
» 139,	» 14,	« ...... » :	« (Virg.: *Georg. IV*, 221-222) ».
» 145,	» 10,	« vuoi » :	« vuol ».
» 154,	» 8,	« piuttosto » :	scenderlo mentalmente alla linea 9, dopo la parola « dovuto ».
» 183,	» 19,	« giacchè » :	« giacchè, in tal caso ».
» 183,	» 22,	« piacere » :	« per piacere ».
» 185,	» 14,	« crudeltà » :	« credulità ».
» 192,	» 20,	« peccando » :	« quando essa peccava ».

VOLUME SECONDO

Pag. 8,	linea 3,	« od » :	« ed ».
» 11,	» 19,	« cause » :	« ragioni ».
» 52,	» 16,	« alludese » :	« alludere ».
» 97,	» 8,	« immortale misero » :	« Immortale temporaneamente misero, per la salvezza nostra ».
» 113,	» 2,	della nota 1, « religo » :	« religo, legare, rilegare ».
» 116,	» 5,	« Ps. LI » :	« Ps. L ».
» 128,	» 22,	« di Santi » :	« dei Santi ».
» 217,	» 5,	« Ps. CXV, 15 » :	« Ps. CXV, 5 ».
» 218,	» 8,	« Cap. IX.- Quando... » :	« Cap. IX. - [Quando...] ».
» 218,	» 12,	« Cap. X. - Se... » :	« Cap. X. - [Se...] ».
» 222,	» 5,	« dei corpi » :	« dei nostri corpi ».
» 225,	» 18,	« e aspettano » :	« aspettano ».
» 241,	» 17,	« viva nella » :	« sia ».
» 244,	» 14,	« parità delle » :	« purità delle ».
» 262,	» 21,	« dell'accusa » :	« della scusa ».
» 266,	» 6,	« obbediscono » :	« obbedivano ».

il cap. XIV del libro quarto,
Notisi inoltre, che sono traduzioni, e non sunti, nel vol. I da « Ora » (linea 21 della pag. 106)
pagg. 142-143 ; e nel vol. II al cap. XXIII del libro nono da « dunque » (linea 22
sino a « beati » (linea 9 della pag. 107) ; al cap. XXXI del libro decimo, al cap. XXIX del libro undicesimo,
della pag. 39) sino a « mogte » (linea 7 della pag. 140) ; al cap. XXIX del libro undicesimo, (linee 13-15 della pag. 180).
da « nondimeno » a « contemplanti » (linee 13-15 della pag. 180).
Invece sono sunti e non traduzioni, nel vol. II, ai cap. VI e XIII del libro decimo, da
« A questo » sino a « S. Paolo » (linee 13-14 della pag. 118), e da « Dio » sino a « tempi »
(linee 1-3 della pag. 123) ; nel libro dodicesimo, al cap XV, da « discorriamo » sino a « sapersimo » (linee 12-13 della pag. 200, tutto il cap. XVII (pagg. 201-202) ; e, al cap. XXI da
« Gli altri » sino a « torme » (linee 11-12 della pag. 205) ; nel libro tredicesimo, tutto il cap. XVIII
(pagg. 222-224), il cap. XXI (pagg. 227-228) ; il cap. XXIII (pagg. 229-231), e il cap. XXIV
(pagg. 231-233) ; ai cap. IV e XXVI del libro quattordicesimo, da « secondo » a « tutto »
(le ultime tre linee della pag. 202) e da « Se avessero » a « questo » (linee 14-20 della pag. 269)
inclusi quelli di punteggiatura.

Il lettore correggerà da sè altri errori che ci fossero sfuggiti, inclusi quelli di punteggiatura.

STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI - BOLOGNA